

Accusativus cum Infinitivo e subordinate complete con
quod, quia e *quoniam* in alcune cronache latine dell'Italia
centro-meridionale (secoli X - XII)

TUTOR: Prof.ssa Rosanna Sornicola

CANDIDATO:
Dott. Paolo Greco

COORDINATORE:
Prof. Costanzo Di Girolamo



Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Filologia moderna

2007

Jeder Musiker wird Ihnen gern bestätigen,
daß ein Orchester jederzeit auf den Dirigenten
verzichten kann, aber nicht auf den Kontrabaß

Patrick Süskind – *Der Kontrabaß*

Indice

1 . Principali obiettivi e caratteristiche generali della ricerca.....	6
2 . Introduzione.....	11
2.1. <i>Accusativus cum Infinitivo</i> e complete con <i>quod</i> : studi precedenti.....	11
2.1.1. Origine della competizione tra l' <i>Accusativus cum Infinitivo</i> e le complete con <i>quod</i>	11
2.1.2. L' <i>Accusativus cum Infinitivo</i> e le complete con <i>quod</i> dal Tardo Antico alle lingue romanze.....	22
2.2. L' <i>Accusativus cum Infinitivo</i> come problema teorico.....	31
2.2.1. Ipotesi diacroniche sulla nascita dell' <i>Accusativus cum Infinitivo</i>	31
2.2.2. <i>Accusativus cum Infinitivo</i> : dalle definizioni tradizionali all'interpretazione della scuola di Amsterdam.....	33
2.2.3. <i>Accusativus cum Infinitivo</i> : descrizioni in ambito generativista.....	37
2.3. Il <i>corpus</i> ed alcune questioni preliminari.....	42
2.3.1. Il <i>corpus</i> ed i principali criteri d'analisi.....	42
2.3.2. La distinzione tra <i>Accusativus cum Infinitivo</i> e infinito completo in latino tardo.....	46
2.3.3. Il congiuntivo nelle complete con <i>quod</i>	58
2.3.4. <i>Ut</i> e <i>quod</i>	63
3 . L'analisi.....	68
3.1. Il <i>Chronicon Salernitanum</i>	68
3.1.1. Questioni generali concernenti il <i>Chronicon Salernitanum</i>	68
3.1.2. Questioni numeriche.....	72
3.1.3. <i>Accusativus cum Infinitivo</i> “con verbo essere sottinteso” e <i>Accusativus cum Participio</i> . I verbi di percezione diretta.....	77
3.1.4. <i>Accusativus cum Infinitivo</i> : valori e caratteristiche.....	95
3.1.5. Le complete esplicite introdotte da <i>ut</i> , <i>quod</i> , <i>quia</i> e <i>quoniam</i>	114
3.1.6. Le complete esplicite introdotte da altre congiunzioni.....	129
3.1.7. Discorso diretto e parti narrative. L'alternanza tra i modi nelle complete con <i>quod</i>	132
3.1.8. <i>Quod</i> , <i>quia</i> e <i>quoniam</i> con valore causale.....	142
3.2. Il <i>Chronicon</i> di Benedetto monaco di Sant'Andrea del Soratte.....	148
3.2.1. Il contesto storico del <i>Chronicon</i> di Benedetto e l'uso delle fonti.....	148
3.2.2. Questioni numeriche e questioni lessicali.....	154
3.2.3. <i>Accusativus cum Infinitivo</i> : problemi di definizione e di interpretazione, valori e caratteristiche.....	166

3.2.4. Le completeive esplicite introdotte da <i>ut</i> , <i>quod</i> , <i>quia</i> e <i>quoniam</i>	204
3.2.5. Il discorso diretto e le completeive introdotte da <i>quia</i> e <i>quoniam</i> . L'alternanza tra i modi nelle completeive con <i>quod</i>	223
3.2.6. <i>Quod</i> , <i>quia</i> e <i>quoniam</i> con valore causale.....	231
3.2.7. Il latino del <i>Chronicon</i> di Benedetto: un'interpretazione.....	238
3.3. La <i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	242
3.3.1. Questioni generali concernenti la <i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	242
3.3.2. Questioni numeriche.....	245
3.3.3. <i>Accusativus cum Infinitivo</i> : caratteristiche, tendenze e peculiarità.....	254
3.3.4. Le completeive a verbo finito introdotte da <i>ut</i> e <i>quod</i>	283
3.3.5. Le completeive esplicite introdotte da <i>quatinus</i> e <i>ne</i>	306
3.3.6. <i>Quia</i> e <i>quoniam</i> con valore causale.....	308
3.3.7. Alcune differenze tra la prima, la seconda e la terza stesura della parte scritta da Leone Marsicano.....	311
3.4. Il <i>Chronicon Vulturnense</i> del monaco Giovanni.....	316
3.4.1. Questioni generali concernenti il <i>Chronicon Vulturnense</i>	316
3.4.2. Questioni numeriche.....	319
3.4.3. <i>Accusativus cum Infinitivo</i> : caratteristiche, tendenze e peculiarità.....	322
3.4.4. Le completeive esplicite introdotte da <i>ut</i> , <i>quod</i> , <i>quia</i> e <i>quoniam</i>	346
3.4.5. <i>Quod</i> , <i>quia</i> e <i>quoniam</i> con valore causale.....	365
3.4.6. La sintassi del <i>Chronicon Vulturnense</i> tra lingua e stile.....	367
4 . Confronti e tendenze generali.....	371
4.1. Principali caratteristiche e principali fattori connessi con l'uso dell' <i>Accusativus cum Infinitivo</i>	371
4.1.1. Questioni numeriche.....	371
4.1.2. Classi semantiche, diatesi e posizione dei verbi.....	375
4.1.3. Caratteristiche della diversificazione lessicale dei verbi che reggono <i>Accusativi cum Infinitivo</i>	381
4.1.4. Caratteristiche degli <i>Accusativi cum Infinitivo</i> il cui verbo precede quello della reggente. La questione dell'adiacenza dei predicati.....	384
4.1.5. Difficoltà sintattiche e grado di incassamento degli <i>Accusativi cum</i> <i>Infinitivo</i>	386
4.1.6. Tempi verbali degli infiniti e diatesi degli infiniti passati.....	389
4.2. Principali caratteristiche e differenze d'uso delle completeive con <i>quod</i> e con <i>ut</i> nelle cronache analizzate.....	395
4.2.1. Questioni generali e questioni numeriche.....	395
4.2.2. Le completeive con <i>ut</i> : questioni lessicali.....	396
4.2.3. Le completeive con <i>ut</i> : posizione del verbo rispetto a quello della reggente.....	400
4.2.4. Le completeive con <i>quod</i> : questioni lessicali.....	401
4.2.5. L'influenza del modo del verbo della reggente sulle subordinate completeive.....	404
4.2.6. I discorsi diretti e le subordinate completeive.....	406

4.2.7. L'alternanza dell'indicativo e del congiuntivo nelle complete con <i>quod</i>	413
4.2.8. L'alternanza delle complete con <i>ut</i> e con <i>quod</i> in dipendenza da <i>verba dicendi et sentiendi</i>	420
4.3. Principali fenomeni che sembrano favorire l'uso dell' <i>Accusativus cum Infinitivo</i> o delle complete a verbo finito.....	424
4.3.1. Diatesi dei verbi delle subordinate.....	424
4.3.2. Lunghezza delle subordinate.....	427
4.3.3. Tipi di soggetto delle subordinate complete.....	429
4.4. Principali caratteristiche delle subordinate causali introdotte da <i>quod</i> , <i>quia</i> e <i>quoniam</i>	437
4.4.1. Questioni numeriche.....	437
4.4.2. Le subordinate causali introdotte da <i>quod</i> , <i>quia</i> e <i>quoniam</i> nei discorsi diretti.....	439
4.4.3. L'alternanza dell'indicativo e del congiuntivo nelle subordinate causali introdotte da <i>quod</i> , <i>quia</i> e <i>quoniam</i>	440
5 . Considerazioni conclusive: ipotesi e prospettive di lavoro.....	444
Fonti e Bibliografia.....	458
Fonti:.....	458
Bibliografia:.....	460

1. Principali obiettivi e caratteristiche generali della ricerca

L'obiettivo principale di questo studio è quello di fornire una descrizione dell'uso della costruzione denominata *Accusativus cum Infinitivo* (d'ora in poi AcI) e delle frasi complete esplicitate introdotte da *quod*, *quia* o *quoniam* in quattro cronache latine scritte nell'Italia centro-meridionale tra il X e il XII secolo¹. I testi da noi selezionati sono il *Chronicon Salernitanum* (X secolo), il *Chronicon* del monaco Giovanni di Sant'Andrea del Soratte (X secolo), la *Chronica Monasterii Casinensis* (XI-XII secolo) ed il *Chronicon Vulturnense* (XII secolo). Di ciascuna di queste opere abbiamo analizzato un campione di estensione variabile in base alle caratteristiche proprie dei singoli testi².

Si tratta, come si vede, di una scelta piuttosto specifica che necessita probabilmente di alcune spiegazioni.

Cominceremo con l'argomentare la decisione di analizzare l'uso dell'AcI e delle complete con *quod*³.

Entrambe queste strutture possono essere annoverate tra quelle maggiormente indagate tanto nell'ambito della linguistica storica e comparata quanto in quello della filologia (sia classica che romanza), nonché in quello della linguistica generale. Si tratta in effetti di costruzioni interessanti da molteplici punti di vista. Se l'AcI con il suo soggetto flesso in accusativo pone questioni

¹ Sebbene la descrizione dell'uso dell'AcI e delle complete introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam* sia sicuramente l'obiettivo principale di questo lavoro, abbiamo comunque analizzato anche altre strutture come ad esempio le complete introdotte da *ut* (torneremo su questo aspetto nel paragrafo 2.3.1.).

² Per una descrizione più accurata delle sezioni da noi analizzate e per una disamina dei criteri utilizzati per lo spoglio si veda il paragrafo 2.3.1.

³ Prima ancora di iniziare a descrivere le caratteristiche principali della nostra analisi si impone in effetti un problema terminologico. A dispetto dell'importanza di queste strutture per la storia linguistica del latino e delle lingue romanze, le subordinate complete a verbo finito introdotte da *quod*, *quia* o *quoniam* non hanno ancora ricevuto un'etichetta descrittiva universalmente accettata. Nella terminologia tedesca ed in quella inglese è invalso l'uso di riferirsi a queste frasi con i nomi rispettivamente di "*quod-Sätze*" e "*quod-clauses*". Il recente capitolo di Serbat (2003) scritto per la *Grammaire Fondamentale du Latin* parla invece di "*completives en quod*". Per quanto riguarda la terminologia italiana invece, la situazione è più complessa e non c'è un vero accordo. Si pensi anche soltanto al fatto che Cuzzolin (1994b) intitola la sua ricerca "Sull'origine della costruzione *dicere quod*", mentre D'Angelo (1996) chiama queste strutture "*quod-S*", mutuando la terminologia dalla tradizione tedesca. In questo studio utilizzeremo l'etichetta "*complete con quod*" per riferirci a tutte le frasi complete a verbo finito introdotte da *quod*, *quia* o *quoniam*. Quando poi sarà opportuno sottolineare quale dei tre complementatori introduce effettivamente la completa parleremo di "*complete introdotte da quia*" (o da *quoniam* o da *quod*, a seconda dei casi).

assai complesse tanto per una descrizione strutturale quanto per un'indagine sulla sua origine, la grande diffusione delle costruzioni che continuano le complete con *quod* nelle lingue romanze rende queste strutture altrettanto cruciali per chiunque voglia occuparsi del passaggio dal latino alle lingue neolatine. Come sottolinea József Herman “[l]’histoire d’éléments comme *quod*, *quia* en latin, comme *que* (*che*) ou les dérivés de *quomodo* dans les langues romanes constitue la clé même de la transformation du système latin en système roman” (Herman 1963: 23). D'altronde, anche dal punto di vista della linguistica teorica e della filologia classica la nascita e lo sviluppo delle complete con *quod* desta il più grande interesse poiché si tratta di uno dei maggiori cambiamenti sintattici osservabili nel corso dell'evoluzione del latino⁴.

Come sottolinea Nino Scivoletto all'inizio del suo lavoro sulle complete esplicite,

partendo dalla seconda metà del secolo XIX, ricorderemo che quando si cominciò a studiare, con rigore scientifico il “latino” dei singoli autori dell'età post-classica, non ci fu nessun dotto compilatore delle monografie particolari, che non volgesse lo sguardo alla questione e non tentasse di risolverla: dallo studio di Hoppe su Tertulliano, per citare i nomi che prima vengono alla memoria, a quello di v. Hartel su Lucifero di Cagliari, di Goetzler su S. Girolamo, di Pirson sulla *mulomedicina Chironis*, e via via fino al famosissimo saggio di Bonnet sul latino di Gregorio di Tours, sempre la questione è stata discussa più o meno ampiamente (Scivoletto 1962: 1).

Per quanto riguarda il periodo storico, il tipo di testi e la loro localizzazione geografica, le motivazioni che ci hanno spinto ad analizzare delle cronache di area centro-meridionale scritte tra il X ed il XII secolo sono sostanzialmente tre.

In primo luogo abbiamo selezionato delle opere scritte in Italia centro-meridionale perché sono pochissimi gli studi relativi al latino dei testi provenienti

⁴ Si veda ad esempio quanto afferma Calboli (1983: 68). Lo studioso italiano, riassumendo alcune acquisizioni dell'indoeuropeistica, sottolinea che sembrano essere due i principali metodi attraverso cui si è sviluppata la subordinazione nelle lingue indo-europee: o (1) “by adding one sentence to another [...] first through an introductory particle, then by reducing this particle to a relative or an interrogative pronoun, and then, in a third phase, by creating new particles and subordinated conjunctions from frozen casual forms of relative and interrogative pronouns” (Calboli 1983: 68), oppure (2) “by connecting with the main sentence a nominal form of the verb” (Calboli 1983: 68). È evidente che con il passaggio dall'AcI alle complete esplicite con *quod*, si ha la scomparsa di un tipo di subordinazione appartenente al “gruppo (2)”, in favore di un altro tipo corrispondente al “gruppo (1)”.

da quest'area, ed anzi, a parte il lavoro di D'Angelo (1996) ed i commenti linguistici di Westerbergh (1956) e dello stesso D'Angelo (1998) si può dire che manchino del tutto.

La scelta dei secoli X-XII è stata invece motivata dal fatto che, a dispetto del grande interesse che l'AcI e le complete con *quod* hanno destato in molti campi della ricerca filologica e linguistica contemporanea, a tutt'oggi manca una descrizione specificamente incentrata sugli usi di queste due costruzioni nei secoli coincidenti con le prime attestazioni delle lingue romanze ed in quelli immediatamente successivi. Nonostante infatti sia stata da tempo messa in rilievo l'importanza del cambiamento linguistico che è avvenuto con la scomparsa pressoché totale dell'AcI nelle lingue neolatine, fino ad oggi l'attenzione maggiore dei ricercatori si è riversata sull'origine delle due strutture⁵, sul periodo tardo-antico⁶, e sulle peculiarità strutturali dell'AcI nell'età "aurea" della letteratura latina nel caso delle ricerche sincroniche⁷. Gli unici lavori incentrati specificamente sullo studio di queste due costruzioni in epoca medievale sono Karlsen (2001), che però fornisce una descrizione (sebbene molto accurata) limitata al solo latino delle *Revelaciones* di Santa Brigida di Svezia (un testo del XIV secolo) e Wirth-Poelchau (1977) che presenta invece un'utilissima rassegna dell'uso delle due costruzioni durante tutto il Medio-Evo ed in Età Umanistica, ma che, al fine di potersi concentrare su un periodo così lungo, si basa necessariamente su estratti a volte molto brevi dei testi scelti e soprattutto presenta uno studio incentrato essenzialmente sulla discussione di rilievi numerici non sempre adeguatamente supportati da un'analisi dettagliata. Vi è infine D'Angelo (1996), che risulta per noi il lavoro forse più interessante perché basato su testi storiografici provenienti dall'Italia Meridionale (come i nostri) scritti pressappoco nello stesso periodo in cui sono state prodotte le più recenti tra le cronache da noi analizzate⁸. I risultati di D'Angelo (1996) si pongono dunque per noi come un utile punto di riferimento con il quale confrontare le nostre riflessioni.

⁵ Si vedano gli studi segnalati nei paragrafi 2.1.1. e 2.2.1.

⁶ Si vedano i lavori discussi nel paragrafo 2.1.2.

⁷ Si vedano a questo proposito i lavori segnalati nei paragrafi 2.1.1. e 2.1.2.

⁸ Questa circostanza ci sembra tanto più fortunata in quanto, come accennato più sopra, sono davvero pochi in generale gli studi che si sono occupati del latino dell'Italia Meridionale, ed è dunque una possibilità davvero unica per noi quella di poter confrontare i nostri risultati con quelli ottenuti nell'analisi di testi storiografici prodotti da autori coevi e provenienti dalla stessa area.

Inoltre, la scelta di porre il XII secolo come limite oltre il quale non spingerci è stata dettata sia dalla storia politica dell'Italia meridionale⁹, che da alcuni risultati ottenuti da Wirth-Poelchau (1977). In una parte della sua ricerca (si veda Wirth-Poelchau (1977: 73-97)), questa studiosa ha infatti messo in evidenza che a partire dalla fine del XII secolo si assiste nei testi ad un'inversione di tendenza nell'uso dell'AcI e delle completeive con *quod*, e le percentuali di uso della struttura infinitiva crollano a livelli che erano propri del latino merovingico ed a volte anche molto più bassi¹⁰.

Mit dem Ende des 12. Jahrhunderts verschwindet das antike Latein als normierend wirkendes Vorbild für 'guten' lateinischen Stil mehr und mehr aus dem Blickfeld der Autoren. Jetzt scheinen sich diese den praktischen Erfordernissen (Wissenschaftssprache, Kanzleistil, umgangssprachliche Redeweise) zu fügen und keine selbständige Neuorientierung nach antiken Vorbildern mehr vorzunehmen (Wirth-Poelchau 1977: 97).

In particolare infine abbiamo scelto di analizzare delle cronache perché la produzione storiografica dell'Italia centro-meridionale nei secoli X-XII, pur restando legata ad alcune costanti di uniformità garantite dall'appartenenza a uno stesso genere letterario, è caratterizzata da una grande eterogeneità di risultati e di modi narrativi. Come sottolinea D'Angelo (2003: 9-11), la frammentazione politica dell'Italia meridionale nel periodo longobardo si riflette in una disomogeneità delle produzioni letterarie, e le cronache da noi scelte, con tutte le loro peculiarità e singolarità, ci sembrano emblematiche di una storiografia caratterizzata da livelli e stili molto differenziati. I due testi del X secolo da noi analizzati, il *Chronicon Salernitanum* e la Cronaca del monaco Benedetto di Sant'Andrea del Soratte, pur condividendo alcune caratteristiche linguistiche, presentano effettivamente enormi differenze tra loro. La passione per le digressioni propriamente narrative dell'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*, così come la sua capacità di tracciare personalità e quadri di grande potenza espressiva sono del tutto assenti nel monaco Benedetto. La lingua di quest'ultimo è d'altronde forse tra gli esempi più nitidi dello iato enorme che

⁹ Non si dimentichi che proprio alla fine del XII secolo, il 25 dicembre 1194, l'imperatore svevo veniva incoronato re di Sicilia e di Puglia, ed il Mezzogiorno d'Italia si ritrovava così proiettato nel quadro del più ampio scacchiere europeo, passando sotto il dominio della dinastia che controllava anche l'Impero e il Regno d'Italia (si veda Tramontana 1983: 654).

¹⁰ Si confrontino le tabelle riassuntive presentate in Wirth-Poelchau (1977: 42, 70 e 92).

esisteva in Italia nel X secolo tra le caratteristiche basilari delle strutture del latino classico e post-classico, e le forme di latino scritto “evoluto”, probabilmente in qualche modo legate ai registri linguistici della comunicazione in contesti giuridici ed ecclesiastici. Avremo ovviamente modo di tornare più volte ed a lungo sulla particolarissima lingua del *Chronicon* di Sant’Andrea del Soratte; in questa sede basti sottolineare che, anche al di là del caos sintattico e morfologico ingenerato da quella che appare all’analista moderno una malsicura padronanza della lingua latina da parte del monaco Benedetto, esiste a volte una difficoltà oggettiva nell’interpretazione del funzionamento di una lingua della cui struttura ci sfuggono molti aspetti.

Anche le altre due cronache da noi analizzate, pur essendo state scritte durante il periodo “normanno”, e pur appartenendo entrambe al genere delle cronache monastiche, propongono, al di là di alcune caratteristiche di fondo che le accomunano (differenziandole dai due testi del X secolo), risultati piuttosto dissimili. Se infatti il latino della Cronaca di Montecassino è fluente e limpido (pur nelle peculiarità stilistiche dei tre autori che si sono succeduti nella sua stesura), quello della Cronaca di San Vincenzo al Volturno, nonostante le evidenti aspirazioni letterarie dell’autore, presenta un latino caratterizzato da una sintassi dotata di minore complessità, che si fa meno scorrevole ed a tratti un po’ farraginoso quando la struttura dei periodi si complica.

La scelta di analizzare delle cronache scritte in secoli ed in luoghi in cui i dislivelli di produzione e di risultati per questo genere letterario sono enormi ci permetterà dunque di studiare i fenomeni da noi presi in esame all’interno di testi assai differenziati, che vanno dal semplice elenco piuttosto scarno delle vicende avvenute, fino a vere e proprie narrazioni come nel *Chronicon Salernitanum* o, sia pur in maniera molto diversa, nella Cronaca di Montecassino. Anche nella profonda ed irriducibile specificità di ognuna delle nostre cronache, ci sembra tuttavia importante sottolineare che tutte si riferiscono comunque ad un unico genere letterario che garantisce coordinate (almeno latamente) comuni.

2. Introduzione

2.1. *Accusativus cum Infinitivo* e completeive con *quod*: studi precedenti

2.1.1. Origine della competizione tra l'*Accusativus cum Infinitivo* e le completeive con *quod*.

La subordinazione completiva rappresenta uno dei macro-tipi strutturali fondamentali di molte lingue del mondo, tra cui il latino e le lingue romanze. Tra le costruzioni attraverso cui è possibile realizzare una subordinata completiva, il cosiddetto *Accusativus cum Infinitivo* (AcI) rappresenta uno dei modelli di subordinazione più caratteristici del latino: come sottolinea Lavency (2003: 97-99), AcI si trovano attestati nelle iscrizioni più arcaiche provenienti da Roma così come nei testi più tardi che la latinità ci ha lasciato¹. Nelle lingue romanze, in maniera per certi versi piuttosto sorprendente, questo costrutto scompare praticamente del tutto², sostituito sostanzialmente dalle frasi completeive esplicite introdotte da un complementatore (in molte lingue realizzato attraverso una congiunzione pronunciata [ke] o [kə], ma in altre si trovano anche [ko], [ka] etc...)³.

¹ Si veda a questo proposito anche quanto affermato da Calboli (1983), il quale sottolinea che l'AcI è rimasta una struttura presente in tutta la latinità e che "one must abandon Latin, that is, enter into a language almost without cases, as are the Romance languages, in order to find the complete abandonment of the AcI" (Calboli 1983: 73).

² Egerland, nel suo capitolo relativo alle frasi all'infinito incluso nella "Grammatica dell'italiano antico" a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi (consultabile all'indirizzo internet <http://geocities.com/gpsalvi/konyv/index.html>) sottolinea che in italiano antico era marginalmente possibile una costruzione comparabile all'AcI. Si tratta tuttavia, come evidenzia lo stesso Egerland, di una struttura non comune ed il cui uso resta legato a testi latineggianti o che comunque mantengono uno stretto legame con il latino (volgarizzamenti o opere come il *Convivio* di Dante). Molto spesso inoltre frasi infinitive dipendenti da verbi di percezione vengono considerate continuatrici romanze dell'AcI latino. Tuttavia, come è stato più volte notato in una lunga tradizione di studi, questo tipo di predicati in molte lingue del mondo ha caratteristiche assai peculiari. Anche in latino, d'altronde, le costruzioni rette da verbi di percezione mostrano delle peculiarità sulle quali avremo modo di tornare più volte nel corso della nostra analisi.

³ Su questo aspetto si vedano almeno Rohlf (1969: 188-190) e Tekavčić (1980: 446). In anni recenti, la questione dell'alternanza dei complementatori in alcune varietà romanze che ne possiedono più d'uno è stata affrontata da Calabrese (1993) e da Ledgeway (2000: 70-75, 2003 e 2006). Quest'ultimo in particolare prova a descrivere l'alternanza *che* / *ca* in napoletano antico attraverso la teoria generativista della cosiddetta "periferia sinistra della frase" (su questo concetto si vedano almeno Rizzi (1997) e Benincà (2001)). Interessante ci sembra anche la prospettiva sull'argomento presentata da Vecchio (2006) per quanto riguarda un dialetto salentino. Sull'alternanza dei complementatori in sardo si veda invece Blasco (1984 [1989]). Ci permettiamo infine di segnalare anche il nostro studio sull'alternanza delle congiunzioni *che* e *ca* nel dialetto di Pozzuoli, città in provincia di Napoli (Greco, in corso di stampa).

Le subordinate complete a verbo finito introdotte dalla congiunzione *quod* erano in effetti già presenti nella struttura del latino fin dalle sue origini, anche se queste frasi erano legate ad alcune limitazioni che ne circoscrivevano l'uso. Nel corso dell'evoluzione della lingua di Roma, le complete con *quod* hanno visto aumentare in maniera preponderante il loro peso tanto per quanto riguarda la frequenza d'impiego quanto, in particolar modo, per quanto concerne i contesti d'uso. In alcuni contesti infatti (verbi di aggiunzione, dittici epesegetici etc...), il costrutto preposizionale è stato possibile in ogni epoca. Esempi di complete introdotte da *quod* dopo verbi di aggiunzione (*addo quod* etc...) si trovano fin da Accio e Terenzio (si veda Cuzzolin 1994b: 97-99). Ancora più arcaica è probabilmente la prima attestazione di un verbo di preterizione costruito con *quod*: il primo esempio, di tradizione indiretta, risalirebbe addirittura alla *Medea* di Ennio (il brano è giunto a noi attraverso il grammatico Carisio)⁴.

Un discorso analogo può essere svolto per quanto riguarda i verbi di memoria. Come sottolinea Cuzzolin “la possibilità di doppia subordinazione presso i verbi di memoria doveva essere così normale, e in ogni caso, comunque, tutt'altro che rara, che la possibilità della subordinazione esplicita è ben documentata anche con verbi ed espressioni di significato analogo a quelle di memoria” (Cuzzolin 1994b: 103).

In (1), (2) e (3) presentiamo alcuni esempi di subordinate complete introdotte da *quod* provenienti da testi di epoca arcaica o classica:

- (1) *Videndumque illud est, quod*, si opulentum fortunatumque defenderis, in uno illo aut, si forte, in liberis eius manet gratia (Cic., *De off.*, II 20, 70).
- (2) Adde furorem animi proprium atque obliviam rerum / *adde quod* in nigras lethargi mergitur undas (Lucr., *De rer. nat.*, III, 828-9).
- (3) *Non commemoro quod* draconis saevi sopivi impetum / non quod domui vim taurorum et segetis armatae manus (Ennio, *Medea* cit. da *Gramm. Lat.*, I, 284, 9-11).

⁴ Si veda *Gramm. Lat.*, I, 284, 9-11.

L'esempio (1), evidenzia una subordinata completiva introdotta da *quod* in cui però il complementatore è coreferente epesegetico di *illud*. Il suo statuto non è dunque quello di un complementatore “puro”, ma conserva ancora un legame sintattico forte con la reggente⁵.

In (2) invece viene proposta una completiva introdotta da *quod* in dipendenza da un verbo di aggiunzione. L'esempio è tratto da Lucrezio, che nel *De rerum natura* ha fatto dell'espressione *adde quod* un vero e proprio stilema spesso ripetuto per far procedere la narrazione.

In (3) infine è segnalato il brano che probabilmente si deve far risalire alla *Medea* di Ennio e che ci attesta una completiva esplicita retta da un verbo di preterizione⁶.

Il passo più importante per lo sviluppo delle subordinate completeive a verbo finito fu però probabilmente la diffusione dell'uso delle frasi con *quod* dopo i *verba dicendi et sentiendi*, a partire almeno dal II secolo dopo Cristo⁷.

⁵ Per un'analisi dell'uso di *is, hic, ille* e *iste* come pronomi “diaforici” (cioè anaforici o cataforici) in costruzioni di questo tipo rintracciate all'interno di un *corpus* che va da Plauto alla tarda età classica si veda Bodelot (2000: 119-139).

⁶ Non discuteremo in questa sede l'opportunità o meno di ascrivere questo frammento con sicurezza al testo della *Medea* di Ennio. Si noti inoltre che *non commemoro* è in effetti un verbo di memoria negato piuttosto che un vero e proprio verbo di preterizione. Su entrambe le questioni discusse in questa nota si veda Cuzzolin (1994b: 100-102) e la bibliografia lì proposta.

⁷ Come sottolinea Nino Scivoletto è proprio in questa epoca, quella di Gellio e di Apuleio, che si deve “collocare il punto critico in cui si perde totalmente quel valore indefinito che abbiamo creduto di cogliere nel *quod* esplicativo, mentre, appunto, si comincia a configurare in maniera già netta il costrutto congiunzionale dopo i *verba dicendi* e *sentiendi*” (Scivoletto 1962: 15). Non entreremo in questa sede nel merito delle motivazioni che possono aver favorito questo ampliamento dei limiti entro i quali le completeive con *quod* potevano essere utilizzate in latino. L'argomento è infatti complesso ed è stato sottoposto a molteplici e diverse interpretazioni nel corso dell'ultimo secolo. Basti qui sottolineare che ormai l'ipotesi di un influsso greco determinante per l'origine delle completeive con *quod* sembra insostenibile, e le cause del mutamento vengono considerate tutte interne al sistema linguistico del latino. L'influenza del greco ha potuto al limite favorire delle condizioni già presenti all'interno della lingua latina. Sembra piuttosto probabile che l'uso delle completeive con *quod* dopo i *verba dicendi et sentiendi* si sia sviluppato a partire dai contesti in cui queste frasi erano già possibili in età arcaica e classica. Si veda a questo proposito l'ampia riflessione svolta da Cuzzolin (1994b: 9-21 e 42-57), che sottolinea tra l'altro la non trascurabile questione relativa al fatto che lo sviluppo delle completeive a verbo finito in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* va inserita all'interno del più ampio e generale processo di ristrutturazione che lentamente e con sotto-processi di diversa durata portò il latino a trasformarsi nelle lingue romanze. Assolutamente condivisibili ci paiono anche le affermazioni di Jeanjaquet (1894) ed in particolare quanto da lui sottolineato in un passo (giustamente ricordato anche da Cuzzolin 1994b: 14) in cui viene messo in evidenza che l'uso di *quod* dopo i *verba dicendi et sentiendi* va considerato come l'estensione naturale delle altre funzioni di *quod*, e dunque sostanzialmente come un'innovazione preparata da lunga data. “L'influence grecque a pu hâter le mouvement, mais non le déterminer à elle seule” (Jeanjaquet 1894: 9). Su questa linea anche molte altre affermazioni di Jeanjaquet (1894), tra cui vogliamo ricordare almeno questa: “[p]our nous ces trois types: *hoc credo, quod veniet; quod v. credo; credo quod v.*, ne sont que des formes diverses d'un même emploi, des degrés différents de l'usage

- (4) Adest vir summa auctoritate et religione et fide, M. Lucullus, qui *se non opinari*, sed *scire*, non *audisse*, sed *uidisse*, non *interfuisse*, sed *egisse dicit* (Cic. *Arch.*, 8).
- (5) Iam *dixisti* mihi, domine, voce forti in aurem interiorem, *quia* tu aeternus es (Agost., *Confess.*, XII, 11, 11).
- (6) Dicerem te, deus noster, qui nos ad imaginem tuam creasti, *dicerem te* hoc donum benedictionis homini proprie *voluisse largiri* (Agost. *Confess.*, XIII, 24, 35).

Come si vede nell'esempio (4), tratto dall'orazione *pro Archia*, in dipendenza dal verbo *dico* compaiono esclusivamente Acl (per altro coordinati tra loro in maniera molto elegante). In (5) e (6) viene invece mostrato che qualche secolo dopo, Agostino si sentiva libero di alternare in dipendenza dal verbo *dico* completeive a verbo finito e costruzioni infinitive.

Tuttavia, alcuni esempi molto sporadici (ed in alcuni casi malcerti) di subordinate completeive esplicite rette da *verba dicendi et sentiendi* sono attestati fin da epoca arcaica.

Gli esempi usualmente citati a tal proposito sono stati raccolti e discussi in maniera sistematica da Mayen (1889), ed in seguito commentati innumerevoli volte con interpretazioni anche assai divergenti⁸. Il primo della lista è:

- (7) Equidem *scio* iam filius *quod* amet meus
Istanc meretricem e proxumo Philaenium (Pl., *As.*, 52).

de la conjonction *quod* dérivant tous de la même source” (Jeanjaquet 1894: 10). Questa riflessione è stata sottoscritta da Herman (1963: 34-36) (che cita direttamente Jeanjaquet) e ripresa nella sostanza in tempi recenti da Touratier (2005: 80 e 83-84) che la adatta a schemi di natura strutturalista. Sugli aspetti sintattici e semantici che hanno probabilmente favorito lo sviluppo delle completeive con *quod* dopo i *verba dicendi et sentiendi* il rimando non può che essere invece al puntuale ed arguto lavoro di Cuzzolin (1994b), già più volte citato.

⁸ Un'utile rassegna degli esempi che proporremo a questo proposito, ed anche di tutte le altre attestazioni di completeive con *quod* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* fino al II secolo d. C. (sorta di frontiera oltre la quale la subordinazione esplicita diviene abbastanza diffusa da non permettere un computo di tutte le occorrenze) si trova in Hofmann - Szantyr (1965: 576). Per una discussione di ciascuno dei primi esempi di subordinate esplicite in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* si veda invece Cuzzolin (1994b: 106-130).

Questo esempio, se accettato, sarebbe senz'altro il primo caso in ordine cronologico di completiva con *quod* in dipendenza da un verbo di sentimento. Tuttavia, anche tralasciando i problemi di incasellamento all'interno delle categorie di *verba dicendi et sentiendi* del verbo *scio*⁹, questo esempio è problematico da molti punti di vista e senza dubbio “[l]a storia ermeneutica di questi due versi è tra le più tormentate della fiologia plautina” (Cuzzolin 1994b: 123). La sua peculiarità, per non dire unicità, ha infatti spinto innumerevoli esegeti a darne le interpretazioni più disparate, oscillando tra i due estremi di coloro che hanno cercato di sanare il “barbarismo” (correggendo ad esempio il *quod* in *quid*, oppure trasformando il congiuntivo in un indicativo) e coloro che invece (come Perrochat 1932) hanno considerato, a partire da questo esempio e fornendone degli altri di interpretazione assai più dubbia, che le complete con *quod* in dipendenza da verbi come *scio* fossero diffuse già nei testi dell'epoca di Plauto.

Per quanto ci riguarda, non ci sentiamo di avallare né l'una né l'altra interpretazione e ci sembra che per quanto concerne questo esempio non si possa che accettarne la singolarità. Ci si può al limite domandare (come fa ad esempio Cuzzolin 1994b: 125) se i due secoli ed oltre che intercorrono tra questo esempio di *scio* + *quod* ed il successivo a noi pervenuto (qui presentato in (12)) siano da interpretarsi come un vuoto assoluto o come un'assenza dovuta alla casualità della trasmissione dei testi latini nel corso dei secoli. Non bisogna tuttavia dimenticare che questa struttura, comunque, non può che essere stata estremamente marginale.

Il secondo esempio in ordine cronologico, il primo con un vero e proprio verbo di dire è anch'esso malcerto e di interpretazione non univoca:

⁹ Su questo aspetto si veda Cuzzolin (1994b: 123-128 e 130-131). Sulla riorganizzazione delle distinzioni semantiche dei verbi che possono reggere frasi complete a verbo finito in latino, si veda Cuzzolin (1994a: 205-207 1994b: 60-67), che si avvale in particolar modo delle idee proposte da Kiparsky – Kiparsky (1970) e da Hooper (1975), adattandole in parte anche alla luce delle riflessioni sviluppate da Bolkestein (1989) e de Carvalho (1989). Ci sembra in ogni caso opportuno segnalare che, per quanto riguarda la nostra ricerca, pur nella coscienza della loro imperfezione, abbiamo preferito mantenere le classificazioni e la terminologia tradizionale. Ci sembra infatti che anche le distinzioni proposte da Cuzzolin (1994a e 1994b) prestino il fianco ad alcune obiezioni e non siano scevre di punti discutibili. D'altronde, per gli scopi di questa ricerca le categorie tradizionali si sono rivelate abbastanza funzionali. Ad ogni modo, la nostra posizione rispetto a questo argomento resta per così dire “laica” e, nei casi in cui lo abbiamo ritenuto opportuno, abbiamo utilizzato la terminologia e la classificazione semantica dei predicati che si ritrova in Cuzzolin (1994a e 1994b).

- (8) *Dicam de istis Graecis suo loco, M. fili, quid Athenis exquisitum habeam et quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile genus illorum...* (Catone il Censore, cit. da Plinio, *Nat.*, XXIX, 14).

Mayen (1889: 10) considera questo *quod* una vera e propria congiunzione e legge la frase con un'altra punteggiatura rispetto a quella qui proposta (che rispecchia l'edizione di Ernout), e cioè con una virgola dopo *perdiscere* ed il punto dopo *vincam*. Secondo la lettura di Mayen dunque, *quod* dipenderebbe da *vincam* e non da *dicam*¹⁰. In ogni caso, sia che si consideri il *quod* in dipendenza da *vincam*, sia che lo si consideri retto da *dicam*, ci sentiamo di dissentire dall'interpretazione di Mayen e di ritenere assai più probabile la traduzione che di questo passo fornisce Scivoletto (1962: 10). Quest'ultimo suggerisce infatti che *quod bonum vada* inteso come "quale utilità". Cuzzolin (1994b: 107) propone due ulteriori argomenti contro l'interpretazione data da Mayen (1889: 10). Uno è basato sul fatto che, secondo quanto affermato dalla voce *et* del *Thesaurus linguae Latinae*, non ci sono attestazioni né in latino arcaico né in latino classico di interrogative indirette e dichiarative tra loro coordinate. L'altro è invece dovuto al modo congiuntivo della frase introdotta da *quod* ed è quello ritenuto decisivo da Cuzzolin. Secondo lo studioso italiano infatti, la presenza del congiuntivo (e quindi, nella sua interpretazione, del modo del *non commitment* e del discorso riportato)¹¹ non sarebbe comprensibile nel contesto dell'esempio (8) se si interpreta la frase introdotta da *quod* come una completiva esplicita. Qualora la si consideri invece una interrogativa indiretta, evidentemente il congiuntivo non porrebbe più alcun problema. Come avremo modo di sottolineare anche più avanti¹², questo secondo argomento proposto da Cuzzolin non ci sembra così decisivo poiché riteniamo che la riduzione dell'alternanza tra l'indicativo ed il congiuntivo nelle complete esplicithe ad un'esclusiva questione di *commitment* non sia un'operazione in grado di confrontarsi con tutti i molteplici aspetti della

¹⁰ A questo proposito si veda quanto affermato da Cuzzolin (1994b: 106-107).

¹¹ Per una panoramica sulle diverse posizioni assunte da filologi e linguisti in merito al valore dell'alternanza dell'indicativo e del congiuntivo nelle complete con *quod*, ed in particolar modo per una discussione della teoria proposta da Cuzzolin (1994b), si veda il paragrafo 2.3.3.

¹² Si veda il paragrafo 2.3.3.

realtà di ogni singola completiva. Più probante ci appare dunque il primo argomento sottolineato da Cuzzolin, poiché basato su una tendenza statistica costruita sull'analisi di un'enorme mole di dati.

Veniamo ora al primo esempio indiscutibile a noi pervenuto di una completiva con *quod* in dipendenza da un verbo di dire. Si tratta di un passo del *Bellum Hispaniense*, un'opera anonima (attribuibile forse ad un *homo militaris*) databile intorno al 43 a. C.

- (9) Dum haec geruntur, legati Carteienses *renuntiaverunt quod* Pompeium in potestatem haberent (*Bellum Hispaniense* 36, 1).

Sono almeno tre gli aspetti riguardanti questo passo che riteniamo opportuno segnalare. Il primo ed il più evidente è che questa prima attestazione sicura di una completiva esplicita in dipendenza da un verbo di dire si trova all'interno di un testo particolare, in cui si alternano leziosità stilistiche e parti assai meno curate. Il secondo è relativo ad un'interessante caratteristica notata da Herman (2003: 140) che accomuna questo esempio a quello già citato di Plauto (si veda il brano presentato in (7)). Entrambi i passi in cui compaiono le prime completive con *quod*¹³ in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* sono caratterizzati dalla presenza di un agente (soggetto) e di un paziente (oggetto diretto) "umani". Il costrutto congiunzionale può essere stato favorito anche da questo aspetto, visto che "l'emploi de l'AcI comporterait le danger d'une grave ambiguïté" (Herman 2003: 140). Il terzo aspetto che ci preme sottolineare riguarda invece il commento che di questo esempio propone Cuzzolin (1994b: 110-111), il quale sottolinea che in questo esempio il verbo *renuntio* implica necessariamente un discorso riportato e la completiva con *quod* al congiuntivo si presta assai bene a questo scopo.

Il modo congiuntivo della subordinata recupera così quel tratto di modalità che nell'AcI viene neutralizzato [...]. È evidente insomma che in questo caso l'autore del *bellum Hispaniense* ha motivi validi per evitare l'AcI: vuole, insomma, riportare una notizia dando ad intendere contemporaneamente di

¹³ Evidentemente, nell'interpretazione di Herman (2003), il brano presentato in (8) non viene considerato come un'attestazione di una completiva con *quod* in dipendenza da un verbo di dire.

non credervi, ovvero, [...] non si assume la responsabilità che ciò che riferisce corrisponda a verità (Cuzzolin 1994b: 111).

L'interpretazione di Cuzzolin ci sembra molto sottile e sostanzialmente condivisibile, e probabilmente in questo caso si può postulare un'effettiva volontarietà da parte dell'autore che potrebbe aver usato il congiuntivo proprio per non "impegnarsi" nei confronti della veridicità di quanto affermato nella completiva. Resta tuttavia il dubbio (che assai difficilmente potrà un giorno essere sciolto) relativo al perché proprio in questo caso, e soltanto in questo, l'autore del *Bellum Hispaniense* decida di sfruttare da questo punto di vista le possibilità espressive delle complete con *quod*. Una risposta potrebbe essere data dalla conformazione stessa di quest'opera che, come abbiamo già detto, alterna singolarmente puntate verso uno stile più alto e curato e volgarismi impiegati con fini assai diversi. Un'altra via per sciogliere questo dubbio potrebbe invece essere quella di eliminarlo alla radice, rigettando *in toto* l'argomentazione di Cuzzolin, tutta basata sulla volontarietà dell'autore, e considerando questo esempio come frutto della casualità e dello stile alternante di un autore per certi versi sfuggente¹⁴. Per concludere questa rapida carrellata sulle prime attestazioni delle complete con *quod* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*, esamineremo adesso gli esempi forse più conosciuti e più discussi tra quelli finora proposti. Si tratta delle quattro occorrenze di complete con *quod* presenti in Petronio. Ciascuna esibisce una serie di peculiarità che varrà la pena di valutare nel dettaglio.

- (10) Sed *subolofacio quia* nobis epulum daturus est Mammaea, binos denarios mihi et meis (Petr., *Sat.*, 45, 10).
- (11) Ego illi iam tres cardeles occidi, et *dixi quia* mustella comedit (Petr., *Sat.*, 46, 4).
- (12) *Scis enim, quod* epulum dedi binos denarios (Petr., *Sat.*, 71, 9).
- (13) At illa gaudio exultans: "Vides, inquit, Chrysis mea, *vides, quod* aliis leporem excitavi?" (Petr., *Sat.*, 131, 7).

¹⁴ Si noti che comunque quest'ultima interpretazione non è del tutto incompatibile con la volontà dell'autore. Si potrebbe infatti immaginare che il contesto e le intenzioni dell'autore, insieme alla casualità, possano essere alla base di questa prima attestazione di una completa con *quod* in dipendenza da un *verbum dicendi*.

Analizzando queste occorrenze ci sono almeno due caratteristiche che per prime balzano agli occhi. In primo luogo è evidente che tutte queste completeive si trovano all'interno di discorsi diretti; la seconda chiara caratteristica comune a questi esempi è che tutti i verbi delle subordinate sono coniugati all'indicativo. Questi aspetti ci sembrano di non secondaria importanza per almeno due ragioni. La prima è che all'interno dei discorsi diretti quasi sempre (e così è nei casi qui riportati) i verbi sono coniugati alla prima o alla seconda persona, e tale aspetto sembra essere in netta controtendenza rispetto all'ipotesi ed ai risultati ottenuti da Cuzzolin (1994b: 74-76 e 294-298) che segnala invece questo fattore come elemento che favorisce la selezione della subordinata implicita. Il secondo motivo per cui ci sembra importante sottolineare il fatto che tutti questi esempi tratti da Petronio si trovano in discorsi diretti ed hanno l'indicativo è dettato dai risultati da noi ottenuti nell'analisi dell'uso dell'AcI e delle completeive con *quod* nel I e nel VI libro delle *Historiae* di Gregorio di Tours¹⁵. Si tratta evidentemente di un autore assai più tardo di Petronio; tuttavia vale forse la pena di sottolineare che nei dati da noi analizzati, su 18 completeive introdotte da *quod* e *quia* + indicativo, ben 13 si trovano all'interno di discorsi diretti, ed altre tre occorrenze di *quia* + indicativo si trovano in parti in cui Gregorio interviene in prima persona. Solo due completeive all'indicativo (entrambe introdotte da *quod*) si trovano quindi in sezioni puramente narrative. Risulta dunque chiaro che non bisogna sottovalutare il fatto che tutte le occorrenze presentate in (10) - (13) si trovano all'interno di discorsi diretti con verbi coniugati all'indicativo e dotati di soggetti di prima o di seconda persona. La concomitanza di tutte queste caratteristiche non sembra essere priva di conseguenze e si tratta anzi, a nostro avviso, di aspetti tutti legati tra loro¹⁶.

Una nota a parte merita poi l'alternanza di *quod* e di *quia* in questi esempi. *Quia* occorre infatti in (10) ed (11), due passi che sono posti a poca distanza tra loro ed entrambi all'interno del discorso di Echione *centonarius*¹⁷. Questo

¹⁵ Si veda Greco (in corso di stampa₂).

¹⁶ Si noti d'altronde che la relazione tra l'alternanza di AcI e completeive con *quod* e quella di parti narrative e discorsi diretti riveste un ruolo importante anche in molti dei testi da noi analizzati, ed in particolar modo nel *Chronicon Salernitanum*. Torneremo comunque numerose volte su questo aspetto nei paragrafi consacrati all'analisi.

¹⁷ Il *centonarius*, "le chiffonnier" nell'elegante traduzione di Ernout, è variamente tradotto in italiano come "rigattiere" (Chiara 1969: 39 e Sanguineti 1993: 51) o "fornitore di stracci per pompieri" (Aragosti 1995: 233). In quest'ultima traduzione, una nota spiega anche che il

convitato alla Cena di Trimalchione è tra i personaggi più rozzi presenti nel *Satyricon* ed i suoi discorsi si caratterizzano per la presenza del maggior numero di volgarismi, per la frequenza di “homely proverbial expressions” (Boyce 1991: 84) e per la bassezza degli argomenti¹⁸. Tra l’altro, come si può facilmente notare guardando l’esempio (10), in concomitanza con la prima delle attestazioni di completeive esplicite nel *Satyricon* appare (sempre all’interno del discorso diretto di Echione) anche un verbo come *subolofacio* che doveva essere connotato in senso fortemente basso.

Come è stato sottolineato fin da Löfstedt (1911: 119 n.1) l’uso di *quia* nel discorso di Echione è dunque probabilmente un volgarismo intenzionale¹⁹. In tempi recenti questa ipotesi è stata molto opportunamente riproposta da Herman (2003) e, con maggior dovizia di particolari, da Adams in un breve ma arguto ed accurato lavoro sull’uso dell’AcI e delle completeive con *quod* in testi di latino non-letterario ed in Petronio²⁰. Herman (2003: 140-142) sottolinea in particolare che con Petronio per la prima volta le completeive con *quod* diventano un’opzione stilistica, “option rare encore, mais toujours possible” (Herman 2003: 141) e che la presenza di entrambe le completeive introdotte da *quia* nel discorso diretto di Echione *centonarius* deve spingerci a riflettere sul fatto che forse con questa variante Petronio volesse sottolineare un tratto “non encore généralisé de l’usage ‘vulgaire’. Il devait s’agir d’une rareté, d’une variante frustrée et peut-être même légèrement comique des complétives avec *quod*, elles-mêmes peu courantes encore” (Herman 2003: 141).

A risultati simili giunge Adams (2005), il quale parte dalla constatazione che

in non-literary Latin there is so far not a single example attested of a dependent *quod*-clause functioning like the accusative + infinitive. [...] The fact of the matter is that in the later Republic and early Empire (of about the first three centuries A.D.) the construction is entirely restricted to literary sources (Adams 2005: 195).

centonarius era “un venditore di stracci (*centones*) che, intrisi d’acqua, servivano a spegnere gli incendi (Aragosti 1995: 232).

¹⁸ Si vedano ad esempio le considerazioni messe in evidenza da Boyce (1991: 81-85) ed il sottile ritratto fornito da Ciaffi (1955: 130-145) che descrive con passione la personalità di Echione, in opposizione a quella di Ganimede, l’altro *pauper* della compagnia.

¹⁹ Questa idea è stata ripresa anche da Scivoletto (1962: 25).

²⁰ Si tratta di Adams (2005).

Dunque, continua Adams, “[e]ither the accidents of survival have given us a misleading impression of subliterate practice, or the construction did indeed start at a relatively high social or educational level” (Adams 2005: 196).

Evidentemente, le affermazioni di Adams possono suonare piuttosto sorprendenti, se si considera che tradizionalmente lo sviluppo delle complete con *quod* è stato considerato un fenomeno in qualche modo “basso” o comunque sviluppatosi a partire da un uso popolare o “volgare”²¹. Tuttavia, suggerisce Adams (2005: 196-197), non bisogna dimenticare che molte delle costruzioni con *quod* che sono probabilmente da annoverarsi tra le anticipatrici delle complete con *quod* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*, ed in particolar modo le frasi con il complementatore anticipato da un pronome (si veda ad esempio il brano riportato in (1)), appartenevano alle varietà alte della lingua. Dunque il “volgarismo” per Petronio “might have been located, not in the complementing of *verba dicendi et sentiendi* by a subordinate clause, but in the perversion of the more ‘educated’ construction by the analogical replacement of the correct subordinator *quod* with *quia*” (Adams 2005: 197).

L’interessante ricerca di Adams (2005) continua poi con l’analisi dell’uso dell’AcI nei documenti di latino non letterario da lui presi in considerazione²². Con tale studio viene dimostrato che nel latino di questi testi l’AcI è una struttura assolutamente diffusa ma soggetta ad una serie di restrizioni tendenziali che vanno dalla posposizione quasi costante della subordinata alla reggente, alla contiguità del soggetto in accusativo dell’AcI con il verbo della principale, alla semplicità sintattica della struttura infinitiva²³.

At lower social and educational levels the acc. + infin. might still have been in use in a mundane form, but it was not suited to the expression of complex

²¹ Nel suo giustamente celebre lavoro sul latino delle lettere di Claudio Terenziano, Adams (1977: 61) aveva già sottolineato con una certa enfasi l’assenza di subordinate complete esplicite in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* nel suo *corpus*. Tuttavia, i dati riportati in Adams (2005) sono ancora più impressionanti perché basati su un *corpus* più ampio.

²² Si tratta delle tavolette di Vindolanda, delle lettere di Claudio Terenziano, degli *ostraca* di Bu Njem, delle lettere di Rustius Barbarus da Wâdi Fawâkhir e dei documenti raccolti da Cugusi (1992).

²³ Si noti che, come vedremo nel prossimo paragrafo, risultati in parte convergenti (anche se con diversi tipi di restrizioni) sono stati raggiunti da Calboli (1987) nell’analisi del latino di alcune formule giuridiche merovingiche.

ideas requiring the use of coordinated clauses and subordination. I conclude that in Latin of this level the acc. + infin. was likely eventually to be replaced by a type of construction which did not require such complicated transformations (Adams 2005: 202).

In ogni caso, al termine delle loro diverse eppure convergenti riflessioni, sia Herman (2003) che Adams (2005) concludono che Petronio doveva avere una acuta coscienza delle differenze linguistiche rintracciabili all'interno delle varietà di latino da lui presentate nel *Satyricon* e che quindi “si les subordonnées remplaçant un AcI sont rares dans son texte, meme dans les parties ‘vulgaires’, c’est qu’elles étaient encore rares dans l’usage, et les particularités qu’il met en épingle comme traits individuels et isolés sont, justement, des innovations à signaler” (Herman 2003: 141-142).

2.1.2. L’*Accusativus cum Infinitivo* e le complete con *quod* dal Tardo Antico alle lingue romanze.

Molti sono gli studi che, ovviamente, sono stati dedicati all’alternanza nell’uso dell’AcI e delle complete con *quod* nel latino dei testi di epoca tardo antica²⁴. Lo sviluppo della subordinazione esplicita dopo i *verba dicendi et sentiendi* prende infatti piede realmente soltanto a partire dal II secolo d. C. e soprattutto in concomitanza con la nascita di una vera e propria letteratura

²⁴ Oltre agli studi specifici di Dokkum (1900) su Sant’Agostino, di Perrochat (1932), e soprattutto di Herman (1963: 32-44) (per la parte relativa alle congiunzioni *quod*, *quia* e *quoniam*), di Wirth-Poelchau (1977) e di Cuzzolin (1994b: 189-300) (per quanto riguarda gli autori più tardi da lui presi in considerazione), ci sembra essenziale segnalare almeno le pagine dedicate all’argomento in studi classici come quelli di Bonnet (1890: 659-671) su Gregorio di Tours, di Saloni (1920: 299-310 e 320-333) sulle *Vitae Patrum* o di Löfstedt (1911: 116-123) sulla *Peregrinatio Aetheriae*. Per quanto riguarda le grammatiche, abbiamo già detto del paragrafo di Hofmann - Szantyr (1965: 576); a questo riferimento bisogna aggiungere almeno Stotz (1998: 391-403) ed il recente tomo X della *Grammaire Fondamentale du Latin* incentrato proprio sulle complete (si tratta di Bodelot (a cura di) (2003). All’interno di questo volume desideriamo segnalare in particolar modo i saggi di Serbat (2003) e Lavency (2003)). Un conciso ma chiaro riepilogo delle principali acquisizioni sulla competizione tra AcI e *quod* è offerto inoltre da Zamboni (1998: 106 e 2000: 118-120), che si basa soprattutto su Herman (1963 e 1989) e Cuzzolin (1994b). Infine, un considerevole numero di saggi (più o meno ampi) sull’uso delle complete con *quod* sono comparsi nel corso del Novecento (si vedano almeno gli studi di Bejarano (1973, 1975 e 1994) e quello di Fredouille (1992)). Al di là dei meriti specifici di ognuno di questi studi, l’innegabile vantaggio di una tale mole di lavori è (anche non volendo prendere in considerazione la comunque ragguardevole quantità di diverse interpretazioni e di diversi spunti che è possibile estrarre da questi articoli) la vasta disponibilità di statistiche e conteggi numerici relativi all’uso delle complete con *quod* e dell’AcI in testi tardo-antichi.

cristiana²⁵. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, prima di Petronio abbiamo soltanto isolate (ed a volte anche incerte) attestazioni del costrutto, e anche nel *Satyricon* la costruzione è estremamente marginale. Fino almeno a Gellio, la situazione resterà sostanzialmente immutata, con una presenza sporadica e comunque estremamente minoritaria delle completeive con *quod* dopo *verba dicendi et sentiendi* ed un crescente numero di subordinate esplicite in dipendenza da *verba affectum*²⁶. Dalla fine del II secolo in poi l'uso della subordinazione esplicita aumenta costantemente almeno fino all'VIII secolo²⁷.

²⁵ Come sottolineava Perrochat “c’est surtout chez les écrivains chrétiens que l’usage de *quod* s’étend d’une manière considerable” (Perrochat 1932: 141). Si veda a questo proposito anche quanto affermato da Herman (1989: 145): “[l]’emploi des subordonnées à verbe conjugué - inconnu dans les textes classiques proprement dits - très exceptionnel chez les bons auteurs postclassiques - s’installe dans l’usage écrit avec les auteurs chrétiens”. Sull’importanza della diffusione del Cristianesimo e dei testi sacri di questa religione per l’evoluzione del latino il riferimento non può che essere a Schrijnen (1932) ed ai saggi di Christine Mohrmann raccolti in Mohrmann (1958, 1961, 1965, 1977). Sebbene siano un po’ generiche, interessanti notazioni da questo punto di vista si trovano anche in Blaise (1955: 92-95). Sul rapporto tra l’uso delle completeive con *quod* e la nascita di una letteratura propriamente cristiana si veda invece quanto affermato da Cuzzolin (1994b: 189-193 e 288-289), che da un lato critica un’interpretazione troppo rigida del concetto di “latino cristiano” come *Sondersprache* e dall’altro, alla luce della propria analisi di alcuni testi di autori cristiani, sostiene che “i mutamenti radicali degli autori cristiani nella sintassi latina sono stati nel passato esagerati” (Cuzzolin 1994b: 289). Secondo Cuzzolin, l’autentico momento di rottura non sarebbe dunque rintracciabile nella diffusione del Cristianesimo, ma piuttosto “quando quelle strutture linguistiche che sono tipiche e peculiari del latino, come l’AcI, il participio congiunto, il sistema della *consecutio temporum*, cessano di essere produttive nella lingua e vengono sempre più sostituite da altre costruzioni o da altri sistemi di tempo, di modo, e così via. Ma tutto ciò [...] è avvenuto in maniera e in forme definitive solo a partire dal sesto secolo” (Cuzzolin 1994b: 289). Pur condividendo nella sostanza le affermazioni di Cuzzolin, ci sembra tuttavia doveroso sottolineare, come d’altronde anche lo studioso italiano riconosce in altre parti del suo studio (si veda Cuzzolin 1994b: 121-122), che in ogni caso a partire dal II secolo d. C. si assiste ad un innegabile aumento nell’uso delle completeive con *quod* e che l’uso estensivo della subordinazione esplicita che si ritrova tanto nei frammenti attraverso i quali ricostruiamo la *Vetus Latina* quanto nella *Vulgata* non può non aver influenzato la lingua degli autori cristiani. D’altronde non è mancato chi, in tempi recenti, non sia tornato a difendere l’importanza della letteratura cristiana per lo sviluppo e la diffusione del costrutto congiunzionale (si veda ad esempio Touratier 2005: 81-83).

²⁶ Si veda quanto affermato da Cuzzolin (1994b: 184), il quale sottolinea che “l’incremento della subordinazione esplicita è graduale, costante ma di piccola entità fino a Aulo Gellio; solo dopo di lui, col terzo secolo, i valori dei numeri cominciano a mostrare una tendenza sempre più marcata alla subordinazione esplicita dopo i *verba affectum*”. Per una lista di tutte le attestazioni di completeive con *quod* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* prima di Aulo Gellio, il rimando è, come già segnalato, a Hofmann - Szantyr (1965: 576).

²⁷ Per il II e III secolo si possono prendere in considerazione ad esempio i risultati di Cuzzolin (1994b: 194-210), che analizza alcuni *Acta martyrum* e l’*Apologeticum* di Tertulliano e parte di quelli di Herman (1989) (ma i testi analizzati in questa ricerca giungono fino al V secolo, probabilmente in ottemperanza alle idee esposte in Herman (1963: 33) e cioè che la frequenza d’uso del costrutto congiunzionale aumenta sensibilmente nei primi cinque secoli dopo Cristo restando però sempre una scelta minoritaria rispetto all’AcI, mentre la proporzione comincerà ad invertirsi solo in testi “fortement vulgaires et très tardifs”). Si vedano anche le statistiche proposte da Mayen (1889: 47-49) e riprese da Wirth-Poelchau (1977: 21-23) che mostrano una differenza importante in autori come Tertulliano, Cipriano e Lucifero da Cagliari, tra la frequenza d’uso

Poi, dopo la “riforma carolingia” la frequenza d’uso dell’AcI torna a crescere vistosamente, per poi tornare a scendere di nuovo con la fine del XII secolo. Quest’ultima “frattura”, che come abbiamo visto è stata tra le motivazioni che hanno guidato la scelta dei secoli da noi presi in esame in questa analisi, è stata da Wirth-Poelchau (1977: 80-81 e 97) messa in relazione anche con il concomitante sviluppo della filosofia scolastica nonché di un nuovo modo di intendere il latino. In altre parole, secondo l’interpretazione di Wirth-Poelchau (1977: 97), a quell’altezza cronologica, il latino dei testi classici e quello dei Padri della Chiesa non sarebbe più stato considerato un modello da imitare, magari con aspirazioni letterarie. Il latino era diventato soprattutto lingua di comunicazione pratica e si era liberato dall’ingombrante continuo confronto con la letteratura classica e medievale.

In ogni caso, l’aspetto principale sottolineato da tutti gli studi che si sono occupati della diacronia della concorrenza tra l’AcI e le complete con *quod* è che, fin tanto che i testi hanno mantenuto una forma latina, l’uso dell’AcI non è mai venuto meno. Infatti, pur variando (anche notevolmente) la frequenza d’uso di questa struttura in correlazione con varianti come il livello sociolinguistico del testo²⁸, il genere letterario o il periodo storico in cui si inserisce, le subordinate

dell’AcI nel testo vero e proprio e nelle citazioni dalla Bibbia (in queste ultime l’AcI è incomparabilmente meno frequente). In anni più recenti, questa distinzione è stata tenuta in conto in alcuni lavori di Virgilio Bejarano, e segnatamente in Bejarano (1994). In una tabella di questo articolo (Bejarano 1994: 77) viene ad esempio messo in evidenza che effettivamente in Girolamo la *Vulgata* e le citazioni bibliche inserite in altre opere presentano una percentuale d’uso delle complete con *quod* molto più alta che negli altri contesti. Nei diciotto sermoni di Agostino indagati da Bejarano invece questa differenza non si riscontra, ed il rapporto tra l’uso dell’AcI e delle complete esplicite è praticamente identico in tutti i contesti. Questo risultato ci spinge a sottolineare l’importanza della tipologia testuale nell’analisi dell’uso dell’AcI e delle complete con *quod* (aspetto che abbiamo già toccato in maniera diffusa nel I capitolo). Tornando invece agli studi sulla competizione tra l’AcI e le complete esplicite, per tutta l’epoca medioevale fino all’età umanistica il riferimento è inevitabilmente a Wirth-Poelchau (1977), un testo che è ancora oggi fondamentale, pur nella sua imperfezione (come abbiamo già avuto modo di notare, si tratta di un’analisi che, probabilmente proprio perché incentrata su un *corpus* disteso su mille anni di storia linguistica, si basa su campioni di testo forse troppo ristretti per uno studio che si pone come sostanzialmente statistico. Per una critica più dettagliata al lavoro di Wirth-Poelchau si veda in ogni caso (Karlsen 2001: 19-24)).

²⁸ Ci sembra opportuno sottolineare che l’importanza della variazione sociolinguistica per la descrizione dell’alternanza tra l’AcI e le complete con *quod* non deve essere sopravvalutata come invece spesso è stato fatto in passato. In altre parole, se è possibile che originariamente l’uso del costruito congiunzionale fosse (almeno in parte) sociolinguisticamente condizionato (ma su questo aspetto si vedano i già citati risultati di Adams (2005)), a partire almeno dal II secolo non sembra più possibile ravvisare una connotazione di natura sociolinguistica nell’uso della subordinazione esplicita: “il est claire que [...] les auteurs, surtout chrétiens [...] dans les mêmes textes, dans les mêmes passages, parfois dans les mêmes phrases choisissaient [...] une

infinitive in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* sono presenti in ogni tipo di documento di ogni epoca. Anche nei testi della latinità “più corrotta” (si pensi ad esempio alle *Formulae Andecavenses*) l’AcI è attestato, sia pur con forti restrizioni nell’uso e meno frequentemente che in testi letterari o in documenti di altre epoche. Come sottolinea József Herman “[l]a construction infinitive du type acc. c. inf. ne disparaît d’ailleurs jamais complètement des textes latins; on en trouve dans les textes les plus vulgaires” (Herman 1963: 33 n.1). L’AcI va dunque considerato come un tratto costitutivo del sistema linguistico latino²⁹.

Data l’evoluzione dell’uso delle completeive con *quod* e dell’AcI che è possibile seguire attraverso i testi latini che ci sono giunti, risulta tuttavia chiaro che nel corso dei secoli il ruolo dell’AcI, sia pur molto lentamente e mai in maniera decisiva, iniziò ad essere in qualche modo marginalizzato dall’avanzata del costrutto congiunzionale sia in termini numerici sia soprattutto in termini funzionali. Come sottolinea Herman (1963: 33) se nei primi cinque secoli dell’era volgare l’AcI mantenne una predominanza se non altro numerica nei confronti delle completeive con *quod*, dal VI secolo in poi il rapporto cominciò (almeno in alcuni testi) ad invertirsi³⁰. Al di là della questione quantitativa, c’è anche un altro aspetto che ci preme sottolineare e che ci sembra forse anche più interessante. Adams (1977: 61-64 e 71-72 e poi più dettagliatamente 2005) ha messo in evidenza che fin dal I secolo dopo Cristo nei testi non letterari l’AcI, pur essendo la variante pressoché unica, ha un carattere sostanzialmente stereotipato, tende ad

subordonnées à verbe conjugué là où pourtant un AcI aurait été possible et même courant. Ce fait exclut l’hypothèse facile d’après laquelle l’emploi de l’une ou de l’autre construction dépendait essentiellement du ‘niveau culturel’ des auteurs ou de celui de leur public” (Herman 1989: 135).

²⁹ Si veda a questo proposito la citazione da un articolo di Gualtiero Calboli che abbiamo segnalato nella n.1 del paragrafo 2.1.1.; si considerino inoltre anche altre riflessioni dello stesso Calboli, che in più occasioni (ad esempio Calboli 1987: 123-124) sottolinea che a suo modo di vedere la scomparsa dell’AcI e la nascita dell’articolo sono due aspetti fondamentali e caratteristici della morte del latino e della nascita delle lingue romanze. Questi due fattori sono per altro considerati dallo studioso italiano come strettamente interrelati (discuteremo più nel dettaglio le teorie di Calboli nel paragrafo 2.2.3.).

³⁰ Nei testi presi in considerazione da Wirth-Poelchau (1977) ad esempio è solo in alcuni diplomi del VII/VIII secolo che il rapporto tra AcI e completeive con *quod* è favorevole a queste ultime, mentre in tutte le altre opere da lei discusse la struttura infinitiva è sempre più frequente della subordinata esplicita (si veda la tabella di Wirth-Poelchau (1977: 42) in cui le percentuali di uso dell’AcI, esclusi i diplomi del VII/VIII secolo, si dispongono tra il massimo di Ennodio che usa esclusivamente la costruzione infinitiva ed il minimo di Cesario di Arles che la sfrutta nel 63,7% dei casi). Nelle *Vitae Patrum* studiate da Saloniuss invece il rapporto tra AcI e completeive con *quod* è in favore di queste ultime, che rappresentano quasi il doppio delle strutture infinitive (si veda la tabella di Saloniuss 1920: 325).

essere breve, posposto alla reggente e dotato di un ordine degli elementi piuttosto regolare in cui il soggetto in accusativo si trova all'inizio dell'infinitiva e segue direttamente il verbo reggente. Nei casi in cui lo scrivente prova a complicare la struttura dell'AcI quasi sempre incorre in qualche tipo di devianza grammaticale rispetto alla regola classica. Queste caratteristiche, che nel I secolo d.C. sono già proprie dei testi non letterari e del linguaggio di alcuni convitati alla cena di Trimalchione (si veda Adams 2005), si accentuano fortemente e diventano più evidenti in epoca molto più tarda. In testi come le *Formulae Andecavenses*, ad esempio, l'AcI si ritrova pressoché esclusivamente in frasi molto brevi e formulaiche, e i tentativi di farne un uso strutturalmente più complicato si risolvono spesso in ibridi a metà strada tra costruzioni a verbo finito e strutture infinitive (Calboli 1983: 126-128). L'AcI dunque in questi testi “paraît être une construction en train d’être abandonnée chaque fois qu’on exige une structure un peu plus complexe” (Calboli 1983: 128). D'altronde nel latino medievale l'AcI “se rencontre peu, en France du moins, dans le latin courant, les sermons, les contes, les chartes et dans ce cas, elle [sc. l'AcI] est généralement brève, de façon à être englobée dans une même émission de voix ou un même coup d’œil à la suite de son verbe déclaratif” (Bourgain 2005: 94).

Tuttavia, come abbiamo sottolineato più sopra, prima che si arrivi alla situazione descritta da Pascale Bourgain, i testi latini ci mostrano un lunghissimo periodo in cui ci fu una forte competizione tra l'AcI e le complete con *quod*³¹. Non è chiaro quali furono i fattori che entrarono maggiormente in gioco per la scomparsa dell'AcI nelle lingue romanze e per il definitivo trionfo del costrutto congiunzionale, tuttavia alcuni aspetti della più ampia evoluzione generale del latino favorirono con tutta probabilità la diffusione delle complete con *quod*.

Herman (1989: 137-140) ha ad esempio giustamente attirato l'attenzione sul fatto che l'AcI poteva occorrere sia prima che dopo la frase reggente, mentre le subordinate esplicite compaiono pressoché esclusivamente dopo la principale. Questo aspetto rappresenta chiaramente un fattore importante di cui tenere conto quando si propongono statistiche sull'uso dell'AcI e delle complete con *quod*,

³¹ Come sottolinea Herman (1989: 147) questa concorrenza tra l'AcI e le complete con *quod* rappresenta una “situation stable qui se maintient pendant des siècles, des premiers Pères jusqu’à la fin de l’Antiquité, même un peu au-delà”.

poiché sarebbe sempre necessario evidenziare non tanto e non solo quale sia il rapporto in valori assoluti tra AcI e subordinate esplicite, ma anche in che termini si pone il rapporto tra le complete con *quod* e gli AcI che seguono il verbo della reggente. C'è tuttavia anche un'altra considerazione di natura più generale che si può avanzare riflettendo su questo aspetto messo in evidenza da Herman (1989), e cioè che l'evoluzione generale dell'ordine delle parole in latino spingeva verso un ordine tendenzialmente S(oggetto) - V(erbo) - O(ggetto) e quindi latamente verso un'organizzazione della frase in cui le subordinate seguono la reggente. In questo senso l'ampio rivolgimento strutturale del latino potrebbe aver favorito le complete con *quod* (Herman 1989: 147-148).

Un altro aspetto sottolineato da Herman (1989: 140-143) che pure ha implicazioni profonde per la storia evolutiva del latino riguarda il carattere "topicale" che spesso è proprio dell'agente dell'AcI. Molto frequentemente l'elemento in accusativo di un AcI è infatti coreferente in qualche modo con un costituente espresso precedentemente (non di rado si tratta addirittura di un pronome personale che rimanda immediatamente ad un elemento della reggente) e dunque "se relie sur le plan sémantique et pragmatique à l'ensemble du contexte précédent" (Herman 1989: 141). Herman (1989: 146-147) chiaramente sottolinea che questo rapporto tra l'impiego dell'AcI e la presenza di un agente "topicalizzato" in coreferenza con un elemento della reggente esprime soltanto una tendenza e non può essere considerato in nessun modo un "mécanisme contraignant" (Herman 1989: 146). L'AcI d'altronde era una costruzione stereotipata e fortemente automatizzata che poteva imporsi anche laddove il contesto sintattico-pragmatico avrebbe potuto favorire un'altra soluzione. Tuttavia ci sembra molto interessante sottolineare che le idee esposte da Herman si inscrivono perfettamente all'interno di un quadro più ampio in cui possono entrare anche alcune ipotesi formulate a più riprese da Gualtiero Calboli nel corso di una ventina d'anni. Come vedremo anche nel paragrafo 2.2.3., la riflessione di Calboli, iniziata con Calboli (1978) e proseguita nel corso degli anni Ottanta e Novanta³², è basata sull'idea che ci sia una relazione tra la scomparsa dell'AcI e lo sviluppo dell'articolo nelle lingue romanze. Questo rapporto sarebbe proprio

³² Si vedano almeno Calboli (1978, 1980, 1983, 1987, 1989, 1994, 1996 e 1997b).

dovuto alla natura tendenzialmente “topicalizzata” della struttura infinitiva e dei suoi costituenti. L’AcI, indebolito dalla competizione con la subordinazione esplicita e soprattutto dalla progressiva scomparsa della declinazione casuale, avrebbe perso ulteriore terreno con la nascita di un nuovo strumento di topicalizzazione come l’articolo. Come sottolinea Herman (1989: 148) discutendo proprio le idee di Calboli, l’AcI era normalmente caratterizzato da un agente chiaramente topicalizzato e si opponeva alle subordinate esplicite il cui soggetto era più frequentemente un referente nuovo. Quando si venne a formare quel “moyen de topicalisation commode qu’était l’article” (Herman 1989: 148) la subordinata infinitiva divenne dunque sempre meno necessaria poiché l’articolo “permettait de réaliser cette même opposition, avec une clarté bien plus grande, au sein de la seule subordonnée conjonctionnelle” (Herman 1989: 148).

La questione della “coreferenza” tra la reggente e la subordinata, e dunque del carattere “topicalizzato” dell’agente dell’AcI, è stata d’altronde attentamente tenuta in conto e verificata nei propri dati anche da Cuzzolin (1994b), ed anzi si può dire che questa idea sia alla base di una delle principali ipotesi da cui parte l’analisi dello studioso italiano. Nella sua indagine sull’origine della costruzione *dicere quod*, Cuzzolin ha infatti dato grande importanza al parametro “coreferenza” inteso come fattore che tende a favorire l’uso dell’AcI.

Varrà forse a questo punto la pena di riassumere i punti principali dell’ormai imprescindibile studio di Cuzzolin (1994b). Questo lavoro si fonda su un’ipotesi che viene dimostrata attraverso la verifica su dati relativi ad una estesa diacronia che va da Plauto a Sant’Agostino. L’ipotesi forte da cui muove l’analisi di Cuzzolin è che ci siano alcuni fattori sintattici e semantici in grado di favorire l’uso dell’AcI o della subordinata a verbo finito, indipendentemente dal tipo di documento, dalla situazione sociolinguistica in cui l’opera si inserisce, dall’epoca stessa in cui il testo è stato scritto. Si tratta infatti di parametri generali il cui influsso opererebbe sempre e costantemente, indipendentemente da ogni altra variabile. Cuzzolin (1994b: 74 e 76) tuttavia sottolinea giustamente il carattere tendenziale della relazione tra la presenza di questi fattori e l’impiego di un tipo di subordinata oppure dell’altro. In linea generale possiamo dire che, secondo l’impostazione di Cuzzolin, “tutti quei tratti sintattici che, nell’organizzazione del

testo, segnalano coesione strutturale e omogeneità semantica tendono a favorire l'uso dell'AcI anziché della subordinata esplicita" (Cuzzolin 1994b: 81). I parametri presi in considerazione in questa ricerca sono sostanzialmente cinque: *persona*, *coreferenza*, *prolessi*, *coniunzione* e *modo*. Per quanto riguarda il fattore *persona*, Cuzzolin spiega che la presenza di un verbo reggente dotato di un soggetto di prima o di seconda persona dovrebbe di per sé favorire l'uso dell'AcI nella subordinata (Cuzzolin 1994b: 74-76). Un altro parametro che sembra favorire l'uso della struttura infinitiva è quello della *coreferenza*; ogni tipo di coreferenza più o meno stretta tra elementi della reggente e costituenti della subordinata sembra favorire l'uso dell'AcI, il quale "non solo [...] è favorito nel caso che ci sia identità tra il soggetto della reggente e il soggetto della subordinata, ma anche nel caso di un tipo di coreferenza, per così dire, 'mediata' " (Cuzzolin 1994b: 77). Il terzo fattore preso in considerazione da Cuzzolin, e cioè la presenza di un elemento prolettico che anticipa (o raramente richiama) la subordinata, sembrerebbe dover favorire l'impiego dell'AcI poiché si tratta apparentemente di un procedimento di coesione testuale. Tuttavia, gli elementi prolettici tendono a favorire la presenza di una subordinata esplicita. Cuzzolin spiega così questa apparente incongruità:

la prolessi è un meccanismo sintattico che, per origine e funzione, rimanda o si ricollega ad un diverso costituente: la sua funzione, cioè, non è quella di rendere coeso un testo nello stesso modo di un elemento coreferente, ma al contrario di segnare una discontinuità, di segnare una frattura sintattica e testuale, di gettare una sorta di ponte verso informazioni nuove e dunque con costituenti tendenzialmente non omogenei con i precedenti; lo scarto pragmatico associato con l'elemento antecedente è solitamente proprio quello della focalizzazione (Cuzzolin 1994b: 78).

Gli ultimi due parametri considerati da Cuzzolin (*coniunzione* e *modo*) servono esclusivamente a segnalare quale è la congiunzione che introduce la subordinata esplicita e quale è il modo (indicativo o congiuntivo) in cui è coniugato il suo verbo.

In linea con l'ipotesi che l'AcI sia caratterizzato da una minore indipendenza dalla reggente rispetto alla completiva esplicita, Cuzzolin (1994b: 66-67) ritiene che l'uso del costrutto congiunzionale si sia diffuso a partire da quei verbi che intervengono meno sul valore ed il significato della subordinata (i verbi

fattivi nella terminologia di Hooper (1975) che Cuzzolin mutua e adatta parzialmente alla sua indagine)³³, e che dunque evidenziano un minore grado di integrazione tra frase reggente e frase dipendente, verso quelli (si tratta dei verbi assertivi) che invece hanno un legame “forte” con la subordinata che reggono.

Come si vede le teorie esposte in Cuzzolin (1994b) si iscrivono perfettamente nel quadro teorico delineato in precedenza attraverso le riflessioni di Herman e Calboli. Una delle caratteristiche principali dell’AcI, anzi forse quella fondante, è per tutti e tre la natura “topicalizzata” delle informazioni trasmesse attraverso questa struttura. D’altronde, Cuzzolin afferma esplicitamente in più occasioni che a suo modo di vedere l’opposizione tra la costruzione infinitiva e la subordinazione esplicita è in stretta relazione con la dicotomia topicalizzato / focalizzato (o tematico / rematico con altra terminologia) e dipende dalla minore autonomia dal verbo matrice di cui gode l’AcI. Uno dei momenti in cui questa posizione viene più chiaramente espressa si ha quando Cuzzolin spiega il diverso ed opposto valore funzionale che nella sua formulazione hanno gli elementi prolettici e quelli coreferenti:

prolessi e coreferenza sono due concetti legati a due ruoli sintattici e semantico-pragmatici differenti all’interno della frase: l’antecedente è legato all’elemento tematico (nel senso di Givón) e ancor più focale, per sua natura contrastivo e dunque elemento che si oppone alla coesione testuale; il coreferente è legato essenzialmente all’elemento topicale, che tende al contrario a dare coesione a un enunciato (Cuzzolin 1994b: 79).

In conclusione quindi, al termine di questa carrellata sulle principali questioni dibattute nel corso del Novecento riguardo l’origine e la diffusione delle complete con *quod*, fino alla loro definitiva affermazione sull’AcI (che però giungerà a compimento solo nelle lingue romanze), vorremmo ribadire alcuni punti che ci sembrano di particolare interesse.

Le complete con *quod* sono attestate fin dalle origini della letteratura latina ed almeno a partire dal I secolo a.C. anche in dipendenza da *verba dicendi* e *sentienti*. Il loro sviluppo è stato tuttavia lento fino almeno al II secolo d.C. In seguito, anche grazie alla diffusione della letteratura cristiana, l’uso delle

³³ Come sottolinea Cuzzolin (1994b: 66) “il legame tra una subordinata e il predicato fattivo da cui essa dipende può essere definito debole”. Sul concetto di verbo fattivo si veda l’ormai classico Kiparsky - Kiparsky (1970).

subordinate esplicite in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* divenne sempre più frequente, fino a quando, a partire dal VI secolo (e segnatamente nei documenti meno letterari) la frequenza di impiego del costrutto congiunzionale iniziò a crescere notevolmente ed in certi casi a superare anche l'AcI. Tuttavia, è solo con le lingue romanze che l'AcI scompare, poiché, sia pure in forme piuttosto ridotte e stereotipate, questa costruzione resta peculiare del latino fino alla sua morte.

Molto importanti ci paiono inoltre alcuni risultati ottenuti da Adams (1977: 61-64 e 72 e 2005) che mostrano come nel latino non letterario del I secolo d.C. si ritrovano già alcune restrizioni ed alcuni problemi nella gestione di AcI lunghi o strutturalmente complessi che saranno estremizzati nel latino della tarda antichità: i primi segni di incertezza nell'uso della costruzione infinitiva, i primi segnali del lungo processo che portò alla scomparsa dell'AcI si trovano quindi già nel latino non letterario di epoca piuttosto antica. Il processo di indebolimento dell'AcI è dunque partito molto presto ed è durato molto a lungo. Tra le motivazioni che possono essere entrate in gioco nel favorire l'ascesa delle subordinate esplicite nel corso dei secoli, ci sembra che le più interessanti siano quelle che si iscrivono all'interno della più generale ristrutturazione del latino che alla fine portò alla nascita delle lingue romanze. Ci riferiamo in particolare alle questioni che abbiamo toccato più sopra circa il cambiamento dell'ordine delle parole, l'indebolimento e poi la perdita della flessione casuale ed infine (forse) anche i rivolgimenti nella gestione degli elementi topicalizzati che portarono alla nascita degli articoli come mezzo di topicalizzazione più "comodo" (secondo le parole di Herman) dell'ormai obsoleto AcI.

2.2. L'*Accusativus cum Infinitivo* come problema teorico

2.2.1. Ipotesi diacroniche sulla nascita dell'*Accusativus cum Infinitivo*.

Le trattazioni tradizionali descrivono generalmente l'AcI come originato "per estensione" dalle strutture rette dai verbi che si costruiscono con il doppio accusativo, e ancora oggi questa spiegazione, opportunamente raffinata, permane

la più probabile, benché non del tutto convincente (si vedano le critiche di Pinkster 1990: 140 ed in particolar modo le n. 79 e 80).

Ernout – Thomas (1953: 320) considera che le origini dell’AcI siano da rintracciarsi in costruzioni come *doceo pueros grammaticam*. Secondo questa grammatica, frasi come *sentio eum venire* sarebbero state analizzate da una parte come *sentio eum* e dall’altra come *sentio venire*. “Le nom à l’accusatif parut ensuite faire groupe avec l’infinitif: *sentio eum* || *venire* est alors devenu *sentio* || *eum venire*. Et les Latins d’époque historique, oubliant l’origine de cet accusatif, le considèrent comme un véritable «sujet»” (Ernout - Thomas 1953: 320).

Nel corso della seconda metà del Novecento, molte modifiche sono state apportate a questa teoria di base, e sono state via via escluse alcune possibili trafile diacroniche implicite nelle affermazioni di Ernout-Thomas (1953). Miller (1974) e Bolkestein (1976a e 1979) hanno, con motivazioni simili, scartato le possibilità che il “vero” AcI possa essersi originato a partire dalle costruzioni con i verbi di percezione³⁴ e/o con verbi come *doceo* o *admonere*³⁵. Miller (1974), seguendo quanto già proposto da Hahn (1950: 118-120) sulla base anche di documentazione ittita, afferma che la costruzione dalla quale è più probabile che l’AcI abbia avuto origine è quella retta da verbi come *iubeo*. La differenza di significato tra *iubeo eum* | *abire* e *iubeo* | *eum abire* è infatti molto meno drammatica che nel caso di *admoneo* o *doceo*³⁶.

In favore di questa ipotesi si è sostanzialmente schierata anche la grammatica di Hofmann – Szantyr (1965: 353), nella quale viene suggerito che alla base dell’AcI ci sia “der doppelte Akk. der Person und des durch Inf. ausgedrückten Ziels” (Hofmann – Szantyr 1965: 353).

³⁴ Si veda a questo proposito quanto verrà sottolineato nel paragrafo 2.2.3. n. 58.

³⁵ Si veda il paragrafo 2.2.2.

³⁶ Questa posizione, con l’aggiunta di nuovi argomenti che sembrano avvalorarla ulteriormente, è stata accettata anche da Wales (1982). Al contrario, Machtelt Bolkestein non condivide questa spiegazione, e giunge a domandarsi se l’ipotesi della rianalisi delle costruzioni con il doppio accusativo e della successiva diffusione sia davvero necessaria per spiegare l’AcI (Bolkestein 1979: 19-24). In effetti la studiosa olandese non discute mai in maniera dettagliata le costruzioni con i verbi come né in Bolkestein (1976a) né in Bolkestein (1979), e dunque non possiamo sapere esattamente cosa pensasse della derivazione attraverso *iubeo*. Se da un lato infatti in Bolkestein (1979) l’interpretazione tradizionale viene con molte buone ragioni rigettata, è anche vero che le motivazioni addotte per confutarla non sembrano tenere altrettanto bene nei confronti delle costruzioni con *iubeo*.

L'AcI si sarebbe dunque sviluppato a partire dalle costruzioni in cui il destinatario dell'azione veicolata dal verbo è in accusativo e lo scopo è espresso da un infinito. L'oggetto diretto del verbo reggente (cioè il destinatario) avrebbe poi cominciato ad essere sentito come il soggetto dell'infinito e ci si sarebbe "dimenticati" del suo valore originario, fino ad estendere questo tipo di costruzione anche a verbi che non possono costruirsi con il doppio accusativo³⁷. Questa spiegazione, che, come detto in apertura di paragrafo, ancora oggi appare la più probabile, non è ancora universalmente accettata ed effettivamente permangono dei lati oscuri e malcerti nella sua articolazione (sulle critiche mosse negli ultimi decenni a questa ipotesi, senza che peraltro si giungesse a nuove formulazioni originali, si veda Cuzzolin 1994b: 38-39)³⁸.

2.2.2. *Accusativus cum Infinitivo*: dalle definizioni tradizionali all'interpretazione della scuola di Amsterdam

Come abbiamo accennato nel primo capitolo, la nascita dell'AcI e la sua descrizione strutturale possono senz'altro essere annoverati tra gli argomenti che hanno riscosso un grande interesse tra filologi e linguisti nel corso del Novecento. Su entrambi i fronti (che sono per altro spesso profondamente legati nei tentativi di descrizione avanzati nel corso del ventesimo secolo) non si è ancora giunti, tuttavia, ad un risultato univoco e condiviso.

Le grammatiche tradizionali³⁹ definiscono generalmente AcI tutte le strutture in cui un verbo regge una costruzione infinitivale il cui soggetto è flesso in accusativo. Come vedremo più avanti in questo paragrafo, questa descrizione

³⁷ In effetti si noti che almeno l'idea di questo tipo di diffusione (che Bolkestein (1979: 18) chiama "widening distribution") è a nostro avviso implicitamente presente anche in Ernout – Thomas (1953), anche se (secondo quanto afferma (Bolkestein 1979: 18)) è espressamente formulata solo a partire da Woodcock (1959: 17) e poi ripresa da Hofmann – Szantyr (1965: 353). Tuttavia ci sembra che in una frase come "les Latins d'époque historique, oubliant l'origine de cet accusatif, le considèrent comme un véritable «sujet»" (Ernout – Thomas 1953: 320), ci siano già i germi della teoria della "widening distribution".

³⁸ Si noti che un'altra teoria, parallela e non incompatibile con quella presentata in questo paragrafo perché più generale e soprattutto ancorata a fasi diacroniche più antiche, è presentata in Calboli (1983: 68-70). In queste pagine lo studioso bolognese, sulla base di alcune ipotesi relative alla struttura ed all'evoluzione dell'Indoeuropeo formulate tra gli anni Settanta ed i primi anni Ottanta del Novecento, propone che l'AcI in latino si sia sviluppato solo dopo alcuni tipi di subordinate a verbo finito ed anche dopo il Nominativus cum Infinitivo (NcI).

³⁹ Si veda ad esempio Ernout – Thomas (1953: 320-321).

oggi non appare del tutto soddisfacente. Alcuni studi prodotti tra la metà degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 hanno infatti mostrato che non tutte le costruzioni tradizionalmente definite *Accusativus cum Infinitivo* possono essere descritte attraverso lo stesso schema strutturale⁴⁰. Nella formulazione di Bolkestein (1976a) (poi ripresa, rivista e sistematizzata da Pinkster (1990)), ad esempio, due frasi come *dico te venire* ed *admoneo te venire* non hanno la stessa struttura. Infatti *dico te venire* andrà interpretata come *dico | te venire*, allorché *admoneo te venire* dovrà essere interpretata come *admoneo te | venire*. In altre parole nel primo caso (il “vero” AcI) è tutta la costruzione infinitivale ad essere l'oggetto di *dico*, mentre nella seconda situazione il costituente *te* funge da oggetto diretto di *admoneo*, e *venire* rappresenta invece un semplice infinito “completivo”⁴¹.

Pinkster (1990: 126-127), schematizzando e rielaborando le idee esposte da Bolkestein (1976a, 1976b, 1977 e 1979), evidenzia sostanzialmente tre differenze nello statuto delle due costruzioni (l'AcI e l'infinito “completivo”):

- a) All'AcI si può aggiungere un elemento con ruolo di Destinatario⁴², mentre nel caso dell'infinito completivo è lo stesso costituente in accusativo che svolge la funzione di Destinatario.
- b) L'AcI può essere costituito da predicati non controllabili e l'elemento in accusativo può essere non animato. L'infinito dell'AcI può inoltre essere al passato, mentre l'azione veicolata

⁴⁰ Si vedano tra gli altri Miller (1974), Bolkestein (1976a e 1976b), Maraldi (1980 e 1983), Wales (1982).

⁴¹ È evidente che quella appena evidenziata non rappresenta l'unica possibile descrizione strutturale di *admoneo te venire*, poiché anche questa frase, proprio come *dico te venire*, può essere interpretata come *admoneo | te venire*. Tuttavia sia Bolkestein (1976a) che Pinkster (1990: 126-127), pur non affermandolo mai esplicitamente, sembrano considerare che l'interpretazione di “default” di una frase come *admoneo te venire* sia quella in cui *te* svolge il ruolo di Destinatario dell'azione veicolata da *admoneo*, riservando l'interpretazione *admoneo | te venire* ai soli casi in cui sia esplicitamente presente un altro costituente in accusativo che svolge il ruolo di Destinatario (come ad esempio in *admoneo eum | te venire*). In ogni caso, per verbi come *admoneo* o *doceo* si può generalmente identificare il tipo di costruzione grazie alla variazione semantica del verbo stesso. Tanto *admoneo* quanto *doceo* cambiano infatti il loro valore semantico quando sono costruiti con un infinito completivo o con un AcI.

⁴² Il ruolo semantico Destinatario (Addressee) è in questa nostra ricerca inteso nel senso in cui viene utilizzato nel quadro della scuola di Amsterdam, ed in particolare in Bolkestein (1976a, 1977) e Pinkster (1990).

da un infinito completivo non può essere passata rispetto a quella del verbo reggente.

- c) L'infinito completivo è equivalente ad una subordinata con verbo finito (dotata o meno della congiunzione *ut*) e può essere sostituito da questo tipo di subordinate. L'AcI esprime quindi una modalità generalmente (ma non necessariamente) dichiarativa, allorché l'infinito completivo veicola normalmente un ordine o un desiderio (risultando così sostanzialmente sinonimo di una subordinata introdotta da *ut*)⁴³.

Questa descrizione⁴⁴, benché abbia il grande merito di mettere chiaramente in evidenza il fatto che ci sono almeno due diverse ed irriducibili strutture che possono essere espresse in latino attraverso una frase infinitiva con il soggetto in accusativo⁴⁵, e benché risulti sostanzialmente molto più raffinata di quella tradizionale, presenta almeno un difetto teorico ed a nostro avviso anche alcuni problemi pratici.

⁴³ Si noti che l'equivalenza appena stabilita implicitamente tra le subordinate introdotte da *ut* + congiuntivo e l'espressione di un ordine o un desiderio è in effetti tutt'altro che pacifica. Nonostante infatti il paragrafo consacrato a questo problema da Pinkster (1990: 129-130), e soprattutto nonostante il bel lavoro di Bolkestein (1976b), in cui si evidenzia in che modo il subordinatore *ut* sembri veicolare sempre un "imperative Mood", esistono opinioni contrastanti riguardo alla possibilità che la particella *ut* sia portatrice di significato. Si vedano a tal proposito le posizioni assai diverse, ma convergenti su questo punto, di Lakoff (1968) da un lato, e di Serbat (1988) e Sznajder (1995) dall'altro. Quest'ultimo lavoro, in particolare, smorza, pur senza negarle, le acquisizioni di Bolkestein (1976b), e ci sembra assolutamente degno di nota per l'importanza prioritaria che assegna alla valutazione delle frasi in contesti reali, tenendo conto prioritariamente dei rapporti effettivi che si stabiliscono tra i costituenti attraverso gli apporti successivi che ogni elemento fornisce agli altri nella catena sintattica.

⁴⁴ Ci sembra opportuno tornare a sottolineare che quella appena schematizzata è la descrizione offerta da Pinkster (1990). I lavori di Machtelt Bolkestein (ed in particolar modo Bolkestein 1976a) da cui è sostanzialmente mutuata la rielaborazione di Pinkster, presentano almeno una condizione in più che differenzia gli infiniti "completivi" dai "veri" AcI, e cioè il "grado di omissibilità" dell'infinito. In altre parole, secondo Bolkestein (1976a: 272-273) all'interno di una frase è possibile "cancellare" un infinito "completivo" senza che questo porti all'agrammaticalità, allorché l'omissione di un infinito facente parte di un AcI rende una frase irrimediabilmente agrammaticale. Gli esempi portati da Bolkestein (1976a: 272) sono: **dicunt me* e **dicor* a fronte di *admonent me* e *admoneor*.

⁴⁵ Questo aspetto di assoluta irriducibilità di una struttura all'altra ci sembra di non secondaria importanza, poiché, come la stessa Bolkestein afferma "[e]ven those grammarians who were aware of a syntactic difference between the two patterns on a synchronic level, still explained the real a.c.i. [...] as being historically related to the first pattern, that is to the OBJECT plus COMPLEMENT" (Bolkestein 1976a: 270). Come abbiamo visto nel paragrafo precedente infatti, tutte le ipotesi fin ora avanzate per spiegare l'origine dell'AcI si rifanno in qualche modo ad una derivazione di questa struttura dal cosiddetto infinito "completivo" (equivalente al pattern OBJECT plus COMPLEMENT nella terminologia di Bolkestein (1976a)).

Dal punto di vista teorico, è lo stesso Pinkster (1990: 128-129) a sottolineare che un verbo come *iubeo* rappresenta un “separate problem” poiché può reggere “both a three-place construction with a prolativ infinitive and a two-place construction with a ‘true’ AcI” (Pinkster 1990: 128). D’altronde, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, il caso di *iubeo* è assai peculiare anche perché la relazione tra questo verbo e le subordinate infinitive che può reggere sembra avere delle caratteristiche che la rendono la più probabile antenata dell’AcI⁴⁶. Anche da quest’ultimo punto di vista quindi, come ha sottolineato Wales (1982: 129-130), *iubeo* rappresenta una sorta di caso limite (che pone in qualche modo problemi anche all’ipotesi diacronica avanzata da Bolkestein 1976a).

Dunque, il problema più spinoso che l’analisi di Pinkster (1990: 128-129) non riesce a risolvere è rappresentato da frasi (per altro assai frequenti) come *iubeo te venire*, in cui molto spesso è impossibile capire se si tratta di una struttura bivalente o trivalente e quindi se *te* vada considerato come il Destinatario dell’ordine o come il soggetto dell’infinitiva. “[T]his is, therefore, a case of structural ambiguity” (Pinkster 1990: 128-129).

Questo problema, come vedremo, rivestirà una certa importanza per la nostra analisi. D’altronde i testi da noi indagati presentano diversi casi di questo tipo di ambiguità, anche perché, con il parziale collasso della declinazione casuale latina e l’ampia sovrapposizione tra le funzioni del dativo e quelle dell’accusativo, in tardo latino aumentano i verbi in cui il Destinatario dell’azione può essere espresso in accusativo. Torneremo comunque più diffusamente su questo aspetto nel paragrafo 2.3.2.

Per quanto riguarda i problemi pratici con cui a nostro avviso si scontra la descrizione proposta da Pinkster (1990: 126-130) sulla scia dei lavori di Bolkestein, si tratta di situazioni affini a quelle rappresentate da frasi come *iubeo te venire*. In altre parole riteniamo che i casi di ambiguità non siano limitati al verbo *iubeo* poiché, sia pur meno frequentemente ed in maniera per certi aspetti diversa, anche con gli altri verbi che reggono un Destinatario in accusativo ci si può trovare in casi simili. Ci sembra infatti che il cristallino ragionamento che

⁴⁶ Su questo aspetto si vedano Hahn (1950), Hofmann – Szantyr (1965: 353-354), Miller (1974), Wales (1982) e Cuzzolin (1994b).

Machtelt Bolkestein svolge per mostrare le differenze strutturali che separano frasi come *doceo te scribere* o *admoneo te scribere* da *dico te scribere* (Bolkestein 1976a: 269-283), seppur assai proficuo da un punto di vista teorico, non sia sempre applicabile nell'analisi di un testo reale. Se infatti teoricamente è chiarissima la differenza sintattica e semantica che intercorre tra *admoneo te | venire* e *admoneo | te venire*, sorge inevitabilmente il dubbio che nell'analisi di un testo reale non sia sempre così semplice ricavare dal contesto quale sia il valore (sia sintattico che semantico) da attribuire al “complemento” di *admonere*. Ci sembra a questo punto ragionevole mettere in dubbio, almeno in alcuni casi⁴⁷, le potenzialità di una tale distinzione da un punto di vista operativo⁴⁸.

Infine un'ultima considerazione si impone alla nostra attenzione. La distinzione tra AcI ed infinito “completivo” che, come abbiamo visto, risulta chiara (ancorché non scevra di casi “limite” e forse di qualche forzatura teorica) nel latino dei testi di epoca “classica”, appare molto meno funzionale e applicabile nei testi della tarda latinità. Come vedremo nel paragrafo 2.3.2., molte delle condizioni evidenziate da Bolkestein (1976a, 1976b, 1977 e 1979) e Pinkster (1990: 12-127) che nei testi del periodo “classico” permettono almeno sul piano teorico l'individuazione di queste due categorie, vengono meno nella sintassi di testi più tardi. È d'altronde la stessa Bolkestein a premettere che “a number of distinctions made in this study (sc. Bolkestein 1976a), and of rules which are tentatively formulated, seem to have disappeared in later Latin” (Bolkestein 1976a: 268).

2.2.3. *Accusativus cum Infinitivo*: descrizioni in ambito generativista

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 del Novecento, l'AcI latino ha stimolato anche numerose interessanti discussioni nel quadro delle diverse formulazioni della teoria generativista. In particolar modo suscitò un

⁴⁷ Si tratta evidentemente dei casi in cui l'oggetto diretto di un verbo può fungere sia da Destinatario dell'azione che ha luogo nella reggente, sia da Agente (o Paziente o Esperiente, a seconda del verbo della subordinata) dell'evento veicolato dall'infinito.

⁴⁸ Si noti d'altronde che, come vedremo in 2.1.3., nel caso di verbi come il già citato *iubeo* la distinzione tra infinito “completivo” e “vero” AcI, in assenza di marche formali esplicite (come ad esempio un destinatario espresso oltre il soggetto dell'AcI), è talmente sottile da essere molto spesso irrecuperabile nell'analisi di un testo reale.

dibattito piuttosto ampio un articolo di W. J. Pepicello⁴⁹, nel quale l'autore proponeva di interpretare il soggetto in accusativo dell'AcI latino come risultato di una regola di Subject-to-Object Raising (SOR)⁵⁰. A questo articolo, che contraddiceva alcune assunzioni formulate da Chomsky (1971), in favore di altre proposte avanzate da Postal (1974), risposero indipendentemente, ma raggiungendo conclusioni simili (sia pur per vie diverse), Bolkestein (1979) e Pillinger (1980).

Entrambi questi contributi, che pure si presentano molto diversi sia per impostazione che per obiettivi⁵¹, dimostrano inequivocabilmente l'impossibilità di spiegare il caso accusativo del soggetto di un AcI attraverso una regola di SOR. Accettano invece che il *Nominativus cum Infinitivo* (d'ora in poi NcI) possa spiegarsi attraverso una regola di Subject-to-Subject Raising (SSR). Secondo Bolkestein (1979) e Pillinger (1980) il latino sarebbe dunque una lingua in cui non esiste SOR, ma è invece operante il SSR⁵².

La formulazione da parte di Chomsky dell'approccio "Government and Binding" nei primi anni '80⁵³, diede nuovo impulso ai tentativi di descrizione

⁴⁹ Si tratta di Pepicello (1977).

⁵⁰ Vale forse la pena di notare che già Saltarelli (1976) proponeva in qualche modo di spiegare alcuni fenomeni propri dell'AcI attraverso una regola di SOR. Tuttavia è solo con Pepicello (1977) che abbiamo una trattazione dettagliata di questa ipotesi. D'altronde, non a caso fu proprio quest'ultimo articolo a scatenare il dibattito interno alla grammatica generativa sullo statuto strutturale dell'AcI.

⁵¹ Il lavoro di Bolkestein (1979) si iscrive infatti nel quadro della teoria funzionalistica di Dik, e l'obiettivo principale dell'articolo è quello di mostrare che tanto la descrizione delle caratteristiche strutturali dell'AcI fatta da Pepicello (1977) quanto quella proposta dalle grammatiche tradizionali non reggono. Al contrario, Pillinger (1980) intende dimostrare innanzitutto che una frase come *tradunt Homerum caecum fuisse* "should be subject first to a rule of passivization [...] and that a rule of subject raising should be applied to the resultant structure to produce the personal passive" (Wales 1982: 141).

⁵² Quest'ultimo principio è di una certa importanza, poiché Pillinger (1980), scatenando un piccolo "dibattito nel dibattito", ha usato questa affermazione come elemento contro alcune formulazioni della Grammatica Relazionale. In una risposta all'articolo di Pillinger (1980), Bernard Comrie, pur accettando sostanzialmente i risultati teorici raggiunti da Pillinger (1980), ha mostrato che nessun principio della Grammatica Relazionale nega che possa esistere una lingua dotata di SSR e mancante di SOR; ciò che Postal (1974: 386) ha stabilito è piuttosto l'inverso, e cioè che ogni lingua che ha il SOR deve avere il SSR (Comrie 1981: 346). Nella sua breve ma incisiva risposta all'articolo di Pillinger, Comrie (1981) smonta in effetti punto per punto le numerose critiche che Pillinger (1980) muove sia alla Grammatica Relazionale sia (sebbene in maniera minore) alla Extended Standard Theory. Comrie (1981) intende in sostanza dimostrare che la conclusione "that Latin has no rule of Subject-to-Object Raising may stand, but not, alas, the purported conclusion of the last paragraph: 'there is no doubt, however, that the degree of theoretical modification required by the facts presented here is greater for RG than for EST', when in fact no modification is required for either theory" (Comrie 1981: 348).

⁵³ L'ovvio riferimento è a Chomsky (1981).

dell'AcI in ambito generativista. In particolar modo la scuola di Bologna (e segnatamente con Gualtiero Calboli e Mirka Maraldi) si dimostrò molto attiva nel proporre rappresentazioni strutturali per l'AcI latino che fossero compatibili con il nuovo approccio. In effetti, la ricerca di Gualtiero Calboli su questo argomento era già cominciata prima delle *Lectures* chomskyane con l'acuto e per certi versi pionieristico Calboli (1978), quando, come lo stesso Calboli ha avuto modo di sottolineare quasi dieci anni dopo, la "Government and Binding Theory" era conosciuta soltanto in una "version réduite qui circulait en xérocopies" (Calboli 1987: 133 n.26). In questo brillante articolo, lo studioso bolognese costruiva le linee guida di un lungo e composito percorso di ricerca pluridecennale che lo ha portato a riflettere su molteplici aspetti legati in maniera diversa all'AcI, alla sua struttura ed alla sua evoluzione⁵⁴. Sono molti gli aspetti della riflessione di Calboli che ci sembrano di estremo interesse, tuttavia ci limiteremo qui a sottolineare l'importanza dei suoi studi sul legame tra la nascita degli articoli nelle lingue romanze e la scomparsa dell'AcI. Questa relazione è stata da lui ipotizzata, sottolineata e argomentata in molti modi e sotto diversi punti di vista nel corso degli anni⁵⁵, ed i risultati da lui raggiunti ci sembrano promettenti per le ampie implicazioni nel quadro di una visione d'insieme del passaggio dal latino alle lingue romanze (e per certi versi anche nei confronti di una teoria generale del cambiamento linguistico)⁵⁶.

Molto sottili nell'analisi strutturale dell'AcI sono anche i lavori di Mirka Maraldi, un'allieva di Calboli che già nel 1980, e quindi anche in questo caso prima della pubblicazione di Chomsky (1981), in un articolo sulle costruzioni

⁵⁴ I riferimenti essenziali sono stati già segnalati alla n. 32 del paragrafo 2.1.2. Si tratta di Calboli (1978, 1980, 1983, 1987, 1989, 1994, 1996 e 1997b).

⁵⁵ Si pensi anche solo ad esempio alla diversità dell'impostazione di Calboli (1978), Calboli (1983), Calboli (1989) e Calboli (1987). Il primo lavoro è infatti permeato di riflessioni riguardanti sostanzialmente nozioni di logica applicate al latino; il secondo è invece caratterizzato da una discussione delle teorie chomskyane riguardanti le frasi infinitive ed un loro adattamento alla descrizione dell'AcI (come sottolinea Calboli stesso "Chomsky's explanation [...] must be considered the most advanced even if it is an explanation of the infinitive sentences in English, not in Latin, while Latin is much richer in infinitive sentences than English" (Calboli 1983: 75), e poi più avanti, "Chomsky's model reveals its wellknown defect: it aims to be universal, but in truth it is built on the English language and Latin can only be explained if we deviate something from this model" (Calboli 1983: 76)). Il terzo studio fa convergere le anime dei due che abbiamo precedentemente citato, mentre il quarto infine è forse il più incentrato sui dati e cerca di mostrare in che modo alcune caratteristiche del latino dei testi merovingici possano analizzarsi alla luce delle riflessioni teoriche sul rapporto tra la nascita degli articoli romanzi e la scomparsa dell'AcI.

⁵⁶ Lo stesso Jozsef Herman ha d'altronde sottolineato l'importanza del filone di ricerca inaugurato da Calboli, indicandolo come uno tra i più promettenti (Herman 1989: 148).

rette dai verbi di percezione in latino⁵⁷, aveva proposto un'analisi dell'AcI in linea con le proposte teoriche dell'ancora gestante quadro teorico.

In questo studio, Mirka Maraldi si dichiara in primo luogo sostanzialmente convinta dalle descrizioni convergenti di Hahn (1950) e di Bolkestein (1976a) circa l'interpretazione strutturale e semantica dell'opposizione AcI / *Accusativus cum Participio* (AcP) in dipendenza dai verbi di percezione in latino (Maraldi 1980: 47-51)⁵⁸. Nella restante parte dell'articolo (Maraldi 1980: 52-70), la studiosa italiana propone una descrizione delle due strutture che possa rientrare nel quadro del nascente approccio "Government and Binding". Se però l'AcP non sembra porre troppi problemi analitici, diverso si rivela il caso dell'AcI. Questa struttura, ed il caso accusativo del suo soggetto, necessitano infatti di una più complessa analisi, la quale sarà poi completata da Maraldi (1983), anche alla luce degli sviluppi più maturi dell'approccio "Government and Binding" ed in particolar modo della "Teoria del Caso".

In sostanza, la studiosa bolognese, dopo aver mostrato in Maraldi (1980) l'importanza del tratto [+ controllo] nella determinazione dello statuto di una costruzione infinitivale, in Maraldi (1983) sembra riuscire a descrivere le

⁵⁷ Si tratta di Maraldi (1980).

⁵⁸ Si noti che le descrizioni di Hahn (1950) e Bolkestein (1976a) giungono a conclusioni simili ma non identiche, poiché analizzano l'AcI e l'AcP da due punti di vista differenti. Hahn (1950: 120-121) sottolinea infatti che in Plauto l'infinito dopo i verbi di percezione veicola azioni puntuali con il significato di "percepire che" mentre il participio viene usato per azioni durative e con il significato di "percepire qualcuno che fa qualcosa" (e nel caso delle percezioni auditive in maniera molto più chiara che, ad esempio, quando si tratta di quelle visive "for there is often little difference between seeing something happening and seeing that something is happening, but frequently to hear that something is happening is not at all the same as to hear it happening" (Hahn 1950: 121)). Bolkestein (1976a: 283-288) si sofferma invece piuttosto sulla descrizione strutturale delle due costruzioni, mostrando che in un caso (l'AcI) il costituente in accusativo è propriamente il soggetto della subordinata all'infinito, mentre nell'altro (l'AcP), l'elemento in accusativo è piuttosto l'oggetto diretto del verbo di percezione ed il participio un modificatore del nome (si noti come in questa interpretazione l'AcP diventa un "parente" molto più prossimo del cosiddetto infinito "completivo" piuttosto che dell'AcI vero e proprio). Tuttavia, anche in Bolkestein (1976a) non mancano delle puntuali notazioni semantiche: la studiosa olandese evidenzia infatti che l'AcP non può che denotare la percezione diretta da parte del soggetto degli eventi che vengono descritti nella frase (la relazione tra i costituenti dell'AcP ed il verbo della reggente è quella di Origine), allorché l'AcI non è soggetta a questa restrizione (Bolkestein 1976a: 284-287). D'altronde, la peculiarità della relazione che si instaura tra i verbi di percezione ed i loro oggetti è stata da lungo tempo messa in evidenza. Riflessioni sulla natura del rapporto tra questo tipo di verbi ed i costituenti da loro governati si ritrovano ad esempio già in Bloomfield (1933). In tempi più recenti, le particolarità connesse con questo tipo di predicati sono state considerate cruciali nel quadro della cosiddetta teoria dell'evidenzialità (su cui si veda almeno il recente Aikhenvald – Dixon (2003)). Torneremo comunque ad occuparci ampiamente dei verbi di percezione e delle loro particolarità numerose volte nel corso dell'analisi (si veda ad esempio il paragrafo 3.1.3.).

proprietà strutturali dell'AcI all'interno del paradigma generativista. Per dare conto in particolar modo del caso accusativo cui è flesso il soggetto dell'AcI, Maraldi (1983: 172) (esattamente come Calboli 1983) postula che in latino sia operante una regola di S' deletion.

In fact S' deletion can be applied if particular structural factors are met, namely: S' (which rewrites as COMP (= complementizer) S) must contain a lexically null COMP and an infinitival S and the main verb must be one which may undergo the rule (i.e. a verb that can occur in the environment $_\text{NP VP}_{[+\text{inf.}]}$, where NP is lexical and the subject of the infinitive) (Maraldi 1983: 172).

Siccome le condizioni sopra menzionate “are always met by Latin AcI clauses, it is reasonable to think that S' deletion is available in Latin” (Maraldi 1983: 172). Proprio attraverso la regola di “S' deletion” è possibile dare conto del fatto che il soggetto dell'AcI è flesso in accusativo. Una proprietà di “exceptional Case-marking” permette ai “main verbs to assign Accusative case to the subjects of the embedded S if S' deletion has been applied” (Maraldi 1983: 172).

A questa caratteristica assenza del nodo S', Calboli (1983: 76-77) associa altre due condizioni necessarie per descrivere il comportamento e le peculiarità dell'AcI latino (ed in primo luogo la flessione in accusativo del suo soggetto) nel quadro della “Government and Binding Theory”. La prima (la condizione “a” in Calboli 1983), ovvia, è automaticamente determinata dal fatto che si tratta di una frase infinitiva: perché il soggetto sia flesso in accusativo, la frase deve essere mancante del nodo “INFlection”. Tuttavia, poiché anche costruzioni come il cosiddetto “infinito storico”, pur avendo il soggetto flessi in nominativo, mancano del nodo INFL, è chiaro che questa singola caratteristica non può bastare. Calboli aggiunge dunque la già citata condizione dell'assenza del nodo S' (condizione “b”), e poi infine ne inserisce un'ultima (condizione “c”), assai interessante e non obbligatoriamente soddisfatta da ogni tipo di AcI: “the V of the main sentence can hold the Accusative either as a direct object or as a direct object accompanied by a predicative complement” (Calboli 1983: 76).

Quest'ultima condizione, come abbiamo detto, non deve necessariamente verificarsi: si prendano ad esempio i casi realizzati da *constat*, *apparet*, *dicitur* + AcI. Come sottolinea Calboli, le caratteristiche “b” e “c” sono strettamente legate.

Originally, condition (b) was possible only because of the presence of condition (c) and until the system of the cases remains vital with an order of words fluctuating between SOV and SVO. In this case condition (b) alone guarantees the efficient action even if condition (c) is absent. [...] In fact, condition (c) works only if condition (b) holds, i.e. we have a dependence on the V of the main sentence iff (if and only if) the complement sentence (S) is without a node S'. Therefore, the condition (c) seems to be a type of subcondition of condition (b) and the presence of condition (b) can be enough even if condition (c) is missing (Calboli 1983: 77).

Senza addentrarci ulteriormente nei dettagli tecnici degli studi di Calboli (1983) e di Maraldi (1980 e 1983)⁵⁹, ci preme però sottolineare che queste analisi, sostanzialmente convergenti, hanno riscosso un ampio consenso all'interno del paradigma generativista, come è testimoniato ad esempio da Vilijamaa (1985) che concorda su molti punti con le interpretazioni dei due studiosi italiani, e che anzi sviluppa nel quadro della teoria chomskyana anche alcune formulazioni proposte in Calboli (1978).

2.3. Il corpus ed alcune questioni preliminari

2.3.1. Il corpus ed i principali criteri d'analisi

Il corpus da noi analizzato in questa ricerca è composto, come accennato nel primo capitolo, da alcune sezioni di quattro cronache scritte in Italia in area centro-meridionale tra il X ed il XII secolo. I testi da noi presi in esame sono il

⁵⁹ Si noti soltanto che chiara e precisa ci sembra la descrizione proposta da Maraldi (1983: 168-170). Nella prima parte di questo suo lavoro, in cui vengono offerte nuove motivazioni (oltre quelle già presentate da Bolkestein (1976a) e da Pillinger (1980)) che evidenziano l'inutilità di ricorrere ad una regola di SOR per spiegare l'accusativo dell'AcI, vengono anche sottolineate le differenze strutturali tra i "veri" AcI e gli infiniti "completivi" nel quadro della teoria chomskyana. Un po' tortuoso, meno riuscito e forse persino un po' troppo *ad hoc* ci appare invece il tentativo che Maraldi (1983: 173-174) compie per dare conto dell'esistenza dell'AcI latino come complemento di frasi passive. Risulta infatti piuttosto difficile descrivere nel quadro della teoria generativista il fatto che in latino in alcuni casi è possibile avere tanto una costruzione personale del passivo quanto una impersonale completata da un AcI. Laddove in sostanza Bolkestein (1979) e Pillinger (1980) spiegavano questa caratteristica sulla base di una regola di SSR, Maraldi (1983), rifiutando questa prospettiva, trova difficoltà nel dare conto delle due possibilità. A onor del vero, la studiosa italiana non sembra essere completamente convinta dalla sua stessa spiegazione, che considera solo una "plausible explanation", sottolineando alla fine del suo articolo che "in order to obtain a more complete analysis of these types (sc. il passivo personale e quello impersonale) a deeper investigation into the status of Latin personal and impersonal constructs is required" (Maraldi 1983: 174).

cosiddetto *Chronicon Salernitanum* (X secolo), il *Chronicon* di Benedetto monaco di Sant'Andrea del Soratte (X secolo), la *Chronica Monasterii Casinensis* (XI-XII secolo) ed il *Chronicon Vulturnense* (XII secolo). Di ciascuna cronaca è stato analizzato un campione di testo di estensione variabile in base alle caratteristiche proprie delle singole opere.

In particolare, abbiamo preso in considerazione le seguenti parti di testo:

- a) *Chronicon Salernitanum*: paragrafi 1-54 incluso.
- b) *Chronicon* del monaco Benedetto di Sant'Andrea del Soratte: da pagina 3 a pagina 123 dell'edizione critica di riferimento.
- c) *Chronica Monasterii Casinensis*: data la composita redazione di questa cronaca, sono stati selezionati tre diversi campioni di testo in modo da prendere in considerazione brani di ognuno degli autori che si sono susseguiti nella stesura dell'opera⁶⁰. Abbiamo dunque analizzato le seguenti sezioni:
 - 1) Dal paragrafo 1 al paragrafo 22 del Primo Libro, per quanto riguarda la parte scritta da Leone Ostiense (con confronto tra le tre redazioni stese dallo stesso Leone Ostiense).
 - 2) Dal paragrafo 34 al paragrafo 47 del Terzo Libro per quanto riguarda la parte scritta da Guido.
 - 3) Dal paragrafo 95 al paragrafo 106 del Quarto Libro, per quanto concerne infine la parte scritta da Pietro Diacono.
- d) *Chronicon Vulturnense* del monaco Giovanni: parte del Primo Libro (da pagina 101 a pagina 216 dell'edizione critica di riferimento), parte del Secondo Libro (da pagina 217 a pagina 243) e tutto il Terzo Libro escluso il Prologo ed il Proemio (da pagina 347 a pagina 376)⁶¹.

⁶⁰ Sulla storia della composizione della *Chronica Monasterii Casinensis* si veda l'ampia e dettagliata introduzione di Hoffmann (1980) all'edizione dei MGH. Si veda anche il paragrafo 3.3.1. in cui discuteremo questi aspetti. In questa sede basti segnalare che la Cronaca fu iniziata da Leone Ostiense che ne scrisse tre versioni (tutte a noi pervenute) e la portò avanti fino al 1075 (Paragrafo 33 del Libro III). In seguito la Cronaca fu continuata da un certo Guido (di cui non si sa molto) che giunse fino al 1127 (Paragrafo 94 del Libro IV). Infine Pietro Diacono portò a termine la stesura dell'opera così come noi la conosciamo, rivedendo con tutta probabilità in parte anche la sezione scritta da Guido.

⁶¹ Come vedremo più distesamente nel paragrafo 3.4.1., il *Chronicon Vulturnense* è una cronaca "roborata" che contiene al suo interno numerosi documenti. In tutti i libri da noi indagati abbiamo preso in considerazione soltanto le sezioni scritte dal monaco Giovanni, escludendo le carte pubbliche e private che sono inserite nell'opera.

Le porzioni di testo da noi analizzate ci sono sembrate sufficientemente estese per avere un quadro attendibile delle tendenze generali e delle peculiarità che si ritrovano all'interno delle cronache facenti parte del nostro *corpus*. Pur non permettendoci di proporre statistiche sulla totalità del testo infatti, il campione da noi scelto presenta alcune chiare tendenze e molti brani dotati di interessanti caratteristiche. D'altronde (come avremo modo di sottolineare più diffusamente nel paragrafo 2.3.5.) riteniamo che in un'analisi sintattica le statistiche non siano un risultato in sé e che comunque possano avere un valore forte solo in presenza di tendenze schiaccianti. In tutte le altre situazioni (e cioè nella maggior parte dei casi), riteniamo fondamentale l'analisi delle singole occorrenze poiché ci sembra che numerosi e diversissimi fattori possano entrare in gioco di volta in volta nella determinazione delle scelte dell'autore. Solo un esame puntuale dei singoli casi può a nostro avviso portare alla formulazione di generalizzazioni che resistano alla prova dei dati e che siano in grado di rendere conto della molteplice diversità delle attestazioni reali.

Per quanto riguarda gli aspetti da noi tenuti in conto per l'analisi, abbiamo preso in considerazione: tutti gli AcI presenti nei nostri dati; tutte le occorrenze di *quod*, *quia* e *quoniam* con valore completivo e causale; tutte le occorrenze di *ut* con funzione completiva; tutte le occorrenze di altre congiunzioni (ad esempio *qualiter* o *quomodo*) che eventualmente occorrono con valore completivo. Nel corso dell'analisi segnaleremo poi anche tutte quelle costruzioni che potrebbero avere una funzione completiva e che per qualche ragione ci sono sembrate interessanti. Abbiamo infatti incontrato numerosi casi di strutture dal valore incerto o difficilmente determinabile che mettono a nostro avviso in discussione tanto le definizioni tradizionali di AcI e di complete con *quod* quanto le stesse categorie classiche di analisi del rapporto tra frase reggente e subordinata completiva.

I parametri di cui abbiamo maggiormente tenuto conto nell'elaborazione delle statistiche e nell'analisi di ogni singola occorrenza sono:

- 1) Il verbo della reggente, la sua diatesi, il modo e la persona grammaticale in cui è coniugato.
- 2) Il verbo della subordinata, la sua diatesi, il modo e la persona grammaticale in cui è coniugato.
- 3) La posizione del verbo della reggente rispetto a quello della subordinata.
- 4) Alcune relazioni tra la reggente e la completiva, ed in particolare: l'eventuale presenza di un pronome cataforico o anaforico che introduce o riprende quanto viene espresso nella subordinata; l'eventuale identità di soggetto tra le due frasi; il grado di subordinazione della completiva; l'eventuale adiacenza tra i due verbi⁶².
- 5) Il discorso diretto: molto spesso le subordinate complete che occorrono all'interno di discorsi diretti hanno caratteristiche distinte da quelle che si trovano in parti narrative⁶³.
- 6) Il numero di elementi che compongono la subordinata.
- 7) Il numero di elementi che compongono la reggente.
- 8) L'eventuale espressione del soggetto nella completiva.

Nelle nostre cronache ciascuno di questi fattori influisce più o meno nettamente su alcune caratteristiche degli AcI e delle complete con *quod*. Spesso la correlazione si stabilisce tra una caratteristica delle subordinate e più fattori concomitanti. In tutti i testi da noi indagati, ad esempio, gli AcI tendono ad essere costruiti con l'infinito adiacente al verbo della principale quando il predicato della subordinata precede quello della reggente.

⁶² Come vedremo nel corso della nostra analisi, quest'ultimo parametro risulta di un certo interesse nell'analisi delle subordinate in cui il verbo della reggente segue quello della subordinata.

⁶³ Questo parametro si è rivelato particolarmente importante in alcuni testi (come ad esempio nel *Chronicon Salernitanum*) ed è forse correlabile con alcune peculiarità delle subordinate complete il cui verbo è coniugato alla prima o alla seconda persona. Si noti che il valore di questo aspetto è stato da noi messo in evidenza anche per quanto riguarda le *Historiae* di Gregorio di Tours (Greco in corso di stampa₂).

2.3.2. La distinzione tra *Accusativus cum Infinitivo* e infinito completivo in latino tardo.

Nei paragrafi 2.2.2. e 2.2.3. abbiamo messo in evidenza che, tanto in ambito funzionalista (con la scuola di Amsterdam) quanto in quello generativista (in particolar modo con la scuola bolognese) a partire almeno dalla fine degli anni Settanta è stata più volte sottolineata una importante distinzione strutturale tra l'AcI propriamente detto ed i cosiddetti infiniti "completivi". Nel paragrafo 2.2.2. in particolare, discutendo i presupposti teorici di questa distinzione così come sono stati formulati da Pinkster (1990: 126-130), abbiamo già sottolineato alcuni dei limiti e delle forzature di questa impostazione. Alla fine del paragrafo abbiamo inoltre messo in evidenza che molti dei criteri sfruttati per descrivere la differenza strutturale tra AcI e infiniti completivi vengono meno in latino tardo. Adesso esamineremo la questione più in dettaglio.

In uno studio sull'uso dell'AcI e delle complete con *quod* nel I e nel VI libro delle *Historiae* di Gregorio di Tours⁶⁴, abbiamo avuto modo di mettere in evidenza alcuni brani in cui risulta assai complessa la descrizione strutturale delle relazioni tra la reggente e la subordinata infinitiva da questa dipendente. Il problema principale nell'analisi di questi esempi è che l'elemento che svolge il ruolo di soggetto nell'AcI ha anche almeno un'altra funzione all'interno della reggente. Il soggetto dell'AcI si pone dunque allo stesso tempo come indipendente e dipendente dal verbo della reggente.

I due esempi da noi discussi in Greco (in corso di stampa₂) sono qui presentati in (14) e (15).

- (14) *Credo in Iesum Christum*, filium eius unicum, dominum nostrum, natum a patre, non factum, non post tempora, sed ante cunctum tempus *semper fuisse cum patre* (Greg. Tur., *Hist.*, I, 0, 3, 24).
- (15) Interea, quiescentibus cunctis, media fere nocte, cubiculum sacerdotis inrumpunt, exclamantes voce magna atque dicentes, vidisse se mulierem a cubicolo egredi *ipsamque ob hoc dimisisse*, dum ad *episcopum* festinassent (Greg. Tur., *Hist.*, VI, 36, 308, 5).

⁶⁴ Si tratta di Greco (in corso di stampa₂).

Come si vede, nell'esempio (14) il costituente *Iesum Christum* rappresenta contemporaneamente il soggetto dell'AcI *semper fuisse cum patre* (dipendente dal verbo *credo*) e parte del Sintagma Preposizionale (SP) *in Iesum Christum* (retto dallo stesso predicato *credo*). Si ha dunque in questo caso una sorta di “doppia reggenza” del costituente *Iesum Christum* che, in dipendenza dallo stesso verbo *credo*, svolge contemporaneamente due funzioni diverse nella reggente e nella subordinata, senza che questo “sdoppiamento” del valore sintattico e semantico dell'elemento sia accompagnato da una sua riespressione sul piano formale.

L'esempio (15) presenta una situazione per molti aspetti comparabile a quella appena descritta. Tutta la parte finale del brano è strutturata attraverso AcI, ma è la frase conclusiva (*ipsamque ob hoc dimississe, dum ad episcopum festinassent*) che è per noi di maggiore interesse. L'AcI non ha infatti un soggetto espresso, e il costituente che ne svolge le funzioni è *episcopum*. Questo elemento, tuttavia, fa parte del SP *ad episcopum* retto dal verbo (*festinassent*) della frase seguente ed è dunque contemporaneamente sia il soggetto dell'AcI che parte di un complemento indiretto nella frase temporale che segue l'infinitiva. L'esempio (15) non presenta tuttavia caratteristiche del tutto identiche a quelle proprie del brano evidenziato in (14).

Come abbiamo già visto infatti, in (14) l'elemento in accusativo (*Iesum Christum*) che funge da soggetto dell'infinitiva è contemporaneamente anche un complemento dello stesso verbo (*credo*) che governa l'AcI. In (15) invece il costituente *episcopum* è soggetto dell'AcI coordinato a *vidisse se mulierem a cubiculo egredi* e retto da *exclamantes atque dicentes*, e contemporaneamente fa parte del complemento indiretto *ad episcopum* retto dal verbo *festinassent*.

Questa differenza non ci sembra di poco conto e ci spinge a riflettere in maniera più dettagliata sulla struttura del brano presentato in (15). Se infatti in (14) la “doppia reggenza” del costituente *Iesum Christum* (complemento di *credo* e contemporaneamente soggetto dell'AcI dipendente da questo stesso verbo) è abbastanza chiara, il valore di *episcopum* in (15) ci appare meno trasparente, probabilmente anche a causa della struttura stessa del periodo in cui questo costituente si inserisce.

Il brano proposto in (15) evidenzia un tipo di narrazione molto tipico delle *Historiae* di Gregorio di Tours, che potremmo chiamare “progressione per accumulazione”⁶⁵ e che si contraddistingue appunto per una progressione narrativa dettata dall’accumulo di frasi (in particolar modo subordinate participiali), spesso legate più dal procedere diegetico stesso che da veri e propri forti legami sintattici.

Il periodo presentato in (15) inizia infatti con tre elementi coordinati che inquadrano temporalmente l’azione da tre punti di vista differenti (*Interea, quiescentibus cunctis e media fere nocte*); segue la reggente cui sono legati due participi congiunti coordinati (*exclamantes voce magna atque dicentes*) da cui dipendono due AcI a loro volta coordinati. Di queste due frasi infinitive, la prima (*vidisse se mulierem a cubicolo egredi*) è più “canonica” (benché composta al suo interno di un’altra frase infinitiva in dipendenza da *vidisse* che pone alcuni problemi di interpretazione strutturale)⁶⁶, con il soggetto *se* coreferente con il soggetto del verbo reggente *inrumpunt*. La seconda invece (*ipsamque ob hoc dimisisse*) non ha un soggetto espresso (evidentemente *ipsam* è l’oggetto diretto e non il soggetto di *dimisisse*) e contiene un pronome cataforico (*ob hoc*) che anticipa quanto verrà detto nella frase seguente (una temporale con forti “venature causali”). Dal contesto dell’esempio, l’agente del verbo *dimisisse* (e cioè in questo caso il suo soggetto) non può che essere l’*episcopum* citato proprio nella frase di chiusura di cui abbiamo appena parlato e che chiarifica il significato dell’*ob hoc* presente nell’infinitiva (*dum ad episcopum festinassent*).

In questo complicato (almeno dal punto di vista delle reggenze sintattiche) esempio ci sembra che siano presenti alcuni fattori che possono aver favorito l’assenza del soggetto espresso nell’AcI *ipsamque ob hoc dimisisse*.

Al di là dell’intricato incassamento sintattico delle frasi che compongono il periodo (condizione che tendenzialmente in Gregorio di Tours sembra favorire l’emergere di irregolarità sintattiche)⁶⁷, anche altri fattori contingenti possono a nostro avviso aver contribuito alla costruzione di un AcI senza soggetto espresso.

⁶⁵ È questa la denominazione che abbiamo usato in Greco (in corso di stampa₃) per definire il carattere di alcune sezioni narrative delle *Historiae*. Sulle caratteristiche tipiche dei brani narrativi nelle opere di Gregorio di Tours si veda il classico Auerbach (1946: I, 87-106). Su questo aspetto ci permettiamo di segnalare anche gli elementi da noi messi in evidenza in Greco (2005: 181-187).

⁶⁶ Sui problemi interpretativi delle costruzioni infinitive in dipendenza da verbi di percezione si veda il dettagliato Maraldi (1980).

⁶⁷ Il rimando è nuovamente ad Auerbach (1946: I, 87-106) ed a Greco (2005: 181-187 e in corso di stampa₃).

Innanzitutto si consideri il primo AcI dipendente da *exclamantes voce magna atque dicentes* (cioè l'AcI immediatamente precedente quello che stiamo discutendo). Come abbiamo evidenziato più su si tratta di una frase complessa all'interno della quale è incassata un'altra infinitiva che assegna al costituente in accusativo uno statuto incerto. In *vidisse se mulierem a cubicolo egredi* infatti il costituente *mulierem* va considerato, secondo l'interpretazione di Maraldi (1980: 69-70) come oggetto diretto di *vidisse* e contemporaneamente come soggetto dell'infinito *egredi* poiché si tratta in questo caso di una percezione diretta⁶⁸. Lo schema strutturale soggiacente è rappresentabile così:

(16) *vidisse se mulierem_i [_S PRO_i a cubicolo egredi]*⁶⁹.

A cubicolo egredi non sarebbe dunque un vero e proprio AcI, ma un infinito completivo il cui soggetto è coindicizzato con l'oggetto diretto *mulierem*.

L'assenza di un soggetto espresso nella frase *ipsamque ob hoc dimisisse* potrebbe dunque a nostro avviso essere stata favorita dal fatto che questo AcI è coordinato alle due frasi infinitive complesse appena descritte.

Ci sembra di poter ravvisare all'interno di questo brano anche altri fattori che contribuiscono a creare una confusione sintattica tale da portare alla non espressione del soggetto dell'AcI. Tra i principali sono a nostro avviso da annoverare la lontananza dai verbi reggenti, l'ampia presenza di pronomi anaforici e cataforici all'interno del periodo (che, creando una fitta rete di relazioni di ripresa possono aver comportato eccessive complicazioni sintattiche), la dislocazione in prima posizione dell'oggetto diretto (realizzato tra l'altro dal pronome di ripresa *ipsam*), e soprattutto il fatto che il soggetto soggiacente (e non espresso) dell'AcI è presente in altri contesti e con altre funzioni all'interno del

⁶⁸ Secondo Maraldi (1980: 69-70) se si fosse invece trattato di una percezione indiretta, lo schema strutturale soggiacente sarebbe stato diverso e *mulierem a cubicolo egredi* avrebbe dovuto essere considerato come un vero e proprio AcI. Come si vede, quello dei verbi di percezione è un altro dei campi in cui la distinzione tra AcI e infinito completivo è davvero sottile e per certi versi anche labile.

⁶⁹ Nella formulazione di Maraldi (1980: 69) lo schema equivalente a quello da noi proposto in (16) è *audio / video puerum_i [_S PRO_i venire]*. Tuttavia, alla luce delle condizioni poste successivamente da Calboli (1983: 76-77) (sulle quali si veda il paragrafo 2.2.3.) ci è sembrato opportuno modificare lo schema e adattarlo alla regola di "S' deletion" postulata da Calboli (1983: 76-77), e accettata per altro da Maraldi (1983), per gli AcI.

periodo (si tratta del costituente *sacerdotis* all'inizio del brano e di *ad episcopum* alla fine).

Quest'ultimo aspetto ci sembra di particolare importanza poiché, oltre all'esempio (14), si ritrovano all'interno delle *Historiae* altri casi comparabili, sia pur non in relazione a soggetti dell'AcI. Si prenda ad esempio il brano rappresentato in (17):

- (17) Igitur ubi Toronici eos conspiciunt obdormisse, *adpraehensam sanctissimi corporis glebam*, alii per fenestram eiciunt, alii a foris suscipiunt, *positumque in navi*, cum omni populo per Vingennam fluvium discendunt, ingressique Legeris alveum, ad urbem Toronicam cum magnis laudibus psallentioque dirigunt copioso (Greg. Tur., *Hist.*, I, 48, 33, 11).

In questo esempio il participio congiunto *positumque in navi* deve riferirsi ad un elemento neutro (flesso in nominativo o in accusativo) o al limite maschile (flesso in accusativo). Tuttavia nel brano non c'è alcun costituente con queste caratteristiche, ed è assai probabile che la costruzione participiale si riferisca ad un soggiacente *corpus*, in realtà espresso all'interno dell'accusativo assoluto *adpraehensam sanctissimi corporis glebam* sotto una forma femminile⁷⁰.

Evidentemente i casi presentati in (14) e (15) pongono dei problemi alla distinzione tra infinito completivo ed AcI così come l'abbiamo presentata nel paragrafo 2.2.2. attraverso la formulazione proposta da Machtelt Bolkestein e Harm Pinkster. Gli esempi che abbiamo appena discusso a nostro avviso mettono d'altronde in discussione la nozione stessa di subordinazione, mostrando che le relazioni tra le frasi che compongono un periodo a volte si dispongono su un gradiente che va da un massimo ad un minimo grado di dipendenza e non si lasciano descrivere in termini di dicotomie del tipo dipendente / indipendente oppure subordinata / coordinata⁷¹.

⁷⁰ Questo esempio è stato da noi discusso in Greco (2005: 32-36 e 197-200) e più diffusamente in Greco (in corso di stampa₃).

⁷¹ Tra i tentativi recenti di superare l'opposizione subordinazione / coordinazione ci sembra opportuno segnalare almeno le proposte di Lehmann (1988), applicate poi al latino in Lehmann (1989), che spingono verso un approccio multifattoriale ai fenomeni di "clause linkage". Il quadro teorico all'interno del quale si inseriscono le riflessioni di Lehmann ci sembra molto utile per analizzare esempi come quelli proposti in (14) e (15) poiché propone una relazione tra la perdita di categorie quali la flessione ed il grado di "desententialization" delle frasi (si veda Lehmann 1989: 160-62). Questa idea, tuttavia, se ben si iscrive nel quadro delle relazioni strettissime tra

Per quanto riguarda più specificamente la distinzione tra AcI ed altri tipi di subordinate infinitive (infiniti “semplici” o “completivi”), ci sembra importante sottolineare anche che queste differenze sono rese meno nette da alcuni fenomeni tipici del latino tardo (ed in particolar modo merovingico) quali la parziale sovrapposizione tra dativo ed accusativo (dovuta probabilmente a forme di collasso della declinazione casuale latina in molti registri linguistici a partire almeno dal VI secolo) o la possibile confusione formale tra infiniti attivi e passivi della I, II e IV coniugazione (dovuta all’alternanza apparentemente casuale nelle grafie del latino merovingico *tre e* ed *i*)⁷². Entrambi questi fenomeni pongono una serie di problemi nella descrizione delle frasi infinitive. Nel paragrafo 2.2.2. abbiamo infatti visto che il verbo *iubeo* rappresenta un problema descrittivo ed un caso limite nell’analisi della distinzione tra AcI ed infinito completivo poiché con questo verbo il Destinatario dell’azione deve essere espresso in accusativo, e quindi, in frasi attive in cui il costituente in accusativo è seguito da un’infinitiva, diventa spesso assai difficile determinare se l’elemento espresso in accusativo deve essere considerato il Destinatario dell’ordine o il soggetto dell’AcI.

Con le frasi passive invece questo problema non si pone poiché il costituente in accusativo non può che essere il soggetto dell’infinitiva. Questa differenza teorica importante diventa invece molto sottile e meno funzionale se

costituenti della reggente e costituenti di AcI che abbiamo mostrato in (14) e (15), mal si adatta a nostro giudizio alla descrizione di altri fenomeni che pure si riscontrano in tardo latino. Si veda a questo proposito il caso (che per altro discuteremo nel corso dell’analisi) dei participi indipendenti o semi-indipendenti.

⁷² Su questo aspetto si vedano le affermazioni di Norberg (1968: 26 e 40-43) ed anche in parte di Bonnet (1890:571) e De Prisco (1991: 138-148), ma soprattutto si consideri quanto diffusamente evidenziato da Orlandi (1996). Ci sembra d’altronde importante sottolineare che sono molti gli esempi in un testo come le *Historiae* di Gregorio di Tours in cui la tradizione manoscritta presenta una forte alternanza di forme infinitivali attive e passive. È evidente che in questi casi la “scelta” della diatesi dell’infinito è sostanzialmente nelle mani dell’editore. Non riteniamo infatti che sia un caso se nel testo delle *Historiae* stabilito da Krusch per i *Monumenta Germaniae Historica* si trovano molto spesso infiniti passivi quando la tradizione è discorde. Uno dei manoscritti che ci ha tramandato metà del testo, il testimone chiamato B2, presenta infatti molto spesso questa variante (soprattutto, ci sembra, proprio in dipendenza da verbi come *iubeo*). Il manoscritto B2 è in effetti il codice che Krusch ha programmaticamente seguito ogni qualvolta gli è sembrato possibile. Su questa scelta e sulle sue implicazioni per la costituzione del testo (e dunque anche indirettamente sulla valutazione tradizionale della lingua di Gregorio di Tours) si veda almeno il già citato Orlandi (1996). Si noti infine che a complicare ulteriormente il quadro si aggiunge l’intricata situazione della diatesi di molti verbi nei secoli in cui è avvenuto il passaggio dal latino alle lingue romanze. In quest’epoca si è infatti probabilmente avuta una profonda ristrutturazione del valore della diatesi di molti predicati. L’alternanza che si riscontra in molti manoscritti tra forme attive e forme passive degli infiniti potrebbe dunque essere stata favorita anche da questioni legate all’instabilità della diatesi di molti verbi.

applicata a testi del periodo merovingico poiché la distinzione formale tra infiniti attivi ed infiniti passivi è legata (almeno per i verbi della I, II e IV coniugazione) all'avvicendamento tra *i* ed *e* nelle desinenze *are* / *ari*, *ere* / *eri*, *ire* / *iri*, e, come si è detto, in questi testi si osserva un'alternanza piuttosto caotica nell'uso delle vocali *e* ed *i*. Per di più, risulta anche evidente che in molti casi (e cioè in tutti quelli in cui il contesto non permette di disambiguare la diatesi dell'infinito per via semantica) la confusione nell'ortografia delle due varianti ingenera un vero e proprio problema morfologico ed a volte anche sintattico⁷³.

Come si è detto, nei testi del periodo merovingico si comincia ad osservare anche una certa alternanza (ortografica, ma con ricadute a volte propriamente morfologiche) nell'uso del dativo e dell'accusativo in dipendenza da alcuni verbi.

Casi limite come quello di *iubeo* tendono dunque a diventare più numerosi. Il verbo *praecipio* ad esempio in molti testi è costruito in maniera piuttosto peculiare. Nei due libri delle *Historiae* di Gregorio di Tours da noi analizzati in Greco (in corso di stampa₂) questo verbo non regge mai completeive esplicite ed in un solo caso il destinatario è espresso in una forma che si potrebbe considerare dativale⁷⁴. In tutte le altre occorrenze di questo verbo si hanno o infiniti semplici (quando il verbo è attivo) o AcI (quando il verbo è passivo). Ancora più peculiare è la posizione di *praecipio* nelle *Revelaciones* di Santa Brigida di Svezia. Secondo quanto afferma Karlsen (2001: 198-203), in questo testo il destinatario del verbo *praecipio* è espresso in accusativo quando si trova in una frase infinitiva ed in dativo quando invece si trova in una completiva a verbo finito.

Tra gli aspetti che assottigliano la differenza tra AcI ed infiniti completivi non va infine dimenticato che, forse anche a causa del probabile indebolimento

⁷³ Si pensi a frasi come *tunc iratus rex iussit eum custodiae mancipare* (Greg. Tur., *Hist.*, VI, 17, 286, 10) in cui il costituente *eum* svolge la funzione di oggetto diretto dell'infinito semplice *mancipare*, ma può facilmente diventare il soggetto di un AcI se si accetta ad esempio la lezione *mancipari*, attestata dai manoscritti A1 e D. Sulle relazioni tra confusioni nell'ortografia e problemi morfologici nelle *Historiae* di Gregorio di Tours si veda Orlandi (1996).

⁷⁴ La frase è la seguente: *rex in Gallis est regressus atque exercitu commovere praecepit* (Greg. Tur., *Hist.*, VI, 42, 314, 7). Si tratta come si vede di un caso piuttosto particolare poiché il Destinatario non è in effetti flesso propriamente in dativo, ma piuttosto nell'ablativo *exercitu* (con l'uscita della IV declinazione conservata), che formalmente è per altro estremamente simile all'accusativo *exercitum*. Non ci sembra dunque da escludere la possibilità che questo esempio sia stato trattato diversamente dagli altri proprio perché caratterizzato dalla presenza di un nome di IV declinazione.

dell'uso di *ut* nella lingua parlata⁷⁵, a partire almeno dal IV secolo⁷⁶, si osserva un collasso delle differenze d'uso di *ut* e *quod* come introduttori di frasi complete, e la congiunzione *ut* non viene più usata esclusivamente per frasi con valore iussivo, ma anche in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*⁷⁷ in contesti privi di sfumature volitive. Ci sembra dunque che il fatto che gli infiniti completivi non siano più necessariamente equifunzionali con le frasi complete introdotte da *ut* si iscriva perfettamente nel quadro del più ampio rivolgimento sintattico che è avvenuto nelle cosiddette fasi tarde del latino.

È dunque chiaro che, a partire almeno dal VI secolo, la distinzione tra AcI e infiniti completivi sul piano pratico è al collasso. Se infatti casi come quelli rappresentati in (14) e (15) evidenziano che i rapporti tra reggente e subordinata infinitiva possono essere meno rigidi che in altre epoche e che un elemento può essere al contempo parte di un complemento indiretto nella reggente e soggetto di un AcI, risulta evidente che una distinzione basata anche e soprattutto sul rapporto tra il verbo reggente e l'elemento in accusativo soggetto dell'AcI perde molta della sua efficacia descrittiva. Inoltre, l'indebolimento del sistema casuale latino, il parziale collasso delle differenze tra *ut* e *quod* e l'alternanza ortografica delle vocali *i* ed *e* provocano anche altri cambiamenti che rendono sempre più labile la distinzione tra i due tipi di subordinate infinitive. All'ambiguità (strutturale) di *iubeo* (caso limite anche durante il periodo classico), se ne aggiungono dunque altre di tipo strutturale ed altre ancora di natura occasionale in contesti "opachi".

Per quanto riguarda i testi da noi analizzati in questa ricerca, oltre alla già citata questione dell'equivalenza funzionale di *ut* e *quod* come introduttori di complete⁷⁸, ci sono anche altri aspetti che ci spingono a mettere in questione il valore della distinzione tra AcI ed infiniti completivi. Nelle nostre cronache si ritrovano infatti alcuni brani che si prestano bene a sottolineare le difficoltà nell'individuare in molti casi questa opposizione.

Si vedano ad esempio i brani proposti in (18), (19) e (20):

⁷⁵ Bourgain (2005: 36) sostiene che l'uso di *ut* scompare nella lingua parlata a partire dal VII secolo. Banniard (1992: 528) ritiene invece che la congiunzione *ut*, così come le principali altre congiunzioni latine che sono scomparse nelle lingue romanze devono aver conosciuto "une période d'emploi restreint, mais encore réel jusqu'aux années 700" (Banniard 1992: 528).

⁷⁶ Per una lista delle prime attestazioni di questa sovrapposizione si veda Hofmann-Szantyr (1965: 645-646). Si noti tuttavia che Mayen (1889: 59) segnala un'occorrenza di *ut* dopo *fertur* in Igino.

⁷⁷ Su questo aspetto si veda il paragrafo 2.3.4.

⁷⁸ Come già segnalato, su questo argomento ritorneremo in 2.3.4.

- (18) “*Aliqua pars ex meis proceribus tecum nimirum venire iubeo*, fiantque consocii vestri itineri, donec Ydrontum properetis, atque per diversis meis civitatibus <ac> castellis solamen vobis exhibeant” (*Chr. Sal.*, 42, 43, 12).
- (19) *Libet sane me <de> eiusdem Karoli humilitate pauca huic istorie inserere*, ut poscit liquidius agnosci, quam humilis iste vir fuerit quanteque innocencie <et> sanctitatis (*Chr. Sal.*, 32, 34, 8).
- (20) Denique prefatus abbas volens iuxta tenorem regule eiusdem Karoli perseverantiam sufferentiamque cognoscere, sicut scriptum est: Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sunt, *cernens illius fervere propositum*, temptavit illi curam paucarum ovium que pre manibus erant iniungere, ut cotidie scilicet ad pastum illas educeret, pascentes custodiret, pastas reduceret (*Chr. Mon. Cas.*, I, 7, 31, 10, I red.)⁷⁹.
- (21) *Cernens* denique prefatus abbas eiusdem Karoli *fervens esse propositum* volensque iuxta tenorem regule ipsius perseverantiam sufferentiamque cognoscere, sicut scriptum est “Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sunt”, temptavit illi curam paucarum ovium, quas habebat, iniungere, ut cotidie scilicet ad pastum illas educeret, pascentes custodiret pastasque reduceret (*Chr. Mon. Cas.*, I, 7, 31, 27, III red.).

In (18) il costituente *aliqua pars* può svolgere la funzione di Destinatario dell’azione espressa dal verbo reggente oppure quella di soggetto della frase infinitiva. Il verbo della principale è infatti *iubeo* e, come abbiamo più volte ripetuto, questo verbo si contraddistingue per un’ambiguità strutturale da questo punto di vista. Tuttavia l’aspetto che a nostro avviso merita di essere messo in rilievo nell’analisi dell’esempio (18) è che *aliqua pars* è flesso in nominativo e non in accusativo come la regola classica imporrebbe. Questa caratteristica da sola potrebbe spingere a immaginare che l’autore del *Chronicon Salernitanum* abbia considerato il costituente *aliqua pars* come il soggetto della frase infinitiva, “sbagliando” però l’accordo. Tuttavia, un’altra caratteristica, di natura questa volta posizionale, si impone alla nostra attenzione e propone una diversa (sia pur

⁷⁹ Nelle citazioni riguardanti il primo libro della *Chronica Monasterii Casinensis* oltre all’indicazione del libro, del paragrafo, della pagina e del rigo in cui si trova (nell’edizione di riferimento) il passo messo in evidenza nell’esempio, segnaliamo anche a quale delle tre redazioni si sta facendo riferimento. Come vedremo più diffusamente nel capitolo relativo all’analisi di questa cronaca, la possibilità di analizzare tre diverse redazioni dello stesso testo è per noi di grande interesse in quanto ci permette di riflettere sulle differenze tra le varie versioni e su quali relazioni parafrastiche intercorrono tra queste. Sulla complicata storia delle redazioni della *Chronica Monasterii Casinensis* si veda il paragrafo 3.3.1.

non incompatibile) motivazione per la presenza del nominativo laddove ci si aspetterebbe l'accusativo. Il SN *aliqua pars* si trova infatti in prima posizione all'inizio del periodo e del discorso diretto. Questo aspetto potrebbe aver favorito l'uso del nominativo per la coincidenza con la posizione canonica del soggetto. Questa considerazione ci sembra tanto più opportuna in quanto questo esempio si trova all'interno di un discorso diretto e, come vedremo nel paragrafo 3.1.7., nel *Chronicon Salernitanum* questo contesto è spesso caratterizzato da una serie di peculiarità e di fenomeni che non si ritrovano (o si ritrovano solo marginalmente) nelle parti propriamente narrative dell'opera.

L'esempio (19) mette invece in evidenza quella che è a nostro avviso una delle principali condizioni che assottigliano la distinzione tra AcI e infiniti completivi in latino tardo. Come abbiamo già sottolineato più sopra, in latino tardo si osserva una parziale sovrapposizione tra dativo ed accusativo; inoltre, alcuni verbi che classicamente reggevano un caso iniziano a poter reggere anche l'altro. È la situazione che forse ritroviamo in (19). *Libet* infatti non regge l'atteso dativo *mihi* ma un accusativo *me*, e risulta impossibile determinare se questo costituente deve essere considerato come il soggetto di un AcI o come un complemento di *libet*.

Riteniamo che sia vano cercare di imporre categorie interpretative classiche alle sollecitazioni proposte da questi esempi. Crediamo anzi che questo tipo di analisi non solo sia inutile, ma sia anche fuorviante, poiché cerca di ridurre la descrizione di un fenomeno a categorie che invece non sono in grado di rendere conto delle caratteristiche proprie del fenomeno stesso.

Diverso è per certi versi il caso di (20) e (21). In questi due esempi è rappresentata la stessa porzione di testo rispettivamente nella prima e nella terza redazione della parte di *Chronica Monasterii Casinensis* scritta da Leone Marsicano. Come si vede, le due frasi che compongono il brano sono nelle due redazioni in ordine invertito. La variazione tra le due stesure sembra in effetti essere stata operata per blocchi di costituenti.

Per analizzare le relazioni tra questi due esempi ci sembra dunque opportuno in primo luogo identificare i blocchi di elementi che vengono ripresi in entrambe le versioni. I tre gruppi di costituenti che entrano in gioco nella parafrasi

operata da Leone Marsicano nel passaggio dalla prima alla terza redazione sono: *denique prefatus abbas* e le frasi *volens iuxta tenorem regule eiusdem Karoli perseverantiam sufferentiamque cognoscere* e *cernens illius fervere propositum*.

L'ordine di questi gruppi di elementi viene modificato tra la prima e la terza stesura del brano. In (20) infatti, la frase *volens iuxta tenorem regule eiusdem Karoli perseverantiam sufferentiamque cognoscere* precede *cernens illius fervere propositum*, allorché in (21) la sequenza è invertita. In (21) il costituente *cernens* è in prima posizione seguito dal soggetto (*denique prefatus abbas*) con l'elemento *denique* che ha la funzione di creare coesione testuale. Nell'esempio (21) segue poi la frase *eiusdem Karoli fervens esse propositum* che è una rielaborazione (sulla quale torneremo tra poco) del *cernens illius fervere propositum* dell'esempio (20). Infine, nel brano presentato in (21) la citazione letterale dalla Bibbia (*nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sunt*)⁸⁰ è preceduta dalla frase *volensque iuxta tenorem regule ipsius perseverantiam sufferentiamque cognoscere* ripresa quasi del tutto letterale della proposizione con cui inizia l'esempio (20) (*volens iuxta tenorem regule eiusdem Karoli perseverantiam sufferentiamque cognoscere*). L'unica differenza (sia pur di un certo interesse) tra queste due ultime frasi risiede nell'alternanza *eiusdem Karoli* / *ipsius*, dovuta probabilmente al fatto che nella seconda versione Carlo è stato già nominato all'inizio del periodo (tra l'altro proprio attraverso il costituente *eiusdem Karoli*)⁸¹. Più sostanziose sono invece le differenze tra la proposizione presentata in (20) sotto la forma *cernens illius fervere propositum* e quella proposta invece in (21) (*cernens eiusdem Karoli fervens esse propositum*). Come si vede, in questo caso, al di là della già notata alternanza *illius* / *eiusdem Karoli*, la differenza tra le due frasi risiede nel verbo coniugato all'infinito. Se infatti nella prima redazione si trova *fervere*, nella seconda si ha *fervens esse*.

⁸⁰ La citazione è tratta dalla prima lettera di Giovanni (*Vulg., 1 Ioh., 4, 1*).

⁸¹ Si noti che l'alternanza di questi pronomi di ripresa ci sembra di un certo interesse poiché, come abbiamo visto, in entrambi gli esempi, la prima volta che nel brano si fa riferimento a Carlo (personaggio già presentato nei periodi che precedono quello evidenziato nei nostri esempi) il costituente scelto è sempre *eiusdem Karoli*. Quando questo elemento deve poi essere ripreso nel corso del brano, in un caso (esempio (19)) lo si fa attraverso il pronome *illius*, mentre nell'altro viene usato *ipsius*. Questa alternanza tra i due pronomi apre a nostro avviso il campo a interessanti riflessioni (che purtroppo non è possibile svolgere in questa sede) sull'uso dei pronomi di ripresa nel latino di quest'epoca.

Questa variazione si presta a nostro avviso ad alcune interessanti riflessioni. Innanzitutto risulta evidente che in questo caso l'infinito semplice *fervere* ed il participio + infinito *fervens esse* sono usati come sinonimi. Resta tuttavia da spiegare perché nel passaggio dalla prima alla terza redazione⁸², Leone Marsicano abbia sostituito all'infinito semplice la perifrasi con il participio. Una motivazione potrebbe essere ricercata nel senso di maggiore "duratività" che forse la locuzione con il participio presente poteva offrire. In questo senso dunque la presenza del participio renderebbe questa struttura una sorta di ibrido tra un *Accusativus cum Participio* (AcP) ed un AcI, tanto sintatticamente quanto semanticamente⁸³.

La riflessione è tuttavia resa più complessa da almeno due questioni di non secondaria importanza. In primo luogo, come si sarà notato, il participio *fervens* è flesso in nominativo. Seguendo le regole della grammatica classica, ci si sarebbe tuttavia aspettati di trovarlo in accusativo, poiché svolge la funzione di participio congiunto con l'oggetto diretto del verbo reggente (o in alternativa con il soggetto di un AcI). Riteniamo che questa peculiarità possa spiegarsi attraverso la seconda questione che intendiamo discutere.

Il problema descrittivo fondamentale nell'analisi di questa frase risiede infatti a nostro avviso nella sua stessa struttura. Si tratta di una subordinata infinitiva retta da un verbo di percezione e, come abbiamo visto più sopra, questa classe di verbi presenta delle caratteristiche peculiari per quanto riguarda il tipo di subordinate infinitive che può reggere. Maraldi (1980) conclude il suo studio sui verbi di percezione in latino sostenendo che le frasi all'infinito dipendenti da verbi di questo tipo vanno considerate infiniti completivi quando veicolano percezioni dirette, AcI quando invece si riferiscono a percezioni indirette. Chiaramente la distinzione, chiara dal punto di vista teorico, è piuttosto labile sul piano pratico perché spesso in un testo non è così semplice stabilire se una data percezione è stata intesa come diretta o meno.

Tuttavia, forse proprio questa ambiguità strutturale dei verbi di percezione, insieme con le altre motivazioni che abbiamo suggerito più su, potrebbe essere

⁸² Nella seconda infatti, come accade anche in altre occasioni nel primo libro, si osserva uno stadio intermedio nella trasformazione: "l'inversione" dei blocchi è avvenuta, ma la frase infinitiva è ancora caratterizzata dall'infinito *fervere* e non dalla locuzione *fervens esse*.

⁸³ Sul senso "durativo" dell'AcP si veda il già più volte citato Maraldi (1980).

alla base della flessione in nominativo del participio *fervens* nella terza redazione di Leone Ostiense (d'altronde, come avremo modo di sottolineare più volte durante l'analisi della *Chronica Monasterii Casinensis*, sono proprio i passi che presentano delle irregolarità o delle difficoltà sintattiche e/o semantiche ad essere più spesso modificati nel corso delle differenti versioni).

In ogni caso, è chiaro che nel latino dei nostri cronisti una distinzione spesso sottile e non facile da interpretare come quella tra infinito completivo e AcI risulta piuttosto difficile da applicare e soprattutto non sempre davvero utile ai fini dell'analisi.

Se infatti la divergenza strutturale tra AcI e infiniti completivi ci sembra (almeno fino ad un certo punto) legittima sul piano teorico, sul piano pratico in latino tardo diventa sempre più sottile. Si tratta di una differenza che risulta sempre più opaca, soprattutto in testi, come quelli da noi analizzati, che provengono da un'epoca in cui probabilmente l'AcI era scomparso dalla maggior parte dei registri linguistici.

2.3.3. Il congiuntivo nelle complete con *quod*

Uno degli aspetti maggiormente discussi per quanto riguarda l'analisi delle complete con *quod* è senza dubbio l'alternanza dell'indicativo e del congiuntivo in questo tipo di frasi⁸⁴. La questione è stata affrontata sin da Mayen (1889: 51-56), ma è stato probabilmente Saloni (1920: 299-310) a dare il maggior contributo all'analisi del problema, interpretando i dati con molto acume e finezza. Saloni nega la possibilità di rintracciare una regola univoca per dare conto della presenza dell'indicativo o del congiuntivo nelle complete con *quod* e sottolinea che la scelta di un modo o dell'altro può essere dettata da cause molteplici ed anche contrastanti tra loro. Soprattutto, queste cause possono aver subito molte variazioni nel tempo. Secondo Saloni insomma ogni scrittore sceglie l'uso del congiuntivo o dell'indicativo in base a diverse motivazioni per sottolineare aspetti diversi.

⁸⁴ La bibliografia riguardante l'uso ed i valori generali del congiuntivo in latino è estremamente ampia e non è possibile sintetizzarla in questa sede. Si veda da ultimo almeno il saggio di Saabaneéva (1996), che riporta anche un'ampia bibliografia.

In tempi recenti, la riflessione più articolata sull'argomento è stata svolta da Cuzzolin (1994b: 67-74), che pone al centro del problema la questione del *commitment* ovvero "l'impegno" del locutore circa la verità di quanto sta affermando. La presenza del *commitment* favorirebbe l'uso dell'indicativo, la sua assenza il congiuntivo.

L'idea di Cuzzolin (che muove da alcune riflessioni di Palmer (1986) e Pinkster (1990: 193-194)) ci sembra in effetti in grado di dare conto di un gran numero di casi in cui si alternano indicativo e congiuntivo all'interno delle complete con *quod*. Tuttavia riteniamo che il modo in cui questa interpretazione dei dati viene applicata all'analisi dei testi da parte del linguista italiano non sia sempre convincente. Ci sembra infatti che Cuzzolin mantenga sempre, riguardo a questa teoria, un atteggiamento per così dire "ambivalente". Da un lato infatti spesso la considera quasi alla stregua di una regola, fino a diventare, come abbiamo visto ad esempio nel paragrafo 2.1.1., l'argomento "decisivo" attraverso cui viene negata una certa interpretazione della frase che abbiamo presentato in (8) (si veda Cuzzolin 1994b: 107). Dall'altro, in molti passi lo studioso italiano sottolinea che si tratta solo di una tendenza e che l'alternanza tra indicativo e congiuntivo non può spiegarsi solo attraverso l'"impegno" dello scrivente nei confronti di quello che viene affermato nella completa⁸⁵.

Non ci sembra d'altronde del tutto convincente il modo in cui Cuzzolin (1994b: 127-128) risponde ad una questione posta da Scivoletto (1962: 25), il quale si domanda come può spiegarsi il fatto che spesso nei testi dei Padri della Chiesa compaia il congiuntivo in complete che esprimono elementi della dottrina sui quali non si possono avere dubbi. "Si può forse dubitare che il Padre abbia generato il Verbo? Eppure Agostino ha usato il congiuntivo" (Scivoletto 1962: 25)⁸⁶. A questa obiezione Cuzzolin ribatte che "l'uso del congiuntivo riguarda [...] non la sostanza di ciò che viene detto ma il modo (!) con cui il contenuto della frase è esposto: è, insomma, un tratto che afferisce al parlante e al

⁸⁵ Si pensi ad affermazioni come la seguente: "non è corretto sostenere che ogni congiuntivo presente nella subordinata sia sempre segno del non *commitment* del parlante" (Cuzzolin 1994b: 67-68).

⁸⁶ Scivoletto (1962: 25) si riferisce ad un passo del *De civitate Dei* in cui Agostino scrive "credimus et tenemus et fideliter praedicamus, quod pater genuerit Verbum" (Agost., *De civ. Dei*, XI, 24).

suo atteggiamento nei confronti di ciò che dice, non al contenuto in sé” (Cuzzolin 1994b: 127).

La sottile distinzione operata da Cuzzolin non ci sembra tuttavia del tutto soddisfacente poiché, se da un lato permette di giustificare l’uso del congiuntivo in un’affermazione di carattere dottrinario, dall’altro suggerisce che l’atteggiamento di Agostino nei confronti di questa stessa affermazione potrebbe non essere del tutto lineare o almeno che il modo in cui il contenuto della frase è esposto non è quello della fiducia assoluta. In tutta sincerità non pare possibile ravvedere una tale forma di eterodossia nel pensiero di Agostino. Ci sembra più probabile ipotizzare che in questo caso il congiuntivo presente nella completiva con *quod* non possa spiegarsi con l’assenza di *commitment* dato al contenuto della frase.

Da un punto di vista più generale crediamo infatti che il *commitment* dell’autore possa rappresentare una delle possibili motivazioni alla base della scelta dell’indicativo o del congiuntivo, ma di certo non è l’unica e comunque non è necessariamente valida per ogni singolo caso. Ci sembra insomma di poter sposare la posizione di Cuzzolin nella sua accezione “meno assolutistica”, quella che riduce il ruolo del *commitment* dato ad una frase a motivazione che *può* (ma non necessariamente *deve*) spiegare la presenza dell’indicativo o del congiuntivo in una completiva con *quod*. Si noti per altro che questa posizione, suggerendo soltanto un’altra delle possibili motivazioni sottese all’uso del congiuntivo o dell’indicativo nelle complete esplicitate, non è incompatibile con quella espressa da Saloni (1920)⁸⁷ che potremmo definire “mutifattoriale” e che, nel suo “raro equilibrio” (Scivoletto 1962: 5) si presenta ancor oggi moderna e condivisibile in larga misura. Una critica che invece è stata mossa all’interpretazione di Saloni (1920) da Scivoletto (1962: 6 e 25) e che ci sembra valida anche nei confronti della teoria di Cuzzolin (1994b), riguarda la troppa importanza data alla “volontarietà della scelta del modo nelle proposizioni congiunzionali da parte dei

⁸⁷ Ci sembra anzi che parte della riflessione di Saloni (1920) possa essere addirittura considerata parallela a quella di Cuzzolin (1994b). Saloni (1920) considera infatti che una delle motivazioni sottese alla scelta dell’indicativo o del congiuntivo nelle frasi complete esplicitate può essere dovuta al modo in cui doveva essere considerato il contenuto della subordinata. Per eventi posti come reali o sicuri viene selezionato l’indicativo, per contenuti da intendersi come supposti, improbabili o comunque non reali viene invece preferito il congiuntivo. Come si vede, questa idea di Saloni sembra essere una versione meno moderna ma non così lontana nella sostanza dalla teoria del *commitment* così come proposta da Cuzzolin (1994b).

tardi scrittori [...]. A me sembra più verosimile postulare semplicemente che nella tarda latinità fu sentito solo un valore attenuativo del congiuntivo” (Scivoletto 1962: 6). Ci troviamo perfettamente d’accordo con le affermazioni di Scivoletto: è infatti a nostro avviso assai difficile trovare una regola univoca che possa dar conto di tutti gli usi dell’indicativo o del congiuntivo nelle complete con *quod*, tanto nell’ambito di una descrizione sincronica quanto, e a maggior ragione, in diacronia. Non bisogna infatti dimenticare che nel corso dei secoli il valore associato a questi modi verbali è stato soggetto ad un’ampia variazione. D’altronde, come ben sottolinea Scivoletto (1962: 25), se da un lato ci sono casi in cui sembra effettivamente che l’uso del congiuntivo o dell’indicativo rifletta una scelta dell’autore, dall’altro ce ne sono altri per i quali “non si può dare alcuna spiegazione precisa” e piuttosto “bisognerebbe chiedersi se ancora i due modi fossero sentiti nel loro valore originario e se venissero colte le sostanziali differenze intercorrenti tra loro” (Scivoletto 1962: 25).

Ci sembra opportuno segnalare inoltre le numerose (e molto dettagliate) pagine dedicate da Karlsen (2001: 115-134 e 150-158) all’uso del congiuntivo nelle complete con *quod*. Oltre ad una minuziosa analisi dei diversi contesti che sembrano favorire la presenza del congiuntivo nelle complete a verbo finito nelle *Revelaciones* di Brigida di Svezia, c’è almeno un aspetto della riflessione di Espen Karlsen che desideriamo mettere in evidenza.

Si tratta dell’uso del congiuntivo con valore “prospettivo”, ovvero in “past-tense context when non-final posteriority is expressed” (Karlsen 2001: 150)⁸⁸. Questo tipo di uso del congiuntivo, nell’accezione proposta da Karlsen, è stato per la prima volta definito in maniera chiara da Goodrich (1917); quest’ultimo si riallaccia però ai lavori presentati a fine Ottocento da Sonnenschein, che per primo aveva suggerito l’utilità di una tale categoria in latino, alimentando per altro un vivace dibattito sulla *Classical Review*⁸⁹.

⁸⁸ Si tratta dunque di frasi come “Ego eciam in Spiritu Sancto sciui certissime, quod virginitas mea perpetuo permaneret illesa” (Karlsen 2001: 150 che cita un passaggio delle *Revelaciones* tratto dal libro VII, 25, 6).

⁸⁹ Si vedano Sonnenschein (1893a e 1893b), Inge (1893) e Gardner Hale (1894). Si noti che comunque l’articolo di Goodrich (1917) cui si richiama Karlsen (2001) portò nuova linfa a questo dibattito stimolando i due lavori di Sonnenschein (1918 e 1919). Come si vede, quella del congiuntivo prospettivo non è in nessun modo un’idea recente. Questa categoria è stata tuttavia praticamente del tutto ignorata da tutti coloro che si sono occupati dell’alternanza dei modi nelle complete con *quod*. La novità della descrizione di Karlsen sta dunque proprio nella riscoperta di

Karlsen (2001: 150) sottolinea che il congiuntivo occorre in ben 16 dei 17 contesti in cui una completiva con *quod* nei suoi dati esprime una “non-final, posterior action in past-tense contexts”, anche se l’AcI è la costruzione preferita in questi contesti (29 occorrenze). D’altronde, come sottolinea lo stesso Karlsen, il congiuntivo prospettivo è ambiguo ed a volte può “easily be misinterpreted as final rather than merely futural” (Karlsen 2001: 158) e dunque è forse per tale ragione che in questi contesti le frasi infinitive sono maggioritarie anche in un testo come le *Revelaciones* in cui le completive con *quod* sono in assoluto numericamente superiori agli AcI.

Infine, prima di chiudere questo paragrafo, desideriamo sottolineare un ultimo aspetto che a nostro avviso (almeno in alcuni testi) entra in gioco nella selezione del modo delle completive a verbo finito. Si tratta della relazione tra il modo della reggente e quello della subordinata. L’esistenza (almeno in alcuni testi) di un legame tra il modo della frase principale e alcune caratteristiche della subordinata completiva è stato messo in evidenza da D’Angelo (1996: 113), il quale sottolinea che in Ugo Falcando la presenza dell’indicativo nella reggente è generalmente in correlazione con un AcI che veicola informazioni sicure; quando invece nella principale c’è un congiuntivo le notizie presentate nell’AcI sono spesso insicure o false.

Partendo da questo spunto di D’Angelo, nel nostro studio sulle *Historiae* di Gregorio di Tours⁹⁰ abbiamo analizzato la relazione tra i modi verbali delle frasi reggenti ed alcune caratteristiche delle strutture da noi indagate. Pur non riscontrando la stessa tendenza evidenziata da D’Angelo (1996) a proposito di Ugo Falcando, abbiamo però potuto mostrare ad esempio che (almeno nel *corpus* da noi studiato) frasi reggenti al participio tendono a governare completive a verbo finito coniugato al congiuntivo.

Nel corso dell’analisi dei dati provenienti dal corpus di questa ricerca procederemo più volte a confronti di questo tipo cercando di evidenziare eventuali influenze dei modi delle reggenti sulle frasi completive da loro dipendenti.

un concetto messo quasi sempre da parte e che sembra invece essere molto appropriato per la descrizione dei dati delle *Revelaciones*.

⁹⁰ Si veda Greco (in corso di stampa₂).

D'altronde, come avremo modo di vedere durante l'analisi, non ci sembra che l'alternanza di indicativo e congiuntivo nelle complete con *quod* possa spiegarsi in maniera univoca nei nostri testi. E se in tutte le cronache che abbiamo indagato si riscontra una certa tendenza ad avere complete al congiuntivo quando il complementatore è *quod* e frasi all'indicativo quando invece la congiunzione introduttrice è *quia*, sarà spesso necessario scendere nel dettaglio dell'analisi dei singoli esempi per cercare di mettere in evidenza fattori che di volta in volta possono a nostro avviso aver favorito l'uso di un modo verbale o dell'altro.

2.3.4. *Ut* e *quod*

Un'interessante caratteristica che allontana la sintassi del latino "tardo" da quella del latino "classico" è la sovrapposizione tra alcuni ambiti funzionali delle congiunzioni *quod* ed *ut*. In particolar modo, come abbiamo sottolineato nel paragrafo 2.3.2., a partire almeno dal IV secolo si osserva nei testi un uso sempre maggiore di *ut* dopo i *verba dicendi et sentiendi* anche in assenza di valore iussivo (condizione obbligatoria perché questo tipo di costruzione potesse realizzarsi in età classica)⁹¹.

Non ci soffermeremo in questa sede sull'uso di *ut* con valore completivo in età classica, ma ne ricorderemo alcune caratteristiche che ci sembrano di un certo interesse soprattutto nella prospettiva dello sviluppo tardo-latino di cui ci stiamo occupando.

Innanzitutto riteniamo opportuno segnalare che non c'è completa concordia nelle interpretazioni finora date del valore di *ut* con funzione completiva. Gli studi di Bolkestein (1976b e 1977) convergono infatti verso un'interpretazione che tende a considerare la congiunzione *ut*, almeno in alcuni casi (ad esempio dopo i *verba dicendi*), come portatrice di un valore semantico [+imperativo], mentre Serbat (1980 e 1988) assegna ad *ut* un ruolo puramente sintattico sottolineando che sarebbe azzardato assegnare a *ut* "un sème

⁹¹ L'elenco delle prime attestazioni è fornito da Hofmann - Szantyr (1965: 645-646) ma si noti che Mayen (1889: 59) trova già in Igino un esempio di *ut* in dipendenza da *fertur*.

d'«intention»” (Serbat 1988: 32)⁹². Lo statuto stesso dell'*ut* “completivo” non è d'altronde universalmente riconosciuto, ed anche grammatiche molto dettagliate come quella di Hofmann - Szantyr (1965) non riservano a questo uso di *ut* un paragrafo a sé stante nella pur ampia trattazione dei valori di questa congiunzione (Hofmann - Szantyr 1965: 630-648)⁹³.

Oggi sembra tuttavia acclarato che la congiunzione *ut* potesse avere anche in età classica un valore “completivo”, in dipendenza da alcuni verbi che, come dice Serbat (1988: 32), aprono “une place” alla loro destra. In età più tarda si assiste poi ad una sovrapposizione più netta delle funzioni complete di *quod* e *ut*. Come sottolinea Herman (1963: 46-47) in quella che ci sembra la più ordinata e meglio organizzata trattazione del fenomeno (tanto dal punto di vista della ricostruzione delle interpretazioni fornite nel XX secolo, quanto da quello più propriamente analitico), questa “tournure reste toujours rare” (Herman 1963: 46) almeno fino all'epoca di Ambrogio. In età tarda invece le complete con *ut* che rimpiazzano un AcI diventano “exceptionnellement fréquentes”. D'altronde, “[c]ontrairement à *quoniam* qu'on ne rencontre pratiquement pas dans cette fonction après la chute de l'Empire, *ut* se retrouve même dans des textes très tardif” (Herman 1963: 46). Convincente ci sembra anche la trafilata diacronica immaginata da Herman (1963: 47) per dare conto dell'evoluzione di *ut* completivo fino alla sua parziale sovrapposizione con *quod*. Secondo Herman infatti sia la prossimità semantica dei *verba voluntatis* e dei *verba dicendi*, sia l'uso in competizione delle due congiunzioni dopo verbi come *dico* con differenze di valore non insormontabili, sia l'esistenza di altri contesti che sembrano favorire il collasso della divergenza di valore tra *ut* e *quod* possono tutti considerarsi fattori in grado di spingere i due complementatori ad accavallare i loro usi.

Alle affermazioni di Herman vorremmo aggiungere almeno un altro paio di elementi che potrebbero aver favorito l'uso di *ut* in senso completivo “puro” (e

⁹² Ci sembra opportuno sottolineare che la nostra posizione è concorde con quella espressa da Machtelt Bolkestein, e riteniamo che Serbat arrivi a queste conclusioni esclusivamente perché non si è occupato della costruzione *dico ut* né in Serbat (1980) né in Serbat (1988). Inoltre non discuteremo affatto la posizione espressa da Lakoff (1968) sul funzionamento dei complementatori (ed in particolare, nel nostro caso, di *ut*) in latino poiché ci sembra che gli articoli di Bolkestein (1976b e 1977) abbiano già sufficientemente confutato quella teoria.

⁹³ Sul trattamento dell'*ut* completivo nelle grammatiche latine classiche e sulle differenze funzionali tra *ut* “completivo” e *ut* “finale” si vedano Bodelot (2000: 210-213) e soprattutto Bolkestein (1977).

cioè senza valore “ingiuntivo” anche dopo i *verba dicendi et sentiendi*). In effetti, tra i fattori che possono aver aiutato il collasso della distinzione tra *ut* e *quod* con valore completivo ci sembra ragionevole inserire anche la diffusione di *quod* come “congiunzione universale” nelle fasi tarde del latino. Si tratta infatti di un fenomeno che a nostro avviso potrebbe aver avuto come contraltare la perdita di alcune distinzioni più “sottili” come ad esempio la “nuance finale” associata ad *ut* in dipendenza dai *verba dicendi*. Inoltre, ci sembra anche credibile che la probabile scomparsa (o comunque la minor diffusione) di *ut* nella lingua parlata⁹⁴ possa aver connotato (almeno in certe tradizioni scritte) l’uso di questa variante in senso sociolinguisticamente elevato. D’altronde il possibile utilizzo della variante *ut* in testi tardo latini come “Hyperurbanismus” era già stato sottolineato da Norberg (1944: 114 n.2)⁹⁵.

Nei nostri testi, in ogni caso, *ut*, accanto a valori suoi peculiari ed irriducibili (si pensi ad esempio all’*ut* finale, che però si trova spesso in competizione con la congiunzione *quatenus*), occorre anche con la funzione di congiunzione completiva pura tanto in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* quanto (molto più spesso) in dipendenza da altri verbi che anche in epoca classica potevano reggere questo complementatore.

Per quanto riguarda le nostre cronache, abbiamo preso in considerazione tutte le occorrenze di *ut* completivo presenti nel nostro *corpus*, ma ci sembra opportuno rimandarne la discussione ai singoli capitoli di analisi poiché le differenze linguistiche, e le stesse variazioni di stile presenti all’interno dei testi da noi indagati ci sembrano determinanti nell’esame e nella valutazione dei valori che *ut* può assumere.

2.3.5. L’*Accusativus cum Infinitivo* e le complete con *quod*: questioni preliminari

⁹⁴ Si ricordi che, come abbiamo sottolineato più su (paragrafo 2.3.2.), Bourgain (2005: 36) e Banniard (1992: 528) datano al limite alla fine del VII secolo la scomparsa di *ut* nella lingua parlata.

⁹⁵ Si noti d’altronde che anche Stotz (1998: 401-402) insiste sul carattere “hyperurbanus” del letterario *ut* rispetto a quello “volkstümlich” di *quod* e *quia*.

Prima di affrontare lo studio delle strutture infinitive e delle complete con *quod* nei testi del nostro *corpus*, ci sembra opportuno sottolineare alcuni aspetti generali riguardanti l'esame di questo tipo di costruzioni.

All'inizio dell'analisi di ciascun testo ci confronteremo in primo luogo con gli aspetti "numerici" dell'indagine che proporranno, cercando di evidenziare alcune tendenze nell'uso dell'AcI e delle complete a verbo finito. Tuttavia, prima di iniziare a sciorinare i "numeri" relativi alla prima cronaca, desideriamo sottolineare che, a nostro avviso, nell'analisi sintattica in generale e più in particolare in uno studio come quello qui proposto, le frequenze di occorrenza delle singole strutture possono solo mostrare delle tendenze e difficilmente (e comunque solo in casi eccezionali derivanti da differenze numeriche molto marcate) essere considerate dei risultati in sé. Come sottolinea molto acutamente Edoardo D'Angelo,

[i] rilievi statistici si mostrano in campo sintattico forse meno funzionali di quanto non accade per altre forme di indagini linguistiche. In particolare, i dati numerici possono contribuire a una presentazione quantitativa generale, indicativa dei fenomeni, che può diventare significativa di per sé solo in presenza di discrepanze numeriche molto rilevanti; per tutto il resto è indispensabile l'analisi stilistica, cioè individuale, caso per caso, delle situazioni" (D'Angelo 1996: 101-102).

Come si vede la nostra posizione è assolutamente concorde con quella dello studioso napoletano ed anche a nostro avviso la forza di una ricerca come quella che qui proponiamo può venire solo dall'analisi e dal commento dei singoli esempi e delle loro peculiarità.

Per quanto riguarda più specificamente il calcolo delle occorrenze dell'AcI e delle complete con *quod* all'interno di un singolo testo, sono le parole di József Herman e di nuovo di Edoardo D'Angelo a metterci in guardia dalla pretesa di proporre un calcolo preciso, inconfutabile ed inoppugnabile: il primo ci ricorda che "[d]ans ce domaine comme dans tant d'autres, toute indication statistique est approximative. [...] [J]e sais par ma propre expérience qu'à la relecture d'un texte on trouve régulièrement plus d'AcI qu'on n'en avait compté d'abord" (Herman 1989: 149n.3); il secondo sottolinea invece una serie di problemi relativi sia alla classificazione degli AcI che delle complete a verbo

finito, che spesso “possono essere interpretate sia come vere dichiarative, sia con altre valenze (finali, causali, etc.)” (D’Angelo 1996: 102) e che comunque presentano sovente situazioni di difficile valutazione come “casi in cui *quod* può essere inteso cataforicamente riferito ad uno degli elementi della reggente [...]; [casi] in cui è possibile, ma non necessario, sottintendere un verbo [...], [casi] in cui la subordinata infinitiva presenta ellissi di soggetto” (D’Angelo 1996: 102). Ulteriori problemi di classificazione evidenziati da D’Angelo (1996: 102) sono relativi al trattamento numerico dei brani in cui da una sola reggente dipendono più subordinate complete tra loro coordinate, oppure dei casi in cui il soggetto della frase è un sostantivo o un pronome neutro e non è quindi possibile stabilire se ci si trova di fronte ad un AcI o ad un nominativo con infinito.

A tutte queste difficoltà nel computo delle occorrenze degli AcI e delle complete a verbo finito si aggiungono a volte nei nostri dati ulteriori problemi dettati dalle peculiarità del latino dei testi da noi presi in esame: questi aspetti, come vedremo, saranno particolarmente complessi nel caso della Cronaca di S. Andrea del Soratte; tuttavia anche durante l’analisi delle altre opere avremo modo di evidenziare alcuni brani in cui è assai difficile classificare il tipo di subordinata a causa di alcune caratteristiche linguistiche del testo.

Ci è sembrato utile premettere queste riflessioni come una sorta di dichiarazione metodologica per sottolineare la scarsa fiducia che nutriamo nei confronti di analisi sintattiche basate esclusivamente su aspetti statistici e numerici. Ci sembra tuttavia irrinunciabile una presentazione generale degli aspetti quantitativi della presenza dell’AcI e delle complete con *quod* nei testi da noi analizzati, poiché siamo convinti che i dati numerici e le tendenze da questi evidenziate, pur non potendo essere generalmente considerati come risultati in sé, rappresentino comunque una necessaria base di partenza da cui muovere l’analisi.

3. L'analisi

3.1. Il *Chronicon Salernitanum*

3.1.1. Questioni generali concernenti il *Chronicon Salernitanum*

Il primo testo di cui affronteremo l'analisi in questo studio è un'opera anonima scritta alla fine del X secolo, il cosiddetto *Chronicon Salernitanum*¹. La cronaca ci è stata in effetti tramandata senza alcun titolo, tuttavia è questo il nome con cui è ormai conosciuto questo singolare testo. Non si tratta in effetti di una cronaca cittadina in senso stretto: la storia di Salerno è senz'altro al centro delle attenzioni dell'anonimo autore, ma il racconto segue le vicende di tutto il ducato (poi principato) di Benevento a partire dal duca Arechi². Per quanto riguarda gli eventi successivi al trattato (stipulato intorno all'849) con il quale il territorio del principato fu suddiviso in due parti di cui una facente capo a Benevento e l'altra a Salerno³, la cronaca si interessa alle sorti di entrambe le entità. D'altronde, come sottolinea Vera Von Falkenhausen, “[t]anto il signore di Benevento quanto quello di Salerno si definirono [...] *Langobardorum gentis princeps*. Ambedue si consideravano quindi principi di una *gens Langobardorum* indivisa e indivisibile, ed effettivamente i confini tra i due principati restarono sempre fluttuanti, e strettissimi rimasero i rapporti familiari ed economici” (Von Falkenhausen 1983:

¹ L'anonimo autore del *Chronicon* è probabilmente da identificarsi con un monaco (forse l'abate stesso) del monastero salernitano di San Benedetto. L'opera invece è stata scritta probabilmente tra il 974 e il 978 (si vedano Manitius 1923: 197 e 201 e Oldoni 1972: 33 n. 46).

² Si veda a questo proposito quanto evidenziato da Delogu (1977: 70): “[l]’ossatura della narrazione è la tradizione principesca longobarda, beneventana e, dopo la divisione, beneventana e salernitana; dunque non si tratta di una cronaca cittadina. Pure la città costituisce l’ambiente in cui si coagula la vita da raccontare e vive la tradizione politica, cui si appunta l’attenzione del narratore”. Interessante da questo punto di vista anche la posizione di Oldoni (1972: 29) che molto suggestivamente sottolinea che “[i]l *Chronicon Salernitanum* nasce difficile nella sua contraddittoria spiegazione: opera minuta e a fuoco sui fatti oppure una estrema sintesi longobarda, abbandonata ai propri miti?”.

³ Questo trattato fu l’esito di una guerra civile scaturita dall’assassinio del principe Sicardo (839) e dalla conseguente lotta per la successione. Fu stipulato grazie all’intervento del re franco Ludovico II. Sulle vicende storiche di Salerno si vedano Von Falkenhausen (1983) e Delogu (1977). Molto utile da questo punto di vista anche l’ampia bibliografia segnalata da Oldoni (1972: 15-25), che risulta interessante in particolare per rintracciare le diverse posizioni assunte dalla critica letteraria nei confronti del *Chronicon Salernitanum*.

264-265)⁴. In fondo, per certi versi il *Chronicon Salernitanum* può essere considerato a buon diritto una continuazione della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Quest'ultimo è d'altronde l'autore maggiormente ammirato dall'anonimo cronista, che accosta i suoi versi a quelli di Virgilio⁵.

Le notizie biografiche riguardanti l'autore del *Chronicon Salernitanum* sono assai scarse e tutte da desumere a partire da indizi presenti nel testo. Tuttavia, come sottolinea Westerbergh (1956: 187), le informazioni che si possono trarre dalla Cronaca ci permettono di delineare, sia pure in maniera indiretta, un quadro abbastanza preciso della cultura dell'anonimo autore, delle opere e degli autori latini che conosceva meglio, nonché delle sue fonti storiografiche.

Da questo punto di vista, ci sembrano di particolare interesse per la nostra ricerca alcune notazioni di Westerbergh (1956) riguardanti l'uso delle fonti nel *Chronicon Salernitanum*⁶. In primo luogo la studiosa sottolinea che “[t]he chronicler’s knowledge apparently was so uncertain that he did not dare to change anything that had been written by an author superior to him in grammatical learning” (Westerbergh 1956: 208), e altrove evidenzia che “[o]n the whole he was extremely uncritical towards his written sources to the extent that he copied even the most monstrous writing-mistakes and meaningless things from his transcript” (Westerbergh 1956: 221).

Questo modo di utilizzare le fonti senza cambiarle anche a costo dell'inintelligibilità ci sembra tanto più interessante in quanto per certi versi non si

⁴ Meno forte doveva essere invece il sentimento di appartenenza ad una stessa *gens Langobardorum* con i Longobardi del Nord Italia se è vero che, come viene sottolineato nel paragrafo 54 del *Cronicon Salernitanum*, Sicone, esule longobardo proveniente da Spoleto ed approdato a Benevento non incontrò inizialmente il favore dei nobili beneventani in quanto *exterum* (pur divenendo in seguito *princeps*).

⁵ Si veda Westerbergh (1956: 193 e 197). Si noti tuttavia che, come evidenzia Westerbergh (1956: 198-202), sebbene la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono sia sempre considerata dall'anonimo cronista più o meno apertamente un modello cui tendere, non viene mai utilizzata come una vera e propria fonte storiografica: “Paul the Deacon’s *Historia Langobardorum* was his pattern and ideal, but not his historical source in the proper sense of the word” (Westerbergh 1956: 202). Da questo punto di vista ci sembra di poter condividere pienamente le parole di Massimo Oldoni, il quale sottolinea che l'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum* può essere considerato a buon diritto “l’ultima voce della storiografia longobarda erede di Paolo, in una dimensione più minuta che non permette respiri profondi” (Oldoni 1972: 84).

⁶ Sull’uso delle fonti nel *Chronicon Salernitanum* risulta interessante da altri punti di vista Oldoni (1972: 39-84), che in maniera molto dettagliata e puntuale propone acute interpretazioni (di natura sostanzialmente stilistica) riguardanti le scelte e le trasformazioni operate dall’Anonimo di Salerno rispetto alle proprie fonti.

discosta troppo dal metodo usato dal monaco Benedetto per la stesura del *Chronicon* del monastero di S. Andrea del Soratte pressappoco negli stessi anni in cui veniva scritto il *Chronicon Salernitanum*⁷. La differenza tra i due autori è evidente, e, come vedremo⁸, il modo di citare di Benedetto è molto diverso da quello dell'Anonimo salernitano⁹. È d'altronde probabile che le caratteristiche delle citazioni di Benedetto siano legate ad una scarsa capacità di comprendere le fonti¹⁰. Eppure il criterio di fondo per l'uso delle fonti sotteso ad entrambe le opere resta in qualche modo lo stesso: tanto l'Anonimo quanto il monaco Benedetto, ognuno secondo le proprie capacità linguistiche, non modificano in generale quanto scritto da autori ritenuti loro superiori.

Da questo punto di vista è d'altronde di estremo interesse il confronto proposto da Oldoni (1972: 75-84) tra l'uso che l'Anonimo di Salerno e Benedetto di Sant'Andrea del Soratte fanno di una stessa fonte. Si tratta della *Vita Barbati Episcopi Beneventani*, un testo scritto non prima del IX secolo che, come vedremo in dettaglio nell'analisi del *Chronicon* di Benedetto, è ripreso quasi per intero dal monaco di Sant'Andrea del Soratte. Oldoni evidenzia in un quadro sinottico il modo in cui la *Vita Barbati* viene sfruttata “dai due maggiori autori meridionali del Novecento” (Oldoni 1972: 76).

Lo studioso italiano sottolinea attentamente tanto le differenze “macrotestuali” tra il *Chronicon Salernitanum* ed il *Chronicon* di Benedetto nell'uso della *Vita Barbati* (mentre l'Anonimo reinterpreta la fonte per adattarla ai

⁷ L'anno in cui è stata scritta la Cronaca del monastero di S. Andrea del Soratte è probabilmente il 968.

⁸ Si veda il paragrafo 3.2.2.

⁹ D'altronde ci sembra opportuno segnalare che non mancano casi in cui per ragioni stilistiche o politiche l'Anonimo di Salerno non esita a modificare, almeno parzialmente, le proprie fonti. E in queste occasioni le capacità linguistiche del cronista si dimostrano molto più elevate di quelle dell'autore del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte. Rispetto invece alle abilità di manipolazione di altri testi evidenziate dagli autori più tardi da noi studiati, le possibilità espressive dell'Anonimo risultano meno sviluppate. In ogni caso, nel corso dell'analisi, avremo occasione di discutere il modo in cui il *Liber Pontificalis* viene integrato nel testo del *Chronicon Salernitanum* (si vedano gli esempi (34) e (35) del paragrafo 3.1.3.). Più avanti in questa sezione evidenzieremo invece le riflessioni di Oldoni (1972: 75-84) riguardo l'uso di una stessa fonte (la *Vita Barbati Episcopi Beneventani*) da parte del cronista di Salerno e da parte di Benedetto monaco di Sant'Andrea del Soratte.

¹⁰ Come vedremo nel paragrafo 3.2.2. non accade di rado che, citando letteralmente una fonte, Benedetto sembri non comprenderne appieno il significato finendo per omettere il verbo della reggente o altri elementi essenziali alla corretta interpretazione del passo. D'altronde, come sottolinea Manitius (1923: 198), il latino del *Chronicon Salernitanum*, pur evidenziando numerosi “barbarismi”, è complessivamente molto più “corretto” di quello del monaco Benedetto.

propri scopi storiografici, il monaco di Sant'Andrea del Soratte la include semplicemente nella propria narrazione)¹¹, quanto quelle “microtestuali”. Proprio su queste ultime desideriamo soffermarci poiché se le divergenze di natura più ampia ci permettono di sottolineare la diversa statura come autori dell'Anonimo di Salerno e di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte, quelle più tecniche e relative ad aspetti più minuti ci danno la possibilità di iniziare a riflettere sulla lingua del *Chronicon* di Salerno e su quella del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte.

Oldoni (1972: 78-84) evidenzia infatti alcuni interessanti aspetti della lingua della Cronaca di Salerno che ci sembra di poter riassumere così: i cambiamenti apportati dall'Anonimo al testo della *Vita Barbat* sono generalmente coerenti e dettati da cattive comprensioni o da innovazioni basate probabilmente sulle caratteristiche dei registri linguistici di cui l'autore disponeva. In ogni caso, sottolinea Oldoni, le trasformazioni operate dall'Anonimo, anche quando l'incomprensione della fonte dà luogo a forme assai diverse da quelle originali, non si risolve mai in una frase priva di senso.

Diverso è invece il caso dei cambiamenti che si ritrovano nel testo del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte. A partire da confusioni simili a quelle del *Chronicon Salernitanum*, dovute probabilmente all'evoluzione dei registri linguistici disponibili tanto all'Anonimo quanto a Benedetto, quest'ultimo risolve però queste incomprensioni in vere e proprie incongruità linguistiche che producono spesso delle frasi apparentemente prive di senso. Oldoni (1972:80) sottolinea per esempio che il latino di Benedetto sembra mancare di forme avverbiali in *-ius* che vengono trattate come degli aggettivi, e più avanti evidenzia anche che il monaco di Sant'Andrea del Soratte trasforma ad esempio un *laccesserentur* della *Vita Barbat Episcopi Beneventani* in *lacescenter*. Se tuttavia si considera quest'ultima forma come un avverbio (sul modello degli avverbi in *-ter*) la frase perde del tutto di significato. Per questo motivo Oldoni (1972: 82) prova a trovare soluzioni alternative cercando di vedere in *lacescenter* una forma irregolare della prima persona singolare di un imperfetto congiuntivo passivo

¹¹ Sul rapporto tra Benedetto e le sue fonti si veda in particolare il paragrafo 3.2.2., anche se tutti i paragrafi relativi all'analisi della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte non potranno fare a meno di confrontarsi con questo aspetto.

oppure una “forma abbreviata e sincopata della medesima voce della fonte” (Oldoni 1972: 82).

Al di là delle proposte (che comunque non appaiono troppo convincenti) dello studioso italiano per provare a risolvere questo singolo caso, ci sembra opportuno segnalare che nel *Chronicon* di Benedetto si riscontrano numerosissimi esempi di questo tipo, in cui è per noi possibile cogliere il senso delle frasi solo attraverso il confronto con le fonti. Ed ha, a nostro avviso, assolutamente ragione Oldoni quando sottolinea che “[u]no studio sulla lingua originalissima dello scrittore del Soratte risolverebbe non pochi nodi, anche in rapporto al legame intercorrente tra i due autori meridionali del X secolo rispetto ad una medesima fonte” (Oldoni 1972: 82).

Tuttavia, come avremo modo di vedere nei paragrafi consacrati all’analisi del *Chronicon* di Benedetto, uno studio sulla lingua di questo testo presenta numerosi ostacoli a causa tanto del massiccio uso delle fonti da parte del monaco di Sant’Andrea del Soratte quanto della difficoltà interpretativa della lingua stessa della Cronaca.

In definitiva, tornando al *Chronicon Salernitanum*, ci sembra che in questo testo si possa scorgere un’evoluzione di quel restringimento di orizzonte che Auerbach (1946: 94-95) ravvedeva nella storiografia di Gregorio di Tours, il quale non rappresentava più la storia di tutto il mondo, ma solo quella della sua gente, ed il cui ultimo orizzonte era racchiuso nei confini del regno franco. Secondo Auerbach dunque per il vescovo di Tours il regno franco *era* tutto il mondo. Quel restringimento che era proprio di Gregorio, come lo era ancora di Paolo Diacono, riceve qui nel *Chronicon Salernitanum* un ulteriore raccorciamento di orizzonte, ed il centro dell’opera diviene ancora più stretto, il cuore della narrazione più angusto, appoggiato su eventi più minuti e dotati di un respiro a brevissimo raggio.

3.1.2. Questioni numeriche

Prima di iniziare la vera e propria analisi delle caratteristiche e dei valori associati all’AcI ed alle complete con *quod* nel *Chronicon Salenitanum*, ci

sembra opportuno fornire i dati numerici su cui si fonda il nostro studio di questa cronaca.

Nella Tabella 1 sono rappresentate tutte le occorrenze di AcI e di subordinate complete a verbo finito riscontrate nella sezione di testo da noi analizzata:

AcI	<i>Quod</i>	<i>Quia</i>	<i>Ut</i>	<i>Ne</i>	<i>Quoniam</i>	<i>Qualiter</i>	<i>Quomodo</i>	<i>Quatenus</i>
43	12	5	49	4	2	2	3	2

Tabella 1
Occorrenze dei diversi tipi di frasi complete da noi ritrovate nel
Chronicon Salernitanum

Al quadro riassuntivo proposto nella Tabella 1, si possono aggiungere anche 4 infiniti completivi la cui interpretazione come AcI non può essere del tutto esclusa¹². Li proponiamo qui di seguito in (22) - (25):

- (22) Arichis de quo prediximus piissimus princeps, familias (equosque), variis indumentis dapesque ei habundanter tribuit, atque in suo palaccio *eum morari iussit*, et crebissime de liberalibus disciplinis cum eo sermocinabat (*Chr. Sal.*, 10, 13, 17).
- (23) Cui denique ipse princeps Arichis ad vesperam diversos cibos, vina quoque precipua variaque poccionum genera transmisit, atque *in regia aula eum cum suis fidelibus morari iussit* (*Chr. Sal.*, 12, 19, 20).
- (24) Sacrificium ex more peracto, sordes quod angelus detulerat super eum ingecit. *Princeps presbyterum iam fatum ante suum optutum venire iussit*, eumque delicacius percontavit de re que acciderat (*Chr. Sal.*, 14, 20, 14).
- (25) “<Quomodo> tam *nobilissimum* tamque *preclarissimum virum* in extera regna *sinimus ire?*” (*Chr. Sal.*, 42, 43, 19).

In quasi tutti i casi qui presentati il verbo della reggente è, come si vede, *iubeo*. Seguendo quanto abbiamo affermato in 2.2.2. e 2.3.2., le frasi infinitive che dipendono da questo verbo vanno interpretate come degli AcI se l’infinito è al passivo, e risultano quasi sempre degli infiniti semplici se è invece all’attivo¹³.

¹² Sulla distinzione tra AcI ed infiniti completivi in età classica ed in latino tardo si vedano rispettivamente i paragrafi 2.2.2. e 2.3.2.

¹³ Quando il verbo dell’infinitiva è attivo, la differenza tra un infinito semplice ed un AcI in dipendenza da *iubeo* risiederebbe esclusivamente nell’espressione o meno di un Destinatario

Nella sezione di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata ci sono 15 frasi infinitive dipendenti dal verbo *iubeo*. Di queste, 10 hanno il verbo al passivo (si tratta dunque sicuramente di AcI) e 5 sono invece di forma attiva o deponente. In (22), (23) e (24) sono evidenziati tre dei cinque casi in cui nel nostro *corpus* il verbo *iubeo* non regge un infinito passivo. Le restanti due occorrenze sono rappresentate da un infinito semplice e dal brano presentato in (18) nel paragrafo 2.3.2. In ogni caso, gli esempi messi in risalto in (22) – (24) sono tutti caratterizzati da una peculiarità che, come vedremo in 3.1.4., è assai regolare nel *Chronicon Salernitanum*. Si tratta di una configurazione in cui il verbo reggente va alla fine del periodo e l'infinito subordinato lo precede immediatamente. Al di là di questa caratteristica comune agli esempi con *iubeo* qui proposti, ciò che più ci interessa in questi brani è che negli esempi (22), (23) e (24) non appare possibile determinare in maniera univoca e certa se il costituente in accusativo sia il Destinatario del verbo *iubeo* o il soggetto dell'AcI. In effetti, a nostro avviso, svolge entrambe le funzioni. Un discorso per certi aspetti comparabile si può proporre anche per l'esempio (25), l'unico della quaterna che presenta un verbo diverso e cioè *sino*. Anche in questo esempio appare impossibile (nonché fuorviante) cercare di determinare se il costituente in accusativo sia il Destinatario del verbo *sino* o il soggetto di un AcI poiché probabilmente svolge entrambe le funzioni.

Tornando invece ai dati presentati in Tabella 1, risulta evidente che *ut* è la congiunzione maggiormente utilizzata per introdurre completeive esplicite, rappresentando da sola quasi il 60% di tutte le completeive a verbo finito presenti nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata. La congiunzione *quod*, la seconda in ordine di frequenza, rappresenta il 20% circa del totale delle completeive esplicite, e dunque tutti gli altri complementatori (*quia*, *quoniam*, *ne*, *quomodo*, *qualiter* e *quatenus*) insieme occorrono nel restante 20% dei casi.

Il rapporto tra gli AcI e le completeive esplicite è dunque di 0,3 frasi infinitive per ogni subordinata esplicita. Se invece ci limitiamo a considerare le completeive con *quod*, il rapporto è di una costruzione a verbo finito ogni 0,5

disgiunto dal costituente in accusativo che svolge le funzioni di soggetto dell'AcI. Come abbiamo già sottolineato in 2.2.2. e 2.3.2. si tratta di una distinzione che pone molti problemi e che, soprattutto, mal si adatta alla sintassi di testi tardo latini.

infinitive includendo le frasi introdotte da *ut* e di circa una completiva con *quod* ogni 2,3 AcI se non si considerano le frasi con *ut*¹⁴. Anche soltanto da queste prime riflessioni, risulta dunque chiara l'importanza in termini numerici delle completive introdotte da *ut* nel *Chronicon Salernitanum*.

In ogni caso, anche non includendo nel computo delle completive esplicite le frasi introdotte da *ut*, il rapporto tra il numero di AcI ed il numero di costrutti congiunzionali nella sezione del *Chronicon Salernitanum* da noi indagata è molto più favorevole alle completive con *quod* rispetto a quanto si riscontra nei testi coevi indagati da Wirth-Poelchau (1977)¹⁵ e risulta più simile, sempre secondo le statistiche di Wirth-Poelchau (1977: 42), a quello di testi di epoca merovingica¹⁶.

Dal punto di vista numerico sembra dunque che quella “restaurazione” del latino classico che sembra aver accompagnato la “riforma” carolingia in Europa non si riscontri nella lingua della Cronaca dell'Anonimo di Salerno¹⁷.

¹⁴ Le percentuali di uso dell'AcI sono dunque del 35,2% nei confronti di tutte le completive a verbo finito. La percentuale sale al 38,7% se si considerano solo le completive con *quod* e le frasi introdotte da *ut*, ed al 69,4% se invece si contano esclusivamente le completive con *quod*. Su quest'ultimo dato però vale la pena di riflettere un istante. Vi sono infatti alcune frasi infinitive che sono rette da *verba voluntatis* come *iubeo* (10 casi) o *praecipio* (3 casi). Nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi indagata non si riscontrano però completive con *quod* in dipendenza da questa tipologia di verbi (che regge invece esclusivamente frasi introdotte da *ut*, *quatenus* e *qualiter*). Ci sembra dunque necessario sottrarre al totale degli AcI il numero di occorrenze di frasi infinitive rette da *verba voluntatis* prima di compararle con le completive con *quod*. Gli AcI dipendenti da questo tipo di verbi sono 15. Restano dunque 28 subordinate all'infinito da confrontare con le 19 completive introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam*, con una percentuale d'uso dell'AcI pari al 59,6% dei casi.

¹⁵ Si vedano le statistiche relative al lasso di tempo incluso tra il periodo carolingio e il XII secolo presentate in Wirth-Poelchau (1977: 70). A parte lo spurio *De septem septenis* (in cui gli AcI occorrono nel 44,8% dei casi), l'autore che presenta la percentuale più bassa di strutture infinitive è Remigio di Auxerre con il 70,5%, mentre la maggior parte dei testi indica una frequenza d'uso dell'AcI che si attesta tra l'80% ed il 90% fino a Lupo di Ferrières che usa la costruzione infinitiva nel 99,1% dei casi.

¹⁶ Autori come Cesario di Arles o Gregorio di Tours presentano infatti, secondo Wirth-Poelchau (1977: 42), frequenze d'uso della subordinata infinitiva comparabili (e perfino un po' più alte) a quelle riscontrate nel nostro testo (i due autori di epoca merovingica usano l'AcI rispettivamente nel 63,7% e nel 79,7% dei casi. Si noti per altro che le percentuali proposte da Wirth-Poelchau riguardo l'uso dell'AcI in Gregorio di Tours sono perfettamente in linea con quanto riscontrato da Bonnet (1890: 666) e da Greco (in corso di stampa₂). Le percentuali di uso della subordinata infinitiva nel *Chronicon Salernitanum* non sono d'altronde troppo lontane neanche da quelle più basse riscontrate da Wirth-Poelchau in testi di epoca merovingica (si tratta dei diplomi del VII/VIII secolo, in cui l'AcI viene usato solo nel 42,7% dei casi).

¹⁷ L'importanza dei riflessi della riforma carolingia sul latino medievale è oggi un dato pressoché unanimemente accettato. Numerosi studi sono stati condotti su questa interazione con risultati più o meno condivisibili. Il più famoso e controverso di questi lavori è probabilmente Wright (1982) che spinge fino alle estreme conseguenze la portata dell'influenza della riforma carolingia sulla lingua. L'ipotesi stessa da cui muove la riflessione di Wright (1982) è d'altronde, come lo stesso autore afferma, basata sul fatto “que el ‘latin’ como lo hemos conocido durante los últimos mil años, es una invención del Renacimiento Carolingio” (Wright 1982: 9).

Ancora maggiore risulta l'importanza della subordinazione completiva esplicita nel *Chronicon Salernitanum* se, raccogliendo una suggestione di Herman (1989: 137-140), confrontiamo con le completeive a verbo finito solo gli AcI che seguono il verbo. Le frasi infinitive possono infatti sia precedere che seguire il verbo reggente, mentre le completeive esplicithe occorrono quasi esclusivamente dopo la principale.

Nella Tabella 2 sono rappresentate le occorrenze dei principali tipi di completeive presenti nel nostro testo suddivise in base alla posizione che occupano rispetto alla verbo della reggente (verbo della Reggente + verbo della Subordinata oppure verbo della Subordinata + verbo della Reggente).

	<i>AcI</i>	<i>Quod</i>	<i>Quia</i>	<i>Ut</i>
R + S	15	13	6	44
S + R	27	0	0	5

Tabella 2

Occorrenze delle strutture da noi indagate ripartite in base alla posizione del loro verbo rispetto a quello della reggente

Come è chiaramente mostrato dalla Tabella 2, quasi i 2/3 dei verbi degli AcI occorrono prima del verbo della reggente mentre nessuna completiva introdotta da *quod* o *quia* è caratterizzata da questa configurazione, e soltanto una quantità molto marginale di frasi con *ut* compare dopo il verbo della principale¹⁸. È dunque evidente che le completeive esplicithe, se confrontate con le frasi infinitive il cui verbo segue quello della reggente, e dunque nell'unica posizione che le frasi con *quod* occupano, risultano nettamente più frequenti.

Vale inoltre la pena di notare che all'interno del gruppo degli AcI sembra ci sia una certa preferenza per una configurazione o per l'altra in base al verbo reggente.

Degli AcI in dipendenza da *verba voluntatis* ad esempio solo due (un esempio con *iubeo* ed uno con *constituo*) sono posizionati dopo il verbo reggente; i restanti dodici casi compaiono tutti prima del predicato della sovraordinata. Tutte le occorrenze di *praecipio* e nove delle dieci di *iubeo* + AcI seguono dunque

¹⁸ Sulle interessanti caratteristiche di questi 5 casi di completeive con *ut* che precedono il verbo della reggente si veda il paragrafo 3.1.7.

il verbo della reggente¹⁹. D'altronde è probabilmente di un certo interesse notare che sembra esserci una ripartizione abbastanza netta tra i verbi che seguono l'infinito dell'AcI da loro governato e quelli che invece lo precedono. Oltre al caso di *iubeo* (che comunque abbiamo visto mostrare una netta preferenza per l'ordine S + R), solo i verbi *spondeo* e *respondeo* occorrono sia prima che dopo l'infinito degli AcI che reggono (*spondeo* occorre 2 volte, in una precede e nell'altra segue l'infinito dell'AcI. *Respondeo* occorre 4 volte, in due casi è preposto ed in due è invece posposto al verbo della subordinata). Tutti gli altri verbi da cui dipendono AcI compaiono invece sempre esclusivamente prima dell'infinito (*adnecto*, *audio*, *constituo*, *dissimulo*, *memini*, *nequeo*, *puto*, *scio*, *simulo* e *voveo*) oppure esclusivamente dopo (*cerno*, *cognosco*, *conspicio*, *decerno*, *dico*, *praecipio*, *profiteor*, *promitto*, *sufficiat* e *video*).

Non è d'altronde forse un caso che proprio *spondeo* e *respondeo*, due verbi uniti da un legame di derivazione, occorranza sia prima che dopo gli infiniti degli AcI da loro retti. Si nota infatti all'interno dei nostri dati un'interessante tendenza per cui due verbi diversi che condividono la stessa base lessicale di partenza occorrono entrambi sempre prima dell'infinito che reggono oppure entrambi sempre dopo. I verbi *cerno* e *decerno* sono ad esempio sempre posposti al verbo dell'AcI che governano, mentre *simulo* e *dissimulo* lo precedono sempre.

3.1.3. *Accusativus cum Infinitivo* “con verbo essere sottinteso” e *Accusativus cum Participio*. *I verbi di percezione diretta*

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, le strutture che possono genericamente essere considerate AcI nella porzione del *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata sono 43 (cui potrebbero eventualmente aggiungersi 4 infiniti completivi discussi in 3.1.2.). Di questi 43 AcI, tuttavia, 7 sono privi di un vero e proprio infinito. Si tratta di 6 participi passati ed un participio futuro che potrebbero essere considerati infiniti con verbo essere sottinteso. Ci sembra d'altronde importante sottolineare che nella parte di *Chronicon Salernitanum* da

¹⁹ Si noti che comunque anche l'unico esempio in cui il verbo *iubeo* precede l'infinito è in realtà un caso in cui il verbo reggente è incassato nella subordinata infinitiva e compare immediatamente alla sinistra dell'infinito. Il brano è proposto qui di seguito: *se nimirum iussit absolvi* (Chr. Sal., 38, 40, 21).

noi indagata non c'è alcun AcI dotato di un vero e proprio infinito passato passivo. I sei casi che discuteremo qui sotto sono dunque gli unici esempi di costruzioni passive al passato assimilabili ad AcI.

- (26) Ad hec prefatus Desiderius obnixe predictum pontificem Stephanum deprecatus est sibi auxilium ferre, quatenus ipsam regalem valeret assumeret dignitatem, spondens iureiurando, omnem predicti pontifici adimplere voluntatem, insuper et rei publice *se redditurum professus est* (*Chr. Sal.*, 8, 10, 9).
- (27) Imperator interea cum *se sagaci ratione superatum cerneret*, et aditum evadendi minime inveniret, excusacionem ei inferre molitus est (*Chr. Sal.*, 11, 15, 20).
- (28) "Ut dixistis perficite, quia dum nunc ex ore vestro sermo processit, ita gaudio sum repletus, ut *putet me subito renovatum*" (*Chr. Sal.*, 11, 16, 9).
- (29) Cumque ex omni parte *se superatum cerneret*, cum ingenti ira super illam imaginem venit, et septrum quod manu gerebat illius imaginis percuciens pectum, et coronam quam depictam in capite gerebat disrumpere fecit, addens hoc: "Sic evenit omni qui super se ponit quod ei licitum non est" (*Chr. Sal.*, 11, 17, 27).
- (30) Cumque *sese nudatum cerneret*, parvipendens quod tegumentum femoris perdidisset, et non valens ferre verecundia, celeriter super eum irruit (*Chr. Sal.*, 32, 34, 24)²⁰.
- (31) Cumque abbas creberrime eum temptaret et ex omni parte *se superatum cerneret*, aliquantis e suis monachis fratribus sociavit, atque simul cum eis sermocinabat de tante humilitatis tanteque temptationis, quod ille, qui dudum fuerat rex, tolerabat (*Chr. Sal.*, 33, 35, 26).
- (32) Maio, de quo iam supra diximus, dum *inchoatum vidixet bellum*, ut nonnulli nimirum ferunt, invvit fugam, atque post victoriam asconsum eum in quoddam molinum reppererunt (*Chr. Sal.*, 41, 42, 12).

Evidentemente le sette subordinate messe in evidenza in questi esempi, pur condividendo la peculiarità di essere costituite da un participio e da un elemento in accusativo, presentano numerose caratteristiche idiosincratiche che ci sembra richiedano un trattamento differenziato.

Innanzitutto appare necessario operare una prima distinzione tra gli esempi (26) e (28) da un lato, e tutti gli altri dall'altro. I casi presentati in (27) e (29) –

²⁰ Si noti in questa frase anche il participio *parvipendens*, che Westerbergh (1956: 293) glossa come "to feel indignant". Questo episodio è per altro narrato anche nel primo libro della *Chronica Monasterii Casinensis* al paragrafo 7. Nella Cronaca cassinese *parvipendens quod tegumentum femoris perdidisset* viene parafrasato in *pudorem pudendorum membrorum non sufferens...* (*Chr. Mon. Cas.*, I, 7, 32, 1).

(32) sono tutti accomunati dal fatto che il predicato della reggente è un verbo di percezione. Questa caratteristica, come abbiamo visto nei paragrafi 2.2.3 e 2.3.2. e come torneremo a sottolineare più avanti in questa sezione, riveste un ruolo cruciale nella determinazione dei legami sintattici tra la reggente e la subordinata a verbo non finito.

L'esempio (26) è l'unico con il participio futuro, ed è probabilmente quello che più chiaramente può essere considerato un AcI vero e proprio con il verbo essere sottinteso, sia per le differenti caratteristiche e la diversa evoluzione del participio futuro rispetto al participio presente e passato, sia per le peculiarità del verbo reggente che è un *verbum dicendi*. Come è stato ampiamente mostrato da Maraldi (1980), la relazione sintattica che si instaura tra un *verbum dicendi* ed una subordinata a verbo non finito è infatti molto diversa da quella che lega un verbo di percezione ad una subordinata di questo tipo.

D'altronde, all'interno della parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata, nessun AcI il cui verbo è un infinito futuro risulta completamente regolare. Sulle cinque occorrenze da noi ritrovate (oltre a quella proposta in (26)), tre sono caratterizzate dal costituente *fore* in luogo dell'atteso *esse*²¹, e due hanno invece la parte nominale dell'infinito non accordata con il soggetto in accusativo (in un caso l'AcI è dotato di un soggetto neutro plurale e l'infinito futuro è flesso in accusativo singolare, nell'altro la parte nominale del verbo è addirittura flessa in nominativo)²². Queste notazioni ci spingono a sottolineare il carattere problematico di tutte le occorrenze di infiniti futuri all'interno di subordinate infinitive. Le particolarità che hanno sempre accompagnato l'uso dell'infinito futuro devono d'altronde aver contribuito alla rarità delle attestazioni di questa forma ed alla loro problematicità.

Il brano proposto in (28), oltre ad essere insieme con l'esempio (26) l'unico tra quelli presentati in questo paragrafo a non contenere alcun verbo di percezione, si contraddistingue anche per altre peculiarità che val la pena di

²¹ Si tratta delle occorrenze che si trovano in *Chr. Sal.*, 1, 3, 30, *Chr. Sal.*, 53, 54,7 e *Chr. Sal.*, 53, 54, 18 (su quest'ultimo caso in particolare torneremo più avanti in questo paragrafo).

²² Si tratta rispettivamente delle occorrenze che si trovano in *Chr. Sal.*, 24, 28, 5 e *Chr. Sal.*, 32, 34, 19. Si noti infine che più avanti in questo paragrafo discuteremo l'esempio (39) che racchiude in sé un altro possibile infinito futuro problematico. In questo caso però l'infinito futuro è solo probabile e non certo, poiché in effetti la forma verbale attestata è *obediturus esset*. Tuttavia, come vedremo, è altamente probabile che il costituente *esset* debba valere *esse*, ed in ogni caso sembra dividerne le funzioni.

sottolineare. Innanzitutto si trova all'interno di un discorso diretto e, come avremo modo di rimarcare più volte nel corso della nostra analisi, questo contesto nel *Chronicon Salernitanum* si accompagna spesso con la presenza di particolarità sintattiche²³. La struttura del periodo, poi, è assai complessa, con una serie di subordinate che si incassano l'una nell'altra: dopo la reggente caratterizzata da un verbo all'imperativo segue una causale introdotta da *quia*; all'interno della causale si trova una temporale introdotta da *dum* e poi la consecutiva di cui *putet* fa parte. La costruzione retta da *putet* può dunque essere considerata una subordinata di quarto livello rispetto alla frase principale del periodo. Tuttavia, al di là delle due peculiarità appena segnalate, l'aspetto che a nostro avviso meglio può spiegare questa occorrenza di *puto* + participio passato, risiede nel valore stesso di questa frase. Ci sembra infatti che in questo esempio *putet me subito renovatum* andrebbe tradotto in italiano con un condizionale impersonale: "mi si crederebbe improvvisamente rinvigorito". In questa interpretazione la frase che stiamo discutendo non sarebbe dunque un AcI, ed anzi lo stesso valore verbale di *renovatum* non appare molto evidente. D'altronde, anche dal punto di vista formale, questa costruzione con *puto* è estremamente rara all'interno del *Chronicon Salernitanum*²⁴. Il verbo *puto* regge infatti quasi esclusivamente completive introdotte da *ut*. Nel nostro *corpus*, ad esempio, su 7 occorrenze, 5 presentano la completiva con *ut*, in un caso si riscontra una subordinata introdotta da *quod* e poi c'è la frase evidenziata in (28)²⁵. Si noti d'altronde che il verbo *puto* è classificabile, secondo Cuzzolin (1994: 63), all'interno di quei predicati che Hooper (1975: 92 e 100-112) connota come "weak assertive"²⁶. I verbi

²³ Si veda a questo proposito il paragrafo 3.1.7. In quell'occasione torneremo su questo esempio ed avremo modo di discuterne ulteriori aspetti, tra cui ad esempio la correzione in *putem* proposta da Westerbergh (1956: 267) per il verbo *putet*.

²⁴ C'è un'unica altra occorrenza: *Deinde omnes palacium adierunt, quia putabant principem cum suaque coniuge extinctos* (Chr. Sal., 180, 181, 32).

²⁵ Il fatto che in questo caso *puto* non regga una completiva introdotta da *ut* può d'altronde facilmente spiegarsi in termini di *variatio*, in quanto all'interno della frase è già presente un *ut* consecutivo.

²⁶ Come osserva Joan Hooper, i verbi debolmente assertivi si distinguono dagli assertivi forti perché descrivono solo "the speaker's attitude towards the truth of the asserted proposition, which lies in the complement. [...] Thus, weak assertive predicates are 'weak' in that they have a reduced semantic content in their parnthetical sense and do not make an assertion independent of the complement assertion" (Hooper 1975: 101). I verbi debolmente assertivi servono dunque ad indebolire "the claim to truth made by the complement. The strong assertive predicates, on the other han, represent a rather strong commitment to the truth of the complement" (Hooper 1975: 101).

“debolmente assertivi” sono proprio quelli che nei testi analizzati da Cuzzolin (1994) iniziano a reggere completeive esplicite più tardi e meno frequentemente; sembrano insomma essere i più refrattari alle completeive a verbo finito. Evidentemente questa situazione non si riscontra più nel nostro testo²⁷, ma ci sembra interessante notare che la storia della relazione tra questo tipo di verbi e le completeive da loro rette è piuttosto complicata. Ancora nelle *Historiae* di Gregorio di Tours (VI secolo d.Cr.), secondo quanto emerso dallo spoglio del primo e del sesto libro da noi effettuato²⁸, il verbo *puto* ha un comportamento assai interessante: è costruito esclusivamente con *AcI*, mai con *ut* ed in un solo caso con *quod*²⁹.

Passando invece ai brani caratterizzati dalla presenza di un verbo di percezione nella reggente, ci sembra opportuno segnalare fin da subito che gli esempi (27) e (29) – (31) evidenziano una struttura pressoché identica. Il contesto sintattico è sempre quello di una frase temporale introdotta da *cum* e la costruzione è invece costituita dal pronome personale *se* + participio passato + *cerneret*. In tre casi addirittura (esempi (27), (29) e (31)) sia il contesto che il participio sono esattamente identici: *se superatum cerneret*. Nell'esempio (30), invece, il soggetto *se* è rafforzato in *sese* e il participio non è *superatum* ma *nudatum*. Come si vede, si tratta di differenze minori, che ci permettono di

²⁷ Si pensi anche solo al fatto che nel nostro testo *puto* regge quasi esclusivamente completeive introdotte da *ut*. Queste frasi quindi non solo sono a verbo finito, ma sono anche introdotte da una congiunzione che non è stata tenuta in considerazione da Cuzzolin (1994) poiché la sovrapposizione dei valori di *quod* e *ut*, in particolar modo in dipendenza dai *verba dicendi et sentiendi*, è attestata solo molto marginalmente nelle fasi di lingua cui si riferiscono i testi da lui indagati. Questo fenomeno è infatti tipico del latino tardo e medievale, ma impossibile in latino classico e post-classico (le più antiche attestazioni fornite da Hofmann - Szantyr (1965: 645) provengono dal IV-V secolo). Su questo tipo di sovrapposizione dei valori di *ut* e *quod* si veda il paragrafo 2.3.2.; si vedano anche Herman (1963: 46-47), Hofmann - Szantyr (1965: 645-646) e Stotz (1998: 399). Quest'ultimo sottolinea proprio che nel *Chronicon Salernitanum* (e più in generale nei testi che cercano “maldestramente” di raggiungere una forma letteraria) l'autore tende a preferire *ut* a *quod* nelle frasi dichiarative, forse per una sorta di “iperurbanismo”.

²⁸ Si veda Greco (in corso di stampa₂).

²⁹ Quest'unica occorrenza di *puto* + *quod* può d'altronde forse spiegarsi con la forma verbale di *puto*, che in questo caso è un participio. I participi nelle *Historiae* tendono infatti a reggere completeive introdotte da *quod*, ed è quindi forse da ritrovarsi in tale caratteristica una possibile motivazione di quest'unica occorrenza di *puto* + completeiva a verbo finito all'interno del campione da noi analizzato. Si noti che anche l'unica occorrenza di *puto* + *quod* presente nella parte del *Chronicon Salernitanum* da noi presa in esame è caratterizzata dal fatto che *puto* è coniugato al participio. Tuttavia, nonostante il participio sembra in qualche modo favorire la presenza di una completeiva introdotta da *quod* anche nel *Chronicon Salernitanum* (su un totale di 13 completeive introdotte da *quod* ben 4 sono rette da un participio presente), in questo testo la situazione è molto meno chiaramente delineata e non ci sembra possibile ipotizzare una relazione stretta tra la forma verbale di *puto* ed il tipo di completeiva retto.

accomunare gli esempi (27), (29), (30) e (31), pur sottolineando che i casi presentati in (27), (29) e (31) mostrano addirittura una struttura propriamente identica (il che ci spinge per altro a riflettere anche sulla possibile formulaicità di certe espressioni)³⁰. Assimilabile per certi versi ai casi rappresentati in (27), (29), (30) e (31) ci sembra il brano proposto in (32). Anche in questo esempio infatti il contesto sintattico è quello di una frase temporale (qui però introdotta da *dum* e non da *cum*) e il verbo reggente è sempre un verbo di percezione al congiuntivo (*video* invece di *cerno*, e congiuntivo trapassato invece che imperfetto). Il “soggetto” del possibile AcI non è però il pronome personale *se*, ma un nome pieno e questa caratteristica comporta delle ricadute sul piano interpretativo che ci spingono a non accostare in maniera del tutto acritica questo esempio ai precedenti.

Al di là di queste differenze ci sembra però molto importante tornare a sottolineare il fatto che gli esempi (27) e (29) - (32) sono tutti introdotti da un verbo di percezione. Questi verbi in molte lingue del mondo sono caratterizzati da alcune peculiarità sintattiche e semantiche³¹, e per quanto riguarda il latino in particolare presentano una singolare caratteristica che può forse aiutarci a meglio inquadrare i brani presentati in (27) e (29) – (32).

In latino i verbi di percezione possono infatti reggere una costruzione chiamata *Accusativus cum Participio* (AcP). Per AcP si intende quella struttura in cui un nome ed un participio presente, entrambi all'accusativo, formano una sorta di “oggetto diretto participiale” di un verbo di percezione. In questa costruzione, il sostantivo in accusativo può essere considerato il soggetto del participio (si veda l'esempio (33))³².

- (33) Et veniens ad discipulos suos *vidit* turbam magnam circa eos, et *scribas conquirentes* cum illis (*Vulg.*, Mc. 9.13)³³.

³⁰ L'idea che possa esserci una componente di formulaicità in queste espressioni è rafforzata anche dalla constatazione che negli esempi (29) e (31) addirittura perfino il sintagma preposizionale (*ex omni parte*) che precede il *se superatum cerneret* è identico.

³¹ Si vedano a questo proposito i riferimenti bibliografici segnalati nella n. 58 del paragrafo 2.2.3.

³² Per una definizione ed una descrizione dell'AcP si veda Pinkster (1990: 131-132).

³³ Come si vede l'esempio (33) è tratto dalla *Vulgata*. La scelta non è casuale, poiché l'AcP è una costruzione tipica del linguaggio biblico ed è stato probabilmente l'abbondante uso che se ne fa nei testi sacri a favorirne la diffusione a partire dal Tardo-Antico.

Dal punto di vista sintattico, l'AcP è, come si vede, una costruzione per così dire a metà strada tra un participio congiunto all'oggetto diretto della reggente ed un AcI indipendente³⁴. Semanticamente, la distinzione che generalmente si opera tra AcP e AcI retti da verbi di percezione è di natura per così dire "evidenziale", nel senso che l'AcP sarebbe la struttura preferita per l'espressione di percezioni dirette (rendendo dunque il sostantivo in accusativo propriamente un oggetto diretto del verbo della reggente), mentre l'AcI veicolerebbe generalmente percezioni indirette (il sostantivo in accusativo in questi casi sarebbe più propriamente soltanto il soggetto della frase infinitiva)³⁵.

Il fatto che 5 dei 6 possibili AcI costituiti da un participio passato con "omissione" del verbo *essere* siano proprio introdotti da verbi di percezione ci spinge dunque a riflettere sull'ipotesi di un legame tra la costruzione dell'AcP e questo tipo di strutture che si ritrovano nel nostro *corpus*. In altre parole, a nostro avviso è possibile che la presenza del participio passato senza infinito negli esempi (27) e (29) – (32) sia stata favorita dall'esistenza di una struttura parallela con i participi presenti. In questi casi dunque non ha probabilmente molto senso di parlare di AcP, participi congiunti e AcI con verbo essere sottinteso: indipendentemente dal nome che imponiamo a queste strutture, ciò che ci sembra di poter elicitarci dai nostri dati è che i verbi di percezione possono reggere anche participi, presenti o passati che siano.

Una nota a parte merita poi a nostro avviso il verbo *cerno*, che nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata occorre 6 volte come introduttore di una frase a verbo non finito, in 15 casi regge un sostantivo ed una volta forma una costruzione assoluta in combinazione con un nome³⁶.

³⁴ Su questo aspetto, ed in particolare sulle relazioni tra AcP e participi congiunti, si veda Greco (2005: 66-71).

³⁵ La distinzione di significato tra una frase come *audio te venientem* ed un'altra come *audio te venire* sarebbe dunque dipendente dal fatto che nel primo caso si tratta di una percezione diretta ("ti sento venire") mentre nel secondo l'espressione designerebbe una percezione indiretta ("sento che vieni", nel senso che in qualche modo ho saputo che vieni). Questa ipotesi, se confermata, sarebbe evidentemente di grande interesse per la teoria dell'evidenzialità. Per quanto riguarda la struttura delle frasi dipendenti da verbi di percezione in latino si veda Maraldi (1980).

³⁶ Si noti che in 7 dei 15 esempi in cui *cerno* regge un sostantivo, il costituente in funzione di oggetto diretto è realizzato da *talia*. Questa caratteristica ci sembra di un certo rilievo soprattutto se rapportata alla discussione proposta più sopra sulla formulaicità di certe espressioni, in particolar modo in dipendenza dal verbo *cerno*. È probabilmente interessante segnalare anche che, in almeno una delle restanti occorrenze di *cerno* + oggetto diretto nominale, il sostantivo in dipendenza da *cerno* è flesso in nominativo (si tratta di una frase ad inizio paragrafo, in cui il sintagma nominale in funzione di oggetto diretto è un costituente molto pesante che precede sia il

Delle 6 frasi a verbo non finito rette da *cerno*, 4 sono quelle presentate negli esempi (27), (29), (30) e (31).

Le restanti due occorrenze di *cerno* + frase a verbo non finito ci sembrano meritevoli di un esame nel dettaglio. Una (caratterizzata da un infinito semplice) è infatti inclusa in una citazione dal *Liber Pontificalis* che risulta piuttosto fedele fino alla frase che precede la subordinata infinitiva retta da *cerno*, ma che proprio in concomitanza con questa devia sensibilmente dall'originale. In (34) e (35) presentiamo rispettivamente il testo del *Chronicon Salernitanum* e quello corrispondente del *Liber Pontificalis*.

- (34) Igitur dum isdem Stephanus papa iam fatum Longobardorum regem immensis vicibus, innumerabilia tribuens munera, [precare] deprecaretur pro gregibus sibi a Deo commissis et perditis obibus, silicet pro universo exarchato Ravenne, *dum ab eo nichil de hac re optinere cerneret*, per quendam peregrinum suas misit litteras Pipino regi Francorum, nimio dolore huius provincie inherente conscriptas (*Chr. Sal.*, 2, 4, 22).
- (35) Itaque dum hisdem sanctissimus vir iamfatum pestiferum Langobardorum regem immensis vicibus, innumerabilia tribuens munera, deprecaretur pro gregibus sibi a Deo commissis et perditis ovibus, scilicet pro universo exarchato Ravennae, atque cunctae istius Italia provinciae populo, quos diabolica fraude ipse impius deceperat rex et possidebat; et *dum ab eo nichil hac de re optineret, cernens* praesertim et ab imperiale potentia nullum esse subveniendi auxilium (*Lib. Pont.*, II, 15, 444, 5).

Come si vede, i due esempi sono piuttosto affini nella parte iniziale, e divergono invece vistosamente in quella finale. D'altronde si pensi anche solo al fatto che la frase con cui si chiude il brano presentato in (34) *per quendam peregrinum suas misit litteras Pipino regi Francorum, nimio dolore huius provincie inherente conscriptas* compare nella fonte alcuni righe dopo il costituente *auxilium* con cui termina il passo mostrato in (35)³⁷. La parte iniziale dei due passi è invece simile, e le variazioni più ampie che si possono osservare sono di natura piuttosto "politica". Il cronista di Salerno elimina ad esempio

verbo che il soggetto): *Dum tam crudelis tamque tyrannus necnon et abitus Beneventanis cernerent...* (*Chr. Sal.*, 39, 40, 30).

³⁷ *Auxilium* compare infatti al rigo 6 della pagina 444, mentre la frase *per quendam peregrinum suas misit litteras Pipino regi Francorum, nimio dolore huic provinciae inherenti conscriptas*, equivalente a quella con cui si chiude l'esempio (34), occorre al rigo 9-10 della stessa pagina.

l'aggettivo *pestiferum* relativo al *Langobardorum regem* così come omette il commento relativo alla *diabolica fraude* di quest'ultimo. Evidentemente l'orizzonte politico dell'Anonimo non poteva essere lo stesso dell'estensore del *Liber Pontificalis*.

Proprio queste variazioni dovute a motivazioni sostanzialmente politiche portano l'autore del *Chronicon Salernitanum* a doversi confrontare infine con una modifica sintattica che ha come risultato un infinito semplice retto da *cerneret* (il soggetto della subordinata infinitiva è in effetti coreferente con il soggetto del verbo reggente, ma non viene riespresso) laddove nella fonte il verbo *obtineo* era direttamente incluso nella subordinata introdotta da *dum* e *cerno* occorreva invece coniugato al participio presente. Anche nella fonte tuttavia questo verbo regge una subordinata infinitiva. Si tratta però di un vero e proprio AcI dotato di soggetto autonomo ed è posto dopo il verbo *cerno*.

In ogni caso, sia pur in maniera non del tutto impeccabile, l'Anonimo di Salerno si dimostra in questo caso in grado di gestire il testo di una fonte modificandolo secondo le proprie esigenze sia ideologiche che sintattiche. L'analisi del coevo *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte mostrerà che questa capacità non va in nessun modo sottovalutata.

L'ultimo caso in cui *cerno* governa una subordinata a verbo non finito merita poi a nostro avviso di essere analizzato nel dettaglio poiché è caratterizzato da alcune interessanti peculiarità, come ad esempio la coniugazione del verbo della subordinata che, almeno formalmente, è un congiuntivo³⁸.

- (36) Dum properassent in aulam in qua ipse princeps erat, *cernerunt ibidem astartet senex venusta forma habens*, et ipsum Arichis in throno aureo in medium eorum residentem (*Chr. Sal.*, 12, 19, 12).

³⁸ Riguardo alle strutture con *cernere* e l'infinito, vale infine forse la pena di aggiungere una nota che ci permette di ricollegarci a quanto detto alla fine del paragrafo precedente. In quella sede, discutendo della posizione dell'AcI rispetto alla principale, avevamo messo in evidenza che certi verbi reggenti occorrono più frequentemente quando il verbo della frase infinitiva precede quello della principale. Da questo punto di vista ci sembra in effetti interessante sottolineare che cinque dei sette AcI "con verbo essere sottinteso" precedono il verbo della reggente e che d'altronde tutte le occorrenze di frasi a verbo certamente non finito in dipendenza da *cernere* sono poste prima del verbo della principale. L'unico esempio in cui *cernere* precede una subordinata che potrebbe essere considerata infinitiva è quello presentato in (36). Tuttavia in questo caso il verbo è, almeno formalmente, al congiuntivo e, come vedremo più avanti in questo paragrafo, si tratta comunque di una frase estremamente peculiare che probabilmente non è possibile analizzare attraverso categorie classiche.

Il periodo, come si vede, è particolarmente interessante. La frase con *astaret* sembrerebbe una vera e propria completiva al congiuntivo senza congiunzione introduttiva³⁹. Le caratteristiche di quest'ultima proposizione ci sembrano d'altronde degne di nota: si tratta infatti di un tipo di subordinazione non così frequente nel *Chronicon Salernitanum*, ma che si ritrova spesso all'interno del macro-episodio in cui si inserisce l'esempio proposto in (36) e proprio in dipendenza da verbi di percezione diretta⁴⁰.

Qualche rigo prima si ritrovano infatti le seguenti frasi in dipendenza da *reperio*, qui inteso nel senso di 'vedere, trovare':

- (37) Cumque ad scalas iam dicti palaccii pervenissent, *reppererunt adolescens*, quod dudum diximus, *hic inde accincti astaret* (*Chr. Sal.*, 12, 18, 31).
- (38) Dum paulisper alium in locum devenirent, cum aliis indumentis *iuvenes floridas etates habens reppererunt* hic inde *astaret*, iam omnimodo putans, ut inibi esset (*Chr. Sal.*, 12, 19, 4).

Risulta piuttosto difficile incasellare questo tipo di completeive all'interno di una categoria strutturale univoca. Se infatti tanto *reperio* quanto *cerno* reggono in questi esempi delle frasi che sono formalmente delle vere e proprie completeive al congiuntivo senza introduttore di frase, non ci sentiamo di poter escludere che in questi casi si abbia a che fare con delle frasi infinitive in cui l'infinito presenta

³⁹ Sulle completeive al congiuntivo senza congiunzioni introduttive si veda il puntuale Sznajder (2003), che sottolinea anche come questo tipo di frasi siano molto più frequenti in latino di quanto non si creda generalmente e che l'ipotesi tradizionale che le considera dei "relitti" di uno stadio arcaico della lingua (si vedano a questo proposito le descrizioni di Hoffmann – Szantyr 1965: 526 e Bennet 1910: 208) vada rigettata. Nel lungo articolo di Sznajder (2003: 18-31) viene inoltre sottolineato che in latino classico solo alcuni verbi non constativi potevano introdurre questo tipo di completeive. Tuttavia, in un paragrafo dedicato al "congiuntivo come marca di dipendenza", la studiosa sottolinea che "c'est sans doute le développement de la valeur grammaticale du subjonctif comme signe de dépendance syntaxique dans les constructions sans subordonnant qui explique la présence sporadique, en bas latin, de subjonctif subordonnés sans conjoncteur associés à des verbes de sens constatif" Sznajder (2003: 34) e cita a tal riguardo alcuni esempi tratti da Gregorio di Tours, messi in evidenza da Bonnet (1890: 667-669). Come segnala Sznajder, nei brani segnalati da Bonnet, il congiuntivo non ha nessun valore modale, ma è soltanto "la marque d'une servitude grammaticale" (Sznajder 2003: 34).

⁴⁰ Si tratta di una breve parte del *Chronicon Salernitanum* (tutta racchiusa nel paragrafo 12) in cui alcuni legati entrano nel palazzo di Arechi a Salerno ed avanzano al suo interno per incontrare il principe.

una desinenza con finale in *t*⁴¹. D'altronde ci sembra importante sottolineare che la completiva evidenziata in (36) costituisce l'unico esempio esplicitamente segnalato da Westerbergh (1956: 350) come "accusative + infinitive" introdotto da *cerno*⁴². Riteniamo tuttavia che l'interpretazione di questa frase (e di quelle presentate in (37) e (38)) come AcI non sia del tutto pacifica. A differenza degli altri esempi di costruzioni di questo tipo presenti nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi indagata, gli elementi che fungono da soggetto di *astaret* non sono infatti flessi in accusativo ma in nominativo. È dunque a nostro avviso assai difficile determinare in maniera univoca se in questo caso il costituente *astaret* debba essere considerato una forma che rimanda ad un infinito (coniugato o no), o se invece non si tratti del verbo di una completiva al congiuntivo senza complementatore.

Risulta evidente che in brani come quelli presentati in (36) – (38) la stessa definizione di AcI crolla sotto la spinta dell'evoluzione linguistica e non sembra più adatta a rispondere in maniera adeguata alle sollecitazioni dei dati⁴³. Ci domandiamo infatti se abbia davvero senso continuare a parlare di AcI se questa etichetta può paradossalmente applicarsi a frasi dotate di soggetti apparentemente flessi in nominativo e di verbi coniugati in quello che sembra un congiuntivo⁴⁴.

In ogni caso, al di là delle possibili interpretazioni di queste frasi (e di altre che per certi versi a queste si avvicinano e che discuteremo più avanti in questo paragrafo e poi nella sezione 3.1.8.), riteniamo che la flebile distinzione

⁴¹ Questo tipo di grafia può avere molteplici motivazioni: la spiegazione forse più immediata è legata al collasso della morfologia verbale di stampo latino per cui la *t* grafica finale non veniva mai pronunciata. Se si accetta l'idea che nel X secolo in Italia meridionale dovesse esserci, almeno a determinati livelli, una qualche forma di corrispondenza tra la grafia e la pronuncia, in base a quanto sopra affermato la terza persona singolare del congiuntivo imperfetto e l'infinito presente potevano facilmente essere confusi dal punto di vista della grafia. Tuttavia, questa spiegazione non è forse l'unica possibile e l'apparente collasso della distinzione tra certe forme verbali finite e l'infinito potrebbe essere legato anche ad altre motivazioni. Ci sembra ad esempio suggestiva e non peregrina l'ipotesi che la confusione grafica che i testi presentano da questo punto di vista possa essere stata favorita anche dall'esistenza, almeno in alcuni ambiti ed entro certi limiti e livelli stilistici, di un infinito coniugato. Torneremo in ogni caso più ampiamente su questo aspetto nel paragrafo 3.1.8.

⁴² Si noti che Westerbergh (1956: 350), pur segnalando solo questo caso come "accusative + infinitive" retto da *cerno*, fa seguire questo riferimento da un "etc." che lascia supporre vi siano nel testo più esempi di frasi infinitive in dipendenza da questo verbo. Nel nostro *corpus*, tuttavia, non vi è alcun esempio certo di costruzione infinitiva governata da *cerno*.

⁴³ Si noti per altro nell'esempio (38) la sconcordanza tra il costituente *iuvenes* ed il predicato *habens*.

⁴⁴ Come vedremo nel paragrafo 3.2.2., saremo costretti a confrontarci con lo stesso problema anche nel *Chronicon* di Benedetto.

grafica tra le forme del congiuntivo e quella dell'infinito presente possa aver favorito nei testi l'affievolirsi delle distinzioni tra frasi infinitive e subordinate con il congiuntivo⁴⁵.

In precedenza abbiamo segnalato che, oltre ai tre esempi appena discussi, ci sono alcune altre occorrenze di forme verbali apparentemente flesse alla terza persona del congiuntivo presente attivo ma che “funzionano” come degli infiniti facenti parte di un AcI. Si tratta dei tre casi che presentiamo qui sotto⁴⁶:

- (39) Cum vero appropinquasset iam factus papa civitatem Papiam, direxit ad eum sepe factus rex Aystulfus missos suos, *obtestans eum nulla penitus racione auderet verbum illi diceret petendi Ravennancium civitatem*, exarchatum ei pertinens, vel de reliquis rei puplice locis que ipse vel eius predecessores Longobardorum regis invaserant (*Chr. Sal.*, 3, 5, 14).
- (40) Quod ille ut domum rediit, a tergo manibus districcius se ligari precipiens; set dum una die simulque unaque nox talia sustinisset et *nec manus ad os duceret* nec suum corpus undique muniri posse *conspiceret*, necnon et ad secessum mundiciam quippe minime exhibere valeret, se nimirum iussit absolvi (*Chr. Sal.*, 38, 40, 20).
- (41) “Quicquid dominus meus servo suo direxit, *sciat omnimodis eum ei esset obediturus*” (*Chr. Sal.*, 47, 49, 7)⁴⁷.

Prima di discutere le caratteristiche comuni di questi tre esempi ci sembra opportuno analizzare nel dettaglio le peculiarità presentate dal brano evidenziato in (40). Riteniamo infatti che questo esempio abbia per certi versi uno statuto un po' diverso da quello di (39) e (41). Pur condividendo infatti con gli altri esempi

⁴⁵ Questo aspetto potrebbe anche aver favorito (in collaborazione con altri fattori come il diffondersi dell'uso del congiuntivo come marca di subordinazione in sé) la diffusione nei testi della tarda latinità delle complete al congiuntivo senza congiunzione introduttrice anche in dipendenza da verbi che prima non tolleravano questa struttura (su questo aspetto si veda Sznajder 2003: 89-91).

⁴⁶ Nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata abbiamo in effetti ritrovato anche alcuni altri esempi in cui un congiuntivo “funziona” come un infinito; tuttavia non li discuteremo in questa sede perché la forma congiuntivale vi svolge le funzioni di un infinito semplice e non di verbo di un AcI. Westerbergh (1956: 267-268) enumera inoltre anche altri casi (che non occorrono nella parte di testo da noi analizzata) in cui una forma apparentemente congiuntivale ha il valore di un infinito.

⁴⁷ Questo esempio è citato anche da Westerbergh (1956: 277). Ci sembra poi opportuno notare che due dei tre brani appena citati si trovano all'interno di discorsi diretti e, come vedremo nel paragrafo 3.1.7., questo contesto nel *Chronicon Salernitanum* favorisce spesso la presenza di caratteristiche particolari non comuni alle parti narrative.

le caratteristiche fondamentali che discuteremo tra poco, il passo evidenziato in (40) presenta alcune specificità che meritano di essere sottolineate.

La frase in cui è inserito il possibile AcI *nec manus ad os duceret* è infatti piuttosto complessa. Il periodo inizia con una proposizione di valore temporale o causale introdotta da *dum* e dotata di molte coordinate, le quali terminano infine con la reggente che è posta alla conclusione del periodo. La frase *nec manus ad os duceret* potrebbe in effetti essere considerata una coordinata legata alla congiunzione *dum*, tuttavia riteniamo che il senso spinga piuttosto verso un'interpretazione diversa. Se infatti si considerasse *nec manus ad os duceret* una frase temporale o causale sullo stesso piano delle altre coordinate con verbo al congiuntivo, per dare del senso al periodo si dovrebbero in qualche modo “separare” i due *nec* e forzare in maniera piuttosto evidente la sintassi del periodo. Il senso del brano sarebbe dunque: “ma, avendo sopportato tali cose per una notte ed un giorno, e non portando le mani alla bocca, e rendendosi conto che non poteva...”. Come si vede, non sono poche le forzature sintattiche e semantiche cui si sottopone il periodo.

Più aderente al testo, nonché alle abitudini stilistiche dell'Anonimo, ci sembra l'ipotesi che *duceret* possa valere *ducere*. In questo modo la frase *nec manus ad os duceret* viene a dipendere da *conspiceret* e si trasforma in una coordinata all'AcI *nec suum corpus undique muniri posse*. Questa interpretazione salvaguarda a nostro avviso tanto il legame sintattico di coordinazione tra i due *nec*, quanto il senso della frase. Il periodo potrebbe infatti essere tradotto così: “ma, avendo sopportato tali cose per una notte ed un giorno, e rendendosi conto che non poteva né portare le mani alla bocca, né...”. Evidentemente questa seconda traduzione risulta più scorrevole e rispettosa delle relazioni sintattiche tra gli elementi che compongono il periodo in questione. Per di più, ci sembra assai probabile che la lontananza dal verbo reggente e la contemporanea presenza di molte frasi coordinate al congiuntivo possano aver favorito l'indebolimento del legame sintattico tra il verbo della sovraordinata (*conspiceret*) e la frase *nec manus ad os duceret*.

La coniugazione ad un apparente congiuntivo di *duceret* può dunque essere stata favorita dalla lontananza dalla reggente e dalla presenza di numerosi congiuntivi all'interno dello stesso periodo⁴⁸.

Per quanto riguarda invece le caratteristiche che accomunano gli esempi (39) – (41) e li differenziano da quelli proposti in (36) – (38), ce ne sono almeno due che riteniamo importante sottolineare. La prima è relativa al fatto che in (39) e (41) (ed in qualche modo anche in (40)) i soggetti delle subordinate sono effettivamente flessi in accusativo come in un AcI. La seconda riguarda invece una peculiarità dei verbi reggenti. Negli esempi (39) – (41), infatti, i predicati che svolgono questa funzione non sono dei verbi di percezione come nei brani presentati in (36) - (38), ma un *verbum dicendi* e due verbi di conoscenza (a nostro avviso infatti *conspicio* in (38) ha il senso di “rendersi conto”).

La congruenza strutturale tra questi esempi e quelli presentati in (36) – (38) non è dunque piena ed i due gruppi di occorrenze non paiono condividere le stesse caratteristiche. Ad esempio, non è in nessun modo possibile interpretare le complete evidenziate in (39) - (41) come delle subordinate al congiuntivo senza congiunzione introduttrice. La flessione in accusativo dei soggetti rappresenta un elemento determinante da questo punto di vista poiché si tratta di una caratteristica che effettivamente avvicina molto di più i brani proposti alla forma più frequente di AcI. L'unico elemento che in questi esempi scarta rispetto ad una subordinata infinitiva classica è in effetti la *t* finale della desinenza verbale.

Lo statuto dei casi presentati in (39) - (41) è dunque diverso da quello degli esempi precedenti, e l'etichetta di AcI sembra adattarsi a questi esempi in maniera meno problematica.

⁴⁸ Prima di chiudere la discussione relativa all'esempio (40) desideriamo sottolineare un ultimo aspetto relativo a questo brano. Non si tratta di una questione legata alla frase *nec manus ad os duceret*, ma si riferisce piuttosto al participio *precipiens* (che occorre nel primo dei due periodi presenti nell'esempio). Riteniamo infatti che questo participio abbia il valore di un verbo finito e “funzioni” come verbo reggente dell'AcI *a tergo manibus districcius se ligari* (su questo aspetto si veda anche Westerbergh (1956: 274) che anzi sottolinea che questo uso dei participi è talmente diffuso nel testo da potersi considerare una vera e propria caratteristica dello stile della Cronaca dell'Anonimo di Salerno). Ci è sembrato opportuno segnalare questo aspetto poiché si tratta di una peculiarità che si ritrova in fasi tarde del latino ed in particolar modo nel latino merovingico (si vedano a questo proposito almeno Bonnet (1890: 650-651), Uddolm (1953: 155), Hofmann-Szantyr (1965: 389-390). Ci permettiamo di segnalare anche le nostre considerazioni sull'argomento esposte in Greco (2005: 181-187) e Greco (in corso di stampa₃). Anche in questo caso, dunque, si può notare una somiglianza tra certe caratteristiche proprie del latino del *Chronicon Salernitanum* ed alcune peculiarità del latino merovingico.

D'altronde i brani messi in evidenza in (36) - (38) sono accomunati da almeno un altro aspetto oltre che dalla flessione in nominativo degli elementi della subordinata⁴⁹.

In questi tre esempi i verbi che reggono le frasi infinitive sono tutti dei verbi di percezione diretta. Come abbiamo più volte avuto modo di sottolineare in questo paragrafo, i verbi di percezione in latino (ed in particolar modo nel latino del *Chronicon Salernitanum*) instaurano con le subordinate da loro rette delle relazioni peculiari e possono governare diversi tipi di strutture che sembrano essere possibili solo molto marginalmente con altri tipi di verbi.

Riteniamo dunque che il gran numero di caratteristiche che accomuna gli esempi (36) – (38) (si pensi al fatto che occorrono tutti all'interno di uno stesso macro-episodio, che in tutti il verbo della subordinata è *astaret*, e che soprattutto sono tutti in dipendenza da un verbo di percezione) ne consenta una classificazione a parte.

Vorremmo ora discutere un altro esempio che ci sembra di un certo interesse e che si ritrova all'interno dello stesso macro-episodio in cui sono inseriti i brani proposti in (36) – (38). Si tratta anche in questo caso di una frase in dipendenza da un predicato usato con un valore comparabile a quello di un verbo di percezione (si tratta di *invenio*).

Presentiamo in (42) questo interessante esempio:

- (42) Cumque admirati in antea paululum properarent, *invenerunt iam canos spargens* cum variis indumentis (*Chr. Sal.*, 12, 19, 7).

Come si vede, la struttura dei brani presentati in (36) – (38) è comparabile a quella dell'esempio (42) da diversi punti di vista. Tutte le frasi iniziano con una subordinata temporale introdotta da *cumque* o da *dum*, cui segue la descrizione di quello che i protagonisti dell'episodio vedono. Immaneabilmente, in dipendenza

⁴⁹ Quest'ultima caratteristica per altro, come abbiamo già accennato in precedenza, sembra potersi iscrivere perfettamente nel quadro della non sempre canonica alternanza del nominativo e dell'accusativo all'interno del *Chronicon Salernitanum*. Si tratta in effetti di un fenomeno che in questo testo si riscontra con una certa frequenza e che è probabilmente legato ad una serie di condizioni che di volta in volta possono essere di natura posizionale, pragmatica, semantica o propriamente sintattica. Nell'analisi del brano presentato in (18) nel paragrafo 2.3.2. abbiamo per esempio visto che in alcuni casi la flessione in nominativo del soggetto di un AcI può essere legata ad una questione di tipo posizionale.

dal verbo di percezione segue una frase non introdotta da alcuna congiunzione. In (36), (37) e (38) si tratta di una completiva il cui verbo è sempre *astaret*, in (42) invece la frase introdotta da *invenerunt*, pur priva di complementatore, non ha il verbo al congiuntivo ma al participio. La struttura della subordinata presentata in (42) si avvicina dunque a quella di un AcP.

In ogni caso, al di là di questa differenza, è evidente la formulaicità con cui in tutti questi esempi si ripetono gli schemi strutturali di base per la costruzione dei periodi.

L'esempio (42) è inoltre caratterizzato da un elemento che presenta delle caratteristiche piuttosto interessanti: si tratta del costituente *canos*. Le uniche due occorrenze di questa forma in tutto il *Chronicon Salernitanum* sono entrambe incluse nell'episodio che stiamo analizzando. Una è quella presentata in (42), l'altra è la seguente:

- (43) Idipsum hinc inde, ut diximus, *canos* spargens astare fecit, deinde senex undique circumstans cum baculis in manibus, inter quos ipse princeps in trono aureo in eorum residens medium (*Chr. Sal.*, 12, 18, 21).

Come si vede, entrambi gli esempi fanno riferimento ad una medesima situazione, o meglio, in tutte e due i brani vengono presentati degli “anziani” *spargens*⁵⁰. A nostro avviso infatti *spargens* deve essere considerato come un attributo degli “anziani”: se infatti in (43) *spargens* potrebbe essere anche un participio congiunto al soggetto della reggente, in (42) deve necessariamente essere un attributo degli anziani. In entrambi i casi dunque *canos* e *spargens* sono probabilmente sintatticamente legati, e, a dispetto dell'apparente disaccordo morfologico, dovrebbero tutti e due essere flessi in accusativo⁵¹.

⁵⁰ Per il valore di *canos* “anziani” si veda l'entrata lessicale *canus -a -um* del *Thesaurus linguae Latinae* (*ThLL*, III, 296-299) ed in particolare, all'interno di questa voce, il paragrafo dedicato a *cani -orum* (*ThLL*, III, 297). Lo stesso significato è dato anche da Arnaldi nel *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon Imperfectum*. In questo dizionario viene d'altronde citato proprio l'esempio di *canos spargens* del *Chronicon Salernitanum* (*LIMALI*, I, 89).

⁵¹ Si noti che la presenza di questi participi non declinati nel *Chronicon Salernitanum* è messa in evidenza anche da Westerbergh (1956: 273-274), la quale sottolinea che questo uso del participio si riscontra solo nella parte iniziale del testo e cioè in quella sezione (che arriva fino al *recto* del foglio 21) del manoscritto Vaticanus Latinus 5001 (il codice usato come base per l'edizione di Ulla Westerbergh) che, secondo Westerbergh (1956: XX), è stata scritta da un copista diverso da quello che ha compilato il resto della cronaca.

La costruzione presente in (42) può dunque essere considerata in qualche modo un AcP, anche se, come si vede, le categorie tradizionali mal si adattano alla descrizione di strutture come questa.

Più in generale ci sembra che l'analisi degli esempi da noi discussi a partire almeno dal caso evidenziato in (36) debbano spingerci a riflettere sui valori e sulle reali differenze tra le strutture presentate in questo paragrafo. Riteniamo infatti che i criteri di classificazione tradizionali siano molto spesso insufficienti e non siano in grado di adattarsi alle sollecitazioni proposte dai nostri dati.

Per completezza, prima di chiudere questo paragrafo, segnaliamo in (44) l'unico altro esempio di AcP presente nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata:

- (44) Sed iam *eum in hac parte fere duodecim miliaria cum suo exercitu applicantes reppererunt*, et non procul ab eius castra de asinis se eiecerunt, et singulis clerici ante se unusquisque cum ferulis incedere iusserunt (*Chr. Sal.*, 10, 14, 21).

Questo esempio, che pure appare più regolare di quelli appena discussi, presenta comunque almeno una caratteristica che vale la pena di sottolineare: l'accordo al plurale del participio presente non avviene evidentemente con il costituente in accusativo *eum* ma bensì, con tutta probabilità, con l'intera locuzione *eum cum suo esercito*. Tuttavia, la peculiarità più interessante di questo brano non è legata all'AcP, ma piuttosto alla frase con cui il brano termina. Si tratta in effetti di una costruzione infinitiva per certi aspetti paragonabile a quella presentata in (18) nel paragrafo 2.3.2. In entrambi questi esempi infatti l'elemento che funge da Destinatario dell'azione veicolata dal verbo *iubeo* (o da soggetto dell'AcI) non è flesso in accusativo. Nel caso messo in evidenza in (44) la situazione è anzi forse addirittura più complessa. Mentre in (18) il soggetto dell'AcI (o Destinatario dell'azione di ordinare) è chiaramente flesso in nominativo, in (44) gli elementi che svolgono questa funzione sembrano flessi in casi diversi. Secondo la nostra interpretazione è infatti il gruppo *singulis clerici* a fungere da Destinatario dell'ordine, nonostante questi due costituenti non siano nemmeno formalmente accordati tra loro.

In effetti il costituente complesso *singulis clerici* non solo non è flesso in accusativo come sarebbe richiesto dalle regole grammaticali classiche, ma sembra anche caratterizzato da un misto di dativo/ablativo plurale e nominativo plurale. Piuttosto che ipotizzare che questa sconcordanza vada oltre il piano puramente grafico e dipenda da una vera e propria diversità morfologica, ci sembra più probabile ed aderente alle abitudini sintattiche e stilistiche del *Chronicon Salernitanum* considerare il costituente come flesso in nominativo.

D'altronde, come abbiamo visto nell'analisi dell'esempio (18) nel paragrafo 2.3.2., ci sono altri casi all'interno del *Chronicon* in cui un elemento che svolge il ruolo di Destinatario di un ordine (e contemporaneamente quello di soggetto di un AcI) può essere flesso in nominativo. Al limite possiamo immaginare che il ruolo di Destinatario svolto dal gruppo *singulis clerici* possa aver in qualche modo favorito l'aggiunta di una *s* alla desinenza del nominativo plurale, in quanto questo ruolo semantico in latino è spesso associato al dativo. Se si accetta questa analisi della frase, la situazione è, come si vede, piuttosto complessa e lontana dalle regole classiche.

In ogni caso ci sembra che la caratteristica più importante che condividono gli esempi (18) e (44) è rappresentata dalla posizione che occupano i costituenti che dovrebbero essere flessi in accusativo e che invece si trovano in nominativo: in entrambi i casi occupano la prima posizione della frase⁵².

Desideriamo infine aggiungere un'ultima considerazione che apre la strada agli argomenti che tratteremo nel prossimo paragrafo. Prima di passare ad analizzare le funzioni ed i valori delle subordinate infinitive, riteniamo infatti opportuno segnalare che il fatto che gli AcI il cui soggetto non è flesso in accusativo siano piuttosto rari nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata è di per sé un dato interessante⁵³. Come sottolinea Westerbergh (1965:

⁵² Vale forse la pena di segnalare che grammaticalmente sarebbe anche possibile una interpretazione in cui il gruppo *singulis clerici* funge da Destinatario dell'azione di ordinare ed invece il costituente *unusquisque* (flesso in nominativo) svolge il ruolo di soggetto dell'AcI. Questa interpretazione ci sembra tuttavia poco probabile, poiché implica una gestione dei legami sintattici che non si riscontra altrove nel *Chronicon Salernitanum*.

⁵³ Oltre a quelli segnalati abbiamo riscontrato un solo altro caso di AcI con soggetto flesso in nominativo: *equi vero perterriti, set tamen qui prius caput levavit comprehendi iussit* (Chr. Sal., 38, 39, 22). Come si vede, si tratta di un esempio assai particolare. Il costituente *qui*, privo di antecedente, svolge infatti contemporaneamente le funzioni di soggetto dell'AcI dipendente da *iussit* e di soggetto della frase relativa *prius caput levavit*. Riteniamo che in questo doppio valore del pronome relativo vada cercata la motivazione delle peculiarità di questo caso. Torneremo

237-238) infatti, il 10% dei costituenti che nel *Chronicon Salernitanum* svolgono funzioni che richiederebbero l'accusativo sono invece flesse in altri casi. Il dato che emerge dal nostro spoglio diventa poi ancora più peculiare se si considera che nel suo conto la Westerbergh non ha incluso “the instances, where the final *m* is omitted; such forms as *sua filia*, *imagine*, *exercitu*, *re* – very numerous indeed – are considered regular” (Westerbergh 1956: 238).

Il fatto che gli AcI con soggetto non flesso in accusativo siano così rari e che comunque in nessun caso si riscontrano forme “regolari” come *sua filia* per *suam filiam* in questa funzione, deve spingerci a riflettere sulla particolare cura riservata dal cronista alla formulazione di questo tipo di strutture. D'altronde, forse proprio perché l'AcI rappresentava una struttura piuttosto difficile da gestire e sicuramente non più vitale in molti dei registri linguistici dell'epoca, le strutture infinitive da noi ritrovate presentano (come vedremo nel prossimo paragrafo e come abbiamo già iniziato a sottolineare in questo) una serie di caratteristiche che sembrano dipendere da esigenze e soprattutto da stereotipi stilistici piuttosto che dal rapporto con una qualche forma di vitalità d'uso.

D'altronde, al termine di questo lungo paragrafo, crediamo risulti chiaro che distinzioni e categorie valide per l'età classica appaiono spesso del tutto inadeguate per la descrizione della sintassi del *Chronicon Salernitanum*.

3.1.4. *Accusativus cum Infinitivo*: valori e caratteristiche

Nel paragrafo precedente abbiamo discusso le principali caratteristiche di alcune strutture infinitive (e participiali) contraddistinte da determinate peculiarità che rendono problematica la loro definizione.

In questa sezione della nostra ricerca discuteremo invece quelle che ci sembrano le più interessanti caratteristiche degli AcI per così dire “regolari” che abbiamo trovato nella sezione di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata.

In primo luogo riteniamo opportuno segnalare una delle tendenze più evidenti nell'uso dell'AcI all'interno del nostro testo. Nel paragrafo 3.1.2. abbiamo messo in evidenza che spesso (27 AcI su 43) il verbo della subordinata

comunque a discutere questo brano nel prossimo paragrafo (esempio (46)).

infinitiva occorre prima di quello della reggente (abbiamo chiamato questa configurazione S + R, poiché il verbo della Subordinata precede quello della Reggente). Ora, 26 AcI sui 27 caratterizzati dalla configurazione S + R condividono una peculiarità di natura sostanzialmente posizionale. In un solo caso infatti i due verbi non sono adiacenti, mentre in tutti gli altri occorrono entrambi alla fine della frase uno accanto all'altro. Anche nell'esempio in cui i due verbi non sono adiacenti (presentato qui in (45)), comunque, il verbo della reggente è posto in fine di frase.

- (45) Dum ad aures principis pervenissent, ut non propria morte fuisset extinctus, *statim apprehendi virum illum qui mulierem defuncti fedaverat iussit*, et in verbis talia promit: "Nisi extemplo quod clam iessisti nobis enodaveris, ilico nimirum morieris!" (*Chr. Sal.*, 15, 21, 7).

La caratteristica più evidente che differenzia questo brano da tutti gli altri che presentano lo stesso ordine S + R (oltre alla non adiacenza del verbo della reggente e della subordinata) è che il soggetto dell'AcI è pesante. Come si vede infatti, al costituente che svolge questa funzione (*virum illum*) è legata una subordinata relativa restrittiva. Questa caratteristica, introducendo una non secondaria differenza rispetto alle altre frasi caratterizzate dall'ordine S + R, può probabilmente spiegare la configurazione che si riscontra in (45) e quindi la non adiacenza del verbo della reggente e della subordinata⁵⁴.

C'è in effetti un altro caso in cui il soggetto di un AcI è "pesante"; in questo esempio tuttavia l'infinito ed il verbo reggente occorrono uno accanto all'altro. Si tratta di un brano assai particolare (che abbiamo per altro già discusso nella n. 53 e che ripetiamo qui in (46)) poiché il soggetto dell'AcI è espresso in nominativo e coincide con il pronome relativo "indefinito" (cioè privo di antecedente) che funge da soggetto per una frase relativa "libera".

- (46) Equi vero perterriti, set tamen *qui prius caput levavit apprehendi iussit* (*Chr. Sal.*, 38, 39, 22).

⁵⁴ Si noti che il verbo reggente *iussit* è comunque adiacente ad un verbo, anche se in questo caso si tratta del verbo della frase relativa legata al soggetto dell'AcI.

Evidentemente gli esempi (45) e (46) sono piuttosto simili (entrambi i brani sono tra l'altro dotati dello stesso verbo reggente e dello stesso infinito nell'AcI). Tuttavia, in (46) manca un antecedente per il pronome relativo che permetta una distinzione tra il costituente che funge da soggetto per l'AcI e quello che svolge invece questa funzione nella relativa. Questa divergenza risulta piuttosto importante: può infatti probabilmente spiegare perché in un caso il verbo *comprehendi* occorre subito prima del soggetto dell'AcI e nell'altro è invece adiacente al verbo della reggente. Nel brano presentato in (46) il soggetto è in effetti solo apparentemente “pesante”, in quanto non si tratta di un costituente modificato da una relativa restrittiva, ma bensì dello stesso pronome relativo che svolge due funzioni diverse contemporaneamente.

D'altronde, ci sembra opportuno segnalare che, nella sezione di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata, i soggetti paiono essere elementi piuttosto importanti per descrivere il funzionamento degli AcI. I soggetti degli AcI sono infatti molto spesso caratterizzati da coreferenza con elementi della reggente, ed in particolar modo con il soggetto⁵⁵.

Più della metà delle frasi infinitive presenti nella sezione del *Chronicon Salernitanum* da noi indagata (25 AcI su 43, il 58,1%) hanno come soggetto un pronome personale di ripresa. Di questi 25 casi, ben 19 (e dunque il 76% del totale) si riferiscono direttamente al soggetto della reggente (in 17 esempi si tratta del costituente *se*, una volta del pronome *me* ed una volta dell'elemento *nos*). L'identità di soggetto tra la reggente e la subordinata sembra dunque essere un meccanismo che favorisce l'uso dell'AcI. Se d'altronde guardiamo i dati presentati nella Tabella 3, risulta chiaro che molto più raramente i soggetti (espressi formalmente o meno) delle completive introdotte da *ut* o da *quod* sono coreferenti con i soggetti delle rispettive reggenti.

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quod</i>
Identità di soggetto	19	8	2

⁵⁵ Si ricordi che l'importanza delle relazioni che si instaurano tra il soggetto dell'AcI e la frase reggente è stata messa in evidenza da Cuzzolin (1994: 76-77) che anzi considera la coreferenza tra gli elementi della la reggente e quelli della subordinata uno dei principali aspetti che tendono a favorire l'uso dell'AcI.

tra reggente e subordinata		(soggetti non espressi)	(soggetti non espressi)
Coreferenza tra soggetto di subordinata ed altri elementi di reggente	0	10 (soggetto espresso in un solo caso)	1 (soggetto non espresso)
Altri soggetti	24	31	9

Tabella 3

Tipi di soggetti delle subordinate da noi indagate nel *Chronicon Salernitanum*

Come è chiaramente mostrato dalla Tabella 3, il 45,3% degli AcI è caratterizzato dall'identità del soggetto della reggente e dell'infinitiva mentre solo il 16,3% delle subordinate complete introdotte da *ut* ed il 16,7% di quelle introdotte da *quod* hanno un soggetto (comunque non espresso formalmente) identico a quello delle rispettive reggenti.

La Tabella 3 ci permette dunque di confermare quanto avevamo già sottolineato in precedenza, e cioè che l'identità referenziale tra il soggetto della reggente e quello della completiva sembra essere una condizione che favorisce nettamente l'uso delle subordinate infinitive.

I dati della Tabella 3 evidenziano inoltre che 10 subordinate introdotte da *ut* ed una introdotta da *quod* presentano un soggetto coreferente con un elemento della reggente che non ha valore di soggetto, mentre nessun AcI è caratterizzato da questa peculiarità. Riteniamo che questo aspetto possa in parte essere legato alla brevità di molte delle frasi che reggono subordinate infinitive. Come vedremo più avanti in questo paragrafo infatti non di rado le reggenti da cui dipendono gli AcI sono costituite esclusivamente dal verbo.

Vale poi a nostro avviso anche la pena di analizzare quelli che in Tabella 3 abbiamo definito "altri soggetti".

Questa etichetta racchiude infatti in sé almeno tre diverse categorie di soggetti: i soggetti "topicalizzati" (quelli cioè accompagnati da elementi "topicalizzanti" quali *ille*, *prefatus*, *talis*, *suus* etc...), i soggetti coreferenti con elementi presentati in frasi precedenti (ma non nella reggente), ed i soggetti del tutto nuovi.

La Tabella 4 riassume quanto appena affermato:

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quod</i>
Soggetti topicalizzati	12	12	3
Soggetti pronominali coreferenti con elementi presentati in frasi precedenti	7	14 (mai espressi)	1 (non espresso)
Soggetti nuovi	5	5	5

Tabella 4
 “Altri” tipi di soggetti riscontrati nel *Chronicon Salernitanum*

Come è chiaramente mostrato dalla Tabella 4, sono generalmente pochi i soggetti “nuovi” (ovvero privi di coreferenza esplicita con elementi già espressi) che si ritrovano nelle completive da noi analizzate⁵⁶. Il tipo strutturale che più spesso è caratterizzato da soggetti “nuovi” è quello delle completive introdotte da *quod* (come si vede, il numero assoluto delle frasi di questo tipo con un soggetto privo di legami coreferenziali è identico a quello degli AcI e delle completive introdotte da *ut* dotate di questa peculiarità. Le frasi introdotte da *quod* sono tuttavia molte di meno, e dunque la percentuale di soggetti “nuovi” è molto più alta).

Un altro aspetto che è mostrato dalla Tabella 4 e sul quale crediamo utile insistere è relativo alla presenza di 6 AcI il cui soggetto è un pronome di ripresa coreferente con un elemento che si può desumere dal contesto ma che non fa parte della reggente. La presenza di questi esempi e la contemporanea assenza di AcI dotati di un soggetto coreferente con elementi della reggente che non siano il soggetto di questa (si veda la Tabella 3) ci spingono a riflettere su un aspetto che abbiamo sottolineato in precedenza, e cioè sulla brevità delle frasi da cui le infinitive dipendono.

Riteniamo infatti che, sia pur in maniera forse non determinante, questa caratteristica possa entrare in gioco nella spiegazione dell’assenza di AcI dotati di

⁵⁶ Se dunque l’identità di soggetto tra la reggente e la completiva sembra favorire l’uso dell’AcI, va comunque tenuto presente che raramente nel *Chronicon Salernitanum* le completive introducono soggetti completamente nuovi.

soggetto coreferente con elementi della reggente che non siano il soggetto. Se infatti in questo quadro appare cruciale l'abitudine stilistica (forse dettata anche da una maggiore semplicità di gestione della subordinata infinitiva) di costruire AcI dotati di un soggetto coreferente con quello della reggente, la brevità delle frasi che governano le infinitive rappresenta una caratteristica che strutturalmente favorisce l'assenza di coreferenza tra i soggetti degli AcI ed elementi della reggente che non siano il soggetto.

Le Tabelle 5 e 6 ci offrono un quadro comparativo della lunghezza delle reggenti da cui dipendono AcI, complete introdotte da *quod* e complete introdotte da *ut*.

Nella Tabella 5 in particolare è evidenziato il numero di costituenti che compongono le frasi che reggono questi tre tipi di subordinate. Nella Tabella 6 è invece messo in risalto il numero dei sintagmi delle reggenti. Le due tabelle ci permettono dunque di comparare da un lato la "lunghezza" vera e propria delle frasi reggenti, e dall'altro di analizzarne anche in parte la struttura (o almeno di definire il numero di costituenti in grado di funzionare da antecedenti per un eventuale legame di coreferenza con la subordinata). Come vedremo, entrambe le tendenze tracciate dalle due tabelle sono di un certo interesse.

Numero di elementi della reggente	Reggenti che governano AcI	Reggenti che governano complete introdotte da <i>ut</i>	Reggenti che governano complete introdotte da <i>quod</i>
1	23	13	7
2	4	6	1
3	7	6	3
4	4	11	1
5 (o più di 5)	4	13	0

Tabella 5

Numero di elementi che compongono le reggenti delle subordinate da noi indagate nel *Chronicon Salernitanum*

Numero di sintagmi della reggente	Reggenti che governano AcI	Reggenti che governano completive introdotte da <i>ut</i>	Reggenti che governano completive introdotte da <i>quod</i>
1	26	18	7
2	13	15	5
3	2	12	0
4	1	4	0

Tabella 6

Numero di sintagmi che compongono le reggenti delle subordinate da noi
indagate nel *Chronicon Salernitanum*

Il dato che risulta forse più evidente da quanto proposto in entrambe le tabelle è che gli AcI tendono ad essere governati da frasi più brevi rispetto a quanto accade nelle completive introdotte da *quod* e soprattutto in quelle introdotte da *ut*. Se guardiamo la Tabella 5 infatti, possiamo notare che 27 frasi che reggono AcI su 42 (il 64,3%) sono composte da uno o due costituenti, mentre solo 19 reggenti che governano completive introdotte da *ut* su 49 (il 38,8%) sono così brevi. Ancora più netto diventa il quadro se prendiamo in considerazione solo il numero dei sintagmi (ognuno dei quali è costituito da almeno un elemento in grado di funzionare da antecedente per un eventuale elemento coreferente nella subordinata). La Tabella 6 mostra infatti che 39 frasi che reggono un AcI su 42 (il 92,9%) sono composte da uno o due sintagmi. Soltanto 33 reggenti che governano completive introdotte da *ut* su 49 (il 67,3%) condividono questa caratteristica. Non c'è dunque da stupirsi se proprio i soggetti di quest'ultimo tipo di strutture sono quelli più frequentemente dotati di legami di coreferenza con elementi della reggente che non siano il soggetto.

Un comportamento diverso è invece caratteristico delle frasi che governano completive introdotte da *quod*. Come è evidenziato dalle tabelle 3 e 4 le completive introdotte da questo complementizzatore sono quelle che in percentuale presentano il minor numero di soggetti coreferenti con la reggente ed il maggior numero di soggetti “nuovi”. Questi dati correlano dunque molto bene con quanto si ritrova nelle tabelle 5 e 6. Le reggenti che governano completive introdotte da *quod* infatti, pur mostrando una distribuzione piuttosto varia del numero di costituenti da cui sono composte, sono invece tutte formate al massimo

da due sintagmi dotati di costituenti in grado di funzionare da antecedenti per un eventuale legame di coreferenza con la subordinata.

Ancora diverso è il caso delle reggenti che governano completeive introdotte da *quia*. Non abbiamo inserito nelle tabelle informazioni riguardanti queste strutture poiché le frasi da cui dipendono sono composte quasi esclusivamente dal Sintagma Verbale, ed in un solo caso da un ulteriore sintagma. Questa caratteristica è probabilmente dovuta anche ad alcune caratteristiche sintattiche proprie delle completeive introdotte da *quia* sulle quali torneremo nel paragrafo 3.1.6. (come ad esempio il fatto di occorrere quasi solo all'interno di discorsi diretti).

Non è tuttavia solo il numero dei sintagmi che compongono le reggenti a mostrare delle interessanti tendenze. Se infatti focalizziamo la nostra attenzione sul numero dei sintagmi che compongono le completeive, divengono evidenti delle ulteriori tendenze che differenziano l'uso dell'AcI da quello delle completeive esplicite.

	AcI	Ut	Quod	Quia
1	0	3	0	0
2	18	10	3	0
3	18	18	4	2
4	7	10	4	2
5 (o più di 5)	0	7	1	1

Tabella 7

Numero delle occorrenze delle strutture da noi indagate suddivise in base al numero di sintagmi da cui sono composte

Come è chiaramente mostrato dalla Tabella 7, gli AcI sono in media molto più brevi delle completeive esplicite. Quasi la metà delle frasi infinitive (18 occorrenze su 43, il 41,9% del totale) è infatti composta da 2 sintagmi (dunque soltanto dal verbo e dal soggetto), allorché solo 13 completeive introdotte da *ut* (il 27,1% del totale), 3 frasi introdotte da *quod*, e nessuna subordinata introdotta da *quia* presentano un numero così basso di sintagmi. Per di più, nessun AcI è composto da 5 o più sintagmi, e soltanto sette frasi infinitive sono formate da 4 sintagmi (si tratta del 16,3% di tutti gli AcI, contro il 20,8% delle completeive

introdotte da *ut* ed il 35,3% delle complete con *quod*). Per contro, 7 complete introdotte da *ut*, 1 frase introdotta da *quod* ed 1 da *quia* presentano almeno 5 sintagmi.

Evidentemente, gli AcI rappresentano molto frequentemente delle subordinate brevi e composte dai soli elementi nucleari. Se d'altronde si considera che le frasi infinitive (a differenza delle complete a verbo finito) sono caratterizzate da un soggetto obbligatoriamente espresso, il dato che si evince dalla Tabella 7 diviene ancora più netto e dimostra che il 41,9% degli AcI è in effetti costituito soltanto dal soggetto e dal verbo.

Prima di passare ad analizzare ulteriori valori e peculiarità degli AcI, ci sembra opportuno segnalare un ultimo aspetto che è possibile ricavare a partire dagli elementi presentati nelle tabelle 5 e 6, anche se non si tratta di una questione relativa al numero dei sintagmi delle reggenti che governano AcI.

Se guardiamo il numero totale delle frasi da cui dipendono gli AcI e lo confrontiamo con il numero totale degli AcI presenti nella sezione del *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata (si veda la Tabella 1), ci si rende facilmente conto che, benché nella parte di testo da noi indagata ci siano 43 subordinate infinitive, le frasi da cui queste costruzioni dipendono risultano soltanto 42. C'è dunque un AcI privo di reggente. Lo presentiamo qui di seguito in (47):

- (47) “Bonus sermo ex ore tuo processit; quod inchoasti etiam perforce”.
Idipsum Rofrit. “*Dignum fore talem virum tante dignitatis fastigium optinere*” (*Chr. Sal.*, 53, 54, 18).

Ci sono a nostro avviso due possibili interpretazioni per questo esempio. Da un lato si può immaginare che in questo caso il costituente *fore* funzioni come un verbo di modo finito e che quindi *dignum fore* debba essere considerato il sintagma verbale della reggente, alla stregua di altre espressioni tipiche come *dignum est*, *factum est*, *iustum est*. In questo caso il verbo dell'AcI sarebbe dunque *optinere*. Un'altra interpretazione possibile consiste invece nel considerare *dignum fore* il verbo di un AcI non dipendente da alcuna reggente, ed *optinere* un infinito semplice in dipendenza dalla frase infinitiva (l'AcI sarebbe

dunque in questo caso una proposizione sintatticamente indipendente, o al limite una subordinata retta da un *verbum dicendi* non espresso).

Questa seconda interpretazione è a nostro avviso da preferire, anche in considerazione delle abitudini stilistiche dell'autore del *Chronicon Salernitanum*, che non di rado riprende in maniera letterale frasi che aveva già usato nel corso dell'opera. A questo proposito, ad esempio, poco prima del brano presentato in (47) si legge quanto riportato qui sotto:

- (48) Dum talia patrata fuissent, intestinum gladium inter Beneventanos exortum est pro principale ambicione, sed maxima pars populi Radechiso silicet aderebant, *adnectentes dignum fore talem virum Beneventanum principem obtinere* (Chr. Sal., 53, 54, 7).

Come si vede, l'AcI evidenziato in (48) è molto simile a quello presentato in (47). La subordinata infinitiva dell'esempio (48) è però governata dal verbo di dire *adnectentes*.

La somiglianza degli esempi (47) e (48) ci spinge a ritenere dunque che anche in (47) *dignum fore* debba essere considerato il verbo dell'infinitiva, nonostante l'assenza di una reggente esplicita.

Questo esempio risulta molto utile per tornare a sottolineare un aspetto piuttosto importante, e cioè che testi come il *Chronicon Salernitanum* mal si adattano ad essere interpretati attraverso categorie tradizionali. Il funzionamento della sintassi di cronache come quella che stiamo analizzando segue infatti a nostro avviso strade che non sempre coincidono con quelle canoniche che la riflessione linguistica è abituata a prendere in considerazione. A volte nella strutturazione di un periodo sembrano infatti entrare in gioco in maniera cruciale fattori (come ad esempio particolari fenomeni stilistici quali la ripresa di frasi più o meno identiche ed a volte quasi stereotipate) che normalmente hanno un ruolo marginale nella costruzione della sintassi di un testo.

D'altronde, nell'esempio (47), la posizione iniziale di discorso diretto occupata dall'AcI potrebbe aver favorito l'indipendenza sintattica della frase infinitiva. In effetti, come vedremo più dettagliatamente nel paragrafo 3.1.7., i discorsi diretti nel *Chronicon Salernitanum* presentano caratteristiche piuttosto

differenti da quelle che si ritrovano nelle parti narrative, e certi fenomeni occorrono quasi esclusivamente (o comunque con frequenze sensibilmente diverse) nei discorsi diretti. La posizione che l'AcI occupa all'interno del discorso diretto potrebbe dunque aver reso non necessaria l'espressione di un *verbum dicendi* reggente, poiché la stessa forza illocutiva del discorso diretto (inteso come veicolo di un'affermazione) è stata forse sufficiente per la realizzazione della frase così come la troviamo in (47).

Se a tutto questo aggiungiamo anche che nei testi medievali molto spesso la distinzione tra discorso diretto e discorso indiretto è meno netta di quanto non si riscontri in testi di epoche successive, ed a volte può capitare che si slitti dal discorso diretto all'indiretto e viceversa⁵⁷, un altro tipo di dipendenza, di natura in qualche modo pragmatica, si può forse postulare tra il costituente *Idipsum Rofrit* e l'AcI di cui stiamo discutendo, con la forza illocutiva del discorso diretto a fungere da legame di dipendenza.

D'altronde, lo stesso valore di *idipsum* potrebbe aver favorito l'instaurarsi di tale relazione. In questo contesto infatti (come in altri all'interno del *Chronicon Salernitanum*)⁵⁸, il costituente *idipsum* significa apparentemente “la stessa cosa”, con una funzione allo stesso tempo anaforica (rispetto a quanto detto in precedenza) e cataforica (poiché proietta su quanto segue il suo valore). Questo significato di *idipsum*, nel contesto del brano presentato in (47), può dunque aver spinto a sottintendere un verbo di dire. La traduzione del passo suonerebbe più o meno “la stessa cosa (disse) Rofrit”: il valore anaforico ed al contempo cataforico di *idipsum* rende dunque questo elemento forse in grado di funzionare da chiave di volta per lo stabilirsi di una relazione di natura pragmatica tra la parte diegetica ed il discorso diretto.

Infine, prima di passare alle questioni lessicali ed all'analisi di alcuni AcI che mostrano caratteristiche particolari che meritano a nostro avviso una

⁵⁷ Da questo punto di vista ci sembra interessante sottolineare che Adams nota anche in documenti molto più antichi (come le lettere di Claudio Terenziano) una certa tendenza allo slittamento dal discorso indiretto al diretto: “[w]hen Terentianus attempted to a more complex construction with a string of coordinated clauses the syntax broke down and he lapsed into a direct construction” (Adams 2005: 202).

⁵⁸ Si veda ad esempio il caso presentato in (43). Su *idipsum* si veda anche Norberg (1968: 161-162) il quale, commentando proprio un brano del *Chronicon Salernitanum*, sottolinea che molto spesso *idipsum* “è un avverbio che si può tradurre con ‘ugualmente’, ‘inoltre’ e [...] sottolinea l'identità delle persone [...] oppure delle azioni” (Norberg 1968: 162).

discussione a parte, desideriamo mettere in evidenza un altro interessante confronto tra l'uso dell'AcI e quello delle subordinate esplicitate.

C'è in effetti una netta differenza tra il numero di verbi passivi presenti negli AcI e nelle completeive a verbo finito.

	AcI	Ut	Quod	Quia
Verbi attivi	17	46	11	6
Verbi passivi	24	1	1	0

Tabella 8

Diatesi dei verbi delle subordinate da noi analizzate nel *Chronicon Salernitanum*

Come è chiaramente mostrato dalla Tabella 8, le completeive esplicitate al passivo sono rarissime, mentre gli AcI passivi sono addirittura in maggioranza rispetto a quelli dotati di verbo attivo.

Si potrebbe essere portati a credere che parte di questa differenza sia dovuta ad una questione puramente strutturale, poiché due dei verbi che più frequentemente reggono frasi infinitive sono *iubeo* (che con 9 occorrenze è addirittura il più diffuso in assoluto) e *praecipio* (3 occorrenze, il terzo in ordine di frequenza)⁵⁹, ed in dipendenza da questi due predicati, per le motivazioni teoriche che abbiamo espresso in 2.3.2., abbiamo considerato veri e propri AcI soltanto le occorrenze di frasi infinitive al passivo. Tuttavia, vi sono solo 3 infiniti attivi retti da *iubeo* (non compresa la frase presentata in (18)), e dunque, anche se volessimo includere queste tre subordinate nel novero degli AcI, ben poco cambierebbe rispetto alla situazione proposta nella Tabella 8.

Più interessanti ci sembrano invece considerazioni di natura stilistica che a nostro avviso possono essere sviluppate per cercare di spiegare l'alto numero di AcI al passivo. Riteniamo infatti che la diatesi passiva possa essere considerata una variante in un certo senso “di prestigio” e “sociolinguisticamente” elevata (a maggior ragione se si considera che i passivi di cui stiamo parlando sono degli

⁵⁹ È interessante notare che l'alta frequenza con cui occorrono questi due verbi (ed in particolare *iubeo*) è una caratteristica che è stata da noi riscontrata anche nelle *Historiae* di Gregorio di Tours (si veda Greco (in corso di stampa₂)) e potrebbe dunque trattarsi di una tendenza di lungo periodo. Molta altra ricerca sarebbe tuttavia necessaria per indagare questa ipotesi, e dunque allo stato attuale questa constatazione non può che restare una suggestiva coincidenza. Ci sembra inoltre interessante sottolineare anche che, nel *Chronicon Salernitanum*, *iubeo* regge esclusivamente AcI.

infiniti ed è altamente probabile che nel X secolo in Italia meridionale la forma sintetica dell'infinito passivo non fosse più patrimonio di molti registri linguistici). Questo dato correla d'altronde molto bene con un'altra peculiarità che si riscontra raramente nelle completeive esplicite, e cioè la posposizione del verbo reggente all'infinito⁶⁰.

	AcI attivi	AcI passivi
R + S	10	5
S + R	7	19

Tabella 9

Correlazione tra la diatesi degli AcI e la posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli delle subordinate infinitive

Tutti questi dati ci spingono a riflettere sullo statuto dell'AcI nel quadro della sintassi del *Chronicon Salernitanum*. Alla luce di quanto discusso in questo paragrafo ci sembra di poter affermare che le subordinate infinitive, pur restando molto diffuse quantitativamente, sono spesso caratterizzate da una patina di formulaicità e si uniformano a schemi sintattici ricorrenti e probabilmente stereotipati. L'infinito preposto ed adiacente al verbo reggente e l'uso massiccio di verbi passivi rappresentano due esempi di questa tendenza. D'altronde, l'uso dell'AcI sembra legato anche alla presenza di soggetti pronominali di ripresa molto spesso coreferenti con il soggetto della reggente, nonché alla brevità delle reggenti e soprattutto delle subordinate stesse.

Passando ora a questioni lessicali, i verbi che governano frasi infinitive sono:

Adnecto	Decerno	Praecipio (3)	Simulo
Audio (2) ⁶¹	Dico	Profiteor	Spondeo (2)
Cerno (4)	Dissimulo	Promitto	Sufficio
Cognosco	Iubeo (10)	Puto	Video
Conspicio	Memini	Respondeo (4)	Voveo
Constituo	Nequeo	Scio	

⁶⁰ Su questa peculiarità si veda quanto affermato più sopra in questo paragrafo.

⁶¹ Tra parentesi, accanto ad ogni predicato che è presente nel testo più di una volta, è indicato il numero delle sue occorrenze.

Tabella 10
Predicati che governano AcI e numero delle loro occorrenze (posto tra parentesi)

Prima ancora di analizzare i dati presentati in Tabella 10, è opportuno segnalare che l'opposizione AcI attivi / AcI passivi, che abbiamo discusso prima, mostra nei dati da noi analizzati una chiara correlazione anche con l'alternanza dei verbi delle reggenti. Nessuno dei predicati elencati nella Tabella 10 governa infatti sia AcI attivi che AcI passivi.

Verbi che reggono AcI passivi	Verbi che reggono AcI attivi
Cerno (4)	Adnecto
Conspicio	Audio (2)
Constituo	Cognosco
Decerno	Dissimulo
Dico	Memini
Iubeo (10)	Profiteor
Nequeo	Promitto
Praecipio (3)	Respondeo (4)
Puto	Scio
Simulo	Spondeo (2)
Video	Sufficio
	Voveo

Tabella 11
Verbi che reggono AcI passivi / Verbi che reggono AcI attivi e numero delle loro occorrenze

Di particolare interesse ci sembra il caso del verbo *iubeo*, che rappresenta di gran lunga il verbo da cui dipende il maggior numero di AcI. Come abbiamo sottolineato più sopra, esistono in effetti almeno 3 occorrenze in cui *iubeo* regge una frase infinitiva con verbo attivo. Tuttavia abbiamo ritenuto che questo tipo di strutture infinitive non dovessero essere incluse nel novero degli AcI se non nei casi in cui il Destinatario dell'azione di *ordinare* è formalmente distinto dal soggetto dell'AcI. Questa distinzione, che pure presta il fianco a numerose critiche (molte delle quali sono state da noi discusse nel paragrafo 2.3.2), è stata

da noi mantenuta in questa analisi proprio per mostrarne la parziale inadeguatezza.

In ogni caso, la presenza di infiniti attivi in dipendenza da *iubeo* ci spinge a sottolineare che evidentemente la suddivisione tra verbi che introducono AcI attivi e verbi che introducono AcI passivi è del tutto tendenziale. Come pure tendenziale è il legame tra la presenza di un verbo di dire nella reggente e quella di un AcI attivo nella subordinata. Sebbene infatti questa relazione si riscontra quasi sempre nel nostro testo, è anche vero che l'unica occorrenza che abbiamo di un AcI in dipendenza da *dico*, il più "prototipico" tra i *verba dicendi*, è al passivo.

Il legame tra certi verbi (o certi tipi di verbi) e frasi infinitive attive o passive rappresenta dunque un'altra manifestazione della natura "stereotipica" dell'uso dell'AcI nel nostro testo. In altre parole, il fatto che determinate classi verbali introducano tendenzialmente subordinate infinitive attive ed altre invece AcI passivi ci sembra possa essere legato ad abitudini stilistiche che tendevano a stereotipare la forma, le relazioni ed i valori dell'AcI, e dunque a renderlo forse anche uno strumento più facile da usare.

Tornando invece ai dati presentati nella Tabella 10, possiamo *grosso modo* raggruppare i verbi che reggono gli AcI nella porzione di testo da noi analizzata in tre classi, sia pur sfruttando categorie tradizionali di analisi che si rivelano spesso inadeguate ed imprecise ma che appaiono sufficienti per i nostri scopi⁶².

Le tre classi all'interno delle quali abbiamo raggruppato i verbi che governano i nostri AcI sono quelle tradizionali di *verba dicendi*, *sentiendi* e *voluntatis*. Dal punto di vista del numero di occorrenze di AcI i tre gruppi sono piuttosto omogenei: 11 casi sono infatti in dipendenza da *verba dicendi* (*adnecto*, *dico*, *profiteor*, *promitto*, *respondeo* (4), *spondeo* (2) e *voveo*), 14 da *verba sentiendi* (*audio* (2), *cerno* (4), *cognosco*, *conspicio*, *dissimulo*, *memini*, *puto*, *scio*, *simulo* e *video*), e 15 da *verba voluntatis* (*constituo*, *decerno*, *iubeo* (10) e *praecipio* (3)). Se al contrario non contiamo il numero di occorrenze di AcI e

⁶² Come segnalato nella n. 9 del paragrafo 2.1.1., in questo studio abbiamo mantenuto le distinzioni tradizionali tra *verba dicendi*, *sentiendi* e *voluntatis*. Nonostante l'imprecisione di queste definizioni, non ci è sembrato infatti necessario in questa sede inquadrare i nostri dati all'interno di altri tipi di categorizzazioni, come ad esempio quella proposta, sulla scorta dello studio di Hooper (1975), da Cuzzolin (1994b). D'altronde, come abbiamo avuto modo di accennare più volte in questo studio, ci sembra che anche la classificazione proposta da Cuzzolin (1994b) non sia scevra di imperfezioni e punti deboli. In ogni caso, quando lo riterremo utile per la nostra analisi, adopereremo la terminologia e le distinzioni proposte dallo studioso italiano.

riconsideriamo i nostri calcoli in base alla diversificazione lessicale all'interno di queste classi verbali, diviene evidente che i *verba dicendi* che reggono frasi infinitive sono 7, i *verba sentiendi* sono 10 ed i *verba voluntatis* sono soltanto 4. La motivazione di questa asimmetria è chiaramente da ricercarsi nell'alto numero di occorrenze di AcI in dipendenza dal verbo *iubeo*.

In ogni caso, se confrontiamo questa nostra classificazione con i dati esposti nella Tabella 11, possiamo sottolineare almeno un aspetto che è a nostro avviso degno di nota. Tutti i verbi che abbiamo considerato *verba voluntatis* reggono esclusivamente AcI passivi. Poiché poi nelle frasi infinitive in cui il verbo è coniugato al passivo tendenzialmente l'infinito precede il verbo della reggente, possiamo anche notare che su 15 casi di AcI in dipendenza da *verba voluntatis* ben 13 presentano l'ordine S + R.

D'altronde, il quadro generale della diatesi degli AcI in relazione al tipo di verbi reggenti ed alla posizione occupata dall'infinito rispetto a quella del verbo della frase sovraordinata evidenzia delle caratteristiche che ci sembrano interessanti.

Analizzando in primo luogo i dati degli AcI in cui l'infinito segue il verbo reggente, diviene evidente che i 4 *verba dicendi* (*adnecto*, *respondeo* (2), *spondeo* e *voveo*) governano 5 AcI attivi, mentre i 6 *verba sentiendi* reggono in 5 casi AcI attivi (*audio* (2), *dissimulo*, *memini* e *scio*), e 2 volte frasi infinitive al passivo (*puto* e *simulo*). I *verba voluntatis* *constituo* e *iubeo*, come detto, reggono solo AcI passivi.

Volgendo invece la nostra attenzione ai dati degli AcI il cui verbo precede quello della reggente, si riscontra una situazione per certi versi comparabile a quella appena proposta, ma con alcune interessanti divergenze. Se infatti i tre *verba voluntatis* (*decerno*, *ubeo* e *praecipio*) governano sempre esclusivamente AcI passivi ed i cinque *verba dicendi* reggono 5 AcI attivi (*profiteor*, *promitto*, *respondeo* (2), *spondeo* e *voveo*) ed uno solo passivo (in dipendenza da *dico*), i *verba sentiendi* mostrano un comportamento in parte differente.

Nel caso degli AcI il cui verbo segue quello della reggente questi verbi reggono infatti in 5 casi su 7 delle subordinate attive; al contrario, quando questo tipo di verbi governa frasi infinitive il cui verbo precede quello della reggente, la

tendenza appare invertita. Nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata si riscontra infatti in questo contesto un solo caso di *verbum sentiendi* che governa un AcI attivo (si tratta del verbo *cognosco*), gli altri tre verbi appartenenti a questa classe semantica (*cerno*, *conspicio* e *video*) reggono 6 frasi infinitive al passivo.

Se dunque, indipendentemente dalla posizione che il verbo della reggente occupa rispetto a quello della subordinata, i *verba voluntatis* tendono a governare AcI passivi ed i *verba dicendi* frasi infinitive attive, il contesto sintattico sembra avere una certa influenza sulla diatesi degli AcI in dipendenza da *verba sentiendi*. Quando il verbo della reggente precede quello della subordinata quest'ultima tende ad essere attiva; quando invece l'ordine di questi due predicati è invertito, l'AcI è tendenzialmente passivo.

Questa relazione tra certe classi verbali e gli infiniti attivi o passivi (con la complicità in alcuni casi di un certo contesto sintattico) ci sembra tanto più interessante in quanto sembra andare contro l'idea di Westerbergh (1956: 271) secondo la quale gli infiniti attivi e passivi alternerebbero in maniera casuale nel *Chronicon Saernitanum*. Per quanto ci riguarda, se da un lato riteniamo che in alcuni casi sia possibile rintracciare una certa dose di casualità nell'alternanza tra infiniti attivi ed infiniti passivi nella Cronaca dell'Anonimo di Salerno (una casualità dovuta a numerosi fattori, non ultimi la probabile scomparsa dell'infinito passivo sintetico da molti registri linguistici nel X secolo e la similitudine formale tra infiniti attivi ed infiniti passivi della I, II e IV coniugazione), dall'altro ci sembra che nella maggior parte delle occorrenze la presenza di un infinito attivo o passivo possa essere favorita dal co-occorrere di altri fenomeni⁶³.

Non sarà d'altronde inutile sottolineare che una certa tendenza ad avere infiniti passivi in dipendenza da *verba voluntatis* si riscontra anche nel sesto libro delle *Historiae* di Gregorio di Tours, in cui un verbo come *iubeo* su 22 occorrenze regge in 14 casi un infinito passivo e solo 8 volte un infinito attivo⁶⁴.

⁶³ Evidentemente l'esiguità dei nostri dati non ci permette di stilare statistiche o di proporre generalizzazioni certe. Tuttavia i nostri risultati sembrano indicare delle tendenze abbastanza chiare sulle quali si basano le nostre riflessioni.

⁶⁴ Tuttavia, ci sembra necessario sottolineare che la somiglianza formale tra gli infiniti attivi e passivi di I, II e IV coniugazione pone a nostro avviso enormi problemi interpretativi per la costituzione del testo delle *Historiae* di Gregorio di Tours. Sui problemi connessi con la relazione tra ortografia e morfologia in Gregorio di Tours il rimando è al già citato Orlandi (1996).

Tornando invece alla classificazione da noi proposta per i verbi che governano AcI, risulta evidente che abbiamo sottoposto i nostri verbi a qualche forzatura per farli rientrare all'interno delle categorie adottate. Tuttavia, non ci sembra che questo aspetto risulti particolarmente problematico per la nostra analisi, ed anzi ci spinge a riflettere sugli unici due esempi che non è possibile inserire all'interno di queste classi verbali neanche a costo di forzature. Si tratta in effetti di due esempi assai particolari che vale probabilmente la pena di analizzare nel dettaglio.

- (49) De qua nempe re ipse Grimoalt pervenit ad principalem dignitatem; *Hec nos de Grimoalt primum scire sufficiat* (*Chr. Sal.*, 52, 52, 1).
- (50) “Equi inter se, mi domine, fremerunt et retinaculum domini mei equi rumperunt, sic per plateas et inhonesta loca deambulante atque in luto se volutante, *proinde nequeo illum huc deferri*” (*Chr. Sal.*, 49, 51, 20).

Lo statuto dell'esempio (49) è evidentemente ambiguo. Sebbene infatti noi lo abbiamo considerato un AcI, lo si può tranquillamente interpretare come un infinito semplice. Si ripete in questa occasione lo stesso problema che si pone normalmente con verbi come *iubeo*: il costituente *nos* è il Destinatario dell'azione di bastare o il soggetto dell'AcI? Nel caso presentato in (49) abbiamo operato in maniera diametralmente opposta rispetto a quanto abbiamo fatto per gli esempi con *iubeo* seguito da una frase infinitiva con verbo attivo. Se infatti in quelle occasioni abbiamo considerato le frasi subordinate come degli infiniti semplici, in (49) la completiva è stata da noi interpretata come un AcI. Questa differenza di trattamento è stata dettata, oltre che dal diverso statuto dei due verbi reggenti, da una motivazione per così dire “testuale”. In un altro luogo della parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata c'è infatti un'altra occorrenza di *sufficiat* seguito da una frase infinitiva. In quel caso (rappresentato nell'esempio (51)), la subordinata è sicuramente un infinito semplice, poiché non vi è alcun costituente che possa svolgere la funzione di soggetto dell'AcI.

- (51) Hec de plurimis pauca dixisse sufficiat (*Chr. Sal.*, 20, 24, 4).

Come si vede, i brani presentati in (49) e (51) sono molto simili, eccetto per l'espressione del costituente *nos*, che in (51) non è presente. Proprio questa differenza ci sembra cruciale, poiché mostra che in effetti in (49) l'espressione del pronome di ripresa non sarebbe necessaria, e la sua presenza non può non avvicinare il caso presentato in (49) ai molti AcI il cui soggetto è (come abbiamo sottolineato più sopra) un pronome personale di ripresa. In ogni caso, la sovrapposizione tra la funzione semantica di Destinatario dell'azione di *sufficere* e quella sintattica di soggetto dell'AcI ci sembra, in questo caso ancora più che altrove, totale. L'esempio (49) ci spinge nuovamente a riflettere su di una differenziazione che, almeno per brani come quello presentato in (49), a nostro avviso mal si adatta alla sintassi del *Chronicon Salernitanum*.

Diverso è il caso della frase che chiude l'esempio (50). Con tutta probabilità *proinde nequeo illum huc deferri* va considerato come un infinito semplice e vale "perciò non posso portarlo qui". Tuttavia la presenza formale di un infinito passivo nella subordinata autorizza un'interpretazione come AcI con un valore simile a "perciò non posso (far sì?) che quello sia portato qui". Evidentemente la prima interpretazione sembra più plausibile, ma abbiamo considerato questo caso come un AcI proprio per sottolineare l'inadeguatezza della distinzione tra AcI ed altri tipi di frasi infinitive in certi contesti. In fondo, come si vede, la situazione proposta dall'esempio (50) pone problemi simili a quelli che abbiamo analizzato in 2.3.2. quando, discutendo della distinzione tra AcI ed infiniti completivi nel latino merovingico, abbiamo segnalato che in testi come le *Historiae* di Gregorio di Tours la differenza tra infinito attivo e passivo si basa in fondo spesso (almeno per la I, II e IV coniugazione) su questioni ortografiche piuttosto che morfologiche e sintattiche⁶⁵.

⁶⁵ Nelle *Historiae* a volte questa caratteristica si riflette in una profonda discordanza della tradizione manoscritta riguardante le forme infinitivali. In alcuni casi si ha l'impressione che, almeno fino ad un certo punto, sia l'editore a "decidere" la diatesi degli infiniti. Come abbiamo sottolineato in 2.3.2. in alcuni contesti, e segnatamente quando nella reggente c'è un verbo come *iubeo*, la scelta dell'editore può in effetti comportare nel testo la formazione di un AcI se viene selezionata la variante passiva, o di un infinito semplice se invece viene preferita la lezione con l'infinito attivo. La propensione dell'editore, rispetto a varianti differenziate in base a distinzioni con tutta probabilità in gran parte solo ortografiche, diventa dunque cruciale per la determinazione di due strutture sintattiche differenti. Su questo aspetto si veda la bibliografia citata in 2.3.2.; in questa sede ci limiteremo a rimandare nuovamente alle posizioni difese dall'eccellente studio di Orlandi (1996).

Ci sembra che i problemi posti dall'infinito *deferri* siano comparabili a quelli appena discussi. Anche nel caso dell'esempio (50), le questioni riguardanti la diatesi della forma verbale sono infatti cruciali, ed al contempo legate ad una differenza che potrebbe anche essere solo ortografica: come abbiamo sottolineato più sopra, Westerbergh (1956: 271) ritiene che l'alternanza tra gli infiniti attivi e quelli passivi sia nel *Chronicon Salernitanum* di natura sostanzialmente casuale⁶⁶.

3.1.5. Le completeive esplicite introdotte da *ut*, *quod*, *quia* e *quoniam*

Come è facilmente ricavabile dalla Tabella 1 del paragrafo 3.1.2., le completeive introdotte da *ut* non solo sono le più frequenti tra le completeive esplicite, ma rappresentano anche il tipo di frase completiva in assoluto più diffuso nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata. D'altronde, a dispetto della loro probabile scomparsa dall'uso parlato (o anzi, secondo alcuni analisti, forse proprio per questa ragione)⁶⁷, le completeive introdotte da *ut* nel *Chronicon Salernitanum* non solo non perdono terreno nei confronti delle frasi con *quod*, ma anzi il loro uso si estende a tal punto che le si ritrova anche in dipendenza da classi verbali che in latino classico non potevano reggere questo costrutto⁶⁸.

Nel paragrafo 3.1.3. abbiamo discusso il caso di *puto*, che nel *Chronicon Salernitanum* regge quasi esclusivamente completeive introdotte da *ut* (nella sola parte da noi analizzata se ne trovano 5 occorrenze) e rappresenta il verbo che più frequentemente governa questo tipo di completeive nei nostri dati.

In questo paragrafo analizzeremo altri casi simili; da questo punto di vista un esempio lampante ci è dato dal secondo verbo più frequente come reggente di completeive introdotte da *ut*. Si tratta del verbo *dico*, il *verbum dicendi* per

⁶⁶ Alcune riflessioni che abbiamo svolto più sopra, come ad esempio quella riguardante la relazione tendenziale tra l'uso di *verba voluntatis* e la presenza di subordinate infinitive al passivo, ci spingono tuttavia a problematizzare anche quest'aspetto ed a restare sempre in guardia contro possibili generalizzazioni che non tengano conto della complessità e delle difficoltà interpretative legate ai dati del *Chronicon Salernitanum*.

⁶⁷ Si veda Stotz (1998: 401-402). Sulla periodizzazione della scomparsa del complementatore *ut* dalla lingua parlata si vedano Banniard (1992: 528) e Bourgain (2005: 36). Sulla concorrenza tra *ut* e *quod* in latino tardo si veda invece il paragrafo 2.3.4.

⁶⁸ Ricordiamo che, come segnalato in 2.3.4., questa caratteristica è tipica anche di altri testi medievali.

autonomia. A questa nostra affermazione si può obiettare che anche in epoca classica *dico* poteva reggere complete introdotte da *ut* quando aveva valore di verbo iussivo⁶⁹, e in effetti anche nel nostro testo si ritrovano due occorrenze di *dico* + completa introdotta da *ut* con questo senso. Se tuttavia addizionassimo questi due esempi ai quattro in cui *dico*, pur non avendo alcun valore iussivo, regge questo tipo di complete, allora questo verbo diventerebbe addirittura il predicato che in assoluto governa più frequentemente complete introdotte da *ut*.

Prima di presentare la tabella riassuntiva di tutti i verbi che reggono complete introdotte da *ut* nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata, desideriamo discutere alcuni di questi casi di *dico ut* poiché presentano delle caratteristiche peculiari che ci spingono a riflettere sul carattere comunque forse un po' problematico dell'uso delle complete introdotte da *ut* in dipendenza da questo verbo⁷⁰.

- (52) At tunc eciam inter alia verba *dicendum dirigit, ut* suos hic Romam ipse Francorum rex mitteret missos, per quos ad se eum accessere fecisset (*Chr. Sal.*, 2, 4, 24).
- (53) Predictum vero imperiale missum *ut ad propria remearet dixit* (*Chr. Sal.*, 6, 9, 11).
- (54) Rex itaque ut erat pius, bis terque *ut surgerent dixit* (*Chr. Sal.*, 10, 14, 29).
- (55) His auditis, rex statim *ut a se cicius Grimoald venire dixit* (*Chr. Sal.*, 23, 27, 16)⁷¹.

⁶⁹ Sull'argomento (che abbiamo ampiamente discusso in 2.2.2.) si veda ad esempio Bolkestein (1976b).

⁷⁰ Si noti che in ogni caso, al di là delle questioni riguardanti le peculiarità di molti esempi di *dico* + completa introdotta da *ut*, resta il fatto che questo verbo, nella sezione di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata, regge quasi esclusivamente questo tipo di complete. Solo in un'occasione infatti governa un Acl ed in un'altra una frase introdotta da *quia*.

⁷¹ Ci sembra opportuno citare anche un altro esempio di completa introdotta da *ut* in dipendenza dal verbo *dico*: *in proverbii nempe olim a maioris nostris dicebatur, ut plus esset melius consilium quam valitudinem* (*Chr. Sal.*, 51, 53, 7). Come si vede, in questo caso non è la relazione tra la reggente e la completa ad essere peculiare, ma piuttosto sono alcuni elementi della subordinata a meritare a nostro avviso attenzione. Non sarà infatti passato inosservato l'uso di *plus* in combinazione con *melius* con valore probabilmente intensificatore. Si tenga comunque presente che questo esempio occorre all'interno di un discorso diretto e, come vedremo nel paragrafo 3.1.7., i discorsi diretti nel *Chronicon Salernitanum* si accompagnano spesso a irregolarità di natura morfo-sintattica.

Come si vede, la caratteristica forse più evidente che accomuna tre di questi quattro esempi è la posizione del verbo reggente in fine di periodo, con il predicato della subordinata completiva a precederlo immediatamente. Come si ricorderà, si tratta di un *pattern* tipico dell'AcI, con l'infinito adiacente al verbo della reggente posto in fine di frase. Tuttavia, come già segnalato nel paragrafo precedente, le completeive esplicite in cui il verbo della reggente segue quello della subordinata sono piuttosto rare, ed infatti sono solo cinque le subordinate introdotte da *ut* caratterizzate da questo ordine dei costituenti. Di queste cinque, ben tre sono governate da una reggente il cui verbo è *dico*.

Si tratta dunque di costruzioni piuttosto simili tra loro e dotate di una certa ripetitività dal punto di vista strutturale. In effetti, delle cinque completeive introdotte da *ut* il cui verbo precede quello della reggente, solo una non presenta adiacenza tra i due verbi:

- (56) Ipse princeps per semet ipsum eum de terra elevat eumque obscuravit, noxam ei condonavit, atque *ut comes eius itineri esset, ei protinus intimavit* (*Chr. Sal.*, 47, 48, 31).

È a nostro avviso probabile che in questo caso non vi sia adiacenza tra il verbo della subordinata (*esset*) e quello della reggente (*intimavit*) perché nella principale è presente il Destinatario dell'azione di *intimavit* in forma disgiunta dal soggetto della subordinata. Tale caratteristica, piuttosto rara nelle completeive da noi analizzate, potrebbe essere alla base della differenza di questo esempio rispetto alla stragrande maggioranza degli altri casi in cui il verbo della reggente segue quello della subordinata⁷².

D'altronde questo esempio ci sembra particolarmente interessante anche perché a nostro avviso mette bene in evidenza l'importanza della variazione stilistica in un testo come il *Chronicon Salernitanum*. In un'epoca in cui i rapporti tra i registri linguistici propri dello scritto e quelli invece propri del parlato

⁷² Si noti che anche in (53) il contesto spinge a considerare *predictum imperiale missum* come il Destinatario del verbo *dicere*. Tuttavia, la forma dativale cui è flesso il Destinatario *ei* in (56) lo rende con tutta probabilità maggiormente marcato in questo senso. La forma "semi-accusativale" di *predictum imperiale missum* e soprattutto la stessa posizione che il sintagma occupa all'interno del periodo (si trova in prima posizione assoluta) ci sembrano due fattori che rendono questo gruppo di parole un Destinatario piuttosto atipico.

iniziavano ad essere sempre più deboli, le abitudini e le tradizioni stilistiche di riferimento diventavano probabilmente sempre più importanti.

Nel caso specifico dell'esempio (56) ci sembra che l'anteposizione alla reggente della subordinata con *ut* possa spiegarsi per via stilistica. Il periodo in cui la completiva è inclusa è infatti tutto organizzato attraverso coordinate il cui predicato (sempre il perfetto di un verbo di I coniugazione alla terza persona singolare) si trova in fine di frase. Riteniamo dunque possibile che la posposizione della reggente alla frase dipendente introdotta da *ut* possa essere legata alla struttura di questo brano. In altre parole, per far sì che tutte le coordinate avessero il verbo in fine di frase era ovviamente necessario che tutti gli elementi dipendenti (in questo caso anche una frase subordinata) lo precedessero. D'altronde, dal punto di vista stilistico, appare d'importanza cruciale che proprio la frase che governa la completiva introdotta da *ut* abbia il verbo come ultimo costituente, poiché la fine di questa frase coincide con la fine del periodo.

Come si vede, in questo caso le questioni stilistiche sono investite di un ruolo cruciale nella strutturazione del periodo, all'interno del quale sembra quasi che la sintassi si pieghi agli interessi del ritmo e di una sorta di "rima". Lo stesso passaggio dal presente della principale al perfetto delle coordinate appare in questo contesto di una certa rilevanza, poiché contribuisce a dare movimento alla scena ed a creare una frattura tra il momento in cui il re alza da terra Sicone e quello in cui lo bacia, lo perdona e lo vuole come *comes*.

Tornando invece agli esempi con il verbo *dico*, ci sembra che, oltre alle particolarità del sintagma *predictum imperiale missum* (sulle quali si veda la n. 70), le peculiarità più interessanti da discutere siano quelle dell'esempio (55). In questo brano si riscontra infatti una sorta di ibrido tra una completiva introdotta da *ut* ed un AcI. Il complementatore *ut* è infatti presente, ma il verbo della subordinata è all'infinito; il soggetto della completiva invece, essendo un nome proprio, potrebbe non essere caratterizzato da alcuna flessione. Evidentemente ci troviamo di fronte ad una situazione per certi versi comparabile a quella che abbiamo discusso a proposito degli esempi (36) – (38) e soprattutto (39) – (41). Se infatti in (36) – (41) abbiamo descritto delle strutture simili a degli AcI, ma nelle quali il verbo della subordinata presentava una forma infinitivale caratterizzata da

una *t* finale (e dunque una forma apparentemente congiuntivale), in (55) ritroviamo una situazione esattamente opposta. Abbiamo in altre parole una subordinata introdotta da *ut* il cui verbo è però coniugato all'infinito. Se però riflettiamo su quanto abbiamo appena ricordato a proposito degli AcI presentati in (36) – (41), non risulta in nessun modo possibile escludere che questo infinito vada considerato un congiuntivo senza *t* finale. Di nuovo la similitudine formale tra infinito e congiuntivo imperfetto, rinforzata dalla similitudine strutturale tra i valori dell'AcI e delle complete introdotte da *ut* potrebbe aver favorito questo tipo di sovrapposizione.

Restano a questo punto da discutere ancora le caratteristiche dell'esempio (52), che è stato da noi citato perché ci sembra che il verbo *dicendum*, che funziona da predicato reggente per la completa introdotta da *ut*, abbia in questo caso il significato ed il valore di un vero e proprio gerundio italiano. Il costituente *dicendum* sembra infatti avere funzioni più simili a quelle proprie di un participio presente latino piuttosto che a quelle di un gerundio latino⁷³.

Dopo questa rapida carrellata sulle particolarità delle complete introdotte da *ut* e rette dal verbo *dico* presentiamo ora una tabella riassuntiva di tutti i predicatori che nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata governano complete introdotte da *ut*.

Adicio	Dico (2 + 4)	Mitto	Promitto
Admoneo (2)	Dignum est	Obtestor	Puto (5)
Adnecto	Dispono	Opto	Quaero
Audio	Exflagito	Oro (2)	Spondeo (2)
Cognosco	Factum est (3)	Percontor	Volo
Contesto	Fero	Pervenio	
Decerno (2)	Intimo	Peto (2)	
Deprecor (3)	Iustum est	Praecipio (3)	

Tabella 12

⁷³ Sull'uso dei gerundi in *-um* o in *-o* dopo verbi come *dirigere* e *mittere* si veda Westerbergh (1956: 278) che non manca di notare che in italiano antico erano possibili costruzioni simili, citando ad esempio il *Decameron* che nella quarta novella del decimo giorno ha *mandolla pregando*. Per quanto riguarda invece i valori che il gerundio poteva avere in latino ed in particolare in latino tardo, si veda Hofmann – Szantyr (1965: 369 e 380).

Predicati che governano completeive introdotte da *ut* e numero delle loro
occorrenze

Come mostra la Tabella 12, quasi la metà dei predicatori che reggono delle completeive introdotte da *ut* possono essere considerati dei *verba voluntatis*⁷⁴. Tuttavia ben rappresentate sono anche due categorie di verbi che in latino classico non potevano governare subordinate introdotte da *ut*. Si tratta dei *verba sentiendi* e dei *verba dicendi*, presenti rispettivamente con 8 e 11 occorrenze⁷⁵. Vi sono infine anche due *verba addendi* (*adicio* e *adnecto*) ed alcune locuzioni come *dignum est, factum est* (che ricorre tre volte) e *iustum est*.

Risulta dunque evidente che la congiunzione *ut*, con tutta probabilità scomparsa dalla maggior parte dei registri linguistici parlati, lungi dal perdere peso nell'uso scritto guadagna spazi che in epoca classica le erano preclusi e che fino almeno al VI secolo non le erano comunque completamente "aperti"⁷⁶.

Se poi confrontiamo i dati della Tabella 12 con quelli proposti qui sotto nelle tabelle 13 e 14 (relative rispettivamente ai verbi che reggono completeive introdotte da *quod* e da *quia*) risulta chiaro che la parziale sovrapposizione dei valori di *ut* e di *quod* è avvenuta unidirezionalmente. Intendiamo dire che sono solo le completeive introdotte da *ut* ad aver invaso spazi che prima erano esclusivamente appannaggio degli AcI e delle completeive con *quod*. Queste ultime infatti non risultano mai governate da *verba voluntatis*, e dunque, a dispetto dei risultati dell'evoluzione dal latino alle lingue romanze (che ci dicono che fu la complementazione in *qu-* a vincere la competizione), nei nostri testi è soltanto la congiunzione *ut* a occorrere laddove in età classica e post-classica non poteva comparire. Molti interpreti hanno considerato queste occorrenze degli "iperurbanismi"; noi non ci spingeremmo a classificarle tutte in questo modo, e riteniamo che solo alcuni casi possono essere realmente interpretati come

⁷⁴ Si tratta dei verbi *admoneo* (2), *decerno* (2), *deprecor* (3), *dico* (2), *dispono*, *exflagito*, *intimo*, *mitto*, *opto*, *oro* (2), *peto* (2), *praecipio* (3), *quaero* e *volo* per un totale di 23 occorrenze.

⁷⁵ I verbi che possiamo ascrivere alla categoria dei *verba sentiendi* sono: *audio*, *cognosco*, *pervenio* e *puto* (5). Quelli che invece appartengono alla classe dei *verba dicendi* sono: *contesto*, *dico* (4), *ferunt*, *obtestor*, *percontor*, *promitto* e *spondeo* (2).

⁷⁶ Si pensi ad esempio che nello spoglio da noi effettuato del I e del VI libro delle *Historiae* di Gregorio di Tours abbiamo riscontrato un solo *ut* completivo in dipendenza da un *verbum dicendi* (si tratta del verbo *ostendo*, che è caratterizzato da una forza assertiva tale da permetterci di accostarlo ai verbi di dire) e comunque in nessun caso un verbo che governa completeive con *quod* regge anche completeive introdotte da *ut* (si veda Greco (in corso di stampa₂)).

“iperurbanismi”. Per quanto riguarda gli altri esempi, ci sembra più opportuno parlare al limite di tradizioni stilistiche.

In ogni caso avremo modo di tornare più volte su questa questione nel corso del nostro studio.

Assero (2)	Puto
Cognosco	Refero (2)
Ferunt	Respondeo
Miror	Responsum est
Parvipendo	

Tabella 13

Predicati che governano complete introdotte da *quod*

Assero	Dico	Video
Clarum est	Scio	

Tabella 14

Predicati che governano complete introdotte da *quia*

Come è chiaramente mostrato dalle tabelle 13 e 14, le complete con *quod* sono governate esclusivamente da *verba dicendi et sentiendi* (le due complete introdotte da *quoniam* che non sono rappresentate nelle tabelle sono infatti entrambe rette dal verbo *scio*)⁷⁷.

Più del 50% delle frasi introdotte da *quod* sono governate da *verba dicendi* (7 occorrenze)⁷⁸. Oltre ai *verba dicendi*, nella Tabella 13 si ritrovano 3 *verba sentiendi* ed un *verbum affectum*. Nessun verbo di volontà regge complete introdotte da *quod*. Lo stesso evidentemente vale per le complete introdotte da *quia* che sono invece governate due volte da un verbo di dire, due volte da un *verbum sentiendi* ed in un caso dalla locuzione *clarum est*.

Se d'altronde stiliamo un elenco di tutti i verbi che introducono AcI, complete con *quod* e complete introdotte da *ut* risulta chiara la ripartizione funzionale di questi tipi di subordinate in base ai tipi di verbi reggenti. Nella

⁷⁷ Si ricordi che, come abbiamo segnalato all'inizio di questo lavoro, il termine “complete con *quod*” si riferisce a tutte le complete introdotte da *quod*, *quia* o *quoniam*. Quando invece desideriamo indicare complete introdotte da un complementatore in particolare utilizziamo sempre la dicitura “complete introdotte da” seguita dalla congiunzione specifica.

⁷⁸ Si tratta dei verbi *assero* (2), *ferunt*, *refero* (2), *respondeo* e *responsum est*.

tabella che segue confrontiamo i verbi da cui dipendono i diversi tipi di completeive. I verbi caratterizzati da un asterisco (*) occorrono anche come reggenti di completeive introdotte da *ut*; quelli seguiti da un accento circonflesso (^) governano invece anche completeive con *quod*; quelli che al contrario sono contraddistinti da un pallino (°) reggono anche AcI.

AcI	Completeive introdotte da <i>ut</i>	Completeive con <i>quod</i>
Adnecto *	Adicio	Assero (3)
Audio (2) *	Admoneo (2)	Clarum est
Cerno (4)	Adnecto °	Cognosco ° *
Cognosco * ^	Audio °	Dico ° *
Conspicio	Cognosco ° ^	Ferunt *
Constituo	Contesto	Mirror
Decerno *	Decerno (2) °	Parvipendo
Dico * ^	Deprecor (3)	Puto ° *
Dissimulo	Dico (2 + 4) ° ^	Refero (2)
Iubeo (9)	Dignum est	Respondeo °
Memini	Dispono	Responsum est
Nequeo	Exflagito	Scio (3) °
Praecipio (3) *	Factum est (3)	Video °
Profiteor	Ferunt ^	
Promitto *	Intimo	
Puto * ^	Iustum est	
Respondeo (4) ^	Mitto	
Scio ^	Obtestor	
Simulo	Opto	
Spondeo (2) *	Oro (2)	
Sufficio	Percontor	
Video ^	Pervenio	
Voveo	Peto (2)	
	Praecipio (3) °	
	Promitto °	
	Puto (5) ° ^	
	Quaero	
	Spondeo (2) °	
	Volo	

Tabella 15

Predicati che reggono le subordinate da noi analizzate suddivisi in base al tipo di frase che governano

La Tabella 15 mette in evidenza alcuni dati che ci sembrano interessanti. Innanzitutto ci sono 6 verbi (*adnecto*, *audio*, *decerno*, *praecipio*, *promitto* e

spondeo) che reggono sia AcI che completeive introdotte da *ut*; 3 verbi (*respondeo*, *scio* e *video*) che governano sia AcI che completeive con *quod*; 1 verbo da cui dipendono sia completeive con *quod* che frasi introdotte da *ut* (*ferunt*) e 3 verbi (*dico*, *cognosco* e *puto*) che reggono tutti e tre i tipi di subordinate.

La Tabella 15 ci mostra inoltre che, nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata, si ritrovano 10 verbi che governano solo AcI, 6 da cui dipendono esclusivamente completeive con *quod*, e 19 che invece reggono solo frasi introdotte da *ut*. Le reggenti che governano completeive introdotte da *ut* sono dunque quelle che presentano la percentuale più alta di verbi che non reggono altro tipo di completeive⁷⁹. Vi è dunque una maggiore diversificazione lessicale nei verbi che governano completeive introdotte da *ut*.

Un ulteriore dato che abbiamo già discusso in precedenza, ma sul quale desideriamo tornare perché è reso particolarmente evidente dalla Tabella 15, riguarda invece la diversificazione lessicale dei verbi che governano le strutture da noi indagate. Se infatti con i primi due tipi di costruzione si trovano sia *verba dicendi* che *sentiendi* che *voluntatis*, con la terza classe di subordinate ricorrono esclusivamente *verba dicendi* e *sentiendi*.

Passiamo adesso ad analizzare due aspetti interessanti di natura più propriamente sintattica e riguardanti il grado di subordinazione delle completeive esplicite e degli AcI ed i modi dei verbi delle reggenti che governano queste subordinate.

	AcI	Ut	Quod	Quia
1	27 (62,8%)	35 (71,5%)	6 (50%)	4 (80%)
2	14 (32,6%)	13 (26,5%)	4 (33,3%)	0
3	2 (4,6%)	1 (2%)	2 (16,7%)	1 (20%)

Tabella 16
Grado di subordinazione delle strutture da noi analizzate

	AcI	Ut	Quod	Quia
Indicativo	28 (66,7%)	32 (65,30%)	6 (50%)	2 (40%)
Congiuntivo	8 (19%)	3 (6,12%)	2 (16,7%)	1 (20%)

⁷⁹ Si tratta del 65,5% di tutti i verbi che reggono completeive con *ut*, contro il 46% di quelli che governano completeive con *quod* ed il 43,5% dei predicati da cui dipendono AcI.

Participio	6 (14,3%)	10 (20,40%)	4 (33,3%)	1 (20%)
Imperativo	0	3 (6,12%)	0	1 (20%)
Gerundio	0	1 (2,04%)	0	0

Tabella 17

Modi delle reggenti che governano le strutture da noi analizzate

Il dato apparentemente più sorprendente tra quelli evidenziati dalla Tabella 17 riguarda forse il basso numero di verbi coniugati al congiuntivo che reggono completeive introdotte da *ut* (soltanto 3 casi, il 6,1% dei casi contro il 19% delle reggenti degli AcI ed il 16,7% di quelle che governano completeive introdotte da *quod*). Questo aspetto può a nostro avviso parzialmente spiegarsi in base al fatto che, come mostra la Tabella 16, le completeive introdotte da *ut* sono quelle che, escluse le subordinate introdotte da *quia* (sulle quali si veda più avanti in questo paragrafo), più frequentemente sono in diretta dipendenza dalla principale e dunque da una proposizione il cui verbo raramente si trova coniugato al congiuntivo (si tratta del 71,5% dei casi, contro il 62,8% degli AcI ed il 50% delle completeive introdotte da *quod*). D'altro canto ci sembra opportuno sottolineare che 6 degli 8 AcI retti da un congiuntivo sono i 6 AcI “con verbo essere sottinteso” che abbiamo discusso in 3.1.3. Molti degli AcI in dipendenza da un congiuntivo sono dunque caratterizzati da uno statuto tutto particolare e solo marginalmente possono essere considerati dei veri e propri AcI. Al di fuori di queste strutture solo 2 reggenti al congiuntivo governano subordinate infinitive (escludendo dunque i 6 AcI “con verbo essere sottinteso” la percentuale di infinitive in dipendenza da un congiuntivo scende al 4,8%, addirittura più bassa di quella delle completeive introdotte da *ut*). Risulta evidente il ruolo chiave giocato in questo caso da fattori quali le abitudini stilistiche dell'autore e la ripetitività con cui l'Anonimo di Salerno ripropone certi schemi strutturali nell'elaborazione delle costruzioni sintattiche.

Riteniamo dunque che la bassa frequenza di AcI “canonici” e di subordinate introdotte da *ut* in dipendenza da verbi al congiuntivo sia legata soprattutto ad una questione sostanzialmente stilistica (associata ad alcuni fattori contestuali come ad esempio la relativamente bassa frequenza di completeive di secondo o terzo grado introdotte da *ut*).

Un'altra caratteristica messa in evidenza dalla Tabella 17 è l'alto numero di reggenti al participio che governano subordinate introdotte da *quod*. Questo aspetto ci sembra tanto più interessante in quanto mostra una tendenza simile a quella che abbiamo riscontrato nella nostra analisi del primo e del sesto libro delle *Historiae* di Gregorio di Tours⁸⁰. In quel caso, la percentuale di completeive introdotte da *quod* in dipendenza da un participio raggiungeva il 41% ed addirittura il 50% considerando solo il sesto libro. Evidentemente i dati delle *Historiae* risultano più netti da questo punto di vista, tuttavia riteniamo che anche nel *Chronicon Salernitanum* (in cui queste reggenti rappresentano il 33% circa del totale) sia possibile identificare una certa tendenza di questo tipo.

Un ulteriore aspetto relativo al grado di subordinazione che vorremmo sottolineare riguarda le completeive introdotte da *quod*. La metà di questo tipo di subordinate è infatti di secondo o terzo grado, in confronto ad una percentuale che non supera il 30% delle completeive introdotte da *ut* ed il 40% degli AcI. Evidentemente, dunque, le frasi introdotte da *quod* (ed in secondo luogo gli AcI) risultano il tipo di completeive preferite in dipendenza da subordinate di secondo o terzo grado.

Forse proprio questa caratteristica delle completeive introdotte da *quod* può essere alla base di certi problemi relativi all'accordo ed alle reggenze che si riscontrano in alcune frasi di questo tipo. Prendendo in prestito alcuni ragionamenti di Auerbach (1956) sulla lingua di Gregorio di Tours ed adattandoli al *Chronicon Salernitanum*, potremmo dire che in effetti si ha l'impressione che al complicarsi della sintassi l'Anonimo cronista perda il controllo sulla struttura dei periodi.

- (57) *Ferunt plane nonnulli, quod ipsum sepe dictum Karolum in legati formam se transformasset, ut audita Arichis magnitudo cernere potuisset, et ipsum legatum quem supra diximus Karolus fuisset (Chr. Sal., 13, 19, 33).*
- (58) *Referunt multis, quod properante rex Karolus Campanie finibus, statim, ut diximus, ipse Arichis obvia ei presules misit cum ipsum Romuald, qui fastigium cum patre principatui optinebat (Chr. Sal., 22, 27, 3).*
- (59) *At ille protinus eum pronus adoravit, cumque talia assistantibus cerneret unus ex his, qui cum ipso qui Francorum falanx exploraverat iam nuper*

⁸⁰ Si tratta del già citato Greco (in corso di stampa₂).

consiliaverat, quatenus ipsum principem vita privaret, *putantes, quod ipsum consilium principi panderet*, voce emisit magna inquit: “Melius vestre dignitati illud intimabo quam iste!” (*Chr. Sal.*, 38, 40, 1).

I brani presentati in (57) – (59) evidenziano numerosi esempi di costituenti flessi in casi non corrispondenti alla loro funzione sintattica: si tratta, come segnala Westerbergh (1956: 234-235) di una caratteristica ampiamente presente nel *Chronicon Salernitanum*.

D'altronde, se guardiamo ad esempio al caso evidenziato in (57), risulta chiaro che il soggetto flesso in accusativo *ipsum sepe dictum Karolum* è governato da un verbo riflessivo (*se transformasset*). Questo dato, se inserito nel quadro di alcune riflessioni svolte da Westerbergh (1956: 235), assume un certo rilievo. La studiosa sottolinea infatti che i dati del *Chronicon Salernitanum* sembrano potersi interpretare nel quadro di studi come Norberg (1944) e Gerola (1950), in cui viene ipotizzata una relazione tra i verbi intransitivi o passivi e la flessione in accusativo dei soggetti: “out of the c. 140 accusatives standing for a nominative, 50% stand with an intransitive verb, 25% with a passive verb, and the remaining 25% occur with transitive verbs” (Westerbergh 1956: 235).

L'alternanza nominativo / accusativo può dunque essere legata, secondo Westerbergh (1956), almeno parzialmente a tendenze evolutive che affondano le loro radici nella storia della lingua latina e nei rivolgimenti dei valori della diatesi di molti verbi avvenuti nel passaggio dal latino alle lingue romanze. Si tratta evidentemente di una questione molto ampia che non è possibile discutere in questa sede. Ci limitiamo a segnalare che effettivamente il soggetto flesso in accusativo in (57) è legato ad un verbo riflessivo, la cui diatesi media potrebbe aver favorito l'espressione del soggetto in accusativo. Non ci spingeremo oltre su questa strada poiché, come abbiamo già detto, riteniamo che si tratti di una questione assai delicata ed anche perché crediamo che, proprio in virtù della problematicità dell'argomento, i dati provenienti dal *Chronicon Salernitanum* siano da analizzare con grande cautela.

D'altronde, come per altro sottolinea la stessa Westerbergh (1956: 235), in questo testo si riscontrano comunque una trentina di soggetti flessi in accusativo e legati a verbi transitivi. In effetti basta continuare l'analisi del brano presentato in

(57) per rendersi conto di quanto possa essere problematico lo studio della Cronaca di Salerno da questo punto di vista: la completiva con *quod* è infatti seguita da una finale i cui primi costituenti sono *audita Arichis magnitudo*; questi elementi possono essere considerati o un nominativo assoluto che svolge anche le funzioni di oggetto diretto del verbo *cernere*, oppure l'oggetto diretto (dotato di un participio congiunto) di questo verbo. Ci sembra che in fondo non sia possibile determinare quale delle due interpretazioni sia quella giusta, anche e soprattutto perché è forse la categorizzazione entro cui cerchiamo di far rientrare esempi come questi ad essere sbagliata. Riteniamo infatti che casi come quello che stiamo discutendo mal si adattino ad essere interpretati sulla base di categorie tradizionali. I costituenti *audita Arichis magnitudo* svolgono senz'altro la funzione di oggetto diretto di *cernere* ed al contempo potrebbero tranquillamente essere considerati anche un nominativo assoluto. Riteniamo infatti che i legami sintattici in testi come il *Chronicon Salernitanum* vadano spesso considerati come un gradiente piuttosto che come entità discrete. Ancora una volta i dati della Cronaca dell'Anonimo di Salerno ci invitano dunque alla prudenza ed a rifuggire da formulazioni nette e semplicistiche.

Se per altro continuiamo ad analizzare il brano presentato in (57), possiamo vedere che, sebbene nella frase coordinata alla completiva (si tratta della frase che chiude il periodo) il soggetto del verbo *fuisset* sia flesso in nominativo, il sintagma nominale *ipsum legatum* dipendente da questo verbo è in accusativo così come pure il pronome soggetto della relativa retta dallo stesso *ipsum legatum*.

Sarà forse a questo punto più chiaro il senso dell'affermazione che abbiamo proposto più sopra, quando abbiamo voluto sottolineare che a nostro avviso i dati provenienti dal *Chronicon Salernitanum* sono da questo punto di vista da valutare con molta attenzione e cautela.

Prima di passare alla discussione dell'esempio successivo, desideriamo segnalare che al termine della frase presentata in (57) si riscontra anche una reduplicazione, o meglio un riassunto, dell'azione che viene descritta nella prima completiva. Intendiamo dire che la coordinata con cui questo esempio termina riprende e riassume quanto già esposto nella subordinata introdotta da *quod*. Ci sembra ipotizzabile che tale peculiarità possa in qualche modo essere

stilisticamente legata a certi tipi di “reduplicazione” delle azioni che si riscontrano in alcuni testi medievali in lingue neo-latine⁸¹.

Le principali questioni poste dagli esempi (58) e (59) riguardano invece in massima parte l’uso dei participi ed il loro accordo morfologico.

Il brano presentato in (59) ci mostra un chiaro esempio di come la complessità sintattica e la distanza di un elemento dal costituente cui deve essere accordato possano favorire l’insorgere di problemi dal punto di vista analitico. Il costituente *putantes*, se comprendiamo bene il significato del passo, è infatti riferito all’*unus ex his*, e la flessione al plurale ci sembra dovuta in parte al fatto che l’elemento cui si riferisce è appunto presentato come facente parte di un gruppo, ed in parte alla distanza che è interposta tra la forma *unus* ed il participio a lui legato *putantes*. Che quest’ultimo elemento non abbia alcun valore di plurale è poi confermato dalla coniugazione al singolare di tutti i verbi che seguono e che hanno un soggetto coreferente con quello del participio.

La questione sollevata dall’esempio (58) non riguarda invece alcun costituente della completiva introdotta da *quod*, ma piuttosto la struttura participiale *properante rex Karolus*, che a nostro avviso ha il valore di un ablativo assoluto anche se solo il primo elemento della costruzione (il predicato in questo caso) è flesso in ablativo. Questo tipo di struttura participiale “mista” è piuttosto diffusa in latino tardo anche se ricorre più frequentemente con participi passati e con l’elemento nominale in accusativo e non in nominativo. Riteniamo che in questo caso una delle possibili spiegazioni del caso nominativo in cui è flesso *rex Karolus* sia legata alla funzione di “soggetto” dell’azione di avvicinarsi svolta da questo costituente nel participio assoluto, allorché molto spesso con i participi passati il ruolo svolto dall’elemento nominale è paragonabile a quello di “oggetto diretto” dell’azione descritta nella struttura participiale⁸².

Un discorso a parte meritano infine le frasi introdotte da *quia*. Sebbene le completive di questo tipo ritrovate nella sezione di *Chronicon Salernitanum* da

⁸¹ Si pensi ad esempio alle notazioni di Vårvaro (1963: 143-151) sul Tristano di Béroul o a quanto da noi riscontrato nel *Tristano Riccardiano* in Greco (in corso di stampa₃).

⁸² La questione in realtà è più complessa, ma in questa sede riteniamo di non poterla affrontare se non attraverso generalizzazioni e semplificazioni come quella appena proposta. Sulle questioni che abbiamo appena trattato si vedano più in dettaglio Helttula (1987) e Greco (2005). Si noti per altro che Westerbergh (1956: 274-275) propone una descrizione del fenomeno congruente con quella da noi appena esposta.

noi analizzata siano soltanto cinque, ci sembra utile sottolineare che solo una completiva introdotta da *quia* non è una subordinata di primo grado. Questo dato correla molto bene, d'altronde, con quanto affermato da Westerbergh (1956: 280-281) riguardo al fatto che, nel *Chronicon Salernitanum*, *quia* con l'indicativo non occorre mai in parti narrative, mentre nei discorsi diretti “*quia* with the indicative is the regular substitution for the accusative with the infinitive” (Westerbergh 1956: 281). Nei discorsi diretti infatti, raramente le frasi giungono ad un alto livello di complessità e non sorprende dunque che le completive con *quia* siano quasi tutte subordinate di primo grado. D'altronde, l'unica struttura di questo tipo che invece dipende da una subordinata è anche la sola ad occorrere al di fuori di un discorso diretto. Torneremo in ogni caso in maniera più dettagliata sull'uso delle completive introdotte da *quia* ed in particolar modo sull'alternanza dell'indicativo e del congiuntivo in questo tipo di subordinate nel paragrafo 3.1.7.

Prima di chiudere questo paragrafo desideriamo infine discutere i due brani all'interno dei quali ricorrono completive introdotte da *quoniam*. Ci sembra che infatti entrambe queste occorrenze si prestino a delle interessanti riflessioni.

- (60) De meo autem adventu *sciatis, quoniam ad vos non veniam*, nisi quando resurgant mortui (*Chr. Sal.*, 34, 36, 29).
- (61) Valete; et scias, *quoniam dirigo tibi centum canes* (*Chr. Sal.*, 34, 37, 2).

Entrambi gli esempi si trovano all'interno di una presunta lettera scritta dall'Imperatore greco a Carlo Magno. Westerbergh (1956: 218-219) afferma che questa lettera, che ci è stata tramandata anche dal manoscritto *Casinensis* 175 (si tratta dello stesso testimone che ci ha conservato anche la *Chronica S. Benedicti Casinensis*), va considerata sicuramente spuria. Tuttavia, suggerisce la Westerbergh, la trascrizione cui ha attinto l'Anonimo è probabilmente più antica di quella racchiusa nel *Casinensis* 175 (secondo la Westerbergh potrebbe forse trattarsi addirittura dell'originale spurio) poiché c'è almeno un passo in cui il testo tramandato dal *Chronicon Salernitanum* ha senso e l'altro invece no.

Evidentemente non ci è possibile entrare nel merito di questa ipotesi; l'unico aspetto che dal nostro punto di vista possiamo mettere in evidenza è che ben tre delle quattro occorrenze di *quoniam*, ed in ogni caso entrambe quelle in cui questa congiunzione ha valore completivo, si trovano in questa lettera.

Inoltre, entrambe le occorrenze di *quoniam* con valore completivo sono in dipendenza dal verbo *scio* nella forma di un congiuntivo iussivo (una volta coniugato alla seconda persona plurale, l'altra alla seconda singolare, con alternanza nella forma allocutiva della lettera tra il *tu* ed il *voi*) ed anche questa risulta essere una caratteristica precipua della lettera di cui ci stiamo occupando. In tutto il resto della parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata ci sono infatti soltanto due altre occorrenze di congiuntivi iussivi da cui dipendono delle complete. In un caso si tratta del controverso AcI governato da *sufficiat* che abbiamo discusso nell'esempio (49) del paragrafo 3.1.4.; nell'altro ci troviamo invece di fronte ad una completa introdotta da *quia* inserita proprio all'interno della lettera di cui stiamo discutendo. I quattro congiuntivi iussivi che reggono frasi complete ricorrono dunque tutti in questa lettera eccetto *sufficiat* che però governa un AcI molto incerto.

La completa introdotta da *quia* in dipendenza da un congiuntivo iussivo è riportata qui di seguito e presenta al suo interno una struttura assolutamente comparabile a quella dell'esempio (61).

(62) Scias *quia dirigo tibi aureos centum milia* (*Chr. Sal.*, 34, 36, 16)⁸³.

La lettera non ci sembra dunque rimaneggiata dall'Anonimo; al contrario, le abitudini stilistiche risultano diverse tanto nella selezione dei complementatori quanto in quella dei modi dei verbi reggenti.

3.1.6. Le complete esplicite introdotte da altre congiunzioni

Nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata vi sono alcune complete introdotte da congiunzioni come *quomodo*, *qualiter* e *quatenus*. Le

⁸³ Si noti che in questo caso, come nell'esempio (61) e a differenza di quanto accade in (60), la forma allocutiva è alla seconda persona singolare.

discuteremo qui brevemente cercando di metterne in evidenza le principali caratteristiche.

- (63) Cumque in patulo omnibus assistentibus proceris talia protulisset verba, cum iurgio suis militibus *precipiens, qualiter eum sine mora privarent manibus* (Chr. Sal., 9, 12, 8).
- (64) Rofrit vero quanto magnus erat, tanto nimirum humiles obprimebat; et cum cognovisset, quod Radechis de tali re decertaret, et putaret, ut ipse principatum honorem optinere valeret, propter invidiam alta trahens suspiria, tandem intra se *cogitans, qualiter ei omnimodo valeret esse contrarius* (Chr. Sal., 48, 49, 25).
- (65) At ille cuncta que clam dudum gesserat, *pandens* ordinem rei, *quomodo cum illo de <quo> supra diximus consiliaverat*, ut ipsum principem privaret vita (Chr. Sal., 38, 40, 9).
- (66) “Talia minime, domine mi, peragamus; meliusque multo est pugnando mori quam hic infelicius viveret. Numquid non plane, mi princeps, *legisti, quomodo propriis edibus patres nostri liquerunt propter vectigalia*, que Guandalis ab eis exposcebant?” (Chr. Sal., 39, 41, 18).
- (67) Sic namque eum per omnia *percontavit, quomodo iret*, et in quo loco herbas deferret, et quomodo dispensator vocitaret (Chr. Sal., 51, 53, 11).
- (68) Statim ipse princeps famulis suis *precipiens, quatenus sine mora ipsum qui hec dixerat, ut fertur, de hac luce extinguerent* (Chr. Sal., 38, 40, 11).
- (69) Hec quippe dicentibus, mox tellurem prostrati eumque vehementer *obsecrabant, quatenus silicet minime eos esse relicturus* (Chr. Sal., 44, 46, 20).

Anche dai pochi esempi che abbiamo a disposizione risulta chiaro che *qualiter* mostra una distribuzione paragonabile a quella di *ut* mentre *quatenus* compare solo con *verba voluntatis* e *quomodo* solo con *verba dicendi et sentiendi*⁸⁴. Evidentemente, in ogni caso, i nostri esempi non ci permettono alcuna generalizzazione. Tuttavia alcune notazioni a proposito di questi casi ci sembrano di un certo interesse.

⁸⁴ Una concisa e come sempre stimolante panoramica sugli usi di *quomodo* e *qualiter* come introduttori di complete nel latino medievale si trova in Stotz (1998: 400-401). Sulle funzioni complete di questi due complementatori sono poi come sempre utili le pagine di Hofmann – Szantyr (1965: 650-651). Su *quatenus* si veda Hofmann – Szantyr (1965: 655-656) anche se il suo uso come congiunzione completa non viene riconosciuto ed è piuttosto fatto rientrare nel quadro di una funzione più latamente definita “finale”.

Innanzitutto, riteniamo che il *qualiter* dell'esempio (64) possa spiegarsi in termini di *variatio*. La frase introdotta da questa congiunzione è infatti preceduta da altre due complete introdotte in un caso da *quod* e nell'altro da *ut*. Dunque, nonostante queste tre costruzioni siano tutte governate da *verba sentiendi* (*agnosco*, *puto* e *cogito*), i complementatori che introducono le complete sono sempre diversi. Una forma di *variatio* stilistica all'interno di questo periodo ci pare perciò più che probabile.

Il brano presentato in (63) condivide invece alcune peculiarità con quello presentato in (68). Al di là del diverso complementatore (in un'occasione si tratta di *qualiter* nell'altra di *quatenus*) questi due esempi condividono lo stesso verbo reggente (*precipiens*) nella stessa forma, con lo stesso valore e con la valenza saturata nella stessa maniera. Si tratta infatti in entrambi i casi di un participio dotato di Destinatario espresso. Ma soprattutto si tratta in entrambi i casi di un participio che svolge le funzioni di un verbo finito. La frase in cui ricorre *precipiens* è la frase principale tanto in (63) quanto in (68). Come abbiamo avuto modo di segnalare in precedenza⁸⁵, il fenomeno per cui in latino tardo un participio può avere funzioni di reggente (o, più spesso, di semi-reggente) è stato notato almeno fin da Bonnet (1890: 650-651) ed è per altro molto frequente nel *Chronicon Salernitanum*, secondo quanto afferma Westerbergh (1956: 274) che considera questo fenomeno una vera e propria caratteristica dello stile della Cronaca dell'Anonimo di Salerno.

D'altronde questa non è l'unica peculiarità sintattica che contraddistingue le frasi introdotte da *quatenus*. Sono in effetti numerose le particolarità sintattiche che caratterizzano i brani all'interno dei quali si trovano queste complete.

In (69) ad esempio, la frase introdotta da *quatenus* è coniugata all'infinito futuro, mentre nel caso presentato in (68) il verbo della completa è accordato alla terza persona plurale nonostante il suo soggetto sia un pronome maschile singolare.

L'uso di *qualiter* e soprattutto di *quatenus* sembra dunque iscriversi in un quadro abbastanza problematico, che pare correlare con altre peculiarità

⁸⁵ Si veda la n. 48 del paragrafo 3.1.3.

sintattiche. La scarsità di esempi presenti nella parte di *Chronicon Salernitanum* non ci permette tuttavia di spingerci oltre su questa strada.

In parte diverso è invece il caso di *quomodo*. Rispetto agli altri complementatori di cui abbiamo discusso in questo paragrafo, la storia e le funzioni di questa congiunzione hanno seguito percorsi diversi⁸⁶. D'altronde, nelle tre frasi introdotte da *quomodo* presentate in (65), (66) e (67) è sempre possibile ravvisare un significato modale da attribuire alla congiunzione che dunque può essere considerata a buon diritto qualcosa di più che un puro complementatore.

Infine, prima di chiudere questo paragrafo, desideriamo segnalare la presenza di quattro completeive introdotte da *ne*, due in dipendenza da *vereor* e due da *metuo*. Queste frasi occorrono “a coppie”, per altro poco distanziate le une dalle altre. Per prime compaiono le due completeive rette da *vereor* (*Chr. Sal.*, 42, 43, 9 e *Chr. Sal.*, 42, 43, 23) ed in seguito le due frasi in dipendenza da *metuo* (*Chr. Sal.*, 46, 48, 17 e *Chr. Sal.*, 46, 48, 23). Come si vede, le due occorrenze governate da *vereor* si trovano a pochi righe di distanza, e lo stesso vale per le due frasi rette da *metuo*. D'altronde, anche la porzione di testo che separa le due completeive con *vereor* e le due con *metuo* è piuttosto esigua (si trovano a soli quattro paragrafi di distanza).

Queste riflessioni ci spingono a riflettere sul carattere probabilmente stereotipato di queste frasi, che non solo occorrono tutte in dipendenza da due soli verbi, ma si trovano anche a pochissima distanza le une dalle altre ed organizzate in qualche modo “a coppie”.

3.1.7. Discorso diretto e parti narrative. L'alternanza tra i modi nelle completeive con *quod*

Più volte nel corso della nostra analisi abbiamo sottolineato che, dal punto di vista delle completeive, nel *Chronicon Salernitanum* si può notare una differenza piuttosto netta tra la sintassi delle parti propriamente narrative e quella che si riscontra nei discorsi diretti.

⁸⁶ Sulla storia ed i valori associati a *quomodo* e poi a *come* in particolar modo nell'Italia del sud, ma anche in una prospettiva comparativa con l'uso di congiunzioni equi-funzionali in ambito romanzo e germanico si veda lo stimolante contributo di Sornicola (2003).

Una particolarità dell'uso delle subordinate complete nei discorsi diretti riguarda, come abbiamo avuto modo di sottolineare già nel paragrafo 3.1.5., la presenza di *quia* come complementatore. In effetti *quia* rappresenta l'unica congiunzione che occorre più frequentemente nei discorsi diretti che in parti narrative. Al di fuori di questo contesto le complete introdotte da *quia* sono d'altronde piuttosto rare. C'è in effetti apparentemente anche una differenza sintattica tra le complete introdotte da *quia* che occorrono nei discorsi diretti e quelle che invece si trovano fuori da questo contesto. Secondo quanto afferma Westerbergh (1956: 281), queste subordinate possono ricorrere al congiuntivo soltanto nelle parti narrative, mentre nei discorsi diretti “*quia* with the indicative is the regular substitution for the accusative with the infinitive” (Westerbergh 1956: 281).

Effettivamente tutte le complete all'indicativo introdotte da *quia* che abbiamo riscontrato nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata, si trovano all'interno di discorsi diretti (più una che si trova invece nella lettera a Carlo Magno che abbiamo discusso nel paragrafo 3.1.5.)⁸⁷. L'unica completa al congiuntivo introdotta da *quia* da noi ritrovata occorre invece in una parte narrativa.

⁸⁷ Lo statuto delle complete che ricorrono all'interno del testo di questa lettera è in effetti piuttosto peculiare. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare nel paragrafo 3.1.5., è infatti probabile che l'Anonimo non abbia modificato il testo della lettera e dunque non ci sembra possibile trattare i fenomeni che compaiono all'interno di questa sezione di testo alla stregua di quelli che sono invece presenti in altre parti dell'opera. Tuttavia riteniamo opportuno segnalare che in generale il contesto di una lettera e quello di un discorso diretto condividono alcune caratteristiche che li rendono comparabili. In particolar modo sono spesso uguali le forme allocutive, e dunque la persona grammaticale dei verbi. Come studi precedenti hanno mostrato (si veda ad esempio Cuzzolin (1994b)) questo parametro rivestiva in latino classico e post-classico una certa importanza nella selezione del tipo di completa. Nella nostra ricerca su Gregorio di Tours (si veda Greco (in corso di stampa₂)) abbiamo mostrato che la persona grammaticale del verbo, sia pur in maniera diversa da quanto accadeva in età classica, sembra aver mantenuto una sua importanza nella selezione delle complete anche in testi più tardi. I due contesti della lettera e del discorso diretto ci sembrano dunque comparabili da un punto di vista che risulta piuttosto importante per l'analisi della subordinazione completa. D'altronde Westerbergh sottolinea che “[s]ome passages where the chronicler speaks in the first person agree with those of direct discourse” (Westerbergh 1956: 281). Benché nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata non ci siano sezioni in cui si ritrovano complete rette da affermazioni del cronista in prima persona, avremo comunque modo di tornare sulla questione nei prossimi capitoli quando tratteremo di altri testi. Si noti che, comunque, per quanto riguarda il *Chronicon Salernitanum*, nella lettera a Carlo Magno compaiono, oltre all'esempio presentato in (72), anche le uniche due occorrenze di *quoniam* con valore completo, un AcI ed una completa con *ut*.

- (70) Sed dum iniqua cupiditate Longobardi inter se consurgerent, quidam enim e proceribus Longobardis clam legacionem mittunt Karoli, Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu et regnum Italie sub sua ditione optinere, *asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate eius traderet vinctum*, et opes multas cum variis indumentis auro argentoque intestis in suum committeret dominium (*Chr. Sal.*, 9, 11, 15).
- (71) “*Videte, quia ipse cum suo exercitus in locum qui Garilianus nuncupatur applicuerunt*” (*Chr. Sal.*, 10, 14, 18).
- (72) *Scias quia dirigo tibi aureos centum milia* (*Chr. Sal.*, 34, 36, 16).
- (73) *Clarum est: plane, quia* si tu nos deseris, omnimodis *ad nichilum pervenimus* (*Chr. Sal.*, 44, 46, 21).
- (74) “Numquid nondum principi domini mei *dixi, quia ipse Sico est tyrannus* et elacione tumidus superbiaque satis apud eum redundat?” (*Chr. Sal.*, 44, 46, 32).

Come si vede, l’esempio (70) è l’unico che presenta una completiva introdotta da *quia* il cui verbo è coniugato al congiuntivo. D’altronde questo brano è anche l’unico in cui la completiva si trova all’esterno di un discorso diretto e non è direttamente dipendente da una reggente⁸⁸.

Non possiamo invece essere d’accordo con Westerbergh quando afferma che nei discorsi diretti “[*q*]uod clauses do not appear at all” (Westerbergh 1956: 281).

Come infatti mostra la Tabella 18, anche solo nella parte di *Crhonicon Salernitanum* da noi analizzata ci sono due completeive introdotte da *quod* all’interno di discorsi diretti.

	AcI	Ut	Quod	Quia
Parti narrative	38	38	10	1
Discorsi diretti	4	10	2	3

⁸⁸ Questa frase è per altro, come si vede, governata da un participio. Quest’ultimo aspetto che abbiamo sottolineato potrebbe non essere così secondario, se consideriamo il relativamente alto numero di participi (4 su 12) che governano completeive introdotte da *quod* nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata (a questo proposito si veda il paragrafo 3.1.5.). Non bisogna però dimenticare che una delle completeive introdotte da *quod* è retta da un participio ha il verbo all’indicativo. Si tratta in effetti dell’unica occorrenza che compare in un discorso diretto. Ci sembra quindi che l’opposizione discorso diretto / parti narrative sia preminente rispetto al modo dei verbi reggenti. Si può al limite postulare che, al di fuori dei discorsi diretti, i participi possano favorire l’occorrenza di una subordinata al congiuntivo.

Lettera	1	1	0	1
---------	---	---	---	---

Tabella 18

Occorrenze delle subordinate da noi analizzate suddivise in base al contesto in cui si trovano

Le due complete introdotte da *quod* all'interno di un discorso diretto sono:

- (75) Quod iam plane perendim eminencie nostre promisistis, nunc demonstrate; *asserens, quod Arichis*, de quo nuper diximus, *inter omnes meos optimates magnatem illum habeo*, et honorem a parte nostre potestati optinendum tribuo (*Chr. Sal.*, 11, 16, 28).
- (76) “Verus est sermo quod audiui in harba mea super sapiencia tua et super gloria tua, et non credebam narrantibus mihi, donec per memet ipsum veni, et vidi oculis meis, et *probavi quod media pars mihi nunciata non fuerit*” (*Chr. Sal.*, 13, 19, 30).

L'esempio (76) rappresenta in effetti l'unica completiva con *quod* all'interno di un discorso diretto il cui verbo è coniugato al congiuntivo. Riteniamo che questa particolarità possa spiegarsi in parte attraverso l'enfasi stilistica che evidentemente permea il periodo, ed in parte per la complessa forma verbale che vi si ritrova. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, è d'altronde anche possibile che il cronista non avesse in mente un congiuntivo visto che il passivo composto con *fuerat* (e dunque coniugato all'indicativo) è molto più comune e potrebbe aver influenzato la forma *fuerit*. In ogni caso, che l'Anonimo intendesse coniugare il verbo *nuntio* al congiuntivo passivo o no, il discorso diretto entro cui la completiva è inclusa è evidentemente pregno di *pathos*, come è chiaramente mostrato dalle tre frasi con cui si chiude il periodo. Ci sono infatti a nostro avviso alcuni elementi che contribuiscono a creare una certa tensione stilistica all'interno di queste tre frasi. Ad esempio, nella prima, attraverso il sintagma *per memet ipsum* viene sottolineato che l'azione è stata svolta proprio dal soggetto enunciante, e questo stesso concetto ritorna anche nelle due coordinate successive, in cui ritroviamo i costituenti *oculis meis* e *mihi* che continuano a rimandare al soggetto enunciante. Ancora più forte dal punto di vista stilistico ci sembra poi l'effetto dato dalla coordinazione delle ultime due frasi in

cui ricorrono due verbi che in qualche modo sdoppiano un'unica azione riferendola a due ambiti sensoriali diversi, in una dittologia che forma una sorta di endiadi. In particolar modo la frase *vidi oculis meis*, priva di oggetto diretto, sembra funzionare quasi come una testa di ponte per la proposizione seguente in cui viene in qualche modo esplicitato cosa è stato visto (e in questo modo al contempo provato). La completiva *quod media pars mihi nunciata non fuerit* sembra in effetti dipendere tanto da *probavi* quanto da *vidi*.

In definitiva, ci sembra che l'elegante costruzione retorica del periodo presentato in (76) possa spiegare la presenza di una forma verbale insolita, forse inserita in questo contesto anche solo per creare un ulteriore effetto stilistico. D'altronde, come abbiamo avuto modo di evidenziare più volte anche nei paragrafi precedenti, la variazione stilistica risulta una chiave di lettura di estremo interesse per molte delle peculiarità che si riscontrano nel nostro testo.

Abbiamo sottolineato in precedenza che in (76) si ritrova l'unica occorrenza all'interno di un discorso diretto di una completiva con *quod* il cui verbo sia flesso al congiuntivo. In effetti l'alternanza nell'uso dell'indicativo e del congiuntivo nelle complete con *quod* sembra essere strettamente legata all'opposizione tra parti narrative e discorsi diretti. D'altronde, l'unica occorrenza di una completiva introdotta da *quia* e dotata di verbo al congiuntivo è anche l'unica frase di questo tipo posta al di fuori di un discorso diretto.

Delle dieci complete con *quod* che ricorrono in parti narrative, solo una ha il verbo coniugato all'indicativo.

Si tratta di una frase che abbiamo già discusso nel paragrafo 3.1.5. (esempio (57)) e che ripresentiamo qui in (77):

- (77) *Referunt multis, quod properante rex Karolus Campanie finibus, statim, ut diximus, ipse Arichis obvia ei presules misit cum ipsum Romuald, qui fastigium cum patre principatui optinebat (Chr. Sal., 22, 27, 3)*⁸⁹.

Nel paragrafo 3.1.5. abbiamo messo in evidenza le questioni relative all'accordo della costruzione participiale *properante rex Karolus*, adesso ci occuperemo del verbo della completiva. Riteniamo infatti che una spiegazione

⁸⁹ È appena il caso di notare che in questo brano evidentemente *multis* ha il valore di soggetto plurale.

plausibile che possa giustificare l'anomalia della coniugazione all'indicativo di questo verbo sia la distanza che lo separa dal complementatore.

Partendo dall'assunto che, almeno per quanto riguarda le complete con *quod*⁹⁰, la relazione tra l'uso dell'indicativo nei discorsi diretti e del congiuntivo nelle parti narrative è di natura soltanto tendenziale, ci sembra possibile che in (77) la notevole distanza che intercorre tra il complementatore *quod* ed il verbo *misit* possa aver favorito l'uso dell'indicativo. È d'altronde possibile che l'uso dell'indicativo abbia in questo caso una valenza per così dire "politica" e serva a sottolineare la verità dell'enunciato ed il *commitment* che l'Anonimo accorda alla notizia presentata nella subordinata. La presenza dell'indicativo in (77) potrebbe dunque essere stata favorita anche da motivazioni semantico-pragmatiche.

Da un punto di vista più generale, tuttavia non ci sembra che nel *Chronicon Salernitanum* l'alternanza tra l'indicativo ed il congiuntivo nelle complete con *quod* possa essere messa in relazione con il *commitment* dato o meno dall'Anonimo alle informazioni che presenta nella subordinata (alcune informazioni che sono evidentemente vere e chiaramente presentate come tali dall'autore ricorrono comunque in complete al congiuntivo), né appare possibile stabilire un legame tra il modo del verbo della completiva e l'opposizione reale / irreale della situazione presentata nella completiva. Anche i dati riguardanti la relazione tra il verbo della reggente e quello della subordinata non ci pongono davanti delle tendenze chiare, anche se abbiamo notato un numero relativamente alto di complete con *quod* al congiuntivo in dipendenza da reggenti con verbo al participio⁹¹. Tuttavia i nostri dati da questo punto di vista sono pochi e non del tutto chiari e non ci sembra di poterci spingere a dire che il verbo della reggente sia implicato nella determinazione del modo del verbo della completiva.

Come abbiamo cercato di mostrare in questo paragrafo, l'alternanza di indicativo e congiuntivo nelle complete con *quod* sembra invece piuttosto legata al contesto in cui queste subordinate occorrono. I discorsi diretti apparentemente

⁹⁰ Non siamo in grado di prendere posizione rispetto all'affermazione di Westerbergh (1956: 281-282) secondo la quale i verbi delle frasi temporali introdotte da *dum* o *cum* si trovano sempre coniugati al congiuntivo nelle parti narrative, ma molto spesso all'indicativo nei discorsi diretti.

⁹¹ Questo aspetto è d'altronde piuttosto interessante anche perché nel nostro studio sul I e sul VI libro delle *Historiae* di Gregorio di Tours abbiamo avuto modo di evidenziare che la presenza di un participio nella reggente sembra favorire l'uso del congiuntivo nella subordinata (si veda Greco (in corso di stampa₂).

favoriscono le frasi all'indicativo mentre nelle parti narrative le completeive sono generalmente flesse al congiuntivo. Si noti d'altronde che, come abbiamo accennato nella n. 89, questa caratteristica sembra iscriversi in una tendenza più generale del *Chronicon Salernitanum*, poiché, come sottolinea Westerbergh (1956: 281-282), anche altri tipi di subordinate (come ad esempio certi tipi di temporali introdotte da *dum*) hanno il verbo coniugato al congiuntivo nelle parti narrative ed all'indicativo nei discorsi diretti. Queste tendenze sembrano così evidenti che Westerbergh si spinge a dichiarare che “we are able to state that the direct discourse of the chronicle has consciously been modelled into greater, though not complete, agreement with the language the chronicler is supposed to have spoken himself” (Westerbergh 1956: 281). Più avanti la studiosa va anche oltre asserendo che “[i]n direct discourse we find reflected the moods of the living language” (Westerbergh 1956: 282).

Noi non ci spingeremmo a sottoscrivere le affermazioni di Ulla Westerbergh poiché riteniamo che i rapporti tra lo scritto ed il parlato, soprattutto in testi come il *Chronicon Salernitanum* siano estremamente complessi e tortuosi.

D'altronde la stessa Westerbergh, almeno nel primo dei due passi che abbiamo citato più sopra, sembra porsi in maniera ambivalente rispetto a questa questione, chiudendo addirittura il periodo con una lunga circonlocuzione (*the language the chronicler is supposed to have spoken himself*) che le permette in un certo senso di “smorzare” la forza della sua affermazione.

In ogni caso, sembra chiaro anche a noi che la tendenza all'uso dell'indicativo nelle subordinate completeive e temporali che occorrono in discorsi diretti possa essere messa in relazione con il desiderio di avvicinarsi ed imitare un livello linguistico meno sostenuto⁹².

Tornando invece alla Tabella 18, ci sembra che altri dati interessanti siano forniti dagli AcI.

Sono infatti solo quattro le subordinate infinitive che ricorrono in un discorso diretto (il 9,3% di tutti gli AcI, in confronto al 20,4% delle completeive

⁹² Si noti che in questo caso “meno sostenuto” non significa per noi “meno letterario”, poiché ci sembra assolutamente possibile che l'uso dell'indicativo in certi tipi di subordinate in contesto di discorso diretto possa essere anch'esso un aspetto legato ad uno stilema di natura letteraria teso a rendere “meno sofisticati” i discorsi diretti, indipendentemente dall'uso reale dei modi nelle subordinate. È questo a nostro avviso un campo di studi molto delicati sui quali sarebbe necessaria ulteriore ricerca.

introdotte da *ut* ed al 16,7% di quelle introdotte da *quod*) e sono tutte caratterizzate dalla posposizione dell'infinito al verbo reggente. D'altronde vale a nostro avviso la pena di analizzare queste quattro frasi infinitive poiché presentano numerose peculiarità che ci spingono a riflettere sullo statuto stesso degli AcI nei discorsi diretti.

- (78) “Ut dixistis perficite, quia dum nunc ex ore vestro sermo processit, ita gaudio sum repletus, *ut putet me subito renovatum*” (*Chr. Sal.*, 11, 16, 9).
- (79) Melius numquam aliquando *meminit me esse* quomodo sum nunc (*Chr. Sal.*, 13, 19, 23).
- (80) “Equi inter se, mi domine, fremerunt et retinaculum domini mei equi rumperunt, sic per plateas et inhonesta loca deambulante atque in luto se volutante, proinde *nequeo illum huc deferri*” (*Chr. Sal.*, 49, 51, 20).
- (81) Idipsum Rofrit: “*Dignum fore talem virum tante dignitatis fastigium optinere*” (*Chr. Sal.*, 53, 54, 18).

Come si sarà forse notato, alcuni di questi esempi sono stati già da noi citati in altre occasioni proprio perché sono tra quelli che presentano il maggior numero di peculiarità, venendosi a trovare in molti casi, per così dire, ai margini del concetto stesso di AcI. Almeno tre di questi quattro casi possono in effetti anche essere considerati in altro modo e non essere catalogati come AcI.

L'unico caso che più chiaramente può essere classificato come AcI è probabilmente quello presentato in (79), anche se il senso della frase non è del tutto chiaro ed è forse opportuno considerare *meminit* come una prima persona singolare⁹³.

Le altre tre occorrenze presentano invece realmente delle costruzioni piuttosto ambigue che non necessariamente devono essere interpretate come degli AcI.

Il caso evidenziato in (78) mostra ad esempio una costruzione che abbiamo già discusso in 3.1.3. nel quadro di quelle strutture che *faute de mieux* abbiamo tautologicamente chiamato AcI “con verbo essere sottinteso”. Il brano presentato

⁹³ Non bisogna d'altronde dimenticare che *memini* è un verbo piuttosto raro e non ne abbiamo altre attestazioni nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata. Ci risulta soltanto un'altra occorrenza di questo predicato, in una sezione dell'opera che non abbiamo però indagato (il riferimento è *Chr. Sal.*, 157, 163, 32). Nel paragrafo 2.1.1. abbiamo discusso la questione dei verbi di memoria. Si veda anche quanto segnalato a questo proposito da Cuzzolin (1994b: 99-105).

in (78) rappresenta il caso che in 3.1.3. abbiamo considerato come il più problematico, quello che meno chiaramente può essere categorizzato come AcI. D'altronde la stessa Westerbergh (1956: 267) ritiene che in questo esempio ci sia qualcosa di poco chiaro e pensa che la desinenza in *-t* del verbo *putet* sia un errore e debba valere *-m*. Evidentemente la coniugazione alla prima persona singolare invece che alla terza renderebbe l'interpretazione del brano un po' meno tortuosa, ma non apporterebbe a nostro avviso significativi vantaggi dal punto di vista dell'analisi strutturale della costruzione infinitiva (o participiale visto che in realtà in questo esempio abbiamo a che fare con un participio passato che potrebbe, ma non necessariamente deve, essere considerato un infinito con il verbo *esse* sottinteso). La correzione proposta da Westerbergh (1956: 267) non ci sembra dunque così necessaria.

Il brano presentato in (80), come forse si ricorderà⁹⁴, è stato da noi considerato un AcI esclusivamente per mostrare che in molti casi, ed in particolar modo quando la distinzione tra un AcI ed un infinito semplice è legata alla presenza nella subordinata di un infinito attivo o passivo, la categoria di AcI sembra essere insufficiente a dare conto delle sollecitazioni proposte dai dati. Quando infatti un infinito attivo ed uno passivo sono formalmente differenziati da una sola vocale (*e* o *i*) che può per altro facilmente essere scambiata, evidentemente la distinzione tra AcI ed infiniti semplici, intesa tradizionalmente, non sembra in grado di descrivere le caratteristiche dei dati.

Possiamo dunque dire che la struttura presentata in (80) è, tra le costruzioni che abbiamo classificato come AcI, quella la cui interpretazione ci sembra meno certa.

In (81) è invece messo in evidenza l'unico AcI che non è governato da alcun verbo reggente. Abbiamo già discusso questa costruzione nel paragrafo 3.1.4. (si trattava dell'esempio (47)), ed in quella occasione abbiamo sottolineato che a nostro avviso si tratta effettivamente di un AcI non governato da alcun verbo. Nella nostra interpretazione sarebbe la stessa forza illocutiva del discorso diretto (rinforzata anche dal doppio valore anaforico ed al contempo cataforico di *idipsum* che potrebbe fungere da ponte sintattico-pragmatico tra la parte narrativa

⁹⁴ Se ne veda la sua discussione nel paragrafo 3.1.4. (si tratta dell'esempio (50)).

ed il discorso diretto) a reggere la frase infinitiva, funzionando “come un *verbum dicendi*”. Si tratta in ogni caso di un AcI poco canonico che pone molti problemi interpretativi lasciando aperti alcuni interrogativi.

Alla fine di questa breve ricognizione di questi quattro AcI, ci sembra di poter affermare che evidentemente le frasi infinitive nei discorsi diretti hanno uno statuto tutto particolare.

Per quanto riguarda invece le completive introdotte da *ut*, la loro relativamente numerosa presenza nei discorsi diretti contraddice alcune affermazioni di Westerbergh (1956: 280-282). Secondo questa studiosa infatti, da un lato le completive introdotte da *ut* avrebbero un carattere letterario, ma dall'altro i discorsi diretti sarebbero ampiamente influenzati dalla lingua che l'Anonimo parlava.

A nostro avviso entrambe queste affermazioni tendono a semplificare la realtà dei dati e risultano dunque un po' troppo forti. Riteniamo infatti che sia improprio ipotizzare un'influenza diretta del parlato sullo scritto in un testo come il *Chronicon Salernitanum*. Allo stesso modo potrebbe risultare semplicistico ascrivere tutte le completive introdotte da *ut* ad un livello di lingua sostenuto o letterario. È vero che probabilmente la congiunzione *ut* era scomparsa da molti registri linguistici ed è anche vero che in alcuni casi l'uso di *ut* sembra dettato da un *iperurbanismo*; tuttavia riteniamo possibile che la realtà linguistica del X secolo fosse molto più complessa di quanto non lascino immaginare le affermazioni di Ulla Westerbergh.

Il relativamente frequente uso di completive introdotte da *ut* nei discorsi diretti, confrontato con lo scarso uso degli AcI in questo stesso contesto potrebbe ad esempio essere un indizio di un diverso statuto di queste due costruzioni nel quadro dei possibili registri linguistici cui poteva attingere l'Anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*, ma potrebbe anche essere dovuto semplicemente ad un'opzione stilistica legata a tradizioni a noi ignote.

Prima di chiudere questa sezione relativa alle caratteristiche delle completive che compaiono nei discorsi diretti, desideriamo proporre una tabella riguardante il grado di subordinazione delle subordinate che ricorrono all'interno di questo contesto.

	AcI	Ut	Quod	Quia
1	3	10	1	4
2	0	0	1	0
3	1	0	0	0

Tabella 19

Grado di subordinazione delle strutture da noi indagate quando occorrono in discorsi diretti

Come era lecito attendersi, nei discorsi diretti si riscontra una minore complessità sintattica e le completeive sono quasi tutte subordinate di primo grado. Le uniche due occorrenze in dipendenza da una subordinata sono l'AcI presentato in (78), retto da una consecutiva a sua volta inserita in una causale, e la completiva introdotta da *quod* che abbiamo evidenziato in (75). Quest'ultima frase è però in dipendenza da un participio che potrebbe avere anche il valore di un verbo reggente. Tuttavia, poiché questa interpretazione, pur possibile, non ci sembra necessaria, in questo caso abbiamo preferito considerare il participio come un verbo subordinato.

Tutte le altre occorrenze di completeive esplicite o infinitive all'interno dei discorsi diretti sono invece subordinate di primo grado⁹⁵.

Gli AcI e le completeive con *quod*, che nelle parti narrative rappresentano i tipi di subordinata completiva preferiti per l'espressione di subordinazioni di grado superiore al primo, mantengono dunque nei discorsi diretti questa attitudine ed anzi, per quanto riguarda la parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata, rappresentano gli unici tipi di completeive che si riscontrano ad un livello di subordinazione superiore al primo.

3.1.8. *Quod*, *quia* e *quoniam* con valore causale.

Oltre alla funzione completiva, l'altro valore principale che le frasi introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam* possono avere è quello causale.

⁹⁵ Nella Tabella 19 ci sembra da questo punto di vista interessante notare in particolar modo le 10 occorrenze di *ut* completivo, tutte subordinate di primo grado. Questo significa che delle 35 completeive di primo grado introdotte da *ut*, ben 10 occorrono all'interno di un discorso diretto.

Queste tre congiunzioni non sono tuttavia usate nello stesso modo quando si tratta di introdurre delle frasi causali.

Innanzitutto bisogna sottolineare che, almeno nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata, il costituente *quod*, diventato ormai quasi una “congiunzione universale”, non introduce mai da solo subordinate causali. Quando svolge questa funzione è sempre accompagnato da altri elementi (si trova infatti esclusivamente nelle locuzioni *eo quod* o *pro eo quod*).

Sono 26 le frasi causali che abbiamo riscontrato nei primi cinquantaquattro paragrafi del *Chronicon Salernitanum*, di cui 19 introdotte da *quia*, 5 da *quod* e 2 da *quoniam*. Si noti però che due subordinate introdotte da *quia* ed una introdotta da *quoniam* si trovano all’interno della lettera a Carlo Magno di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente.

Un’altra nota interessante riguarda i modi dei verbi di queste subordinate: nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata, *quia* e *quoniam* introducono esclusivamente causali all’indicativo. Le frasi introdotte da *quod* si dividono invece equamente tra occorrenze al congiuntivo ed occorrenze all’indicativo, con in più un esempio di una causale apparentemente all’infinito.

Come nel caso delle completeive quindi, c’è una chiara tendenza (che anzi nelle causali da noi rintracciate diviene una vera e propria regolarità) che indica che *quia* e *quoniam* tendono a introdurre frasi all’indicativo.

Interessante, come nel caso delle completeive, è anche il contesto in cui compaiono le causali:

	Quod	Quia	Quoniam
Parti narrative	4	2	1
Discorso diretto	1	15	0
Lettera	0	2	1

Tabella 20

Subordinate causali introdotte da *quod*, *quia* o *quoniam* ripartite in base al contesto in cui occorrono

Il dato più evidente mostrato dalla Tabella 20 riguarda le causali introdotte da *quia* che, come si vede, occorrono quasi esclusivamente all’interno di discorsi diretti, esattamente come accadeva con le completeive.

Questa caratteristica condivisa dalle complete e dalle casuali introdotte da *quia* ci sembra piuttosto interessante, poiché, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, i discorsi diretti nel *Chronicon Salernitanum* pur non rispecchiando in maniera diretta registri linguistici parlati, mostrano alcune peculiarità linguistiche che permettono di ipotizzare una qualche forma di legame con livelli di lingua meno sostenuti. Il fatto che le subordinate con *quia*, siano esse complete o causali, ricorrono quasi esclusivamente nei discorsi diretti deve dunque a nostro avviso spingerci a riflettere sui valori e gli usi di questa congiunzione.

Westerbergh (1956: 281) sottolinea l'importanza del fatto che le complete introdotte da *quia* compaiono soprattutto nei discorsi diretti perché a suo giudizio questa caratteristica “reflects the real facts of the Italian language: in South Italy *quia* survives as a conjunction, *ca*, which is employed with verbs denoting ‘to say’ and ‘to think’” (Westerbergh 1956: 281). Questa affermazione di Westerbergh (ripresa in tempi recenti da Stotz (1998: 398)) riflette le interpretazioni proposte da Rohlfs (1969: 190) per descrivere l'alternanza dei complementatori [kə] e [ka] nei dialetti meridionali in Italia. Questo quadro non è oggi completamente accettato, e sembra che l'uso delle due congiunzioni sia legato a fenomeni di diverso tipo e comunque non descrivibili in maniera univoca per tutti i dialetti⁹⁶.

Tuttavia, ci sembra plausibile che la presenza di un diretto continuatore di *quia* in quasi tutti (o più probabilmente in tutti) i registri linguistici parlati a Salerno all'epoca della compilazione della Cronaca possa essere in relazione con l'alta frequenza di occorrenze di frasi introdotte da *quia* nei discorsi diretti. Bisogna tuttavia a nostro avviso essere cauti nel postulare un rapporto diretto tra queste due caratteristiche per almeno due principali motivi.

Il primo riguarda il fatto che, come abbiamo mostrato nel paragrafo precedente (e ripetuto più sopra in questo), ci sembra azzardato ipotizzare che i discorsi diretti nel *Chronicon Salernitanum* rispecchino in maniera diretta caratteristiche proprie di registri di parlato del X secolo.

⁹⁶ Su questo aspetto si vedano, oltre la già citata trattazione tradizionale di Rohlfs (1969: 190), almeno i lavori di Calabrese (1993), Ledgeway (2003 e 2006), Vecchio (2006) e Greco (in corso di stampa₁).

Il secondo è invece legato a considerazioni di tipo diacronico. Anche in un'opera come le *Historiae* di Gregorio di Tours (un testo scritto dunque molti secoli prima ed in una zona in cui oggi non c'è traccia di congiunzioni simili al *ca* dei dialetti dell'Italia meridionale) le completeive introdotte da *quia* occorrono molto più frequentemente all'interno di discorsi diretti. D'altronde, anche tutte le subordinate presenti nel *Satyricon* si trovano in questo contesto⁹⁷.

Riteniamo dunque che, oltre alla possibile influenza di varietà parlate (che pure possono aver giocato un ruolo), una condizione importante (e forse perfino decisiva) che può aver favorito l'uso di *quia* nei discorsi diretti è ancora una volta legata ad una tradizione stilistica, probabilmente di lungo (e forse lunghissimo) periodo (verosimilmente interrelata in qualche modo con una connotazione in senso sociolinguisticamente più basso della variante *quia*).

Chiara è inoltre, anche nel caso delle subordinate causali, la relazione tra l'uso dell'indicativo ed i discorsi diretti. Oltre alle 15 frasi introdotte da *quia*, anche l'unica occorrenza di una causale introdotta da *quod* all'interno di un discorso diretto è infatti caratterizzata dall'indicativo. Tutte le subordinate causali che si trovano in discorsi diretti all'interno della parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata sono dunque caratterizzate dall'indicativo.

Le subordinate causali che si trovano in parti propriamente narrative occorrono al contrario tanto all'indicativo (4 volte su 7) quanto al congiuntivo (2 volte su 7)⁹⁸.

	Parti narrative	Discorsi diretti	Lettera
<i>Quod</i> + congiuntivo	2	0	0
<i>Quod</i> + indicativo	1	1	0
<i>Quia</i> + indicativo	2	15	2
<i>Quoniam</i> + indicativo	1	0	1

Tabella 21

Modi cui sono coniugati i verbi delle causali introdotte da *quod*, *quia* o *quoniam* ripartiti in base al contesto in cui le subordinate occorrono

⁹⁷ Purtroppo non ci è possibile fornire ulteriori confronti con altre opere a causa dell'assenza di bibliografia sull'argomento.

⁹⁸ Il settimo caso di subordinata causale che occorre in un discorso diretto è introdotto da *quod* ma ha il verbo coniugato in un'apparente infinito.

Vi è infine un unico esempio in cui *quod* introduce una subordinata causale all'infinito. Lo presentiamo qui di seguito in (82):

- (82) Dum vero Radechisii per ordinem omnia gesta eius (delata) fuissent, magno gaudio est repletus, *pro eo quod ipsum Siconem, ut supra diximus, exosum habere* (Chr. Sal., 43, 45, 12).

In questo esempio, in cui la causale è introdotta dall'espressione *pro eo quod*⁹⁹, la locuzione verbale che funge da predicato per la subordinata è *exosum habere*. Questo caso va a nostro avviso interpretato nel quadro della questione più generale (che abbiamo più volte toccato nel corso dell'analisi del *Chronicon Salernitanum* e sulla quale torneremo ancora spesso nei prossimi capitoli) delle occorrenze di forme verbali che sembrano dei congiuntivi (imperfetti o perfetti) ma che hanno valore di infiniti, e di quelle (molto più rare invero) che hanno invece la forma di un infinito ma il valore di un congiuntivo. La presenza (sia pur marginale) di questi esempi (di cui il caso presentato in (82) fa evidentemente parte) spingerebbe ad interpretare entrambi i tipi di scambio come riflessi ortografici di questioni di natura fonetica. In altre parole, secondo questa interpretazione, la scomparsa della desinenza della terza persona singolare dalla pronuncia avrebbe avuto come riflesso la presenza o l'assenza "ipercorretta" della *t* in contesti inopportuni. Tuttavia, la relativa scarsità di attestazioni di "congiuntivi senza *t*" in confronto al numero più elevato di "infiniti con la *t*" ci spinge a considerare più attentamente questa ipotesi prima di accettarla.

D'altronde, c'è anche un altro elemento che deve a nostro avviso spingerci a riflettere sul reale statuto di queste forme. Si tratta della presenza di alcuni verbi apparentemente coniugati al congiuntivo che non solo hanno il valore di infinito, ma sono anche correttamente accordati con il proprio soggetto logico (dunque non necessariamente accompagnati da una *t* finale, ma anche da una *nt* o addirittura da una *m* finale se il soggetto lo richiede). Nel *Chronicon Salernitanum* si ritrovano dunque esempi come *promicto talia omnimodis adimplerem* (Chr. Sal., 46, 48, 20), anche se la maggior parte dei casi non presenta l'accordo (si vedano ad

⁹⁹ Si noti che nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata si ritrova anche un'occorrenza della locuzione *pro eo quia*. Si tratta di uno dei due casi in cui *quia* introduce una causale in una sezione narrativa.

esempio i brani che abbiamo discusso nel paragrafo 3.1.3.)¹⁰⁰. Il quadro è quindi molto complesso anche perché, come sottolinea anche Westerbergh (1956: 267-268), non bisogna dimenticare che forme singolari e plurali alternano spesso nel *Chronicon Salernitanum* anche indipendentemente da possibili costruzioni *ad sensum*¹⁰¹.

La descrizione di questi verbi che hanno valore di infinito ma forma di congiuntivo (o viceversa) risulta dunque tutt'altro che semplice. Infatti, oltre alla spiegazione basata su questioni fonologiche che potrebbero avere riflessi ortografici (interpretazione che però, come abbiamo sottolineato più sopra presta il fianco ad alcune critiche piuttosto rilevanti), si aprono almeno altre due possibili strade interpretative per questo fenomeno.

Una piega verso l'idea che gli infiniti che “sembrano congiuntivi” siano effettivamente dei congiuntivi, e che le frasi di cui sono parte siano delle complete al congiuntivo senza congiunzione introduttrice. Si tratta in effetti di una possibile spiegazione che sembra per altro adattarsi bene ad esempi come quelli discussi in (36) - (38) nel paragrafo 3.1.3.; tuttavia, confrontata con il quadro generale (e dunque con altri esempi che paiono adattarsi meno bene ad una simile descrizione, nonché con i casi di verbi dal valore congiuntivale ma dalla forma infinitivale che in questo modo non riceverebbero alcuna spiegazione), questa teoria sembra perdere molti colpi.

L'altra possibile strada è invece quella di considerare gli infiniti che hanno una forma apparentemente congiuntivale come degli infiniti coniugati, forse antenati dell'infinito coniugato che si ritrova in napoletano ed in altri dialetti centro-meridionali antichi¹⁰². Secondo quest'interpretazione è possibile spiegare in maniera strutturale le tendenze comuni degli esempi che abbiamo discusso durante l'analisi ed anche i casi degli infiniti accordati con il soggetto quando quest'ultimo non è alla terza persona singolare. Non trovano invece una loro collocazione all'interno di questa prospettiva i congiuntivi che hanno una forma

¹⁰⁰ Ulteriori esempi di questo tipo di forme apparentemente congiuntivali ma dal valore infinitivale (sia con accordo che senza accordo del verbo) sono enumerati da Westerbergh (1956: 267-268).

¹⁰¹ Questo tipo di alternanze, come d'altronde non manca di sottolineare Westerbergh (1956: 267 n.3), sono frequenti anche nei testi racchiusi nel *Codex diplomaticus Cavensis*.

¹⁰² Su questa costruzione si vedano almeno Savj-Lopez (1900), Rohlf's (1969: 91-92), Loporcaro (1986) e Vincent (1996).

apparentemente infinitivale (si dovrebbe immaginare per questi, e solo per questi, un ipercorrettismo).

In ogni caso, come si vede, la questione è piuttosto complessa ed in fondo nessuna di queste tre teorie sembra adattarsi in maniera perfetta ai nostri dati. L'ultima interpretazione che abbiamo proposto risulta evidentemente la più suggestiva e, pur nelle sue indubbie incertezze, ci sembra l'unica in grado di inquadrare in maniera strutturale questo fenomeno. Non bisogna infatti dimenticare che la presenza di infiniti apparentemente flessi non è limitata al *Chronicon Salernitanum*, ma è anzi piuttosto diffusa all'interno di vari testi di diverso genere, ed in particolar modo in documenti di tipo giuridico provenienti sia dall'Italia meridionale che da altre zone della Romània¹⁰³. D'altronde, c'è almeno un testo storiografico proveniente dal centro della Penisola in cui si riscontra questo fenomeno. Si tratta proprio della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte, l'opera che analizzeremo nel prossimo capitolo¹⁰⁴.

3.2. Il *Chronicon* di Benedetto monaco di Sant'Andrea del Soratte

3.2.1. Il contesto storico del *Chronicon* di Benedetto e l'uso delle fonti

La cronaca oggi conosciuta con il nome di “*Chronicon* di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte” è un testo (a noi giunto mutilo dell'inizio e della fine) scritto da un monaco del monastero di Sant'Andrea “in flumine”¹⁰⁵ probabilmente tra il 972 ed il 1000. Il nome dell'autore si ricava da indizi interni al testo¹⁰⁶, mentre gli estremi entro cui va situata la redazione dell'opera possono stabilirsi sulla base di indicazioni di natura testuale e filologica. Il termine *post quem* è dato dall'anno in cui si interrompe la narrazione a noi giunta; il carattere

¹⁰³ Il fenomeno è segnalato ad esempio da Westerbergh (1956: 267-268) che presenta alcuni esempi dal *Codex Cavensis*. Stotz (1998: 402-403) segnala esempi dalle *Formulae Marculfi* e da altri documenti giuridici, oltre ad un caso tratto da Agnello di Ravenna.

¹⁰⁴ Discuteremo la questione dell'infinito coniugato nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte nel paragrafo 3.2.3.

¹⁰⁵ La notazione Sant'Andrea del Soratte con cui è conosciuta l'opera non si riferisce dunque propriamente al nome del monastero ma va considerata in senso ampio come indicante la zona nella quale questo era sito.

¹⁰⁶ Si veda Zucchetti (1920: VIII). Inoltre, secondo le riflessioni dello stesso Zucchetti (1920: XVIII-XIX) l'autore della Cronaca doveva essere romano d'origine.

del codice (del X secolo o dell'inizio dell'XI) suggerisce invece il limite dell'anno mille.

La Cronaca, così come possiamo leggerla oggi, inizia con il regno di Giuliano l'Apostata e termina con avvenimenti del 972. Il racconto è incentrato sulle vicende italiane ed in particolar modo romane, con una speciale attenzione, ovviamente, a quanto concerne i monasteri del Soratte. Il cronista non disdegna comunque di toccare anche eventi accaduti al di fuori della Penisola (al punto che alcuni hanno ritenuto che Benedetto fosse di origine franca), e d'altronde il *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte è in particolar modo famoso perché vi si ritrova il primo racconto della spedizione di Carlo Magno in Oriente. Dopo la narrazione di Benedetto i testi a noi giunti mostrano un silenzio di circa cento anni su questo viaggio, che poi ricompare frequentemente in opere latine e romanze del Basso Medio-Evo¹⁰⁷.

Le vicende narrate nella Cronaca, almeno fino agli anni 828-829, sono quasi completamente basate su fonti a noi note e facilmente riconoscibili poiché ricopiate parola per parola, sia pur con numerosissimi "errori" di trascrizione¹⁰⁸.

Proprio la questione delle fonti e delle loro trasformazioni ortografiche e morfologiche (solo raramente sintattiche) ci sembra quella più interessante dal nostro punto di vista.

Il latino del *Chronicon* è, come avremo modo di vedere ampiamente nei prossimi paragrafi, estremamente peculiare, e quelli che apparentemente sembrano errori di ogni genere si rintracciano copiosamente in ogni pagina del testo. Non sono rari i casi in cui il senso stesso delle frasi sfugge del tutto e molto spesso quando Benedetto copia da fonti gli può accadere di unire insieme passi

¹⁰⁷ Si noti che comunque la presenza di Carlo Magno nel *Chronicon* è piuttosto ampia. Non bisogna d'altronde dimenticare che ancora nel X secolo si riteneva che il monastero di S. Andrea "in flumine" fosse stato fondato da Carlomanno, fratello di Pipino. Sui rapporti tra la leggenda presentata da Benedetto e la versione di questa che si ritrova nei testi dell'XI e XII secolo si veda Zucchetti (1920: XXVIII-XXXI). Secondo questo filologo è improbabile che i testi di area franca che riprendono il racconto del viaggio di Carlo Magno in Oriente siano stati influenzati direttamente dal *Chronicon* di Benedetto poiché quest'ultimo rimase "un libro ignorato, senza azione" (Zucchetti 1920: XXXI). Altrettanto improbabile appare una poligenesi della storia ad un secolo di distanza, anche perché una serie di dettagli che si ritrovano nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte compaiono praticamente immutati nelle altre versioni della storia. L'ipotesi più probabile è dunque che la leggenda esistesse già al tempo di Benedetto "sotto una forma che non ci è dato determinare" (Zucchetti 1920: XXXI).

¹⁰⁸ Per una lista completa delle fonti su cui si basa la narrazione di Benedetto si veda Zucchetti (1920: XXII-XXIII).

diversi “o lasciandoli come stanno, senza curarsi di modificare le espressioni di trapasso e di copula, quando queste non rispondano più, oppure li lega con parole sue, senza badare, spesso, a mettere queste in armonia con ciò che precede o che segue” (Zucchetti 1920: XLV). Commenti del tutto negativi sulla lingua del cronista si sono d'altronde susseguiti nel corso degli ultimi due secoli, fin dalla lapidaria definizione di Pertz che, all'inizio dell'introduzione alla sua parziale edizione del testo nei *Monumenta Germaniae Historica*, così si esprime nei riguardi di Benedetto e della sua opera:

Iam tempus adest, quo Remis et Richerio relictis, Gerbertum in Italiam comitemur, et quales in Urbe litteras invenerit, alio chronico hucusque inedito monstremus. Debetur id Benedicto, viro nescio maioris an stoliditatis an incuriae, qui [...] monasterii sui amore vanitateque ductus ad historiam scribendam accessit. Nec libri plane caruit, [...] [s]ed optimis fontibus pessime usum, liber ipse arguit. Nam et sententiis plurimis, immo paginis integris, annalium omissis, nil haesitans suprema anterioribus acsi eadem essent adiungit [...]. Accedit, quod sermonis Latini usu destitutus, nec lecta intelligere nec intellecta scribere callebat, eo certe stylo usus, quem summae Romanorum eius aevi barbariei signum stupeas et horrescas. Eiusmodi virum historiae scribendae nullomodo aptum, et eam operis partem, cuius fontes ignoramus, non sine magna diffidentia adhibendam esse, per se patet (Pertz 1839: 695).

Né i giudizi di Zucchetti sul monaco di Sant'Andrea del Soratte e sulla sua lingua sono più teneri nella prefazione alla successiva edizione (questa volta integrale) del *Chronicon*:

ora egli (sc. Benedetto) trascrive letteralmente, ora tralascia parole o brani in principio, nel mezzo, in fine dei passi che attinge, in modo che il senso riesce incomprensibile o incompiuto; insomma, manca nell'autore la capacità a valersi con criterio dei testi, a ordinare, a fondere, e l'opera sua riesce, direi quasi, un mal congegnato e cementato mosaico. La lingua poi [...] è quanto di più barbaro si possa mai immaginare (Zucchetti 1920: XLV).

Rispetto al già citato giudizio di Pertz, Zucchetti aggiunge tuttavia una riflessione sulla lingua del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte che è per noi di grande interesse.

Certo essa ci rivela l'ignoranza di chi scriveva o copiava, ma rispecchia anche il disfarsi del latino che ormai spariva dall'uso. [...] Tuttavia in Benedetto, in mezzo al vecchio che di dissolve non troviamo molti segni del nuovo (Zucchetti 1920: XLV-XLVI).

La riflessione di Zucchetti ci sembra di un certo interesse e ci spinge immediatamente a porci una domanda fondamentale alla quale proveremo a dare alcune parziali risposte attraverso la nostra analisi. Cosa possono dirci tutte le “irregolarità” del latino della Cronaca di Sant’Andrea del Soratte? In che rapporto si trovano con i diversi registri linguistici dell’epoca?

Che i “segni del nuovo” nell’opera di Benedetto siano relativamente pochi (anche se non pochissimi) è abbastanza vero, se per “nuovo” si intendono “romanismi” evidenti. Non bisogna tuttavia dimenticare che il *Chronicon* di Benedetto è comunque un testo scritto in latino; in un latino forse molto scorretto dal punto di vista dei canoni classici e farraginoso nel suo svolgersi sintattico, ma pur sempre latino. La maggior parte dei rapporti e delle influenze che un registro linguistico propriamente romanzo (che possiamo immaginare già esistente all’epoca della redazione della Cronaca) può aver esercitato sul latino di Benedetto si possono forse riscontrare ma quasi esclusivamente, come nella maggior parte dei testi latini di quest’epoca, in maniera per così dire “mediata”. Più evidenti e molto numerosi sono invece i fenomeni ascrivibili a forme di latino “molto evoluto” che “ha già quasi il sapore di romanzo”. Quello che più sorprende e colpisce nel latino del *Chronicon* di Benedetto è la quantità e la qualità degli scarti dalla norma classica e post-classica, nonché l’ampia presenza di passi pressoché inintelligibili a causa di “vuoti” sintattici o di grossolani errori di copia. I legami con quelli che possiamo immaginare essere stati i registri linguistici propri di contesti che oggi definiremmo sociolinguisticamente bassi o comunque non alti sono a nostro avviso (a parte rari casi) da rintracciare proprio nelle maglie degli errori di Benedetto. Si tratta dunque di perseguire il non facile compito di provare a rintracciare una scia (che a volte, a dire il vero, si fa piuttosto labile) che permetta di identificare tendenze comuni all’interno di quelli che apparentemente sembrano degli sbagli casuali del cronista.

C’è poi anche una questione di non secondaria importanza sulla quale le interpretazioni di Pertz e di Zucchetti differiscono. Si tratta del giudizio sulla possibilità che il manoscritto che ci ha tramandato la Cronaca sia autografo o meno (un riflesso di questo problema si ritrova anche nell’ultimo dei brani di

Zucchetti citati, allorché viene specificato che l'ignoranza può essere di "chi scriveva o copiava"). Pertz (1839: 695) si dichiara convinto che il testimone sia autografo, Zucchetti, con motivazioni almeno in parte convincenti, ritiene invece che il codice sia una copia scritta pochi anni dopo la redazione dell'autografo.

In particolar modo Zucchetti (1920: LVIII-LIX) sostiene che la presenza di errori contrari al senso "che non possono essere se non di copiatura" anche in parti "ch'è lecito supporre uscite, più o meno, dalla penna di Benedetto" (Zucchetti 1920: LVIII), ci devono spingere a ritenere che il codice sia stato maldestramente copiato a partire da un perduto originale. D'altronde il manoscritto si presenta come "un saggio calligrafico, senza cancellature, senza correzioni, con tutti i caratteri insomma della copia" (Zucchetti 1920: LIX). Tuttavia lo stesso filologo rimane in dubbio rispetto all'ipotesi che il codice sia autografo, poiché a suo dire in questo caso dovremmo essere in presenza di "un autore e un copista tutt'e due quasi ugualmente ignoranti. Perché se il copista può aver errato nel trascrivere le singole parole, dal modo col quale la compilazione è stata condotta e dalla barbara sintassi si rivela la incapacità somma anche di colui che per primo stese la cronaca" (Zucchetti 1920: LIX).

Al di là dei giudizi di valore sulla Cronaca, che nel brano appena citato risultano eccessivamente perentori, ci sembra interessante la prospettiva che tanto il cronista quanto il copista condividessero delle pari capacità linguistiche

Per quanto riguarda specificamente la parte del *Chronicon* di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte da noi indagata, tutta la sezione precede gli avvenimenti relativi agli anni 828-829 ed è dunque in larga misura analizzabile come un composito mosaico non sempre coerente di citazioni letterali molto spesso "imbarbarite" nella forma ed altrettanto frequentemente collegate tra di loro attraverso brevi frasi di passaggio per altro non sempre consequenziali rispetto al contesto.

Ci si può dunque legittimamente chiedere quale sia il senso dell'analisi di alcune strutture sintattiche in un testo in cui spesso queste stesse strutture non sono da ascrivere alla penna del loro autore ma sono semplici trasposizioni di costruzioni presenti in altre opere. A questa obiezione ci sentiamo di rispondere in due modi.

In primo luogo, come abbiamo avuto modo di sottolineare più volte nel corso di questo studio, riteniamo che lo scopo della nostra indagine non sia solo la presentazione quantitativa dei dati, ma anche, e soprattutto, l'analisi dei singoli casi che si trovano nel nostro *corpus*. Al di là degli aspetti propriamente numerici, il nostro studio è dunque incentrato soprattutto sulla discussione di esempi particolari che a nostro avviso pongono questioni interessanti dal punto di vista dell'analisi linguistica. E secondo questa prospettiva il *Chronicon* di Benedetto è forse il testo più interessante tra quelli analizzati in questa ricerca. Le modifiche ortografiche apportate al testo della fonte ogni volta che il monaco di Sant'Andrea del Soratte trascrive una citazione risultano non di rado in vere e proprie trasformazioni "macrosintattiche". Se dunque spesso gli AcI e le completeive con *quod* che occorrono nel *Chronicon* sono presenti anche nell'opera cui Benedetto attinge, le loro realizzazioni, le loro forme ed a volte anche le loro funzioni sono del tutto stravolte. Queste modifiche hanno dunque quasi sempre dei riflessi sia "microsintattici" che "macrosintattici" di notevole interesse, tanto che, come avremo modo di sottolineare spesso nella nostra analisi, nel *Chronicon* di Benedetto praticamente ogni esempio è storia a sé e frequentemente le strutture da noi riscontrate nel testo pongono problemi di descrizione e classificazione non secondari. Proporre statistiche in questa cronaca significa, ancora più che altrove, sottoporre il testo a numerose semplificazioni e forzature per "costringere" i dati all'interno di caselle e classificazioni che evidentemente mal si adattano alle caratteristiche di questo latino. Per di più, come vedremo, ci sembra che alcune delle devianze nella copia delle fonti sono solo apparentemente casuali e sembrano invece, ad un esame più attento, potersi iscrivere all'interno di tendenze che forse possono dirci qualcosa sul rapporto tra il latino del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte ed i registri linguistici propri dell'epoca in cui questo testo è stato composto.

Inoltre, venendo anche ad altre questioni che riteniamo opportuno sottolineare perché ci sembra che contribuiscano a complicare ulteriormente il quadro entro cui si inserisce la Cronaca di Benedetto, non bisogna dimenticare che, anche nella sezione dell'opera che abbiamo scelto per questo studio, il 21% circa delle strutture delle completeive a verbo finito e degli AcI da noi riscontrati si

trovano comunque in parti del testo che non possono farsi risalire ad alcuna fonte nota e che dunque potrebbero essere il frutto di una rielaborazione del nostro cronista. Per quanto riguarda invece le restanti occorrenze delle strutture da noi analizzate, il 40% si trova all'interno di una lunghissima citazione della *Vita Barbati Episcopi Beneventani*, un testo del IX secolo di area meridionale cui abbiamo già accennato in precedenza¹⁰⁹. Come sottolinea Pertz (1878: 555), la *Vita Barbati* è quasi interamente inclusa nella Cronaca di Benedetto (ed anzi Pertz in alcuni casi sceglie per la sua edizione del testo agiografico proprio la variante attestata in Benedetto poiché gli altri codici che ci tramandano la *Vita Barbati* sono più recenti). Il 19% delle costruzioni da noi analizzate è invece tratto dagli *Annales Regni Francorum* (altra fonte molto usata dal cronista del monastero di Sant'Andrea del Soratte), ed il restante 20% occorre in citazioni da Beda (2,5%), Eginardo (7,5%), Gregorio Magno (7,5%) e Sulpicio Severo (2,5%).

3.2.2. Questioni numeriche e questioni lessicali

Cercare di presentare dati numerici relativi all'uso dell'AcI e delle complete esplicitate nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte è impresa ardua, e non solo a causa delle questioni relative all'ampia influenza delle fonti cui abbiamo accennato alla fine del paragrafo precedente. Se infatti in altri testi la quantità di casi-limite difficili da classificare può arrivare ad essere una importante minoranza, per quanto riguarda la Cronaca del monaco Benedetto si può dire che il numero di occorrenze la cui classificazione è dubbia supera quello delle strutture chiaramente ascrivibili ad una categoria specifica.

I *caveat* esposti da Herman (1989: 149 n.3) e D'Angelo (1996: 101-102)¹¹⁰ circa l'uso delle statistiche nelle analisi sintattiche di testi latini ed in particolare nello studio dell'alternanza di AcI e complete con *quod* (dettati dalla difficoltà di raggiungere risultati certi nella classificazione di queste strutture) ci sembrano dunque forse ancora più importanti e necessari quando ci si accosta all'analisi di un testo come il *Chronicon* di Benedetto.

¹⁰⁹ Si veda il paragrafo 3.1.1.

¹¹⁰ Si veda il paragrafo 2.3.5.

In particolar modo, quelli che abbiamo categorizzato come AcI sono in effetti molto spesso strutture ambigue o comunque non agevolmente classificabili attraverso definizioni tradizionali. L'AcI è infatti, come si vedrà, una costruzione piuttosto problematica nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte e la definizione classica di questa struttura sembra adattarsi male alle occorrenze presenti nel nostro testo, poiché, se si guardano i dati, ci si rende conto che i casi che si possono considerare AcI senza forzature, seguendo i canoni tradizionali, rappresentano una minoranza. Non bisogna dimenticare d'altronde che, più in generale, la Cronaca di Benedetto è, tra le opere da noi indagate, quella che presenta sicuramente il latino più lontano dai canoni classici.

In ogni caso, sia pur in maniera provvisoria, proponiamo i seguenti dati numerici, i quali, lo ripetiamo, sono inevitabilmente frutto di una classificazione per certi versi discutibile.

AcI	Ut	Quod	Quia	Quoniam
41	26	9	3	1

Tabella 22
Occorrenze delle strutture da noi analizzate

La Tabella 22 presenta alcuni dati interessanti sui quali ci sembra opportuno riflettere.

La caratteristica forse più evidente della situazione presentata nella Tabella 22 è l'assenza, nella parte della Cronaca di Benedetto da noi analizzata, di altre congiunzioni con valore completivo oltre a *ut*, *quod*, *quia* e *quoniam*.

Da un punto di vista più strettamente numerico, una peculiarità interessante è che, come si vede, il numero di occorrenze degli AcI è quasi identico a quello della somma di tutti i tipi di completeive esplicite. La struttura infinitiva è dunque usata circa nel 51% dei casi se si considerano tutte le congiunzioni che possono introdurre completeive a verbo finito. Se invece si prende in esame solo il numero delle frasi introdotte da *quod*, *quia* o *quoniam*, la percentuale d'uso dell'AcI sale al 76%. Come nel *Chronicon Salernitanum*, tuttavia, le completeive con *quod* sono governate esclusivamente da verba *dicendi* e *sentiendi*; se confrontiamo il numero di AcI retti da questo tipo di predicati con

quello delle frasi introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam*, la percentuale d'uso del costruito infinitivale scende al 67,5%.

Pur presentando una frequenza d'uso della subordinata infinitiva sensibilmente più alta di quella che si riscontra nel *Chronicon Salernitanum* (il numero di AcI è praticamente identico nelle due opere, ma il numero delle completeive esplicite è nettamente inferiore nella Cronaca di Benedetto), il *Chronicon* di Benedetto, così come la Cronaca dell'Anonimo di Salerno¹¹¹, mostra percentuali d'uso della costruzione infinitiva in linea con quanto si riscontra in testi merovingici piuttosto che con le statistiche rilevate in opere del X secolo provenienti da altre zone d'Europa¹¹². È d'altronde evidente (e forse non c'è bisogno delle statistiche sull'uso degli AcI per affermarlo) che nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte non vi è traccia di quella “restaurazione” di un latino più prossimo a quello classico che più o meno chiaramente si può osservare in altri testi coevi provenienti da altre regioni europee.

Un'altra caratteristica di natura quantitativa che ci sembra opportuno sottolineare riguarda, all'interno del gruppo delle completeive esplicite, l'alta frequenza d'uso delle subordinate introdotte da *ut*, che da sole rappresentano più del 66% del totale (ed il 32% di tutte le strutture includendo anche gli AcI). La situazione è, come si vede, sostanzialmente comparabile a quella che abbiamo riscontrato nel *Chronicon Salernitanum* (dove le completeive introdotte da *ut* erano quasi il 62% di tutte le completeive esplicite, ed il 40% delle costruzioni includendo anche gli AcI). In entrambi i casi sono d'altronde le frasi introdotte da *ut* a guadagnare terreno nei confronti di quelle introdotte da *quod*, e non viceversa (come invece l'evoluzione romanza farebbe ipotizzare).

Tuttavia, da questo punto di vista è interessante notare che nel *Chronicon* di Benedetto il complementatore *ut* compare molto meno frequentemente in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*. Se infatti nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata su 49 completeive introdotte da *ut*, 8 dipendevano da *verba sentiendi* e 11 da *verba dicendi* (in totale dunque quasi il 40% delle completeive con *ut*), nella sezione di Cronaca di Sant'Andrea del Soratte che abbiamo indagato, su 26 frasi introdotte da *ut* solo 2 sono in dipendenza da *verba*

¹¹¹ Si veda il paragrafo 3.1.2.

¹¹² Il rimando è nuovamente alle statistiche presentate da Wirth-Poelchau (1977: 42 e 70).

dicendi e 3 sono governate da *verba sentiendi*, per un totale che arriva appena a sfiorare il 20% del totale.

Riportiamo di seguito nelle tabelle 23, 24 e 25 tutti i verbi che reggono i diversi tipi di frasi complete da noi prese in esame.

Annuntio	Confiteor	Deputo	Iubeo (6)	Praecipio (2)	Sancio	Video (3)
Audio	Conspicio	Dico	Melius est	Prohibeo	Scio (2)	Volo (2)
Cerno	Consto (2)	Eiulo	Perfero	Promitto (3)	Spondeo	
Cognosco	Credo	Fateor	Permitto	Prospicio (2)	Statuo	

Tabella 23
Predicati che reggono AcI

Concedo	Deprecor (2)	Opus est	Rogo (3)
Consentio	Dispono	Peto (5)	Scio
Constitutum est	Intimo (2)	Praecipio (3)	Testor
Decerno	Iuro	Puto	Videor

Tabella 24
Predicati che reggono complete introdotte da *ut*

Audio	Confiteor	Indicium sit	Occurro
Cogito	Dico	Mentior	Profiteor

Tabella 25
Predicati che reggono complete introdotte da *quod*

Vi sono inoltre tre verbi (*scio*, *sum* e *video*) che governano complete introdotte da *quia* ed uno (*memini*) che regge invece una completa introdotta da *quoniam*.

Le tabelle appena proposte mostrano alcune interessanti caratteristiche riguardanti la suddivisione in classi semantiche dei verbi che governano le diverse strutture da noi analizzate.

Gli AcI sono governati da 10 verbi che possiamo ascrivere alla classe dei *verba dicendi* (si tratta dei verbi *annuntio*, *confiteor*, *consto*, *dico*, *eiulo*, *fateor*,

perfero, promitto, spondeo e statuo), 10 verbi che invece possiamo categorizzare come *sentiendi* (si tratta di *audio, cerno, cognosco, conspicio, credo, deputo, melius est, prospicio, scio* e *video*) e 6 verbi che appartengono alla gruppo dei *verba voluntatis* (*iubeo, permitto, praecipio, prohibeo, sancio* e *volo*). La maggior parte dei verbi che reggono AcI (il 77%) appartengono evidentemente alla classe dei *verba dicendi* ed a quella dei *verba sentiendi*. Tuttavia, sono soltanto 27 le strutture infinitive in dipendenza da verbi ascrivibili a queste due categorie (il 66%). Ci sono dunque ben 13 AcI governati dai 6 *verba voluntatis*. Questa asimmetria, simile a quella da noi riscontrata nel *Chronicon Salernitanum*, può essere spiegata, almeno in parte, anche in questo caso attraverso le caratteristiche del verbo *iubeo*, che regge AcI molto più frequentemente di qualunque altro verbo (6 occorrenze; come mostra la Tabella 23 gli altri verbi arrivano al massimo a 3 presenze)¹¹³.

Per quanto riguarda la completeive introdotte da *ut*, più sopra abbiamo già avuto modo di segnalare che sono relativamente pochi i *verba dicendi* ed i *verba sentiendi* che governano questo tipo di frasi (2 *verba dicendi*, *iuro* e *testor* e 3 *verba sentiendi*, *puto, scio* e *videor*). I restanti 11 verbi sono tutti *verba voluntatis*.

Le completeive introdotte da *quod* sono invece rette da 5 *verba dicendi* (*confiteor, dico, indicium sit, mentior* e *profiteor*) e 3 *verba sentiendi* (*audio, cogito, occurro*). I tre verbi da cui dipendono completeive introdotte da *quia* sono tutti *sentiendi* e l'unico verbo che governa una frase introdotta da *quoniam* è evidentemente un verbo di memoria.

Nelle sezioni della nostra ricerca relative ai singoli complementatori torneremo comunque ampiamente su questioni lessicali poiché, come già più volte sottolineato, riteniamo che l'unico modo possibile di analizzare un testo come la Cronaca di Benedetto monaco di Sant'Andrea del Soratte sia la presa in esame e la discussione delle singole occorrenze.

Nella Tabella 26 vengono invece messi a confronto i verbi che reggono tutti i tipi di completeive da noi analizzate. Sulla falsariga di quanto proposto per

¹¹³ Evidentemente il numero dei verbi che reggono AcI (40) è inferiore di una unità al numero totale degli AcI. Questa apparentemente strana caratteristica si spiega per la presenza di un AcI che non è governato da alcuna reggente. Come si ricorderà, anche nella Cronaca dell'Anonimo di Salerno abbiamo trovato un caso simile eppure, come vedremo nel paragrafo 3.2.3., per molti aspetti diverso.

L'analisi del *Chronicon Salernitanum*, accorperemo i verbi che governano i tre tipi di completeive con *quod* e utilizzeremo i seguenti diacritici: un asterisco (*) segnala i verbi che occorrono anche come reggenti di completeive introdotte da *ut*; quelli seguiti da un accento circonflesso (^) governano invece anche completeive con *quod*; quelli che sono contraddistinti da un pallino (°) reggono anche AcI.

AcI	Completeive introdotte da <i>ut</i>	Completeive con <i>quod</i>
Annuntio	Concedo	Audio°
Audio^	Consentio	Cogito
Cerno	Constitutum est	Confiteor°
Cognosco	Decerno	Dico°
Confiteor^	Deprecor (2)	Indicium sit
Conspicio	Dispono	Memini
Consto (2)	Intimo (2)	Mentior
Credo	Iuro	Occurro
Deputo	Opus est	Profiteor
Dico^	Peto (5)	Scio*°
Eiulo	Praecipio (3)°	Sum
Fateor	Puto	Video°
Iubeo (6)	Rogo (3)	
Melius est	Scio°^	
Perfero	Testor	
Permitto	Videor	
Praecipio (2)*		
Prohibeo		
Promitto (3)		
Prospicio (2)		
Sancio		
Scio (2)*^		
Spondeo		
Statuo		
Video (3)^		
Volo (2)		

Tabella 26

Predicati che reggono le subordinate da noi analizzate suddivisi in base al tipo di frase che governano

La Tabella 26 evidenzia alcune caratteristiche sulle quali riteniamo opportuno soffermarci. Innanzitutto solo il verbo *scio* regge sia AcI che completeive introdotte da *ut* che completeive con *quod*. Nessun verbo governa invece completeive con *quod* e con *ut* ma non AcI. I due *verba iubendi* più diffusi

(*iubeo* e *praecipio*) mostrano invece un comportamento piuttosto interessante. Da *iubeo* dipendono infatti esclusivamente AcI (e d'altronde con 6 occorrenze è il verbo che nella parte di *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte da noi analizzata regge più frequentemente questo tipo di subordinata). *Praecipio* al contrario si distribuisce equamente tra frasi infinitive e complete introdotte da *ut* (rispettivamente 2 e 3 occorrenze). Quattro verbi infine governano sia AcI che frasi con *quod* (si tratta di *audio*, *confiteor*, *dico* e *video*).

Nella sezione del *Chronicon* di Benedetto da noi presa in considerazione ci sono dunque 20 verbi che reggono solo AcI (il 76,9% del totale), 14 verbi che governano solo complete con *ut* (l'87,5% del totale) e 7 verbi da cui dipendono esclusivamente complete con *quod* (il 58,3% del totale). Se confrontiamo questi dati con quelli che abbiamo riscontrato nel *Chronicon Salernitanum*, è facile rendersi conto che solo i verbi che reggono esclusivamente complete con *quod* occorrono in percentuali almeno latamente paragonabili (il 46% nella Cronaca di Salerno, il 58,3% in quella di Sant'Andrea del Soratte). Per quanto riguarda invece i verbi che governano soltanto AcI (esattamente come per quelli da cui dipendono esclusivamente complete introdotte da *ut*) la differenza tra i due testi è sensibile. Nel *Chronicon Salernitanum* infatti soltanto il 43,5% di tutti i verbi che reggono AcI governano esclusivamente questa subordinata, mentre nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte si tratta del 76,9% dei casi. Meno ampio, ma comunque cospicuo, è il divario (65,5% contro 87,5%) se focalizziamo la nostra attenzione sui verbi che governano solo complete introdotte da *ut*.

Evidentemente la differenza più ampia in percentuale tra i due testi si riscontra nei verbi che reggono solo subordinate infinitive (circa 30 punti percentuali). Questo dato è in particolar modo dettato dal numero molto più basso di verbi che governano sia AcI che complete introdotte da *ut*. Se infatti il numero di verbi che reggono sia AcI che complete con *quod* è pressoché identico nelle due cronache (cinque in una, sei nell'altra), il numero di verbi da cui dipendono sia strutture infinitive che frasi con *ut* nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte è sensibilmente inferiore a quello che si riscontra nel *Chronicon Salernitanum*. In quest'ultimo testo sono infatti 6 i verbi che presentano questa

caratteristica mentre nell'altra cronaca solo il già ricordato *praecipio* governa sia AcI che completeive con *ut*¹¹⁴.

Questa caratteristica si può d'altronde facilmente legare a due altre peculiarità sulle quali torneremo nei prossimi paragrafi. La prima particolarità che ci sembra pertinente in questo quadro è che, mentre il numero di AcI e di completeive con *quod* presenti nella parte di *Chronicon* di Benedetto da noi analizzata è latamente equivalente a quello delle stesse strutture nella sezione della Cronaca dell'Anonimo di Salerno da noi presa in esame (13 in un caso e 19 nell'altro), le completeive introdotte da *ut* in quest'ultimo testo sono molto più numerose (49 occorrenze contro 26). L'altra caratteristica che riteniamo sia collegabile alla bassa frequenza di verbi che reggono sia AcI che completeive introdotte da *ut* riguarda invece il fatto che il numero di *verba voluntatis* (e dunque dei verbi che in massima parte governano le completeive introdotte da *ut*) da cui dipendono AcI è, come abbiamo già avuto modo di sottolineare più sopra, relativamente basso nel *Chronicon* di Benedetto.

Tornando ora a questioni più propriamente numeriche, la posizione del verbo della reggente rispetto a quello della subordinata completiva sembra essere, proprio come nel *Chronicon Salernitanum*, una condizione che permette di evidenziare dei confronti interessanti.

	AcI	Completeive introdotte da <i>ut</i>	Completeive con <i>quod</i>
R + S	22	26	13
S + R	18	0	0

Tabella 27

Occorrenze delle strutture da noi analizzate suddivise in base alla posizione che occupa il loro verbo rispetto a quello della reggente

La Tabella 27 mostra chiaramente che in tutte le completeive a verbo finito presenti nella parte di *Chronicon* di Benedetto da noi analizzata il verbo della subordinata (S) segue quello della reggente (R). Gli AcI presentano invece una distribuzione quasi identica di occorrenze in cui l'infinito precede il verbo da cui

¹¹⁴ Non bisogna infine dimenticare che anche il numero dei verbi da cui dipendono tutti i tipi di completeive di cui ci stiamo occupando è un po' più alto nella Cronaca dell'Anonimo di Salerno che in quella di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte (3 contro 1).

dipende e di casi in cui invece il verbo della subordinata segue quello della reggente.

Anche nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte, come nel *Chronicon Salernitanum* (testo in cui addirittura l'ordine S + R è maggioritario), gli AcI presentano dunque una distribuzione quasi del tutto sconosciuta alle complete a verbo finito. Se dunque confrontiamo il numero di occorrenze delle complete esplicite soltanto con il numero degli AcI il cui verbo segue quello della reggente (e quindi esclusivamente con le frasi infinitive che occorrono nei contesti in cui possono comparire anche le complete introdotte da *ut*, *quod*, *quia* e *quoniam*), otteniamo dei risultati interessanti e molto diversi da quelli presentati nella prima parte di questo paragrafo.

Seguendo questi parametri, l'AcI è usato solo nel 36% dei casi se consideriamo tutti i tipi di complete a verbo finito, e nel 63% dei casi se ci limitiamo al confronto con le complete con *quod*.

Tuttavia, in questo studio abbiamo più volte avuto modo di sottolineare che, mentre gli AcI possono essere governati sia da *verba voluntatis* che da *verba dicendi et sentiendi*, le complete con *quod* occorrono esclusivamente in dipendenza dalle ultime due classi di verbi.

Quest'ultima riflessione ci spinge ad indagare la composizione lessicale dei 22 AcI il cui verbo occorre dopo quello della reggente. L'analisi dei verbi che reggono queste 22 frasi infinitive propone dei risultati per certi versi sorprendenti (anche se in linea con quanto abbiamo riscontrato nel *Chronicon Salernitanum*)¹¹⁵. Solo 3 occorrenze su 22 sono rette da *verba voluntatis*, e quindi in 19 casi gli AcI il cui verbo segue quello della reggente sono governati da *verba dicendi et sentiendi*.

Se dunque più correttamente confrontiamo le 13 complete con *quod* presenti nella parte di Cronaca di Sant'Andrea del Soratte da noi analizzata con le sole 19 occorrenze di frasi infinitive dipendenti da *verba dicendi et sentiendi* ed il cui verbo occorre dopo quello della reggente, la percentuale di uso dell'AcI scende al 59,4%.

¹¹⁵ Nel *Chronicon Salernitanum* infatti, come abbiamo visto nel paragrafo 3.1.4., su 15 casi di AcI in dipendenza da *verba voluntatis* ben 13 presentano l'ordine S + R, e dunque soltanto due occorrenze seguono l'ordine inverso. Avremo in ogni caso modo di tornare più diffusamente su questo aspetto all'inizio del prossimo paragrafo.

Veniamo ora ad una questione centrale nello studio degli aspetti numerici di questa nostra analisi del *Chronicon* di Benedetto. Come abbiamo sottolineato nel paragrafo precedente, la sezione di testo da noi analizzata (così come d'altronde la gran parte di tutta la Cronaca) può essere considerata un *patchwork* ibrido e non sempre coerente in cui si alternano citazioni letterali da alcune fonti e interventi più o meno brevi dell'autore.

Riteniamo dunque utile suddividere le occorrenze delle complete a verbo finito e degli AcI presenti nella parte di Cronaca da noi analizzata in base alla fonte da cui la costruzione (più o meno modificata nell'ortografia) è tratta.

	AcI	Ut	Quod	Quia	Quoniam	Totale
Ein, <i>Vita Kar. Mag.</i>	4	1	1	0	0	6
Sulp. Sev., <i>Vita Mart.</i>	2	0	0	0	0	2
<i>Vita Barb. Ep. Ben.</i>	16	10	3	2	1	32
<i>Ann. Reg. Franc.</i>	10	2	3	0	0	15
Greg. Mag., <i>Dial.</i>	2	2	2	0	0	6
Beda, <i>Chron.</i>	1	1	0	0	0	2
<i>Benedetto?</i> ¹¹⁶	6	10	0	1	0	17

Tabella 28

Occorrenze delle strutture da noi analizzate ripartite in base alla fonte da cui sono tratte

Come abbiamo già sottolineato alla fine del paragrafo precedente, il 40% di tutte le complete (indipendentemente dalla finitezza del verbo) sono tratte dalla *Vita Barbatī Episcopī Beneventani*, un testo agiografico del IX secolo che d'altronde è ripreso quasi interamente nel *Chronicon* di Benedetto (solo il prologo e l'ultimo paragrafo non sono stati trascritti dal monaco di S. Andrea del Soratte) e rappresenta di gran lunga la fonte più utilizzata (il lunghissimo inserto occupa

¹¹⁶ Con la notazione *Benedetto?* ci riferiamo alla parte di testo di cui non conosciamo le fonti e che potrebbe dunque essere stata completamente ideata, o comunque almeno rielaborata, dal monaco di Sant'Andrea del Soratte.

infatti ben 15 pagine dell'edizione di Zucchetti)¹¹⁷. Un altro 40% è equamente diviso tra completeive situate in parti tratte dagli *Annales Regni Francorum* (19%)¹¹⁸ ed occorrenze che non è possibile far risalire in maniera diretta ad alcuna fonte e che quindi potrebbero essere da ascrivere propriamente a Benedetto (21%). Infine il restante 20% delle subordinate da noi analizzate si trova all'interno di brani provenienti da fonti meno sfruttate dal monaco di Sant'Andrea del Soratte ed in particolare dalla *Vita Karoli Magni* (7,5%), dalla *Vita Sancti Martini* (2,5%), dai *Dialogi* di Gregorio Magno (7,5%) e dai *Chronica* di Beda (2,5%).

Interessante è poi la presenza dei diversi tipi di completeive nei brani tratti da fonti diverse. La percentuale di AcI (39%) tratti dalla *Vita Barbatii Episcopi Beneventani* rispetto al totale delle frasi infinitive, ad esempio, è pressoché identica a quella delle completeive con *ut* (38,5%) tratte dallo stesso testo in rapporto al totale delle completeive introdotte da questa congiunzione. Al contrario la percentuale degli AcI presenti in sezioni dell'opera riprese dagli *Annales Regni Francorum* (24,4%) è molto più alta di quella delle completeive introdotte da *ut* (7,7%) tratte da questa stessa fonte. Questo dato ci spinge a riflettere nuovamente sulla fondamentale importanza che hanno le fonti del monaco di Sant'Andrea del Soratte nella determinazione delle statistiche che abbiamo presentato in questo paragrafo.

D'altronde, se guardiamo i dati provenienti dalla parte di *Chronicon* di Benedetto in cui viene riportata quasi per intero la *Vita Barbatii Episcopi Beneventani* (ricordiamo che il 40% del totale delle strutture da noi analizzate si trova in questa sezione) ci rendiamo conto che il quadro dei rapporti numerici tra

¹¹⁷ Si veda *Chron. Ben. Sor.*, pp. 43-57.

¹¹⁸ Per quanto riguarda gli *Annales Regni Francorum* è forse opportuno aggiungere alcune informazioni sulla provenienza delle citazioni di Benedetto. Come infatti ha ampiamente mostrato Adams (1978), vi è una grande differenza tanto nel vocabolario quanto nella morfologia e nella sintassi tra la parte degli *Annales* che giunge fino al 795 e le due sezioni che invece narrano gli anni 796-807 e 808-829. Tutta la prima redazione dei capitoli relativi agli anni 741-795 (ne esiste infatti una seconda versione "normalizzata" e ripulita dai barbarismi) presenta in effetti una lingua "pre-carolingia" che mostra evidenti influssi di registri linguistici probabilmente viventi all'epoca della composizione del testo. I capitoli successivi invece "reveal a higher degree of classical learning, and are of little interest linguistically" (Adams 1978: 259). I brani degli *Annales* copiati da Benedetto nella sezione del *Chronicon* da noi analizzata provengono in maggioranza dalla prima parte dell'opera (quella "pre-carolingia"). Solo un terzo delle occorrenze (4 AcI ed una frase introdotta da *ut*) provengono da capitoli relativi ad anni successivi al 795.

AcI e completeive esplicite è praticamente identico a quello che abbiamo tracciato per l'insieme delle strutture presenti nella parte della Cronaca da noi analizzata.

La Tabella 29 propone da questo punto di vista un istruttivo confronto.

	AcI	Completeive con <i>ut</i>	Completeive con <i>quod</i>
Parte di <i>Vita Barb. Ep. Ben.</i> inclusa in <i>Chr. Ben. Sor.</i>	16 / 32 (50%)	10 / 32 (31%)	6 / 32 (19%)
<i>Chr. Ben. Sor.</i>	41 / 80 (51%)	26 / 80 (32%)	13 / 80 (17%)

Tabella 29

Occorrenze delle strutture da noi ritrovate nella parte di *Chronicon* tratta dalla *Vita Barbat*i confrontate con le occorrenze delle stesse strutture analizzate in tutta la sezione di Cronaca da noi indagata

Come si vede, le percentuali d'uso delle diverse strutture sono praticamente identiche nella totalità della parte del *Chronicon* di Benedetto da noi analizzata e nella sezione di quest'opera in cui viene ripresa quasi per intero la *Vita Barbat*i *Episcopi Beneventani*.

Risultati diversi dà invece il confronto tra l'uso delle differenti strutture nelle sezioni forse composte da Benedetto ed in tutta la parte dell'opera da noi analizzata. Nei brani del *Chronicon* di cui non è possibile rintracciare la fonte sono infatti presenti molti meno AcI e molte più frasi con *ut*.

La Tabella 30 riassume ed evidenzia le differenze tra l'uso degli AcI, delle completeive con *quod* e di quelle introdotte da *ut* nelle parti di Cronaca tratte dalla *Vita Barbat*i *Episcopi Beneventani*, nelle sezioni forse ascrivibili a Benedetto e nella totalità del nostro campione.

	AcI	Completeive con <i>ut</i>	Completeive con <i>quod</i>
<i>Benedetto?</i>	6 / 17 (35%)	10 / 17 (59%)	1 / 17 (6%)
Parte di <i>Vita Barb. Ep. Ben.</i> inclusa in <i>Chr. Ben. Sor.</i>	16 / 32 (50%)	10 / 32 (31%)	6 / 32 (19%)
<i>Chr. Ben. Sor.</i>	41 / 80 (51%)	26 / 80 (32%)	13 / 80 (17%)

Tabella 30

Occorrenze delle strutture da noi ritrovate nella parte di *Chronicon* di cui ignoriamo le fonti confrontate con le occorrenze delle stesse strutture analizzate nella parte tratta dalla *Vita Barbatii* ed in tutta la sezione di Cronaca da noi indagata

Evidentemente i numeri su cui lavoriamo sono troppo bassi per permettere alcun tipo di statistica affidabile. Tuttavia ci sembra che una tendenza possa intravedersi, e cioè che nella parte di *Chronicon* le cui fonti dirette sono per noi irrintracciabili, si riscontra uno scarso uso di AcI e di completeive con *quod*, ed al contrario una presenza più marcata delle frasi introdotte da *ut*.

In ogni caso torneremo più diffusamente su tutti questi aspetti nei paragrafi dedicati all'analisi delle singole strutture, quando discuteremo gli aspetti più specifici ed i riflessi dell'uso delle diverse fonti sulle differenti costruzioni da noi indagate.

3.2.3. *Accusativus cum Infinitivo*: problemi di definizione e di interpretazione, valori e caratteristiche

Nel paragrafo precedente abbiamo avuto modo di accennare ad alcuni aspetti lessicali che caratterizzano gli AcI il cui verbo precede quello della reggente in opposizione alle frasi infinitive in cui l'infinito segue il verbo della sovraordinata. Desideriamo adesso riprendere le fila di quel discorso ed approfondirne alcuni aspetti.

In 3.2.2. abbiamo evidenziato che all'interno delle 22 occorrenze di AcI il cui verbo segue quello della reggente, solo 3 sono in dipendenza da *verba voluntatis*. Le restanti dieci occorrenze di AcI governati da verbi appartenenti a questa classe semantica presentano dunque l'anteposizione dell'infinito della subordinata al verbo della reggente. Dieci occorrenze su 18 di AcI in cui l'infinito precede il verbo della frase sovraordinata sono dunque in dipendenza da *verba voluntatis*.

Ci sembra che questa peculiarità si possa spiegare, almeno parzialmente, ancora una volta attraverso un'analisi delle caratteristiche del verbo *iubeo*. Come già detto in precedenza infatti questo verbo è quello che più frequentemente introduce AcI nel nostro testo ed è dunque il principale responsabile del

relativamente alto numero di frasi infinitive in dipendenza da *verba voluntatis* nonostante l'esiguo numero di questo tipo di predicati attestati nella parte di Cronaca da noi analizzata. Come è chiaramente evidenziato anche dalla Tabella 31, *iubeo* si trova quasi sempre posposto all'infinito della subordinata quando governa un AcI. In questo modo il numero di occorrenze di frasi infinitive il cui verbo precede quello della reggente cresce nettamente.

AcI R + S	AcI S + R
Annuntio	Confiteor
Audio	Conspicio
Cerno	Cognosco
Consto (2)	Credo
Deputo	Eiulo
Dico	Fateor
Iubeo	Iubeo (5)
Melius est	Permitto
Perfero	Praecipio (2)
Prospicio (2)	Prohibeo
Sancio	Promitto (3)
Scio (2)	
Spondeo	
Statuo	
Video (3)	
Volo (2)	

Tabella 31

Predicati che reggono AcI suddivisi in base alla posizione che occupano rispetto all'infinito da loro governato

Oltre alla questione di *iubeo* ci sembra che la Tabella 31 evidenzi anche un'altra caratteristica propria della distribuzione dei verbi che reggono gli AcI. Si può infatti facilmente notare che non solo *iubeo*, ma anche tutti gli altri verbi che reggono AcI tendono ad essere caratterizzati sempre dalla stessa posizione rispetto al verbo dell'infinitiva. *Praecipio* e *promitto* occorrono ad esempio sempre dopo il verbo della subordinata, mentre *video* e *volo* lo precedono sempre. Questa peculiarità è d'altronde in linea con quanto abbiamo visto accadere nel *Chronicon Salernitanum*¹¹⁹.

¹¹⁹ Si veda il paragrafo 3.1.2.

Per di più, come nella Cronaca dell'Anonimo di Salerno, anche nell'opera del monaco Benedetto si riscontra una correlazione (sia pur meno evidente che nel testo salernitano) tra la preposizione o la posposizione del verbo reggente all'infinito dell'AcI e la diatesi attiva o passiva di quest'ultimo. Si veda a questo proposito la Tabella 32.

	AcI attivi	AcI passivi
R + S	13	9
S + R	8	10

Tabella 32

Diatesi dei verbi degli AcI ripartiti in base alla posizione che occupano rispetto al predicato della reggente

Da questo punto di vista ci sembra interessante mostrare anche gli aspetti lessicali di queste distinzioni. La Tabella 33 evidenzia appunto la distribuzione lessicale dei verbi che governano AcI attivi e passivi, tenendo in considerazione anche la posizione del verbo della reggente rispetto all'infinito della subordinata.

	AcI R + S		AcI S + R	
	Attivi	Passivi	Attivi	Passivi
<i>Verba dicendi</i>	5	2	6	0
<i>Verba sentiendi</i>	7	4	0	3
<i>Verba voluntatis</i>	1	3	2	7

Tabella 33

Distribuzione lessicale dei verbi reggenti AcI ripartiti in base alla diatesi delle strutture infinitive ed alla posizione del verbo della reggente rispetto a quello della subordinata

Come mostra chiaramente la Tabella 33, i *verba dicendi* sono quelli che, indipendentemente dalla posizione dei predicati delle reggenti rispetto agli infiniti delle subordinate, governano più raramente AcI passivi (due occorrenze). I *verba sentiendi* si trovano più frequentemente come reggenti di frasi infinitive passive, soprattutto se sono preceduti dall'infinito della subordinata (e d'altronde la posizione del verbo della reggente rispetto a quello della frase infinitiva sembra

essere una caratteristica importante nella descrizione degli AcI governati da *verba sentiendi*, poiché, come si vede, con questi verbi il predicato della reggente precede quasi sempre l'infinito della subordinata). La maggior parte degli AcI passivi dipende invece da *verba voluntatis*, in particolar modo quando il verbo dell'infinitiva precede quello della reggente (in questo contesto solo 2 AcI su 7 sono caratterizzati da un infinito attivo).

Più della metà dei 10 AcI passivi governati da *verba voluntatis* sono in effetti in dipendenza dal verbo *iubeo*, che in un certo senso, come abbiamo più volte sottolineato nel corso della nostra analisi, difficilmente può reggere AcI attivi. Ci sembra tuttavia importante sottolineare che nella parte di *Chronicon* di Benedetto da noi analizzata *iubeo* governa molto raramente degli infiniti attivi ed in nessuno di questi casi è presente un Destinatario dell'ordine espresso in accusativo che potrebbe essere considerato il soggetto di un AcI (si tratta dunque sempre di infiniti semplici).

Come si vede, tutte queste caratteristiche sono assolutamente comparabili a quelle che abbiamo evidenziato per il *Chronicon Salernitanum* nel paragrafo 3.1.4.: anche in quel caso la diatesi delle frasi infinitive sembrava essere influenzata dalla classe semantica dei verbi reggenti e, per quanto riguarda i *verba sentiendi*, anche dalla posizione dei verbi delle reggenti rispetto agli infiniti delle subordinate.

Riassumendo i risultati ottenuti per la Cronaca dell'Anonimo di Salerno in uno schema comparabile a quello proposto nella Tabella 33 otteniamo infatti il seguente quadro.

	AcI R + S		AcI S + R	
	Attivi	Passivi	Attivi	Passivi
<i>Verba dicendi</i>	5	0	5	1
<i>Verba sentiendi</i>	5	2	1	6
<i>Verba voluntatis</i>	0	2	0	13

Tabella 34

Distribuzione lessicale dei verbi reggenti AcI nel *Chronicon Salernitanum* ripartiti in base alla diatesi delle strutture infinitive ed alla posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli delle subordinate

Come è chiaramente mostrato dalla Tabella 34, i dati del *Chronicon Salernitanum* sono assolutamente in linea con quelli da noi riscontrati nella Cronaca di Benedetto monaco di Sant'Andrea del Soratte, ed anzi ci sembra che evidenzino le stesse tendenze in maniera ancora più netta.

Un'altra caratteristica che abbiamo riscontrato nella Cronaca di Salerno e che si ritrova anche, sebbene in maniera meno evidente, nel testo che stiamo analizzando riguarda l'adiacenza del verbo della reggente e della subordinata. In entrambe le cronache da noi studiate finora, infatti, gli infiniti che precedono i verbi da cui dipendono tendono ad occorrere immediatamente prima di questi ultimi. In tredici casi su diciotto (il 72%) in cui si ritrova la configurazione S + R il verbo della reggente e quello dell'infinitiva sono adiacenti; al contrario, quando l'ordine dei verbi è R + S l'infinito non è quasi mai vicino al verbo della sovraordinata (soltanto sei occorrenze su ventidue, il 27%).

D'altronde, al di là delle questioni sin ora affrontate, ci sembra opportuno ricordare che, come abbiamo più volte sottolineato nel paragrafo precedente, la parte del *Chronicon* di Benedetto da noi analizzata può paragonarsi ad un *patchwork* di citazioni da diverse fonti e dunque, al di là dei dati relativi a tutto il campione da noi preso in considerazione, anche lo studio delle occorrenze suddivise per fonte di provenienza può a nostro avviso dare dei risultati interessanti. Innanzitutto si guardi la Tabella 35.

Fonte	Numero di occorrenze	<i>Verba dicendi</i>	<i>Verba sentiendi</i>	<i>Verba voluntatis</i>
Ein., <i>Vita Kar. Mag.</i>	4	2 <i>Consto</i> (2)	0	2 <i>Iubeo, permitto</i>
Sulp. Sev., <i>Vita Mart.</i>	2	0	0	2 <i>Iubeo</i> (2)
<i>Vita Barb. Ep. Ben.</i>	16	6 <i>Annuntio, confiteor, eiulo, fateor, promitto</i> (2)	6 <i>Cognosco, conspicio, credo, deputo scio</i> (2)	4 <i>Iubeo, sancio, volo</i> (2)
<i>Ann. Reg.</i>	10	3	5	1 ¹²⁰

<i>Franc.</i>		<i>Dico, perfero, promitto</i>	<i>Audio, cerno, melius est, prospicio (2)</i>	<i>Iubeo</i>
Greg. Mag., <i>Dial.</i>	2	0	0	2 <i>Praecipio, prohibeo</i>
Beda, <i>Chron.</i>	1	1 <i>Statuo</i>	0	0
<i>Benedetto?</i>	6	1 <i>Spondeo</i>	3 <i>Video (3)</i>	2 <i>Iubeo, praecipio</i>

Tabella 35

Predicati che governano AcI ripartiti in base alle classi lessicali di appartenenza ed alla fonte da cui sono tratti

Ci sembra che il quadro tracciato dalla Tabella 35 spinga ad alcune riflessioni sulla distribuzione dei verbi all'interno delle parti di *Chronicon* di Benedetto tratte dalle diverse fonti.

Risulta innanzitutto evidente che, mentre i *verba voluntatis* sono presenti in maniera abbastanza omogenea all'interno di tutte le sezioni indipendentemente dalla loro estensione, i *verba dicendi* ed i *verba sentiendi* occorrono quasi esclusivamente nelle parti tratte dalla *Vita Barbati Episcopi Beneventani* e dagli *Annales Regni Francorum*, vale a dire nelle due fonti maggiormente usate da Benedetto. I *verba sentiendi* in particolare, oltre che in questi due contesti (che da soli contengono 11 occorrenze su 14), si trovano esclusivamente in quei luoghi della Cronaca che non siamo in grado di legare ad alcuna fonte diretta e che quindi potrebbero essere stati scritti o almeno reinterpretati da Benedetto. D'altronde questa parte di *Chronicon* di cui ignoriamo la fonte è la terza più importante per numero di AcI (le prime due sono ovviamente proprio quelle tratte dalla *Vita Barbati Episcopi Beneventani* e dagli *Annales Regni Francorum*).

Un'altra caratteristica interessante evidenziata dalla Tabella 35 è che molto spesso tutte le infinitive in dipendenza da uno stesso verbo sono tratte da un'unica fonte. A parte il caso di *iubeo* (che compare praticamente dappertutto) e quello di

¹²⁰ I verbi che reggono AcI nelle parti di Cronaca tratte dagli *Annales Regni Francorum* sono solo 9 in confronto alle 10 occorrenze di subordinate infinitive. L'asimmetria si spiega poiché c'è un AcI che nel *Chronicon* di Benedetto non è in dipendenza da alcun verbo ma che nella fonte è governato da un *narratur*.

praecipio e *promitto* (le cui occorrenze si trovano in parti tratte da due fonti diverse), gli altri verbi da cui dipendono due o più frasi infinitive si uniformano alla tendenza sopra espressa. Vale a dire che le due occorrenze di *consto* si trovano entrambe nella *Vita Karoli Magni*, le due di *scio* e le due di *volo* occorrono tutte nella *Vita Barbatii Episcopi Beneventani* e le due di *prospicio* sono invece tratte dagli *Annales Regni Francorum*. Il caso di *video* ci presenta poi addirittura tre occorrenze che si trovano tutte nella parte di *Chronicon* le cui fonti ci sono ignote.

Riteniamo che sia a questo punto interessante, anche alla luce delle ultime riflessioni, aggiornare e suddividere in base alla fonte di partenza lo schema (proposto più sopra in questo paragrafo, si veda la Tabella 33) rappresentante le relazioni tra classe verbale dei verbi che governano AcI, diatesi di questi ultimi e loro posizione rispetto al verbo della reggente.

Nelle tabelle 36, 37 e 38 riproponiamo dunque lo schema evidenziato dalla Tabella 33 rendendolo però relativo solo alle tre fonti principali del *Chronicon* di Benedetto, e cioè la *Vita Barbatii Episcopi Beneventani* (Tabella 36), gli *Annales Regni Francorum* (Tabella 37) e l'ignota fonte della parte che *faute de mieux* abbiamo indicato nei nostri schemi come “*Benedetto?*” (Tabella 38).

	AcI R + S		AcI S + R	
	Attivi	Passivi	Attivi	Passivi
<i>Verba dicendi</i>	0	1	5	0
<i>Verba sentiendi</i>	3	0	0	3
<i>Verba voluntatis</i>	1	2	0	1

Tabella 36

Distribuzione lessicale dei verbi reggenti AcI nella parte di *Chronicon* tratta dalla *Vita Barbatii* ripartiti in base alla diatesi delle strutture infinitive ed alla posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli delle subordinate

	AcI R + S		AcI S + R	
	Attivi	Passivi	Attivi	Passivi
<i>Verba dicendi</i>	1	1	1	0
<i>Verba sentiendi</i>	3	2	0	0

<i>Verba voluntatis</i>	0	0	0	1
-------------------------	---	---	---	---

Tabella 37

Distribuzione lessicale dei verbi reggenti AcI nella parte di *Chronicon* tratta dagli *Annales Regni Francorum* ripartiti in base alla diatesi delle strutture infinitive ed alla posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli delle subordinate

	AcI R + S		AcI S + R	
	Attivi	Passivi	Attivi	Passivi
<i>Verba dicendi</i>	1	0	0	0
<i>Verba sentiendi</i>	1	2	0	0
<i>Verba voluntatis</i>	0	1	1	0

Tabella 38

Distribuzione lessicale dei verbi reggenti AcI nella parte di *Chronicon* di cui ignoriamo le fonti ripartiti in base alla diatesi delle strutture infinitive ed alla posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli delle subordinate

Gli schemi appena proposti mostrano tutti delle interessanti tendenze. La Tabella 36 (relativa alla *Vita Barbatii Episcopi Beneventani*) indica chiaramente, ad esempio, che in quella parte di *Chronicon* i *verba dicendi* tendono a governare AcI preposti al verbo della reggente e di diatesi attiva. Se confrontiamo questo dato con quanto abbiamo mostrato nella Tabella 33 (relativa a tutto il campione da noi analizzato) diviene chiaro che nella parte di Cronaca di Sant'Andrea del Soratte tratta dalla *Vita Barbatii* occorrono ben 5 dei 6 casi di AcI attivi che sono in dipendenza da un *verbum dicendi* e lo precedono nell'ordine lineare della frase.

L'unico altro esempio di AcI di questo tipo è presentato qui di seguito in (83)

- (83) Saxones autem congregantes se in campo qui dicitur Sinifel, preparantes se quasi ad pugnandum, cum vero audisset se aex duabus partibus esset circumdatos, dissipavit Deus consilia eorum, et, quamvis fraudulenter, christianos esse et fideles domno rege Karolo fide promiserunt (*Chr. Ben. Sor.*, 102, 7 – *Ann. Reg. Franc.*, a. 794, 96)¹²¹.

¹²¹ Nella parentesi viene indicato prima che si tratta di un esempio tratto dal *Chronicon* di Benedetto, poi la pagina ed il rigo che occupa l'occorrenza nell'edizione critica di riferimento, ed infine viene eventualmente segnalato da quale fonte il cronista ha copiato il brano.

Come si vede, si tratta di un esempio (come d'altronde moltissimi altri nel *Chronicon* di Benedetto) che presenta numerose peculiarità.

Innanzitutto, anche prescindendo da grafie frequentissime nel nostro testo come *aex* per *ex* o *domno* per *domino* c'è, sia pur nel primo dei due AcI presenti in questo brano (e dunque in quello che in questo momento non discuteremo), almeno una caratteristica che desideriamo sottolineare e sulla quale avremo modo di tornare distesamente più avanti in questo paragrafo. Si tratta della forma apparentemente congiuntivale (ma che ha valore di infinito) *esset circumdatos*. Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti¹²², anche nel *Chronicon Salernitanum* si ritrovano questi infiniti cui sembra essere stata aggiunta una *t* (ma a volte anche una vera e propria desinenza flessiva come una *m* o una *nt* accordata con il soggetto dell'infinitiva)¹²³ anche se con una distribuzione che sembra essere parzialmente differente rispetto a quella che si riscontra nel *Chronicon* di S. Andrea del Soratte.

Venendo invece all'AcI che abbiamo evidenziato in (83), riteniamo utile discuterne alcune caratteristiche che, più o meno variate, ritroveremo in molti degli esempi che analizzeremo. La subordinata infinitiva retta da *promiserunt* non è apparentemente un vero e proprio AcI poiché è carente di un soggetto espresso in accusativo. Ci sembra che la frase possa essere tradotta approssimativamente così: “promisero di essere cristiani e fedeli al signore re Carlo”. Come si vede il costituente *fide* appare sostanzialmente pleonastico e slegato dal contesto sintattico, e sembra solo ribadire in qualche modo il concetto di fedeltà a Carlo se lo si lega (almeno semanticamente) all'espressione *domno rege Karolo*. Se invece si ipotizza una relazione tra *promiserunt* e *fide*, quest'ultimo elemento potrebbe sottolineare l'apparente veridicità della promessa dei *Saxones*, che a questo punto sarebbero degli abili imbrogliatori (visto che solo un rigo prima viene detto che la loro promessa è fatta *fraudulenter*).

¹²² Si vedano almeno i paragrafi 3.1.3 e 3.1.8.

¹²³ Come vedremo più avanti quando discuteremo questo esempio più nel dettaglio, non ci sembra da escludere che in questo caso la presenza della forma *esset circumdatos* possa essere stata favorita anche dall'occorrenza immediatamente precedente di un congiuntivo piuccheperfecto dotato di forma simile (per altro caratterizzato da un accordo errato alla terza persona singolare invece che alla terza plurale, il che potrebbe anche spiegare la forma dell'infinito *esset* e non *essent* come il soggetto plurale dell'AcI avrebbe richiesto).

In realtà, è probabile che la complessità dell'analisi del valore del costituente *fide* sia dovuta al fatto che nella fonte questo elemento non esiste. La sua presenza nel *Chronicon* di Benedetto sembra essere legata ad un errore di copia, o meglio, ad una cattiva comprensione del testo di origine da parte del cronista.

Negli *Annales Regni Francorum* (a. 794, pag. 96) il brano si legge così: “dissipavit Deus consilia eorum, et, quamvis fraudulenter *et christianos se et fideles domno regi Karolo fore promiserunt*”.

Come si vede, a parte alcune piccole discrepanze (come ad esempio il fatto che negli *Annales* al posto di *rege* si trova *regi*, per altro in competizione con un *rege* attestato da due manoscritti), la grande differenza tra la fonte ed il *Chronicon* di Benedetto è legata alla trasformazione *se* > *esse* e *fore* > *fide*. Le due modifiche sono evidentemente legate. L'una, in un certo senso, rende necessaria l'altra. Nel momento in cui *se* viene interpretato come *esse*, allora *fore* non è più necessario, e nel momento in cui *fore* viene interpretato come *fide*, la subordinata necessita di un verbo ed il costituente *se*, pronome coreferente con il soggetto della reggente e quindi omissibile, può facilmente diventare l'infinito *esse*. Resta dunque in dubbio quale delle due trasformazioni abbia favorito l'altra. Riteniamo tuttavia che l'errore di copia iniziale (dovuto probabilmente ad una cattiva comprensione del testo) sia quello relativo a *fore*. Ci sembra infatti più probabile che tra le due forme, quella che poteva porre più problemi di comprensione a Benedetto era la rara *fore* piuttosto che il frequente e sicuramente ancora usato pronome *se*. Se infatti Benedetto avesse compreso il significato del costituente *fore* e l'errore di copia originario fosse stato la trasformazione di un *se* in *esse*, benché non più necessaria, la presenza dell'elemento *fore* non avrebbe generato incomprensibilità e anzi, proiettando almeno una parte della promessa nel futuro, avrebbe forse restituito maggior senso all'uso del verbo *promitto*. La modifica di *fore* in *fide* rende invece assolutamente necessario l'inserimento di un verbo per la subordinata.

Evidentemente un argomento linguistico di questo tipo non può essere considerato in nessun modo affidabile per ricostruire in maniera certa il modo in cui la frase presentata in (83) è nata, ed è ovviamente possibile che i due errori di

copia si siano ingenerati addirittura casualmente ed indipendentemente l'uno dall'altro. Tuttavia, attraverso il ragionamento appena svolto abbiamo cercato di capire i meccanismi soggiacenti al modo di lavorare del cronista di Sant'Andrea del Soratte.

Tornando ora alla Tabella 36, emerge anche un'altra tendenza piuttosto chiara nei dati che provengono dalla parte del *Chronicon* di Benedetto mutuata dalla *Vita Barbatii*. I sei AcI in dipendenza da *verba sentiendi* sono caratterizzati in tre casi da diatesi attiva ed in tre da diatesi passiva. Tutti quelli attivi sono posposti al verbo della reggente, tutti quelli passivi gli sono invece preposti. In dipendenza da *verba sentiendi* sembra dunque esserci una correlazione tra diatesi della subordinata e sua posizione rispetto al verbo della reggente.

D'altronde, questi tre casi di AcI in dipendenza da *verba sentiendi* ed il cui infinito è preposto al verbo della reggente sono anche gli unici di tutto il campione di *Chronicon* di Benedetto da noi analizzato.

Infine, è a nostro avviso opportuno notare che in tre occorrenze su quattro gli infiniti degli AcI dipendenti da *verba voluntatis* seguono il predicato della reggente, a dispetto della tendenza generale che ci dice che i *verba voluntatis* nel *Chronicon* di Benedetto (come d'altronde anche nel *Chronicon Salernitanum*) tendono a seguire l'infinito dell'AcI che reggono.

La Tabella 37, relativa alla parte di testo mutuata dagli *Annales Regni Francorum*, evidenzia anch'essa alcune interessanti caratteristiche. Innanzitutto mostra che c'è solo un AcI in dipendenza da un *verbum voluntatis* contro tre retti da *verba dicendi* e cinque governati da *verba sentiendi*¹²⁴. Di questi cinque *verba sentiendi*, tuttavia, nessuno segue l'infinito della propria subordinata.

La Tabella 38, relativa ai passi di cui ignoriamo la fonte, ci mostra invece che in questa sezione del *Chronicon* occorre uno dei rari casi (in tutto ne abbiamo riscontrati tre) di AcI di diatesi attiva dipendenti da *verba voluntatis*. In (84), (85) e (86) presentiamo gli unici tre esempi di *verba voluntatis* che reggono AcI attivi.

- (84) Sed omnipotens atque ineffabilis Deus, qui pro humanis erroribus formam servi accipiens sanguinem suum fudit, eo quod *neminem vis*

¹²⁴ Si noti che l'infinito di questo AcI occorre, come nella maggior parte delle frasi infinitive governate da *verba voluntatis*, prima del verbo reggente.

perire, non desinet etiam ingratis etiam a se congruentibus modis perducere, ut salvari queant (*Chr. Ben. Sor.*, 45, 9 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 2, 557, 24).

- (85) Iussit fieri pontes super mares multitudinem, *omnes Francorum*, et Saxonicum, et Baiu||arium, Aquitaniorum, Quassconicum, Pannoniorum, Avarorum, Alamannium, Langobardorum, quorum gentis multitudo nullus potest capere, *ante se exire precepit* (*Chr. Ben. Sor.*, 113, 8 – *Benedetto?*).
- (86) Is (sc. Pipino), cum pater, bello contra Hunos suscepto, in Bauarica gemaret, egritudinem simulata, cum quibusdam e pimoribus Francorum, qui eum vana regni promissione, adversus patrem coniuravit. Que post fraude detecta et dampnatione coniuratorium detonsum *Pipinum* in cenobium retruso religiose vite volentes nolentesque *vacare permisit* (*Chr. Ben. Sor.*, 121, 2 – Ein., *Vita Kar. Mag.*, 20, 25, 21-22).

L'esempio (84) è tutto sommato, per gli standard di Benedetto, piuttosto aderente alla lezione della fonte. Il testo della *Vita Barbatii* recita infatti così: “sed omnipotens atque ineffabilis Deus, qui pro humanis erroribus formam servi accipiens sanguinem suum fudit, eo quod neminem *vult* perire, non *desinit* etiam *ingratos* etiam *ad* se congruentibus modis perducere, ut queant salvari” (*Vita Barb. Ep. Ben.*, 2, 557, 22-25).

Come si vede, le modifiche apportate da Benedetto si riducono in gran parte a cambiamenti riconducibili a fenomeni molto diffusi nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte come lo scambio *i / e* in *desinit* che diventa *desinet*¹²⁵, la caduta della *d* di *ad* e la trasformazione della forma *ingratos* in un *ingratis* che ha forse ricevuto la desinenza *is* per attrazione del *congruentibus modis* che segue.

Meno agevole ci sembra la spiegazione della variazione del verbo *vult* che nel testo di Benedetto diventa *vis*. L'unico modo per spiegare questo scambio è che il cronista non abbia capito il significato della frase che copiava (cosa che per altro sembra avvenire in maniera anche più netta in altre frasi che discuteremo più avanti), oppure immaginare che l'irregolarità del paradigma del verbo *volo* abbia ingenerato confusione in Benedetto (o nel copista che ha trascritto il manoscritto in nostro possesso qualora si accetti l'ipotesi della non autografia di questo)¹²⁶. In ogni caso non è facile interpretare questo cambiamento.

¹²⁵ È appena il caso di notare che l'alternanza di *i* ed *e* in testi tardo-latini è un fenomeno diffusissimo e frequentissimo fin dall'epoca merovingica.

¹²⁶ Sulla possibilità che il manoscritto in nostro possesso sia o meno autografo si veda quanto da noi affermato in 3.3.1.

L'esempio (85) è tratto dalla famosa sezione del *Chronicon* in cui viene per la prima volta narrato di un viaggio di Carlo Magno in Oriente. Come è stato opportunamente segnalato da Zucchetti (1920: XXVIII-XXXII), in parte il racconto di Benedetto segue da vicino il capitolo 16 della *Vita Karoli Magni* di Eginardo, discostandosene per certi aspetti e soprattutto inserendo dei dettagli ed alcuni episodi che non si trovano in Eginardo. Il passo presentato in (85) fa proprio parte di quei brani che non si trovano né in Eginardo né in nessuna altra fonte a noi conosciuta¹²⁷.

La complessità dell'analisi del brano è dettata, oltre che da alcuni problemi sintattici sui quali torneremo a breve, anche dalla difficoltà di identificare la città di *Traversus*, che Zucchetti (1920: XXX e 112 n.4) riconosce in Messina e Paris (1905: 337 n.3) invece in Brindisi.

Nel passo presentato in (85) vengono descritti gli ordini di Carlomagno alle innumerevoli truppe che aveva radunato a *Traversus*. Dal punto di vista sintattico il brano si contraddistingue per la presenza di due AcI in dipendenza da *iubeo* (il primo) e da *praecipio* (il secondo). Nel primo, dando per scontato che *multitudinem* non può essere il soggetto di *iussit* (ovviamente non per la flessione grammaticale visto che sono moltissimi i soggetti in caso accusativo nel *Chronicon*, ma per motivi puramente semantici), dobbiamo immaginare che ci sia una scissione tra il destinatario dell'ordine (*multitudinem*) ed il soggetto dell'AcI (*pontes*), il che ci testimonia una capacità di gestione della complessità sintattica che raramente il nostro cronista mostra altrove.

In ogni caso, visto che dal punto di vista semantico non è molto chiaro cosa significhi la frase, non ci sentiamo di escludere che *multitudinem* possa essere il soggetto dell'AcI e *pontes* il suo genitivo (poco importa a nostro avviso infatti la somiglianza tra la forma *pontes* e quella di un genitivo singolare e non plurale). Molto spesso nel *Chronicon* di Benedetto quando il senso di una frase non risulta del tutto chiaro è probabile che il cronista abbia erroneamente copiato da una fonte oppure abbia saltato o reinterpretato alcune parole, e confrontando il testo della Cronaca con quello dell'opera cui il nostro monaco ha attinto si riesce

¹²⁷ Sulla possibilità che si tratti di eventi propriamente inventati da Benedetto o che invece siano episodi presenti in leggende popolari già diffuse all'epoca del monaco di Sant'Andrea del Soratte si veda Zucchetti (1920: XXVIII-XXXII).

generalmente a ricostruire il significato della frase e le trasformazioni cui le parole della fonte sono state sottoposte. In questo caso non sappiamo a quali fonti abbia attinto Benedetto e non siamo neppure sicuri che ci sia effettivamente un altro testo dietro questo passo della Cronaca del monaco di Sant'Andrea del Soratte.

Come si vede, anche in un brano in cui apparentemente la sintassi e la morfologia sono rispettate in maniera abbastanza canonica, il collasso della distinzione di caso (quasi totale nella nostra Cronaca) ed altre complessità dell'analisi della lingua di questo testo rendono assai difficile ed ipotetica ogni interpretazione. Se infatti nel brano presentato in (85) in fondo la maggior parte delle regole di base del latino sono rispettate, altrove nel *Chronicon*, come vedremo, non è così.

L'esempio (86) infine ci propone un altro interessante caso in cui le trasformazioni operate da Benedetto sono probabilmente dovute ad una cattiva comprensione della complessa sintassi del brano così come presente nella fonte.

In (87) evidenziamo il passo della *Vita Karoli Magni* da cui è tratta la citazione di Benedetto.

- (87) Is (sc. Pipino), cum pater bello contra Hunos suscepto, in Baioaria hiemaret, aegritudine simulata, cum quibusdam e primoribus Francorum, qui eum vana regni promissione inllexerant, adversus patrem coniuravit. Quem post fraudem detectam et damnationem coniuratorum detonsum in coenobio Prumia religiosae vitae iamque volentem vacare permisit (Ein., *Vita Kar. Mag.*, 20, 25, 21-22).

Questo passo presenta invero una sintassi piuttosto intricata. Nella prima parte (sintatticamente più lineare) viene narrato in che modo Pipino, un figlio illegittimo di Carlomagno, venga spinto a tramare contro il padre. Già in questo primo periodo Benedetto sembra ad un tratto smarrirsi fino ad omettere il verbo *inllexerant*, forse perché il soggetto *qui* introduce una relativa appositiva che sposta il soggetto da Pipino ai *primoribus* (che per altro Benedetto chiama *pimoribus*). Non ci sembra infatti da scartare l'ipotesi che questo cambiamento di soggetto, avvenuto in maniera "opaca", attraverso un pronome relativo che sintatticamente e morfologicamente potrebbe benissimo riferirsi a Pipino, possa aver disorientato il monaco di Sant'Andrea del Soratte. Nel secondo periodo,

quello in cui è incluso l'AcI da cui muove la nostra analisi, la sintassi si complica e nella copia Benedetto la stravolge praticamente fin dal principio, sostituendo il *quem* iniziale (che riprende il protagonista della frase precedente, e cioè Pipino, facendone il soggetto dell'AcI) con un *que* che sembra essere sostanzialmente di ripresa discorsiva, privo di un vero e proprio valore semantico. D'altronde lo stesso passo di Eginardo presenta a questo punto una costruzione piuttosto ardita. L'elemento *quem* deve infatti riferirsi a Pipino ed essere legato a *volentem*, con la funzione di soggetto dell'AcI retto da *permisit*. Il soggetto di quest'ultimo verbo non è più Pipino (come la canonica continuità topicale tra le proposizioni lascerebbe supporre), ma è evidentemente Carlomagno: il cambiamento di soggetto rispetto alla frase precedente è tuttavia operato per via puramente semantica e non è supportato da alcun mezzo sintattico. In altre parole, per rendere Carlomagno soggetto di *permisit* ci si sarebbe atteso ad inizio periodo un *qui* che riprendesse il *patrem* della frase precedente e non un *quem* che invece non può che rimandare a Pipino. D'altronde, se anche si considerasse *quem* come soggetto di *permisit* (cosa che d'altronde sarebbe piuttosto inconsueta nel latino di quello che può essere a buon diritto considerato l'espressione più evidente del "classicismo carolingio"), si finirebbe in un'*impasse* simile a quella in cui si sarebbe ritrovato Benedetto se non avesse introdotto il costituente *Pipinum* (assente nella fonte), e cioè l'assenza di un elemento che funzioni da destinatario per l'azione di permettere.

Questa complessità sintattico-semantica è probabilmente all'origine della maldestra comprensione da parte del cronista di Sant'Andrea del Soratte che, come preannunciato, oltre alle "abituale" omissioni di *m* (*fraude detecta* in luogo di *fraudem detectam*) ed altre piccole trasformazioni, modifica in maniera netta il passo. Una volta svuotato di valore semantico il costituente *quem* (cambiato in *que*), per dare un senso alla frase diventa infatti necessario esprimere il soggetto dell'AcI e Destinatario dell'azione veicolata da *permisit*. In Benedetto troviamo infatti il costituente *Pipinum* assente nella fonte. Infine il monaco di Sant'Andrea del Soratte sembra comprendere male il senso della locuzione *iamque volentem* e la reinterpreta come *volentes nolentesque*.

L'analisi di questi primi esempi ha probabilmente iniziato a mettere in luce le principali caratteristiche del latino della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte ed i relativi problemi di analisi.

Tuttavia, prima di continuare con la discussione di singoli esempi, desideriamo proporre un ultimo quadro generale perché riteniamo che possa fornire utili informazioni. Nella Tabella 39 evidenziamo le (eventuali) relazioni tra i soggetti delle strutture da noi analizzate e gli elementi dei periodi in cui le subordinate sono incluse.

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive con <i>quod</i>
Nuovo	13 / 41 (31,7%)	8 / 26 (30,8%)	8 / 13 (61,5%)
Topicalizzato ¹²⁸	6 / 41 (14,6%)	2 / 26 (7,7%)	2 / 13 (15,4%)
Coreferente con soggetto della reggente	13 / 41 (31,7%)	7 / 26 (26,9%)	1 / 13 (7,7%)
Coreferente con un elemento della reggente non soggetto	0 / 41	6 / 26 (23,1%)	0 / 13
Coreferente con un elemento espresso in precedenza ma non nella reggente	7 / 41 (17,1%)	2 / 26 (7,7%)	0 / 13
Coreferente con partecipante all'atto discorsivo ¹²⁹	2 / 41 (4,9%)	1 / 26 (3,9%)	2 / 13 (15,4%)

Tabella 39
Tipi di soggetti delle subordinate da noi analizzate

Come si vede, le due differenze più nette tra il comportamento dei soggetti degli AcI e quelli delle completive introdotte da *ut* riguardano i soggetti topicalizzati (che sono sensibilmente meno frequenti nelle subordinate con *ut*) e

¹²⁸ Come nel caso del *Chronicon Salernitanum* per soggetto "topicalizzato" intendiamo tutti i soggetti che contengono un elemento che li lega ad elementi già espressi (ad esempio costituenti come *ille*, *ipse*, *suus*, etc...).

¹²⁹ Questo campo si riferisce a quei soggetti che, all'interno di un discorso diretto, si riferiscono ad uno dei partecipanti all'atto discorsivo che però non gioca alcun ruolo sintattico nella reggente o in altre frasi.

soprattutto i soggetti corefenti con elementi della reggente che non siano il soggetto. Come nel *Chronicon Salernitanum*, infatti, nessun soggetto di AcI è coreferente con un costituente della reggente che svolga una funzione diversa da quella di soggetto. Anche nel testo della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte ci sembra che questa caratteristica possa essere legata alla composizione delle reggenti degli AcI. L'83% delle subordinate infinitive (34 casi su 41) è infatti governato da frasi composte solo dal verbo o dal verbo e dal soggetto. In sole 7 occasioni sarebbe dunque stato possibile avere coreferenza tra il soggetto dell'AcI ed un complemento indiretto della reggente. La situazione è invece assai diversa, ad esempio, nelle frasi da cui dipendono completeive introdotte da *ut*. All'interno di questo gruppo infatti solo 11 frasi su 26 (il 42%) sono composte esclusivamente dal verbo o dal verbo e dal soggetto. Sono dunque molti di più i contesti in cui è teoricamente possibile avere coreferenza con un elemento della sovraordinata che non sia il soggetto.

Un caso a parte è poi costituito dalle completeive con *quod*. Indipendentemente dalla congiunzione che le introduce (sia essa *quod*, *quia* o *quoniam*), è evidente che questo tipo di subordinate tende ad essere caratterizzato da un soggetto nuovo, mai espresso in precedenza. Più del 60% delle occorrenze è infatti governato da reggenti che non hanno alcun legame con il soggetto delle proprie dipendenti. Se a questo dato aggiungiamo che altre 4 completeive con *quod* sono caratterizzate da soggetti topicalizzati (e quindi legati in maniera "indiretta" ad elementi espressi in precedenza) o coreferenti con partecipanti all'atto discorsivo in un discorso diretto (e dunque in fondo comunque slegati dal cotesto sintattico), rimane una sola occorrenza che presenta un vero e proprio legame diretto con la reggente.

Si tratta dell'esempio che presentiamo qui di seguito in (88):

- (88) Tunc Carlomagno *confessus est* mihi Pipino germano suo, *quod voluisset seculum relinquere* (*Chr. Ben. Sor.*, 74, 2 – *Ann. Reg. Franc.*, a. 745, 4).

La frase in (88) è una citazione dagli *Annales Regni Francorum*, e si trova all'interno di una piccola sezione del *Chronicon* di Benedetto che riteniamo opportuno discutere nel dettaglio. In quest'opera, l'ultimo rigo di pagina 72, tutta

la pagina 73 e parte della 74 sono infatti occupati da un lungo discorso diretto che il monaco di Sant'Andrea del Soratte attribuisce a Pipino. Si tratta in effetti di una rielaborazione (nella maggior parte dei casi una copia vera e propria) dei paragrafi degli *Annales Regni Francorum* relativi agli anni 741, 742, 745, 749 e 750. Tuttavia c'è una importante differenza tra il testo degli *Annales Regni Francorum* e quello della Cronaca del X secolo. In quest'ultima infatti tutta la sezione è racchiusa in un discorso diretto, mentre nella fonte il testo presenta esclusivamente brani narrativi. È questa una pratica non comune nel quadro del *Chronicon* di S. Andrea del Soratte, poiché normalmente la sintassi del testo di partenza non viene alterata macroscopicamente. In questo caso invece siamo di fronte evidentemente ad un cambiamento di non poco conto rispetto alla fonte e le trasformazioni necessarie sono tutt'altro che facili da gestire, soprattutto nel quadro del fragile latino di Benedetto.

All'inizio del discorso diretto, il cronista è infatti costretto a rielaborare fortemente il testo della fonte per poterlo adattare a questo diverso contesto. Dopo appena un rigo Benedetto può però cominciare a copiare in maniera più diretta la sua fonte, anche se comunque si trova costretto ad apportare di tanto in tanto alcune modifiche che rendano il testo coerente con un contesto di discorso diretto. Proprio questi cambiamenti sono del più grande interesse per la nostra analisi, perché mostrano in che modo il cronista cerca di trasformare la sua fonte al fine di adattarla al suo scopo.

Nel brano presentato in (88) le modifiche rispetto al testo degli *Annales Regni Francorum* sono di piccola entità e si limitano (oltre alle consuete questioni relative alla desinenza) sostanzialmente all'aggiunta del *mihi* senza il quale il testo della fonte sarebbe stato incongruente all'interno di un discorso diretto. Negli *Annales* il brano si legge infatti così: "Tunc Carlomannus confessus est Pippino germano suo, quod voluisset seculum relinquere" (*Ann. Reg. Franc.*, a. 745, 4).

Evidentemente all'interno di un discorso diretto non avrebbe avuto senso che Pipino parlasse di se stesso in terza persona. Aggiungendo invece l'elemento *mihi* Benedetto fa in modo che tutta l'espressione *Pipino germano suo* si riferisca al soggetto enunciante.

Come si vede, questa piccola ma molto funzionale modifica permette al cronista di variare pochissimo il testo della fonte. In altre occasioni invece i cambiamenti necessari sono di maggiore entità.

Si veda il caso dell'AcI presentato in (89) e lo si confronti con il brano parallelo degli *Annales Regni Francorum*.

- (89) Zacharias papa mandavit me Pipino, melius mihi esset regem vocari, qui potestatem aberet, quem illum qui sine regali potestate manebat (*Chr. Ben. Sor.*, 73, 4 – *Ann. Reg. Franc.*, a. 749, 8).
- (90) Zacharias papa mandavit Pippino, ut melius esset illum regem vocari, qui potestatem haberet, quam illum qui sine regali potestate manebat (*Ann. Reg. Franc.*, a. 749, 8).

Il significato dei due brani è in fondo molto simile, tuttavia le costruzioni sono piuttosto diverse. Nel passo degli *Annales Regni Francorum* infatti il verbo *mandavit* regge una completiva introdotta da *ut* la quale a sua volta governa un AcI, mentre nel *Chronicon* di Benedetto dallo stesso verbo *mandavit* dipende direttamente *melius esset* (senza la congiunzione introduttrice *ut*) e poi una frase infinitiva che forse dal punto di vista morfologico (ammesso che un tale modo di affrontare la questione possa essere giustificato in un testo come questo) definiremmo meglio un dativo con infinito piuttosto che un vero e proprio AcI.

Al di là della questione dell'assenza di *ut* nell'esempio (89), sulla quale torneremo a breve, in questo brano i problemi maggiori sono dettati dalla trasformazione di un passo narrativo in un brano di discorso diretto.

Come nel caso discusso in (88), Benedetto è costretto ad aggiungere al testo della fonte alcuni pronomi personali che rendano coerente il testo. Tuttavia in questo modo non solo diventa esplicitamente diretta a Pipino quella che in (90) era almeno formalmente un'affermazione generale (anche se ovviamente riferita a Pipino, che infatti viene incoronato nel rigo successivo), ma anche l'AcI subisce una netta trasformazione. Il costituente *mihi* è infatti in dativo. L'uso di questa forma può a nostro avviso spiegarsi in due modi: o è stata sfruttata per pura *variatio* rispetto al *me* che Benedetto aveva inserito nella reggente e dunque il suo valore è quello di un accusativo, oppure la scelta del dativo potrebbe essere stata intenzionale. Riteniamo infatti probabile che l'uso di *mihi* possa essere stato

favorito dalla funzione di dativo di interesse che in molti casi questo costituente svolge rispetto a locuzioni come *melius esset*¹³⁰. Secondo quest'ultima interpretazione, tuttavia, non solo scomparirebbe l'AcI (e anche il dativo con infinito) e la subordinata diventerebbe una infinitiva semplice, ma soprattutto la frase che chiude il periodo (*quem illum qui sine regali potestate manebat*)¹³¹ perderebbe a nostro avviso praticamente del tutto il senso.

Forse, più probabilmente, entrambi questi fattori possono porsi all'origine dell'uso della forma dativale *mihi*. Se da un lato è infatti possibile un'influenza legata alla *variatio*, dall'altro la presenza della locuzione *melius esset* (che spesso regge un dativo) potrebbe anch'essa aver giocato un ruolo. Per di più non bisogna dimenticare che la frase presentata in (90) è caratterizzata da una sintassi piuttosto complessa e di non facilissima comprensione. Non è da escludere che Benedetto, costretto a modificarla, abbia un po' perso il senso dei legami sintattici.

D'altronde nel *Chronicon Salernitanum* si riscontra un'altra frase in cui un *melius est* regge un dativo ed un possibile infinito. L'esempio è proposto qui di seguito in (91):

- (91) “*Melius est mihi domine, meisque filiis et uxori apud vestram gratiam maneret cum exiguo pane et aqua, quam in externa gente precipua vina pluraque dapes opesque plurima optinere*” (*Chr. Sal.*, 43, 44, 1).

In questo esempio il dativo dipendente da *melius est* è anche il soggetto della completiva il cui verbo è *maneret*. Anche il brano presentato in (91) potrebbe dunque rappresentare un caso di dativo con infinito, se consideriamo *maneret* un infinito coniugato o comunque un infinito cui è stata aggiunta una *t*. Anche in (91) evidentemente la tendenza ad avere dativi dopo espressioni come *melius est* e la contemporanea coreferenza tra il soggetto della completiva ed il destinatario *mihi* della locuzione *melius est* possono aver favorito a nostro avviso la formazione di questa struttura.

¹³⁰ Si tratterebbe dunque in questo caso di una sorta di parziale catacresi dell'espressione ricorrente *melius est mihi*. Riteniamo d'altronde che fenomeni di questo tipo possano spiegare anche altri esempi che si riscontrano nel *Chronicon* di Benedetto in cui compaiono locuzioni stereotipate non necessariamente adattate alla sintassi del periodo in cui occorrono.

¹³¹ Si noti che in questa frase *quem* ha il valore di *quam*.

In ogni caso è chiaro che categorie di analisi tradizionali non sembrano in grado di descrivere in maniera adeguata alcuni tipi di relazioni sintattiche che si ritrovano in testi come la Cronaca di Sant'Andrea del Soratte.

Resta ora da analizzare la questione dell'assenza di *ut* nel brano in (89). Tuttavia, prima di passare alla discussione di questo aspetto (che apre un discorso più ampio sul quale comunque torneremo a breve), desideriamo soffermarci sui risultati presentati nella Tabella 39, perché ci sembra interessante riproporli sotto una diversa angolatura.

In Tabella 40 presentiamo la distribuzione dei diversi tipi di soggetti di AcI individuati nella Tabella 39 all'interno delle fonti di cui si è servito il monaco di Sant'Andrea del Soratte. Nelle tabelle 41 e 42 ripetiamo la stessa operazione per le completeive introdotte da *ut* (Tabella 41) e da *quod*, *quia* o *quoniam* (Tabella 42).

	Ein., <i>Vita</i> <i>Kar.</i> <i>Mag.</i>	Sulp. Sev., <i>Vita</i> <i>Mart.</i>	<i>Vita</i> <i>Barb.</i> <i>Ep.</i> <i>Ben.</i>	<i>Ann.</i> <i>Reg.</i> <i>Franc.</i>	Greg. Mag., <i>Dial.</i>	Beda, <i>Chron.</i>	<i>Benedetto</i> ?
Nuovo	2	0	4	4	0	1	2
Topicalizzato	1	0	3	1	0	0	1
Coreferente con soggetto della reggente	1	0	7	3	0	0	2
Coreferente con un elemento espresso in precedenza ma non nella reggente	0	2	1	1	2	0	1
Coreferente con partecipante all'atto discorsivo	0	0	1	1	0	0	0

Tabella 40

Tipi di soggetti degli AcI ripartiti in base alla fonte da cui sono tratti

	<i>Ein., Vita Kar. Mag.</i>	<i>Vita Barb. Ep. Ben.</i>	<i>Ann. Reg. Franc.</i>	<i>Greg. Mag., Dial.</i>	<i>Beda, Chron.</i>	<i>Benedetto ?</i>
Nuovo	1	4	0	1	0	2
Topicalizzato	0	1	0	0	0	1
Coreferente con soggetto della reggente	0	2	0	0	1	4
Coreferente con un elemento della reggente non soggetto	0	1	2	0	0	3
Coreferente con un elemento espresso in precedenza ma non nella reggente	0	1	0	1	0	0
Coreferente con partecipante all'atto discorsivo	0	1	0	0	0	0

Tabella 41

Tipi di soggetti delle completeive introdotte da *ut* ripartiti in base alla fonte da cui sono tratti

	<i>Ein., Vita Kar. Mag.</i>	<i>Vita Barb. Ep. Ben.</i>	<i>Ann. Reg. Franc.</i>	<i>Greg. Mag., Dial.</i>	<i>Benedetto?</i>
Nuovo	0	5	2	1	0
Topicalizzato	1	0	0	1	0
Coreferente con soggetto della reggente	0	0	1	0	0
Coreferente con partecipante all'atto discorsivo	0	1	0	0	1

Tabella 42

Tipi di soggetti delle completeive con *quod* ripartiti in base alla fonte da cui sono tratti

Le tabelle 40, 41 e 42 evidenziano alcune interessanti caratteristiche sia se le analizziamo singolarmente sia se le confrontiamo tra loro.

La Tabella 40 ci permette di osservare il diverso comportamento degli AcI tratti dalle due principali fonti del *Chronicon* di Benedetto: la *Vita Barbati* e gli *Annales Regni Francorum*. Ben 12 AcI su 16 presenti nella parte di Cronaca copiata a partire dall'opera agiografica sul vescovo di Benevento sono infatti caratterizzati da un qualche tipo di coreferenza con elementi precedentemente espressi (si tratta del 75% dei casi, una percentuale paragonabile a quella che si riscontra nella totalità del nostro campione). Soltanto 6 AcI su 10 tratti dagli *Annales Regni Francorum* presentano invece questo tipo di legame con il cotesto.

Un altro elemento messo in luce dalla Tabella 40 è relativo al fatto che le due occorrenze di AcI copiate da Sulpicio Severo e le due riprese da Gregorio Magno presentano tutte dei soggetti coreferenti con elementi espressi precedentemente ma non nella reggente. Con i dati in nostro possesso non ci sembra tuttavia possibile spiegare questo aspetto in alcun modo se non come una curiosa coincidenza.

L'analisi della Tabella 41 evidenzia invece la diversa distribuzione del tipo di soggetti delle completeive introdotte da *ut* nelle occorrenze che si trovano nelle due parti di testo (quelle tratte dalla *Vita Barbati* e le sezioni forse scritte da Benedetto) da cui provengono la maggior parte di queste strutture.

Se infatti nella *Vita Barbati* sono rappresentate tutte le tipologie di soggetti da noi individuate con eguale frequenza (una o due occorrenze) tranne i soggetti "nuovi" (quattro casi), nelle sezioni di testo di cui non siamo in grado di rintracciare la fonte non compaiono soggetti coreferenti con elementi espressi precedentemente ma non nella reggente, né soggetti coreferenti con partecipanti all'atto discorsivo. I soggetti "nuovi" sono per altro meno numerosi che nella parte tratta dalla *Vita Barbati*; al contrario i soggetti coreferenti con il soggetto della reggente sono più frequenti che nelle sezioni riprese dall'opera agiografica.

La tabella relativa alle completeive con *quod* (Tabella 42) mostra infine (come d'altronde abbiamo avuto modo di notare più sopra in questo paragrafo)

che questo tipo di strutture sono usate per introdurre soprattutto soggetti “nuovi”¹³². Lo schema evidenzia inoltre che le complete con *quod* non occorrono mai (come d'altronde era lecito attendersi) nelle parti tratte da Beda e che invece quasi la metà si trova nella sezione del *Chronicon* la cui fonte è la *Vita Barbati*.

Il confronto tra i dati presentati nelle tre tabelle che abbiamo appena analizzato ci permette inoltre di sviluppare alcune ulteriori riflessioni, almeno riguardo alle due principali fonti della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte (la *Vita Barbati* e gli *Annales Regni Francorum*) ed alla parte di testo che è stata forse scritta da Benedetto.

Indipendentemente dal tipo di struttura infatti, tanto le occorrenze presenti nelle sezioni dell'opera la cui fonte è la *Vita Barbati* quanto quelle tratte dagli *Annales Regni Francorum* sono spesso caratterizzate da soggetti “nuovi” (13 esempi su 32 nel primo caso, 6 su 15 nell'altro, dunque il 40% in entrambe le opere). La distribuzione di queste occorrenze appare però un po' diversa poiché, mentre nella *Vita Barbati* i soggetti “nuovi” si dividono equamente tra AcI, complete introdotte da *ut* e complete con *quod*, negli *Annales Regni Francorum* c'è un “picco” di soggetti “nuovi” nel caso degli AcI ma nessuna occorrenza di questo tipo nelle frasi introdotte da *ut*.

Un discorso per certi aspetti comparabile si può forse proporre riguardo ai soggetti coreferenti con il soggetto della reggente. In questo caso infatti sia la *Vita Barbati* che le parti di cui ignoriamo le fonti presentano una frequenza abbastanza alta di questo tipo di soggetti indipendentemente dalla costruzione analizzata (anche se in entrambi i casi non si riscontrano occorrenze di questo tipo di soggetti nelle complete con *quod*).

Nove dei 32 soggetti (il 23%) che occorrono nelle parti di Cronaca tratte dalla *Vita Barbati* sono infatti coreferenti con il soggetto della reggente, mentre nella parte di testo di cui ignoriamo le fonti questo tipo di soggetti sono 6 su 17 (il 35%).

¹³² Questo dato è comparabile a quanto abbiamo trovato nel *Chronicon Salernitanum* (si veda il paragrafo 3.1.4.) ed è d'altronde in accordo con uno dei presupposti teorici del lavoro di Cuzzolin (1994b) e cioè che l'assenza di legame con la reggente sia uno dei fattori che favorisce l'uso delle complete a verbo finito.

Al di là della questione numerica ci interessa qui sottolineare che, mentre nella *Vita Barbati* la maggior parte di questi soggetti (ben 7 su 9) occorrono all'interno di AcI, nella parte di *Chronicon* non tratta da altri testi i due terzi dei soggetti coreferenti con la reggente si trovano in completeive introdotte da *ut*. In questi due testi vi è dunque una tendenza per certi versi opposta.

I soggetti topicalizzati, infine, sono rari nella sezione di testo tratta dagli *Annales Regni Francorum* (una sola occorrenza) ed in quella di cui non conosciamo le fonti (due casi). Sono invece leggermente più frequenti nella parte copiata dalla *Vita Barbati* (quattro esempi).

Desideriamo adesso tornare su una questione cui avevamo accennato e la cui discussione era stata rimandata. Si tratta di una differenza tra il testo dell'esempio (89) e quello della sua fonte (esempio (90)).

Negli *Annales Regni Francorum* infatti il verbo *mandavit* regge una completeiva introdotta da *ut* ed il cui verbo è *melius esset*; nel *Chronicon* di Benedetto invece la congiunzione *ut* scompare e resta soltanto la subordinata al congiuntivo, priva di complementatore.

Molteplici sono le ipotesi che si possono avanzare per spiegare questo fenomeno. Potrebbe infatti trattarsi di un semplice errore di copia di Benedetto, ma questa “svista” potrebbe anche essere stata favorita da alcuni fattori di diversa natura. Da un lato non bisogna infatti dimenticare che le completeive al congiuntivo senza congiunzione introduttrice erano una possibilità, sia pur minoritaria, della lingua latina¹³³. Dall'altro questa frase assomiglia formalmente ad altre completeive che si riscontrano nel testo del *Chronicon* di Benedetto caratterizzate da una forma apparentemente congiuntivale ma che hanno valore di infinito. Come si ricorderà, frasi di questo tipo di frasi sono state da noi individuate anche nel *Chronicon Salernitanum*¹³⁴.

Nella Cronaca di Benedetto sono dieci i casi in cui una frase che “sembra” un'infinitiva è caratterizzata da un verbo di forma apparentemente congiuntivale. Per giustificare queste occorrenze, si possono invocare motivazioni di natura morfologica e di riflesso ortografica, poiché tutti gli esempi da noi ritrovati nel

¹³³ Si veda a questo proposito quanto affermato in 3.1.3.

¹³⁴ Si noti che tuttavia che la distribuzione di questo fenomeno all'interno di questi due testi è, almeno in parte, diversa.

Chronicon sono in effetti delle forme infinitivali cui è stata “aggiunta” una *t* indipendentemente dalla natura singolare o plurale del soggetto. La probabile scomparsa della *t* finale dalla terza persona singolare del congiuntivo in quasi tutti i registri linguistici all’epoca di Benedetto suggerisce dunque che il fenomeno da noi indagato potrebbe essere dettato da un problema connesso con l’evoluzione fonetica e morfologica delle forme verbali latine verso quelle romanze piuttosto che con un fenomeno propriamente strutturale del latino di Benedetto.

Tuttavia, alcune tendenze piuttosto definite che si riscontrano nell’analisi di questi casi di frasi infinitive il cui verbo è però apparentemente un congiuntivo ci spingono a mettere in discussione un’interpretazione basata esclusivamente su problemi di evoluzione fonetico-morfologica delle forme verbali latine. In quest’ottica, infatti, il fenomeno avrebbe dovuto toccare in maniera casuale qualunque tipo di verbo in contesti diversi.

Solo un’interpretazione strutturale del fenomeno può infatti a nostro avviso spiegare il fatto che in ben 9 occorrenze su 12 di frasi infinitive il cui verbo è “coniugato”, la flessione è marcata sull’infinito *esse* (si tratta del verbo *sum* in 7 casi e dell’infinito futuro dei verbi *aufero*, *circumdo*, *facio* e *reperio*. Quest’ultimo presenta per altro la forma *fuisset* con la *t* aggiunta ad un infinito passato). D’altronde, due dei tre restanti esempi di possibili infiniti coniugati sono relativi ad *habeo*, e dunque ad un verbo che, come dimostra l’evoluzione delle lingue romanze, condivide alcune particolarità del verbo *sum*. Resta dunque un solo infinito coniugato la cui marca flessiva è legata ad un predicato che non presenta alcuna peculiarità funzionale: si tratta del verbo *consentio*.

Molto interessante si rivela inoltre l’analisi dei predicati che reggono queste frasi dotate di “infinito coniugato”. Si tratta in 6 casi di verbi di percezione diretta (sui quali torneremo tra poco) ed in 6 di *verba dicendi* (*fateor*, *perfero*, *spondeo*, *statuo* e 2 volte *consto*). Come si vede, nessun *verbum voluntatis* governa frasi di questo tipo. Per di più, se analizziamo i verbi di percezione diretta da cui dipendono le subordinate infinitive di cui stiamo discutendo, ci si rende conto che in 5 casi si tratta di verbi di vista (2 volte *cerno*, 2 volte *video*, 1 volta *prospicio*) ed in uno solo di un verbo di percezione uditiva (*audio*).

Meno interessante si rivela invece l'analisi delle fonti, anche perché ovviamente (è bene sottolinearlo) in nessuna di queste c'è traccia di infiniti coniugati, che risultano un fenomeno tipico della lingua del *Chronicon* di Benedetto (e di altri testi come il *Chronicon Salernitanum*) ed in nessun caso dei testi da lui utilizzati. Possiamo limitarci a sottolineare la presenza più marcata di brani tratti dagli *Annales Regni Francorum* (5 casi) rispetto a quelli presi da altre fonti (2 dalla *Vita Barbati*, 2 dalla *Vita Karoli Magni* di Eginardo ed uno dai *Chronica* di Beda) o presenti in parti del testo di cui ignoriamo la derivazione (3 occorrenze).

L'unica altra osservazione che ci sembra di poter estrarre dallo studio della provenienza dei brani in cui compaiono questi possibili infiniti coniugati è dettata dal fatto che entrambe le occorrenze di questo tipo di frasi infinitive in dipendenza da *consto* sono tratte dalla *Vita Karoli Magni* di Eginardo e sono per altro anche gli unici due esempi di complete in dipendenza da *consto* nella parte di Cronaca da noi indagata. D'altronde, questa considerazione ci spinge a riflettere nuovamente sulla composizione lessicale dei verbi che reggono queste frasi infinitive. Ad esempio, i due casi in dipendenza da *cerno*, pur non essendo tratti entrambi dalla stessa fonte (in un'occasione si tratta della *Vita Barbati* nell'altra degli *Annales Regni Francorum*), rappresentano comunque le uniche due occorrenze di *cerno* come reggente di una completa nel campione di *Chronicon* di Benedetto da noi analizzato. Ed anche per *video* ci sembra che si possa fare un discorso per certi versi comparabile, poiché due occorrenze su tre di AcI retti da questo verbo presentano un infinito coniugato (la terza, che discuteremo a breve, è per altro costituita da uno di quegli AcI che nell'analisi del *Chronicon Salernitanum* abbiamo chiamato "con verbo essere sottinteso", ed è quindi priva di un vero e proprio infinito).

Ci sembra dunque che tutte queste tendenze convergenti difficilmente possano spiegarsi al di fuori di un'interpretazione propriamente strutturale del fenomeno. Tuttavia, come vedremo a breve, i dati in nostro possesso sono per certi versi contraddittori, poiché altre caratteristiche sembrano invece convergere verso spiegazioni di altro tipo. Come sempre, riteniamo che sia necessaria estrema cautela nell'interpretazione dei dati di testi come il *Chronicon* di Benedetto.

Desideriamo ora discutere nel dettaglio alcuni casi di possibili infiniti coniugati, poiché ci sembra che si prestino bene ad una serie di riflessioni di un certo interesse tanto su questo fenomeno quanto su altri aspetti del latino della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte.

- (92) Idcirco misericors Deus, *cum cerneret nichil effectum haberet* in eorum salutem servi sui predicatione vel innumeras signorum ostensio... (*Chr. Ben. Sor.*, 46, 8 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 3, 558, 11).
- (93) Idcirco misericors Deus, *cum cerneret quod nihil effectum haberet* in eorum salutem servi sui predicatione vel innumera signorum ostensio... (*Vita Barb. Ep. Ben.*, 3, 558, 11).

Confrontando l'esempio presentato in (92) con la sua fonte (mostrata in (93)), diviene chiaro che la presenza di un infinito "che sembra un congiuntivo" nella Cronaca è dovuta alla semplice omissione di un *quod* completivo che era presente nel testo di partenza. Questo esempio sembrerebbe dunque essere un caso di variazione sintattica dovuta alla mancanza di un costituente che c'era nella fonte e scompare nel testo d'arrivo. Tuttavia, riteniamo opportuno segnalare che anche in due manoscritti della *Vita Barbatii* (il *Romanus Vallicellianus IX* ed il *Neapolitanus* Bib. Naz. VIII, B, 6) il *quod* non compare. Apparentemente, a giudicare da altre somiglianze tra il testo di Benedetto e quello di questi due manoscritti, il cronista di Sant'Andrea del Soratte doveva avere sotto gli occhi un perduto codice simile al *Vallicellianus* ed al *Neapolitanus* (anche se non si può escludere che questi due testimoni, entrambi dell'XI secolo, siano stati copiati tenendo conto della versione della *Vita Barbatii* presente nel *Chronicon* di Benedetto). È dunque possibile che la costruzione *cum cerneret...haberet* senza complementatore fosse già attestata anteriormente alla copia di Benedetto, e questo la renderebbe degna di nota perché non basata su un semplice errore di copia. La struttura del periodo così come presentato nella fonte ha forse d'altronde disorientato Benedetto, che sembra non riconoscere il soggetto posposto *servi sui predicatione vel innumera signorum ostensio* che infatti viene trasformato in *servi sui predicatione vel innumeras signorum ostensio* (sempre ammesso che

predicatione e innumeras non vadano considerati dei nominativi)¹³⁵. Non è da escludere tuttavia che nelle trasformazioni operate da Benedetto si possa intravedere un tentativo da parte del cronista di cambiare il caso dei costituenti da nominativo in accusativo, anche se nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte il funzionamento della declinazione casuale sembra spesso collassare e dunque non è necessario che sia così. Per di più, come abbiamo evidenziato nell'analisi del *Chronicon Salernitanum*, in dipendenza da verbi di percezione diretta ed in presenza di un possibile infinito coniugato, non sembra affatto obbligatorio che il soggetto della subordinata venga flesso in accusativo.

In questo caso, ed in quelli a lui assimilabili, ci si trova probabilmente di fronte ad un vero e proprio collasso formale dell'AcI. In effetti, in quest'ottica, anche una frase dotata di soggetto in nominativo e di verbo al congiuntivo può essere interpretata come un AcI. A questo punto bisognerebbe forse davvero domandarsi che senso abbia l'etichetta AcI¹³⁶.

Si prenda ad esempio il seguente brano tratto dalla parte di Cronaca di cui non conosciamo le fonti.

- (94) *Videns Stephanus papa ex omni parte victor esset et gloria dignitatis presule hac gentis Romane triumphans, cepit hedificare domum ecclesia in onore sancti Dionisii, Rustici et Heleutherii, in hurbe Roma, iuxta via Flamminea et ereio, non longe ab Augusto, iuxta formas, species decorata sicut in Francia viderat* (*Chr. Ben. Sor.*, 81, 3).

In questo passo un verbo di percezione diretta regge una completiva il cui soggetto non è espresso ed il cui verbo è una forma apparentemente congiuntivale ma che potrebbe essere tranquillamente analizzata come un infinito (e d'altronde, come è facilmente riscontrabile in altri casi attraverso il confronto con le fonti, molto spesso nella nostra Cronaca la forma *esset* copre la stessa funzione che nel testo di partenza era svolta dall'infinito *esse*).

¹³⁵ In questa interpretazione Benedetto avrebbe dunque considerato il soggetto della completiva come coreferente con il soggetto della reggente.

¹³⁶ Si noti che riflessioni del tutto comparabili sono state da noi sviluppate durante l'analisi del *Chronicon Salernitanum*, quando abbiamo discusso gli esempi (34) – (36) del paragrafo 3.1.3.

Come si vede, il caso presentato in (94) formalmente non ha praticamente nessuna delle caratteristiche fondanti di un AcI: non è dotato né di soggetto in accusativo né di verbo all'infinito.

Il verbo della completiva è infatti apparentemente un congiuntivo (che, come detto, può però a buon diritto essere considerato un infinito o almeno un costituente dotato delle stesse funzioni di un infinito) ed il soggetto, coreferente con quello della reggente, non è espresso. Dunque, se anche considerassimo l'elemento *esset* un infinito, in questo caso non avremmo comunque un AcI poiché non c'è nessun pronome che riprenda il soggetto della reggente. Si tratterebbe quindi di una frase infinitiva semplice. Ci si domanda tuttavia che senso possa avere una tale distinzione in un'opera come il *Chronicon* di S. Andrea del Soratte. Alcuni esempi di cui conosciamo la fonte dimostrano infatti che, quando nel testo di partenza il soggetto dell'AcI è un pronome coreferente con il soggetto della reggente, nella Cronaca di Benedetto si può avere una frase infinitiva semplice priva di soggetto esplicito¹³⁷.

D'altronde, l'esempio (94) ci spinge anche a riflettere su una questione che ci sembra cruciale da un punto di vista generale. In un testo in cui l'oggetto diretto di un verbo, così come il soggetto di un AcI possono tranquillamente essere espressi in nominativo, un caso come quello presentato in (94) diventa emblematico non solo del crollo del concetto di AcI, ma del collasso stesso cui la sintassi del *Chronicon* di Benedetto frequentemente sembra tendere. È infatti solo il contesto semantico che ci spinge a considerare *Stephanus papa* il soggetto di *videns, triumphans* e del verbo della reggente *cepit hedificare*. In assenza di una contestualizzazione semantica, si potrebbe infatti immaginare che il soggetto di questi verbi sia un *ille* sottinteso e presentato nella frase precedente, e che *Stephanus papa* sia contemporaneamente l'oggetto diretto di *videns* ed il soggetto dell'AcI (con infinito coniugato) *ex omni parte victor esset*.

¹³⁷ Si veda ad esempio la seguente frase: “palam solum Deum secundum beatissimi Barbatī predicatione colere fatebantur” (*Chr. Ben. Sor.*, 52, 10). Nella fonte (*Vita Barb. Ep. Ben.*, 8, 561, 9) dopo *palam* segue un *se* che nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte viene omissso. Si noti tuttavia che uno dei manoscritti che ci hanno tramandato la *Vita Barbatī*, il già citato *Romanus Vallicellianus IX*, è anch'esso privo del pronome *se*. Come abbiamo già avuto modo di notare (e come più avanti torneremo a sottolineare), questo testimone è d'altronde quello che presenta il maggior numero di lezioni simili a quelle che si ritrovano nel testo della *Vita Barbatī* proposto da Benedetto.

Come si vede, non sono solo i pilastri che reggevano la struttura dell'AcI ad essere messi in discussione da esempi come quello presentato in (94), ma sono soprattutto i presupposti stessi dell'intima struttura della sintassi latina che traballano ed iniziano ad implodere.

L'analisi di queste occorrenze ci ha permesso di evidenziare alcune delle difficoltà di analisi del *Chronicon* di Benedetto di S. Andrea del Soratte, un'opera caratterizzata da un latino assai complesso da indagare nella sua fragile struttura e sul quale restano inevitabilmente aperti molti interrogativi.

Con le discussioni dei prossimi esempi continueremo ad addentrarci, cercando di mantenere tutta la delicatezza possibile, nei meandri della difficile ed a volte contraddittoria architettura della sintassi del *Chronicon* di Benedetto.

Un esempio per certi versi paragonabile a quelli appena proposti è il seguente:

- (95) *Videntes Langobardis spes eorum esset ablata*, proni devota ante corpus apostoli proiecerunt se cum lacrimis et dixerunt (*Chr. Ben. Sor.*, 61, 1 – *Benedetto?*).

In questo brano, tratto da una parte del *Chronicon* di cui ignoriamo la fonte, il verbo di percezione diretta *video* regge una completiva il cui predicato è graficamente un misto tra un infinito passivo ed un congiuntivo. Tuttavia, come sappiamo, nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte la forma *esset* in contesti come questo ha quasi sempre il valore di infinito. Potremmo dunque avere qui un AcI. Tuttavia il fatto che *spes* sia al nominativo, sembra rendere problematica questa interpretazione. Non bisogna però dimenticare che nel nostro testo molto spesso si ritrovano nominativi con funzione di accusativo e viceversa. Per di più, come ricordato più sopra, anche nel *Chronicon Salernitanum* in dipendenza da verbi di percezione diretta potevano occorrere completeive dotate di una forma apparentemente congiuntivale e con soggetto in nominativo.

In ogni caso è bene sottolineare che questa configurazione era solo una delle possibilità, poiché in altri casi di “infinito coniugato” in dipendenza da verbi di percezione il soggetto della completiva è regolarmente espresso in accusativo. Si vedano a questo proposito gli esempi (96) e (97):

- (96) Tunc Pipinus rex, *cernens Gnaifarum ducem Aquitaniorum minime consentiret* iustitias ecclesiarum partibus que Italie preerant, in Francia consilium fecit cum Francis, iter ageret supradictas iustitias querendo in Aquitania, et pervenit usque ad locus qui dicitur Tedoat (*Chr. Ben. Sor.*, 84, 5 – *Ann. Reg. Franc.*).
- (97) Saxones autem congregantes se in campo qui dicitur Sinifel, preparantes se quasi ad pugnandum, *cum vero audisset se aex duabus partibus esset circumdatos*, dissipavit Deus consilia eorum, et, quamvis fraudulenter, christianos esse et fideles domno rege Karolo fide promiserunt (*Chr. Ben. Sor.*, 102, 6 – *Ann. Regn. Franc.*, a. 794, 96).

Negli esempi (96) e (97), al di là di altre questioni (che, almeno per quanto riguarda il caso presentato in (97) sono state da noi discusse in precedenza) le subordinate caratterizzate da possibili infiniti coniugati presentano dei soggetti regolarmente flessi in accusativo, ed anzi in (97) il soggetto dell'AcI, coreferente con quello della reggente, è costituito da un pronome di ripresa che, come abbiamo sottolineato nella n. 137, nel *Chronicon* di Benedetto in contesti simili viene a volte omesso. Per quanto riguarda poi nello specifico l'uso del possibile infinito coniugato *esset circumdatos*, ci sembra opportuno segnalare che la presenza del congiuntivo *audisset* (dotato per altro di un accordo alla terza persona singolare invece che plurale) potrebbe aver favorito l'occorrenza di *esset* nel verbo della completiva, anche solo in virtù di un'attrazione dovuta alla similitudine formale.

Desideriamo infine discutere un ultimo esempio di possibile infinito coniugato:

- (98) Hic, rogantem papa Bonifatius, *statuit sede Romane apostolice Ecclesie caput esset omnium ecclesiarumque*, ecclesie Constantinopolitana prima se omnium ecclesiarum scribebat (*Chr. Ben. Sor.*, 36, 1 – Beda, *Chron.*, 535,1, 310).
- (99) Hic, rogante papa Bonifatio, *statuit sedem Romanae et apostolicae ecclesiae caput esse omnium ecclesiarum*, quia ecclesia Constantinopolitana primam se omnium ecclesiarum scribebat (Beda, *Chron.*, 535, 1, 310).

L'esempio (98) mostra alcune delle modalità secondo le quali vengono trattati da Benedetto i brani presi dalle proprie fonti. L'ablativo assoluto iniziale diventa una sorta di costruzione assoluta mista in cui il soggetto è in nominativo ed il predicato in accusativo, mentre l'accusativo *sedem* soggetto dell'AcI viene reinterpretato in *sede*, forse sulla scorta dei costituenti che seguono (*Romane apostolice Ecclesie*). Riteniamo infatti che a volte nel *Chronicon* di Benedetto la desinenza di un costituente possa spiegarsi in base alla forma ortografica delle terminazioni degli elementi che lo circondano. Se, come in questo caso, ci sono un accusativo in *em* ed alcuni genitivi in *ae* è probabile che l'accusativo si uniformi alle desinenze *e* dei genitivi e “perda” la *m*¹³⁸.

Il confronto tra l'esempio (98) e la sua fonte presentata in (99) ci mostra anche un'altra interessante caratteristica del latino della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte. Benedetto reinterpreta infatti la sequenza *ecclesiarum quia* dei *Chronica* di Beda in un *ecclesiarumque* che non solo cambia un po' il significato dell'affermazione ma evidentemente rompe anche le relazioni logiche tra le due frasi che costituiscono il periodo. Le due proposizioni restano infatti legate solo dalla giustapposizione dei concetti che le compongono. Ad una relazione basata essenzialmente sulla sintassi, se ne sostituisce una di natura sostanzialmente semantica e pragmatica, mentre la sintassi è ridotta alla sola linearità dell'espressione.

Lo scambio *ecclesiarum quia* / *ecclesiarumque* ci spinge a sottolineare anche alcuni problemi che a volte Benedetto sembra avere con la decodifica della congiunzione enclitica *-que*. Si prenda ad esempio il caso presentato in (100). Si tratta di uno dei brani in cui il caos sintattico ingenerato dalle trasformazioni di Benedetto rispetto alla sua fonte è davvero impressionante.

- (100) Audiens hoc Romuald, humiliter ferens sequens eum et graviter deliquisse confessus est, petens ut sibi a Domino veniam posceret, et statim sue perditionis simulacro pollicitus est abicere et in manus eius tradere perficiendum quod vellet (*Chr. Ben. Sor.*, 56, 4 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 10, 4, 563).
- (101) Audiens haec Romuald, humiliter ferens seque reum et graviter deliquisse confessus est, petens, ut sibi a Domino veniam posceret, et

¹³⁸ Si veda anche quanto abbiamo affermato in precedenza riguardo al possibile legame tra la forma *audisset* e l'“infinito” *esset* nell'esempio (97).

statim suae perditionis simulacrum pollicitus est abicere et in manus eius tradere perficiendum quod vellet (*Vita Barb. Ep. Ben.*, 10, 4, 563).

Come si vede, il brano della fonte (qui presentato in (101)) è caratterizzato da alcune complessità sintattiche: due participi congiunti coordinati per asindeto precedono un AcI loro coordinato (questa volta attraverso la congiunzione enclitica *-que*) che per altro ha una struttura bipartita in cui da un lato ci sono il soggetto (*se*) ed un aggettivo a lui riferito (*reum*), e dall'altro, legati dalla congiunzione *et*, l'infinito ed un intensificatore. Queste due coppie di elementi sembrano quasi formare due AcI separati governati dallo stesso verbo e caratterizzati dello stesso soggetto *se*¹³⁹. Solo alla fine di questo intricato periodo troviamo il verbo della reggente. Il soggetto della principale ed il suo verbo sono dunque separati da tre (quasi quattro) subordinate.

Proprio questa complessità, e la probabile mancata comprensione del nesso *-que*, possono a nostro avviso essere posti alla base della caotica trasformazione prodotta da Benedetto. Il cronista di Sant'Andrea del Soratte ha infatti interpretato il costituente complesso *seque* come un terzo participio *sequens*, forse influenzato anche da una tendenza tipica dello stile di Benedetto (che abbiamo evidenziato più sopra) a uniformare le desinenze dei termini che si susseguono linearmente. L'interpretazione dell'elemento *seque* non come soggetto dell'AcI ma come ulteriore participio congiunto non poneva in effetti eccessivi problemi sintattici. Sia infatti che si consideri *sequens* come legato ad *eum*, sia che invece lo si interpreti come libero da altri rapporti oltre quelli con il proprio soggetto, il

¹³⁹ Ci sembra interessante notare che c'è almeno un altro caso nel campione del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte da noi analizzato in cui un AcI "bipartito" come quello presentato in (101) crea un problema interpretativo per Benedetto. Si tratta della fonte del brano da noi evidenziato in (83) e poi di nuovo in (97). Negli *Annales Regni Francorum* (a. 796, pag. 96) si legge infatti: "dissipavit Deus consilia eorum (sc. dei Sassoni), et, quamvis fraudulenter et christianos se et fideles domno regi Karolo fore promiserunt", con un AcI comparabile a quello dell'esempio (101) in cui il verbo *promiserunt* regge in effetti due diverse promesse, una in cui i Sassoni si impegnano ad essere cristiani e l'altra in cui invece giurano di essere fedeli a Carlo. Come si vede, anche in questo caso c'è una netta bipartizione della frase infinitiva e, se si sottitende un *esse* legato a *christianos* si potrebbero addirittura postulare due AcI dotati di un unico soggetto e di un solo verbo reggente. Esattamente come in (101), questa costruzione sembra porre una serie di problemi interpretativi per Benedetto (aggravati per altro dalla forma *fore* che forse non è stata riconosciuta dal monaco di S. Andrea del Soratte) che infatti così trasforma la sua fonte: "dissipavit Deus consilia eorum, et, quamvis fraudulenter, christianos esse et fideles domno rege Karolo fide promiserunt" (*Chr. Ben. Sor.*, 102, 6). Per una discussione nel dettaglio di questo brano rimandiamo in ogni caso a quanto affermato più sopra in questo paragrafo (si tratta dell'esempio (83)).

periodo resta sintatticamente possibile. Se infatti si considera il costituente *eum* come oggetto diretto di *sequens*, la frase infinitiva che segue, pur restando priva di soggetto, non risulta incomprensibile poiché il suo soggetto è coreferente con quello della reggente ed anzi si uniforma al comportamento di altre frasi del *Chronicon* di Benedetto in cui, in presenza di coreferenza tra il soggetto della sovraordinata e dell'AcI, in quest'ultima struttura viene omesso il pronome di ripresa¹⁴⁰. Se invece si interpreta il participio *sequens* come legato esclusivamente al proprio soggetto, il costituente *eum* può fungere da soggetto per la frase infinitiva. Riteniamo infatti che nel quadro della fragile sintassi di Benedetto potessero tranquillamente venire meno restrizioni relative alla coreferenza di un pronome come *eum*, che dunque poteva con tutta probabilità tranquillamente riferirsi al soggetto della reggente.

Resta invece per noi difficile comprendere il significato del participio *sequens*. In entrambe le interpretazioni proposte più sopra non è infatti ben chiaro cosa possa significare questo elemento. Se lo si lega ad *eum*, non si capisce bene chi sia l'*eum* che il soggetto seguirebbe, se invece lo si considera come privo di relazioni con questo pronome, sembra possibile dargli un senso solo interpretandolo con un valore paragonabile a quello dell'italiano “in seguito”.

In (94) e (95) abbiamo discusso le due occorrenze di infiniti “coniugati” in dipendenza dal verbo *video*. Come già accennato, c'è nella sezione di *Chronicon* di Benedetto da noi analizzata un quarto caso di AcI governato da *video*. Lo presentiamo qui di seguito in (102).

- (102) Erat pontifex in urbem Roma Stephanus nomine, *vidit se in tanta desolatione positus*, dixit: “Eum me, quid faciam?... (*Chr. Ben. Sor.*, 69,1 – *Benedetto?*).

In questo esempio, tratto da una parte del *Chronicon* di cui ignoriamo la fonte, il verbo di percezione diretta *video* regge un possibile AcI in cui però, se il soggetto è correttamente flesso in accusativo, il verbo non è un vero e proprio infinito, ma è un participio (per altro flesso in nominativo). Questo esempio ci sembra paragonabile a quelli che abbiamo discusso in 3.1.3. nell'analisi del

¹⁴⁰ Su questa caratteristica si veda quanto affermato nelle due note precedenti.

Chronicon Salernitanum. In quell'occasione, in assenza di etichette più eleganti, abbiamo definito queste strutture "AcI con verbo essere sottinteso".

Come nella sezione di *Chronicon Salernitanum* da noi analizzata, anche nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte non abbiamo riscontrato alcun AcI dotato di un vero e proprio infinito passato passivo di tipo classico. Al posto della forma "canonica" della subordinata infinitiva si riscontrano infatti tre casi in cui l'infinito è "coniugato" (esempi (95), (97) e (103)) e due occorrenze in cui invece si ritrova solo il participio (esempi (102) e (104)).

- (103) Causa adventus eius hec erat: *perlatus est ad imperator estatem preterita, Christi sanguine in Mantua civitate fuisset repertum*; propter hoc misit a papa, petens ut huius fame veritatem inquirere (*Chr. Ben. Sor.*, 107, 8 – *Ann. Reg. Franc.* a. 804, 119).
- (104) Beatissimus quoque Barbatus divina revelantem misericordia *se exauditum cognoscens*, ad Romuald conversus, ait (*Chr. Ben. Sor.*, 49, 23 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 6, 559, 30).

Sia (103) che (104) seguono abbastanza da vicino le rispettive fonti (tranne ovviamente gli accordi di caso, e nell'esempio (103) la flessione *fuisset* dell'infinito *fuisse*, che per altro è l'unico esempio nel *Chronicon* di Benedetto del passato dell'infinito di *essere* coniugato) ed infatti anche nella *Vita Barbat* in dipendenza da *cognoscens* si trova la frase *se exauditum*.

D'altronde, nella Cronaca di S. Andrea del Soratte anche gli infiniti passati attivi non solo sono piuttosto rari, ma sono anche caratterizzati da una serie di particolarità. Ne abbiamo solo tre casi. Il primo si trova all'interno dell'AcI che abbiamo già discusso in (100) mostrandone le singolari peculiarità. Il secondo ed il terzo sono presentati qui di seguito:

- (105) Legationes ad eum in Saxonia venerunt: || una que *dixit, occurrisse ei chagangu cum ceteris optimatibus* (*Chr. Ben. Sor.*, 104, 4 – *Ann. Reg. Franc.*, a. 796, 98).
- (106) In ipso anno *Pipinum filium eius*, regem Italie, *octaba idus iulii de || corpore migrasse* (*Chr. Ben. Sor.*, 109, 7 – *Ann. Reg. Franc.*, a. 810, 132).

Mentre l'esempio presentato in (105) è piuttosto regolare ed abbastanza fedele alla propria fonte (eccetto per il soggetto dell'AcI il cui nome, *kagan*, viene male interpretato), per comprendere il brano presentato in (106) è necessario un raffronto con la sua fonte. Come si vede infatti, l'AcI *Pipinum...de corpore migrasse* è apparentemente privo di un verbo reggente. Tuttavia, se confrontiamo (106) con il passo evidenziato in (107), ci si rende conto che Benedetto ha estrapolato un piccolo brano inserito in una più ampia narrazione e lo ha isolato nel proprio testo senza curarsi della coerenza sintattica.

- (107) Sed dum imperator memorato loco stativa haberet, diversarum rerum nuntii ad eum deferuntur. Nam et classem, quae Frisiam vastabat, domum regressam et Godofridum regem a quodam suo satellite interfectum, castellum vocabulo Hohbuoki Albiae flumini adpositum, in quo Odo legatus imperatoris et orientalium Saxonum erat praesidium a Wilzis captum et *Pippinum filium eius, regem Italiae, VIII idus Iulii de corpore migrasse* duasque legationes de diversiis terrarum partibus, unam de Constantinopoli, alteram de Corduba, pacis faciendae causa adventare narratur (*Ann. Reg. Franc.*, a. 810, 131-132).

Come si vede, il contesto in cui è inserita la frase utilizzata da Benedetto è piuttosto diverso dall'*in ipso anno* (che nella fonte non compare) proposto dal cronista di Sant'Andrea del Soratte. Soprattutto, negli *Annales Regni Francorum* la frase continua (con dettagli che evidentemente, dato il diverso contesto, non interessavano a Benedetto) fino a che, in fondo al periodo, viene espresso il verbo reggente *narratur* che governa l'AcI *Pipinum...de corpore migrasse*. Si tratta in effetti di un periodo dalla struttura assai complessa (e non a caso compare in una delle parti degli *Annales Regni Francorum* che contengono meno volgarismi e presentano una lingua maggiormente influenzata dalla "riforma carolingia")¹⁴¹ ed il verbo reggente è lontanissimo dall'AcI. Non stupisce dunque che Benedetto, estrapolando e decontestualizzando solo una frase da questa complicata architettura, non abbia copiato anche il verbo reggente dell'infinitiva, anche se questo ha poi determinato l'incoerenza di tutto il periodo.

Come si vede questo esempio è piuttosto diverso da quello, in cui pure mancava un verbo reggente, presentato in (45) durante l'analisi del *Chronicon*

¹⁴¹ Su questo aspetto degli *Annales Regni Francorum* si veda quanto da noi affermato in 3.2.2. ed in particolare nella n.118.

Salernitanum. In quell'occasione però le questioni che abbiamo invocato per spiegare quest'assenza erano del tutto diverse. Proprio in questa differenza, a nostro avviso si può misurare tutto il divario che intercorre tra questi due testi che, pur condividendo alcune caratteristiche, sono in fondo profondamente diversi.

Per concludere l'analisi degli "AcI con verbo essere sottinteso" va segnalato che nella parte di Cronaca di Sant'Andrea del Soratte da noi analizzata si ritrovano anche un paio di strutture caratterizzate da participi futuri che potrebbero avere valore di infinito.

Le presentiamo qui di seguito in (108) e (109).

- (108) "Sic asseris, ita est, ut ab hostibus Grecorum non calamo ab iam que omnia me et gens mea que ritum gentis colueram, et *solum Deo me servituro promitto...*" (*Chr. Ben. Sor.*, 49, 1 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 6, 559, 14).
- (109) "Si perpetravero, pater, veraciter *scio me moritura*" (*Chr. Ben. Sor.*, 53, 18 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 8, 561, 26).

Gli esempi (108) e (109) sono accomunati dalla caratteristica di occorrere entrambi all'interno di discorsi diretti. In questo contesto d'altronde in tutta la sezione di *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte da noi analizzata non si riscontra nessun infinito futuro. Si noti per altro che, tanto nella fonte quanto nella nostra cronaca, i participi futuri non sono accordati in accusativo ma sono caratterizzati in un caso da una desinenza in *o* (coreferente con un soggetto maschile) e nell'altro da una desinenza in *a* (coreferente con un soggetto femminile).

In definitiva, prima di chiudere questo paragrafo dedicato alle principali caratteristiche degli AcI presenti nella parte di *Chronicon* di Benedetto da noi analizzata, desideriamo tornare a sottolineare almeno un aspetto cui avevamo accennato all'inizio di questa sezione e che crediamo possa risultare più chiaro adesso, alla luce di tutte le discussioni portate avanti più sopra.

Si tratta del fatto che nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte il concetto stesso di AcI sembra essere poco adatto alla descrizione delle costruzioni presenti nel testo. Sono talmente tante le trasformazioni microstrutturali cui Benedetto sottopone le proprie fonti che quasi ogni frase infinitiva rappresenta un problema analitico e descrittivo a sé stante. Più della metà degli AcI sono infatti

caratterizzati da peculiarità che ne rendono problematica la classificazione secondo canoni tradizionali. La definizione classica di AcI non ci sembra dunque in grado di rispondere alle sollecitazioni proposte dai nostri dati.

3.2.4. Le completeive esplicite introdotte da *ut*, *quod*, *quia* e *quoniam*

Come segnalato nel paragrafo 3.2.2., nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte le uniche congiunzioni che introducono vere e proprie completeive a verbo finito sono *ut*, *quod*, *quia* e *quoniam*.

Le subordinate con *ut* sono molto più frequenti di quelle introdotte dalle altre tre congiunzioni. La Tabella 43, che riprende parte dei dati presentati nella Tabella 22 del paragrafo 3.2.2., evidenzia i rapporti numerici tra le diverse completeive a verbo finito.

Ut	Quod	Quia	Quoniam
26	9	3	1

Tabella 43

Occorrenze delle completeive a verbo finito da noi analizzate

Come è chiaramente mostrato dalla Tabella 43, l'insieme delle completeive con *quod* non raggiunge che 13 occorrenze, la metà di quelle delle frasi introdotte da *ut*.

Come nel *Chronicon Salernitanum* (ed in tutte le altre cronache da noi analizzate, al pari di moltissimi altri testi tardo-latini), a dispetto dell'evoluzione romanza, è dunque la congiunzione *ut* a guadagnare terreno rispetto a *quod* sia in termini numerici che in termini lessicali. Mentre infatti le completeive con *quod* sono sempre governate solo da *verba dicendi et sentiendi* e mai da *verba voluntatis*, quelle introdotte da *ut* occorrono in dipendenza da tutte queste classi di predicati. Rispetto alla situazione del latino classico e post-classico (in cui solo i verbi di volontà potevano reggere completeive introdotte da *ut*) è dunque proprio questo tipo di completeive ad aver ampliato i possibili contesti d'uso.

Tuttavia, mentre nel *Chronicon Salernitanum* ci sono 19 occorrenze di completeive introdotte da *ut* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*¹⁴² (il 40% circa del totale), nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte sono solo cinque i casi di *verba dicendi et sentiendi* che governano questo tipo di frasi (il 20% circa del totale). La loro distribuzione ci sembra d'altronde di un certo interesse. Si tratta infatti di tre *verba sentiendi* (*puto*, *scio* e *videor*) e due *verba dicendi* (*iuro* e *testor*) che occorrono in parti del testo tratte dalla *Vita Barbati* (i casi in dipendenza da *puto*, *scio* e *testor*), dai *Dialogi* di Gregorio Magno (la frase retta da *videor*) e da una delle sezioni della cronaca di cui ignoriamo la fonte in cui vengono però discusse questioni legate a Salerno (si tratta della completeiva governata da *iuro*).

È interessante sottolineare che, se escludiamo la frase in dipendenza da *videor* (un verbo che comunque sotto certe condizioni anche in età classica poteva reggere frasi introdotte da *ut* e che dunque si trova in una relazione per alcuni aspetti diversa con questo complementatore), tutte le occorrenze di cui ci stiamo occupando provengono o dalla *Vita Barbati* (un testo beneventano del IX secolo) o da una sezione della Cronaca di cui ignoriamo la fonte ma che tratta di materia salernitana. Le completeive introdotte da *ut* ed in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* tendono dunque ad occorrere in parti tratte da testi longobardi o comunque aventi per argomento la storia longobarda (e dunque probabilmente in relazione con fonti di quella provenienza). Questa caratteristica sembra d'altronde correlare bene con l'alta frequenza di completeive introdotte da *ut* in dipendenza da questo tipo di verbi da noi riscontrata nel *Chronicon Salernitanum* (dove, come segnalato in precedenza, rappresentano il 40% circa del totale delle completeive introdotte da *ut*).

D'altronde, se all'interno del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte limitiamo la nostra indagine alla frequenza d'impiego di questo tipo di frasi nella parte di testo tratta dalla *Vita Barbati* (che, è bene ricordarlo, corrisponde alla quasi totalità del testo agiografico), otteniamo una percentuale d'uso più vicina a quella del testo salernitano poiché il rapporto diventa di 3 su un totale di 10.

¹⁴² Si tratta dei seguenti *verba sentiendi*: *audio*, *cognosco*, *pervenio* e cinque occorrenze di *puto*. Quelli che invece appartengono alla classe dei *verba dicendi* sono: *contesto*, *fero*, *obtestor*, *percontor*, *promitto*, due occorrenze di *spondeo* e quattro di *dico*.

Data l'esiguità dei nostri dati non ci sembra possibile spingerci oltre la constatazione di questa interessante similarità. Tuttavia, è interessante sottolineare che in alcuni testi scritti tra il IX ed il X secolo nell'area longobarda dell'Italia meridionale le completeive introdotte da *ut* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* occorrono con una certa frequenza.

Tra le caratteristiche dei cinque esempi di cui stiamo discutendo, ci sembra utile mettere in evidenza che i due casi governati da *verba sentiendi* tratti dalla *Vita Barbati* si trovano all'interno di un discorso diretto (esempi (110) e (111)). Il brano tratto da Gregorio Magno (qui proposto in (112)) è invece a nostro avviso da segnalare non solo per l'uso del complementatore *ut*, ma anche per il rapporto tra uno dei costituenti dell'esempio (*etiamque*) e gli elementi a lui corrispondenti nella fonte.

Qui di seguito in (110), (111) e (112) presentiamo i tre casi dipendenti da *verba sentiendi*.

- (110) *Putasne, si omnibus lates, ut Deo quicquam abscondere queas?* (*Chr. Ben. Sor.*, 55, 20 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 9, 562, 26).
- (111) “...Evidenter scio, ut tuis eum interventionibus Dominus via veritatis incedere concessisset” (*Chr. Ben. Sor.*, 53, 12 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 8, 561, 23).
- (112) Dum quadam die in monasterio eius vetus holeum deesset, etiamque a colligenda holive tempus incumberat, sed fructus in olivis nullus appareret, visum patrem monasterii fuerat ut circumquaque fratres in colligendis olivis ad exhibendam extraneis opera pergerent, quatenus mercedem sui operis aliquantulum monasterii holeum deportarent (*Chr. Ben. Sor.*, 22, 4 – *Greg. Magn., Dial.*, I, 7, 5, 58, 49).

Per quanto riguarda l'esempio (110), segnaliamo che si tratta dell'unica occorrenza del verbo *puto* nel campione di *Chronicon* di Benedetto da noi analizzato. Questo verbo, come abbiamo mostrato in 3.1.3., nel *Chronicon Salernitanum* regge quasi esclusivamente completeive introdotte da *ut*. Inoltre è interessante sottolineare che il complementatore *ut* è presente soltanto in due dei manoscritti che ci hanno tramandato la *Vita Barbati*, mentre in tutti gli altri la subordinata non è introdotta da alcuna congiunzione. Come in altri discussi in precedenza, i due testimoni che presentano un testo simile a quello attestato nel

Chronicon di Benedetto sono il *Romanus Vallicellianus IX* ed il *Neapolitanus* Bib. Naz. VIII, B, 6.

L'esempio (111) presenta alcune caratteristiche sulle quali vale a nostro avviso la pena di riflettere, in particolar modo per quanto riguarda la sua relazione con il brano della fonte. Nella *Vita Barbati* il passo si legge infatti così:

- (113) “...Evidenter *scio, ut* tuis eum interventionibus Dominus, ut per viam veritatis incederet, *concessisset*” (*Vita Barb. Ep. Ben.*, 8, 561, 23).

Come segnala Waitz nella sua edizione per i *Monumenta Germaniae Historica*, quattro manoscritti (sul totale degli undici presi in considerazione, *Chronicon* di Benedetto incluso) presentano la variante *quod* al posto del primo *ut* e non hanno il secondo *ut* (ci si domanda dunque se in questi quattro testimoni *incederet* non vada considerato una sorta di infinito “coniugato” simile a quelli che abbiamo discusso nel corso dell’analisi del *Chronicon Salernitanum* e della Cronaca di Sant’Andrea del Soratte).

In ogni caso, come si vede, la presenza di un *ut* in dipendenza da un *verbum sentiendi* non era forse così scontata per uno scrivente dell’XI-XII secolo (i quattro manoscritti che sostituiscono la lezione *quod* all’*ut* attestato nel resto della tradizione risalgono infatti a quell’epoca).

Il brano in (112) infine presenta almeno una trasformazione rispetto alla fonte che è a nostro avviso degna di nota. Mentre in Gregorio Magno abbiamo “in monasterio uetus oleum deesset, *iamque* collegendae oliuae tempus incumberet, sed fructus in oliuis nullus appareret” (Greg. Magn., *Dial.*, I, 7, 5, 58, 46-48), in Benedetto al posto di *iamque* si trova *etiamque*. Poiché, come abbiamo visto a proposito degli esempi (98) e (100), la congiunzione enclitica *-que* sembra porre problemi interpretativi a Benedetto favorendo forse reinterpretazioni del testo della fonte, non ci sembra da escludere che anche in questo brano alla base delle modifiche del monaco di Sant’Andrea del Soratte sia da porre una cattiva comprensione dell’enclitica *-que*.

Oltre ai tre esempi citati in (110), (111) e (112), vi sono nella parte di Cronaca di Sant’Andrea del Soratte da noi analizzata due casi di completeive introdotte da *ut* in dipendenza da *verba dicendi*. Si tratta di una frase governata da

testor nella parte tratta dalla *Vita Barbati* ed una retta da *iuro* che si trova in una delle sezioni dell'opera di cui ignoriamo le fonti. Come abbiamo segnalato più sopra, quest'ultima occorrenza si trova all'interno di un contesto in cui si parla di questioni salernitane. Inoltre, il fatto che quattro casi su cinque di completeive introdotte da *ut* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* si trovino in parti in qualche modo relative ad argomenti longobardi sembra legarsi bene con l'ampia presenza di questo tipo di frasi nel *Chronicon Salernitanum*.

C'è però un aspetto che ci spinge a riflettere sulla possibilità che questa tendenza comune sia soltanto casuale. Se infatti è vero che nella parte di Cronaca di cui ignoriamo le fonti occorre uno dei rari casi di completaiva introdotta da *ut* e retta da un *verbum dicendi*, è anche vero che, come abbiamo mostrato in 3.2.2. (si veda la Tabella 30), in percentuale le completeive con *ut* compaiono molto frequentemente proprio in questa sezione. Nella parte di *Chronicon* di Benedetto tratta dalla *Vita Barbati* le subordinate introdotte da *ut* rappresentano in effetti il 31% di tutte le completeive, mentre nella porzione di testo di cui ignoriamo le fonti queste frasi raggiungono il 59% del totale delle subordinate completeive.

Tuttavia, un'analisi nel dettaglio della composizione lessicale dei verbi che governano completeive con *ut* può forse aiutarci ad interpretare in maniera più corretta questo dato.

Fonte	Numero di occorrenze	<i>Verba dicendi</i>	<i>Verba sentiendi</i>	<i>Verba voluntatis</i>
Ein., <i>Vita Kar. Mag.</i>	1	0	0	1 <i>praecipio</i>
<i>Vita Barb. Ep. Ben.</i>	10	1 <i>Testor</i>	2 <i>Puto, scio</i>	7 <i>Concedo, decerno, dispono, melius est, peto (2), praecipio,</i>
<i>Ann. Reg. Franc.</i>	2	0	0	2 <i>Consentio, peto</i>
Greg. Mag., <i>Dial.</i>	2	0	1 <i>Videor</i>	1 <i>Praecipio</i>

Beda, <i>Chron.</i>	1	0	0	1 <i>Rogo</i>
<i>Benedetto?</i>	10	1 <i>Iuro</i>	0	9 <i>Constituo,</i> <i>deprecor</i> (2), <i>intimo</i> (2), <i>peto</i> (2), <i>rogo</i> (2)

Tabella 44

Predicati che reggono complete introdotte da *ut* ripartiti in base alla fonte da cui sono tratti ed alla classe lessicale cui appartengono

La Tabella 44 evidenzia che nella parte di *Chronicon* di cui ignoriamo le fonti, ci sono quattro verbi che ricorrono due volte, e dunque sono solo sei i predicatori che in questa sezione della Cronaca governano complete introdotte da *ut*. L'alto numero di complete introdotte da *ut* in questa sezione dell'opera non è dunque dovuto alla presenza di una particolare varietà di predicatori.

D'altronde non ci sembra secondario sottolineare che le percentuali d'uso delle complete introdotte da *ut* nelle parti del *Chronicon* di Benedetto tratte da altre fonti sono in generale non solo più basse di quelle che si riscontrano nelle sezioni dell'opera di cui ignoriamo la derivazione, ma anche rispetto alla frequenza d'uso che di queste subordinate ritroviamo nel lungo estratto della *Vita Barbatii* utilizzato dal monaco di Sant'Andrea del Soratte. Si veda a questo proposito la Tabella 45.

Fonte	Complete introdotte da <i>ut</i>	Totale degli Acl e delle complete a verbo finito
Ein., <i>Vita Kar. Mag.</i>	1	6
Sulp. Sev., <i>Vita Mart.</i>	0	2
<i>Vita Barb. Ep. Ben.</i>	10	32
<i>Ann. Reg. Franc.</i>	2	15
Greg. Mag., <i>Dial.</i>	2	6
Beda, <i>Chron.</i>	1	2
<i>Benedetto?</i>	10	17

Tabella 45

Occorrenze delle complete introdotte da *ut* e di tutte le strutture da noi indagate ripartite in base alla fonte da cui sono tratte

Come mostra la Tabella 45, le uniche parti di *Chronicon* che presentano un rapporto tra il numero di completeive introdotte da *ut* e quello del totale degli AcI e delle completeive esplicite comparabile a quello che si riscontra nelle sezioni tratte dalla *Vita Barbati* sono i brani le cui fonti sono Gregorio Magno e Beda¹⁴³.

I numeri di cui disponiamo sono evidentemente troppo esigui per proporre qualsiasi generalizzazione. Tuttavia, riteniamo che questi dati, uniti a quelli del *Chronicon Salernitanum*, ci permettono di evidenziare che in alcuni testi del IX-X secolo scritti in area meridionale, si ritrova una diffusione piuttosto ampia delle completeive con *ut*, non solo, come accennato più sopra, in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*, ma più in generale anche negli altri possibili contesti.

D'altronde, vale a nostro avviso la pena anche di discutere l'unica subordinata introdotta da *ut* nella breve parte tratta da Beda. Questo esempio, che sembrerebbe smorzare la tendenza appena evidenziata (al di là del fatto che un solo caso non può evidentemente avere troppo significato), è infatti del tutto peculiare ed in realtà nella fonte la completeiva introdotta da *ut* non esiste.

- (114) Iohannes Romane Ecclesie pontifex Constantinopolim veniens, a porta qui vocatur Aurea, populorum turbas occurrentibus, in conspectum omnium rogatus ut ceco lumen reddidit (*Chr. Ben. Sor.*, 23, 4 – Beda, *Chron.*, a.510, 306, 3).
- (115) Iohannes Romanae Ecclesiae pontifex Constantinopolim veniens ad portam quae vocatur Aurea, populorum turbis ei occurrentibus, in conspectu omnium roganti caeco lumen reddidit (Beda, *Chron.*, a.510, 306, 3).

La comparazione degli esempi (114) e (115) mostra alcune trasformazioni “tipiche” nel trattamento delle fonti da parte di Benedetto: l’omissione della *d* in *ad*, l’aggiunta di una *m* a *conspectu*, l’uso di un pronome relativo “generico” (in questo caso *qui*, ma si trova molto spesso anche *quod*) al posto dello specifico *quae* ed il cambiamento dell’ablativo assoluto *turbis ei occurrentibus* in *turbas occurrentibus*. Quest’ultima trasformazione è caratterizzata dalla modifica del caso in cui è flessa la parte nominale della costruzione assoluta, e dall’omissione

¹⁴³ Sul caso di Beda si veda tuttavia la discussione dell’esempio (114).

del costituente *ei* che forse non è stato ben compreso da Benedetto o forse è stato considerato superfluo¹⁴⁴.

Osserviamo adesso in dettaglio una trasformazione piuttosto peculiare. Si tratta di quella relativa alla frase *roganti caeco lumen reddidit* che diventa nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte *rogatus ut ceco lumen reddidit*. Questo cambiamento prevede la reinterpretazione di una frase di cui evidentemente Benedetto aveva solo parzialmente colto il significato. Il participio congiunto *roganti*, flesso in dativo come il nome *caeco* cui è legato, non è stato forse correttamente inteso dal monaco di Sant'Andrea del Soratte. L'inusuale participio congiunto al dativo, costruzione probabilmente piuttosto rara in latino tardo¹⁴⁵, può aver spiazzato Benedetto, il quale ha poi cercato di restituire alla frase una forma che fosse più lineare e "comune". Per fare ciò il monaco ha trasformato il participio presente attivo flesso in dativo (*roganti*) in un participio passato passivo flesso in nominativo (*rogatus*) che in tal modo viene a svolgere le funzioni di un verbo finito e a reggere una completiva introdotta da un *ut* inesistente nella fonte. Come si vede, ci troviamo davanti ad un cambiamento di non poco conto che stravolge completamente le relazioni grammaticali all'interno della frase. L'elemento *caeco* ad esempio, in Beda si riferisce sia alla persona cui viene restituita la vista sia a colui che chiede questo miracolo. In Benedetto invece solo la prima delle due funzioni è svolta dallo stesso costituente, in quanto il soggetto di *rogatus* non viene specificato. Il verbo *reddidit* (non a caso all'indicativo) è nella fonte il verbo della principale, mentre nel *Chronicon* di Benedetto diventa il verbo di una completiva introdotta da *ut*.

Il senso della frase, in ogni caso, non cambia radicalmente, a dispetto della sintassi che invece muta profondamente.

¹⁴⁴ Non ci è possibile stabilire se questo tipo di trasformazioni (piuttosto frequenti nel nostro testo) possono essere state favorite dall'esistenza, in fasi tarde del latino, di costruzioni come il nominativo e l'accusativo assoluto. D'altronde, non è ancora del tutto chiaro lo statuto di queste costruzioni né quali fossero le motivazioni che potevano favorire la flessione dei costituenti delle strutture assolute in casi che non fossero l'ablativo.

¹⁴⁵ Si consideri ad esempio che su 174 participi congiunti presenti nel primo libro delle *Historiae* di Gregorio di Tours 154 sono flessi in nominativo, 13 in accusativo, 6 in ablativo ed 1 in genitivo (i dati sono tratti da Greco 2005: 15). Come si vede, era piuttosto raro che un participio fosse legato ad un elemento non flesso in nominativo; non stupisce d'altronde che il brano di cui stiamo discutendo occorra in un'opera di un autore colto come Beda.

Ci sembra che una parte delle peculiarità del caso appena proposto siano legate anche alle caratteristiche semantiche e sintattiche del verbo *rogo*, che d'altronde crea qualche problema anche nelle altre due occasioni in cui compare all'interno della parte di *Chronicon* da noi analizzata.

- (116) Qui Zacharias papa a Carlomagno *rogatus est, ut* de monasterio Sancti Silvestri in monte Syrapti per preceptum pontificalis iure perpetuo *concederetur* (*Chr. Ben. Sor.*, 70, 4 – *Benedetto?*).
- (117) Deinde ad monasteria Sancti Andree cum pontifice summo adest; qui *rogatus imperator ad pontifice, ut* aliquantulum reliquiarum de corpore sancti Andree apostoli in hunc monasterium consecrationis *constitueret* (*Chr. Ben. Sor.*, 116, 7 – *Benedetto?*).

Come si vede, in (116) ciò che viene chiesto da Carlomagno al Papa Zaccaria (e cioè il monastero di San Silvestro) sembra essere espresso, secondo quanto previsto dalla grammatica latina, con l'ablativo preceduto da *de*. Tuttavia, l'ordine delle parole suggerisce che in questo esempio *de monasterio Sancti Silverstri* sia il soggetto di *concederetur* e che la funzione di “cosa” chiesta sia svolta da tutta la frase introdotta da *ut*. In questo modo però il soggetto di *concederetur* sarebbe espresso in un caso obliquo, un fenomeno che risulta piuttosto inusuale anche nel latino di Benedetto¹⁴⁶. L'unico modo in cui ci sembra possibile interpretare questo esempio, è considerare che *de monasterio Sancti Silverstri in monte Syrapti* sia un costituente complesso “estraposto” e che in realtà faccia parte della frase reggente. Si avrebbe così una subordinata introdotta da *ut* in qualche modo “epesegetica” del costituente *de monasterio Sancti Silverstri in*

¹⁴⁶ Ci sono in effetti all'interno del campione del *Chronicon* di Benedetto da noi analizzato alcuni esempi in cui sembra che il soggetto di una completiva sia flesso in un caso obliquo. Si veda ad esempio il seguente brano: *et petierunt Langobardi Astulpho, ut, conveniente cum episcopis, abbatibus, prepositis synodochiorum et cum custodibus ecclesiarum, in edictis legibus affigerentur* (*Chr. Ben. Sor.*, 67, 9 – *Benedetto?*). In questo passo il soggetto di *affigerentur* sembra essere *legibus*. Questa particolarità per cui il soggetto presenta una flessione in *-ibus*, può tuttavia a nostro avviso essere stata favorita dalla presenza di numerosi elementi in ablativo all'interno del periodo. Come abbiamo più volte avuto modo di sottolineare nel corso della nostra analisi, spesso nel *Chronicon* di Benedetto sembra che la flessione di un elemento possa spiegarsi più per “attrazione” delle terminazioni degli altri elementi della frase che non attraverso la funzione che il costituente realmente svolge. Evidentemente, dunque, questo caso è piuttosto diverso da quello presentato in (116). Differenti da quest'ultimo brano sono anche altri esempi (come quello evidenziato in (132) nel paragrafo 3.2.5.) in cui il soggetto di una completiva sembra essere flesso in un caso obliquo.

monte Syrapti. La frase con *ut* spiegherebbe in altre parole cosa Carlomagno chiese al Papa Zaccaria circa il monastero di San Silvestro.

Riteniamo che la confusione ingenerata da Benedetto possa essere dovuta alla semantica complessa del verbo *rogo* ed alle molteplici costruzioni sintattiche possibili con questo verbo. Secondo la nostra interpretazione infatti in questo esempio sarebbero presenti entrambi i tipi strutturali possibili (la frase introdotta da *ut* e il *de* + l'ablativo) per identificare la “cosa chiesta” in dipendenza da *rogo*.

Questa non semplicissima costruzione potrebbe dunque aver dato luogo ai problemi di gestione sintattica che sono probabilmente da porre alla base delle difficoltà analitiche che abbiamo riscontrato nell'esempio (116).

Il caso presentato in (117) è a nostro avviso di estremo interesse dal punto di vista dell'analisi del latino della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte. In questo esempio il participio *rogatus* ha nuovamente il valore di un verbo finito e si trova al centro di una costruzione assai particolare. Il senso della frase dovrebbe infatti essere passivo, se ci si basa sul modo in cui negli altri casi è stato usato *rogo* e su quanto sembra possibile ricavare da altri testi che narrano avvenimenti simili¹⁴⁷. Sarebbe dunque il Pontefice a chiedere qualcosa all'Imperatore; la preposizione *ad* avrebbe il valore di un *a* introduttore di un complemento d'agente. Tuttavia, proprio la presenza di questa preposizione, unita a quella di un participio passato (e quindi di un tipo verbale che, in latino come nelle lingue romanze, può avere in certi casi un valore simile a quello di un predicato attivo)¹⁴⁸, rende possibile anche l'interpretazione inversa, secondo la quale sarebbe l'Imperatore a chiedere qualcosa al Pontefice.

Si tratta a nostro avviso di un altro caso in cui più interpretazioni contrastanti sono possibili per un brano della Cronaca di Benedetto, a causa dei differenti ed a volte anche contraddittori valori che possono assumere i costituenti nel quadro del latino di questo testo.

Prima di passare alla discussione dei dati relativi alle complete con *quod* desideriamo discutere ancora un esempio che presenta delle caratteristiche piuttosto peculiari.

¹⁴⁷ Si veda ad esempio la *Vita Karoli Magni* di Eginardo al capitolo 27 (Ein., *Vita Kar. Mag.*, 27, 32).

¹⁴⁸ Su questo aspetto si vedano Loporcaro (2003 e 2006) e Greco (2005 ed in corso di stampa₃).

- (118) *Precepit rex fortissimus, ut classes navigium Normanicum hedificantes, et navibus iuxta fluvium que de Gallia et de Germania septemtrionalem, ut per omnes portus et flumina, ubicumque naves stationibus tali munitio precepit* (Chr. Ben. Sor., 112, 3 – Ein., Vita Kar. Mag., 17, 21, 2).

Le strutture di questo periodo sembrano sottrarsi ad ogni possibile inquadramento. Teoricamente, ad esempio in dipendenza da *praecipio* ci sarebbe una completiva con *ut*. Tuttavia il verbo della subordinata è un participio presente. Per di più alla fine della subordinata si ritrova un altro *ut* ed un altro *praecipio* ma non vi è alcun verbo subordinato.

Come si vede, il brano presentato in (118) è di complessa analisi, e solo il confronto con la fonte ci permette di coglierne il senso.

- (119) *Molitus est et classem contra bellum Nordmannicum aedificatis ad hoc navibus iuxta flumina, quae et de Gallia et de Germania septemtrionalem influunt oceanum; et quia Nordmanni Gallicum litus atque Germanicum assidua infestatione vastabant, per omnes portus et ostia fluminum, qua naves recipi posse videbantur, stationibus et excubiis dispositis, ne qua hostis exire potuisset, tali munitione prohibuit* (Ein., Vita Kar. Mag., 17, 21, 2-9).

La comparazione dei brani riportati in (118) e (119) mostra che Benedetto ha operato una profonda ristrutturazione del testo di partenza. La parte iniziale, che in Eginardo presenta delle strutture piuttosto complesse, è seguita abbastanza da vicino dal monaco di Sant'Andrea del Soratte che però cerca di trasformarne la sintassi con risultati assai peculiari.

Benedetto fa iniziare il periodo con un *precepit* che regge una completiva con *ut*. Tutta la frase iniziale del testo della fonte diventa dunque, nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte, una subordinata introdotta da *ut*. Come nel caso discusso in (114) anche qui Benedetto, una volta introdotta una frase assente nel testo di partenza, non si cura di variare la flessione dei nomi e soprattutto la coniugazione del verbo. Il participio presente *aedificatis* che nella *Vita Karoli Magni* formava un ablativo assoluto con *navibus*, in (118) viene lievemente ritoccato formalmente in *hedificantes*, ma soprattutto diviene il verbo di una completiva introdotta da *ut*.

In ogni caso la sintassi di tutto il periodo risulta poco chiara, e quando Benedetto si discosta in maniera più marcata da Eginardo, i legami sintattici saltano del tutto. Sebbene infatti ricorrono a volte le stesse parole della fonte (da noi segnalate in corsivo nel caso presentato in (119)) e si intuisca che il significato dovrebbe essere simile a quello del testo della *Vita Karoli Magni*, la sintassi e la morfologia diventano quasi del tutto incoerenti. Troppe informazioni essenziali non vengono date al lettore, non sono espressi verbi indispensabili (come quello della relativa introdotta da *que* e della seconda completiva introdotta da *ut*), ed il risultato assomiglia ad una sorta di complessa rete di parole che sembrano tendere verso una forma organizzata sintatticamente ma che in realtà restano slegate tra loro. Solo il confronto con la fonte ed i legami puramente semantici tra i costituenti riescono a restituire un po' di senso al periodo.

In alcuni casi si ha quasi l'impressione che Benedetto, all'interno di ogni singola frase della fonte, abbia scelto solo le informazioni che gli sembravano essenziali, senza preoccuparsi del significato globale e dei legami sintattici.

Desideriamo adesso tornare a discutere la questione (cui abbiamo dedicato parte del paragrafo precedente) della possibile esistenza dell'infinito coniugato nel *Chronicon* di Benedetto. La presenza di congiuntivi privi di marca flessiva sembra infatti indicare che le *t* aggiunte ad alcune forme infinitivali sono frutto del caso e dell'evoluzione fonologica. Risulta infatti altamente probabile che nel X secolo molte delle marche flessive per la coniugazione dei verbi fossero ormai da tempo scomparse da quasi tutti i registri linguistici. È dunque possibile che questo fenomeno possa aver favorito forme “ipercorrette” di infiniti dotati di *t* e di congiuntivi privi di marca flessiva.

Abbiamo tuttavia sottolineato nel paragrafo precedente che gli infiniti “con la *t* finale” presenti tanto nel *Chronicon Salernitanum* quanto nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte sono caratterizzati da alcune particolarità comuni che difficilmente possono legarsi alla casualità.

Come si vede, in questo come in moltissimi altri casi nell'analisi di opere provenienti da questi secoli, i dati sembrano spesso contraddittori e risultano di interpretazione assai delicata. E in fondo forse il grande fascino di questi testi sta proprio in questo, nella loro difficoltà e nel loro presentarci un mondo, ed una

lingua, che forse non capiremo mai fino in fondo, ma che comunque non si possono non sentire vicini.

Tornando ai nostri esempi, al contrario di quanto accadeva per gli infiniti “coniugati”, nel caso dei congiuntivi “senza flessione” non sembra possibile rintracciare alcuna tendenza comune. Non ci sembra dunque da escludere che i due fenomeni (quello degli infiniti “con la *t*” e quello dei congiuntivi “senza flessione”) possano ricevere spiegazioni parzialmente differenti. Se infatti la questione degli infiniti sembra richiedere una spiegazione strutturale, il problema dei congiuntivi si può forse risolvere in maniera non sistematica. Non bisogna d'altronde dimenticare che le occorrenze dei congiuntivi “senza flessione” sono molto meno numerose dei casi di infiniti “coniugati”.

Qui di seguito presentiamo gli esempi di questo fenomeno da noi riscontrati.

- (120) “*Indicium sit in posterum Langobardorum genti, quod tu diabolo consensisse, usque tot generationes ex te procedente non sit tempus, quod tua generationes quispiam diabo non vexetur*” (*Chr. Ben. Sor.*, 56, 21 – *Vita Barb Ep. Ben.*).
- (121) *Erat enim consilium Radelgysi vanum et pessimum, et misit legatos ad urbem Salernam ad Leo episcopus, ut intimaret a Sycardo principe, ut Sikinolfus puer transmittere a Salerna civitas, ut artis litterarum instrueretur* (*Chr. Ben. Sor.*, 62, 19 – *Benedetto?*).
- (122) *Que iureiurans || spopondit Astulphus esset facturum, si Langobardi regnum eis concedere* (*Chr. Ben. Sor.*, 67, 12 – *Benedetto?*).
- (123) *Et tunc consensit Tassilo dux Baiuvariorum, ut subtos obsides a domno Karolo regem, et tunc ad eius venire presentiam; quod domnus prephatus rex non rennuìt* (*Chr. Ben. Sor.*, 97, 11 – *Ann. Reg. Franc.*).
- (124) *Causa adventus eius hec erat: perlatum est ad imperatorem statum preteritum, Christi sanguine in Mantua civitate fuisset repertum; propter hoc misit a papa, petens ut huius fame veritatem inquirere* (*Chr. Ben. Sor.*, 107, 9 – *Ann. Reg. Franc.*).

A parte le numerose differenze riscontrabili all'interno dei brani sopra riportati, una caratteristica che accomuna almeno due di questi esempi è la presenza di un infinito “coniugato” nelle immediate vicinanze del congiuntivo “senza flessione”. In (122) il “congiuntivo” *concedere* compare accanto

all’“infinito” *esset facturum*, mentre in (124) il “congiuntivo” *inquirere* è vicino all’“infinito” *fuisset repertum*.

In (123) invece tutta la completiva è piuttosto frastagliata e tra il complementatore *ut* ed il congiuntivo *venire* compaiono numerosi costituenti.

Interessante è poi il caso di (121) in cui il congiuntivo “senza flessione” *transmittere* occorre al centro di un periodo tutto costruito attraverso congiuntivi dotati della flessione normale. Tra l’altro ci sembra opportuno segnalare che proprio la questa subordinata introdotta da *ut* il cui verbo è formalmente coniugato all’infinito rappresenta anche l’unico esempio presente nella parte di *Chronicon* di Benedetto da noi analizzata in cui una completiva con *ut* è governata da un verbo al congiuntivo.

D’altronde anche il caso evidenziato in (120) rappresenta una delle due occorrenze di complete con *quod* dipendenti da un verbo al congiuntivo, anche se in questo caso si tratta forse di un congiuntivo iussivo e dunque di una locuzione che presenta numerose similitudini con l’imperativo. In effetti, come vedremo nel prossimo paragrafo, la presenza di un imperativo nella frase reggente sembra essere una caratteristica che apre la strada all’uso delle complete con *quod* all’interno dei discorsi diretti.

Ci sono dunque diversi fattori che di volta in volta potrebbero aver favorito la presenza di congiuntivi privi di marca flessiva, ed è probabile che un intreccio di elementi differenti sia in fondo alla base delle occorrenze tanto di questo tipo di congiuntivi quanto degli infiniti “coniugati” che abbiamo discusso nel paragrafo precedente. Relativamente alla descrizione di queste due strutture, tuttavia, nel caso degli infiniti ci sembra necessario invocare in primo luogo criteri di tipo strutturale che invece non crediamo entrino in gioco nel caso dei congiuntivi.

Più sopra abbiamo avuto modo di sottolineare che in (121) è stato proposto l’unico caso presente nel nostro campione di completiva introdotta da *ut* in dipendenza da un verbo al congiuntivo.

Riteniamo che sia di una certa utilità fornire un quadro sinottico dei modi dei verbi che governano tutte le strutture da noi prese in esame.

In effetti, un aspetto interessante dei predicati che reggono complete introdotte da *quod* è che, a differenza di quelli che governano tutte le altre

strutture da noi prese in esame, presentano una certa varietà nei modi in cui sono coniugati.

Come mostra la Tabella 46, mentre le completeive introdotte da *ut* e gli AcI tendono ad essere governati da reggenti all'indicativo o al participio (e per quanto riguarda gli AcI anche al congiuntivo), i verbi da cui dipendono subordinate introdotte da *quod* presentano una notevole diversità nei modi della loro coniugazione.

	Indicativo	Congiuntivo	Imperativo	Participio	Infinito	Supino
Reggenti che governano AcI	29	4	0	7	0	0
Reggenti che governano completeive introdotte da <i>ut</i>	18	1	0	7	0	0
Reggenti che governano completeive introdotte da <i>quod</i>	4	2	0	1	1	1
Reggenti che governano completeive introdotte da <i>quia</i>	0	0	2	1	0	0

Tabella 46

Modi dei verbi delle reggenti che governano le strutture da noi analizzate

A parte la presenza di una sola completiva introdotta da *ut* in dipendenza da un verbo al congiuntivo (cui abbiamo accennato più sopra e che potrebbe forse spiegarsi con una certa tendenza a far governare frasi al congiuntivo da reggenti il cui verbo non sia coniugato allo stesso modo), desideriamo mettere in luce alcuni interessanti aspetti evidenziati dalla Tabella 46.

Come accennato più sopra, le frasi che governano completeive introdotte da *quod* sono caratterizzate da una notevole varietà di modi. C'è, come si vede, addirittura una subordinata retta da un supino. Si tratta di un esempio che occorre

in una parte di testo tratta non a caso dalla *Vita Karoli Magni* di Eginardo, forse l'opera (tra quelle utilizzate da Benedetto) che presenta il più raffinato livello di lingua.

- (125) Quem pulcherrime essent neptes et filie, et ab eo plurimum diligenterentur, mirum dictum, quod null||la earum cuiquam aut suorum aut exterorum nuptum dare voluit, sed omnes secum usque ad hobitum suum in domo sua retenuit (Chr. Ben. Sor., 120, 3 – Ein., Vita kar. Mag., 19, 25, 5).

In Eginardo il supino non è attivo come nella versione di Benedetto, ma è ovviamente passivo. Resta tuttavia in Benedetto, sia pur morfologicamente modificata, questa costruzione dal sapore classico.

Non ci soffermeremo oltre su questo esempio, se non per segnalare che l'apparente incoerenza della prima frase è dovuta al fatto che nella fonte al posto di *quem* si trova un *quae cum* che prima riprende l'elemento "figlie" (che in Eginardo è stato precedentemente espresso ed infatti non viene ripreso dalla locuzione *neptes et filie* presente solo in Benedetto) e poi introduce un "cum narrativo" il cui verbo è *essent*.

Interessante ci sembra il caso delle frasi che governano subordinate introdotte da *quia*. Si tratta infatti delle uniche reggenti coniugate all'imperativo (ma si noti che *quia* occorre una volta anche in dipendenza da una frase al participio). Questi due esempi condividono in effetti numerose caratteristiche che però discuteremo in 3.2.5., poiché i due brani si trovano entrambi all'interno di discorsi diretti.

Prima di passare al prossimo paragrafo desideriamo però descrivere alcune delle principali peculiarità delle completeive introdotte da *quod*.

La Tabella 47 evidenzia la distribuzione lessicale dei verbi che reggono questo tipo di completeive in base alla fonte da cui provengono.

Fonte	Numero di occorrenze	<i>Verba dicendi</i>	<i>Verba sentiendi</i>
Ein., Vita Kar. Mag.	1	1 <i>Dico</i>	0
Vita Barb. Ep.	3	3	0

<i>Ben.</i>		<i>Dico, indicium sit, profiteor</i>	
<i>Ann. Reg. Franc.</i>	3	2 <i>Confiteor, nuntio</i>	1 <i>Audio</i>
<i>Greg. Mag., Dial.</i>	2	0	2 <i>Cogito, occurro</i>

Tabella 47

Predicati che reggono complete introdotte da *quod* ripartiti in base alla classe lessicale cui appartengono ed alla fonte da cui sono tratti

I dati riportati all'interno della Tabella 47 riguardano sia aspetti numerici che lessicali.

Dal punto di vista numerico ci sembra utile tornare a sottolineare che la sezione del nostro testo tratta dalla *Vita Barbati* e le parti del *Chronicon* di cui ignoriamo le fonti presentano molte più complete introdotte da *ut* che frasi con *quod*. Il rapporto è di 10 a 3 (o di 10 a 6 se si considerano anche le complete introdotte da *quia* e *quoniam*) per quanto riguarda la parte relativa alla *Vita Barbati* ed addirittura di 10 a 0 (o di 10 ad 1 se si considera anche l'occorrenza di frase introdotta da *quia*) per quanto riguarda le sezioni del *Chronicon* di cui ignoriamo le fonti.

Esattamente all'opposto si pongono invece i brani tratti dagli *Annales Regni Francorum* (in cui addirittura le frasi introdotte da *quod* sopravanzano quelle con *ut*), dai *Dialogi* di Gregorio Magno e dalla *Vita Karoli Magni*.

Questi tre testi mostrano tuttavia comportamenti diversi: se infatti le parti che attingono agli *Annales regni Francorum* e all'opera di Eginardo presentano un numero più elevato di AcI (10 dal primo testo e 4 dal secondo), le sezioni tratte da Gregorio Magno evidenziano una perfetta simmetria nell'uso dei tre costrutti (2 occorrenze di AcI, 2 di complete con *ut* e 2 di frasi con *quod*).

In ogni caso, come abbiamo già avuto modo di notare, le parti di cui ignoriamo le fonti e il lungo estratto dalla *Vita Barbati* sembrano comportarsi in maniera diversa rispetto alle altre sezioni dell'opera per quanto riguarda l'uso e la presenza di complete introdotte da *ut*.

Dal punto di vista lessicale, ci sembra inoltre utile mettere in evidenza che, oltre alla frase introdotta da *indicum sit* che abbiamo discusso in (120), le altre

due occorrenze di complete introdotte da *quod* presenti nella parte di *Chronicon* di Benedetto tratta dalla *Vita Barbati* servono ad introdurre citazioni bibliche (più o meno letterali):

- (126) Sed omnipotens Deus, *qui hore proprio profiteri dignatus est, quod magis gaudium in supernis sit super unum penitentem quam supra nonaginta novem iustos qui non indigent penitentiam*, atque alibi testatur, ut, qua hora convertatur peccator ab iniquitate, oblivioni preterita eius delicta deleantur, et vivat in sua iustitia, qua fuerit operatus, preces famuli sui non sprevit eumque ut poposcerat exaudivit (*Chr. Ben. Sor.*, 49, 16 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 6, 559, 25).
- (127) Et quod per singulos discurrere cogor, *cum dicitur, ‘quod oculus non vidit, nec aures audivit, nec in cor hominis ascendit, que preparavit Deus diligentibus se?’* (*Chr. Ben. Sor.*, 54, 6 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 8, 562, 2).

La caratteristica forse più evidente dell’esempio (126) è che si tratta dell’unica occorrenza di una completa retta da un verbo all’infinito. È inoltre interessante sottolineare che la completa con *quod* precede di poco uno dei casi di completa introdotta da *ut* in dipendenza da un *verbum dicendi*. È dunque possibile che l’uso del complementatore *ut* possa in questo caso spiegarsi anche attraverso questioni legate alla *variatio*.

Si noti infine che la citazione biblica in (126) non è propriamente letterale. Nella *Vulgata* si legge infatti “dico vobis quod ita gaudium erit in caelo super uno peccatore paenitentiam habente quam super nonaginta novem iustis qui non indigent paenitentia” (*Vulg.*, Luc. XV, 7). Quella della *Vita Barbati* (e dunque anche del *Chronicon* di Benedetto) è quindi evidentemente una citazione indiretta.

Una citazione diretta dalla prima lettera ai Corinzi è invece la frase presentata in (127). Il *quod* stesso del testo del *Chronicon* (e della *Vita Barbati*) è parte integrante del testo della *Vulgata*, che però differisce dal brano proposto da noi in (127) nella parte finale. Mentre infatti nella Bibbia si ha “quae preparavit Deus his qui diligunt illum” (*Vulg.*, I Cor, 2, 9) nel nostro testo si trova “que preparavit Deus diligentibus se”. Si noti per altro che, come avremo modo di tornare a sottolineare nel prossimo paragrafo, il passo evidenziato in (127) è inserito all’interno di un discorso diretto.

Interessanti da discutere ci sembrano infine le due occorrenze (entrambe poste all'interno dello stesso periodo) di completeive introdotte da *quod* tratte dai *Dialogi* di Gregorio Magno.

- (128) *Nonnosus vir venerabilis cogitaret, quod saltem ad condimenta holerum nutriendam locus hisdem alitus potuisset existere, si huc moles saxa illius non teneret, occurrit animo anxiano, qui eandem molem quinquaginta boum paria movere non posset* (*Chr. Ben. Sor.*, 16, 14 – *Greg. Mag., Dial.*, I, 7, 2, 56, 21).
- (129) *Nonnosus vir venerabilis cogitaret, quod saltem ad condimenta holerum nutriendam locus hisdem alitus potuisset existere, si huc moles saxa illius non teneret, occurrit animo anxiano, qui eandem molem quinquaginta boum paria movere non posset* (*Chr. Ben. Sor.*, 17, 1 – *Greg. Mag., Dial.*, I, 7, 2, 56, 23).

La prima caratteristica che probabilmente salta agli occhi nella lettura di questo brano è che la frase iniziale del periodo, quella che sembra la prima delle due principali giustapposte e coordinate per asindeto, ha il verbo coniugato al congiuntivo. Questo accade poiché nella fonte questa frase si trova in realtà all'interno di una subordinata introdotta da *dum* la cui reggente è *occurrit animo* (il costituente *anxiano* non è infatti presente nel testo di Gregorio Magno).

Il cambiamento sintattico operato da Benedetto muta evidentemente in maniera netta i rapporti tra le frasi all'interno del periodo sebbene anche in questo caso il monaco di Sant'Andrea del Soratte non si curi di modificare il modo ed il tempo del verbo, come d'altronde accade quasi sempre quando nel *Chronicon* viene aggiunta od omessa una congiunzione che trasforma il valore delle frasi.

Nonostante questa importante trasformazione ad inizio periodo, il significato del brano non muta di molto rispetto alla fonte, anche perché nel resto del passo Benedetto resta piuttosto fedele al testo dei *Dialogi* (anche se si riscontra un'interessante trasformazione di *isdem aptus* in *hisdem alitus*).

Di particolare interesse ci sembra poi la completeiva evidenziata in (129). Come si vede non si tratta di una vera e propria frase introdotta da *quod*, perché il complementatore è *qui*. Abbiamo dunque categorizzato questa occorrenza come una completeiva introdotta da *quod* per pura convenzione, poiché è probabile che dietro questo *qui* ci sia un *quod* o un *quia*. La tradizione manoscritta dei *Dialogi* è

in effetti discorde e diverse edizioni del testo presentano soluzioni differenti per questa congiunzione. L'edizione da noi utilizzata sceglie per esempio la lezione *quia*, attestata nel manoscritto *Augustodunensis* 20 (VIII secolo) nonché nelle edizioni di Moricca e di De Vogüé¹⁴⁹, ma riteniamo che non sia di secondaria importanza segnalare che un altro testimone dell'VIII secolo, il *Sangallensis* 213 presenta proprio la variante *qui*. Non ci sembra dunque da escludere che la congiunzione *qui* che si ritrova nel testo del *Chronicon* di Benedetto provenga direttamente dal manoscritto che il monaco di Sant'Andrea del Soratte aveva davanti. Purtroppo però nessuna delle edizioni dei *Dialogi* oggi disponibili segnala sistematicamente le varianti del manoscritto *Sangallensis* 213 e non ci è dunque possibile scoprire quanto il testimone sul quale lavorava Benedetto assomigliasse davvero a questo.

3.2.5. Il discorso diretto e le completeive introdotte da *quia* e *quoniam*. L'alternanza tra i modi nelle completeive con *quod*

Nel paragrafo precedente abbiamo accennato al fatto che nel nostro testo sono presenti due occorrenze di completeive a verbo finito rette da un verbo all'imperativo. Abbiamo anche detto che si tratta di due frasi introdotte da *quia*. Poiché questi casi condividono la caratteristica di trovarsi tutti all'interno di discorsi diretti, abbiamo ritenuto opportuno rimandare la loro discussione a questa sede.

In (130) e (131) rappresentiamo le due occorrenze in questione.

- (130) Nam profecto *scitote, quia Christus, que conversi estis, liberavit vos* (*Chr. Ben. Sor.*, 50, 2 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 6, 560, 1).
- (131) *Memor esto, quia te videntem per huis genitricis sue intercessione te Deus ab inimicis tuis eripuit* (*Chr. Ben. Sor.*, 55, 17 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 9, 562, 23).

Dal confronto degli esempi presentati in (130) e (131) risulta evidente che queste completeive introdotte da *quia* non sono accomunate soltanto dalla

¹⁴⁹ Si tratta delle edizioni comparse rispettivamente a Roma nel 1924 ed a Parigi in tre volumi tra il 1978 ed il 1980 (*Sources Chrétiennes*, 251, 260 e 265).

caratteristica di trovarsi all'interno di discorsi diretti e di essere governate da verbi all'imperativo. Sono infatti anche entrambe incluse nella parte di *Chronicon* mutuata dalla *Vita Barbati*. D'altronde queste frasi non presentano modifiche sostanziali rispetto al testo della fonte, e le trasformazioni operate da Benedetto si limitano a piccoli interventi (ad esempio il cambiamento di *ad quem* in *que* nell'esempio (130) e la "tipica" trasformazione dell'ablativo assoluto *te vidente* in *te videntem* in (131)). Non è dunque forse un caso che l'unica completiva introdotta da *quia* governata da un participio e posta all'esterno di un discorso diretto sia anche l'unica che occorre in una parte di testo non tratta dalla *Vita Barbati*.

- (132) *Videns quia laboriosus es et montes fratribus insudanter, edificavit ad radicem montis in loco hubi dicitur a Mariano, in onore sancti Stephani martyris, et cunctis fratribus adhesit excepto abbas, et aliquantis fratribus in usus monasterii prioris reliquid* (*Chr. Ben. Sor.*, 75, 2 – Benedetto?).

Questo esempio è estrapolato da una sezione del *Chronicon* di Benedetto di cui ignoriamo la fonte e che tratta della conversione al monachesimo di Carlomanno e del suo ritiro nella zona del Soratte.

Il brano evidenziato in (132) presenta, come si vede, una morfologia (tanto nominale quanto verbale) piuttosto problematica. La stessa forma del verbo della completiva introdotta da *quia* (*es*) ha evidentemente il senso di una terza persona singolare. Possiamo inoltre segnalare, all'interno di questo esempio, un *hubi* con funzione di pronomi relativo soggetto. Infine riteniamo che possa essere di una certa utilità discutere nel dettaglio la frase *et cunctis fratribus adhesit excepto abbas, et aliquantis fratribus in usus monasterii prioris reliquid*. Il verbo *adhesit* ha sicuramente valore di terza persona plurale ed il sintagma *cunctis fratribus* ne è senz'altro il soggetto; l'elemento *excepto* ha qui, a nostro giudizio, una funzione sostanzialmente avverbiale (il che sembra parzialmente confermato dalla flessione in nominativo dell'elemento *abbas*, che però, nel quadro di una morfologia apparentemente casuale, potrebbe anche essere flesso in nominativo per altre motivazioni a noi ignote). Il sintagma *aliquantis fratribus* ha invece valore di oggetto diretto del verbo *reliquid* (con sonorizzazione della marca flessiva).

Ci sembrano di particolare interesse le diverse funzioni che svolgono i sintagmi *cunctis fratribus* e *aliquantis fratribus*, che, pur essendo caratterizzati dalla stessa marca morfologica e pur occorrendo in due frasi contigue, hanno due valori profondamente diversi. Il primo è infatti soggetto di *adhesit*, il secondo è invece oggetto diretto di *reliquid*. In ogni caso, come si vede, né *cunctis fratribus* né *aliquantis fratribus* svolgono l'attesa funzione di complemento indiretto che la loro forma morfologica prevederebbe. Sembra dunque, in questa frase come in altre del *Chronicon*, che le forme in *-is* ed in *-ibus* possano tranquillamente avere il valore di soggetto o di oggetto diretto e che quindi operino in sostanza quasi come dei “relitti ortografici” *passe-partout*.

Tornando a questioni relative ai discorsi diretti, date le particolarità degli esempi (130) e (131), riteniamo che possa risultare utile mettere in luce la differenziazione delle completeive che occorrono all'interno di discorsi diretti nella parte di *Chronicon* tratta dalla *Vita Barbati*.

	AcI	Completeive introdotte da <i>ut</i>	Completeive introdotte da <i>quod</i>	Completeive introdotte da <i>quia</i>
Occorrenze all'interno di discorsi diretti nella parte di testo tratta dalla <i>Vita Barbati</i>	4	4	2	2

Tabella 48

Occorrenze delle strutture da noi analizzate che abbiamo ritrovato nella parte di *Chronicon* tratta dalla *Vita Barbati*

Ci sembra opportuno discutere nel dettaglio i dati presentati nella Tabella 48.

Delle due completeive introdotte da *quia* abbiamo già detto, ed anche le due completeive introdotte da *quod* sono state già discusse (si tratta degli esempi (120) e (127)). Desideriamo qui tornare a sottolineare che, se le due frasi con *quia* sono entrambe rette da un imperativo è anche vero che una delle due subordinate introdotte da *quod* è governata da un congiuntivo iussivo (mentre l'altra introduce sostanzialmente una citazione biblica).

Due degli AcI sono invece caratterizzati dal “verbo essere sottinteso”. Si tratta dei brani che abbiamo analizzato in (108) e (109) e che qui per comodità

riproponiamo in (133) e (134). Ricordiamo che queste due strutture rappresentano gli unici due esempi di possibili infiniti al futuro nella parte di *Chronicon* da noi analizzata.

- (133) “Sic asseris, ita est, ut ab hostibus Grecorum non calamo ab iam que omnia me et gens mea que ritum gentis colueram, *et solum Deo me servituro promitto...*” (*Chr. Ben. Sor.*, 49, 1 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 6, 559, 14).
- (134) “Si perpetravero, pater, veraciter *scio me moritura*” (*Chr. Ben. Sor.*, 53, 18 - *Vita Barb. Ep. Ben.*, 8, 561, 26).

Per quanto riguarda infine le frasi con *ut*, desideriamo mettere in evidenza che in questi discorsi diretti occorrono tutti i casi di completeive introdotte da *ut* in dipendenza da *verba sentiendi* (gli altri due esempi evidenziati dalla Tabella 48 sono retti da *opus est* e da *peto*).

Evidentemente i discorsi diretti che si trovano nella parte di *Chronicon* tratta dalla *Vita Barbati* sono caratterizzati da una serie di peculiarità come l’uso dell’imperativo (o del congiuntivo iussivo) nelle frasi che governano completeive introdotte da *quod* o *quia*, la presenza di participi futuri in costruzioni comparabili ad AcI, e l’impiego di completeive introdotte da *ut* in dipendenza da *verba sentiendi*.

Un confronto tra la Tabella 48 e la Tabella 49 renderà inoltre chiaro che quasi tutte le occorrenze di AcI o di completeive a verbo finito presenti nella parte di *Chronicon* di Benedetto da noi analizzata si trovano nella sezione di questo testo tratta dalla *Vita Barbati*.

	Discorsi diretti	Parti narrative
Quod	3	6
Quia	2	1
Ut	5	21
AcI	5	36

Tabella 49

Occorrenze delle strutture da noi analizzate ripartite in base al contesto in cui si trovano

Il confronto tra i dati esposti nella Tabella 48 (relativa alla sola parte di *Chronicon* tratta dalla *Vita Barbati*) e quelli presentati nella Tabella 49 (relativa a tutte le occorrenze delle strutture da noi indagate) mostra chiaramente che nei discorsi diretti che si trovano in sezioni della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte non mutate dalla *Vita Barbati* ricorrono soltanto una completiva introdotta da *quod*, una introdotta da *ut* ed un AcI.

In (135), (136) e (137) presentiamo questi tre casi.

- (135) Qui Zacharias papa a Carlomagno *rogatus est, ut* de monasterio Sancti Silvestri in monte Syrapti per preceptum pontificalis iure perpetuo *concederetur* (*Chr. Ben. Sor.*, 70, 4 – *Benedetto?*).
- (136) Zacharias papa *mandavit me Pipino, melius mihi esset regem vocari*, qui potestatem aberet, quem illum qui sine regali potestate manebat (*Chr. Ben. Sor.*, 73, 4 – *Ann. Reg. Franc.*, a. 749, 8).
- (137) Tunc Carlomagno *confessus est* mihi Pipino germano suo, *quod voluisset seculum relinquere* (*Chr. Ben. Sor.*, 74, 2 – *Ann. Reg. Franc.*, a. 745, 4).

Come si ricorderà, nel corso della nostra analisi abbiamo già discusso questi tre esempi¹⁵⁰, che per altro occorrono tutti nella stessa parte di Cronaca (si trovano tra pagina 70 e pagina 74) e trattano di materia carolingia. Gli ultimi due, in particolare, hanno entrambi gli *Annales Regni Francorum* come fonte, e, come abbiamo mostrato nella discussione loro dedicata, le difficoltà analitiche che presentano sono dettate proprio dalle trasformazioni operate da Benedetto per trasporli in un discorso diretto. Nel testo di partenza infatti entrambe le strutture si trovavano in parti narrative.

Se adesso rivolgiamo la nostra attenzione ai modi delle frasi reggenti che governano AcI o completive esplicite all'interno dei discorsi diretti presenti nella sezione di *Chronicon* da noi analizzata (si veda la Tabella 50), ci si rende conto che la grande differenza rispetto a quanto accade nelle parti narrative risiede nell'uso dei participi e dei congiuntivi, ovvero nei modi della subordinazione.

	Indicativo	Congiuntivo	Imperativo	Infinito
AcI	4	0	0	1

¹⁵⁰ Si tratta degli esempi (88), (89) e (116).

Ut	5	0	0	0
Quod	2	1 ¹⁵¹	0	0
Quia	0	0	2	0

Tabella 50

Modi delle reggenti che governano le strutture da noi ritrovate all'interno di discorsi diretti

Come mostra la Tabella 50, si riscontra solo un'occorrenza di un AcI in dipendenza da un verbo tipico delle subordinate (sul caso della completiva introdotta da *quod* retta da un congiuntivo si veda la n. 150).

D'altronde, se confrontiamo il grado di incassamento degli AcI e delle completive esplicite nei discorsi diretti ed in tutto il campione di *Chronicon* da noi indagato risulta evidente che sono assai rare le subordinate di grado superiore al primo all'interno dei discorsi diretti.

La Tabella 51 presenta i dati relativi a tutto il campione, mentre la Tabella 52 si riferisce ai soli discorsi diretti.

	Subordinate di primo grado	Subordinate di secondo grado
AcI	27	14
Ut	19	7
Quod	5	4
Quia	2	1

Tabella 51

Grado di incassamento delle strutture da noi ritrovate

	Subordinate di primo grado	Subordinate di secondo grado
AcI	4	1
Ut	5	0
Quod	1	1
Quia	2	0

Tabella 52

Grado di incassamento delle strutture da noi ritrovate all'interno di discorsi diretti

¹⁵¹ Si ricordi che questo congiuntivo è un congiuntivo “iussivo” e svolge dunque le stesse funzioni di un imperativo. È in effetti incluso in una frase principale (abbiamo discusso questo esempio in (120)).

Come è chiaramente mostrato dalla Tabella 51, i dati provenienti dalla totalità del nostro campione evidenziano una percentuale di subordinate di primo grado che oscilla tra il 55,9% delle completeive introdotte da *quod* ed il 73,1% di quelle con *ut* (passando per il 65,9% degli AcI). La Tabella 52 rende invece manifesto che queste stesse percentuali (fatto salvo il caso delle completeive introdotte da *quod* che comunque rappresentano il tipo di frase preferito quando la sintassi richiede una subordinata di secondo grado) salgono all'80% degli AcI ed al 100% delle completeive con *ut*.

Gli unici due casi di subordinate di secondo grado inserite all'interno di un discorso diretto presentano d'altronde numerose peculiarità.

La frase introdotta da *quod* è stata da noi discussa in (127), ed in quell'occasione abbiamo mostrato che in effetti il *quod* si trova come primo elemento di una citazione biblica.

La subordinata che invece governa l'AcI è quella frase infinitiva che viene evidenziata dalla Tabella 50 e che abbiamo discusso in (89) (e poi ripreso in (136)). Si tratta di uno dei casi in cui la rielaborazione operata da Benedetto rispetto alla fonte è più profonda, e soprattutto è basata su un testo di partenza in cui il brano non occorre in un discorso diretto (l'operazione che il monaco di Sant'Andrea del Soratte prova a portare a termine, sia pur tra numerose incongruenze, è infatti proprio quella di trasformare un brano narrativo in un discorso diretto).

In (138) presentiamo un altro caso in cui alcune caratteristiche sintattiche sembrano dovute soprattutto alla rielaborazione di una parte propriamente diegetica che viene trasposta in un discorso diretto. In effetti, la maggiore peculiarità di questo esempio non riguarda apparentemente nessuna delle strutture da noi indagate; tuttavia, il confronto tra il brano che proponiamo qui sotto in (138) e la sua fonte rivelerà degli inaspettati legami con uno dei tipi sintattici di cui ci stiamo occupando.

- (138) “*Non religionis gratia detractare militia*” *retrudi ergo eum in custodia iubetur* (Chr. Ben. Sor., 5, 6 – Sulp. Sev., Vita Mart., 4).

Apparentemente, il passo riportato in (138) presenta un AcI che non pone troppi problemi analitici ed un discorso diretto in cui incontriamo invece un interessante infinito negativo di tipo italo-romanzo. Tuttavia, se si confronta l'esempio (138) con il testo della *Vita Martini*, ci si rende immediatamente conto che questo discorso diretto è in realtà il risultato di un'ampia rielaborazione di parti narrative.

- (139) Tum vero adversus hanc vocem tyrannus infremuit dicens eum metu pugnae, quae postero die erat futura, *non* religionis gratia *detractare* militiam (Sulp. Sev., *Vita Mart.*, 4).

Come si vede, il discorso diretto di (138) è una rielaborazione (ed una semplificazione) del discorso indiretto che in (139) è introdotto da *dicens*. La presenza di *detractare* in (138) può dunque essere dovuta all'abitudine stilistica di Benedetto di lasciare inalterate le coniugazioni dei verbi anche se le modifiche apportate alla fonte hanno mutato il contesto sintattico¹⁵².

L'apparente presenza di un imperativo negativo di tipo italo-romanzo nell'esempio (138) potrebbe quindi anche essere semplicemente l'esito di una incoerente trasformazione operata da Benedetto rispetto alla fonte da cui il brano è tratto.

Se infatti da un lato è probabile che l'abitudine stilistica di Benedetto lo abbia spinto a non modificare il verbo della fonte pur avendo variato fortemente il contesto sintattico, dall'altro ci sembra altrettanto plausibile che l'occorrenza di quello che sembra un vero e proprio imperativo negativo di tipo italo-romanzo possa essere stata favorita dall'esistenza di una struttura simile, almeno in alcuni dei registri linguistici che sicuramente dovevano essere a disposizione della competenza linguistica del monaco di Sant'Andrea del Soratte. Riteniamo in effetti che entrambi questi aspetti debbano entrare in gioco nell'analisi delle caratteristiche strutturali del discorso diretto presentato in (138).

Infine, prima di chiudere questo paragrafo, desideriamo aggiungere alcune note riguardanti l'alternanza di congiuntivo ed indicativo nelle complete con *quod*.

¹⁵² Si vedano ad esempio le discussioni relative agli esempi (114) e (118).

Innanzitutto è opportuno segnalare che le completeive introdotte da *quia* sono tutte all’indicativo e che dunque la questione si pone esclusivamente per le frasi introdotte da *quod*.

Solo motivazioni legate di volta in volta alla semantica del singolo episodio e in certi casi anche, almeno apparentemente, alla pura casualità sembrano poter descrivere l’alternanza dell’indicativo e del congiuntivo nelle completeive introdotte da *quod*. D’altronde l’eterogeneità delle fonti da cui sono tratte le diverse occorrenze rende forse più complessa l’individuazione di tendenze comuni riguardo all’alternanza dei modi nelle completeive, un aspetto probabilmente legato a sottili differenze che a volte variano da autore ad autore.

In ogni caso non ci sembra che motivazioni di ordine semantico o pragmatico (come ad esempio la verità di ciò che viene enunciato nella completeiva o il *commitment* dato o meno dall’autore a quanto esposto nella subordinata) siano sufficienti per dare conto dell’alternanza di indicativo e congiuntivo nelle completeive con *quod* che abbiamo ritrovato nel *Chronicon* di Benedetto.

3.2.6. *Quod, quia e quoniam* con valore causale

Veniamo adesso all’analisi delle congiunzioni *quod, quia e quoniam* con valore causale. Come nel *Chronicon Salernitanum*, anche nella Cronaca di Sant’Andrea del Soratte l’elemento *quod*, forse perché ormai funzionante come una vera e propria congiunzione “universale”, introduce frasi causali solo quando è accompagnato dal costituente *eo* nella locuzione *eo quod*.

In ogni caso comunque, al contrario di quanto avviene per le subordinate con valore completivo, nelle causali non è *quod* (cioè *eo quod*), ma *quia* ad essere la congiunzione più usata.

<i>Eo quod</i>	<i>Quia</i>	<i>Quoniam</i>	<i>Quomodo</i>
7	13	4	1

Tabella 53
Occorrenze delle subordinate causali

Come mostra chiaramente la Tabella 53, *quia* con 13 occorrenze è di gran lunga la congiunzione più utilizzata, seguita dai 7 casi di *eo quod*, i 4 di *quoniam* ed infine dal singolare esempio di subordinata causale introdotta da *quomodo*.

Riteniamo in effetti che quest'ultima costruzione meriti di essere discussa poiché presenta numerose caratteristiche che ci sembrano di un certo interesse.

- (140) Pimenius presbiter voce clara dixit: “*Deus omnipotens oro, quomodo te non video*, nec sic te audisset, et verba maximie in Deum que tu abnegasti, Iuliane sacrilege et impiissime”. et iussit precipitari per medium pontis Lapideum in fluvium cum uno puerolo, qui manibus suis traebat (*Chr. Ben. Sor.*, 3, 2).

La frase presentata in (140) è quella con cui si apre la parte di *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte a noi pervenuta. Evidentemente il passo risulta di difficile interpretazione. Diventa di più chiaro significato se lo si confronta con la sua fonte, gli *Atti di Santa Bibiana*. Come sottolinea Zucchetti nella sua edizione del *Chronicon* di Benedetto, il monaco di Sant'Andrea del Soratte “attinse a una redazione degli *Atti* simile a quella che si conserva nel cod. Vat. Lat. 5696 (cc. 98 B-102 A) e nel cod. I (cc. 3 B-6 B) dell'archivio di S. Maria Maggiore in Roma” (Zucchetti 1920: 4 n.1). Il testo cui Zucchetti propone di paragonare quello di Benedetto è il seguente:

- (141) Respondit sanctus Pimenius, voce magna dixit: “Gloria domino Deo Ihesu Christo Nazareno *quia te non video* et utinam te loqui numquam audissem verba blasphemie de Domino meo, quem tu abnegasti, Iuliane sacrilege impiissime”. Tunc iratus Iulianus iussit eum apprehendi et duci ad pontem Lapideum, quem omnes pontem Maiorem appellabant. Et per medium pontem iussit eum in fluvio precipitari cum ipso puerolo suo, qui eum per manum trahebat (*Atti di Santa Bibiana*, cit. da Zucchetti 1920: 4 n.1).

Come si vede dunque il latino della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte è complesso nel suo svolgersi fin dall'inizio. Fin dai primi righe sembra potersi interpretare esclusivamente sul piano dell'intertestualità, attraverso il confronto tra le parole della Cronaca e quelle dei testi che le stanno dietro.

È infatti solo alla luce della comparazione con l'esempio (141) che il brano presentato in (140) diviene comprensibile e coerente. E d'altronde già in questo primissimo confronto (come segnalato in precedenza il passo messo in evidenza in (140) è quello con cui si apre la parte di *Chronicon* a noi pervenuta) si possono riscontrare alcune delle caratteristiche che abbiamo visto essere tipiche del modo di trattare le fonti da parte di Benedetto.

In (140) ritroviamo ad esempio l'uso della congiunzione *et* senza una precisa funzione sintattica (è infatti posta tra il verbo ed il suo oggetto diretto), lo scambio delle marche flessive dei verbi (*audisset* ha evidentemente il senso di *audissem*), il mantenimento del modo a cui era coniugato il verbo nella fonte anche in presenza di variazioni sintattiche (*audisset*, al congiuntivo non ha più molto senso una volta che è stato eliminato l'*utinam* del testo di partenza), e soprattutto l'omissione di informazioni essenziali per la comprensione del passo da parte del lettore.

Anche mettendo da parte le indubbie difficoltà interpretative del discorso diretto (che tuttavia, sia pur tra molte spigolature sintattiche, conserva una semantica in qualche modo rintracciabile e simile a quella della fonte), la frase con cui si chiude l'esempio risulta del tutto incomprensibile se non la si confronta con il passo proposto in (141).

L'omissione da parte di Benedetto della frase *Tunc...appellabant*, in cui il soggetto cambia da *Pigmenius* a *Iulianus*, rende incomprensibile al lettore del brano presentato in (140) che il soggetto di *iussit* non è *Pigmenius*, ma *Iulianus* adirato per le parole che *Pigmenius* gli ha rivolto. L'assenza poi del pronome *eum* soggetto dell'AcI (coreferente proprio con *Pigmenius* in (141), ma che sarebbe risultato insensato nel quadro dell'esempio (140)) rende teoricamente coreferenti il soggetto della reggente e quello della subordinata infinitiva. Se si restasse fedeli alla sintassi di Benedetto, si dovrebbe arguire dall'esempio (140) che *Pigmenius* ordinò di essere gettato nel fiume. Il confronto con la fonte ci permette invece di stabilire che fu *Iulianus* ad ordinare di gettare *Pigmenius* nel fiume.

Venendo infine al *quomodo* con valore causale da cui siamo partiti, è di nuovo la fonte (in cui per altro c'è un più "canonico" *quia*) a renderci sicuri della sua funzione. La frastagliata ed ellittica sintassi del discorso diretto dell'esempio

(140) rende infatti malcerta l'interpretazione della congiunzione *quomodo*, cui è possibile associare un valore causale, ma cui potrebbero esserne assegnati anche altri, proprio in virtù delle labili relazioni sintattiche tra gli elementi di questo discorso diretto. La fonte da cui il brano evidenziato in (140) è tratto presenta invece una situazione più lineare in cui la funzione di *quia* (sostituito da *quomodo* nel *Chronicon* di Benedetto) è più chiaramente connotata in senso causale.

Come abbiamo già avuto modo di accennare più sopra, è dunque fin dai primissimi rigi di testo che la sintassi della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte si pone come problematica e affascinante nei suoi a volte misteriosi intrecci.

Tornando ora al quadro generale delle subordinate causali introdotte da *quod*, *quia*, *quoniam* (e *quomodo*), ci sembra interessante proporre una tabella relativa all'uso di queste strutture all'interno dei discorsi diretti.

<i>Eo quod</i>	<i>Quia</i>	<i>Quoniam</i>	<i>Quomodo</i>
1	4	1	1

Tabella 54

Subordinate causali che occorrono all'interno di discorsi diretti

Come si vede, nei discorsi diretti *quia* resta la congiunzione più utilizzata per introdurre subordinate causali. Diverso è invece il caso di *eo quod*, che non viene quasi mai usato in questo contesto, ed è dunque meno frequente di *quoniam*.

D'altronde anche l'unico esempio con *eo quod* in un discorso diretto è piuttosto peculiare. Lo discutiamo qui sotto in (142):

- (142) “Pipinus rex Francorum misit nos ad te, ut innotescamus beneficium et honorem, qualiter Pipinus rex constituit tibi. *eo quod esset meus consanguineus tota Baiuaria dedit tibi*, et iureiurando fidem tuam pollicitus es observandi” (*Chr. Ben. Sor.*, 86-13 – Benedetto?).

Si tratta dell'unico caso di subordinata causale introdotta da *quod* nella sezione di *Chronicon* di Benedetto di cui ignoriamo le fonti, ed è anche uno degli unici due esempi di questo tipo di frasi al congiuntivo. La struttura del brano è per altro piuttosto particolare poiché all'interno del discorso diretto si osserva uno slittamento dei termini referenziali che non è in nessun modo supportato da mezzi

sintattici adeguati. All'inizio del passo infatti i legati di Pipino si rivolgono a Tassilone; a partire dalla locuzione *eo quod* però sembra che invece delle parole dei legati siano riportate direttamente quelle di Pipino, anche se nel testo non viene in nessun modo segnalato l'inizio di questa citazione diretta. Per quanto riguarda più specificamente la frase causale, segnaliamo che il costituente *eset* deve avere valore di seconda persona singolare, e il verbo *dedit* va invece considerato come coniugato alla prima persona singolare (almeno che non si ipotizzi un improvviso ritorno della parola ai legati di Pipino), pena la totale incoerenza del passo.

Come si vede, si tratta in ogni caso di un esempio abbastanza singolare, e d'altronde, come evidenzia chiaramente la Tabella 55, l'esempio (142) non rappresenta soltanto l'unico caso di subordinata causale introdotta da *eo quod* in un discorso diretto, ma è anche uno dei rarissimi casi di frase causale al congiuntivo che si riscontra nella sezione di *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte da noi analizzata.

	Indicativo	Congiuntivo
<i>Eo quod</i>	4	2 ¹⁵³
<i>Quia</i>	13	0
<i>Quoniam</i>	4	0
<i>Quomodo</i>	1	0

Tabella 55
Modi delle subordinate causali

La Tabella 55 mette in evidenza che le subordinate causali al congiuntivo sono estremamente rare nel *Chronicon* di Benedetto e che comunque i pochi casi che si riscontrano sono tutti introdotti da *eo quod*.

In (142) abbiamo discusso uno di questi rari casi al congiuntivo, in (143) e (144) discutiamo rispettivamente l'altro esempio di frase causale al congiuntivo ed un passo in cui non sembra possibile determinare se il verbo della subordinata sia coniugato al congiuntivo o all'indicativo.

¹⁵³ Si noti che, oltre a quelli segnalati, c'è un esempio di subordinata causale introdotta da *eo quod* il cui verbo non è chiaro se sia all'indicativo o al congiuntivo. Si veda l'esempio (144).

- (143) Letantes, || *eo quod tale mererentur habere patrem*, qui suis precibus osten repellat (*Chr. Ben. Sor.*, 51, 6 – *Vita Barb. Ep. Ben.*, 7, 20, 560).
- (144) Qui mirum Anastasius, virtutem venerabilis viro Nonnosio natione Romano preposito monasterii Sanctissimi Silvestri, quod in Syrapte montis situm est, *eo quod esset propinquitate loci et morum magnitudine et virtutem studiis assidue iungebatur* (*Chr. Ben. Sor.*, 16, 2 – *Greg. Mag., Dial.*, I, 7, 1, 54, 10).

L'esempio (143) è una copia fedele del testo della *Vita Barbati*, e non sembra di grande interesse se non per la presenza di una subordinata causale al congiuntivo. Non è dunque forse un caso che il codice *Romanus Vallicellianus IX* “normalizzi” la lezione in *merentur*. D'altronde, questo manoscritto, come si ricorderà, è quello che presenta il livello di lingua più basso tra quelli analizzati da Waitz per l'edizione del testo agiografico nei *Monumenta Germaniae Historica* (si veda Waitz 1878: 555) e che in moltissimi casi, ma non in questo, riporta le stesse lezioni che si ritrovano nel *Chronicon* di Benedetto.

Più interessante risulta invece il caso proposto in (144). Nella fonte, qui presentata in (145), la subordinata causale non esiste ed al posto di *eo quod esset* si trova un semplice *et*.

- (145) Qui nimirum Anastasius vitae venerabilis viro Nonnosio, praeposito monasterii quod in Soractis monte situm est, *et propinquitate loci et morum magnitudine et virtutum studiis assidue iungebatur* (*Greg. Mag., Dial.*, I, 7, 1, 54, 10).

È difficile capire quali strategie abbia in questo caso seguito la rielaborazione di Benedetto. Se infatti la congiunzione *eo quod* risulta interpretabile in senso causale poiché precede un elenco degli aspetti che uniscono Anastasio e Nonnosio (e dunque in un certo senso una serie di elementi che forniscono le cause di questo legame), meno chiaro appare l'uso del verbo *esset*. La presenza di questo costituente rende infatti a nostro avviso poco chiaro il significato di tutto l'episodio, a meno che non si consideri che Benedetto abbia mal compreso il brano della fonte ed abbia inteso legare *eo quod esset propinquitate loci* all'indicazione geografica precedente e soltanto *et morum magnitudine et virtutem studiis* a *iungebatur*.

Secondo questa interpretazione dunque il brano necessiterebbe di una traduzione che potrebbe suonare più o meno così: “Il quale venerabile Anastasio era molto unito dalla comune eccellenza dei costumi e dalla passione per la virtù a Nonnosio, uomo romano, priore del monastero di San Silvestro, il quale è sito sul monte Soratte, perché era di un luogo vicino”. Evidentemente la traduzione è poco scorrevole e piuttosto spigolosa, tuttavia ha a nostro avviso il merito di rendere intellegibile il periodo ed anche di motivare la presenza in (144) della notazione *viro romano* riferita a Nonnosio.

Ci sembra che, se non si accetta questa ipotesi, l’unica alternativa (oltre quella di ammettere una pura incongruità) sia quella di immaginare che Benedetto con *eo quod esset* abbia formulato un tentativo di costruire un semplice complemento di causa (e non una vera e propria subordinata causale). Secondo questa interpretazione, tuttavia, la frase introdotta da *eo quod* avrebbe due verbi, *esset* ed *iungebatur*.

Come si vede, si tratta in ogni caso di un esempio assai particolare la cui analisi presenta non pochi problemi.

In precedenza abbiamo segnalato che il caso mostrato in (142) evidenzia l’unica occorrenza di una causale introdotta da *quod* presente in una delle sezioni del *Chronicon* di cui ignoriamo le fonti.

Presentiamo ora una tabella in cui le subordinate causali da noi riscontrate sono suddivise in base alla fonte da cui sono tratte.

	<i>Eo quod</i>	<i>Quia</i>	<i>Quoniam</i>
Greg. Mag., <i>Dial.</i>	1	2	0
<i>Vita Barb. Ep. Ben.</i>	3	4	3
Beda, <i>Chron.</i>	1	0	0
<i>Ann. Reg. Franc.</i>	1	2	0
<i>Benedetto?</i>	1	5	1

Tabella 56

Occorrenze delle subordinate causali ripartite in base alla fonte da cui sono tratte

La Tabella 56 ci permette di sviluppare alcune riflessioni. Innanzitutto, come si vede, le causali introdotte da *quoniam* occorrono esclusivamente in parti

tratte dalla *Vita Barbati*, ed in un solo caso in una sezione del *Chronicon* di cui ignoriamo le fonti. L'unico *quoniam* posto in un discorso diretto si trova in un brano il cui testo di partenza è la *Vita Barbati*.

Quasi tutte le causali presenti in parti di testo di cui non conosciamo la derivazione sono invece introdotte da *quia*. Si tratta di cinque esempi su sette (e si ricordi che il caso con *quod* è estremamente peculiare), anche se uno solo si trova all'interno di un discorso diretto. Al contrario, nelle sezioni di Cronaca tratte dalla *Vita Barbati* c'è una ripartizione piuttosto regolare tra le diverse congiunzioni che introducono subordinate causali (3 *quod*, 4 *quia* e 3 *quoniam*), ma tre frasi su quattro con *quia* occorrono in discorsi diretti. Questa caratteristica ci riporta evidentemente al *Chronicon Salernitanum* (in cui quindici causali su diciannove introdotte da questa congiunzione si trovano in discorsi diretti ed altre e due compaiono in contesti comparabili a questo) e dunque nuovamente ad una certa similitudine che accomuna alcune caratteristiche di questo testo e della *Vita Barbati*. I nostri dati sono evidentemente troppo scarsi per poter determinare l'esistenza di una vera e propria tradizione scrittoria della *Langobardia minor* caratterizzata da stilemi e da tendenze strutturali e stilistiche comuni, tuttavia ci sembra che i nostri testi spingano a prendere in considerazione questa affascinante ipotesi.

3.2.7. Il latino del *Chronicon* di Benedetto: un'interpretazione

Come abbiamo avuto modo di evidenziare durante l'analisi (e come avevamo anticipato in 3.1.1.), uno studio sulla lingua del *Chronicon* di Benedetto presenta numerosi ostacoli tanto a causa del massiccio uso delle fonti da parte del monaco di Sant'Andrea del Soratte, quanto per la difficoltà interpretativa della lingua della Cronaca. In questa nostra ricerca abbiamo provato ad analizzare un aspetto della subordinazione nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte cercando di seguire le tracce degli "errori" di Benedetto alla ricerca di una qualche forma di regolarità ovvero di una struttura nascosta dietro confusioni ed incongruenze che a volte sembrano puramente casuali, ma a volte paiono invece mostrare una scia da seguire. Alla ricerca di una lingua che dunque in certe occasioni sembra svelare le

proprie regole, ma che poi continua a sfuggirci. Come un filo d'Arianna spezzato in molti punti, alcuni "sbagli" di Benedetto tendono apparentemente verso una direzione, che tuttavia resta malcerta. I tratti di filo mancanti sono infatti troppi per il nostro punto di vista, che fatica ad aderire a quello di una lingua che resta per noi sfuggente ed incompresa nella sua sostanza.

Riteniamo in effetti che il latino del *Chronicon* di Benedetto possa iscriversi pienamente nel novero di quei codici che, secondo la definizione di Aualle, "per quanto artificiosi, hanno contribuito di non poco all'ascesa dei volgari ed alla loro definitiva affermazione nel mondo letterario" (Aualle 1970: VII). La lingua del *Chronicon* di S. Andrea del Soratte è evidentemente molto diversa dal latino "circa romançum" dei testi di Aualle e non presenta significativi tratti che ci permettano di intravedere in maniera diretta un retroterra linguistico propriamente romanzo. Ci sembra tuttavia che questo latino rappresenti proprio un codice "artificioso" ed "intermedio" che si sforza di recuperare strumenti ed elementi del passato, provando ad ammodernarli ed ad inserirli nel quadro di una lingua che ha per noi contorni strutturali sfuggenti, ma che pure doveva essere comprensibile per i lettori di Benedetto. D'altronde, il fatto che il monaco di Sant'Andrea del Soratte utilizzi continuamente questi stessi strumenti ed elementi in una maniera che non ha più nulla di classico (ed in un modo che a noi appare spesso inefficace) ci mostra al contempo "in negativo" la profonda rielaborazione del rapporto tra queste forme e le loro funzioni nei registri linguistici disponibili al cronista.

In fondo, ai fenomeni che si ritrovano nella Cronaca di Benedetto sembra potersi adattare molto bene una riflessione di Rosanna Sornicola sui paradigmi casuali romanzi antichi, che "appaiono come costruzioni capricciose venutesi a formare sui materiali di risulta di un antico edificio collassato" (Sornicola 2007: 31). Anche nel latino di Benedetto la declinazione casuale (così come molti altri fenomeni) appare essere basata sull'uso di "materiali di risulta" o di "relitti" di un antico edificio collassato. D'altronde, continua Rosanna Sornicola riferendosi alle forme che si ritrovano nella fase di transizione dal latino alle lingue romanze, ciascuno di questi relitti possiede "una sua interna ragion d'essere: alla stregua di materiali di risulta, le forme relitto andranno a formare un nuovo edificio, dove le

singole parti portano ancora l'impronta del passato, e tuttavia già sono riamalgamate (o in via di riamalgama) in una costruzione nuova" (Sornicola 2007: 33).

Se dunque romanismi evidenti (o "le tracce del nuovo", secondo le parole di Zucchetti) sono praticamente assenti nel *Chronicon*, non per questo il latino di Benedetto ci sembra così diverso da quello della parodia della *Lex Salica* o della *Carta Rotese*. Su due piani per così dire opposti, tanto i testi raccolti da Avalle (e quelli loro affini) quanto il *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte evidenziano e mettono in mostra la crisi di un sistema scrittorio e prima ancora linguistico. Tale problematica è evidente in questi tentativi opposti e complementari di affrontare una situazione in cui il latino faticava a mantenere il suo ruolo egemone per quanto riguarda le varietà scritte.

Da un lato (quello del latino "circa romançum") troviamo infatti testi che mostrano forme diverse di apertura verso le spinte "nuove" dei registri linguistici "evoluti" (e in certi casi pienamente romanzati) che si diffondono sempre più prepotentemente nello spazio variazionale delle possibilità linguistiche dell'epoca. Dall'altro (quello del latino di Benedetto) abbiamo invece un testo in cui continuano ad essere utilizzati strumenti ed elementi del passato da parte di chi (come il monaco di Sant'Andrea del Soratte) questi stessi strumenti ed elementi non li aveva più (o li aveva solo marginalmente) tra le proprie possibilità espressive (gli "elementi inerti trasmessi dalla tradizione ed imposti dalla scuola" di cui parla Avalle (1970: VII) diventano i "relitti" di Sornicola (2007)). Le forme e le strutture nella Cronaca di Benedetto "sembrano" latine, eppure non "funzionano" più pienamente come in latino.

Se confrontiamo ad esempio il *Chronicon Salernitanum* con il *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte, risulta evidente che l'Anonimo di Salerno, al contrario di Benedetto, sembra mantenere un rapporto ancora lineare con la lingua in cui scrive e, almeno a giudicare dalla sua opera, gli "elementi inerti" sono ancora parte integrante dei registri linguistici cui può attingere. Ed è proprio in questa frattura tra un autore come l'Anonimo di Salerno ed un cronista come Benedetto che si consuma a nostro avviso tutta la complessità, ed insieme la drammaticità, di un'epoca in cui la soglia tra latino e lingue romanze sembra misurarsi in termini di

un *continuum* variazionale interno ai diversi registri linguistici disponibili per gli scriventi. Se infatti l'Anonimo di Salerno sembra ancora in grado di manovrare molti strumenti della tradizione senza doverli inserire in un quadro strutturale profondamente diverso, il monaco di Sant'Andrea del Soratte pare invece cadere in difficoltà ad ogni piè sospinto e scrivere in una lingua in cui certi elementi hanno un valore a noi ignoto (ed a volte forse puramente ornamentale) ed altri paiono alla ricerca di un difficile (e forse impossibile) equilibrio all'interno di un sistema che sembra appartenergli "solo a metà". Inoltre, a volte si riscontrano forme che si ripetono nel testo in maniera fissa e formulaica, legate apparentemente a stilemi ricorrenti piuttosto che al contesto sintattico in cui si trovano.

Da questo punto di vista dunque la lingua della Cronaca di Benedetto assomiglia a quella della prima redazione del *Chronicon* di Andrea di Bergamo indagato da Piera Molinelli. Un'opera in cui sembra che "per quanto riguarda la morfologia nominale, la lingua scritta non rispetti la corrispondenza forma – significato, ma lessema – significato, o per meglio dire che sia vano cercare di assegnare una funzione alle desinenze di questo testo. In buona parte dunque le desinenze non sarebbero più portatrici di valore morfematico, ma comparirebbero come semplici allomorfi, spesso dovuti a formule ricorrenti, ad una sorta di solidarietà lessicale o formulare con certe parole determinatasi in vari contesti legati alla scrittura (religiosi, giuridici...)" (Molinelli 2005: 387).

Diventano ovviamente cruciali in questa situazione i dislivelli di natura culturale e linguistica tra gli scriventi e la loro familiarità con tradizioni scritte e registri linguistici ancora latini. Riteniamo che solo in questo contesto sia possibile valutare lo sforzo operato da Benedetto per inserirsi in una tradizione scritta cui evidentemente non poteva più appartenere.

È a nostro avviso per questa ragione che sembra continuare a sfuggirci lo schema e la struttura entro cui è possibile interpretare la lingua del monaco di Sant'Andrea del Soratte. Si tratta di un codice che cerca di normalizzare (vorremmo dire di rendere "comprensibili") e di inserire all'interno di uno schema strutturale ibrido elementi linguistici che non erano più a disposizione dello scrivente. Ci sembra in altre parole plausibile che, ad esempio, quando Benedetto

tratta un avverbio in *-ius* come un aggettivo, sta cercando di inserire all'interno di un quadro generale "latino" un elemento che forse non è presente nella sua grammatica.

Questa nostra interpretazione non ha ovviamente la pretesa di risolvere i numerosi interrogativi che pone la lingua del *Chronicon* di S. Andrea del Soratte. Con questa discussione intendiamo solo cercare di inserire questo affascinante testo nel quadro della situazione storica e culturale dell'epoca in cui è stato scritto, nella speranza che questo tassello possa in qualche modo aggiungersi al complicato ed incoerente *puzzle* del passaggio allo scritto delle lingue romanze.

3.3. La *Chronica Monasterii Casinensis*

3.3.1. Questioni generali concernenti la *Chronica Monasterii Casinensis*

La genesi del testo della *Chronica Monasterii Casinensis* è caratterizzata da una storia composita e complessa. Tre differenti autori si sono succeduti nella stesura dell'opera, ed il primo di essi, Leone Marsicano (o Ostiense), ci ha lasciato tre diverse redazioni della sezione di testo da lui scritta.

Alla morte del primo cronista (che scrisse per intero i primi due libri ed il terzo fino al paragrafo 33, narrando di eventi che giungono fino al 1075) subentrò nella redazione della *Chronica Monasterii Casinensis* un certo Guido, un personaggio che resta per noi "eine merkwürdig schattenhafte Gestalt" (Hoffmann 1980: X), e che continuò la Cronaca fino al capitolo 95 del libro quarto, in cui si narrano eventi dell'anno 1127. Guido fu forse un allievo di Alberico di Montecassino e certamente fu uno dei maestri di Pietro Diacono, il monaco che continuò la stesura della cronaca dopo la sua morte (avvenuta nel 1130).

La prima delle tre redazioni composte da Leone Marsicano ci è tramandata dai manoscritti che Hoffmann, il curatore dell'ultima edizione della Cronaca nei *Monumenta Germaniae Historica*, chiama A e B. A è un codice dell'XI secolo ed è in parte autografo di Leone Ostiense, B ne è una copia più tarda. Il manoscritto C contiene invece la seconda redazione, seguita dalle parti scritte da Guido e

Pietro Diacono. L'archetipo della terza redazione è invece chiamato W, e Hoffmann cerca di ricostruirlo a partire dai codici D, M ed S¹⁵⁴.

Le tre versioni, partendo da un fondo evidentemente comune, divergono a volte anche in maniera sostanziale. In alcuni casi infatti (come sottolinea acutamente Hoffmann 1980: XXI) la seconda redazione presenta innovazioni rispetto alla prima che poi vengono nuovamente eliminate nella terza. In altre occasioni (soprattutto, ci sembra, in presenza di costruzioni sintatticamente spigolose o comunque poco lineari) è invece possibile seguire il processo di cambiamento attraverso i diversi passaggi redazionali.

Evidentemente il confronto tra le diverse stesure è del più grande interesse dal punto di vista linguistico, e riteniamo che anche per la nostra analisi lo studio delle differenze sintattiche e lessicali nelle tre successive redazioni ci permetterà alcune interessanti riflessioni.

Proprio per questo nella scelta del campione da analizzare abbiamo dato uno spazio maggiore alla parte scritta da Leone Marsicano rispetto a quello accordato alle sezioni redatte dai continuatori.

Del primo libro abbiamo infatti indagato i paragrafi 1-22 in tutte le tre versioni disponibili (si tratta *grossa modo* di 630 righe dell'edizione di riferimento per la prima redazione e di 660 per la terza)¹⁵⁵. Per quanto riguarda invece la parte scritta da Guido abbiamo analizzato i paragrafi 34-47 del terzo libro (per un totale di circa 500 righe), mentre della sezione il cui autore è Pietro Diacono abbiamo studiato i paragrafi 95-106 del quarto libro (circa 440 righe).

Tornando ora a questioni relative alla storia compositiva della Cronaca, ci sembra opportuno segnalare che comunque il già complicato quadro è reso ancora più complesso da una non secondaria caratteristica riguardante il codice C (che non solo ci ha conservato la seconda redazione della parte di Leone Ostiense, ma è anche l'unico che contiene per intero le sezioni scritte dai continuatori). Questo

¹⁵⁴ L'edizione di Hoffmann è d'altronde di altissimo livello, e permette perfino una visione sinottica della prima e della terza redazione di Leone Marsicano (la seconda si può ricavare attraverso l'apparato delle varianti).

¹⁵⁵ Come abbiamo segnalato nella nota precedente la seconda redazione del testo si può solo ricavare attraverso le note nell'edizione di Hoffmann. D'altronde, come si vedrà più avanti, la seconda versione del testo di Leone Marsicano "ist nicht in ihrer ursprünglichen Reinheit (d. h. nicht so, wie sie aus der Feder des Leo Marsicanus geflossen ist) überliefert worden" (Hoffmann 1980: XXXIII) poiché il codice nominato C che ce ne tramanda il testo è stato parzialmente ritoccato da Pietro Diacono.

manoscritto infatti “enthält einige, im allgemeinen freilich leicht erkennbare Zusätze und Eingriffe des Petrus Diaconus” (Hoffmann 1980: XXXIII). Se però per la sezione scritta da Leone abbiamo le altre due versioni per poter più facilmente riconoscere i cambiamenti di Pietro Diacono, un po’ meno semplice è individuare con certezza questi interventi nella parte di Guido. D’altronde, come sottolinea Hoffmann (1980: X e XII), l’ultimo continuatore rivendica per sé tutta la sezione di Cronaca che segue il capitolo 33 del terzo libro cercando di occultare il lavoro di Guido. Pietro Diacono è d’altronde famoso per le sue falsificazioni e molte delle notizie da lui fornite in diverse sue opere non risultano attendibili (si vedano Caspar 1909 e le annotazioni di D’Angelo 2003: 35).

La complessa storia redazionale appena presentata ha nel testo ovviamente numerosi riflessi stilistici e linguistici, che sono stati (sia pur in maniera necessariamente incompleta) molto acutamente analizzati da Hoffmann nell’introduzione alla sua edizione del testo (si veda in particolar modo tutta la sezione *Quellen und Stil*). A parte alcune differenze stilistiche e sintattiche tra le diverse parti della *Chronica* (sulle quali torneremo a breve), molto interessante ci sembra anche il giudizio propriamente letterario su Leone Marsicano, Guido e Pietro Diacono. Secondo Hoffmann infatti i due continuatori non hanno le stesse qualità letterarie di Leone (che viene considerato un esempio di “stile medio”) e la loro narrazione è priva della forza che invece permea il latino del primo redattore¹⁵⁶. La lingua di Guido e di Pietro Diacono appare piuttosto di maniera ed entrambi i cronisti sembrano interessati più che altro a mostrarsi dipendenti dai modelli cronachistici cassinesi. A questa tradizione (piuttosto che a veri e propri interventi sul testo di Leone Marsicano che possano giustificare un sentimento di appropriazione della prima sezione dell’opera da parte dei continuatori) possono ad esempio farsi risalire i richiami ad eventi narrati nei primi libri esposti come se non ci fosse stato alcun cambio di cronista¹⁵⁷.

Tuttavia, nonostante gli sforzi dei continuatori, la differenza con il latino di Leone è evidente e “[s]chon am Wortschatz scheiden sich die Geister. Nicht

¹⁵⁶ Un giudizio identico sulla parte scritta da Pietro Diacono si trova anche in D’Angelo (2003: 35).

¹⁵⁷ Hoffmann (1980: XXI) propone una serie di esempi di questo tipo; qui ci limiteremo a segnalare il brano di III, 37 che recita *de qua superius, tempore scilicet Baldoini abbatis, qualiter a nobis a Marino papa concessa sit, plenius scripsimus* facendo riferimento ad eventi narrati in I, 57.

wenige Vokabeln und Wendungen sind entweder Leos Sondergut, oder sie erscheinen in seinem Teil unverhältnismäßig öfter als in der Fortsetzung” (Hoffmann 1980: XXI). L’elenco delle differenze stilistiche e sintattiche tra il testo di Leone e quello dei continuatori occupa sei pagine dell’introduzione (Hoffmann 1980: XXIII-XXVIII), nelle quali vengono accuratamente segnalate molte peculiarità che si riscontrano quasi esclusivamente nella prima sezione: si tratta di caratteristiche come l’uso di *quin*, oppure l’utilizzo del participio passato come ablativo assoluto ridotto (generalmente seguito da *quod* o altre congiunzioni simili)¹⁵⁸, o ancora la presenza di *habere* con l’infinito solo in discorsi diretti (Hoffmann 1980: XXIII).

D’altronde, come non manca di sottolineare Hoffmann (1980: XXV), se la sintassi del latino dei continuatori è in generale meno lineare di quella di Leone Ostiense, e, più latamente, il latino di Guido e di Pietro Diacono appare meno “corretto” di quello del primo autore¹⁵⁹, anche quest’ultimo “ist nicht frei von grammatischen Schnitzern, aber sie erreichen bei weitem nicht das gleiche Ausmaß wie in dem späteren Teil der Chronik” (Hoffmann 1980: XXV).

Un’ultima notazione che ci sembra opportuno aggiungere, anche perché avrà un certo peso nel corso della nostra analisi, riguarda il trattamento delle fonti. Se infatti Leone Marsicano tende a rielaborarle per fonderle all’interno del proprio testo, i continuatori sembrano invece essere meno attenti all’uniformità stilistica del proprio testo e sono soliti incorporarle nel testo della Cronaca “wie fremde Blöcke” (Hoffmann 1980: XXI).

Infine, desideriamo segnalare fin d’ora che nella nostra analisi avremo per altro modo di mostrare che, come per gli altri aspetti citati più sopra, anche per quanto riguarda l’uso dell’AcI e delle completeive a verbo finito si riscontrano delle chiare differenze all’interno delle tre sezioni dell’opera, ed in particolare tra quella scritta da Leone Marsicano e quelle dei suoi continuatori.

3.3.2. Questioni numeriche

¹⁵⁸ Su questo aspetto (tipico anche di molti altri testi tardo-latini) avremo modo di tornare in 3.3.4.

¹⁵⁹ Hoffmann (1980: XXV) sottolinea ad esempio che nella lingua dei continuatori l’uso dei casi non sembra essere governato da alcuna “strenge Regel”.

In questo paragrafo presenteremo un quadro generale dell'uso dell'AcI e delle complete a verbo finito sia nella totalità del campione di *Chronica Monasterii Casinensis* da noi analizzato che nelle singole sezioni di Cronaca scritte dai vari autori che si sono succeduti nella stesura dell'opera. Per quanto riguarda invece le differenze interne alle diverse redazioni della parte scritta da Leone Ostiense rimandiamo ai capitoli di analisi riguardanti le singole strutture.

Come diventerà chiaro a breve, il livello della lingua della *Chronica Monasterii Casinensis* è nettamente più alto e vicino a canoni classici di quello che abbiamo riscontrato tanto nel *Chronicon Salernitanum* quanto, a maggior ragione, nel *Chronicon* di Benedetto monaco di Sant'Andrea del Soratte. La Cronaca di Montecassino presenta infatti un latino che, soprattutto nella parte scritta da Leone Ostiense, si avvicina molto di più a modelli classici e post-classici.

Questo dislivello di qualità tra il latino della *Chronica Monasterii Casinensis* e quello degli altri testi da noi analizzati fin ora può avere almeno due spiegazioni. La disparità potrebbe infatti essere dovuta al prestigio dell'abbazia di Montecassino, i cui monaci erano probabilmente più istruiti di quelli di altri monasteri meno importanti, oppure potrebbe dipendere dall'epoca della redazione dei testi. Se infatti tanto il *Chronicon Salernitanum* quanto il *Chronicon* di Benedetto sono stati scritti nel X secolo, la *Chronica Monasterii Casinensis* è stata composta a più riprese tra la fine dell'XI secolo e la prima metà del XII. A quest'epoca è assai probabile che si fosse definitivamente consumata nella coscienza e nella pratica linguistica degli scriventi la frattura tra registri di lingua riconosciuti come latino ed altri identificati invece come appartenenti ad una lingua "altra". In sostanza, mentre il latino delle cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte (pur nella forte diversità linguistica di questi due testi) sembra mantenere una relazione, per quanto mediata, con registri linguistici legati all'evoluzione lineare del latino, nella *Chronica Monasterii Casinensis* questo rapporto sembra essersi ormai frantumato e la lingua di questo testo sembra essere ormai propriamente "latino medievale", un codice linguistico a sé stante, (quasi) completamente avulso da rapporti con registri che oggi considereremmo romanzati e legato piuttosto a modelli classici e post-classici. È dunque plausibile che quella

frattura che in alcune aree nord-europee sembra essersi creata tra l’VIII e il IX secolo, abbia avuto i suoi riflessi in Italia meridionale, almeno in parte, nel corso dell’XI secolo.

In ogni caso, entrambe le spiegazioni qui proposte potrebbero aver giocato un ruolo, e solo uno sguardo d’insieme che contemperi fattori sociolinguistici e storici può a nostro avviso provare a rendere conto della differenza tra il livello linguistico delle due cronache del X secolo e quello della *Chronica Monasterii Casinensis*¹⁶⁰.

La Tabella 57 evidenzia una presentazione generale dei dati sull’uso dell’AcI e delle completeive a verbo finito nella parte di *Chronica Monasterii Casinensis* da noi analizzata.

AcI	Completeive introdotte da <i>ut</i>	Completeive introdotte da <i>quod</i>	Completeive introdotte da <i>quia</i>	Completeive introdotte da <i>quatinus</i> ¹⁶¹	Completeive introdotte da <i>ne</i>
105	49	16	4	6	2

Tabella 57
Occorrenze delle strutture da noi analizzate

La percentuale d’uso dell’AcI è, come si vede, sensibilmente più alta di quella che abbiamo riscontrato nell’analisi delle cronache di Salerno e di Sant’Andrea del Soratte. Nella *Chronica Monasterii Casinensis*, infatti, il rapporto tra gli AcI e le completeive esplicite è di 1 ogni 1,4 con una percentuale d’utilizzo della struttura infinitiva pari al 57,7%. Questo stesso confronto nel *Chronicon Salernitanum* e nella Cronaca di Sant’Andrea del Soratte assegnava alle subordinate infinitive percentuali d’uso rispettivamente del 35,2% e del 51%.

Se d’altronde calcoliamo il rapporto tra gli AcI e le sole completeive con *quod*, nella *Chronica Monasterii Casinensis* la percentuale d’impiego degli AcI sale all’84% (contro il 69,4% del *Chronicon Salernitanum* ed il 76% del *Chronicon* di Benedetto), e si attesta invece al 79,2% se con quest’ultimo tipo di

¹⁶⁰ Si tratta evidentemente di una problematica molto complessa che non è possibile affrontare in alla luce esclusivamente dei nostri dati. Torneremo in ogni caso più ampiamente su questa questione nel capitolo 5.

¹⁶¹ Su *quatinus* (che in altri testi si trova sotto la forma *quatenus*) si veda quanto detto in 3.1.6. Si tratta in ogni caso di una congiunzione a volte usata in testi tardo-latini con lo stesso valore di *ut*.

subordinate si confrontano invece soltanto gli AcI in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* (laddove negli altri due testi da noi analizzati finora si avevano in questo tipo di raffronto percentuali del 59,6% e del 67,5% rispettivamente nella Cronaca di Salerno ed in quella di Sant'Andrea del Soratte).

I numeri della *Chronica Monasterii Casinensis* sono dunque più vicini a quelli riscontrati da Lore Wirth-Poelchau in testi del IX-XII secolo di quanto non lo siano i dati dei due testi da noi analizzati in precedenza (i quali, come si ricorderà, presentavano percentuali in linea piuttosto con quelle ritrovate dalla stessa Wirth-Poelchau in testi di epoca merovingica)¹⁶².

A partire da queste informazioni generali ci sembra adesso opportuno restringere il nostro campo d'analisi alle singole sezioni di Cronaca proponendo nuovi dati quantitativi ripartiti secondo l'autore della parte indagata. Il confronto tra le percentuali d'uso delle diverse completeive inizierà a mostrare infatti le prime sensibili differenze linguistiche tra il latino dei tre autori della Cronaca.

Le tabelle 58, 59 e 60 presentano i dati sull'uso degli AcI e delle completeive a verbo finito rispettivamente nelle parti di Cronaca scritte da Leone Ostiense, Guido e Pietro Diacono.

AcI	Completeive introdotte da <i>ut</i>	Completeive introdotte da <i>quod</i>
26	13	3

Tabella 58
Strutture presenti nella parte scritta da Leone Ostiense

AcI	Completeive introdotte da <i>ut</i>	Completeive introdotte da <i>quod</i>	Completeive introdotte da <i>quia</i>	Completeive introdotte da <i>ne</i>	Completeive introdotte da <i>quatinus</i>
37	9	5	3	2	1

Tabella 59
Strutture presenti nella parte scritta da Guido

AcI	Completeive	Completeive	Completeive	Completeive
-----	-------------	-------------	-------------	-------------

¹⁶² Le percentuali d'uso dell'AcI riscontrate da Wirth-Poelchau (1977: 42 e 70) in alcuni testi merovingici, carolingi e post-carolingi fino al XII secolo sono state da noi riportate nella n. 13 del paragrafo 3.1.2. In questa sede basterà ricordare che nei testi carolingi e fino al XII secolo la studiosa ritrova percentuali d'uso dell'AcI in media comprese tra l'80% ed il 90%.

	introdotte da <i>ut</i>	introdotte da <i>quod</i>	introdotte da <i>quia</i>	introdotte da <i>quatinus</i>
42	27	8	1	5

Tabella 60

Strutture presenti nella parte scritta da Pietro Diacono

Come è chiaramente mostrato dal raffronto tra le tabelle 58, 59 e 60, la sezione di *Chronica Monasterii Casinensis* che presenta il minor numero e la minor differenziazione delle strutture è quella scritta da Leone Marsicano, nonostante in termini quantitativi sia la più lunga da noi indagata.

I paragrafi che abbiamo analizzato nelle parti scritte da Guido e da Pietro Diacono presentano invece una maggiore uniformità, sebbene l'ultimo continuatore sembri avvalersi più frequentemente delle completeive introdotte da *ut* e da *quatinus*.

In ogni caso, risulta evidente che la prima parte della Cronaca presenta una situazione che, anche soltanto dal punto di vista numerico, tende fortemente verso modelli propriamente classici, con un rapporto tra gli AcI (anche considerando solo quelli retti da *verba dicendi et sentiendi*) e le completeive con *quod* nettamente favorevole alle subordinate infinitive. Sono infatti ben 17 gli AcI in dipendenza da verbi di dire o di sentire, in confronto alle sole 3 occorrenze di completeive con *quod*, con una percentuale d'uso della struttura infinitiva pari all'85% dei casi. D'altronde ci sembra opportuno segnalare fin d'ora che, come vedremo più ampiamente nel paragrafo 3.3.5., le tre completeive con *quod* che abbiamo riscontrato in questa sezione dell'opera necessitano di essere descritte in dettaglio poiché presentano alcune peculiarità piuttosto interessanti.

In ogni caso, in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* le percentuali d'uso dell'AcI rispetto alle completeive con *quod* sono soltanto leggermente più basse nelle sezioni di testo da noi indagate incluse nelle parti scritte da Guido (75%) e da Pietro Diacono (79,5%), e comunque più alte che negli altri testi finora analizzati.

Altrettanto interessante ci sembra l'alternanza degli AcI e delle completeive introdotte da *ut* (o *ne* o *quatinus*) in dipendenza da *verba voluntatis*. Nella *Chronica Monasterii Casinensis* sono in effetti poche le completeive introdotte da

ut non governate da verbi di volontà, e comunque anche queste poche sono quasi sempre rette da predicati particolari come *factum est* o *videor*. D'altronde, nella parte di Cronaca da noi analizzata ci sono solo 6 occorrenze di questo tipo (3 nel primo libro e 3 nel quarto)¹⁶³.

In ogni caso, se si calcola la percentuale d'uso dell'AcI in dipendenza da *verba voluntatis* in rapporto alle completeive introdotte da *ut*, *ne* o *quatinus* ci si rende immediatamente conto che i risultati differiscono notevolmente in base all'autore della parte di testo che si sta indagando.

Le percentuali di AcI in dipendenza da *verba voluntatis* (rispetto alle completeive introdotte da *ut*, *ne* o *quatinus*) nei campioni di testo da noi analizzati all'interno delle sezioni di Cronaca scritte da Leone Ostiense e da Guido sono infatti rispettivamente del 40,9% e del 47,8%, mentre nella parte scritta da Pietro Diacono questa percentuale scende al 17,9%. Evidentemente l'ultimo continuatore della *Chronica* utilizza molto più frequentemente le completeive introdotte da *ut* o da *quatinus* in dipendenza da *verba voluntatis*.

Se invece osserviamo il rapporto tra le completeive con *quod* e quelle con *ut* diventa immediatamente chiaro che l'unico autore in cui questi due tipi strutturali sono usati quasi con la stessa frequenza è Guido, in cui si ritrovano 9 completeive introdotte da *ut* (più due da *ne* ed una da *quatinus*) ed 8 completeive con *quod* (di cui 5 introdotte da *quod* e 3 da *quia*). Negli altri autori invece il rapporto è nettamente in favore delle frasi con *ut* (in Leone si ritrovano 13 completeive con *ut* e solo 3 con *quod*, in Pietro Diacono la relazione è invece di 27 a 9, che diventa di 32 a 9 se si tengono in considerazione anche le 5 completeive introdotte da *quatinus*).

Tornando a seguire anche per questo testo la suggestione di Herman (1989) sull'importanza di confrontare le completeive a verbo finito soltanto con gli AcI che seguono il verbo della reggente per avere dei dati più affidabili, proponiamo qui di seguito nella Tabella 61 un quadro riassuntivo della posizione rispetto al verbo della reggente delle strutture da noi ritrovate nella parte di *Chronica Monasterii Casinensis* che abbiamo analizzato.

¹⁶³ Su questo aspetto torneremo più distesamente in 3.3.4.

Come per il *Chronicon Salernitanum* e per la Cronaca di Sant'Andrea del Soratte, le strutture "R + S" rappresentano quelle in cui il verbo della subordinata segue il predicato della reggente, mentre nelle costruzioni "S + R" l'ordine dei verbi è inverso.

	R + S	S + R
AcI	39	66
Completive introdotte da <i>ut</i>	44	5
Completive introdotte da <i>quod</i>	15	1

Tabella 61

Occorrenze delle strutture da noi analizzate ripartite in base alla posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli delle subordinate

Come mostra chiaramente la Tabella 61, quasi il 63% degli AcI occorre prima del proprio verbo reggente, mentre soltanto una sparuta minoranza di completive introdotte da *ut* o da *quod* (e nessuna introdotta da *quia*, da *ne* o da *quatinus*) evidenzia questa configurazione lineare¹⁶⁴.

C'è in particolare una sola occorrenza di completiva introdotta da *quod* che precede la propria reggente. La presentiamo qui in (146).

- (146) Epistolarum vero portitor sciens, quid in ipsis contineretur epistolis, ad monasterium venit et *id, quod in re erat, abbati per ordinem pandit* (Chr. Mon. Cas., IV, 98, 558, 32).

Si tratta evidentemente di un esempio assai peculiare. È l'unico all'interno della parte di *Chronica Monasterii Casinensis* da noi analizzata ad essere caratterizzato da un dittico epesegetico (un tipo di costruzione che in latino tardo è piuttosto raro) e ci sembra probabile che l'autore abbia in questo caso sfruttato questa struttura al fine di marcare la dislocazione a sinistra della subordinata. Il costituente *id* è infatti in una posizione evidentemente focalizzata e, come mostra

¹⁶⁴ Si noti che d'altronde la percentuale di AcI il cui verbo precede quello della reggente è assolutamente comparabile con quella che abbiamo riscontrato nel *Chronicon Salernitanum*. In quest'ultimo testo infatti il 64,3% degli infiniti facenti parte di un AcI occorrono prima del verbo della reggente; nella *Chronica Monasterii Casinensis* questa percentuale resta quasi identica (63,1%). Leggermente più bassa è invece nel *Chronicon* di Benedetto dove raggiunge solo il 45%.

chiaramente il confronto con l'esempio (147), la sua presenza non era in alcun modo sintatticamente necessaria.

- (147) Sciens itaque pro certo neminem monachorum esse in monasterio, qui puerilem vocem haberet, confestim surgens ecclesiam ingreditur nullumque ibi reperiens et, *quod in re erat, advertens facto mane, quod audierat, fratrum per ordinem pandit* (Chr. Mon. Cas., III, 38, 415, 8).

Il brano proposto in (147) è tratto dalla sezione di Cronaca scritta da Guido e non da Pietro Diacono; tuttavia le similitudini tra le strutture delle due frasi ci sembrano innegabili. Riteniamo per altro che l'enfasi prodotta in (146) dalla focalizzazione del costituente *id*, sia data in (147) dalla sorta di endiadi *quod in re erat* e *quod audierat* che hanno sostanzialmente lo stesso significato (sia pur visto da due ottiche differenti).

In ogni caso, è chiaro che l'anomalia della frase evidenziata in (146) è dettata dalla sua stessa struttura, indipendentemente dai contingenti fenomeni di focalizzazione o di topicalizzazione. La costruzione presentata in (146) è in effetti analoga ad una "relativa libera"¹⁶⁵. Frasi di questo tipo sono molto diffuse nei nostri testi (si vedano ad esempio i due casi che si ritrovano in (147)) e non sono da noi state considerate delle completive. Tuttavia, a dispetto delle evidenti similitudini tra la struttura presentata in (146) e le "relative libere" (è la sola presenza di un antecedente esplicito nella reggente a differenziarle), abbiamo ritenuto utile categorizzare il caso in (146) come una vera e propria completiva poiché le strutture a "dittico epesegetico" sono spesso considerate tra le antecedenti più prossime delle vere e proprie completive con *quod*¹⁶⁶. È tuttavia evidente che si tratta di un caso del tutto peculiare che solo marginalmente può essere considerato una vera e propria completiva con *quod*. D'altronde, la sua anomala posizione rispetto al verbo della reggente è probabilmente legata a questa sua particolare configurazione strutturale.

¹⁶⁵ Per frase relativa "libera" o "indipendente" intendiamo quelle frasi relative che non modificano alcun antecedente espresso. Sebbene la loro struttura morfologica e sintattica le assimili alle frasi relative, la loro funzione è piuttosto argomentale. La relazione che queste frasi instaurano con la propria reggente le avvicina dunque alle subordinate completive.

¹⁶⁶ A questo proposito si veda il paragrafo 2.1.1.

Un'analisi della posizione delle strutture da noi indagate rispetto ai verbi delle reggenti (suddividendo il nostro campione in base all'autore) offre alcuni interessanti risultati.

	R + S	S + R
AcI	10	16
Completive introdotte da <i>ut</i>	12	1
Completive introdotte da <i>quod</i>	3	0

Tabella 62

Occorrenze delle strutture da noi ritrovate nella parte scritta da Leone Ostiense ripartite in base alla posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli delle subordinate

	R + S	S + R
AcI	13	24
Completive introdotte da <i>ut</i>	9	0
Completive introdotte da <i>quod</i>	5	0

Tabella 63

Occorrenze delle strutture da noi ritrovate nella parte scritta da Guido ripartite in base alla posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli delle subordinate

	R + S	S + R
AcI	16	26
Completive introdotte da <i>ut</i>	23	4
Completive introdotte da <i>quod</i>	7	1

Tabella 64

Occorrenze delle strutture da noi ritrovate nella parte scritta da Pietro Diacono ripartite in base alla posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli delle subordinate

Le tabelle 62, 63 e 64 mostrano chiaramente che, a parte una singola occorrenza di una completiva introdotta da *ut* nella parte scritta da Leone Ostiense

(sulla quale torneremo distesamente in 3.3.4.), tutte le altre frasi a verbo finito preposte al verbo della reggente da noi riscontrate si trovano nel quarto libro.

Per contro, i tre autori prepongono gli AcI al verbo della reggente con una frequenza quasi identica. Nella parte scritta da Guido questa configurazione si ritrova nel 64,9% dei casi, e le percentuali di Leone e di Pietro Diacono sono solo minimamente più basse (rispettivamente 61,5% e 61,9%).

In ogni caso, ci sembra che i dati che abbiamo presentato in questo primo paragrafo di analisi della *Chronica Monasterii Casinensis* mostrino già alcune delle principali caratteristiche del testo, sulle quali torneremo comunque nei prossimi paragrafi in maniera più dettagliata. In particolar modo, questa prima presentazione generale dei dati ha iniziato ad evidenziare una differenza piuttosto netta tra il latino della parte scritta da Leone Ostiense e quello dei continuatori della Cronaca.

Il primo degli autori sfrutta infatti molto meno degli altri le completeive con *quod*, che occorrono molto raramente nella parte di testo da lui scritta. Ci sembra di poter leggere in questo dato una tendenza stilistica, che verrà per altro confortata dal resto della nostra analisi, che avvicina il latino di Leone ad uno stile “medio” denso di richiami a modelli classici.

3.3.3. *Accusativus cum Infinitivo*: caratteristiche, tendenze e peculiarità

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente l’AcI riveste nella *Chronica Monasterii Casinensis* un’importanza quantitativa maggiore di quella che aveva nei due testi da noi precedentemente analizzati.

Riteniamo che un’analisi nel dettaglio delle proprietà lessicali dei verbi che reggono AcI nella Cronaca di Montecassino ci permetterà di evidenziare alcune importanti caratteristiche di questa struttura così frequentemente sfruttata nel testo.

Nella Tabella 65 presentiamo l’elenco di tutti i predicati che governano AcI nel campione di Cronaca da noi indagato. Tra parentesi segnaliamo il numero delle volte che lo stesso verbo regge una frase infinitiva. I verbi in grassetto compaiono in parti di *Chronica* scritte da due autori differenti, mentre quelli in

grassetto e corsivo occorrono sia all'interno dei capitoli scritti da Leone Ostiense che in quelli di Guido che in quelli il cui autore è Pietro Diacono.

Admiror	Conspicio	Invenio	Perspicio (2)	Revelo
Adverto	Constituo	Iubeo (4)	Polliceor	Rogo (3)
Affirmo (3)	Credo (2)	Iudico	Praecipio (9)	Scio (3)
Agnosco	Decerno	Mando (4)	Proclamo	Spero
Assero	Defleo	Nego (2)	Promitto (2)	Spondeo
Assevero	Dico (6)	Nosco (2)	Protestor	Testor
Audio (2)	Existimo (4)	Notifico	Puto (2)	Video (5)
(Autumo)	Fateor	Oportet	Refero	Videor
Censeo	Fero	Opto	Remitto (2)	
Cerno (3)	Fertur	Patior	Reor	
Cognosco (2)	Firmo	Permitto (3)	Reperio (2)	
Confido	Flagito	Perpendo	Respondeo (3)	

Tabella 65
Verbi che governano AcI

La Tabella 65 mostra chiaramente che anche nella *Chronica Monasterii Casinensis* (come nel *Chronicon Salernitanum* e nel *Chronicon* di Benedetto) i verbi di volontà sono quelli che presentano una minore differenziazione lessicale e sono caratterizzati da pochi predicati che ricorrono spesso.

Tra i sei verbi che più spesso governano AcI possiamo infatti annoverare tre *verba voluntatis* (*iubeo*, *mando* e *praecipio*) per un totale di 17 occorrenze, due *verba sentiendi* (*existimo* e *video*) che insieme reggono 9 AcI ed un *verbum dicendi*, *dico*, che compare 6 volte.

Se infatti le 33 occorrenze di *verba dicendi* sono realizzate da 21 diversi predicati (*affirmo*, *assero*, *assevero*, *confido*, *defleo*, *dico*, *fateor*, *fertur*, *firmo*, *nego*, *notifico*, *polliceor*, *proclamo*, *promitto*, *protestor*, *refero*, *remitto*, *respondeo*, *revelo*, *spondeo* e *testor*) e le 43 di *verba sentiendi* da 26 differenti verbi (*admiror*, *adverto*, *agnosco*, *audio*, *(autumo)*, *censeo*, *cerno*, *cognosco*, *conspicio*, *credo*, *existimo*, *fero*, *invenio*, *nosco*, *oportet*, *opto*, *patior*, *perpendo*, *perspicio*, *puto*, *reor*, *reperio*, *scio*, *spero*, *video*, *videor*), abbiamo invece 27 occorrenze di *verba voluntatis* per soli 9 predicati (*constituo*, *decerno*, *flagito*,

iubeo, iudico, mando, permitto, praecipio, rogo). Se dunque tanto per i *verba dicendi* quanto per i *sentienti* la media di occorrenza di ogni verbo che regge un AcI è inferiore alle 2 volte, per i *verba voluntatis* raggiunge le 3 unità.

Prima di andare oltre nell'analisi lessicale dei verbi da cui dipendono gli AcI da noi riscontrati nella *Chronica Monasterii Casinensis*, è forse opportuno discutere nel dettaglio il caso di *autumo* che, come si sarà notato, è posto tra parentesi nella Tabella 65. In effetti l'analisi del brano in cui è incluso questo verbo presenta alcune difficoltà che ci sembrano descrivere molto bene la necessaria approssimazione con la quale bisogna scontrarsi nel tentativo di proporre quadri generali dell'uso dell'AcI o delle complete con *quod* in un testo come la *Chronica Monasterii Casinensis*.

Come vedremo più avanti, quella che presentiamo qui non è che una delle possibili complicazioni che possono insorgere nel tentativo di classificare le strutture da noi individuate. La difficoltà di questo caso è legata alla storia compositiva della parte di testo scritta da Leone Ostiense che, come segnalato in 3.3.1., ci è giunta in tre diverse redazioni. In 3.3.7. discuteremo nel dettaglio le principali questioni teoriche ed i maggiori problemi analitici a nostro avviso connessi con le differenze che si riscontrano tra le diverse versioni del testo a noi pervenute. Fin da adesso desideriamo tuttavia discutere il caso di *autumo* poiché riteniamo che in questa occasione le differenze tra le diverse redazioni abbiano un effetto diretto sulla classificazione dei verbi che reggono gli AcI. In (148) presentiamo il brano così come lo si ritrova nel manoscritto A (contenente la prima versione della parte scritta da Leone Marsicano). In (149) evidenziamo invece la seconda redazione (ricavata dalle note dell'edizione di Hoffman). In (150) infine viene proposta la terza ed ultima versione del brano.

- (148) Unde nonnulli et non usquequaque *putant* de predictorum virorum servis, eos quos hodieque habemus famulos procreatos (*Chr. Mon. Cas.*, I, 19, 64, 12, I red.).
- (149) Unde nonnulli nostrum non usquequaque *putant* de predictis eiusdem Danihel servis eos, quos hodieque habemus, famulos propagatos (*Chr. Mon. Cas.*, I, 19, 64, II red.)¹⁶⁷.

¹⁶⁷ Ovviamente le citazioni dalla seconda redazione sono prive del riferimento al rigo dell'edizione poiché il testo si ricava esclusivamente dalle note dell'apparato critico.

- (150) Unde nonnulli nostrum non usquequaque improbabiliter *autumant* de istis eiusdem Danihel servis eos, quos hodieque habemus, famulos propagatos (*Chr. Mon. Cas.*, I, 19, 64, 30, III red.).

Il confronto tra gli esempi (148) – (150) mostra chiaramente che in questo caso le trasformazioni tra la prima e la terza versione non sono molto ampie (come vedremo in 3.3.7. vi sono infatti dei brani in cui il testo viene modificato in maniera molto più marcata): si tratta di differenze che possono rientrare nel quadro di quella che si potrebbe definire una parafrasi “minimale” ed in gran parte costruita “per sinonimia”¹⁶⁸.

I casi presentati in (148) – (150) rappresentano bene inoltre anche il processo di revisione operato da Leone Marsicano, con la seconda versione che si pone esattamente a metà tra la prima e la terza. Se infatti si guardano nel dettaglio gli esempi, ci si rende conto che tra il brano in (148) e quello in (149) le trasformazioni hanno una valenza sostanzialmente esplicativa. In primo luogo viene aggiunto il costituente *nostrum* che identifica in maniera più precisa i *nonnulli*; in luogo dell’inesatta designazione *predictorum virorum* si trova poi l’indicazione più specifica *eiusdem Danihel* che elimina l’imprecisione presente nella prima versione; infine viene sostituito il verbo generico *procreatos* con il participio *propagatos* che sembra essere più aderente al senso di discendenza genealogica sul lungo periodo.

In (150) il processo di revisione stilistica giunge a termine con due ultimi ritocchi. Viene aggiunto l’avverbio *improbabiliter* a smorzare ulteriormente il *non usquequaque* ed il verbo piuttosto comune *putant* viene sostituito dal più ricercato *autumo*.

Proprio quest’ultima trasformazione è quella più rilevante ai fini della determinazione dei verbi che reggono AcI nel nostro testo. *Autumo* è infatti attestato esclusivamente nella terza redazione ed è chiaramente in questo caso un sinonimo di *puto* (anche se in generale *autumo* può avere anche un’interpretazione come “dichiarare, sostenere” che lo avvicina ad un verbo di dire e che potrebbe forse contribuire a sottolineare ulteriormente il giudizio negativo dell’autore circa la veridicità dell’affermazione).

¹⁶⁸ Sui principali concetti di teoria della parafrasi si veda Fuchs (1982). Sulla terminologia che utilizzeremo si vedano Fuchs (1982: 38-43) e Ungeheuer (1969).

In ogni caso, anche al di là della sostituzione di *autumo* a *puto*, l'AcI stesso (indipendentemente dalle trasformazioni cui è soggetto) presenta alcune difficoltà interpretative e classificatorie.

La frase evidenziata in (148) mostra infatti l'unica struttura da noi ritrovata in tutto il campione di *Chronica Monasterii Casinensis* analizzato in cui la subordinata è composta da un participio passato che può anche essere considerato un infinito con verbo essere “sottinteso”¹⁶⁹. Sebbene costruzioni con *puto* legato a predicati con verbo essere “sottinteso” siano piuttosto frequenti anche in età classica, questa struttura è piuttosto anomala nel quadro della sintassi della *Chronica Monasterii Casinensis* e non è dunque forse un caso che questo periodo sia stato rivisto da Leone Ostiense quando ha steso la seconda e poi la terza redazione della sua opera. Come vedremo distesamente in 3.3.7. sono infatti proprio i brani che presentano peculiarità o irregolarità di qualche tipo ad essere più spesso modificati nel corso della storia redazionale della *Chronica*. Le trasformazioni hanno d'altronde in generale la funzione di rendere più scorrevole e lineare la lingua del testo. Nella revisione del brano in (148) è in effetti evidente il processo di raffinamento stilistico, anche se ci sembra opportuno sottolineare la già alta qualità del latino del passo nella prima redazione. Si tratta a nostro avviso di un chiaro esempio di un latino “pulito” caratterizzato da uno stile “medio”, tipico del testo che stiamo analizzando.

Tornando ora alle caratteristiche lessicali dei verbi che reggono AcI nel campione di *Chronica* da noi analizzato, riteniamo che sia utile suddividere i predicati in base alla parte di testo in cui occorrono poiché questa riclassificazione permette di evidenziare alcune interessanti caratteristiche.

Audio	Existimo (2)	Perpendo	Respondeo
(Autumo)	Fertur	Praecipio (5)	Revelo
Cerno (2)	Firmo	Protestor	Testor
Conspicio	Iubeo (2)	Puto	Video
Constituo	Permitto	Reperio	

¹⁶⁹ All'interno del campione di testo da noi analizzato ci sono in effetti altri sei casi di participi che potrebbero essere degli AcI con verbo essere “sottinteso”. Sono tuttavia tutti caratterizzati da participi futuri e, come abbiamo visto in 3.2.3., in queste strutture lo statuto dei participi futuri è piuttosto diverso rispetto a quello dei participi passati.

Tabella 66
Verbi che reggono AcI nella parte scritta da Leone Ostiense

Admiror	Censeo	Fero	Oportet	Reor
Adverto	Cognosco (2)	Flagito	Opto	Rogo (3)
Affirmo	Decerno	Invenio	Patior	Scio
Assevero	Dico (3)	Iubeo (2)	Perspicio	Video (2)
Audio	Existimo (2)	Mando (3)	Praecipio	Videor

Tabella 67
Verbi che reggono AcI nella parte scritta da Guido

Agnosco	Dico (3)	Notifico	Promitto (2)	Spero
Assero	Fateor	Permitto (2)	Puto	Spondeo
Cerno	Iudico	Perspicio	Refero	Video (2)
Confido	Mando	Polliceor	Remitto (2)	
Credo (2)	Nego (2)	Praecipio (3)	Respondeo (2)	
Defleo	Nosco (2)	Proclamo	Scio (2)	

Tabella 68
Verbi che reggono AcI nella parte scritta da Pietro Diacono

Il confronto tra le tabelle 66, 67 e 68 evidenzia a nostro avviso alcune interessanti caratteristiche. Se infatti si calcola il numero di *verba dicendi*, *sentiendi* e *voluntatis* presenti in ognuno degli schemi appena proposti, è possibile sottolineare alcune differenze tra le tre parti del campione di *Chronica Monasterii Casinensis* da noi indagato.

Nella Tabella 66 si riscontrano infatti (escludendo il verbo *autumo* che, come abbiamo visto più sopra, può sostanzialmente considerarsi un sinonimo di *puto*) 26 AcI, di cui 6 introdotti da *verba dicendi* (il 23%), 11 da *verba sentiendi* (il 42%) e 9 da *verba voluntatis* (il 35%).

Nella parte scritta da Guido la percentuale di *verba dicendi* è invece molto più bassa. Infatti, nonostante il numero più alto di verbi che reggono AcI (35)¹⁷⁰,

¹⁷⁰ In realtà, come mostra il confronto con la Tabella 59, sono 37 gli AcI che abbiamo riscontrato nella parte scritta da Guido. Tuttavia due di queste strutture seguono una completa con *quod* cui sono coordinate. In entrambi i casi, a fini puramente classificatori, abbiamo dunque (sia pur in maniera necessariamente arbitraria) considerato che il predicato reggesse esclusivamente la subordinata a verbo finito. Come si vede, la coordinazione tra le strutture complete pone alcuni problemi classificatori di difficile soluzione, sui quali torneremo comunque più distesamente nel corso di questo paragrafo.

la quantità di occorrenze in dipendenza da *verba dicendi* (5 casi, soltanto il 14%) è perfino inferiore a quella riscontrata nella sezione di Leone Ostiense. Per contro, i *verba sentiendi* fanno sostanzialmente la parte del leone nel campione di terzo libro da noi analizzato (19 occorrenze, il 54% del totale), anche in considerazione del fatto che i *verba voluntatis* reggono AcI in 11 occasioni (il 32% del totale) evidenziando una percentuale assolutamente comparabile a quella che si riscontra nella parte di primo libro da noi indagata.

Una situazione ancora diversa è fornita dalla sezione di Pietro Diacono. Come mostra chiaramente la Tabella 68, in questa parte sono i *verba dicendi* a reggere più frequentemente frasi infinitive (22 occorrenze su 42 totali), mentre i *verba sentiendi* (i più frequenti nelle altre due sezioni dell'opera) governano AcI in 13 occasioni (il 31% del totale). I *verba voluntatis* si ritrovano invece nei restanti 7 casi (il 16,7% del totale).

Come si vede, i tre autori della *Chronica* non mostrano una distribuzione omogenea dei tipi di predicati da cui dipendono AcI. Leone usa tutti i tipi di verbi con una certa regolarità, anche se mostra una lievissima preferenza per i *verba sentiendi*. La leggera preferenza per questa classe di verbi è portata molto oltre da Guido, che invece non usa quasi mai *verba dicendi* per governare delle frasi infinitive (mentre tre completeive introdotte da *quod* su cinque dipendono da questo tipo di predicati). La metà delle occorrenze dei verbi che reggono AcI nella parte di Cronaca scritta da Pietro Diacono appartiene invece proprio alla classe dei verbi di dire; per contro (come per altro abbiamo già sottolineato più sopra), in questa sezione le frasi infinitive sono raramente dipendenti da *verba voluntatis* (che invece in ben 27 occasioni reggono completeive con *ut*, ed in 5 casi governano frasi con *quatinus*).

La suddivisione dei verbi che reggono AcI in base alla parte di testo in cui occorrono ci permette inoltre di evidenziare un'interessante regolarità all'interno delle sezioni della *Chronica* indipendentemente dall'autore.

Se infatti si ripartiscono ulteriormente i verbi in base alla posizione che occupano rispetto all'AcI da loro governato (utilizzando l'ormai consueta notazione R + S per caratterizzare gli AcI il cui infinito segue il verbo reggente ed

S + R per le strutture in cui l'ordine dei predicati è inverso), ci si rende immediatamente conto di alcune tendenze.

Verbi che reggono AcI R + S	Verbi che reggono AcI S + R
Audio	Conspicio
(Autumo)	Constituo
Cerno (2)	Existimo (2)
Fertur	Firmo
Praecipio (2)	Iubeo (2)
Puto	Permitto
Respondeo	Perpendo
Revelo	Praecipio (3)
Video	Protestor
	Reperio (2)
	Testor

Tabella 69

Occorrenze dei verbi che reggono AcI nella parte scritta da Leone Ostiense ripartite in base alla posizione che occupano rispetto agli infiniti da loro governati

Verbi che reggono AcI R + S	Verbi che reggono AcI S + R
Admiror	Adverto
Audio	Affirmo
Censeo	Assevero
Dico (2)	Cognosco (2)
Existimo	Decerno
Invenio	Dico
Reor	Existimo
Scio	Fero
Video	Flagito
Videor	Iubeo (2)
	Mando (3)
	Oportet
	Opto
	Patior

	Perspicio
	Praecipio
	Rogo (3)
	Video

Tabella 70

Occorrenze dei verbi che reggono AcI nella parte scritta da Guido ripartite in base alla posizione che occupano rispetto agli infiniti da loro governati

Verbi che reggono AcI R + S	Verbi che reggono AcI S + R
Agnosco	Affirmo (2)
Assero	Confido
Cerno	Credo (2)
Defleo	Dico (2)
Dico	Iudico
Fateor	Mando
Nosco	Nego (2)
Polliceor	Nosco
Promitto (2)	Notifico
Puto	Permitto (2)
Refero	Perspicio
Remitto	Praecipio (3)
Scio	Proclamo
Video	Remitto
	Respondeo (2)
	Spero
	Spondeo
	Video

Tabella 71

Occorrenze dei verbi che reggono AcI nella parte scritta da Pietro Diacono ripartite in base alla posizione che occupano rispetto agli infiniti da loro governati

L'esame delle tabelle 69, 70 e 71 evidenzia che in generale (e soprattutto nelle parte scritta da Leone Marsicano) i verbi che occorrono più di una volta tendono ad occupare sempre la stessa posizione rispetto all'AcI che governano. Nella sezione di Leone Ostiense, ad esempio, soltanto *praecipio* governa sia frasi infinitive "R + S" che "S + R". Gli altri autori, e segnatamente Pietro Diacono,

sono meno regolari da questo punto di vista. Tuttavia, la maggior parte dei verbi che occorrono più di una volta come reggenti di AcI, si trovano sempre nella stessa posizione rispetto alla propria subordinata infinitiva.

Anche i verbi che sono usati da più di uno degli autori della *Chronica* tendono comunque ad essere caratterizzati da questa proprietà posizionale. Gli AcI precedono sempre i predicati *affirmo*, *existimo*, *iubeo*, *mando*, *permitto* e *perspicio* indipendentemente dall'autore, mentre seguono sempre i verbi *audio*, *cerno*, *puto* e *scio*. Tra i predicati sfruttati da più di uno degli autori della *Chronica*, solo *dico*, *praecipio*, *respondeo* e *video* occorrono sia prima che dopo la propria subordinata infinitiva.

Al di là della piccola differenza tra le abitudini stilistiche di Leone e quelle di Guido e Pietro Diacono, c'è però una tendenza piuttosto netta che accomuna le tre parti del campione di Cronaca da noi analizzato. Questa caratteristica comune diviene chiara se torniamo a raggruppare i verbi che reggono AcI non solo in base alla sezione di testo in cui occorrono ed alla posizione che occupano rispetto alla subordinata infinitiva da loro dipendente, ma li suddividiamo anche secondo la classe semantica cui appartengono.

La Tabella 72 evidenzia il numero di AcI S + R in base alla parte di testo in cui occorrono ed alle classi lessicali dei verbi che li reggono.

	<i>Verba dicendi</i>	<i>Verba sentiendi</i>	<i>Verba voluntatis</i>
Parte scritta da Leone Ostiense	3 / 6	6 / 11	7 / 9
Parte scritta da Guido	3 / 5	10 / 19	11 / 11
Parte scritta da Pietro Diacono	13 / 22	6 / 13	7 / 7

Tabella 72

Occorrenze di AcI S + R suddivise in base alla parte di testo in cui occorrono ed alle classi lessicali dei verbi reggenti.

La Tabella 72 mostra che, indipendentemente dalla parte di testo cui ci si riferisce, i *verba dicendi* ed i *verba sentiendi* tendono a reggere circa il 50% di AcI R + S ed il 50% di AcI S + R (con una percentuale leggermente più alta di AcI con l'infinito preposto al verbo della reggente nella parte scritta da Pietro

Diacono). I *verba voluntatis* governano invece quasi esclusivamente frasi infinitive che precedono il verbo della reggente. Gli unici due esempi che non si trovano in questa posizione sono due AcI in dipendenza dal verbo *praecipio* che occorrono nella parte scritta da Leone Ostiense. Li presentiamo qui di seguito in (151) e (152).

- (151) Hoc cum abbati ab his qui cognoverant relatum fuisset, admiratus nimium tantam tanti viri humilitatem ac tolerantiam, et vere Dei spiritum in illo esse perpendens, *precepit eum de cetero ab obedientia illa quiescere*, et ibi iuxta hortulum prout posset excolere (*Chr. Mon. Cas.*, I, 7, 33, 1, I red.).
- (152) Ad hec rex subito ira succensus, *precepit eum manibus sine mora privari*, sed mox in se reversus et reminiscens sagacitatis eius atque prudentie, suspirans ait, Et si eius manus abscidimus, ubi tam elegantem scriptorem reperiemus? (*Chr. Mon. Cas.*, I, 15, 52, 15, I red.).

Ci si può legittimamente domandare quali peculiarità presentino questi due esempi che differiscono per la posizione del verbo reggente rispetto a tutti gli altri caratterizzati da un *verbum voluntatis* nella sovraordinata. La complessa storia redazionale della parte scritta da Leone Marsicano questa volta non ci viene in aiuto poiché questi due brani restano pressapoco identici nelle tre stesure (il secondo viene leggermente modificato, ma non nella parte che qui ci interessa) e dunque la peculiare posizione del verbo della reggente non sembra essere legata ad una qualche forma di (ri)elaborazione stilistica.

Tuttavia una caratteristica del primo esempio può forse aiutarci a spiegare la posposizione dell'AcI al verbo *praecipio* almeno nel caso presentato in (151).

Come si vede, in (151) l'infinito della subordinata è di diatesi attiva. Come nel *Chronicon Salernitanum* e, sebbene meno evidentemente, nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte, anche nella *Chronica Monasterii Casinensis* sembra esserci una correlazione tra la diatesi dell'infinito dell'AcI e la sua posizione rispetto al verbo della reggente. La posizione della subordinata infinitiva rispetto al verbo della propria sovraordinata sembra dunque essere legata a due diversi fattori. Da un lato la classe verbale del predicato della reggente e dall'altro la diatesi dell'infinito della subordinata.

	R + S	S + R
AcI attivi	33	49
AcI passivi	6	17

Tabella 73

Correlazione tra la diatesi dell'infinito dell'AcI e la sua posizione rispetto al verbo della reggente

Evidentemente la correlazione tra la diatesi dell'infinito dell'AcI e la sua posizione rispetto al verbo della reggente è meno forte di quella precedentemente individuata tra la classe verbale del predicato della reggente e la sua posizione rispetto all'AcI. Tuttavia, la Tabella 73 evidenzia che comunque il 73,9% degli AcI passivi precede il verbo della reggente, mentre solo il 59,7% degli AcI attivi presenta questa configurazione.

Per di più, ci sembra doveroso sottolineare che in (151) è rappresentato l'unico AcI "R + S" di forma attiva in dipendenza da un *verbum voluntatis* che abbiamo riscontrato nel campione di *Chronica Monasterii Casinensis* da noi analizzato. Non sarà d'altronde inutile presentare una tabella che evidenzi le relazioni che intercorrono tra la posizione dei verbi delle sovraordinate rispetto agli infiniti degli AcI, la classe verbale dei verbi reggenti e la diatesi delle frasi infinitive.

	AcI R + S		AcI S + R	
	Attivi	Passivi	Attivi	Passivi
<i>Verba dicendi</i>	13	1	19	0
<i>Verba sentiendi</i>	18	3	22	0
<i>Verba voluntatis</i>	1	1	8	17

Tabella 74¹⁷¹

¹⁷¹ L'asimmetria tra i numeri di AcI "R + S" (attivi e passivi) segnalati nella Tabella 73 e quelli proposti dalla Tabella 74 è dettata dalla presenza di una frase infinitiva "R + S" passiva e di una "R + S" attiva dipendenti entrambe da *verba dicendi* (in un caso *aio* e nell'altro *assero*) che governano però in prima battuta complete con *quod*, cui gli AcI sono coordinati. In casi di questo genere che, come si vede, pongono questioni classificatorie non semplici da risolvere, abbiamo optato per una soluzione "di compromesso". Abbiamo contato gli AcI (a differenza delle frasi infinitive coordinate ad altre frasi infinitive), ma non abbiamo preso in considerazione i predicati reggenti che sono stati invece inclusi nel novero dei verbi reggenti complete introdotte da *quod*.

Correlazione tra la posizione dei verbi delle sovraordinate rispetto agli infiniti degli AcI, la diatesi di questi ultimi e le classi verbali dei verbi reggenti

La Tabella 74 mostra chiaramente che sono molto rari gli AcI passivi in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*¹⁷² e comunque non occorrono mai prima del verbo reggente. Gli AcI passivi, al contrario, si ritrovano quasi esclusivamente in dipendenza da *verba voluntatis*, i quali solo nel 33% dei casi governano frasi infinitive attive.

Tutti i casi di AcI “S + R” passivi sono dunque retti da *verba voluntatis* (6 volte *praecipio*, 4 *iubeo* e *mando*, 1 volta *decerno*, *flagito* e *rogo*), mentre quando il verbo della sovraordinata precede l’infinito dell’AcI, gli AcI passivi occorrono anche in dipendenza da un *verbum dicendi* (sia pur in un contesto piuttosto problematico, come mostreremo in (153)) e da *verba sentiendi*.

I *verba voluntatis* tendono quindi non soltanto a comparire quasi esclusivamente dopo l’infinito da loro dipendente, ma anche a reggere AcI passivi. Come si vede, sembra esserci una stretta relazione tra la posizione dei verbi delle sovraordinate rispetto agli infiniti degli AcI, la diatesi di questi ultimi e la classe semantica dei predicati reggenti.

Per quanto riguarda invece la ripartizione delle occorrenze di AcI passivi in base alla sezione di Cronaca in cui compaiono, l’analisi delle subordinate il cui infinito segue il verbo della reggente non sembra dare risultati di particolare interesse (3 occorrenze si trovano nella parte scritta da Leone Marsicano, 2 in quella di Guido ed una in quella di Pietro Diacono). Al contrario, se si prendono in considerazione le 17 occorrenze di AcI “S + R” passivi, si profilano alcune interessanti tendenze. La maggior parte dei casi si trova nella parte scritta da Guido (9 esempi), mentre la sezione scritta da Pietro Diacono presenta il minor numero di AcI “S + R” passivi (solo 3) nonostante sia in assoluto quella caratterizzata dal maggior numero di AcI. D’altronde, se si prendono in considerazione solo gli AcI passivi, crolla verticalmente il numero delle frasi infinitive presenti nell’ultimo segmento della *Chronica* (se ne ritrovano solo 4, in

¹⁷² Si sarà notato che addirittura in un solo caso un *verbum dicendi* governa un AcI passivo. Si tratta per altro di un caso piuttosto peculiare che discuteremo più avanti in questo paragrafo in (153). In questo esempio il verbo dell’AcI non è infatti un vero e proprio infinito, ma piuttosto un gerundivo che è possibile interpretare come parte di una “perifrastica passiva” con verbo essere sottinteso.

confronto alle 8 della parte scritta da Leone Marsicano ed alle 11 della sezione di Guido).

Ci sembra a questo punto opportuno segnalare che, a differenza di quanto accadeva ad esempio nella Cronaca di Salerno, la diatesi passiva non sembra essere una peculiarità propria quasi esclusivamente degli AcI. Le complete introdotte da *ut*, *ne* e *quatinus* sono infatti caratterizzate da verbi passivi con una frequenza assolutamente comparabile a quella degli AcI. Pochissime restano invece le complete con *quod* passive.

	Diatesi attiva	Diatesi passiva
AcI	82 / 105 (78,1%)	23 / 105 (21,9%)
Complete introdotte da <i>ut</i> , <i>ne</i> , <i>quatinus</i>	46 / 57 (80,7%)	11 / 57 (19,3%)
Complete introdotte da <i>quod</i> , <i>quia</i>	18 / 20 (90%)	2 / 20 (10%)

Tabella 75
Diatesi delle strutture complete da noi indagate

La Tabella 75 evidenzia chiaramente che le subordinate infinitive passive rappresentano il 21,9% di tutti gli AcI e che le complete introdotte da *ut*, *ne* e *quatinus* caratterizzate da un verbo passivo coprono il 19,3% di tutte le subordinate di questo tipo. Per contro, solo il 10% delle complete con *quod* è di diatesi passiva.

Tornando ora per un istante a questioni riguardanti la posizione dei verbi delle reggenti rispetto agli infiniti degli AcI, ci sembra interessante sottolineare una peculiarità che accomuna la *Chronica Monasterii Casinensis* ai due testi analizzati in precedenza. Si tratta della tendenza che mostrano gli infiniti ed i predicati delle reggenti ad occorrere in posizione adiacente quando il verbo della subordinata precede quello della sovraordinata. In ben 52 casi su 66 (il 78,8%) in cui l'ordine dei verbi è "S + R", l'infinito occorre accanto al verbo da cui dipende. Al contrario, quando il verbo della reggente precede l'infinito, i due predicati non sono mai adiacenti nel campione di Cronaca da noi analizzato¹⁷³.

¹⁷³ Ci sembra opportuno sottolineare che l'alternanza degli autori della Cronaca non pare influire su questo aspetto stilistico. I 14 casi di AcI "S + R" il cui infinito non è adiacente al verbo della reggente sono infatti così ripartiti: 3 si trovano nella sezione scritta da Leone Ostiense, 4 in quella

Per terminare la discussione sulle questioni di natura lessicale presentiamo infine qui di seguito una tabella riassuntiva di tutti i predicati che reggono AcI¹⁷⁴, complete introdotte da *ut*, *ne* e *quatinus* o complete con *quod*. Riteniamo che, come nel caso del *Chronicon Salernitanum* e della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte, l'analisi di questi dati potrà fornire delle interessanti indicazioni.

I diacritici che utilizzeremo sono gli stessi che abbiamo sfruttato per lo stesso tipo di tabella nelle cronache precedentemente indagate. Un asterisco (*) segnala i verbi che occorrono anche come reggenti di complete introdotte da *ut*; quelli seguiti da un accento circonflesso (^) governano invece anche complete con *quod*; quelli che sono contraddistinti da un pallino (°) reggono anche AcI.

Oltre all'omissione di alcuni dei predicati che governano AcI (su cui si veda la n. 170), l'unica differenza rispetto alle tabelle proposte nel corso dell'analisi del *Chronicon Salernitanum* e del *Chronicon* di Benedetto riguarda la segnalazione tra parentesi del libro in cui occorrono i verbi, in modo da poter identificare anche se lo stesso predicato è utilizzato da più di un autore all'interno della *Chronica Monasterii Casinensis*¹⁷⁵.

Predicati che reggono AcI	Predicati che reggono complete introdotte da <i>ut</i> , <i>ne</i> , <i>quatinus</i>	Predicati che reggono complete con <i>quod</i>
Affirmo (3) (III e IV)	Adiuro (2) (III e IV)	Accuso (I)
Agnosco [^]	Admoneo (I)	Agnosco (IV) [°]
Assero [^]	Audio (IV) ^{^°}	Aio (III)
Audio (2) (I e III)* [^]	Constituo (3) (III) [°]	Assero (III) [°]
Cerno (3) (I e IV)	Decerno (2) (III e IV) [°]	Audio (2) (I e IV)* [°]
Cognosco (2)	Destino (IV)	Contendo (III)
Constituo*	Dico (IV) ^{^°}	Dico (2) (IV)* [°]

di Guido e 7 infine nella parte di Pietro Diacono.

¹⁷⁴ In realtà, poiché una lista di tutti i verbi che reggono AcI sarebbe risultata troppo lunga (si tratta, come si ricorderà, di 56 predicati), nella Tabella 75 segnaliamo soltanto i predicati che occorrono più di una volta, oltre ovviamente a quelli che governano anche complete a verbo finito. Ci sono dunque 28 predicati che sono stati omessi dalla Tabella 75 (si tratta dei verbi *admiror*, *adverto*, *assevero*, *(autumo)*, *censeo*, *confido*, *conspicio*, *defleo*, *fateor*, *fero*, *fertur*, *firmit*, *invenio*, *iudico*, *notifico*, *oportet*, *opto*, *patior*, *perpendo*, *polliceor*, *proclamo*, *protestor*, *refero*, *reor*, *revelo*, *spero*, *spondeo*, *testor*).

¹⁷⁵ Si ricordi che la sezione di primo libro della *Chronica* da noi analizzata è stata scritta da Leone Ostiense. La parte di terzo libro che abbiamo indagato è stata invece scritta da Guido, mentre il campione che abbiamo selezionato dal quarto libro è tratto dalla continuazione di Pietro Diacono.

Credo (2)	Différo (IV)	Mando (2) (IV)*°
Decerno*	Exoro (IV)	Mirror (III)
Dico (6) (III e IV)*^	Exsto (I)	Opinio est (I)
Existimo (4) (I e III)	Factum est (2) (I e IV)	Pando (IV)
Flagito*	Flagito (IV)°	Probo (III)
Iubeo (4) (I e III)*	Imploro (IV)	Respondeo (2) (IV)°
Mando (4) (III e IV)*^	Iniungo (I)	Scio (2) (III)°
Nego (2)	Inquam (I)	Videor (III)*°
Nosco (2)	Iubeo (I)°	
Permitto (3) (I e IV)	Mando (7) (I e IV)^°	
Perspicio (2) (III e IV)	Obtineo (I)	
Praecipio (9) (I, III e IV)*	Posco (III)	
Promitto (2)	Postulo (IV)	
Puto (2) (I e IV)	Praecipio (7) (III e IV)°	
Remitto (2)*	Redigo (I)	
Reperio (2)	Remitto (IV)°	
Respondeo (3) (I e IV)^	Rogo (7) (I, III e IV)°	
Rogo (3)*	Sententia erat/fuit (2) (IV)	
Scio (3) (III e IV)^	Statuo (3) (IV)	
Video (5) (I, III e IV)	Suadeo (I)	
Videor*^	Sufficio (I)	
	Vereor (III)	
	Videor (IV)^°	

Tabella 76

Predicati che reggono le strutture da noi analizzate e libro all'interno del quale
occorrono

Oltre ad alcuni aspetti, sui quali torneremo nei prossimi paragrafi, legati al singolo tipo di subordinata (come ad esempio il fatto che oltre al verbo *audio*, nessun predicato che regge complete con quod è usato da più di un autore con questa funzione), la Tabella 76 evidenzia alcuni dati su cui ci sembra opportuno insistere fin da subito.

Se, come abbiamo visto, per quanto riguarda i verbi da cui dipendono Acl sono i *verba sentiendi* ad essere i più frequentemente usati (43 occorrenze, contro le 33 dei *verba dicendi* e le dei 27 *verba voluntatis*), sono i *verba voluntatis* ad

essere i più sfruttati in assoluto se si prendono in considerazione tutte le strutture da noi indagate (75 occorrenze, contro le 55 dei *verba sentiendi* e le 45 dei *verba dicendi*). Tuttavia, in realtà il numero dei predicati appartenenti alla classe dei *verba voluntatis* è in termini assoluti paragonabile a quello dei verbi che possiamo ascrivere alle categorie dei *verba dicendi et sentiendi* (si tratta di 27 diversi predicati in confronto con i 25 *verba dicendi* ed i 30 *verba sentiendi*) poiché, come abbiamo già avuto modo di segnalare nella discussione relativa ai verbi che da cui dipendono gli AcI, la frequenza d'uso di ogni singolo verbo di volontà è tendenzialmente più alta rispetto a quella dei prediacti appartenenti ad altre classi verbali.

In effetti la Tabella 76 mostra chiaramente che i tre predicati che occorrono più frequentemente nella parte di *Chronica Monasterii Casinensis* da noi indagata sono proprio dei verbi di volontà. Il predicato più spesso impiegato nella Cronaca è *praecipio* (16 occorrenze), seguito da *mando* con 13 occorrenze¹⁷⁶ e da *rogo* con 10. Solo al quarto posto si posiziona il primo verbo di dire (*dico*, che si ritrova in 9 casi, di cui però almeno uno in cui sembra avere un valore di *verbum voluntatis*)¹⁷⁷, ed addirittura i *verba sentiendi* più frequenti raggiungono solo le 5 occorrenze (si tratta di *audio*, *scio* e *video*, quest'ultimo si ritrova per altro esclusivamente seguito da AcI).

Ci sembra inoltre interessante a questo punto mettere in evidenza il diverso uso dei verbi che occorrono più frequentemente nelle diverse parti della *Chronica Monasterii Casinensis*. In particolar modo il confronto tra l'uso di *praecipio* e quello di *mando* ci sembra di una certa rilevanza.

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quatinus</i>
Parte scritta da Leone Marsicano	5	0	0
Parte scritta da	1	1	0

¹⁷⁶ Si noti che però ci sono almeno un paio di occorrenze in cui *mando* sembra avere il valore di un *verbum dicendi* piuttosto che *voluntatis*. Sui problemi di categorizzazione di *mando* e di alcuni altri verbi che governano AcI o completive a verbo finito torneremo più distesamente nei prossimi paragrafi.

¹⁷⁷ Per una discussione di questo caso si veda il paragrafo 3.3.4.

Guido			
Parte scritta da Pietro Diacono	3	5	1

Tabella 77

Strutture rette da *praecipio* nelle diverse parti della *Chronica Monasterii Casinensis*¹⁷⁸

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quatinus</i>	Completive introdotte da <i>quod</i>
Parte scritta da Leone Marsicano	0	1	0	0
Parte scritta da Guido	3	0	0	0
Parte scritta da Pietro Diacono	1	5	1	2

Tabella 78

Strutture rette da *mando* nelle diverse parti della *Chronica Monasterii Casinensis*

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quatinus</i>
Parte scritta da Leone Marsicano	0	2	0
Parte scritta da Guido	3	2	1
Parte scritta da Pietro Diacono	0	1	1

Tabella 79

Strutture rette da *rogo* nelle diverse parti della *Chronica Monasterii Casinensis*

Le tabelle 77 e 78 mostrano alcune interessanti divergenze nell'uso dei *verba iubendi* tra i tre autori della *Chronica Monasterii Casinensis*. Leone Marsicano sembra infatti utilizzare molto più spesso *praecipio* (sempre come reggente di AcI) che *mando* (sfruttato nel campione da noi analizzato solo una volta per governare una completiva con *ut*). Guido al contrario sembra preferire

¹⁷⁸ Si noti che nel quarto libro in dipendenza da *praecipio* vi è inoltre una subordinata al congiuntivo non introdotta da alcun complementatore. Su questo esempio torneremo in maniera diffusa in 3.3.4.

leggermente *mando* (3 occorrenze, da cui dipendono solo AcI), almeno per governare AcI, a *praecipio* (2 occorrenze, in una regge un AcI nell'altra una completiva con *ut*). Pietro Diacono, infine, alterna l'uso dei due verbi in maniera pressapoco identica, e se *praecipio* viene usato un paio di volte in più per reggere AcI, *mando* viene utilizzato in due casi per governare delle completive con *quod*¹⁷⁹.

Può a questo punto risultare interessante segnalare anche che *iubeo* non viene mai usato da Pietro Diacono nel campione da noi analizzato (quest'ultimo sfrutta d'altronde, come abbiamo visto, ampiamente sia *praecipio* che *mando*), mentre Guido lo utilizza solo come reggente di frasi infinitive (2 occasioni) e Leone per governare sia AcI (2 casi) che completive con *ut* (1 occorrenza).

Evidentemente i nostri numeri sono troppo bassi per proporre qualsivoglia generalizzazione; tuttavia ci sembra che si possano delineare alcune tendenze generali nell'uso dei verbi che significano “ordinare”, come ad esempio la preferenza di Pietro Diacono per *praecipio* e *mando* rispetto ad un verbo come *iubeo*, o la tendenza di Leone Marsicano ad utilizzare AcI in dipendenza da *praecipio*.

Per quanto riguarda *rogo* invece, la Tabella 79 evidenzia una certa preferenza da parte di Guido per l'uso di questo verbo, che invece è meno sfruttato da Pietro Diacono e Leone Marsicano, i quali per altro non lo utilizzano mai come reggente di un AcI nel campione da noi analizzato.

Desideriamo ora rivolgere la nostra attenzione ad un altro aspetto che presenta interessanti caratteristiche ed evidenzia anche, a nostro avviso, la differenza tra il latino della *Chronica Monasterii Casinensis* e quello degli altri testi finora analizzati. Si tratta del tipo di soggetti che si trovano all'interno delle strutture da noi ritrovate nel campione di Cronaca studiato.

Le categorie che abbiamo utilizzato per questa classificazione sono le stesse che abbiamo sfruttato per l'analisi del *Chronicon Salernitanum* e del *Chronicon* di Benedetto. Ricordiamo qui soltanto che per soggetti “topicalizzati” intendiamo quei soggetti che sono accompagnati da elementi “topicalizzanti” come gli aggettivi possessivi o i dimostrativi *ille* ed *ipse*.

¹⁷⁹ Sul valore del verbo *mandare* nei casi in cui governa delle completive con *quod* si veda il paragrafo 3.3.5.

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quod</i>
Coreferente con il soggetto della reggente	30 / 105	1 / 49 (mai espresso)	1 / 15 (mai espresso)
Coreferente con i partecipanti all'atto discorsivo	3 / 105	3 / 49 (mai espresso)	0
Coreferente con un elemento della reggente che non sia il soggetto	5 / 105	12 / 49 (mai espresso)	1 / 15 (mai espresso)
Coreferente con un elemento espresso in precedenza ma non nella reggente	12 / 105	20 / 49 (mai espresso)	2 / 15 (mai espresso)
Topicalizzato	21 / 105	5 / 49	0
Nuovo	34 / 105	8 / 49	11 / 15

Tabella 80
Tipologia dei soggetti delle strutture da noi analizzate

La Tabella 80 si presta a numerose osservazioni. Innanzitutto risulta piuttosto evidente che i soggetti delle differenti strutture da noi studiate appartengono tendenzialmente a categorie diverse. Mentre tra le completive introdotte da *ut* e da *quod* i soggetto coreferenti con il soggetto della reggente rappresentano una sparuta minoranza, il 28,6% dei soggetti degli AcI è realizzato da un pronome personale coreferente con il soggetto della reggente (quasi sempre si tratta di *se*, in un solo caso di *nos*). D'altronde anche i soggetti coreferenti con i partecipanti all'atto discorsivo sono sempre dei pronomi personali (in due casi *me* ed in uno *te*), ed anche 8 dei 17 soggetti coreferenti con altri elementi della reggente o con elementi presentati in frasi che precedono la reggente sono costituiti da pronomi personali (sette volte *eum*, una volta *eam*).

Questo aspetto è d'altronde in linea non soltanto con quanto abbiamo osservato nel *Chronicon Salernitanum* e nel *Chronicon* di Benedetto (in cui anzi le percentuali di pronomi personali soggetto di AcI coreferenti con il soggetto della reggente erano ancora più alte), ma anche con le teorie di Cuzzolin (1994b)

secondo le quali i legami di coreferenza tra la reggente e la subordinata, ed in particolare tra i loro soggetti, rappresentano uno dei principali aspetti che tende a favorire l'uso dell'AcI.

In questo stesso quadro possono inserirsi a nostro avviso l'alta frequenza (21 occorrenze, il 20% del totale) dei soggetti "topicalizzati" (accompagnati cioè da un elemento "topicalizzante" come un aggettivo possessivo o un pronome come *ille* o *ipse*) negli AcI. Anche questa peculiarità si ritrova d'altronde anche nel *Chronicon Salernitanum* e nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte.

Meno usuale è invece l'alto numero di frasi infinitive caratterizzate da soggetti "nuovi", che rappresentano in questo caso il 32,4% del totale e che invece costituiscono una sparuta minoranza nelle due opere precedentemente indagate. Ci sembra che questa singolarità possa essere legata al livello sociolinguistico più elevato della Cronaca di Montecassino ed anche alla sua data di composizione. Riteniamo infatti che tra le principali motivazioni sottese alla distanza (sia grammaticale che stilistica) tra la lingua della *Chronica Monasterii Casinensis* e quella delle cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte possano sicuramente annoverarsi tanto la maggiore libertà e sicurezza con cui evidentemente gli autori della Cronaca cassinese maneggiano e manipolano il latino, quanto la maggiore distanza tra il livello linguistico di questa opera ed i registri linguistici che i suoi autori avevano acquisito in maniera non guidata (ovvero non mediata dall'educazione scolastica).

Proprio un uso più disinvolto del latino (e al contempo probabilmente più lontano dai registri linguistici effettivamente parlati) può a nostro avviso aver favorito la presenza di soggetti "nuovi" all'interno degli AcI (una caratteristica che invece sembra correlare con l'uso di complete a verbo finito nei testi fin qui analizzati) rendendo meno "stereotipato" l'uso delle frasi infinitive.

Tra i dati interessanti evidenziati dalla Tabella 80 riteniamo utile segnalare che i soggetti delle subordinate complete introdotte da *ut* o da *quod* non sono mai formalmente realizzati quando sono caratterizzati dalla coreferenza con un qualunque tipo di elemento espresso in precedenza. Soltanto i soggetti "nuovi" e quelli "topicalizzati" sono dunque espressi nelle complete a verbo finito.

Per quanto riguarda i soggetti delle complete introdotte da *ut* coreferenti con elementi della reggente che non siano il soggetto, desideriamo mettere in evidenza che in tutti e 12 i casi il legame di coreferenza si stabilisce sempre con il Destinatario dell'azione veicolata dal verbo della sovraordinata.

Ci sembra infine interessante sottolineare la consueta (la si ritrova infatti anche nei due testi da noi precedentemente analizzati) alta frequenza dei soggetti "nuovi" all'interno delle complete introdotte da *quod* ed il basso numero di soggetti di AcI coreferenti con elementi della reggente che non siano il soggetto. Quest'ultima caratteristica può d'altronde a nostro avviso essere legata ad un'altra peculiarità comune alle tre cronache: la brevità delle reggenti che governano AcI. Molto spesso infatti, sia nella Cronaca di Salerno che in quella di Sant'Andrea del Soratte che in quella di Montecassino, queste frasi sono composte dal solo verbo, o al limite da un solo elemento (il soggetto espresso o un complemento) che può fungere da antecedente per un legame di coreferenza.

Numero di sintagmi della reggente che possono fungere da antecedenti per eventuale coreferenza	Reggenti che governano AcI	Reggenti che governano complete introdotte da <i>ut</i>	Reggenti che governano complete introdotte da <i>quod</i>
1	62	11	7
2	24	11	2
3	11	12	2
4	5	7	3
5 (o più di 5)	3	8	2

Tabella 81

Occorrenze delle reggenti che governano le strutture da noi indagate suddivise in base al numero dei sintagmi che possono fungere da antecedenti per eventuale coreferenza

Ci sembra dunque che la scarsità di soggetti di AcI coreferenti con elementi della reggente che non siano il soggetto sia dovuta (almeno in parte) alla brevità delle frasi che governano frasi infinitive che rende possibile questo tipo di legame solo in un numero marginale di casi (soltanto il 18%). Diverso è invece il

caso per quanto riguarda le completeive a verbo finito, le cui reggenti sono composte da almeno tre sintagmi in grado di fungere da antecedenti per una relazione di coreferenza quasi nel 44% dei casi per quanto riguarda le completeive introdotte da *quod* e nel 55% di tutte quelle introdotte da *ut*¹⁸⁰.

A differenza del *Chronicon Salernitanum* però, gli AcI non sono in media più brevi delle completeive a verbo finito. Ci sembra che d'altronde quest'ultima peculiarità si inserisca perfettamente nel quadro che abbiamo iniziato a delineare più sopra nei riguardi dell'uso più libero e meno "stereotipato" dell'AcI nella *Chronica Monasterii Casinensis*.

Se infatti nel *Chronicon Salernitanum* le frasi infinitive tendono ad essere piuttosto brevi ed al complicarsi della loro sintassi si accompagnano spesso incongruità grammaticali di diverso tipo, nella Cronaca di Montecassino sembra che gli autori non abbiano alcun problema nella gestione di AcI composti anche di numerosi elementi.

	AcI	Completeive introdotte da <i>ut</i>	Completeive introdotte da <i>quod</i>
1	0	1	0
2	13	10	3
3	37	11	1
4	28	6	4
5	12	8	3
6 (o più di 6)	15	13	5

Tabella 82

Occorrenze delle strutture da noi indagate suddivise in base al numero di costituenti da cui sono composte

Come si vede, nella Cronaca di Montecassino gli AcI non tendono in nessun modo ad essere più brevi delle completeive a verbo finito. Se infatti si confronta la frequenza delle frasi introdotte da *ut* costituite da almeno 4 elementi con quella degli AcI corrispondenti, si può facilmente vedere che le percentuali sono praticamente identiche (rispettivamente 55,1% e 52,4%). Un discorso a parte

¹⁸⁰ Si sarà comunque notato l'alto numero di reggenti composte da un unico costituente da cui dipendono completeive introdotte da *quod*. Questa interessante caratteristica verrà discussa nel paragrafo 3.3.5. quando analizzeremo i modi delle reggenti da cui dipendono le strutture da noi indagate.

meritano poi le complete introdotte da *quod* che, come è chiaramente mostrato dalla Tabella 81, sono quasi sempre composte da almeno 4 costituenti.

Uno dei risultati più ampi che ci sembra dunque di poter tirare dall'analisi delle caratteristiche della Tabella 82 è che nella *Chronica Monasterii Casinensis*, indipendentemente dal tipo di struttura da noi preso in considerazione, in generale le subordinate sono piuttosto lunghe. D'altronde, se si considera questa peculiarità un indice della capacità di gestire costruzioni sintattiche più complesse, il quadro appena presentato sembra essere un altro elemento che testimonia il buon livello del latino della Cronaca di Montecassino.

Per quanto riguarda la ripartizione dei dati evidenziati nella Tabella 81 all'interno delle diverse parti della Cronaca, la lunghezza delle reggenti non varia molto in base alla sezione di testo che si prende in considerazione¹⁸¹. Al contrario, la suddivisione dei dati presentati nella Tabella 82 in base alla parte dell'opera in cui le strutture occorrono mostra alcuni interessanti aspetti relativi alla lunghezza degli AcI e delle complete con *ut* (quelle con *quod* non presentano significative differenze da questo punto di vista).

	Parte scritta da Leone Ostiense	Parte scritta da Guido	Parte scritta da Pietro Diacono
1	0	0	0
2	3	3	7
3	7	12	18
4	7	9	12
5 (o più di 5)	9	13	5

Tabella 83

Occorrenze degli AcI ripartite in base al numero di costituenti da cui sono composte ed alla parte di Cronaca in cui occorrono

	Parte scritta da Leone Ostiense	Parte scritta da Guido	Parte scritta da Pietro Diacono
1	0	0	1

¹⁸¹ Se si prendono in considerazione ad esempio le frasi da cui dipendono AcI, nella parte di Leone Marsicano ed in quella di Pietro Diacono le percentuali di proposizioni composte da almeno tre costituenti sono rispettivamente del 15,4% e del 14,3%. Leggermente più alta è la frequenza nella sezione scritta da Guido (24,3%), ma non ci sembra che il divario sia tale da necessitare una riflessione dettagliata.

2	2	3	5
3	5	2	4
4	2	0	4
5 (o più di 5)	4	4	13

Tabella 84

Occorrenze delle complete introdotte da *ut* ripartite in base al numero di costituenti da cui sono composte ed alla parte di Cronaca in cui occorrono

La Tabella 83 evidenzia che, mentre nella parte di Leone Ostiense ed in quella di Guido gli AcI composti cioè da quattro o più costituenti rappresentano rispettivamente il 61,5% ed il 59,5% del totale, nella sezione scritta da Pietro Diacono la percentuale scende al 40,5%. Dati diametralmente opposti sono invece offerti dalla Tabella 84, la quale mostra che le complete introdotte da *ut* tendono ad essere più lunghe proprio nella parte di Pietro Diacono. Se infatti le complete con *ut* composte da quattro o più elementi rappresentano il 46% di quelle usate da Leone Ostiense ed il 44,4% di quelle che si ritrovano nella sezione di Guido, nell'ultima parte di Cronaca da noi analizzata questa percentuale sale al 63%. Quando si tratta di subordinate "lunghe", Pietro Diacono mostra dunque una certa preferenza per l'uso delle complete a verbo finito¹⁸².

Più sopra, nella n. 165 abbiamo accennato ai 6 AcI caratterizzati da participi futuri che potrebbero essere considerati degli infiniti con verbo essere sottinteso. Nella parte di Cronaca da noi analizzata vi sono in effetti altre 3 frasi infinitive il cui predicato è coniugato al futuro. Qui di seguito presentiamo uno di questi casi, l'unico che non è perfettamente regolare e presenta un'interessante peculiarità.

- (153) Inter que cum die quadam divinitus sibi revelatum esset idem monasterium / quod ipse construxerat, a gentibus destruendum, atque propterea inconsolabiliter fleret, celesti protinus oraculo consolatus, *audivit eundem locum suis nichilominus meritis in potiore et ampliore quam tunc statum fore venturum*, et in multas éxinde orbis

¹⁸² Pur non avendo esplicitamente mostrato i dati sulle complete introdotte da *quod*, si ricorderà che più sopra abbiamo evidenziato che questo tipo di subordinate sono generalmente composte da quattro o più costituenti (nessuna è composta da un elemento e solo 4 occorrenze su 16 sono caratterizzate da due o tre elementi). Per quanto riguarda comunque la parte scritta da Pietro Diacono, su 8 complete introdotte da *quod*, cinque presentano almeno cinque costituenti, una è invece composta da quattro elementi e due da due.

Romani partes regularis norme ac discipline ordinem profecturum (*Chr. Mon. Cas.*, I, 1, 18, 8, I-II-III red.).

Nell'esempio proposto in (153) l'infinito futuro dell'AcI dipendente da *audivit* è *fore venturum* con l'elemento *fore* che ha esattamente le stesse funzioni dell'atteso *esse*. È probabile che questa sovrapposizione sia dovuta alle molteplici possibili realizzazioni dell'infinito futuro all'interno delle farsi infinitive, data la possibile omissione del verbo essere in moltissimi contesti ed i casi in cui in latino classico era invece richiesto l'uso di *fore*.

Nella parte iniziale del brano presentato in (153) si ritrova d'altronde un'altra struttura sulla quale ci sembra opportuno soffermarci. Si tratta dell'AcI retto da *revelatum esset*. Il verbo di questo AcI è *destruendum*, un gerundivo che a nostro avviso va inteso come parte di una perifrastica passiva con verbo essere non espresso. In questo caso però, trattandosi di una frase dipendente da un *verbum dicendi*, se si accetta questa interpretazione, il verbo essere sottinteso legato a *destruendum* è da considerarsi coniugato all'infinito. Evidentemente si tratta di una costruzione piuttosto complicata da categorizzare e che può essere considerata un AcI solo attraverso un'interpretazione che non è necessariamente condivisibile.

Desideriamo adesso passare all'analisi di alcuni altri esempi che per diverse motivazioni ci sono sembrati "problematici" o comunque necessitanti una discussione specifica.

In primo luogo ci sembra utile analizzare l'unico esempio di *Accusativus cum Participio* (AcP) presente nella parte di *Chronica Monasterii Casinensis* da noi analizzata¹⁸³.

- (154) Eo etiam tempore quidam frater Iohannes nomine dum nature debitum solveret et iam sine motu et voce iaceret, subito in se rediens retulit se *vidisse patrem Benedictum* cum multitudine monachorum / defunctorum in ecclesia *stantem* et *regem Rogerium* eandem ecclesiam *ingredientem* omnemque Casinensis ecclesie thesaurum *asportantem* (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 99, 561, 19).

¹⁸³ Negli esempi (20) e (21) del paragrafo 2.3.2. abbiamo in effetti discusso un altro esempio di una costruzione che si pone a nostro avviso "a metà strada" tra un AcI ed un AcP.

Si tratta, come di vede, di un periodo piuttosto complicato in cui tre participi presenti sono in dipendenza da un unico verbo di percezione (*vidisse*), che a sua volta è coniugato all'infinito poiché funziona da predicato per l'AcI retto da *retulit*. La struttura stessa dei tre AcP coordinati è per altro piuttosto intricata poiché dal primo al secondo si verifica un cambiamento di soggetto. Se infatti il soggetto della prima costruzione è il *patrem Benedictum*, la persona che entra nella chiesa e ne porta via il tesoro è il *regem Rogerium*. La costruzione del periodo è dunque sintatticamente interessante: su 22 elementi (a partire dal *se* soggetto dell'AcI) ben 12 sono flessi in accusativo.

È d'altronde possibile che la struttura stessa del brano presentato in (154) abbia favorito l'uso dell'AcP in dipendenza da *vidisse* per una sorta di *variatio*.

Tuttavia, al di là della complessità sintattica e dell'organizzazione strutturale di questo passo, ci sembra interessante sottolineare che l'AcP viene sfruttato in questo caso per descrivere le azioni che vengono compiute all'interno di una visione avuta da un monaco. Questa particolarità non è forse del tutto casuale poiché l'AcP è una struttura molto utilizzata nelle versioni latine della Bibbia, ed anche in altri autori sembra occorrere tendenzialmente in passi in cui il riferimento a questioni religiose è evidente.

Nel primo libro delle *Historiae* di Gregorio di Tours ad esempio, l'AcP compare in cinque occasioni su sette in contesti fortemente legati alla religione¹⁸⁴, mentre nel sesto libro le tre occorrenze di questa struttura servono tutte per introdurre citazioni bibliche¹⁸⁵. Caratteristiche simili si ritrovano anche nelle *Revelaciones* di Brigida di Svezia, un testo in cui, proprio come nel nostro esempio della Cronaca di Montecassino, l'AcP “often occurs at the beginning of a

¹⁸⁴ Si veda Greco (2005: 66-71).

¹⁸⁵ Si tratta dei seguenti passi: Greg. Tur., *Hist.*, VI, 5, 269, 8; Greg. Tur., *Hist.*, VI, 5, 270, 3; Greg. Tur., *Hist.*, VI, 40, 313, 4. In tutti i casi il verbo reggente è *audio*, coniugato alla seconda persona singolare dell'imperativo, ed il contorno narrativo in cui si trovano è lo stesso. Si tratta sempre di frasi poste all'interno di quelle che possono definirsi *altercationes*. Si tratta di passi in cui Gregorio di Tours stesso prende la parola come personaggio e dibatte con dei non cattolici (in due dei casi più su riportati con un ebreo, nel terzo con un uomo che finge di essere un cattolico ma viene smascherato dal vescovo di Tours). Inoltre, come accennato nel testo, perfino il contorno strutturale in cui si trovano queste occorrenze è lo stesso, poiché l'AcP è sempre posto come introduttore di una citazione biblica secondo la formula *audi X* (in accusativo) *dicentem* seguita dal brano sacro.

revelation, apparently to denote the direct perception of what is revealed” (Karlsen 2001: 41)¹⁸⁶.

Purtroppo la penuria di studi su questo argomento non ci permette di spingerci oltre la constatazione di queste similarità. Tuttavia, la prospettiva di una possibile tendenza stilistica di lunghissimo periodo (i nostri esempi vanno dal VI al XIV secolo) riguardante l’uso dell’AcP che, almeno in alcuni testi, verrebbe sfruttato soprattutto in contesti legati alla religione, rappresenta a nostro avviso un’affascinante ipotesi che varrebbe la pena di testare.

Il prossimo esempio presenta invece un altro tipo di problema di classificazione, poiché al suo interno vi è un costituente che ha una doppia funzione.

- (155) Nos vero *prefatam visionem pertractantes atque in memoriam retinentes iam pene totam impletam esse videmus*, quando fere omnem huius loci thesaurum Rogerii regis factione sublatum esse videmus (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 99, 561, 26).

In questo brano il costituente *prefatam visionem* funziona tanto da oggetto diretto di *pertractantes* e di *retinentes* quanto da soggetto dell’AcI *iam pene totam impletam esse*. Si tratta di un caso per molti aspetti simile a quelli che abbiamo presentato negli esempi (14) e (15) che abbiamo discusso nel paragrafo 2.3.2.

Riteniamo in effetti che sia impossibile, nonché improprio, cercare di assegnare un unico valore al gruppo *prefatam visionem* poiché ci sembra che l’unico modo di affrontare la descrizione di esempi come questo sia di abbandonare criteri classificatori classici e di adattare le nostre categorie alle mutate condizioni strutturali interne al latino di epoche posteriori a quelle che hanno fornito le basi per la costruzione delle grammatiche tradizionali.

A fini puramente classificatori, abbiamo escluso questo caso dal novero degli AcI poiché a rigore non vi è alcun soggetto espresso in accusativo per questa frase infinitiva. D’altronde, all’interno della parte di Cronaca di Montecassino da

¹⁸⁶ La notazione di Espen Karlsen si riferisce all’ipotesi tradizionale (da noi discussa brevemente in 3.1.3.) secondo la quale la differenza sostanziale tra gli AcI in dipendenza da verbi di percezione diretta e gli AcP riguarderebbe l’aspetto sul quale l’autore desidera mettere l’accento. L’AcP sottolineerebbe il carattere “diretto” della percezione, mentre l’AcI ne evidenzierebbe l’aspetto più propriamente cognitivo.

noi analizzata, si riscontra almeno un'altra costruzione che sembra un AcI ma è priva di un soggetto in accusativo esplicitamente espresso. Proprio la presenza di questa struttura infinitiva il cui soggetto non è espresso ma è solo cotestualmente ricavabile ci ha definitivamente fatto ritenere che frasi come quella evidenziata in (155) non dovessero essere considerate degli AcI. Ci sembra infatti che sia il periodo proposto in (155) sia quello che presentiamo qui sotto in (156) pongano enormi problemi alla definizione di AcI e non possano essere descritti nel quadro delle tradizionali categorie d'analisi.

- (156) Qui e diverso nostri *dicebant ideo ab illis Romana ecclesia fidelitatem extorsisse* pro eo, quod sepius in heresim lapsi contra Romanam ecclesiam sensissent (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 95, 556, 13).

In questo caso, come si vede, il verbo *dico* regge una frase infinitiva che ha tutte le caratteristiche e le funzioni di un AcI tranne un soggetto espresso in accusativo. Il soggetto di questa subordinata è in effetti un *illum* sottinteso, coreferente con un personaggio espresso in precedenza. Evidentemente si tratta di un periodo estremamente peculiare. Non vi si riscontra in effetti un elemento caratterizzato da una “doppia reggenza” come nel caso proposto in precedenza: in (156) il soggetto dell'AcI è semplicemente sottinteso e ricavabile attraverso la semantica della frase ed i legami tra questa ed il suo cotesto¹⁸⁷. In sostanza, il semplice fatto che un elemento è stato espresso all'interno dello stesso blocco enunciativo (inteso nel senso di un insieme di periodi imperniati su uno stesso argomento, e dunque legati semanticamente e pragmaticamente) sembra in questo caso una condizione sufficiente affinché si possa strutturare un AcI dotato di un soggetto sottinteso e coreferente con questo elemento.

In ogni caso è evidente che frasi come quelle presentate in (155) e (156) possono essere interpretate solo attraverso un approccio che consideri poco rigidamente i rapporti strettamente sintattici e sottolinei invece l'importanza dei legami tra la sintassi ed il più ampio spazio testuale entro il quale si iscrivono i periodi e le singole frasi.

¹⁸⁷ Si noti che d'altronde tutto il brano è permeato da una certa difficoltà interpretativa, a partire dal primo elemento *qui* che, come sottolinea in una nota il curatore dell'edizione degli MGH, ha probabilmente la funzione di un *cui*.

3.3.4. Le complementive a verbo finito introdotte da *ut* e *quod*

Passiamo ora all'analisi dei due complementatori che occorrono più frequentemente nella *Chronica Monasterii Casinensis*. D'altronde ci sembra opportuno segnalare immediatamente che, esattamente come nella Cronaca di Salerno ed in quella di Sant'Andrea del Soratte, anche nell'opera che stiamo indagando le complementive introdotte da *ut* da sole rappresentano più del 50% di tutte le complementive a verbo finito riscontrate.

Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quod</i>	Completive introdotte da <i>quia</i>	Completive introdotte da <i>quatinus</i>	Completive introdotte da <i>ne</i>
49 / 77 (63,6%)	16 / 77 (20,8%)	4 / 77 (5,2%)	6 / 77 (7,8%)	2 / 77 (2,6%)

Tabella 85

Occorrenze della completiva indicata / Totale delle complementive a verbo finito

Come abbiamo visto nei paragrafi 3.3.2. e 3.3.3. la distribuzione delle complementive introdotte da *ut* non è tuttavia uniforme all'interno del campione di Cronaca da noi indagato. Se infatti nella parte scritta da Leone questo tipo di strutture rappresenta più dell'81% di tutte le complementive esplicite, nella sezione di Guido questa percentuale scende al 45% e risale invece al 66% nell'ultima porzione di Cronaca.

D'altronde, come abbiamo già sottolineato nel paragrafo precedente, se il numero delle complementive introdotte da *ut* viene confrontato con quello degli AcI, la situazione cambia leggermente. Se infatti Guido risulta sempre l'autore che in percentuale sfrutta di meno questo tipo di strutture (meno del 20% dei casi), nel confronto con gli AcI è Pietro Diacono e non Leone Ostiense il cronista che usa più frequentemente questo tipo di complementive (si tratta di quasi il 40% dei casi, contro il 33% di Leone).

Molto diversa è invece la situazione delle complementive con *quod*, che, ad esempio, nella parte scritta da Leone Ostiense non solo non rappresentano che una sparuta minoranza (solo 3 occorrenze contro 13 complementive introdotte da *ut* e 26

AcI) ma sono anche caratterizzate (come vedremo più avanti in questo paragrafo) da una serie di peculiarità che le rendono piuttosto discutibili. Queste strutture sono invece più frequenti nella sezione di Guido, dove si riscontrano 5 completeive introdotte da *quod* e 3 da *quia* (che rappresentano il 40% di tutte le completeive a verbo finito). In un certo senso a metà strada tra Leone e Guido si pone Pietro Diacono che, nella parte di testo da noi analizzata, sfrutta 8 volte le completeive introdotte da *quod* ed in un caso una completiva introdotta da *quia*. Nonostante il numero assoluto di subordinate con *quod* sia dunque superiore nell'ultima porzione di Cronaca, il più alto numero di AcI e soprattutto di completeive con *ut* che si riscontra in questa parte di testo fanno sì che la percentuale d'uso delle completeive con *quod* raggiunga appena il 20% delle occorrenze di completeive a verbo finito, una frequenza paragonabile a quella che si riscontra nella sezione di Leone Ostiense.

Per quanto riguarda invece le classi semantiche dei verbi che governano completeive introdotte da *ut*, nelle tabelle 86, 87 e 88 segnaliamo tutti i predicati che reggono questo tipo di strutture rispettivamente nella parte scritta da Leone Ostiense, in quella di Guido ed in quella di Pietro Diacono.

Admoneo	Iniungo	Mando	Rogo
Exsto	Inquam	Obtineo	Suadeo
Factum est	Iubeo	Redigo	Sufficio

Tabella 86

Predicati che reggono completeive introdotte da *ut* nella parte di *Chronica Monasterii Casinensis* scritta da Leone Marsicano

Contituo (3)	Posco	Rogo (2)
Decerno	Praecipio	

Tabella 87

Predicati che reggono completeive introdotte da *ut* nella parte di *Chronica Monasterii Casinensis* scritta da Guido

Adiuro	Dico	Imploro	Remitto	Videor
Audio	Differo	Mando (5)	Rogo	
Decerno	Factum est	Postulo	Sententia erat	
Destino	Flagito	Praecipio (5)	Statuo	

Tabella 88
Predicati che reggono complete introdotte da *ut* nella parte di *Chronica
Monasterii Casinensis* scritta da Pietro Diacono

Abbiamo già detto della presenza, nella parte scritta da Pietro Diacono, di alcune strutture di questo tipo in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* (si vedano i paragrafi 3.3.2. e 3.3.3.). Si tratta delle seguenti due occorrenze.

- (157) Nam inter eundum et redeundum per amicos et fideles monasterii de hac re interrogantes nil aliud, quam *ut illum capere vellet audierunt* (*Chr., Mon., Cas., IV, 98, 558, 24*).
- (158) *Visum demum omnibus est, ut ad eundem cancellarium et socios eius nuntios destinarent*, qui eos suppliciter exorarent, quatinus illis spatium darent, quousque de tanta re, sicut deceret, consiliari eisque respondere valerent (*Chr., Mon., Cas., IV, 98, 561, 11*).

Entrambi questi esempi presentano tuttavia alcune peculiarità che li pongono a nostro avviso in una posizione particolare dal punto di vista della relazione tra la reggente e la subordinata completiva.

In (158) infatti il predicato della principale è *videor* e, come abbiamo avuto modo di sottolineare nel paragrafo 3.2.4., questo verbo anche in epoca classica era caratterizzato da un rapporto particolare con la congiunzione *ut* ed in certi contesti poteva reggere complete con *ut*.

Il caso presentato in (157) è invece a nostro avviso più complesso. Si ha l'impressione che Pietro Diacono consideri l'espressione *nil aliud, quam* come un'espressione fissa che, per poter reggere una subordinata completiva, necessita di un complementatore. Ci sembra che difficilmente potrebbe spiegarsi altrimenti la presenza di *ut* come introduttore della frase *illum capere vellet*. La reggenza di *audierunt* rispetto ad *ut illum capere vellet* è dunque per così dire "mediata" attraverso il blocco *nil aliud, quam* che rappresenta probabilmente in prima battuta l'argomento di *audio*, lasciando, per così dire, il via libera all'uso di un complementatore come *ut*.

Vi è poi anche un'occorrenza di completiva con *ut* in dipendenza dal verbo *dico*. Ci sembra tuttavia che in questo caso il predicato sia caratterizzato da un valore iussivo che lo allontana dalla categoria dei *verba dicendi*.

- (159) Cumque ad hec omnium ora in silentio essent, recessit tandem cum magna indignatione et ira *precipiens ac dicens, ut per totum ipsum diem de eadem re responsum sibi reddere morigerarent* (Chr., Mon., Cas., IV, 98, 560, 40).

Il valore iussivo di questa occorrenza di *dico* ci sembra rafforzato (ed al contempo reso evidente) dal contesto sintagmatico in cui si inserisce. La sequenza *precipiens ac dicens* appare infatti propriamente una dittologia sinonimica. È dunque chiaro che in questo caso *dico* ha il senso di un *verbum voluntatis*.

D'altronde non si riscontrano casi di completeive con *ut* dipendenti da *verba dicendi* o *sentiendi* né nella parte scritta da Guido, né in quella di Leone Ostiense. In quest'ultima si ritrovano un paio di occorrenze rette da predicati che significano "accadere" (*Factum est* e *contingo*) ed una governata da *sufficio*, ma si tratta evidentemente di casi in nessun modo assimilabili alle subordinate rette dai *verba dicendi et sentiendi*. Nella parte di primo libro da noi analizzata abbiamo inoltre riscontrato anche una completiva introdotta da *ut* in dipendenza dal verbo *inquam*. Si tratta di un caso del tutto particolare, che discutiamo qui di seguito in (160).

- (160) At illi *ut eruantur inquit eius oculi*, ne aliquando aliquas alicui contra vos litteras dirigat (Chr. Mon. Cas., I, 15, 53, 2, I red.).

L'esempio (160) è caratterizzato da numerose peculiarità e da una storia compositiva piuttosto complessa. Avremo modo di soffermarci su questo caso nel paragrafo 3.3.7. poiché si tratta di un periodo sul quale evidentemente Leone Marsicano è più volte tornato, modificandolo profondamente nel corso delle tre redazioni del testo. La completiva introdotta da *ut* in dipendenza da *inquam* esiste in effetti esclusivamente nella prima redazione. Già nella seconda versione (e poi ancora più chiaramente nella terza) la subordinata dipende da un più canonico *iubeo*¹⁸⁸. D'altronde, ci sembra opportuno segnalare che la frase in (160)

¹⁸⁸ Si noti per altro che lo stesso predicato (*iubeo*) con cui questo *inquam* viene sostituito nella seconda e nella terza versione testimonia, indipendentemente dalle altre variazioni sintattiche operate da Leone Marsicano, il valore sostanzialmente ingiuntivo di questa occorrenza di *inquam*. Questo verbo in effetti, pur non governando un vero e proprio ordine diretto (come nel caso presentato in (159) relativo alla completiva dipendente da *dico*), introduce comunque un

rappresenta anche l'unico caso di completiva introdotta da *ut* preposta al verbo della reggente nella prima sezione della Cronaca (gli altri quattro esempi, su cui torneremo a breve, si trovano tutti nella parte scritta da Pietro Diacono).

Riteniamo dunque probabile che gli interventi operati da Leone Marsicano nella revisione del testo siano dovuti in gran parte al carattere del tutto particolare di questo periodo che è forse sembrato poco regolare anche al nostro cronista.

Nella sezione scritta da Guido invece, tutte le completive introdotte da *ut* dipendono da *verba voluntatis*.

Rispetto sia alla Cronaca di Sant'Andrea del Soratte che, soprattutto, al *Chronicon Salernitanum*, il testo che stiamo analizzando presenta dunque molti meno casi di *verba dicendi et sentiendi* da cui dipendono completive con *ut*.

D'altronde, se si accetta l'ipotesi che, almeno in parte, l'uso di questo tipo di costruzioni in dipendenza da verbi di dire e di sentire sia da considerarsi un "iperurbanismo" (e dunque un fenomeno caratteristico di tentativi di innalzare il livello stilistico di un testo caratterizzato da una lingua sostanzialmente bassa), risulta naturale che la *Chronica Monasterii Casinensis* non presenti, se non molo marginalmente e comunque in casi contraddistinti da alcune peculiarità, questo tipo di configurazione¹⁸⁹.

Piuttosto interessanti risultano anche le quattro occorrenze di completive introdotte da *ut* il cui verbo è preposto a quello della reggente che si ritrovano nella parte scritta da Pietro Diacono. Come abbiamo segnalato in precedenza, l'unico altro caso di completive con *ut* che presenta questa configurazione lineare si riscontra all'interno della prima versione della sezione scritta da Leone Marsicano e si tratta di un esempio del tutto peculiare, tanto che il cronista lo modifica profondamente nel corso delle varie redazioni del proprio testo.

Per quanto riguarda invece le quattro attestazioni nella parte di Pietro Diacono, una è stata da noi presentata in precedenza (esempio (157)) poiché

suggerimento dato da alcuni consiglieri al proprio capo affinché egli prenda una decisione.

¹⁸⁹ Questo risultato è per altro in linea anche con l'ipotesi, che abbiamo avanzato a mo' di suggestione nel corso dell'analisi del *Chronicon Salernitanum* e del *Chronicon* di Benedetto, circa una tradizione stilistica di stampo longobardo per quanto riguarda l'uso delle completive introdotte da *ut* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*. Evidentemente un argomento *e contrario* come la marginalizzazione e la problematicità di questo tipo di esempi all'interno della *Chronica Monasterii Casinensis* non può considerarsi in nessun modo decisivo, ma si tratta a nostro avviso di un ulteriore tassello che rende ancora più necessaria un'ampia ricognizione di testi meridionali di area longobarda che permetta di vagliare questa affascinante ipotesi.

rappresenta una delle occorrenze più particolari all'interno dell'ultima porzione di testo da noi analizzata e lo stesso statuto di completiva per la frase introdotta da *ut* non è del tutto pacifico.

Qui di seguito presentiamo gli altri tre casi di completeive introdotte da *ut* il cui verbo occorre prima di quello della reggente.

- (161) Inter hec regis cancellarius Guarinus nomine Canzolino, qui tunc Capue preerat, *mandat, quatinus Casinensi abbati, ut ad se veniat, destinet*, venientem protinus capiat (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 98, 558, 13).
- (162) Altera autem die in ipsis epyphaniorum vigiliis ad monasterium ascendentes / post salutationem ex more factam ac nonnulla inter se colloquia ceteris exeuntibus ceperunt abbatem super mandatum regis de datione monasterii requirere atque, *ut sibi statim inpresentiarum*, quod est a seculis inauditum, *traderetur, omnino precipere* (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 98, 559, 19).
- (163) Beatissimum vero Maurum *ut omni instantia precum supplicetis*, precipio, quia ipsius sine dubio interventu ab instanti periculo et perturbatione liberabimini (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 101, 563, 23).

Il brano evidenziato in (161) presenta alcune caratteristiche che lo rendono particolare dal punto di vista dell'ordine delle parole. D'altronde la completiva introdotta da *ut* in questo esempio è in dipendenza da un'altra completiva (introdotta da *quatinus*) a lei semanticamente equivalente¹⁹⁰.

Entrambe le frasi dipendono da verbi che significano “ordinare” ed in tutti e due i casi i destinatari dell'ordine si trovano all'interno della frase che precede la completiva. Nel caso della subordinata introdotta da *quatinus* si tratta del costituente *Canzolino* che occorre alla fine della reggente, subito prima di una frase relativa appositiva, mentre nel caso della completiva introdotta da *ut* la funzione di Destinatario è svolta dal gruppo nominale *Casinensi abati*, che è posto tra i due complementatori *quatinus* ed *ut*. Inoltre, le due completeive si incastrano tra la reggente e la sua coordinata per asindeto (posta in fine di periodo).

Come si vede, l'ordine delle parole di questo passo è piuttosto intricato ed i costituenti delle frasi che lo compongono si intrecciano ripetutamente. Varrà la pena di analizzarne in dettaglio alcuni aspetti. Oltre alla questione dei destinatari che si trovano all'interno delle frasi che precedono quella in cui si trova il loro

¹⁹⁰ Sulle completeive introdotte da *quatinus* torneremo nel prossimo paragrafo.

verbo reggente, ci sembra necessario evidenziare almeno un'altra peculiarità riguardante la completiva introdotta da *ut* che stiamo discutendo. Tutti i costituenti di quest'ultima occorrono infatti tra il complementatore *quatinus* ed il verbo *destinet*. La frase è cioè interamente incassata all'interno della completiva che gerarchicamente la domina.

Anche per quanto riguarda l'esempio (162) ci sembra di poter invocare le scelte stilistiche di Pietro Diacono per spiegare la posizione della subordinata rispetto al verbo della reggente. Quest'ultimo è infatti un infinito (*precipere*) posto alla fine del periodo, a sua volta retto dal verbo *ceperunt* che invece occorre prima della completiva. *Ceperunt* infatti governa anche l'infinito *requirere*, e proprio nella relazione tra le due coordinate *abbatem super mandatum regis de datione monasterii requirere* e *omnino precipere* può a nostro avviso ritrovarsi una possibile motivazione dell'anteposizione della subordinata completiva al verbo della propria reggente. Nella prima delle due frasi rette da *ceperunt* infatti l'infinito *requirere* è posto alla fine della frase; l'occorrenza in fondo al periodo di *precipere*, dopo tutti gli elementi da lui retti (frase completiva inclusa), rende dunque le due frasi una sorta di costruzione a due membri paralleli e speculari. Ci sembra dunque plausibile che l'anteposizione della completiva con *ut* al verbo della reggente possa essere stata favorita da motivazioni di ordine stilistico.

Anche il caso proposto in (163) presenta alcune caratteristiche interessanti. Innanzitutto si tratta di uno dei due esempi di completeive introdotte da *ut* che si trovano all'interno di un discorso diretto nella parte scritta da Pietro Diacono. In secondo luogo, anche in questo brano si riscontra, sebbene in maniera meno evidente rispetto a quanto visto in precedenza, un ordine delle parole poco lineare probabilmente teso a mettere in rilievo alcuni elementi. Il periodo si apre infatti con il costituente *Beatissimum Maurum* in una posizione evidentemente focale. Si tratta infatti dell'oggetto diretto del verbo (*supplicetis*) della completiva introdotta da *ut*. Anche al di là della posizione della completiva introdotta da *ut* si tratta dunque di una frase caratterizzata da fenomeni di messa in rilievo attraverso la dislocazione a sinistra di elementi in *focus*.

La posizione dislocata di *Beatissimum Maurum* può d'altronde venirci in aiuto per cercare di spiegare l'anteposizione della completiva con *ut* rispetto al

proprio verbo reggente. Ci sembra infatti plausibile che, una volta posto l'oggetto diretto di *supplicetis* in prima posizione assoluta, questa coniugazione lineare possa essere sembrata a Pietro Diacono più lineare.

Per quanto riguarda gli altri tipi di strutture da noi indagati, abbiamo già discusso nell'esempio (146) del paragrafo 3.3.2. l'unica completiva introdotta da *quod* anteposta al verbo della propria reggente, mentre le questioni riguardanti gli AcI sono state da noi affrontate nel paragrafo 3.3.3.

Passando ora ad un altro tipo di test, molto interessante ci sembra l'analisi dei modi delle reggenti che governano le diverse strutture da noi indagate.

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quod</i>
Indicativo	63	34	8
Congiuntivo	17	2	2
Imperativo	0	1	0
Participio	24	9	6
Supino	0	0	0
Infinito	1	3	0

Tabella 89

Occorrenze delle frasi che governano le strutture da noi indagate ripartite in base al modo del verbo reggente

La Tabella 89 evidenzia molte interessanti caratteristiche che vale a nostro avviso la pena analizzare nel dettaglio.

Gli AcI rappresentano ad esempio la costruzione che più spesso è governata da verbi coniugati al congiuntivo, che invece reggono solo molto raramente completive introdotte da *quod* o da *ut* (4 casi in totale, di cui 3 in dipendenza da un *cum* narrativo ed una che presentiamo qui di seguito).

- (164) Reliqui vero nimis hec indigne ferentes clam ad Bertulfum mansio/narium et ad Adenulfum Casinensis cenobii fratres, quos abbas Seniorectus legatos direxerat ad imperatorem Lotharium, nuntium cum litteris destinant, per quas et Seniorectum de hoc mundo migrasse et eundem Raynaldum contra voluntatem suam seditiose et non canonice electum esse notificabant postulantes, ut imperatorem atque pontificem ex parte totius congregationis rogarent, *ut ex suis aliquem in Casinensi*

cenobio abbatem constituerent et in Raynaldi electione nullatenus preberent assensum, prius se monasterium destruere, prius inde egredi quam illum sibi abbatem constitui proclamantes (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 104, 565, 25).

Il brano presentato in (164) rappresenta, come si vede, un unico complesso periodo all'interno del quale la completiva che ci interessa (si tratta di quella evidenziata in corsivo) dipende da un'altra completiva al congiuntivo a sua volta governata da un participio. Nell'esempio (164) l'incassamento sintattico raggiunge dunque una notevole complessità, ed il verbo *rogarent* (che governa la completiva introdotta da *ut* che stiamo discutendo) si trova coniugato al congiuntivo perché è a sua volta il verbo della completiva dipendente da *postulantes*.

Tornando ora alla Tabella 89, se si considerano le strutture dipendenti da verbi all'indicativo, diviene evidente che le completive introdotte da *quod* rappresentano le costruzioni che meno spesso sono governate da predicati coniugati all'indicativo (si tratta del 50% dei casi, contro il 60,6% degli AcI ed il 69,4% delle completive introdotte da *ut*). Per contro, le completive introdotte da *quod* si contraddistinguono per l'alto numero di reggenti caratterizzate dal verbo coniugato al participio (6 occorrenze, il 37,5% del totale, in confronto al 23% degli AcI ed al 18% delle completive introdotte da *ut*). Per quanto riguarda le strutture governate da participi, ci sembra d'altronde utile segnalare che, mentre sia gli AcI che le completive introdotte da *ut* sono rette esclusivamente da participi presenti, in un caso una completiva introdotta da *quod* dipende da un participio passato.

Come mostra la Tabella 90, questa costruzione occorre nella parte scritta da Leone Ostiense (che per altro non presenta altre completive dipendenti da verbi al participio).

	Parte scritta da Leone Ostiense	Parte scritta da Guido	Parte scritta da Pietro Diacono
Participio Presente	0	1	4
Participio Passato	1	0	0

Tabella 90

Occorrenze delle complete introdotte da *quod* e governate da participi ripartite
in base alla parte di Cronaca in cui occorrono

La Tabella 90 evidenzia che quattro complete introdotte da *quod*, ovvero la metà di quelle che si trovano nella sezione di Pietro Diacono, sono governate da participi presenti. La ripartizione degli AcI e delle complete introdotte da *ut* governate da participi in base alla parte di Cronaca in cui occorrono non dà invece risultati altrettanto interessanti¹⁹¹.

Nella parte scritta da Leone Marsicano si ritrova, come detto, l'unico caso di completa retta da un participio passato che abbiamo riscontrato nel campione di *Chronica* da noi analizzato. Desideriamo ora soffermarci su questo esempio, e sulle altre due complete con *quod* che abbiamo riscontrato nella sezione di Leone Ostiense.

Come abbiamo segnalato nei paragrafi precedenti infatti, tutte queste tre occorrenze presentano delle particolarità interessanti che meritano a nostro avviso attenzione.

- (165) *Beatum etiam Placidum opinio est quod vir Domini Benedictus tunc ad Siciliam miserit*, ubi pater eiusdem Placidi Tertullus patricius decem et octo patrimonii sui curtes eidem viro Dei concesserat (*Chr. Mon. Cas.*, I, 1, 19, 19, III red.).
- (166) Hic post captam ut supra diximus Papiam, cum regi quoque Karolo pro sua prudentia admodum carus et familiaris effectus esset, ac non multopost *accusatus eidem regi fuisset / a quibusdam invidis, quod eum propter fidelitatem Desiderii domini sui vellet occidere*, fecit eum idem rex comprehendere et coram se adduci (*Chr. Mon. Cas.*, I, 15, 52, 11, I-II-III red.).
- (167) Ad hunc prefatus Karolus rex qui eum exiliari iusserat, *audito quod in hoc loco monachicum habitum assumpsisset*, plurimum illi congratulans, satis affabiles et iocundas litteras metriche compositas misit (*Chr. Mon. Cas.*, I, 15, 54, 11, I-II-III red.).

Tanto la frase evidenziata in (166) quanto quella proposta in (167) presentano in effetti delle strutture piuttosto peculiari.

¹⁹¹ Sei dei 24 AcI occorrono nella parte scritta da Leone Ostiense, 11 in quella di Guido e 7 in quella di Pietro Diacono. Per quanto riguarda invece le complete introdotte da *ut*, una si trova nella parte scritta da Leone Marsicano, 2 in quella di Guido e 6 nell'ultima parte di Cronaca. Questi dati presentano risultati che non differiscono troppo dalla diffusione generale delle strutture da noi indagate all'interno del nostro campione.

In (166) la completiva con *quod* dipende dal verbo *accuso* ed ha dunque un valore a metà strada tra il causale ed il completivo. D'altronde, già in epoca classica *accuso* poteva governare frasi al congiuntivo introdotte da *quod*¹⁹².

In (167) è invece presentata una subordinata oggettiva retta dal participio *audito*. Costruzioni di questo tipo, in cui un participio passato come *audito* (o, più spesso, *comperto*) è unito ad un elemento come *quod* rappresentano strutture che hanno destato un certo interesse nel campo della descrizione strutturale delle proprietà dei participi in latino. Da un lato infatti participi di questo tipo flessi in ablativo potevano reggere frasi infinitive anche in epoca classica¹⁹³, dall'altro fin dal IV secolo almeno si ritrovano costruzioni participiali assolute in cui il pronome relativo *quod* si lega a questi participi formando strutture “miste” con un costituente in ablativo e l'altro in accusativo. Secondo alcuni orientamenti di ricerca, frasi come *audito quod* o *comperto quod* possono essere considerate alcune tra le strutture da cui si sono originati gli accusativi assoluti¹⁹⁴.

Non entreremo in questa sede nel merito della questione della nascita dell'accusativo assoluto e da questo punto di vista ci limitiamo a rimandare all'ottimo studio di Helttula (1987). Ci sembra tuttavia importante sottolineare l'identità formale delle costruzioni assolute del tipo *comperto quod* e delle completive introdotte da *quod* in dipendenza da participi passati come *audito* o *comperto*. Per altro proprio questa caratteristica si presta a volte a problemi interpretativi. Laddove il contesto non permetta una lettura univoca, non è infatti sempre facile stabilire quali debbano essere le relazioni sintattiche all'interno della frase, e dunque se *quod* debba legarsi al participio in una costruzione assoluta (rendendo così la frase che lo segue una reggente), oppure se debba invece essere considerato una congiunzione che introduce una subordinata oggettiva dipendente dal participio stesso. D'altronde, come si vede, in entrambe queste costruzioni *quod* “funziona” da oggetto diretto del participio. La differenza tra le due strutture nasce sostanzialmente dalla diversa interpretazione del costituente *quod*, che in un caso è morfologicamente un pronome relativo (e

¹⁹² Si veda ad esempio Cic., *Ad Att.*, 3, 15, 7.

¹⁹³ Si veda ad esempio Liv., *Ab urbe cond.*, 33, 5, 4.

¹⁹⁴ Su questo aspetto si veda Helttula (1987: 11-12 e 67).

dunque un oggetto diretto in senso proprio) mentre nell'altro è il complementatore che introduce la frase che "funziona" da oggetto diretto.

Non siamo in grado di spingerci oltre su questa strada, ma crediamo che uno studio dettagliato delle caratteristiche strutturali di questi participi passati "non accordati" e flessi in un apparente ablativo potrebbe gettare luce sulle relazioni tra i casi in cui *comperto* forma un ablativo assoluto con il pronome relativo *quod* e quelli in cui *quod* ha la funzione di complementatore ed introduce una completiva dipendente da *comperto*. Riteniamo infatti che questi diversi usi sintattici siano legati tra loro e che la posizione strutturale evidentemente poco canonica di participi come *audito* o *comperto* sia coinvolta nella costituzione di queste relazioni. Non è d'altronde probabilmente un caso che, ad esempio, gli unici due casi di completive all'indicativo introdotte da *quod* nel VI libro delle *Historiae* di Gregorio di Tours siano proprio governate in un caso da *audito* e nell'altro da *comperto*¹⁹⁵.

Passiamo infine alla discussione dell'esempio (165), che è forse il più difficile da analizzare. Questo brano presenta un ordine delle parole inusuale e paragonabile a quello del passo mostrato in (163). In entrambi i casi infatti vi è una dislocazione a sinistra che mette in *focus* un costituente che è in realtà l'oggetto diretto del verbo della completiva. In (165) *Placidum* è in effetti evidentemente la persona che viene mandata dal *vir Domini Benedictus* in Sicilia. La completiva con *quod* evidenziata in questo esempio, governata dalla locuzione impersonale *opinio est*, presenta tuttavia anche altre caratteristiche interessanti.

La costruzione compare infatti esclusivamente nella terza versione del testo di Leone, mentre nella prima e nella seconda redazione non ve ne è traccia.

- (168) Sub hisdem ferme diebus, beatum etiam Placidum sanctus Benedictus iam ad Siciliam miserat, ubi pater eiusdem Placidi Tertullus patricius, decem et octo patrimonii sui curtes eidem beato Benedicto concesserat (*Chr. Mon. Cas.*, I, 19, 19, 1-3, I red.)
- (169) Beatum etiam Placidum discipulum suum vir Domini Benedictus tunc ad Siciliam misit, ubi pater eiusdem Placidi Tertullus patricius decem et octo patrimonii sui curtes eidem beato Benedicto concesserat (*Chr. Mon. Cas.*, I, 19, 19, II red.).

¹⁹⁵ Abbiamo discusso questo aspetto in Greco (in corso di stampa₂).

Come si vede, ferma restando la dislocazione a sinistra del costituente *beatum Placidum*, la grande differenza tra la prima e la terza versione (a parte la soppressione dell'espressione *sub hisdem ferme diebus*, che però si riscontra fin dalla seconda redazione) risiede nel modo in cui viene presentata l'informazione dell'invio di Placido in Sicilia.

Nella prima versione (ed ancora nella seconda) infatti la notizia viene semplicemente narrata, mentre nella terza redazione l'avvenimento viene riportato come opinione comune. Proprio in dipendenza dall'espressione *opinio est* occorre la completiva introdotta da *quod*.

L'aspetto forse più interessante dei cambiamenti che si riscontrano tra la prima, la seconda e la terza redazione riguarda probabilmente l'uso del verbo *mitto*. Quest'ultimo è infatti coniugato al piuccheperfetto dell'indicativo nella prima versione; la modifica del riferimento temporale che viene operata nella seconda redazione (in cui si sostituisce l'espressione *sub hisdem ferme diebus* con *tunc*) comporta il cambiamento del tempo del verbo, che viene coniugato al perfetto dell'indicativo. Infine, l'inserimento nell'ultima versione della locuzione *opinio est* (che trasforma la reggente di (168) e (169) in una completiva con *quod*) implica un'ulteriore modifica, questa volta relativa non al tempo (che resta perfetto) ma al modo verbale, che diventa un congiuntivo. È difficile stabilire se quest'ultima trasformazione sia da imputare al mutato contesto sintattico (come vedremo a breve, nella *Chronica Monasterii Casinensis* le completeive introdotte da *quod* sono infatti sempre caratterizzate dal verbo al congiuntivo) o alla funzione di riportare un'opinione che è in questo caso assegnata a *miserit*. Probabilmente entrambi questi aspetti hanno giocato un ruolo in questo cambiamento.

Quello che ci sembra più interessante è tuttavia il fatto stesso che Leone Marsicano si dimostra assolutamente in grado di gestire i tempi ed i modi verbali variandoli in base al contesto sintattico ed ai riferimenti temporali interni al testo.

Crediamo che questa capacità evidenzia tutta la distanza che intercorre tra il latino e le abilità linguistiche di Leone Ostiense, ed il latino e le abilità linguistiche degli autori delle cronache fin qui analizzate.

Infine, per quanto riguarda le relazioni tra le tre versioni desideriamo sottolineare che nella seconda redazione si riscontra anche un cambiamento che non ha avuto poi seguito nel testo finale. Si tratta dell'inserimento del costituente *discipulum suum*, che non è presente in (168) e scompare nuovamente nel testo dell'esempio (165). In questo caso dunque assistiamo ad una relazione piuttosto complessa tra le varie versioni. La redazione intermedia, pur ponendosi a metà strada tra la prima e l'ultima, mostra anche soluzioni che vengono infine scartate. La presenza delle tre versioni del testo in questo caso ci permette di seguire non solo l'evoluzione delle scelte del cronista ma anche di scorgere i suoi ripensamenti ed i vicoli ciechi nell'elaborazione della Cronaca. Ci permette, in definitiva, di intravedere il modo in cui Leone lavorava.

Tornando ora al relativamente alto numero di reggenti al congiuntivo che abbiamo riscontrato nell'analisi delle completeive introdotte da *quod*, ci sembra opportuno segnalare che forse questo fenomeno è in parte connesso con il consistente numero di frasi di questo tipo che occorrono ad un alto livello di incassamento.

	AcI	Completeive introdotte da <i>ut</i>	Completeive introdotte da <i>quod</i>
1	60	36	7
2	42	10	8
3	2	2	1
4	0	1	0
5	1 ¹⁹⁶	0	0

Tabella 91

¹⁹⁶ Si noti che le due occorrenze che presentano il maggior grado di incassamento (l'AcI di quinto livello e la completeiva introdotta da *ut* di quarto) si trovano all'interno dello stesso periodo. Si tratta del lungo brano che abbiamo proposto in (164) e che rappresenta uno dei periodi sintatticamente più complessi di tutta la parte di Cronaca da noi indagata. D'altronde la sola capacità di gestione di un periodo di tale complessità evidenzia tutta la differenza tra il testo che stiamo analizzando e quelli che abbiamo indagato in precedenza. Se infatti tanto nel *Chronicon Salernitanum* quanto (e a maggior ragione) nel *Chronicon* di Benedetto al complicarsi dei legami sintattici si verificavano numerose incongruità strutturali e gli autori sembravano un po' "perdersi" nel loro testo, nella Cronaca di Montecassino anche all'interno di un brano così complicato come quello presentato in (163) l'impalcatura strutturale resta solida e l'interpretazione del brano scorre fluida e piana, indifferente ai diversi livelli di incassamento delle subordinate. Ci sembra che anche in passi come questo si possa misurare tutta la distanza che intercorre tra il latino della *Chronica Monasterii Casinensis* e quello del *Chronicon Salernitanum* e della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte.

Grado di incassamento degli AcI e delle completeive introdotte da *ut* o da *quod*

Gli AcI e le completeive introdotte da *ut* mostrano tendenzialmente un grado di incassamento non molto diverso da quello che abbiamo ritrovato nei testi da noi precedentemente analizzati. Ad esempio, nella *Chronica Monasterii Casinensis* gli AcI occorrono al primo livello di incassamento nel 57% dei casi, contro il 62,8% del *Chronicon Salernitanum* ed il 65,9% della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte. Le completeive introdotte da *ut* invece dipendono direttamente dalla reggente nel 73,5% dei casi, contro il 71,5% del *Chronicon Salernitanum* ed il 73,1% del *Chronicon* di Benedetto.

Come si vede, con entrambe queste strutture le percentuali di occorrenza al primo grado di subordinazione sono quasi identiche in tutti e tre i testi da noi analizzati finora, indipendentemente dalle differenze (che, come abbiamo visto, sono piuttosto nette) di tipo sociolinguistico e cronologico che intercorrono tra di loro.

Leggermente più bassa rispetto a quella riscontrata nelle due Cronache del X secolo è invece la percentuale di completeive di primo grado introdotte da *quod*. Se infatti nel *Chronicon Salernitanum* questo tipo di strutture rappresenta il 50% del totale e nella Cronaca di Benedetto il 55,9%, nella *Chronica Monasterii Casinensis* rappresenta solo il 43,7%.

L'alto numero di reggenti al participio che governano completeive introdotte da *quod* si sposa d'altronde molto bene con l'alta frequenza di occorrenze di completeive di grado superiore al primo (ed in particolar modo di secondo livello) introdotte da questo complementatore. Non sarà per altro inutile tornare a sottolineare che, come abbiamo visto in 3.1.5., i participi tendono a reggere completeive introdotte da *quod* anche nel *Chronicon Salernitanum*. Abbiamo d'altronde riscontrato una tendenza simile anche in un testo molto più antico come le *Historiae* di Gregorio di Tours¹⁹⁷. Sarebbe a nostro avviso da questo punto di vista molto interessante sviluppare quella che con i dati a nostra disposizione non può che essere una curiosa coincidenza, per provare a determinare l'eventuale esistenza di una tradizione stilistica di lungo periodo che

¹⁹⁷ Si veda Greco (in corso di stampa₂).

favoriva la presenza di completeive introdotte da *quod* in dipendenza da subordinate partecipiali.

Una situazione per molti aspetti differente presentano invece le completeive introdotte da *quia*.

Nessuna di queste strutture dipende infatti da una frase che non sia una principale (sono dunque tutte subordinate di primo grado). I modi delle reggenti che le governano sono invece piuttosto diversificati (si tratta di un indicativo, un congiuntivo iussivo, un infinito ed un imperativo).

- (170) Quod dum fratres cernerent, *mirari ceperunt*, *quia lacus*, ad quem piscatores pergebant, non nisi serpentes et ranas *ferebat* (*Chr. Mon. Cas.*, III, 40, 418, 22).
- (171) “*Scito certissime, quia*, nisi hodie in monasterio Benedicti cibum potumque sumpsisses et panem de eodem loco allatum nunc in sinum tuum teneres, *nulla interposita mora te confestim occiderem*” (*Chr. Mon. Cas.*, III, 40, 419, 1).
- (172) Ille armatus quis sit, ipse videat, nam pro certo *sciat, quia sanctus Ianuarius protegit ac defendit hanc civitatem* (*Chr. Mon. Cas.*, III, 45, 423, 19).
- (173) Quibus pontifex e diverso *respondebat, quia*, quod omnes fere episcopi, archiepiscopi et abbates faciunt, *Casinensis abbas agere debet* (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 95, 556, 11).

Oltre alla varietà dei modi delle reggenti, l’aspetto che forse colpisce maggiormente dando uno sguardo a questi esempi è la distribuzione delle completeive introdotte da *quia* all’interno delle parti di Cronaca da noi analizzate. Nella sezione di Leone Ostiense non si riscontra alcuna struttura di questo tipo, ed in quella di Pietro Diacono se ne ritrova una soltanto.

Come vedremo a breve tuttavia, anche le tre costruzioni presenti nella porzione di testo scritta da Guido presentano numerose particolarità.

L’esempio in (170) ci propone una completeiva introdotta da *quia* in dipendenza dall’infinito deponente *mirari* (che si trova in unione con *ceperunt*). Si tratta tuttavia di una struttura che solo parzialmente può essere considerata una pura completeiva. In dipendenza da *miror* infatti le subordinate con *quod* e *quia* erano possibili già in età classica ed il loro valore semantico si pone tra la pura

complementazione e la causalità. Le frasi dipendenti da verbi come *miror* sono dunque, per così dire, delle subordinate a metà strada tra le complete e le causali.

In (171) abbiamo invece un esempio di completa introdotta da *quia* governata da un imperativo all'interno di un discorso diretto. Tanto il modo della reggente quanto il contesto del discorso diretto rappresentano due aspetti che nei testi finora analizzati (ed in particolar modo nel *Chronicon Salernitanum*) si associano spesso all'occorrenza di questo tipo di strutture. D'altronde non è forse un caso che anche il passo presentato in (172) (l'unico altro esempio di completa introdotta da *quia* all'interno di un discorso diretto nella parte di Cronaca da noi analizzata) dipenda da un congiuntivo iussivo e dunque da un verbo di modalità sostanzialmente imperativa.

Il brano in (173) rappresenta invece l'unico caso di completa introdotta da *quia* che abbiamo ritrovato nella parte scritta da Pietro Diacono. Questa occorrenza può d'altronde a nostro avviso essere stata favorita da fenomeni legati alla *variatio*. Il complementatore *quia* è infatti immediatamente seguito da un *quod* apparentemente dislocato a sinistra con valore di pronome relativo introduttore di una frase relativa libera dipendente da *Casinensis abbas agere debet*.

L'uso delle complete introdotte da *quia* è dunque molto limitato nella parte di *Chronica Monasterii Casinensis* da noi analizzata, e comunque quasi tutti i pochi esempi da noi ritrovati presentano delle caratteristiche che permettono di iscriverli all'interno di *patterns* d'uso di questo tipo di strutture che ci sembrano chiaramente elicetabili.

A parte il caso proposto in (170), di stampo propriamente classico, i brani evidenziati in (171) e (172) presentano almeno due peculiarità che spesso si associano all'uso delle complete con *quia*: il discorso diretto ed un verbo reggente caratterizzato da una modalità iussiva. L'ultimo esempio, infine, può a nostro avviso rientrare nella categoria dei *quia* usati per *variatio* rispetto ad un *quod* (dotato di valore relativo, causale o completo) presente all'interno dello stesso periodo.

Per quanto riguarda invece le proprietà lessicali dei verbi che governano le completeive introdotte da *quia* da noi ritrovate, si può facilmente notare che tutte le strutture che occorrono nella parte scritta da Guido dipendono da *verba sentiendi*, mentre l'unica che si riscontra nella sezione di Pietro Diacono è retta da un *verbum dicendi*.

Passando ora alle caratteristiche lessicali dei predicati che governano completeive introdotte da *quod*, ci sembra di poter evidenziare alcuni aspetti che vale a nostro avviso la pena di discutere.

Oltre ai tre verbi che reggono questo tipo di strutture nella parte scritta da Leone Marsicano (*accuso*, *audio* e *opinio est*), vi sono altri 10 predicati da cui dipendono le restanti 13 completeive introdotte da *quod*.

Aio	Contendo	Videor
Assero	Probo	

Tabella 92

Predicati che reggono completeive introdotte da *quod* nella sezione scritta da Guido

Agnosco	Dico (2)	Pando
Audio	Mando (2)	Respondeo

Tabella 93

Predicati che reggono completeive introdotte da *quod* nella sezione scritta da Pietro Diacono

Dal punto di vista delle classi semantiche cui appartengono questi verbi, se nelle sezioni di Guido e di Leone Ostiense si nota un sostanziale equilibrio nel numero di completeive dipendenti da *verba sentiendi* e da *verba dicendi*, nella parte scritta da Pietro Diacono solo due predicati su sei (e due occorrenze su otto) dipendono da *verba sentiendi*.

Tra i verbi reggenti completeive con *quod* nell'ultima porzione di Cronaca da noi indagata si ritrova anche *mando*. Questo verbo è tendenzialmente portatore di significati iussivi, ma ci sembra che nelle due occorrenze in cui governa completeive con *quod* il suo valore sia più propriamente di *verbum dicendi*. Sarebbe d'altronde piuttosto strano che, tra i testi finora analizzati, proprio quello che presenta il latino più elevato e più vicino ai modelli classici e post-classici sia

l'unico in cui si possa ritrovare l'estensione degli usi di *quod* anche in dipendenza da *verba voluntatis*. Questo fenomeno ha infatti un profondo “sapore” di romanzo che poco si addice ai scarsi legami che apparentemente intercorrono tra i registri linguistici italo-romanzi che sicuramente dovevano essere a disposizione della competenza degli autori della *Chronica Monasterii Casinensis* ed il latino di questo testo.

In (174) e (175) presentiamo i due casi di completeive introdotte da *quod* in dipendenza da *mando*.

- (174) Aquinensis interea electus invidie stimulis incitatus et veneno nequie debriatus regis cancellario per quendam scutiferum *mandat, quod* Casinensis abbas non pro ipsis, set contra ipsos ad suscipiendum imperatorem Lotharium et papam Innocentium se *prepararet* (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 98, 558, 28).
- (175) Igitur cum in planitie, que Casini contigua est, castra posuissent, Rychardum supradicti pontificis cappellanum et Casinensi cenobii monachum ad monasterium destinant *mandantes, quod*, si illos vellent recipere et pape Innocentio obedientiam exhibere, ipsi pro suo posse illos ut filios, ut fratres, ut socios diligerent et Casinense monasterium *sub imperatoris tutela et defensione semper haberent* (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 105, 566, 19)

Ci sembra che in (174) il valore di *mandat* sia vicino a quello dell'italiano “manda a dire” o “fa dire” piuttosto che al senso iussivo che invece *mando* sembra avere nei casi in cui governa completeive introdotte da *ut* o *AcI*.

Riteniamo che questo stesso significato di “mandare a dire” o “far dire” sia rintracciabile anche nel *mandantes* di (175). In questo esempio infatti Enrico di Bavaria e papa Innocenzo inviano Riccardo, il cappellano del Papa, al monastero *mandantes* che se li avessero ricevuti ed avessero mostrato obbedienza al Papa, avrebbero avuto eterna tutela da parte dell'Imperatore. Evidentemente il senso di *mandantes* non è necessariamente iussivo ed anzi sembra più probabile che il suo valore sia piuttosto quello di “mandare a dire” o di “far dire”.

D'altronde non è forse un caso che in entrambi gli esempi che stiamo analizzando è presente un elemento (in un caso il *quendam scutiferum*, nell'altro *Rychardum supradicti pontificis cappellanum*) che rappresenta propriamente la persona destinata a portare le informazioni “mandate” dal o dai soggetti di *mando*.

In ogni caso è chiara la forte contiguità semantica tra *mando* “ordino” e *mando* “mando a dire”, “faccio dire”. È dunque evidente che ancora una volta categorie tradizionali d’analisi come quelle di *verba dicendi* o *verba voluntatis* paiono non del tutto soddisfacenti, soprattutto nell’analisi di testi latini provenienti da un’epoca nella quale è improbabile che differenze così sottili fossero avvertite dalla competenza attiva dei parlanti (ammesso che tra l’XI ed il XII secolo una forma linguistica qualificabile come latina fosse presente tra i registri linguistici quotidianamente utilizzati dai monaci di Montecassino).

Desideriamo ora discutere brevemente un problema classificatorio relativo alla presenza di strutture complete coordinate ad altre costruzioni complete.

Per quanto ci riguarda abbiamo preso in considerazione solo le strutture complete coordinate a costruzioni complete di altro tipo. Si tratta di casi come quelli presentati qui sotto in (176) e (177), in cui degli AcI sono coordinati a delle complete con *quod*.

- (176) Quo audito papa Gregorius ait, *quod nequaquam possent Beneventani ecclesiam monasterio Casinensi primitus delegatam ab eius potestate subtrahere, sed Casinensem ecclesiam omnino canonice ac legaliter eandem cellam in perpetuum optinere debere* (Chr. Mon. Cas., III, 42, 420, 12).
- (177) Tantum vero et tam inmane et inauditum flagitium Gregorii pape dum pervenisset ad aures, huius temeritatis noxam inultam esse non ferens et verens, ne exemplo huius facinoris iterum nostra ecclesia violaretur, divinum officium in patris Benedicti ecclesia interdixit altariaque omnia denudari fecit *asserens, quod in tanto scelere nimie neglegentie et acriter ulciscende timiditatis et Desiderium ac fratres arguere posset, et gravius adversum congregationem nostram commoveri debere, nisi ea, qua locum istum semper dilexerat, caritate detineretur* (Chr. Mon. Cas., III, 46, 424, 20).

Come si vede, le strutture coordinate in (176) e (177) sono strutturalmente molto simili. In entrambi i casi si tratta di AcI il cui verbo è legato al predicato *debeo* coordinati a complete introdotte da *quod* il cui verbo è *possum*. Un certo carattere formulaico ci sembra dunque essere alla base di questi due esempi, in cui le stesse strutture caratterizzate dagli stessi verbi sono coordinate tra loro.

Non è d'altronde forse un caso che questi esempi non si trovino nella parte scritta da Leone Ostiense ma in quella di uno dei continuatori della sua opera (in

questo caso si tratta di Guido). Il primo degli autori della *Chronica Monasterii Casinensis* mostrai infatti, come segnalato più volte nel corso di questa analisi, abilità linguistiche superiori a quelle di Guido e di Pietro Diacono.

In (177) vi è inoltre almeno un'altra struttura che ci sembra opportuno mettere in evidenza. Si tratta della frase *altariaque omnia denudari fecit* da cui dipende il participio presente *asserens* che a sua volta regge le due costruzioni che abbiamo discusso in precedenza.

Come si vede, in questa frase il verbo *facio* regge un infinito passivo. Non sarebbe impossibile considerare *altariaque omnia denudari* un AcI dipendente da *fecit*, che prenderebbe un valore simile a quello dell'italiano "far sì". Nella nostra analisi abbiamo in effetti riscontrato, tanto nella Cronaca di Montecassino quanto in quelle precedenti, più di un caso di costruzioni di questo tipo, che non abbiamo tuttavia mai considerato come casi di veri e propri AcI. Riteniamo infatti che queste costruzioni con *facio* rappresentino un problema descrittivo di natura differente. La relativa frequenza di questa struttura nella *Chronica Monasterii Casinensis* ci spinge però a discutere brevemente la questione.

Nel campione di Cronaca da noi analizzato abbiamo in effetti ritrovato 8 brani in cui *facio* governa un infinito passivo e 4 in cui ne regge invece uno attivo. In questi ultimi casi è evidente che *facio* ha il valore e le funzioni causative proprie dei suoi continuatori romanzi. D'altronde, come sottolinea la grammatica di Hofmann – Szantyr (1965: 354), la costruzione *facio* + infinito attivo, attestata con una certa frequenza a partire dalla poesia classica e dalla prosa post-classica, comincia a diffondersi più chiaramente con l'*Itala* e Tertulliano e soprattutto in testi connotati in senso popolare. Ed è proprio in questo periodo che "*facio* mit Inf. Akt. [...] in ausgedehntem Maße als Ersatz der mangelnden einfachen Kausativa dient" (Hofmann – Szantyr 1965: 354). Dunque l'uso dell'infinito attivo in dipendenza da *facio* con valore causativo comincia a diffondersi già in latino tardo a partire dai Padri della Chiesa¹⁹⁸.

D'altronde, si consideri il valore del verbo *facio* nell'esempio seguente, tratto dalla parte della Cronaca di Montecassino scritta da Guido.

¹⁹⁸ Un breve quadro della diffusione delle costruzioni "fattitive" in latino è delineato da Zamboni (2000: 120-121). Su questo aspetto si vedano anche Väänänen (1967: 173-174) e Fruyt (1996: 46-47). In quest'ultimo contributo vengono in particolare sottolineate anche le questioni relative alla diatesi delle frasi in cui compaiono queste strutture.

- (178) Sed qui in deserti regione per quadraginta annos manna populum pavit, ipse per tres menses et dimidium vinum, unde omnes bibebant, *crescere fecit* (*Chr. Mon. Cas.*, III, 28, 414, 24).

Come si vede, in (178) *fecit* ha un senso propriamente causativo. Per questa ragione non ci è sembrato opportuno considerare gli esempi in cui *facio* governa infiniti passivi come degli AcI. Le evidenti e ben note questioni di diatesi legate alla nascita ed all'uso delle costruzioni causative ci sembrano infatti strettamente legate all'alternanza degli infiniti attivi e passivi in dipendenza da *facio*. Riteniamo infatti che in questo caso l'uso apparentemente casuale di infiniti attivi o (più spesso) passivi sia da mettere in relazione con la funzione di invertitore di diatesi che può essere assegnata al valore causativo di *facio* piuttosto che alla costituzione di due strutture diverse (infinito completivo / AcI)¹⁹⁹.

Da un punto di vista più propriamente descrittivo, ci sembra opportuno segnalare che queste frasi infinitive dipendenti da *facio* mettono in luce alcune differenze nello stile degli autori che si sono susseguiti nella stesura della Cronaca di Montecassino.

Tutte queste costruzioni si trovano infatti nel primo o nel terzo libro. La parte di Cronaca scritta da Pietro Diacono da noi analizzata è dunque priva di infiniti governati da *facio*.

D'altronde, anche molte delle sette occorrenze di questo tipo di struttura nel primo libro presentano delle caratteristiche peculiari. Soltanto tre casi si riscontrano infatti in tutte le stesure, mentre gli altri quattro occorrono in due occasioni solo nella prima versione ed in due solo nella seconda e terza. La costruzione *facio* + infinito attivo sembra dunque essere peculiare piuttosto dello stile di Leone Marsicano.

Cinque esempi occorrono invece nel terzo libro. Uno solo di questi (si tratta del brano che abbiamo proposto in (180)) è caratterizzato da un infinito attivo. Tutti gli altri si trovano nella parte scritta da Leone Ostiense.

Per quanto riguarda l'ordine delle parole poi, in soli quattro casi l'infinito segue il verbo *facio* (due volte nel primo libro e due nel terzo), mentre nei restanti

199

otto l'ordine dei predicati è inverso. In queste occorrenze in cui il verbo subordinato precede quello della reggente, l'adiacenza tra i due predicati si riscontra in tutti i casi tranne in due (entrambi posti nel primo libro).

Prima di chiudere questo lungo paragrafo desideriamo infine discutere la questione dei modi verbali nelle completeive con *quod*. A differenza dei testi finora analizzati, nella *Chronica Monasterii Casinensis* sembra esserci una distribuzione piuttosto regolare dell'indicativo e del congiuntivo all'interno di questo tipo di strutture.

Indipendentemente dalla struttura sintattica, dal contesto enunciativo (parte narrativa o discorso diretto) e da ogni altro fattore, le completeive introdotte da *quod* sono sempre caratterizzate da verbi al congiuntivo. In un solo caso si riscontra un indicativo, ma si tratta del brano che abbiamo presentato in (146) (che per comodità ripresentiamo qui in (179)).

- (179) Epistolarum vero portitor sciens, quid in ipsis contineretur epistolis, ad monasterium venit et *id, quod in re erat, abbati per ordinem pandit* (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 98, 558, 32).

Come si ricorderà, la struttura evidenziata in questo esempio può solo parzialmente considerarsi una completeiva, poiché il *quod* ha sostanzialmente il valore di un pronome relativo epesegetico dell'*id* che compare nella reggente. Questa struttura a dittico epesegetico costituisce una peculiarità che rende problematica l'interpretazione di questa costruzione, che a nostro avviso può solo molto marginalmente essere considerata una completeiva.

Le completeive introdotte da *quia* sono invece sempre caratterizzate da verbi all'indicativo tranne nel brano presentato in (171), in cui il verbo *occiderem* è coniugato al congiuntivo (secondo quanto prevedono le regole classiche per la formazione dei periodi ipotetici in casi come questi) ed ha un valore comparabile a quello del condizionale romanzo.

Ci sembra dunque che nella *Chronica Monasterii Casinensis* si osservi una chiara alternanza dei modi verbali in base al complementatore che introduce la completeiva. *Quod* tende ad occorrere con il congiuntivo, *quia* con l'indicativo. Questa tendenza può certamente incrociarsi anche con questioni di natura

semantica e pragmatica, tuttavia ci sembra che l'aspetto nettamente predominante nella selezione del modo cui è coniugato il verbo delle completeive con *quod* sia relativo alla congiunzione che introduce la subordinata.

3.3.5. Le completeive esplicite introdotte da *quatinus* e *ne*.

In questo paragrafo desideriamo discutere le caratteristiche delle completeive introdotte da due congiunzioni (*quatinus* e *ne*) che occorrono in competizione con *ut*.

Per quanto riguarda le completeive introdotte da *quatinus* si tratta di sei occorrenze dipendenti in due casi da *rogo* ed in un'occasione da *exoro*, *mando*, *praecipio* e dalla locuzione *sententia fuit*. Tutte queste completeive sono in diretta dipendenza da frasi principali all'indicativo tranne una.

Si tratta del caso che presentiamo qui di seguito in (180).

- (180) Visum demum omnibus est, ut ad eundem cancellarium et socios eius nuntios destinarent, qui eos suppliciter *exorarent*, *quatinus illis spatium darent*, quousque de tanta re, sicut deceret, consiliari eisque respondere valerent (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 98, 561, 12).

Il brano evidenziato in (180) rappresenta l'unica completiva non di primo grado introdotta da *quatinus*. Si tratta, come si vede, di una subordinata di terzo grado, dipendente da una relativa a sua volta governata da una completiva introdotta da *ut*. Riteniamo in effetti che l'occorrenza di *quatinus* in questo contesto possa essere stata favorita proprio dalla presenza di un'altra completiva introdotta da *ut* all'interno dello stesso periodo. Ci sembra, in altre parole, che l'occorrenza di questo *quatinus* possa essere dovuta a fenomeni di *variatio*.

Interessante ci sembra anche la completiva introdotta da *quatinus* dipendente dalla locuzione *sententia fuit*. Si tratta infatti dell'unica struttura di questo tipo non governata da un *verbum voluntatis* e, come vedremo, a nostro parere può solo marginalmente essere considerata una vera e propria completiva.

- (181) *Omnium tamen unum animi votum, una sententia fuit, quatinus Casinense monasterium nullo pacto, nulla ratione in laycorum potestate traderetur* (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 98, 559, 37).

Nell'esempio (181) la subordinata introdotta da *quatinus* rappresenta evidentemente una completiva piuttosto particolare poiché più che rappresentare il soggetto o l'oggetto diretto della reggente, spiega quale sia la *sententia* decretata dai monaci di cui si parla nella sovraordinata. Può dunque a nostro avviso essere considerata una frase epesegetica di *sententia* piuttosto che una vera e propria completiva pura.

Prima di passare alle completive introdotte da *ne* desideriamo infine sottolineare che non abbiamo riscontrato alcuna completiva introdotta da *quatinus* nella parte scritta da Leone Ostiense che abbiamo analizzato²⁰⁰. D'altronde in questa sezione di Cronaca dal punto di vista delle completive esplicite, abbiamo ritrovato esclusivamente strutture introdotte da *ut* o da *quod* (e quindi anche le completive introdotte da *ne* che analizzeremo a breve occorrono tutte nelle parti di Guido o di Pietro Diacono).

Le due completive introdotte da *ne* che abbiamo riscontrato nel campione di *Chronica Monasterii Casinensis* analizzato occorrono entrambe nella parte scritta da Guido.

- (182) “*Adiuro te, bestia, per beatum Benedictum, cuius servus est, ne filium meum ulterius feras, sed eum sub omni celeritate dimittas*” (*Chr. Mon. Cas.*, III; 38, 415, 28).
- (183) *Tantum vero et tam inmane et inauditum flagitium Gregorii pape dum pervenisset ad aures, huius temeritatis noxam inultam esse non ferens et verens, ne exemplo huius facinoris iterum nostra ecclesia violaretur, divinum officium in patris Benedicti ecclesia interdixit* (*Cr. Mon. Cas.*, III, 46, 424, 16).

Come si vede, questi due esempi sono piuttosto differenti l'uno dall'altro. Nel primo caso si tratta di un discorso diretto e la completiva introdotta da *ne* dipendente direttamente dalla principale, caratterizzata dal verbo flesso alla prima

²⁰⁰ Tutte le strutture di questo tipo occorrono in effetti nella porzione di Pietro Diacono, tranne una che si trova in quella di Guido.

persona singolare dell'indicativo. La completiva esprime ciò che il soggetto enunciate invita la *bestia* a non fare.

In (183) invece ritroviamo una struttura classica come *vereor ne*, in un contesto molto diverso da quello presentato in precedenza. Si tratta infatti di una completiva di secondo grado dipendente da un participio ed evidentemente non inserita in un discorso diretto.

Come nei casi di completeive introdotte da *ne* che abbiamo ritrovato nel *Chronicon Salernitanum*, anche in questi ci sembra che questo tipo di strutture siano caratterizzate da uno statuto particolare. Data la loro rarità ed il ristretto arco di contesti in cui tendenzialmente occorrono (si pensi al loro uso in dipendenza da *verba timendi* e quindi sostanzialmente in costruzioni classiche usate in maniera stereotipica) ci sembra che possano essere considerate quasi dei relitti.

3.3.6. *Quia* e *quoniam* con valore causale

L'aspetto forse più interessante delle subordinate causali che abbiamo riscontrato nella parte di *Chronica Monasterii Casinensis* da noi analizzata riguarda la pressoché totale assenza di frasi introdotte da *quod* o da locuzioni in cui compare questa congiunzione. Se infatti negli altri testi da noi analizzati, sia pur in misura minoritaria, erano comunque presenti delle subordinate causali introdotte da *quod* (quasi sempre nella forma della locuzione *eo quod* o *pro eo quod*), nel campione di Cronaca di Montecassino che abbiamo indagato si riscontrano solo due occorrenze di subordinate introdotte da questa congiunzione con un valore che si approssima a quello causale.

- (184) Asserentes se hoc pro nulla alia causa facere velle, *nisi quod Casinensis ecclesia magnam per totum orbem Romanum haberet famam*, esse in omnibus locupletem atque pre omnibus Italie ecclesiis in auro et argento aliisque pluribus opibus pollere (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 98, 559, 25).
- (185) Hic post captam ut supra diximus Papiam, cum regi quoque Karolo pro sua prudentia admodum carus et familiaris effectus esset, ac non multopost accusatus eidem regi fuisset / a quibusdam invidis, *quod eum propter fidelitatem Desiderii domini sui vellet occidere*, fecit eum idem rex comprehendi et coram se adduci (*Chr. Mon. Cas.*, I, 15, 52, 11, I-II-III red.).

Come si sarà notato, l'esempio proposto da noi in (185) è lo stesso che abbiamo presentato nel paragrafo 3.3.4. in (166). Si tratta dunque di una struttura che abbiamo considerato come una completiva con *quod*, nonostante il verbo *accuso* imponga alla subordinata che lo segue un senso anche causale (e d'altronde già in epoca classica questo predicato poteva governare frasi al congiuntivo introdotte da *quod*)²⁰¹.

Il brano evidenziato in (184) presenta invece una subordinata introdotta da *quod* che ha un valore per così dire “a metà strada” tra il causale ed il finale e dunque, vista l'assenza di altri *quod* introduttori di causali, non riteniamo opportuno classificare questa frase sotto il nome di subordinata causale.

Il discorso cambia radicalmente invece se ci soffermiamo sulle frasi introdotte da *quia* e da *quoniam*. Nella parte di Cronaca da noi analizzata si riscontrano infatti 10 subordinate causali introdotte da *quoniam* e 8 da *quia*²⁰².

Se però tutte le frasi con *quoniam* occorrono in parti narrative, quelle con *quia* in 3 casi si trovano all'interno di discorsi diretti. Indipendentemente dalla congiunzione che le introduce, tutte le subordinate causali tranne una sono invece caratterizzate da verbi all'indicativo. C'è dunque una sola occorrenza di causale al congiuntivo. Si tratta di una frase introdotta da *quia*.

- (186) Pandunt, que Casinensi ecclesie, camere scilicet Romani imperii, accidissent, qualiter Seniorectus defunctus et Raynaldus, qui fidelitatem regi Rogerio fecerat, abbas contra voluntatem multorum electus fuisset et *quia nonnulli ex fratribus de monasterio egredientes inimicorum manus vitassent* et plurimas perpersi essent calamitates (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 104, 565, 36).

Il periodo presentato in (186) è, come si vede, piuttosto articolato. Vi sono infatti una serie di frasi dipendenti da *pandunt* coordinate tra loro. All'interno di queste si ritrovano inoltre alcune subordinate di secondo grado che contribuiscono ad aumentare la complessità sintattica del brano.

²⁰¹ Si veda quanto da noi segnalato nella n. 188.

²⁰² Come si vede, in termini assoluti, rispetto alle cronache finora analizzate nella *Chronica Monasterii Casinensis* abbiamo ritrovato un numero minore di subordinate causali, nonostante si tratti dell'opera di cui abbiamo indagato il campione di testo più ampio.

La causale al congiuntivo introdotta da *quia* è, secondo l'ordine lineare delle frasi, l'ultima delle subordinate di primo grado dipendenti da *pandunt*.

In ogni caso la presenza del congiuntivo può a nostro avviso spiegarsi in base alle regole d'uso dell'*oratio obliqua*. A parte il verbo della reggente ed il *fecerat* di una relativa, tutti i verbi del periodo sono infatti coniugati al congiuntivo. Tutti le frasi di questo brano tranne appunto la principale e la relativa il cui verbo è *fecerat* costituiscono d'altronde un discorso indiretto. L'uso del congiuntivo nella causale introdotta da *quia* è dunque con tutta probabilità legato alle regole dell'*oratio obliqua*.

Tranne nei casi in cui la grammatica latina classica prevedeva l'uso del congiuntivo, le subordinate causali da noi ritrovate nella Cronaca di Montecassino sono dunque tutte caratterizzate da verbi all'indicativo.

Per quanto riguarda invece le parti di Cronaca in cui occorrono le completeive, ci sembra significativo notare che, mentre Leone Marsicano e Guido sembrano preferire l'uso di *quoniam* come introduttore per le causali, Pietro Diacono sfrutta invece molto più frequentemente *quia*.

	Subordinate causali introdotte da <i>quia</i>	Subordinate causali introdotte da <i>quoniam</i>
Parte scritta da Leone Marsicano	1	6
Parte scritta da Guido	1	3
Parte scritta da Pietro Diacono	6	1

Tabella 94

Ripartizione delle causali introdotte da *quia* o da *quoniam* in base alla parte di Cronaca in cui occorrono

Si noti tuttavia che una delle sei occorrenze di frasi causali introdotte da *quoniam* nella parte scritta da Leone Marsicano si ritrova solo nella prima redazione della Cronaca. La frase veicola in effetti informazioni non essenziali all'interno di un periodo piuttosto complesso che viene molto snellito fin dalla seconda versione del testo.

- (187) Anno igitur dominice incarnationis sexcentesimo quinto, secundo anno imperii Foce, defuncto beato papa Gregorio, Savinianus pontificatum Romanum accepit; quo post annum et menses quinque migrante, tertius Bonifatius apostolicam sedem indeptus est, sub quo videlicet supradictus Faustus qui ad Gallias cum beato Mauro perrexerat, *quoniam Casinense monasterium iam destructum a Langobardis erat*, ad predictum Laternanense cenobium reversus est (I, 3, 21, 10, I red.).
- (188) Tertio interea Bonifatio sedem apostolicam gubernante supradictus Faustus, qui ad Gallias cum beato Mauro perrexerat, ad prenominatum Laternanense cenobium reversus est (I, 3, 21, 25, II-III red.).

Come mostrano chiaramente i due esempi comparati in (187) e (188), nella seconda e nella terza redazione (che coincidono quasi perfettamente)²⁰³ il periodo viene notevolmente snellito in tutta la parte iniziale, e viene inoltre eliminata la subordinata causale che dava notizie sulla distruzione di Montecassino da parte dei Longobardi. Non ci è dato tuttavia sapere se Leone Marsicano abbia soppresso questa frase per contribuire all'alleggerimento del periodo o se invece non sia stato mosso da altre motivazioni di ordine politico o storiografico.

In definitiva, da un punto di vista più generale, anche per quanto riguarda le subordinate causali la *Chronica Monasterii Casinensis* evidenzia un livello di lingua più elevato e vicino ai modelli ed alle regole grammaticali classiche (o meglio post-classiche, visto lo scarso uso di uno stilema tipicamente classico come l'uso di *quod* con funzione causale)²⁰⁴.

3.3.7. Alcune differenze tra la prima, la seconda e la terza stesura della parte scritta da Leone Marsicano

Uno degli aspetti più interessanti della *Chronica Monasterii Casinensis* dal punto di vista linguistico è probabilmente la possibilità di comparare le tre differenti redazioni della parte scritta da Leone Marsicano. Il confronto di queste versioni ci permette infatti di penetrare in un certo senso i “segreti compositivi”

²⁰³ La seconda evidenzia la sua condizione intermedia solo riguardo al costituente *ad prenominatum* poiché conserva la lezione della prima redazione *ad predictum*.

²⁰⁴ Sulla scarsa frequenza in latino tardo della congiunzione *quod* con funzione casuale, e sull'uso in sua vece di locuzioni come *eo quod* e di elementi come *quia*, si veda Hofmann- Szantyr (1965: 579-580 e 586).

del cronista, scorgendo di volta in volta le differenti soluzioni formali, i vicoli ciechi e le innovazioni che invece evidentemente dovevano averlo soddisfatto.

Molto spesso infatti la seconda redazione si pone effettivamente a metà strada tra la prima e l'ultima, ma non di rado si riscontrano elementi e soluzioni che vengono poi abbandonate ed ulteriormente modificate nella versione finale.

Più volte nel corso della nostra analisi abbiamo toccato questo punto, ed in alcuni casi abbiamo anche proposto delle analisi comparate delle tre versioni²⁰⁵.

Qui di seguito discuteremo solo un paio di casi, caratterizzati però da tipi differenti di modifiche. Sarebbero in ogni caso possibili innumerevoli confronti di questo genere ed è a nostro avviso auspicabile uno studio dettagliato centrato sui rapporti tra le tre redazioni del testo.

D'altronde non è forse un caso che, come vedremo, sono proprio gli esempi caratterizzati da cospicue peculiarità sintattiche quelli che più spesso vengono modificati in maniera più radicale nel corso delle diverse stesure della Cronaca.

Il primo dei casi che desideriamo discutere presenta nella prima versione una struttura piuttosto peculiare. Questa costruzione viene poi eliminata nelle redazioni successive.

- (189) Hinc factum est, ut per hunc virum Dei sanctissimum Maurum eiusque discipulos, *omnis ordo et regularis discipline norma* que per beatissimum patrem Benedictum in hoc loco fuerat constituta, *per totas Gallias disseminari, constitui, et observari, Deus annuerit* (*Chr. Mon. Cas.*, I, 1, 18, 16, I red.).
- (190) Hinc factum est, ut per hunc virum Dei sanctissimum Maurum eiusque discipulos *omnis ordo et regularis discipline norma*, que per beatissimum patrem Benedictum in hoc loco fuerat constituta, *per totam Galliam disseminata atque diffusa sit* (*Chr. Mon. Cas.*, I, 1, 18, 34, II-III red.).

Le differenze tra il brano presentato in (189) e quello evidenziato in (190) non sono enormi. Solo la parte finale del periodo è sensibilmente diversa. Si tratta tuttavia di un cambiamento che ha un forte impatto sulla struttura sintattica del

²⁰⁵ Si vedano i paragrafi 2.3.2. esempi (20) e (21), 3.3.3. esempi (148) - (150), 3.3.4. esempi (165), (168) e (169) ed il paragrafo 3.3.6. esempi (187) e (188).

passo e che risolve a nostro avviso quella che nella prima redazione risultava una incongruità sintattica.

Se infatti analizziamo le relazioni sintattiche tra gli elementi di (189), diviene evidente che il soggetto dell'infinitiva dipendente da *annuerit* è flesso in nominativo e non in accusativo. Ci sembra infatti che il soggetto dei verbi passivi *disseminari*, *constitui* e *observari* non possa che essere *omnis ordo et regularis discipline norma*.

In (189) in dipendenza da *annuo* si ritrova dunque un *Nominativus cum Infinitivo*, una struttura altrimenti mai presente nel campione di Cronaca da noi analizzato. Ci sembra tuttavia che questa occorrenza di NcI non sia volontaria (e d'altronde non ci risulta che *annuo* possa reggere un NcI) e sia dettata piuttosto da una "svista" di Leone Marsicano, che infatti fin dalla seconda redazione modifica la frase in modo da eliminare il problema.

Sopprimendo infatti i costituenti *Deus annuerit*, il cronista riduce il livello di incassamento delle subordinate e risolve alla radice la questione cancellando le condizioni sintattiche stesse per la formazione di una frase infinitiva. La completiva con *ut* dipendente da *factum est* diviene il grado ultimo di subordinazione e *omnis ordo et regularis discipline norma* risulta il soggetto della frase *per totam Galliam disseminata atque diffusa sit* che ha sostituito il più complesso gruppo sintattico *per totas Gallias disseminari, constitui, et observari, Deus annuerit* della prima redazione.

Il secondo brano che desideriamo discutere in questo paragrafo presenta invece una relazione molto più complessa tra la prima versione e le successive e si presta a nostro avviso a numerose considerazioni di diverso ordine.

In (191) è infatti evidenziato l'unico caso di completiva introdotta da *ut* preposta al verbo della reggente che si riscontra nella parte scritta da Leone Ostiense.

(191) At illi *ut eruantur inquiunt eius oculi*, ne aliquando aliquas alicui contra vos litteras dirigat (*Chr. Mon. Cas.*, I, 15, 53, 2, I red.).

Si tratta in effetti di uno degli esempi più interessanti all'interno della parte scritta da Leone Marsicano che abbiamo analizzato. La completiva introdotta da

ut occupa infatti una posizione insolita e si trova anteposta al verbo della reggente. Quest'ultimo poi è un predicato già di per sé particolare come *inquam*, che qui occorre per di più con un valore sostanzialmente volitivo (non ci sentiremmo infatti di dire che in questo caso *inquiunt* vada considerato come un vero e proprio *verbum dicendi*, poiché questo esempio è inserito in una sezione narrativa in cui alcuni consiglieri cercano di convincere il proprio re ad accecare Paolo Diacono)²⁰⁶. Questo brano è caratterizzato anche da un discorso diretto che irrompe nella narrazione senza soluzione di continuità, ed in generale tutto il periodo appare piuttosto spigoloso e poco lineare dal punto di vista sintattico.

L'aspetto più interessante del caso presentato in (191) sta tuttavia a nostro avviso nel suo rapporto con le versioni di questo periodo elaborate da Leone nella seconda e poi nella terza redazione del testo.

In (192) presentiamo la seconda versione di (191) così come la si ricava dalle note dell'edizione di Hoffmann ed in (193) mostriamo invece il testo della terza redazione.

- (192) At illi “*Iubete*” *inquiunt* “*ut eruantur eius oculi* ne aliquando aliquas alicui contra vos litteras dirigat” (*Chr. Mon. Cas.*, I, 15, 53, II red.).
- (193) At illi “*Digne*” *inquiunt* “tanto viro compateris, o rex; sed ne aliquando aliquas alicui contra vos litteras dirigat, *iubete*, si placet, *ut eruantur oculi eius*” (*Chr. Mon. Cas.*, I, 15, 53, 23, III red.).

A parte l'inversione della posizione della reggente rispetto alla completiva introdotta da *ut* ed un uso più “canonico” tanto sintatticamente quanto semanticamente del verbo *inquam*, il cambiamento più evidente nel passaggio dalla prima redazione del brano presentato in (191) alla seconda e terza versione di questo riguarda la costruzione del discorso diretto.

In (191) infatti, come accennato più sopra, il passaggio dal discorso indiretto (*at illi ut eruantur inquiunt eius oculi*) al discorso diretto (*ne aliquando aliquas alicui contra vos litteras dirigat*) avviene in maniera fluida e senza

²⁰⁶ Si noti che, nonostante *inquam* rappresenti un predicato piuttosto peculiare che generalmente funge da marcatore discorsivo della presenza di un discorso diretto piuttosto che da vero e proprio verbo, il *Thesaurus* riporta casi in cui *inquam* governa AcI e completive con *quod*. Si veda a questo proposito la lunga voce (34 pagine) redatta da Szantyr (*ThlL*, 7, 1763-1797, ed in particolare le pagine 1778-1779).

formule di trapasso. Il discorso diretto è dunque costituito da una subordinata finale che dipende direttamente dalla reggente, che invece è posta all'esterno di questo contesto. Si crea insomma un periodo ibrido in cui si slitta dal discorso diretto a quello indiretto senza soluzione di continuità. La presenza stessa di un discorso diretto è d'altronde segnalata esclusivamente dal costituente *vos*.

Questo fenomeno, tipico anche di certi testi romanzi delle origini, scompare già a partire dalla seconda redazione. In (192) infatti si osserva una “normalizzazione” delle irregolarità di (191): la completiva con *ut* segue la reggente, *inquiunt* viene usato con il senso di un verbo di dire e compare l'imperativo *iubete* che funziona da verbo indipendente per il discorso diretto. L'inserimento di *iubete* permette infatti la strutturazione di una proposizione indipendente da *inquiunt* (che diventa così una sorta di elemento che segnala la presenza di un discorso diretto) che funzioni da principale per il periodo che costituisce il discorso diretto. La sequenza *ut eruantur eius oculi ne aliquando aliquas alicui contra vos litteras dirigat* viene dunque in (192) interamente inclusa nel discorso diretto.

Nella terza redazione Leone Ostiense si spinge oltre e, ferme restando le innovazioni elaborate nella versione precedente, aggiunge complessità al discorso diretto. Rispetto ai testi da noi analizzati finora, una specificità propria del latino della *Chronica Monasterii Casinensis* riguarda in effetti proprio l'alto grado di incassamento sintattico cui si arriva nei discorsi diretti. Se infatti questo contesto si associava nella Cronaca di Salerno ed in quella di Sant'Andrea del Soratte a periodi semplici e poco articolati sintatticamente, nel testo che stiamo ora indagando i discorsi diretti sono a volte lunghi e raggiungono un certo grado di complessità sintattica²⁰⁷.

In (193) dunque il cronista aggiunge una vera e propria allocuzione al *rex* (*digne [...] tanto viro compateris, o rex*) dopo la quale segue il solito consiglio, in una forma simile a quella della seconda stesura ma con i membri della frase invertiti. In altre parole la frase *sed ne aliquando aliquas alicui contra vos litteras dirigat* precede in (193) la reggente con una dislocazione a sinistra probabilmente

²⁰⁷ Per quanto riguarda il grado di incassamento delle subordinate da noi rilevate desideriamo ricordare che tre AcI sui sette che occorrono in questo contesto sono subordinate di secondo o terzo grado.

tesa ad aumentare la tensione narrativa, che d'altronde arriva a sciogliersi solo con la reggente all'imperativo²⁰⁸ da cui dipende la completiva con *ut* posta in fine di frase.

Quest'ultima redazione è dunque, come si vede, molto più elegante e letterariamente riuscita delle due precedenti. Partendo dalla prima, farraginosa ed anche un po' scorretta stesura, l'analisi degli esempi (191) – (193) ci permette di osservare le innovazioni “normalizzatrici” dal punto di vista grammaticale della seconda versione (che in questo caso è chiaramente e da ogni punto di vista intermedia tra la prima e l'ultima), ed infine il raffinamento stilistico operato nella composizione della redazione definitiva.

3.4. Il *Chronicon Vulturnense* del monaco Giovanni

3.4.1. Questioni generali concernenti il *Chronicon Vulturnense*

Il *Chronicon Vulturnense* è un testo scritto nella prima metà del XII secolo da un monaco dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Del cronista sappiamo che si chiamava Giovanni e che fu eletto abate probabilmente nel 1139 (con il nome di Giovanni VI)²⁰⁹. Il *Chronicon* fu iniziato prima del 1115 e non fu mai terminato. Dei sette libri preventivati dall'autore nella dedica dell'opera, ne furono da lui scritti solo quattro e la prima parte del quinto²¹⁰, il racconto si arresta con l'elezione di Roberto il Guiscardo a principe di Capua (1076-1077).

Il *Chronicon Vulturnense* appartiene al genere delle cronache “roborate”, e cioè a quel tipo di composizioni cronachistiche (generalmente relative alla storia di un monastero) caratterizzate dalla presenza più o meno massiccia di atti e

²⁰⁸ Si noti che per altro l'imperativo *iubete* è in quest'ultima redazione opportunamente smorzato dal *si placet* seguente che adatta l'uso di questa forma verbale alla situazione enunciativa all'interno della quale questo discorso diretto si pone. Si ricordi infatti che si tratta di consiglieri che parlano al loro signore, e dunque la forza iussiva di un imperativo puro sarebbe forse suonata esagerata in un tale contesto.

²⁰⁹ Si veda Federici (1940: XX e XXIII n.3). Sulla burrascosa situazione politica nella quale si iscrive l'elezione di Giovanni VI e sulle conseguenze di questo evento si veda Federici (1941: 84-86). Sulla possibile relazione tra l'elezione del monaco Giovanni ad abate di San Vincenzo al Volturno e l'interruzione del suo lavoro di cronista si veda invece Federici (1939: 167).

²¹⁰ Come segnala Federici (1939: 166 n.1) negli apografi dell'originale della cronaca che ci sono giunti si ritrovano anche alcuni frammenti poco ordinati relativi a notizie storiche sulla badia nonché la fine del libro quinto ed il libro sesto che “furono aggiunti dal commendatario Cesare Costa” (Federici 1939: 166 n.1).

documenti ufficiali che hanno lo scopo “di ricostruire la storia del chiostro e di sostanziarne le rivendicazioni territoriali e patrimoniali” (D’Angelo 2004: 26). I numerosissimi documenti (circa 200 tra atti pubblici e privati) inclusi nel nostro testo rappresentano in effetti la parte principale della cronaca, la quale ha d’altronde tra i suoi scopi principali quello di “raccolgere e conservare in volume i titoli di possesso, diritti e prerogative della badia in tempi in cui la stabilità della residenza era molto precaria” (Federici 1940: XIX)²¹¹.

Il testo del *Chronicon* è dunque di natura piuttosto composita. Oltre alle parti propriamente narrative (costituite sostanzialmente dagli atti degli abati e da alcune altre notizie cronachistiche riguardanti soprattutto il beneventano e l’abbazia di San Vincenzo al Volturno) ed ai documenti, vi si ritrovano infatti anche due cataloghi (uno degli imperatori ed uno dei pontefici), alcune leggende e cinque dei sette prologhi progettati. La biografia dei tre fondatori, inoltre, è composta dal *Prologus* di Autperto e da quello del monaco Pietro. Si tratta di due composizioni identiche per contenuto (entrambe narrano la celebre storia delle origini dell’abbazia di San Vincenzo al Volturno, che fu fondata dai beneventani Paldone, Tatone e Tasone su suggerimento di Tommaso, abate di Farfa) ma differenti per finalità e data di composizione. Il primo ha infatti scopi puramente liturgici e fu scritto probabilmente poco dopo la metà dell’VIII secolo, meno di mezzo secolo dopo la morte dell’ultimo dei fondatori. Il secondo invece è un testo dell’XI secolo e rappresenta sostanzialmente un rifacimento del *Prologus* di Autperto con aggiunte leggendarie che servono a “giustificare i falsi diplomi di Gisulfo I di Benevento e di re Carlo di Francia, ivi inseriti” (Federici 1940: IX).

È d’altronde assai probabile che, accanto al fascino di modelli letterari di quel periodo come la *Chronica Monasterii Casinensis*, alla base della stesura della Cronaca di San Vincenzo al Volturno siano da porsi, come abbiamo sottolineato più sopra, anche motivazioni pratiche. Non solo infatti appare chiaro che uno degli obiettivi principali che la Cronaca doveva raggiungere era proprio quello di dare solidità giuridica alle pretese territoriali e patrimoniali del monastero, ma si

²¹¹ Sul carattere profondamente utilitaristico delle cronache roborate (o cronache-cartulario) insiste anche D’Angelo (2003: 41), il quale mette però in risalto anche l’orizzonte propriamente politico entro cui si iscrivono a volte questi testi. Se infatti è evidente la preoccupazione per i beni patrimoniali del Chiostro, in queste opere non di rado si ritrovano preoccupazioni propriamente politiche in cui “si configurano spazi pluriregionali” che rendono “vano ogni tentativo di rigida definizione” (D’Angelo 2003: 41).

desiderava forse sconfessare anche l'opinione, che secondo Federici (1940: XXI) era diffusa tra i monaci di Farfa, che "il monastero Volturnense, dalla sua fondazione fino alla metà del secolo VIII era stato soggetto a quello Farfense" (Federici 1940: XXI)²¹².

L'importanza dell'opera per il monastero di San Vincenzo al Volturno è per altro resa chiara da alcuni aspetti sui quali desideriamo soffermarci. Innanzitutto, prima di Giovanni, sotto l'abate Gerardo (il predecessore dell'abate Benedetto che commendò a Giovanni l'opera) un altro monaco aveva iniziato una cronaca, ma era stato poi fermato dagli altri monaci che non erano rimasti soddisfatti dal lavoro. Quando l'abate Benedetto affidò a Giovanni il compito di riprendere questa cronaca, il monaco non accettò d'altronde il compito immediatamente, ma si riservò sette anni di ricerche e studi sui materiali d'archivio prima di iniziare il lavoro cronachistico.

Un altro aspetto che ci sembra sottolineare l'importanza che i monaci di San Vincenzo al Volturno accordavano all'opera riguarda il numero dei collaboratori che lavorarono alla stesura del manoscritto²¹³. Come sottolinea Federici, "pochi codici serbano le tracce di una collaborazione così ricca e varia" (Federici 1939: 150). Se infatti il cronista Giovanni riservò per sé la messa per iscritto della quasi totalità delle parti propriamente cronachistiche (anche se ebbe due copisti che lo aiutarono nella stesura di queste sezioni), molto più numerosi furono i trascrittori dei documenti. In totale, includendo anche Giovanni, furono quattordici i monaci che si alternarono nella scrittura del codice. A questi bisogna inoltre aggiungere un rubricatore, un interpolatore ed alcuni miniatori²¹⁴.

Per quanto riguarda il nostro *corpus*, abbiamo scelto di analizzare esclusivamente le parti propriamente narrative, ed in particolare il primo libro dalla fine del *Prologus* di Pietro, il secondo libro fino alla biografia dall'abate Talarico esclusa, e tutto il libro III (che descrive la distruzione del monastero da parte dei Saraceni) tranne il prologo ed il proemio.

²¹² Si tratta, come non manca di sottolineare Federici (1940: XXI), della tesi sostenuta da Gregorio da Catino nel *Chronicon Farfense*.

²¹³ Federici (1939: 147) evidenzia che si tratta del manoscritto Barb. Lat. 2724, conservato nella biblioteca Vaticana.

²¹⁴ Per una descrizione molto minuziosa dei modi in cui si alternarono i vari amanuensi che parteciparono alla stesura del manoscritto si veda Federici (1939: 149-165).

3.4.2. Questioni numeriche

Nella parte di *Chronicon Vulturense* scritta dal monaco Giovanni che abbiamo analizzato si riscontrano, dal punto di vista quantitativo, alcune caratteristiche simili a quelle che abbiamo ritrovato nella *Chronica Monasterii Casinensis*. In particolar modo, come evidenzia la Tabella 95, il rapporto tra le subordinate infinitive e quelle a verbo finito è nettamente in favore delle prime.

AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quod</i>	Completive introdotte da <i>quia</i>	Completive introdotte da <i>quoniam</i>
45	10	4	4	1

Tabella 95
Occorrenze delle subordinate da noi indagate

Il rapporto tra gli AcI e le subordinate a verbo finito è di 2,4 subordinate infinitive ogni completiva esplicita, il che significa che gli AcI rappresentano il 70,3% di tutte le strutture da noi prese in considerazione. La differenza in termini di frequenza di occorrenza tra i due diversi tipi di subordinate diventa ancora più marcata se si considerano poi solo le completive con *quod*. In quest'ultimo caso infatti gli AcI costituiscono l'83,3% di tutte le strutture. Questa percentuale scende d'altronde soltanto al 78,6% se si prendono in considerazione solo gli AcI dipendenti da *verba dicendi et sentiendi*²¹⁵.

È dunque chiaro che le frequenze d'uso della subordinata infinitiva rispetto alle completive a verbo finito si avvicinano molto di più a quelle che si ritrovano nella *Chronica Monasterii Casinensis* e nei testi di epoca carolingia analizzati da Wirth-Poelchau (1977) che a quelle che abbiamo riscontrato nel *Chronicon Salernitanum* e nel *Chronicon* di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte²¹⁶.

²¹⁵ Come si vede, i *verba voluntatis* reggono piuttosto raramente AcI nel *Chronicon* di San Vincenzo al Volturno.

²¹⁶ Per le percentuali d'uso dell'AcI in queste cronache il rimando è ai paragrafi 3.1.2. (per il *Chronicon Salernitanum*), 3.2.2. (per il *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte) e 3.3.2. (per la *Chronica Monasterii Casinensis*). In quest'ultima sezione in particolare vengono confrontati i risultati da noi ottenuti nell'analisi della *Chronica Monasterii Casinensis* (che sono, come già accennato, assolutamente congruenti con quelli che abbiamo osservato nel *Chronicon Vulturense*) con i dati del *Chronicon Salernitanum*, del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte e

Come nel caso della *Chronica Monasterii Casinensis* ci sembra possibile interpretare questo dato secondo la doppia prospettiva della distanza temporale (e culturale) e del diverso livello sociolinguistico che separa la Cronaca di San Vincenzo al Volturno dai due testi del X secolo.

Ci sembra tuttavia opportuno sottolineare che se la distanza temporale e culturale tra il *Chronicon Vulturnense* e le cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte è pressoché la stessa che separa i due ultimi testi dalla Cronaca di Montecassino, la lingua del monaco Giovanni appare meno sofisticata e lineare non solo di quella di Leone Ostiense ma anche di quella dei suoi successori nella stesura della *Chronica Monasterii Casinensis*. Nonostante infatti le evidenti aspirazioni letterarie dell'autore del *Chronicon Vulturnense* (il quale inserisce nella sua opera anche delle composizioni in versi), il suo latino, pur sostanzialmente più vicino a modelli classici di quanto non fosse la lingua del *Chronicon Salernitanum* (e, a maggior ragione, del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte) non ha la fluidità di quello della Cronaca di Montecassino e non sono rari i casi in cui, come vedremo durante l'analisi, al complicarsi dei periodi, il monaco Giovanni sembra perdersi nella sua stessa sintassi.

In ogni caso, per quanto riguarda il rapporto tra gli AcI e le completeive a verbo finito, ci sembra interessante notare che, come negli altri testi che abbiamo studiato, l'analisi della posizione dei verbi reggenti rispetto a quelli delle subordinate, evidenzia una maggiore mobilità della subordinata infinitiva rispetto a quanto accade per le completeive esplicite. Se infatti i verbi di queste ultime strutture occorrono quasi esclusivamente dopo i verbi della reggenti, gli infiniti degli AcI evidenziano una distribuzione molto più varia e solo nel 50% dei casi si trovano posposti al verbo della reggente²¹⁷.

	AcI	Completeive introdotte da <i>ut</i>	Completeive introdotte da <i>quod</i>	Completeive introdotte da <i>quia</i>	Completeive introdotte da <i>quoniam</i>
R + S	22	8	4	4	1

dei testi analizzati da Wirth-Poelchau (1977).

²¹⁷ Si noti che dunque la percentuale di AcI il cui verbo precede quello della reggente (50%) è più vicina a quella riscontrata nel *Chronicon* di Benedetto (45%) che a quella ritrovata nella *Chronica Monasterii Casinensis* (63,1%) o nel *Chronicon Salernitanum* (64,3%).

S + R	22 ²¹⁸	2	0	0	0
-------	-------------------	---	---	---	---

Tabella 96

Posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli della subordinate nelle strutture da noi analizzate

Come mostra chiaramente la Tabella 96 nessuna completiva con *quod* e solo due frasi con *ut* occorrono prima del verbo della reggente, mentre gli infiniti degli AcI lo precedono frequentemente.

Se dunque ricalcoliamo il rapporto tra la frequenza d'uso dell'AcI e quella delle complete a verbo finito considerando però solo le strutture che seguono il verbo della reggente, la frequenza d'uso dell'AcI scende al 56,4% (considerando anche le complete con *ut*) ed al 71% se invece ci limitiamo a prendere in esame le complete con *quod*. Se poi mettiamo a confronto il numero delle occorrenze delle complete con *quod* con gli AcI che mostrano la configurazione R + S e dipendono da *verba dicendi et sentiendi* la percentuale d'uso della subordinata infinitiva arriva al 66,7%.

Tuttavia, se in questo modo si riduce il divario tra la frequenza d'uso dell'AcI rispetto alle complete con *quod*, non bisogna dimenticare che negli altri testi da noi analizzati questo stesso test dava risultati più favorevoli alle frasi a verbo finito. Nel *Chronicon Salernitanum* ad esempio il numero di AcI il cui verbo segue quello della reggente è addirittura inferiore a quello delle complete con *quod* (15 contro 19), mentre nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte il rapporto tra le strutture a verbo finito e le subordinate infinitive dipendenti da *verba dicendi et sentiendi* ed il cui verbo occorre dopo quello della reggente è di 13 a 19, con una percentuale d'uso dell'AcI pari al 59,4% dei casi. Leggermente più alta è invece la frequenza d'uso degli AcI dotati di queste caratteristiche nella *Chronica Monasterii Casinensis*. Questo testo è infatti l'unico che presenta una percentuale (64,8%) simile a quella che abbiamo riscontrato nel *Chronicon Vulturnense*. Ancora una volta i due testi più recenti mostrano delle tendenze comuni che li differenziano dalle due cronache del X secolo.

²¹⁸ Si noti che la somma degli AcI che mostrano la configurazione R + S e di quelli il cui infinito invece precede il verbo della reggente è 46. Vi è infatti un AcI (che discuteremo nell'esempio 205 del paragrafo 3.4.3. il cui infinito in realtà non occorre né prima né dopo il verbo della reggente).

Un'ultima nota merita poi a nostro avviso il rapporto tra le complete introdotte da *quod* e quelle il cui complementatore è invece *quia*. Se infatti in tutti i testi che abbiamo finora analizzato *quod* era di gran lunga la congiunzione più utilizzata per introdurre complete a verbo finito, il *Chronicon Vulturnense* è l'unico in cui i due complementatori occorrono lo stesso numero di volte con questa funzione.

3.4.3. *Accusativus cum Infinitivo*: caratteristiche, tendenze e peculiarità

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, nella parte di *Chronicon Vulturnense* da noi indagata l'AcI è di gran lunga la subordinata più frequente tra quelle che abbiamo studiato. L'analisi di alcuni aspetti lessicali riguardanti questa struttura, ed in particolar modo le classi semantiche cui appartengono i verbi che governano AcI può a nostro avviso evidenziare alcune interessanti caratteristiche.

Nella Tabella 97 mostriamo le classi semantiche cui appartengono i predicati da cui dipendono gli AcI da noi ritrovati e segnaliamo anche il numero delle occorrenze di questi verbi (attraverso la cifra posta tra parentesi).

<i>Verba dicendi</i>	<i>Verba sentiendi</i>	<i>Verba voluntatis</i>
Consto	Accipio	Commendo
Dico (4)	Agnosco	Decerno
Fateor	Ambigo	Deposco
Profiteor	Audio	Iubeo
Promitto (2)	Conspicio	Mando
	Delector	Oro
	Disco (2)	Posco
	Existimo	Praecipio (2)
	Nosco	Statuo
	Percipio	Volo (2)
	Puto (4)	
	Reperio	
	Reminiscor	
	Scio	

	Video (5)	
	Videor	

Tabella 97

Predicati che governano AcI ripartiti in base alla classe lessicale cui appartengono

La Tabella 97 mostra che le subordinate infinitive che abbiamo ritrovato nella sezione di Cronaca da noi studiata sono rette da 5 *verba dicendi* (*consto, dico, fateor, profiteor* e *promitto*), 16 *verba sentiendi* (*accipio, agnosco, ambigo, audio, conspicio, delector, disco, existimo, nosco, percipio, puto, reperio, reminiscor, scio, video* e *videor*) e 10 *verba voluntatis* (*commendo, decerno, depono, iubeo, mando, oro, posco, praecipio, statuo* e *volo*).

Se però invece che al numero di predicatori guardiamo al numero delle occorrenze, ci si rende conto che gli AcI sono governati in nove casi da *verba dicendi*, in ventiquattro da *verba sentiendi*, ed in dodici da *verba voluntatis*.

Sia i *verba dicendi* che i *verba sentiendi* evidenziano un incremento in percentuale della loro presenza se si confrontano i risultati relativi al numero di predicatori che reggono AcI e quelli che invece riguardano il numero effettivo delle occorrenze in cui un AcI dipende da questi verbi²¹⁹. I *verba voluntatis* mostrano al contrario una frequenza più alta in termine di numero di predicatori che governano AcI rispetto a quella del numero di occorrenze di questi stessi verbi²²⁰. Questo significa che, anche se in maniera non fortemente marcata, i *verba voluntatis* sono quelli che presentano il minor numero di occorrenze di uno stesso verbo.

Se ora guardiamo alla posizione dei verbi reggenti rispetto a quelli degli AcI, altre interessanti caratteristiche vengono alla luce.

La Tabella 98 mostra i predicatori che governano frasi infinitive suddivisi in base alla posizione che occupano rispetto al verbo della subordinata.

AcI R + S	AcI S + R
Agnosco	Accipio
Audio	Ambigo
Consto	Commendo

²¹⁹ La percentuale passa da 16,1% a 20% per quanto riguarda i *verba dicendi*, e da 51,6% a 53,3% per quanto concerne invece i *verba sentiendi*.

²²⁰ La percentuale scende in questo caso dal 32,3% al 26,7%.

Decerno	Conspicio
Dico	Delector
Fateor	Deposco
Mando	Dico (2)
Nosco	Disco (2)
Oro	Existimo
Profiteor	Iubeo
Puto (4)	Percipio
Reperio	Posco
Scio	Praecipio (2)
Video (4)	Promitto (2)
Videor	Reminiscor
Volo (2)	Statuo
	Video
	Volo

Tabella 98

Verbi che governano AcI ripartiti in base alla posizione che occupano rispetto all'infinito da loro retto

Dai dati evidenziati nella Tabella 98 risulta evidente che alcuni verbi che ricorrono più di una volta tendono ad occupare sempre la stessa posizione rispetto al verbo della subordinata. È il caso ad esempio di *puto*, che non segue mai l'infinito che governa o quello di *video*, che si trova in quattro occasioni preposto all'infinito che regge e solo una volta lo segue. Ma è anche il caso di *disco*, *praecipio* e *promitto* che invece non precedono mai il verbo dipendente.

Molto interessante ci sembra poi l'analisi della correlazione tra la posizione degli infiniti degli AcI rispetto ai propri verbi reggenti e la classe semantica di questi ultimi.

	AcI R + S	AcI S + R
<i>Verba dicendi</i>	4 / 8 (50%)	4 / 8 (50%)
<i>Verba sentiendi</i>	14 / 24 (58,3%)	10 / 24 (41,7%)
<i>Verba voluntatis</i>	4 / 12 (33,3%)	8 / 12 (66,7%)

Tabella 99

Ripartizione in classi semantiche dei verbi che reggono AcI e loro posizione
rispetto alla subordinata che governano

La Tabella 99 mostra chiaramente che le percentuali di AcI posposti al verbo reggente e dipendenti da *verba dicendi et sentiendi* è sostanzialmente in linea con quella delle subordinate infinitive che seguono il predicato della sovraordinata indipendentemente dalla classe verbale cui afferisce (50%). Un po' diversa è invece la situazione dei *verba voluntatis*. Se infatti l'esiguità delle cifre non ci permette di tirare delle conclusioni definitive, la Tabella 99 rende tuttavia chiaro che i verbi appartenenti a questa classe semantica sono gli unici da cui dipendono in maggioranza AcI preposti al verbo reggente. La percentuale di frasi infinitive "R + S" è infatti soltanto del 33,3%. Questo dato è d'altronde in linea con quanto osservato anche negli altri testi da noi analizzati, ed anzi il *Chronicon Vulturnense* risulta il testo in cui questa tendenza è meno evidente. Nel *Chronicon Salernitanum* infatti solo 2 *verba voluntatis* su 14 sono posizionati dopo il verbo reggente; nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte il rapporto è invece di 3 a 22, ed infine nella *Chronica Monasterii Casinensis* di 2 su 27.

Un'altra correlazione che si ritrova più o meno accentuata nelle cronache che abbiamo analizzato fin ora, e che invece non si riscontra nel *Chronicon Vulturnense*, riguarda la relazione tra classe verbale del predicato reggente, sua posizione rispetto all'infinito che governa e diatesi della subordinata infinitiva.

Se infatti in tutte le altre cronache che abbiamo studiato gli infiniti degli AcI governati da *verba voluntatis* tendevano ad essere di diatesi passiva e ad occorrere prima del verbo reggente, nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno non solo, come abbiamo appena visto, i predicati che si possono far ricadere in questa classe semantica mostrano una tendenza meno marcata ad essere preceduti dagli AcI che governano, ma non è neppure frequente che le subordinate infinitive da loro rette siano passive.

D'altronde, a differenza di quanto abbiamo riscontrato nella Cronaca di Salerno ed in quella di Montecassino, nel *Chronicon Vulturnense* non si riscontra nemmeno una più generica correlazione tra la diatesi passiva della subordinata infinitiva e la sua preposizione al verbo reggente.

	AcI attivi	AcI passivi
R + S	16	6
S + R	16	6

Tabella 100

Correlazione tra la diatesi degli infiniti degli AcI e la posizione di questi rispetto al verbo della reggente

Come si vede, il numero degli AcI caratterizzati da infiniti attivi è esattamente identico indipendentemente dalla posizione che questi ultimi occupano rispetto al verbo della reggente. Lo stesso discorso vale per gli AcI il cui infinito è di diatesi passiva.

La preposizione al verbo della reggente non è dunque nel *Chronicon Vulturnense* un aspetto che favorisce la presenza di subordinate infinitive passive.

I sei AcI passivi “R + S” sono governati dai seguenti verbi: *consto*, *mando*, *videor* e tre volte *video*. Si tratta dunque di un *verbum dicendi*, un *verbum voluntatis* e due *verba sentiendi* (uno dei quali, però, occorre in tre occasioni). Gli ultimi due predicati, inoltre, sono evidentemente imparentati morfologicamente.

I sei AcI passivi “S + R” sono invece retti dai seguenti verbi: *ambigo*, *disco*, *iubeo*, *praecipio*, *posco* e *video*. In questo caso abbiamo quindi tre *verba sentiendi* e tre *verba voluntatis*.

Ci sembra opportuno sviluppare alcune riflessioni a proposito di questi dati.

L’aspetto forse più evidente riguarda i *verba sentiendi* ed in particolar modo l’alta frequenza di AcI passivi governati dal verbo *video* indipendentemente dalla posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli delle subordinate. Come mostra la Tabella 97 *video* è in assoluto il verbo che ricorre più volte nelle reggenti da cui dipendono AcI all’interno della parte di testo da noi analizzata. Ci sembra quantomeno singolare che in quattro occasioni su cinque questo predicato governi subordinate infinitive passive. D’altronde, a questo dato si può aggiungere anche che l’unica occorrenza di AcI in dipendenza dal verbo *videor* è anch’essa caratterizzata dalla diatesi passiva.

I *verba voluntatis* invece, pur non reggendo in questo testo AcI passivi così frequentemente come accade nelle cronache che abbiamo analizzato in

precedenza, rappresentano comunque la classe verbale che più spesso governa questo tipo di subordinate infinitive (33,3% contro il 29,1% dei *verba sentiendi*, e la differenza diventa più ampia se si considerano solo i predicati e non il numero delle occorrenze poiché la distanza in percentuale tra le due classi si raddoppia e sale dal 4,2% all'8,3%).

I *verba dicendi* infine risultano praticamente assenti dalla lista dei predicati che nella parte di *Chronicon Vulturnense* da noi analizzata governano AcI passivi.

L'unico verbo che abbiamo categorizzato come *verbum dicendi* da cui dipende una subordinata infinitiva di questo tipo è *consto*. Si tratta tuttavia di un predicato piuttosto particolare che solo marginalmente può essere considerato un verbo di dire. In (194) presentiamo l'AcI governato da *consto*.

- (194) O quam crudele spectaculum dies illa prestiterat istis, cum extremo agmine inter sertissimos milites obvium quisque detruncat, cum nobile tellus felici cruore resudat, quos uno in loco sic constat esse necatos (*Chr. Vult.*, III, 368, 11)²²¹.

Come si vede, in questo caso *constat* può solo molto marginalmente essere considerato un *verbum dicendi*, ed il suo valore semantico ne permetterebbe tranquillamente una categorizzazione come *verbum sentiendi*. Se infatti da un lato il costituente *constat* sembra mostrare una forza assertiva che è tipica dei verbi di dire, innegabilmente il valore semantico di questo predicato rimanda ad un sapere condiviso e quindi ad un'area semantica, quella della conoscenza, che può latamente essere accostata a quella del "sentire"²²².

Come abbiamo avuto modo di sottolineare più volte nel corso di questo studio, le categorie semantiche di *verba dicendi*, *sentiendi* e *voluntatis*, pur molto pratiche, non sempre consentono una categorizzazione soddisfacente dei predicati. In casi come quello appena presentato, ad esempio, non appare possibile far ricadere il verbo *consto* in nessuna delle classi semantiche sopra elencate.

²²¹ Sebbene si tratti di una notazione che non riguarda direttamente il nostro studio, ci sembra opportuno segnalare che il brano presentato in (194) è evidentemente permeato di enfasi e rappresenta in effetti uno dei vertici massimi di *pathos* raggiunti dal racconto del monaco Giovanni. Si tratta di un passo tratto dal terzo libro. Questa sezione dell'opera è interamente occupata dalla narrazione della distruzione del monastero di San Vincenzo al Volturno ad opera dei Saraceni, e nei brani in cui viene raccontato il sacrificio dei monaci che furono trucidati dagli invasori il racconto del cronista raggiunge il culmine della passione e del trasporto emotivo.

²²² Sulla problematica classificazione di predicati come *scio* si veda Cuzzolin (1994b: 123-130).

Tuttavia, dato il relativamente scarso numero di casi problematici che abbiamo dovuto affrontare, e considerando che non ci sembrano meno imperfetti anche altri tipi di categorizzazioni semantiche che sono state usate per descrivere i verbi che possono governare frasi complete a verbo finito e non, abbiamo deciso di mantenere nel nostro studio le distinzioni classiche. D'altronde riteniamo che comunque le distinzioni che abbiamo adottato, pur con i loro limiti, risultano a nostro avviso abbastanza funzionali.

Tornando all'esempio (194), ci sembra che sia interessante sottolineare anche la dislocazione del soggetto dell'AcI (*quos*) che precede il verbo della reggente. In questo modo si ottiene infatti una elegante configurazione lineare in cui la subordinata infinitiva è spezzata in due metà, una che precede e l'altra che segue il verbo della sovraordinata. Il brano presentato in (194) occorre d'altronde nel Terzo Libro del *Chronicon Vulturnense*, la sezione dell'opera in cui viene narrata la distruzione del monastero e l'eroico sacrificio dei suoi monaci. Come vedremo, è assai frequente che in questa parte di cronaca si ritrovino costruzioni enfatiche e figure retoriche che tendono ad aumentare il *pathos* del racconto.

Un ultimo aspetto che ci sembra opportuno segnalare riguardo alla posizione dei verbi delle reggenti rispetto a quelli delle subordinate infinitive riguarda infine l'adiacenza tra questi predicati, una caratteristica che abbiamo già notato, in maniera più o meno marcata, in tutte le cronache che abbiamo analizzato fin ora.

Nel *Chronicon Vulturnense* infatti, abbiamo ritrovato 22 AcI il cui infinito precede il verbo della reggente. In 17 casi (il 77,3%) i due predicati sono linearmente adiacenti, mentre solo 4 dei 22 AcI "R + S" (il 18,2%) mostrano questa caratteristica.

D'altronde le cinque subordinate il cui infinito è preposto al verbo della reggente ma non gli è adiacente presentano delle peculiarità comuni che ci sembra opportuno analizzare nel dettaglio.

- (195) Et isto post annos sedecim defuncto, Chlotharium seniore cum matre regnaturum regem statuunt (*Chr. Vult.*, I, 177, 1).
- (196) Tunc subito soporatus ante sacrum altare *adesse sibi conspicit* in visione *beatissimam* et gloriosissimam mundi dominam perpetuam *virginem*

Mariam, leta facie et ultra solis splendore rutilantem (*Chr. Vult.*, I, 182, 6).

- (197) “*Moyesen quoque bis silicem virga percussisse*” et “*viduam*” Helie “*duo ligna*”, <que signant duo ligna crucis>, “*collegisse*”; Salomonem “*quoque duas columnas in atrio templi statuisset*” *accepimus*, <que sunt duo testamenta>, “*Booz et Iachim*” (*Chr. Vult.*, II, 218, 11).
- (198) Et quoniam *supra dictam ecclesiam Sancti Ruphini, ecclesiam quoque Sancte Dei genitricis Marie in proprio solo edificatas*, et dote magna ac divitiis ampliatas, ab eadem Deo devotissima femina *didicimus*, ante ipsius Dei genitricis ecclesie limen, ad mortem veniens, se sepeliri iussit (*Chr. Vult.*, II, 229, 19).
- (199) *Scire autem volumus omnes*, qui huius libri lectores accesserint, nichil me scribere, nisi quod aut vetus scriptura me docuit, aut a senioribus, ipsa canicie vel gravitate venerandis, fida relazione didici, aut ego ipse, nostris temporibus, meis oculis aspicere potui (*Chr. Vult.*, II, 232, 1).

Tutti questi esempi presentano alcune caratteristiche che ci sembrano interessanti. Il caso presentato in (195) è infatti una delle sei strutture che abbiamo ritrovato nel *Chronicon Vulturnense* che possono essere considerate degli AcI solo se si aggiunge un infinito *esse* “sottinteso” (discuteremo tutti gli altri casi in dettaglio più avanti in questo paragrafo).

La singolarità del brano esposto in (196) riguarda invece la presenza del participio presente *rutilantem*. La locuzione *leta facie et ultra solis splendore rutilantem* può infatti a nostro avviso essere interpretata come un AcP coordinato all’AcI governato da *conspicit*. Questa interpretazione prevederebbe una “doppia reggenza” del costituente *Mariam*, che fungerebbe da soggetto sia per l’AcI che per l’AcP. In questo modo in (196) sarebbe rappresentato l’unico AcP da noi riscontrato nel *Chronicon Vulturnense*. D’altronde, non bisogna dimenticare che, come abbiamo avuto modo di sottolineare in 3.3.3., anche in altri testi i racconti di visioni sembrano favorire l’uso degli AcP²²³. La coordinazione tra l’AcI e l’AcP, dotati in questa frase dello stesso verbo reggente e dello stesso soggetto, ci spinge a riflettere nuovamente sulle similarità funzionali tra queste due strutture. Se infatti gli AcP sembrano mostrare una certa tendenza ad occorrere in contesti

²²³ Si vedano ad esempio il brano della *Chronica Monasterii Casinensis* presentato in (154) nel paragrafo 3.3.3., le nostre riflessioni sulle *Historiae* di Gregorio di Tours svolte all’interno dello stesso paragrafo e le notazioni di Karlsen (2001: 41) per quanto riguarda le *Revelaciones* di Brigida di Svezia.

legati a visioni o comunque ad argomenti religiosi (e d'altronde è forse opportuno tornare a sottolineare che lo stile biblico, in cui queste strutture sono frequentissime, è stato probabilmente tra i principali veicoli di diffusione dell'AcP in latino), non bisogna dimenticare che in questi stessi contesti si trovano anche AcI. D'altronde, proprio casi come quello rappresentato in (196), in cui un AcI ed un AcP sono coordinati e dipendono da uno stesso verbo e da uno stesso soggetto, ci spingono a negare una vera e propria divergenza funzionale negli usi di queste due costruzioni, limitando semmai la loro differenziazione al livello della tradizione stilistica.

La struttura dell'esempio (197) è, evidentemente, interessantissima. Si tratta di un brano tutto costruito attraverso citazioni bibliche letterali che vengono però modificate ed adattate alla sintassi del periodo composto dal monaco Giovanni. A questa struttura già di per sé abbastanza complessa e composita si aggiungono in oltre le due frasi relative racchiuse tra parentesi uncinate, che è il simbolo usato da Federici per segnalare gli elementi inseriti nel manoscritto da un interpolatore²²⁴.

In (197) abbiamo dunque presentato un caso del tutto peculiare in cui si mescolano la sintassi del monaco Giovanni, quella biblica e quella dell'interpolatore. Non stupisce dunque che non si riscontrino in questo brano le caratteristiche proprie dello stile del cronista di San Vincenzo al Volturno²²⁵.

In (198) è messo in evidenza un altro esempio contraddistinto da una struttura piuttosto complessa che presenta al suo interno tre AcI di cui i primi due coordinati tra loro. La prima di queste costruzioni (quella che qui ci interessa) è posta all'interno di una subordinata causale ed è caratterizzata da un soggetto composto da due sintagmi coordinati, a loro volta costituiti da numerosi costituenti. Proprio questa complessità sintattica può a nostro avviso essere alla base dell'assenza di adiacenza tra il verbo della reggente ed il predicato dell'AcI dipendente. Si noti inoltre che la subordinata che stiamo discutendo presenta un predicato che formalmente è un participio passato e può essere considerato come

²²⁴ Sulle caratteristiche e la distribuzione delle correzioni e delle aggiunte dell'interpolatore si veda Federici (1939: 157-162).

²²⁵ Ci sembra opportuno sottolineare che la capacità di gestire e modificare citazioni bibliche che mostra in questa occasione il monaco Giovanni lo avvicinano senz'altro più agli autori della *Chronica Monasterii Casinensis* che non all'Anonimo di Salerno o a Benedetto di Sant'Andrea del Soratte.

facente parte di un AcI soltanto considerando che questo verbo funge da infinito passato passivo “con il verbo essere sottinteso”. Si tratta dunque di un caso per certi versi paragonabile a quello del participio futuro evidenziato in (195). Il brano in (198), tuttavia, è a nostro avviso reso ulteriormente peculiare dalla complessità sintattica che lo contraddistingue. In questo caso, ad esempio, il predicato della subordinata è flesso in accusativo plurale, accordato con la “somma” dei due soggetti, i quali, invece, singolarmente sono flessi in accusativo singolare.

Il brano evidenziato in (199), infine, propone un caso di evidente topicalizzazione del verbo dell’AcI (*scire*) che occorre in prima posizione assoluta di enunciato. D’altronde l’ordine delle parole è piuttosto complesso all’interno di tutto il periodo. Il soggetto dell’AcI appare ad esempio diviso tra la posizione immediatamente successiva a quella del verbo reggente e la relativa che segue, e lo stesso verbo *scire* funge anche da verbo reggente per l’AcI *nichil me scribere*. Si tratta dunque di un passo caratterizzato da una notevole complessità sintattica e da un ordine delle parole piuttosto intricato. Tuttavia, ci sembra opportuno sottolineare che, nonostante questi aspetti, tra l’infinito *scire* ed il proprio verbo reggente compare il solo costituente *autem*.

Al di là delle evidenti peculiarità di ciascuno di questi esempi, sulle quali ci siamo appena soffermati, desideriamo adesso evidenziare alcuni aspetti che accomunano gli esempi (195) – (199).

La prima di queste caratteristiche ci impone di fare un passo indietro e sviluppare una riflessione più generale.

Nella parte di *Chronicon Vulturnense* che abbiamo analizzato non si riscontra alcuna completiva inclusa in un discorso diretto. Tuttavia, alcune delle strutture da noi indagate occorrono all’interno di brani in cui il cronista prende la parola in prima persona (e dunque i verbi delle frasi reggenti sono flessi nella prima o nella seconda persona grammaticale)²²⁶. Evidentemente questi contesti presentano caratteristiche simili a quelle dei discorsi diretti; le strutture che occorrono in queste sezioni mostrano in effetti delle peculiarità che le differenziano dalle costruzioni che si ritrovano nel resto della Cronaca.

²²⁶ Si tratta in totale di 11 AcI (9 il cui verbo della sovraordinata è flesso nella prima persona e 2 in cui il predicato reggente è flesso nella seconda persona) e di una completiva introdotta da *quod* (dipendente da un verbo flesso nella prima persona).

Ad esempio, tre dei cinque AcI il cui infinito precede il verbo della reggente senza occorrere immediatamente prima di questo sono proprio caratterizzati dalla flessione nella prima persona del verbo della sovraordinata. Si tratta degli AcI rappresentati negli esempi (197) – (199) (che per altro occorrono tutti nel Secondo Libro).

La correlazione tendenziale che abbiamo appena osservato diventa ancora più evidente se ai dati appena esposti aggiungiamo che anche l'unico altro esempio di AcI "S + R" in cui il verbo reggente e quello della subordinata non sono adiacenti (ma sono separati esclusivamente da un *non* il cui *scope* è il verbo reggente stesso, e per questo lo stiamo trattando separatamente) si trova in dipendenza da un verbo flesso nella prima persona.

- (200) *Quos nimirum ex diversis sibi subiectis monasteriis vel cellis, in eodem loco congregatos fuisse || non ambigimus* (Chr. Vult., III, 368, 17).

Come si vede, in questo esempio la subordinata infinitiva precede integralmente la reggente ed il verbo della reggente (*ambigimus*) è separato dall'infinito dell'AcI (*congregatos fuisse*) dal solo elemento *non*, una negazione che incide esclusivamente sul significato di *ambigimus*. Proprio per questa ragione ci sembra possibile considerarla sostanzialmente parte integrante di questo verbo. D'altronde, una collocazione linearmente diversa da quella che occupa all'interno del periodo proposto in (200) avrebbe probabilmente comportato delle complicazioni interpretative per la negazione *non*.

Interessante ci sembra poi la forma dell'infinito dell'AcI, *congregatos fuisse*, non tanto per l'uso del passato di *esse* al posto del presente, caratteristica tipica di moltissimi testi tardo-latini, ma piuttosto perché rappresenta un participio passato passivo con il verbo essere esplicitato. Come abbiamo visto più sopra infatti, vi è un altro caso in cui un AcI "S + R" non presenta adiacenza tra il verbo della reggente e quello della subordinata, è governato da un verbo flesso nella prima persona, ed è al contempo composto da un infinito passato passivo. Tuttavia in quel caso il predicato era coniugato al participio passato e dunque poteva essere considerato un infinito solo accettando una omissione del verbo essere.

Questo dato diventa ancora più interessante se teniamo conto del fatto che l'unico altro esempio di AcI caratterizzato da un participio passato che può essere interpretato come un infinito passato passivo "con il verbo essere sottinteso" dipende da un verbo flesso nella seconda persona singolare.

- (201) *Videres urbes desertas, ecclesias subversas, omnemque terram christianorum sanguine conspersam* (*Chr. Vult.*, III, 362, 6).

Evidentemente in questo brano, a differenza di quanto accadeva nel caso evidenziato in (198), il verbo reggente è un verbo di percezione diretta. Questo esempio presenta dunque una costruzione molto simile ad un AcP. La sola differenza resta la flessione al passato del participio. Proprio questo aspetto ci spinge a riflettere sul valore di questa frase. In questo studio abbiamo già avuto modo di porre il problema della definizione dell'AcP e delle questioni connesse con lo statuto delle strutture in cui un verbo che può governare AcI regge costruzioni dotate di un participio passato, che può essere interpretato come un AcI "con verbo essere sottinteso"²²⁷.

In ogni caso, al di là delle possibili relazioni tra la struttura proposta in (201) e gli AcP, l'aspetto che desideriamo mettere in evidenza in questa sede riguarda la presenza di verbi flessi nella prima o nella seconda persona in entrambe le reggenti che governano AcI il cui predicato è formalmente un participio passato.

Prima di passare alla seconda caratteristica che accomuna molti dei brani presentati in (195) – (199), ci sembra opportuno discutere un'altra delle peculiarità proprie delle costruzioni governate da reggenti il cui verbo è flesso nella prima o nella seconda persona.

All'interno di questo gruppo di strutture vi è infatti una schiacciante preponderanza di AcI, che rappresentano la quasi totalità delle occorrenze. Delle 12 costruzioni che condividono la caratteristica di essere governate da verbi flessi nella prima o nella seconda persona, soltanto una rappresenta una completiva

²²⁷ Si veda il paragrafo 3.1.3. In ogni caso ci sembra evidente che la definizione di AcP andrebbe rivista alla luce dei risultati di questo studio. In particolare andrebbero a nostro avviso indagati in maniera più dettagliata ed unitaria tutte le possibili strutture che possono essere governate da verbi di percezione.

introdotta da *quod*, e non vi è invece alcuna completiva introdotta da *ut* che condivida questa peculiarità. D'altronde, undici delle dodici strutture di cui stiamo discutendo dipendono da verba sentiendi (una volta da *ambigo*, *audio*, *percipio*, *puto*, *reminiscor*, *reperio*, *video* e due volte da *accipio* e *disco*) e solo una è retta da un *verbum voluntatis*²²⁸.

Il grado di subordinazione degli AcI il cui verbo reggente è flesso nella prima o nella seconda persona evidenzia dati assolutamente comparabili a quelli relativi a tutto il campione di Cronaca da noi analizzato.

Su undici AcI, otto dipendono direttamente dalla principale e tre da una subordinata di primo grado. La percentuale di strutture al primo livello di subordinazione è dunque del 72,7%. Solo lievemente più alta di quella che si ottiene analizzando i dati provenienti da tutta la parte di *Chronicon Vulturnense* da noi indagata.

Ancora una volta si tratta di un dato che sembra avvicinare la Cronaca del monaco Giovanni alla *Chronica Monasterii Casinensis* ed allontanarla invece dalle cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte. La Tabella 101 mostra tuttavia che nel *Chronicon Vulturnense* le subordinate di tipo completivo non giungono molto spesso ad un grado di incassamento sintattico che superi il primo: in un solo caso si riscontra una subordinata di terzo livello ed in nessun caso si va oltre questo grado²²⁹.

È dunque chiaro che nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno si ritrova generalmente una sintassi piuttosto semplice in cui raramente occorrono subordinate caratterizzate da un alto grado di incassamento. Dunque il livello di subordinazione medio degli AcI dipendenti da verbi coniugati alla prima o alla seconda persona non differisce da quello del resto della Cronaca proprio perché sono poche in generale le subordinate di secondo o terzo grado.

Questo dato ci sembra d'altronde indicativo del modo di scrivere del monaco Giovanni, un cronista che evidentemente non possiede le qualità letterarie di Leone Marsicano (né quelle di Guido o di Pietro Diacono), ma che presenta un

²²⁸ Si tratta della subordinata infinitiva introdotta da *volo* che si trova nella seguente posizione: *Chr. Vult.*, II, 232, 1.

²²⁹ D'altronde, come vedremo nel prossimo paragrafo, l'unico caso di subordinata di terzo grado è costituito da un esempio piuttosto peculiare che presenta numerose particolarità sintattiche. Si tratta di una completiva introdotta da *ut* che discuteremo nell'esempio (213) nel prossimo paragrafo.

latino molto più “pulito” di quello che si riscontra nel *Chronicon Salernitanum* o nella Cronaca di Sant’Andrea del Soratte. Il contesto culturale e linguistico era d’altronde mutato profondamente tra il X ed il XII secolo, e dunque il rapporto che l’autore del *Chronicon Vulturnense* aveva con la lingua in cui scriveva era probabilmente profondamente diverso da quello che il cronista di Salerno e quello di Sant’Andrea del Soratte avevano con la propria.

È in effetti forse proprio la coscienza dei propri limiti a spingere il monaco Giovanni ad evitare di costruire frasi molto complesse dal punto di vista sintattico con subordinate dotate di un alto grado di incassamento. Questa preoccupazione è invece evidentemente al di fuori dell’orizzonte dei cronisti del X secolo che abbiamo analizzato in precedenza, i quali non si curano infatti di attenersi ad una sintassi che sia il più semplice possibile.

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quod</i>	Completive introdotte da <i>quia</i>	Completive introdotte da <i>quoniam</i>
1	29	7	4	4	1
2	16	2	0	0	0
3	0	1	0	0	0

Tabella 101
Grado di subordinazione delle strutture da noi analizzate

La Tabella 101 mostra che le uniche completive che occorrono con una certa frequenza in dipendenza da subordinate sono gli AcI e le frasi introdotte da *ut*²³⁰. Le completive con *quod* sono invece sempre governate da frasi principali.

Un dato interessante viene anche dall’analisi delle caratteristiche lessicali dei verbi che governano gli AcI incassati al secondo livello di subordinazione.

All’interno del gruppo di predicati che governano AcI dotati di questa peculiarità si ritrovano infatti cinque *verba dicendi* (un’occorrenza di *profiteor* e di *promitto* e tre di *dico*)²³¹, nove *verba sentiendi* (in un’occasione *disco*, *existimo*, *reminiscor*, *puto*, *reperio* e *scio*, in tre casi *video*) e soltanto due *verba voluntatis* (*commendo* e *praecipio*).

²³⁰ Si tratta, come si vede, quasi esclusivamente di subordinate di secondo livello.

²³¹ Tutti gli AcI governati da *dico* sono dunque incassati al secondo livello di subordinazione.

Come mostra la Tabella 102, se confrontiamo la distribuzione lessicale dei verbi che governano AcI dipendenti da subordinate con quella di tutti i predicati che reggono subordinate infinitive, si ottengono degli interessanti risultati.

	<i>Verba dicendi</i>	<i>Verba sentiendi</i>	<i>Verba voluntatis</i>
Totale AcI	9 / 45 (20%)	24 / 45 (53,3%)	12 / 45 (26,7%)
AcI al secondo livello di subordinazione	5 / 16 (31,25%)	9 / 16 (56,25%)	2 / 16 (12,5%)

Tabella 102

Ripartizione in classi semantiche dei predicati che governano gli AcI dipendenti da subordinate di primo livello confrontata con quella dei verbi che reggono tutti gli AcI

Come si vede, se gli AcI dipendenti da *verba sentiendi* mantengono una frequenza d'occorrenza pressoché invariata, le subordinate infinitive rette da *verba dicendi* evidenziano un sensibile incremento del loro uso, parallelo alla diminuzione invece delle frasi governate da *verba voluntatis*, quando si prendono in considerazione soltanto gli AcI che dipendono da subordinate di primo livello.

All'interno di questo gruppo di frasi infinitive d'altronde, solo due sono rette da *verba voluntatis*. Almeno uno di questi esempi presenta alcune caratteristiche sulle quali desideriamo soffermarci.

- (202) Fatetur eadem se reminiscere, que olim in domo patris ei acciderant; *filiosque eius sibi adherere precipiens*, ex interventu matris omnia, que fuerant defuncti patris, regali precepto illis firmavit (*Chr. Vult.*, II, 227, 18).

In questo brano la struttura infinitiva *filiosque eius sibi adherere* dipende da *precipiens*. Questa frase presenta evidentemente due possibili interpretazioni: in un caso si può considerare la subordinata infinitiva come un vero e proprio AcI assegnando a *filios* la funzione sintattica di soggetto della costruzione infinitiva; in alternativa si può interpretare *filios* come il destinatario dell'ordine trasformando così l'AcI in un semplice infinito completivo.

Si tratta della questione, che abbiamo più volte dibattuto nella nostra ricerca, del valore da assegnare alle strutture infinitive dipendenti da verbi di

ordine in cui il Destinatario può essere espresso in accusativo. A nostro avviso si tratta il più delle volte di un vicolo cieco interpretativo poiché l'opposizione AcI / infinito completivo non sembra in grado di descrivere in maniera adeguata una differenza che forse è solo nella mente dell'analista e che probabilmente non può essere descritta che nei casi in cui il cotesto permetta di operare una vera e propria distinzione tra queste due strutture. In tutti gli altri casi ci sembra più opportuno considerare queste strutture come degli ibridi in cui la differenza semantica che intercorre tra l'interpretazione come AcI e quella come infinito completivo non può che restare "opaca".

Tornando ora alle caratteristiche che accomunano i passi evidenziati in (195) – (199), ci sembra opportuno segnalare che l'altro aspetto generale che lega questi esempi riguarda il tipo di soggetti degli AcI rappresentati in questi brani. Si tratta infatti di una tipologia piuttosto omogenea: quattro soggetti che possiamo chiamare, secondo le categorie che abbiamo utilizzato sin ora in questa ricerca, "nuovi" (esempi (195) – (197) e (199)) ed un soggetto "topicalizzato"²³² (esempio (198)).

Come mostra la Tabella 103, si tratta di tipi di soggetto che, pur essendo piuttosto frequenti negli AcI da noi analizzati, non sono presenti (almeno per quanto riguarda i soggetti "nuovi") in maniera così diffusa come negli esempi appena discussi.

Se infatti l'occorrenza di AcI dotati di soggetti "nuovi" è abbastanza frequente nel *Chronicon Vulturnense* (22,2% di tutti i soggetti di AcI), non raggiunge comunque la frequenza dell'80% che si riscontra negli esempi (195) – (199).

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quod</i>	Completive introdotte da <i>quia</i>	Completive introdotte da <i>quoniam</i>
Coreferente con il soggetto della reggente	19	1	0	0	0

²³² Non sarà inutile ricordare che per soggetto "topicalizzato" intendiamo un costituente accompagnato da elementi "topicalizzanti" come i pronomi dimostrativi del tipo di *ille*, o gli aggettivi possessivi come *suus*.

Coreferente con altro elemento della reggente	1	1	1	0	0
Coreferente con lo scrivente	0	0	0	1	0
Coreferente con elemento espresso in precedenza e non nella reggente	6	3	0	0	0
Topicalizzato	9	0	0	1	0
Nuovo	10	5	3	2	1

Tabella 103
Tipologie dei soggetti delle subordinate da noi analizzate

Oltre alla questione della relazione tra i soggetti “nuovi” e gli AcI il cui infinito precede il verbo della reggente senza essergli adiacente, ci sono almeno altre due questioni riguardanti i soggetti delle subordinate da noi indagate che ci sembra opportuno discutere.

In primo luogo desideriamo sottolineare la differente distribuzione nella Tabella 103 tra i soggetti degli AcI e quelli delle subordinate a verbo finito. Se infatti i soggetti “nuovi” sono relativamente frequenti negli AcI, nelle completeive con *ut* rappresentano il 50% del totale. Ancora più evidente è la preferenza per l’uso delle completeive con *quod* quando il soggetto della subordinata è “nuovo” (si tratta di sette occorrenze su dieci, il 70%).

Nonostante il relativamente alto numero di soggetti “nuovi” all’interno degli AcI dunque, le completeive a verbo finito (ed in particolar modo quelle con *quod*) restano comunque lo strumento privilegiato per introdurre elementi che non abbiano alcuna relazione con la reggente o con frasi precedentemente espresse.

La seconda questione sulla quale desideriamo soffermarci riguarda l’alto numero di soggetti di AcI coreferenti con il soggetto della reggente (si tratta in 17

casi del pronome *se*, in uno del pronome *nos* ed in uno del pronome *me*)²³³, un aspetto che si ritrova in tutti i testi da noi analizzati finora e che sembra essere uno dei meccanismi principali che tendono a favorire la presenza di un AcI. D'altronde già Cuzzolin (1994b: 76-77 e 298) ha messo in evidenza che nei dati da lui analizzati la coreferenza tra la reggente e la subordinata rappresenta una caratteristica che si accompagna assai spesso con la presenza di un AcI. Sembra dunque che una stretta relazione tra la reggente e la subordinata sia una peculiarità che sul lungo (e anzi si potrebbe anche dire lunghissimo) periodo ha mantenuto la sua capacità di favorire l'uso della subordinata infinitiva.

Se dunque la coreferenza tra la reggente e la subordinata sembra favorire l'uso dell'AcI ci si può domandare perché si riscontra una frequenza così alta solo di subordinate infinitive il cui soggetto è coreferente proprio con il soggetto della reggente, mentre sono pochissime le strutture il cui soggetto è coreferente con altri elementi della sovraordinata. Ci sembra che nel *Chronicon Vulturnense* (come in altri testi da noi analizzati) questa caratteristica possa essere stata favorita dalla brevità delle reggenti.

Numero di Costituenti	Reggenti di AcI	Reggenti di completeive introdotte da <i>ut</i>	Reggenti di completeive introdotte da <i>quod</i>	Reggenti di completeive introdotte da <i>quia</i>	Reggenti di completeive introdotte da <i>quoniam</i>
1	29	6	1	4	1
2	7	3	1	0	0
3	6	1	2	0	0
4	2	0	0	0	0
5	1	0	0	0	0

Tabella 104

Occorrenze delle frasi che governano le strutture da noi analizzate ripartite in base al numero di costituenti che le compongono che possono fungere da antecedenti per un legame di coreferenza

La Tabella 104 mostra che il 64,4% delle reggenti che governano AcI sono composte da un solo elemento “pieno” (in grado cioè di fungere da antecedente per un possibile legame di coreferenza con la propria subordinata). Si tratta

²³³ In due casi si tratta dunque di soggetti coreferenti con lo scrivente, il quale prende in prima persona la parola nella reggente.

evidentemente di una percentuale abbastanza alta, anche se perfettamente in linea con quella che si riscontra nell'analisi delle completeive con *ut* (60%), e finanche più bassa di quella che si ritrova guardando ai dati delle completeive introdotte da *quia*, che nel 100% dei casi sono rette da frasi costituite da un unico elemento “pieno”. D'altronde anche le completeive introdotte da *ut* presentano un soggetto coreferente con un elemento della reggente che non sia il soggetto in un solo caso.

Delle strutture da noi prese in esame in effetti le completeive introdotte da *quod* sono le uniche che risultano governate più spesso da reggenti costituite da più di un elemento “pieno”. Non è dunque forse un caso che l'unica completiva di questo tipo che non è caratterizzata da un soggetto “nuovo”, è dotata di un soggetto coreferente con un complemento indiretto della reggente.

La brevità delle reggenti che governano le costruzioni da noi analizzate sembra in ogni caso un aspetto piuttosto diffuso nel *Chronicon Vulturnense* (ed in linea con l'idea, che abbiamo esposto più sopra in questo paragrafo, secondo la quale si riscontrerebbe in questa cronaca una certa tendenza ad evitare frasi troppo complesse).

Risultati per certi versi interessanti sono offerti poi dallo studio della lunghezza delle subordinate. Se infatti le reggenti delle strutture da noi analizzate sono tendenzialmente brevi, le strutture stesse tendono ad essere invece piuttosto lunghe²³⁴.

Numero di costituenti	AcI	Completeive introdotte da <i>ut</i>	Completeive con <i>quod</i>
1	0	0	0
2	5	1	1
3	17	1	1
4	11	3	2
5 (o più di 5)	12	4	5

Tabella 105

Occorrenze delle strutture da noi indagate ripartite in base al numero dei costituenti che le compongono

²³⁴ Si noti che abbiamo tenuto conto esclusivamente dei costituenti “lessicali”. Non abbiamo cioè contato congiunzioni, avverbi, preposizioni e le altre parole grammaticali.

Gli AcI risultano evidentemente la struttura che in percentuale occorre meno spesso con un numero di sintagmi uguale o superiore a cinque. Se infatti la percentuale di questo tipo di costituenti rappresenta circa il 50% delle complete introdotte da *ut* e da *quod*, *quia* o *quoniam* (che, come sempre, abbiamo raggruppato sotto il nome di complete con *quod*), non raggiunge che il 26,7% degli AcI.

Passeremo ora all'analisi di alcuni esempi di AcI che per diverse ragioni ci sono sembrati degni di nota.

In primo luogo desideriamo discutere gli esempi di AcI “con verbo essere sottinteso” che non abbiamo presentato in precedenza. Come si ricorderà più sopra abbiamo infatti già esaminato i due casi di subordinate a verbo non finito il cui predicato è un participio passato che può essere interpretato come un infinito passato passivo se lo si considera “ellittico” del verbo essere²³⁵.

Abbiamo inoltre analizzato anche uno dei tre esempi di costruzioni in cui il predicato che può essere considerato un infinito con verbo essere sottinteso è un participio futuro. In (203) e (204) presentiamo gli altri due brani.

In (205) infine mostriamo un interessante caso di struttura completa priva di verbo che ci sembra condivida numerose caratteristiche con gli AcI, tanto da poterla classificare come una sorta di paradossale subordinata infinitiva priva di infinito.

- (203) Tunc ergo venerabilis Dei famulus Authpertus, ductus amore sancte religionis, imperialibus vestigiis semetipsum prosternens, *orat se iam Deo militaturum*, relictis mundanis tumultibus, in Beati Vincencii monasterio usque ad finem vite libentissime persistere velle, ac pro ipsius imperatoris salute Deo se donari poposcit (*Chr. Vult.*, I, 180, 14).
- (204) Per idem tempus Vulgarum dux Alzeco nomine, cum magno exercitu, ad Grimoaldum regem venit, *ei se serviturum, et in eius patria habitaturum promittens* (*Chr. Vult.*, III, 349, 8).
- (205) Qui (sc. i Normanni) sibi omnia diripientes, castella ex villis edificare ceperunt, <quibus ex locorum vocabulis nomina indiderunt>, et ex his, que optinere potuerunt, velud sine rege et sine lege agentes, *ipsarum se ecclesiarum patronos, immo dominatores dicentes*, vix iusto iure dominis quantum sibi videbatur, et hoc inviti census persolvebant per annos (*Chr. Vult.*, II, 231, 12).

²³⁵ Si tratta degli esempi (198) e (201).

L'esempio (203) si contraddistingue per una interessante caratteristica. I due Acl coordinati *se iam Deo militaturum* e *in Beati Vincencii monasterio usque ad finem vite libentissime persistere velle* sono governati dal verbo *oro*. Rappresentano dunque due speranze del monaco Authperto che prega Dio affinché, appunto, possano diventare reali. Questi due eventi dipendono tuttavia sostanzialmente dalla volontà dello stesso Authperto, oltre che, in minima parte, da imprevedibili eventi esterni. Quello che dunque il monaco sembra chiedere a Dio è di avere la forza di portare a termine i suoi propositi. Proprio questo aspetto sostanzialmente ottativo e proiettato in eventi futuri è espresso dal monaco Giovanni attraverso la coordinazione di un participio futuro (che può essere considerato anche un infinito futuro con verbo essere sottinteso) e di un infinito presente modificato dal verbo *velle*.

Nel brano presentato in (204) l'uso del participio (o dell'infinito) futuro in dipendenza da *promitto* risulta in accordo con quanto prevedeva la grammatica classica, anche se ci sembra opportuno segnalare che nel *Chronicon Vulturnense* vi è almeno un esempio in cui *promitto* regge un infinito presente. Si tratta della continuazione del passo che abbiamo discusso in (196) e che qui ripetiamo all'inizio del brano che evidenziamo qui di seguito.

- (206) Tunc subito soporatus ante sacrum altare adesse sibi conspexit in visione beatissimam et gloriosissimam mundi dominam perpetuam virginem Mariam, leta facie et ultra solis splendore rutilantem: que quasi annuens deprecanti tetigit labia eius, eumque de pavimento surgere iubens, deinceps sue laudis vota persolvere ac preconia attollere, ut ipse iam desideraverat, monet: *seque illi semper presentem adesse promisit* (*Chr. Vult.*, I, 182, 11).

L'esempio (206) presenta la descrizione di una visione, in un contesto profondamente intriso di senso religioso. La promessa con cui termina il periodo da un lato sembra avere un valore solenne e dall'altro si riferisce ad un evento che è già in svolgimento e che, secondo quanto promesso, durerà in eterno. L'effetto combinato di questi due fattori può a nostro avviso aver favorito l'uso dell'infinito presente in luogo del futuro.

Resta infine da discutere il caso mostrato in (205). Si tratta evidentemente di un brano piuttosto peculiare in cui la struttura completa *ipsarum se ecclesiarum patronos, immo dominatores*, dipendente dal participio *dicentes*, pur condividendo numerose caratteristiche con gli AcI (si consideri ad esempio la flessione in accusativo del costituente *patronos*) e pur avendone il senso, è priva del verbo essere. La predicazione è affidata esclusivamente alla relazione tra i costituenti *se* e *patronos*, come avviene in frasi nominali prive di copula del tipo *omnia praeclara rara*. Abbiamo dunque in questo caso una sorta di AcI “senza infinito”²³⁶.

A differenza di quanto riscontrato nelle altre cronache fin qui analizzate, nel *Chronicon Vulturense* non sono però rari anche i casi di subordinate infinitive caratterizzate da un vero e proprio infinito passato passivo. Si veda ad esempio il caso presentato in (207) o il brano che abbiamo discusso in (200).

- (207) Interea surgentes, dum ceptum iter agere vellent, predictas martyrum reliquias requirentes et assumere volentes, repente *in ips<ius> cacumine arboris illas sublevatas esse viderunt* (*Chr. Vult.*, I, 199, 4)²³⁷.

Nella parte di Cronaca di San Vincenzo al Volturno da noi analizzata si riscontra inoltre un interessante caso di AcI il cui predicato è composto da un participio passato in combinazione con *fore*.

- (208) Nec mora post hec flammarum globis alta astrorum sydera rutilantibus, qui bello affusi prolixo diei spacio legitimo certamine desudaverant, ut conspexerunt *agnoscunt se proditos fore*, moxque istorum acie hinc redeuncium a tergo operiuntur (*Chr. Vult.*, III, 364, 19).

²³⁶ Da un punto di vista più strettamente storiografico, l'esempio (205) presenta anche un suggestivo spaccato dei fenomeni di incastellamento che si ebbero in Italia Meridionale con l'arrivo e la conquista normanna. In questa prospettiva ci sembra di estremo interesse tutto il passo racchiuso tra i rigli 3 e 17 della pagina 231 dell'edizione critica di Federici, in cui si manifesta in maniera chiara la posizione anti-normanna del monaco Giovanni. Questo atteggiamento nei confronti dei Normanni avvicina d'altronde l'orizzonte politico del *Chronicon Vulturense* a quello della *Chronica Monasterii Casinensis*. Come osservato da D'Angelo (2003: 36), infatti, anche Leone Ostiense mostra ostilità nei loro riguardi.

²³⁷ Ci sembra opportuno segnalare che anche in questo caso l'infinito passato passivo è retto da un verbo di percezione.

Si tratta, come si vede, di un periodo piuttosto complesso sintatticamente e pervaso da un'evidente ricerca di uno stile elevato. Il passo rappresenta d'altronde uno dei momenti più tragici del III libro, e dunque la materia stessa trattata sembra richiedere una particolare cura nello stimolare le emozioni del lettore. Se infatti, come abbiamo segnalato in precedenza²³⁸, si può notare una certa ricercatezza stilistica in gran parte del III libro (che, è bene ricordarlo, è tutto occupato dalle disavventure del monastero e dal sacrificio dei monaci), è chiaro che in brani come questo il monaco Giovanni cerca di dare fondo a tutte le sue qualità di scrittore. Tutto il tono del periodo tende dunque fortemente verso il patetico ed il grandioso, fin dall'elegante ablativo assoluto di *scene setting* in cui l'ordine degli elementi è artisticamente sconvolto in modo che i costituenti morfologicamente legati non siano mai linearmente contigui e siano piuttosto disposti "a incastro". La ricerca stilistica si esplica d'altronde anche in altre figure retoriche di natura non posizionale come l'occorrenza in endiadi degli *alta astrorum sydera*.

Non ci sembra dunque da escludere che anche la scelta dell'uso di *fore* nell'AcI dipenda da una precisa scelta stilistica. Tuttavia, trattandosi di un *hapax* all'interno di tutto il nostro *corpus*, non abbiamo modo di spingerci oltre lungo questa strada e per il momento questa non può che restare un'affascinante suggestione.

Legata all'uso della forma verbale *fore* è anche l'unica occorrenza di AcI caratterizzato da un infinito futuro che abbiamo ritrovato nella parte di Cronaca da noi analizzata.

- (209) Confluebant preterea ex cunctis Italie finibus nobiles, quique duces, principes et comites ac potentes, *beatos se fore existimantes*, si aliquid Deo in eodem monasterio, pro sue mercedis emolumento, ex suis facultatibus et possessionibus offerre potuissent (*Chr. Vult.*, II, 238, 13).

Questo esempio, in cui il valore futuro del costituente *fore* è abbastanza chiaro (anche se non ci sembra del tutto da escludere un'interpretazione in senso presente), rappresenta l'unico in cui un AcI è costituito da un vero e proprio

²³⁸ Si veda il paragrafo 3.4.3.

infinito futuro. Tuttavia è evidente che si tratta di un caso molto particolare poiché *fore* è già la forma “contratta” dell’infinito futuro di *esse*. Per di più, come abbiamo visto nell’esempio precedente, e come abbiamo già più volte avuto modo di sottolineare, la forma *fore* risulta spesso utilizzata nelle nostre cronache con valori e significati che non le erano propri in epoca classica.

In conclusione di questo lungo paragrafo ci sembra di poter dire che gli AcI del *Chronicon Vulturnense* presentano da un lato alcune caratteristiche simili a quelle riscontrate nella *Chronica Monasterii Casinensis*, e dall’altro delle peculiarità che paiono potersi ascrivere allo stile ed alla lingua propria del monaco Giovanni.

I test da noi effettuati, così come l’analisi più specifica di singoli esempi, mostrano in effetti un uso della subordinata infinitiva che è generalmente più vicino a canoni classici rispetto a quanto abbiamo riscontrato nel *Chronicon Salernitanum* e nella Cronaca di Sant’Andrea del Soratte. Tuttavia, la fluidità della sintassi e della narrazione non sembrano raggiungere i livelli di cristallina linearità proposti dal latino di Leone Marsicano. Non sono infatti rari i punti di difficile interpretazione in cui al complicarsi della sintassi il monaco Giovanni sembra perderne un po’ il controllo. In generale comunque, a differenza di quanto abbiamo visto accadere nei testi del X secolo, l’autore del *Chronicon Vulturnense* sembra più consapevole dei propri limiti e, come abbiamo visto nella Tabella 101, tende a costruire periodi piuttosto semplici e dotati di scarso incassamento sintattico. In effetti, nella parte di testo da noi analizzata in un solo caso, e per altro piuttosto peculiare, si giunge fino al terzo grado di subordinazione.

D’altronde non dobbiamo dimenticare che per l’Anonimo di Salerno e per Benedetto di Sant’Andrea del Soratte possiamo ancora postulare una relazione più stretta tra (determinati) registri linguistici parlati e la lingua scritta, o comunque una non chiara coscienza delle differenze strutturali tra certi registri linguistici che possiamo immaginare già romanzi ed altri che invece tendevano verso il latino. Il quadro entro cui si iscrivono la Cronaca di Montecassino e quella di S. Vincenzo al Volturno è ovviamente profondamente diverso. Non solo i legami tra i registri parlati e quelli scritti dovevano essere molto deboli, ma soprattutto doveva essere

chiara la coscienza di una vera e propria frattura strutturale tra la maggior parte dei registri linguistici parlati ed il latino scritto.

3.4.4. Le completeive esplicite introdotte da *ut*, *quod*, *quia* e *quoniam*

Le completeive a verbo finito, ed in particolar modo le strutture introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam*, presentano numerose caratteristiche che rendono quasi ogni occorrenza un problema classificatorio a sé stante.

Prima di discutere nel dettaglio le questioni poste da questi esempi, desideriamo tuttavia proporre una presentazione generale di alcuni aspetti lessicali e sintattici relativi alle completeive esplicite.

Innanzitutto la Tabella 106 presenta i verbi che governano i diversi tipi di completeive a verbo finito da noi indagati.

Predicati che governano completeive introdotte da <i>ut</i>	Predicati che governano completeive introdotte da <i>quod</i>	Predicati che governano completeive introdotte da <i>quia</i>	Predicati che governano completeive introdotte da <i>quoniam</i>
Aio	Accipio	Fertur	Memini
Deposco	Addo	Infero	
Factum est (3)	Fertur	Scio	
Iustum est	Refero	(Video)	
Obsecro			
Postulo			
Praecipio (2)			

Tabella 106

Predicati che governano le completeive esplicite da noi analizzate

Le completeive introdotte da *quod* sono dunque governate da due *verba dicendi* (*fertur* e *refero*), un *verbum sentiendi* (*accipio*) ed un *verbum addendi* (*addo*). I predicatori da cui dipendono le subordinate introdotte da *quia* sono invece equamente divisi tra *verba dicendi* (*fertur* e *infero*) e *sentiendi* (*scio* e *video*)²³⁹. La

²³⁹ *Video* governa in realtà in prima battuta un AcI, cui la completiva con *quia* è coordinata.

frase introdotta da *quoniam* è infine retta a un verbo di memoria (*memini*)²⁴⁰. Le peculiarità più interessanti riguardano evidentemente i verbi di dire, i quali, oltre a rappresentare una minoranza, sono anche tutti caratterizzati dalla stessa radice *fer*. Si tratta dunque di verbi morfologicamente imparentati, ed hanno tutti in comune il significato di “riportare delle informazioni”.

La Tabella 106 mostra anche una caratteristica piuttosto inattesa. Solo la metà delle occorrenze dei predicati che governano complete introdotte da *ut* può ascriversi alla categoria dei *verba voluntatis*. Soltanto *deposco*, *obsecro*, *postulo* e *praecipio* (che compare due volte con questo ruolo sintattico) possono infatti essere considerati dei verbi di volontà. Il verbo *aio* invece, pur ritrovandosi nel contesto di un ordine dato all’esercito (si veda l’esempio che segue), non sembra caratterizzato da un vero e proprio senso iussivo e dunque è a nostro avviso da ritenersi un verbo di dire.

- (210) Imperator ergo, eos capere volens nec valens, *ait exercitibus suis, ut quaecumque gens istos eicere ex palude potuisset, esset immunis a tributis et exactione imperiali annis decem* (Chr. Vult., I, 174, 15).

In questo brano il verbo *ait* si limita ad introdurre la frase che riporta l’ordine dato dal comandante ai suoi eserciti, senza che la subordinata completiva sia dotata di alcun senso iussivo. Il contesto in cui il predicato è incluso potrebbe però aver favorito il suo uso come verbo reggente di una completiva introdotta da *ut*.

Le altre frasi di questo tipo sono infine governate dalle locuzioni *iustum est* (il cui senso è vicino a quello di un *verbum sentiendi*) e *factum est*. Quest’ultima è per altro particolarmente frequente (governa questo tipo di subordinate in tre occasioni sulle dieci totali).

²⁴⁰ I verbi di memoria non sono molto frequenti nelle cronache da noi analizzate, ed occorrono solo in altre due occasioni (si tratta sempre del verbo *memini*, una volta nel *Chronicon Salernitanum* ed una volta nella Cronaca di Sant’Andrea del Soratte). Si tratta tuttavia di un tipo di predicati che hanno avuto una certa importanza nello sviluppo delle complete con *quod* in competizione con l’Acl. Sulla precocità delle prime attestazioni di complete con *quod* in dipendenza da verbi di memoria e di preterizione si veda Cuzzolin (1994b: 99-105). Si veda anche a questo proposito la discussione che abbiamo sviluppato in 2.1.1. Ci sembra infine opportuno segnalare che, per quanto riguarda i nostri dati, la struttura che dipende dal predicato *memini* all’interno del *Chronicon* di Benedetto è anch’essa una completiva introdotta da *quoniam*.

La Tabella che segue evidenzia invece quali predicati governano subordinate di diverso tipo all'interno della parte di *Chronicon Vulturnense* da noi analizzata. I diacritici che utilizzeremo sono gli stessi che abbiamo sfruttato per lo stesso tipo di tabella nelle cronache precedentemente indagate. Un asterisco (*) segnala i verbi che occorrono anche come reggenti di completeive introdotte da *ut*; quelli seguiti da un accento circonflesso (^) governano invece anche completeive con *quod*; quelli che sono contraddistinti da un pallino (°) reggono anche AcI.

Come nel caso della *Chronica Monasterii Casinensis*, anche in questa Tabella riportiamo, per quanto riguarda i predicati da cui dipendono AcI, esclusivamente quelli che occorrono più di una volta o che reggono anche completeive con *ut* o con *quod*. Gli altri verbi sono segnalati nella nota 233.

Predicati che reggono AcI	Predicati che reggono completeive con <i>ut</i>	Predicati che reggono completeive con <i>quod</i>
Accipio [^]	Aio	Accipio [°]
Deposco*	Deposco [°]	Addo
Dico (4)	Factum est (3)	Fertur (2)
Disco (2)	Iustum est	Infero
Praecipio (2)*	Obsecro	Memini
Promitto (2)	Postulo	Refero
Puto (4)	Praecipio (2) [°]	Scio [°]
Scio [^]		(Video) [°]
Video (5) ^(°)		
Volo (2)		

Tabella 107²⁴¹

Predicati che reggono le subordinate da noi analizzate suddivisi in base al tipo di frase che governano

La Tabella 107 evidenzia due aspetti principali: nessun verbo governa sia AcI che frasi *con ut* che completeive con *quod* e nessun predicato regge sia completeive con *ut* che con *quod*²⁴².

²⁴¹ I verbi che governano un solo AcI e non reggono anche completeive con *ut* o con *quod* sono: *agnosco, ambigo, audio, commendo, conspicio, consto, decerno, delector, existimo, fateor, iubeo, mando, nosco, oro, percipio, posco, profiteor, reminiscor, reperio, statuo* e *videor*.

²⁴² Si noti tuttavia che i numeri delle completeive a verbo finito sono particolarmente esigui nella parte di *Chronicon* che abbiamo analizzato.

Tra i predicati da cui dipendono strutture di diverso tipo si ritrovano ovviamente alcuni verbi comuni che occorrono in più occasioni (è questo il caso di *praecipio*, *scio* e *video*)²⁴³, anche se non mancano un paio di verbi meno usuali come *accipio* e *deposco*.

Un ultimo test cui desideriamo sottoporre i nostri dati prima di passare alla discussione delle questioni relative a singole occorrenze riguarda i modi verbali dei predicati che governano le strutture da noi analizzate.

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quod</i>	Completive introdotte da <i>quia</i>	Completive introdotte da <i>quoniam</i>
Indicativo	33	7	4	2	0
Congiuntivo	3	0	0	0	1
Participio	8	1	0	(1) ²⁴⁴	0
Infinito	1	1	0	0	0
Gerundio	0	1	0	0	0
Gerundivo	0	0	0	1	

Tabella 108

Modi dei verbi delle frasi che governano le subordinate da noi studiate

I dati presentati nella Tabella 108 evidenziano che nel *Chronicon Vulturnense* la stragrande maggioranza delle subordinate da noi indagate è governata da verbi all'indicativo. Questo dato è particolarmente evidente nelle completive introdotte da *quod* e da *quoniam* che sono rette esclusivamente da predicati di questo tipo. Tralasciando la situazione delle completive introdotte da *quia*, sulla quale torneremo diffusamente più avanti in questo paragrafo, i risultati

²⁴³ Ma si noti che da questo punto di vista la posizione di *video* è più complessa poiché si tratta di un predicato che governa contemporaneamente un AcI ed una completiva introdotta da *quia* coordinate tra loro (si veda a questo proposito anche quanto segnalato nella prossima nota).

²⁴⁴ La completiva cui si allude è in realtà governata da un verbo che in prima battuta regge un AcI. Si tratta in effetti di un caso in cui la completiva introdotta da *quia* rappresenta una coordinata ad una subordinata infinitiva governata dal verbo *videns*. Abbiamo preso in considerazione questa frase introdotta da *quia* proprio perché coordinata ad una struttura di diverso tipo. Come per le altre cronache analizzate infatti, anche nel *Chronicon Vulturnense* abbiamo escluso dalla nostra analisi le subordinate coordinate a strutture dello stesso tipo (ad esempio un AcI coordinato ad un altro AcI), ma abbiamo invece preso in considerazione quest'unica occorrenza di completiva introdotta da *quia* coordinata ad una costruzione di diverso tipo, e cioè ad un AcI.

maggiormente interessanti vengono forse dall'analisi dei verbi da cui dipendono AcI e completeive introdotte da *ut*.

Questi due tipi di subordinate sono ad esempio gli unici ad essere retti da participi. Tuttavia, mentre tutti gli AcI sono governati da participi presenti, la completeiva introdotta da *ut* dipende da un participio passato. I nostri dati sono ovviamente troppo esigui per permetterci di tracciare un quadro anche solo approssimativo della questione, tuttavia ci sembra di poter individuare almeno una certa tendenza dei participi presenti a governare AcI.

Gli AcI sono inoltre l'unica costruzione retta da verbi al congiuntivo. Si tratta di tre esempi: in un caso (*Chr. Vult.*, III, 371, 12) il verbo della reggente è parte di un “*cum* narrativo”; nel secondo (che abbiamo già discusso nell'esempio (201) del paragrafo 3.4.3.) il congiuntivo imperfetto, flesso in una seconda persona che ha valore generico, ha un senso “potenziale”²⁴⁵; nel terzo esempio infine si ritrova un verbo coniugato in una forma che può rappresentare sia un indicativo futuro anteriore che un congiuntivo perfetto. Il contesto in cui il brano si trova spinge tuttavia a interpretare il verbo come un congiuntivo.

- (211) Si pauper vero propriam abrenuncians voluntatem, sub iugo sancte regule Deo se professus est militare, *noverit se iam de crastino non debere cogitare*, sed *meminerit quoniam et humiles spiritu Dominus dignabitur salvare* (*Chr. Vult.*, I, 178, 7).

Ci sembra che questo brano possa rientrare nella tradizione degli *exempla ficta*, e dunque la coniugazione del verbo della protasi al congiuntivo perfetto risulta assolutamente regolare. Questo periodo si segnala inoltre anche per la presenza dell'unica completeiva introdotta da *quoniam* ritrovata nella parte di Cronaca che abbiamo analizzato.

Si tratta di una struttura governata da un verbo di memoria e coordinata all'AcI *se iam de crastino non debere cogitare*. L'uso di una completeiva a verbo finito in questo caso può dunque a nostro avviso essere dovuto a *variatio*. Per quanto riguarda poi nello specifico la scelta di *quoniam* come complementatore, riteniamo che questa possa essere legata al contesto religioso e propriamente

²⁴⁵ Si tratta in effetti di una costruzione già molto diffusa in epoca classica e che stilisticamente ha l'evidente scopo di aumentare il *pathos* dell'episodio narrato, coinvolgendo direttamente il lettore.

biblico in cui si inserisce la subordinata. Anche se Federici (1925: 178) non lo segnala nell'apparato di note alla sua edizione critica, l'espressione *et humiles spiritu* è di origine biblica.

- (212) Iuxta est Dominus his qui tribulato sunt corde *et humiles spiritu salvabit* (*Vulg., Ps., 33, 19*).

Come si vede, nel brano tratto dal libro dei Salmi occorre sia la locuzione *et humiles spiritu* sia il verbo *salvo* nella forma *salvabit*.

Ci sembra dunque chiaro in questa circostanza il riferimento diretto alla Bibbia da parte del monaco Giovanni. Non sarà quindi forse un caso che proprio in questo passo si ritrovi il complementatore *quoniam*. È infatti piuttosto usuale che le citazioni bibliche siano introdotte da questa congiunzione e d'altronde nella lingua della Bibbia *quoniam* è spesso usato in dipendenza da verba *dicendi et sentiendi*. Come hanno chiaramente segnalato sia Herman (1963: 43-44) che Stotz (1998: 398-399) questa congiunzione in funzione di complementatore compare in effetti per la prima volta nelle citazioni dalla Bibbia di Tertulliano, ed anche in seguito, ferma restando la sua marginalità rispetto a *quod* e *quia* in termini di frequenza, occorre quasi esclusivamente in autori cristiani e spesso in contesti legati alla Bibbia. A partire dal III secolo, e poi in maniera netta dal V, il suo uso tende invece a scomparire e si ritrova solo molto raramente. Come sottolinea Stotz (1998: 398), sostanzialmente negli autori più tardi l'uso di *quoniam* in dipendenza da verba *dicendi et sentiendi* è strettamente legato alla lingua ed agli stilemi biblici.

Veniamo ora alla discussione dei due esempi di subordinate dipendenti da infiniti. Se infatti abbiamo già avuto modo di esaminare il caso dell'AcI governato dall'infinito *scire* (esempio (199) del paragrafo precedente) e di sottolineare l'insolito ordine delle parole di quel periodo (il quale inizia proprio con il verbo *scire* in evidente dislocazione), ci sembra doveroso soffermarci sulle principali caratteristiche del periodo in cui si ritrova la completiva introdotta da *ut* governata da un infinito. Si tratta infatti dell'unica struttura da noi analizzata che si trova al terzo grado di incassamento sintattico rispetto alla principale (si veda la Tabella

101 del paragrafo 3.4.3.), e tutto il periodo all'interno del quale si trova presenta numerose particolarità.

- (213) Imperator Constantinus, christiane religionis ferventissimus amator, cum Rome a beato papa Silvestro baptizatus, et ob indicia sue fidei, ut Romanum populum ab ydolorum cultura penitus posset avertere, plurima templa demonum, ipsum quoque insigne Capitolium destruxisset, pluresque pro his Christi ecclesias construxisset Rome [...], omnemque mundani imperii gloriam Christi Ecclesie pontificibus atque ministris contulisset, *perpetuaque lege decrevisset, ut ubi religionis caput ab Imperatore celesti constitutum est, non esse iustum, ut illic imperator terrenus potestatem haberet*, Romani imperii arce derelicta, Constantinopolim cum valida multitudine, ut sibi fuerat divinitus revelatum, ire festinabat (*Chr. Vult.*, I, 147, 5).

Il brano proposto in (213) presenta una sintassi piuttosto peculiare. Si tratta di un unico periodo molto lungo e complesso (di cui abbiamo per altro omissa un lungo elenco delle chiese fatte costruire da Costantino) che occupa l'intera pagina 146 e parte della pagina 147 dell'edizione critica di Federici. Tutto il passo, dopo la presentazione del soggetto e dei suoi attributi, è costruito attraverso cinque *cum* "narrativi" coordinati (il primo dei quali non presenta in effetti alcun verbo al congiuntivo, ma un semplice participio passato che funge da predicato per la subordinata) cui seguono un participio congiunto ed infine il resto della reggente. Incassati all'interno dei *cum* "narrativi" si ritrovano alcune proposizioni tra cui la finale *ut Romanum populum ab ydolorum cultura penitus posset avertere* e le complete che ci interessano.

Nonostante all'interno del periodo presentato in (213) il massimo grado di incassamento sintattico raggiunto da una subordinata sia soltanto il terzo (con la completiva *ut illic imperator terrenus potestatem haberet* e la proposizione *ubi religionis caput ab Imperatore celesti constitutum est*), il numero di frasi che lo compongono è cospicuo. Si tratta di undici frasi, di cui alcune (ed in particolare quella che contiene l'elenco, da noi omissa, delle chiese costruite da Costantino) anche molto lunghe.

La difficoltà della gestione sintattica di un tale periodo è evidentemente piuttosto elevata, ed infatti non mancano nell'esempio (213) alcune strutture sulle quali ci sembra opportuno riflettere.

In dipendenza dal verbo *decrevisset* si trova infatti una costruzione che rappresenta una sorta di ibrido tra un AcI ed una completiva introdotta da *ut*. Dopo il verbo reggente viene infatti immediatamente espressa la congiunzione *ut*; tra questa ed il verbo della completiva viene però inserita la subordinata *ubi religionis caput ab Imperatore celesti constitutum est* che frammenta l'ordine lineare dei costituenti della frase introdotta da *ut*, ingenerando probabilmente una confusione sintattica. Quando il verbo della completiva viene espresso infatti non è coniugato al congiuntivo, ma all'infinito (*iustum esse*). Quest'ultimo predicato governa poi una ulteriore completiva introdotta da *ut*, questa volta dotata di un canonico verbo al congiuntivo. Proprio quest'ultima subordinata funge da soggetto per la frase *ut non esse iustum*.

Ci sembra che si possano svolgere diverse riflessioni riguardo al periodo presentato in (213). Da un lato, la più evidente, e forse la più importante, è che ancora una volta, anche in un testo del XII secolo scritto da un autore che mostra una padronanza della lingua latina che sembrerebbe abbastanza sicura o almeno molto diversa da quella evidenziata dagli scrittori del X secolo che abbiamo analizzato in precedenza, la complessità sintattica sembra andare di pari passo con la presenza di strutture anomale. A volte la difficoltà di gestire periodi lunghi e complessi pone dunque problemi anche al monaco Giovanni, che pure scrive in una situazione socio-culturale molto diversa da quella dell'Anonimo di Salerno o di Benedetto monaco di Sant'Andrea del Soratte²⁴⁶.

Su un piano meno generale e più aderente alle questioni poste dal brano mostrato in (213), riteniamo che l'insolita (almeno per quanto riguarda il *Chronicon Vulturnense*) reggenza di una completiva introdotta da *ut* da parte della locuzione *iustum esse* possa essere stata in parte favorita dalla complessità sintattica e dal fatto che questa subordinata svolge le funzioni di soggetto di una frase a sua volta introdotta da *ut*.

La presenza di una subordinata inserita tra la congiunzione subordinativa ed il verbo coniugato all'infinito e non al congiuntivo, ci spinge inoltre a riflettere

²⁴⁶ D'altronde, come abbiamo sottolineato più sopra, non è forse un caso che il *Chronicon Vulturnense* sia, tra i testi da noi analizzati, quello che evidenzia il minor numero di subordinate con un alto livello di incassamento sintattico. Il monaco Giovanni (a differenza dei due cronisti del X secolo da noi indagati) era forse consapevole dei propri limiti e dunque cercava di evitare di costruire periodi troppo complessi e di difficile gestione.

sulla similitudine del contesto strutturale tra questo caso e le costruzioni romanze in cui il complementatore *que/che* viene espresso due volte se, dopo la prima espressione, è seguito da una subordinata che rompe la linearità della completiva.

- (214) Serrà bisogno *che*, dove illo non mecte exemplo per lo quale poza bene essere intiso lo suo dicto, *che* eo mecta exemplo e declaracione per manifestare lo yntendimento suo (LSDG 3. 11-3, cit. da Ledgeway 2003: 131).

Questo fenomeno, documentato anche in latino medioevale²⁴⁷, è con tutta probabilità legato alla rottura della linearità dell'espressione della completiva, lo stesso contesto che a nostro avviso è alla radice della forma infinitivale invece che congiuntivale della locuzione *iustum esse* in (213)²⁴⁸.

Passiamo infine all'analisi dei due esempi di subordinate governate da verbi coniugati rispettivamente al gerundivo ed al gerundio.

Nel primo caso si tratta di una completiva introdotta da *quia*.

- (215) Omnes isti supradicti viri, licet sub eodem felicissimo patre, sua optulerint suis temporibus, tamen *sciendum quia, causa regie dignitatis, prius regalia precepta scribere voluimus*, ne forte error fieret legentibus (*Chr. Vult.*, II, 242, 27).

Nell'esempio (215) la struttura che regge la completiva introdotta da *quia* è una perifrastica passiva con il verbo essere "sottinteso".

Qui di seguito presentiamo invece il passo all'interno del quale occorre la completiva introdotta da *ut* in dipendenza da un gerundio.

- (216) Pro qua persecucione Stephanus secundus papa Apostolice Sedis ascitos venerabiles viros, videlicet Atonem abbatem monasterii Beatissimi Vincencii, et Optatum monasterii Sanctissimi Benedicti in Casino positi, ad eundem regem Aystulfum destinavit, *obsecrando, ut a cepta persecucione cessaret* (*Chr. Vult.*, III, 351, 1).

²⁴⁷ Si veda Bourgain (2005: 86).

²⁴⁸ Sulla relazione tra la complessità sintattica, la rottura della linearità dell'espressione e l'indebolimento dei legami sintattici si veda anche quanto da noi osservato in Greco (in corso di stampa₃) sulle *Historiae* di Gregorio di Tours e sul *Tristano Riccardiano*.

In (216) il gerundio flesso in ablativo *obsecrando* ha evidentemente il valore di un participio presente predicativo. Sembra dunque svolgere le stesse funzioni di un gerundio italo-romanzo. Non appare tuttavia necessario chiamare in causa influenze dirette di varietà linguistiche di questo tipo (che per altro certamente dovevano essere conosciute dal monaco Giovanni) poiché, come sottolinea la grammatica di Hofmann – Szantyr (1965: 369 e 380), il fenomeno era già latino ed attestato fin da Livio e Vitruvio (anche se si diffuse in particolar modo in latino tardo).

In ogni caso, non si tratta di un gerundio dotato dei suoi valori “canonici”. D'altronde, il fatto che da questo gerundio, che occorre in un contesto che avrebbe richiesto un participio presente, dipende una completiva con *ut* sembra iscriversi perfettamente nel quadro della tendenza, che abbiamo evidenziato più sopra in questo paragrafo, dei participi presenti a governare AcI nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno. Non è dunque a nostro avviso necessariamente un caso che nell'esempio (216) si ritrovi un gerundio al posto di un participio presente (che rappresenta comunque la scelta più frequente in contesti di questo tipo).

Prima di passare alla discussione delle peculiarità proprie delle complete con *quod* che abbiamo individuato nella parte di *Chronicon Vulturnense* da noi analizzata, desideriamo discutere infine i due casi di complete introdotte da *ut* il cui verbo occorre prima di quello della reggente.

- (217) Tunc rex, misericordia motus, eumdem rusticum misit et, *ut predicte civitatis episcopum cum fiducia ad se vocaret, precepit* (Chr. Vult., I, 176, 10).
- (218) Quem ille ad Romualdum dirigens, *ut ei cum suo populo loca ad habitandum concederet, precepit* (Chr. Vult., III, 349, 10).

I due esempi presentati in (217) e (218) mostrano strutture per certi versi comparabili. Entrambe le complete con *ut* sono infatti governate da *praecipio* ed i soggetti delle due subordinate sono coreferenti con i Destinatari di verbi espressi all'interno dello stesso periodo (in un caso il *rusticum* legato a *misit* e nell'altro il *Romualdum* dipendente da *dirigens*).

Sembrano dunque esserci alcune caratteristiche che accomunano questi due brani. In particolar modo, la presenza del verbo *praecipio* nella reggente può a nostro avviso aver favorito l'anteposizione della subordinata alla sovraordinata.

Nella parte di *Chronicon Vulturnense* da noi analizzata, infatti, questo verbo occorre sempre dopo la subordinata che governa, anche quando regge AcI.

In ogni caso, ci sembra necessario segnalare alcune questioni riguardanti il passo presentato in (218). Questo esempio si trova infatti all'interno di una lunga citazione piuttosto letterale da Paolo Diacono (Paul., *Hist. Lang.*, V, 29, 154, 4-5). Dunque forse le peculiarità proprie dell'esempio (218), così come quelle dei rigli che lo precedono e che lo seguono, possono spiegarsi anche attraverso il confronto con la fonte.

D'altronde, se prendiamo in considerazione l'esempio (221), in cui viene presentata tutta la citazione dalla *Historia Langobardorum*, si può facilmente notare che all'interno di questo brano si ritrovano numerose strutture complete. Per prima si riscontra una subordinata infinitiva il cui infinito (che formalmente è un participio futuro) precede il verbo della reggente; immediatamente dopo segue la completiva con *ut* che abbiamo evidenziato in (218), ed anche in questo caso il verbo della subordinata precede quello della reggente; infine, al termine della citazione occorre un altro AcI il cui infinito è preposto al verbo della reggente

Quest'ultima occorre a pochissima distanza da due AcI il cui infinito precede il verbo della reggente. Per di più una di queste subordinate infinitive dipende proprio da un'altra occorrenza del verbo *praecipio*.

- (219) Per idem tempus Vulgarum dux Alzeo nomine, cum magno exercitu, ad Grimoaldum regem venit, *ei se servitutum*, et in eius patria habitaturum *promittens*. Quem ille ad Romualdum dirigens, *ut ei cum suo populo loca ad habitandum concederet, precepit*. Quos Romuald excipiens, speciosa loca ad habitandum || tribuit, que usque ad illud tempus deserta erant: scilicet Sepinum, Bovianum et Yserniam, et alias cum suis territoriis civitates; *ipsumque Alzeonem*, mutato nomine, *de duce castaldeum vocitari precepit* (*Chr. Vult.*, III, 349, 7-14).

Tutto il passaggio appena presentato è interamente tratto, con pochissime modifiche di importanza trascurabile dal punto di vista linguistico, da Paolo

Diacono (Paul., *Hist. Lang.*, V, 29, 154, 1-8)²⁴⁹. Le tre strutture evidenziate in (219) sono dunque identiche a quelle che si ritrovano nella *Historia Langobardorum*, e sono anche inserite in un contesto perfettamente equivalente.

In questi pochi rigi occorrono dunque due AcI ed una completiva con *ut* tutti preposti al verbo della reggente. Per di più la completiva esplicita e l'ultima delle due subordinate infinitive sono entrambe governate da *praecipio* (l'altro AcI è stato da noi per altro discusso nell'esempio (204) del paragrafo 3.4.3.). L'anteposizione della subordinata completiva al verbo della reggente sembra dunque una vera e propria cifra stilistica di questo lungo brano tratto da Paolo Diacono.

Venendo ora alle complete introdotte da *quod* e *quia*, desideriamo in primo luogo tornare a sottolineare che quasi ogni occorrenza di questo tipo di subordinate è caratterizzata da numerose peculiarità.

Negli esempi (220) – (223) presentiamo le quattro subordinate introdotte da *quod* che abbiamo rilevato nella parte di *Chronicon Vulturnense* da noi analizzata.

- (220) <[Refer]t Paulus diaconus ita de hoc [Petro]nace, quod, ductus divino amore, [Romam] venit et, hortatu Gregorii apostolice [Sedis p]ape secundi, Casinum castrum peciit [atque], cum ad sacrum corpus beati patris [Bened]icti pervenisset, ibi cum aliquibus sim[plicib]us viris iam antea ibidem residen[tibus h]bitare cepit, qui eundem vene[rabil]em virum Petronacem sibi abbatem [statu]erunt (*Chr. Vult.*, I, 152, 1).
- (221) *Addit [quoque] quod hoc ipsum vir eruditissi[mus] Authpertus, eiusdem monasterii abbas, [in suo] volumine descripserit* (<*Chr. Vult.*, I, 152, 13).
- (222) Ante hec tempora fertur, quod filia regis Francorum, per incontinenciam excedens, patrem offenderet, unde permotus rex, quod pudoris torum violasset, datis rebus necessariis, mandat ductoribus illam extra patriam exulem fieri (*Chr. Vult.*, II, 226, 6).
- (223) *Traditum accepimus a senioribus quod, sub eodem superiori tempore, imperator Hludovicus monasterium Sancti Angeli constituerit in Barregias, quod ab aliis vertitur Valles Regias, eumque, rebus et possessionibus ditatum, venerabili monasterio Beati Vincencii subdiderit. Sed tempore Sarracenorum incensum, et post a quibusdam restauratum, et congregacionem fratrum, et abbatem eis ibidem fuisse ordinatum* (*Chr. Vult.*, II, 231, 18).

²⁴⁹ Da un punto di vista più propriamente storico, ci sembra che questo brano sia per altro da segnalarsi per la notizia del ripopolamento di Sepino, Bojano ed Isernia ad opera dei Bulgari.

I casi presentati in (220) e (221) occorrono, come si vede, a pochissima distanza l'uno dall'altro, e si trovano entrambi all'interno di una sezione del *Chronicon Vulturnense* piuttosto peculiare.

Si tratta di un passaggio in cui un interpolatore ha inserito una lunga citazione più o meno letterale dalla *Historia Langobardorum* (Paul., *Hist. Lang.*, VI, 40, 178-179, 23-9). Il testo del *Chronicon Vulturnense*, sebbene per lunghi tratti sia identico a quello dell'opera di Paolo Diacono, non è del tutto speculare a questo. Al di là di alcune piccole modifiche propriamente testuali, vi sono infatti alcune parti del paragrafo della *Historia Langobardorum* che non sono state copiate dall'interpolatore.

In ogni caso entrambe le complete di cui stiamo discutendo non sono tratte da Paolo Diacono, ed anzi servono all'interpolatore per introdurre (nel primo caso) o reintrodurre (nel secondo) le citazioni dallo storico dei Longobardi.

La stessa funzione ha in effetti anche la seguente completa introdotta da *quia*.

- (224) *Statimque infert quia hoc mona[steri]um precipui martiris Vincencii, iuxta [Vul]turnum fluvium situm, magna con[greg]acione refulgens, a tribus nobili[bus fra]tribus Paldone, Tatone et Tasone [iam] tunc edificatum erat (Chr. Vult., I, 152, 9).*

In questa frase si può inoltre notare l'elegante costruzione, in parte fondata sull'ordine dei costituenti che si ritrova nella fonte, con il verbo della reggente e quello della completa agli estremi opposti del periodo. In ogni caso, al di là di questo aspetto, il passo presentato in (224) è tra quelli che si avvicinano di meno al testo della *Historia Langobardorum*.

- (225) *Monasterium vero beati Vincentii martyris, quod iuxta Vulturni fluminis fontem situm est, et nunc magna congregatione refulget, a tribus nobilibus fratribus, hoc est [Tato, Taso et Paldo], iam tunc edificatum, sicut viri eruditissimi Authperti, eiusdem monasterii abbatis, in volumine, quod de hac re composuit, scripta significant (Paul., *Hist. Lang.*, VI, 40, 179, 5-9).*

Come si vede, il passo tratto da Paolo Diacono contiene sia la parte di testo che abbiamo evidenziato in (224) che quella presentata in (221). D'altronde i due esempi sono effettivamente adiacenti anche nel *Chronicon Vulturense*.

Tuttavia, oltre all'inserimento dei verbi reggenti *infert* e *addit* con le relative congiunzioni *quia* e *quod*, non sono poche le modifiche anche sintattiche operate dall'interpolatore, che si mostra in grado di aggiungere e sopprimere costituenti, nonché di modificarne le flessioni in maniera coerente con la sintassi del periodo. È evidente in questo brano tutta la differenza tra il controllo sulla lingua che è in grado di gestire l'interpolatore e quello degli autori del X secolo da noi studiati, ed in particolar modo del monaco Benedetto di S. Andrea del Soratte, che invece sembrava perdersi ad ogni pie' sospinto.

Per quanto riguarda invece l'alternanza di *quod* e *quia* in questi tre brani, appare probabile che sia dovuta alla *variatio*. Non è infatti forse un caso che *quia* si ritrovi proprio nella seconda delle tre occasioni in cui l'interpolatore introduce le citazioni da Paolo Diacono, al centro tra le due complete introdotte da *quod*.

Prima di passare alla discussione degli esempi (222) e (223), ci sembra opportuno soffermarci ancora qualche istante sulla relazione tra la reggente e la subordinata completiva nell'esempio (220). Il costituente *hoc* della reggente può infatti essere legato a *Petronace* oppure essere considerato come un antecedente del *quod* che segue (che a questo punto diventerebbe il secondo elemento di un dittico correlativo). L'ordine delle parole ed il contesto ci spingono a interpretare però il pronome *hoc* come riferito a *Petronace* (che d'altronde era stato nominato nel periodo precedente, una condizione che rende del tutto legittimo questo uso di *hoc*) e l'elemento *quod* come un complementatore puro²⁵⁰.

L'esempio (222) presenta una completiva con *quod* in dipendenza, ancora una volta, da un *verbum dicendi* che ha la funzione di introdurre un discorso riportato. Poiché anche l'unico altro esempio di verbo di dire che governa una completiva con *quod* (si tratta della frase introdotta da *quia* che analizzeremo in (226) più avanti in questo paragrafo) è un *fertur* usato con identica funzione, tutti i

²⁵⁰ Si noti anche che l'esempio (220) rappresenta l'unica completiva con *quod* in cui il soggetto della subordinata è coreferente con un elemento della reggente. Infatti, a parte una frase introdotta da *quia* (che abbiamo discusso in (215)) che mostra un soggetto coreferente con lo scrivente, tutte le altre complete con *quod* sono caratterizzate da soggetti "nuovi" o topicalizzati.

verba dicendi che abbiamo ritrovato nella parte di Cronaca di San Vincenzo al Volturmo da noi indagata servono per introdurre discorsi riportati.

Il brano presentato in (223) infine è caratterizzato da una sintassi del tutto peculiare ed anche da una interessante relazione tra il verbo reggente *accepimus* ed il participio *traditum*. Se infatti abbiamo categorizzato *accepimus* come un *verbum sentiendi*, ci sembra opportuno segnalare però la sua stretta relazione semantica con il costituente *traditum*, tanto che appare possibile categorizzarli, almeno dal punto di vista del significato, come un unico predicato complesso. Non sfuggirà per altro il legame tra il verbo *trador* e i cinque *verba dicendi* che governano complete con *quod*. Anche questo verbo serve infatti a introdurre discorsi riportati, e d'altronde la reggente in cui compare *accepimus* è in effetti seguita da una completiva che veicola un'informazione che il monaco Giovanni dice di aver ricevuto da alcuni *senioribus*. Potremmo dunque dire che tutte le complete introdotte da *quod* che abbiamo ritrovato nella parte di *Chronicon Vulturnense* da noi analizzata hanno la stessa funzione di introdurre notizie di seconda mano o addirittura citazioni dirette da altre opere.

Venendo invece alle particolarità propriamente sintattiche dell'esempio (223), la parte più interessante del passo è senz'altro l'ultima frase (*sed tempore Sarracenorum incensum, et post a quibusdam restauratum, et congregacionem fratrum, et abbatem eis ibidem fuisse ordinatum*). Si tratta infatti di una serie di subordinate apparentemente prive di un verbo reggente. È in effetti probabile che il predicato da cui dipendono queste frasi sia il lontanissimo *accepimus* che governa anche la completiva con *quod*. Nonostante la distanza, le frasi di diverso tipo che si susseguono lungo tutto il brano e finanche la punteggiatura proposta da Federici, l'unico verbo che ci sembra possa reggere *fuisse ordinatum* è *accepimus*. Secondo questa interpretazione non solo la punteggiatura di Federici andrebbe rivista (al posto del punto prima di *sed* sarebbe necessaria una virgola), ma inoltre i participi *incensum* e *restauratum* andrebbero considerati degli infiniti passati passivi con il verbo essere sottinteso, poiché un loro eventuale valore di accusativi assoluti renderebbe tutta la frase ancora più complessa (forse davvero troppo) dal punto di vista sintattico.

La punteggiatura di Federici, al contrario, spinge verso un'interpretazione del tutto diversa, separando la frase *sed tempore Sarracenorum incensum, et post a quibusdam restauratum, et congregacionem fratrum, et abbatem eis ibidem fuisse ordinatum* dal periodo che la precede, lasciando l'infinitiva semplicemente priva di un verbo reggente.

In ogni caso, come si vede, si tratta di un periodo del tutto peculiare che pone non pochi problemi analitici.

Desideriamo infine discutere i due esempi di completeive introdotte da *quia* che non abbiamo ancora esaminato da vicino.

- (226) *Fertur preterea, quia cum quadam die idem felicissimus pater Authpertus in ecclesia Beate Dei genitricis Marie prolixè Domino preces funderet, et eandem Dei genitricem sedulo interpellaret || oratu, ut sibi lingue dissertitudo largiretur* (*Chr. Vult.*, I, 182, 1).
- (227) *Quidam enim ex servis sacri monasterii, videntes se immenso certamine fatigari, et quia, divina gracia protegente, nulla dabatur facultas hostibus transeundi, magisque tyrannorum acies acius prosternebantur, dominos suos deserentes, clam se subdixerunt, illisque in acie derelictis, Saracenorum regem adierunt, et libertatem cum vita ab eo postulantes, maioris lucris victorieque pocioris eventum se ferre posse dixerunt* (*Chr. Vult.*, III, 364, 2).

L'esempio (227) presenta il caso, cui abbiamo accennato più volte in questo paragrafo e nel precedente, della completeiva introdotta da *quia* ma coordinata ad un AcI con cui condivide il verbo reggente. Nonostante quindi si tratti dell'unica completeiva a verbo finito dipendente da un participio presente, in realtà il predicato della sovraordinata regge in prima battuta un AcI. La tendenza che abbiamo individuato nel paragrafo precedente secondo la quale i participi presenti nel *Chronicon Vulturnense* tendono a governare AcI è dunque confermata anche da questo esempio.

Al brano evidenziato in (226) abbiamo già accennato più sopra in questo paragrafo a proposito delle completeive governate da verbi che hanno la funzione di introdurre notizie di seconda mano. Ci sembra tuttavia che la caratteristica più interessante di questo esempio risieda in una peculiarità sintattica.

La completiva può effettivamente sembrare a prima vista inesistente. Il costituente *quia* è infatti seguito da due *cum* “narrativi” coordinati tra loro, a loro volta posti immediatamente prima una frase con *ut*. Quest’ultima potrebbe essere interpretata come una finale che spiega lo scopo delle preghiere del monaco *Authpertus*. Tuttavia, il contesto sintattico ci spinge a credere che questa subordinata possa essere in effetti una semplice ripresa della completiva introdotta da *quia*, sul modello della costruzione romanza (ma propria anche del latino medievale) con due complementatori posti immediatamente prima ed immediatamente dopo un inciso che interrompe la contiguità lineare della completiva (si tratta di strutture del tipo che abbiamo presentato in (214) più sopra in questo paragrafo e che per comodità riportiamo nuovamente qui in (228)).

- (228) Serrà bisogno *che*, dove illo non mecte exemplo per lo quale poza bene essere intiso lo suo dicto, *che* eo mecta exemplo e declaracione per manifestare lo yntendimento suo (LSDG 3. 11-3, cit. da Ledgeway 2003: 131).

Come si vede, l’esempio (228) presenta numerose somiglianze con il passo evidenziato in (226). In entrambi i casi infatti, dopo il verbo della reggente (*fertur* in un brano, *serrà bisogno* nell’altro) compare il complementatore (*quia* in (226), *che* in (228)) e poi, subito accanto a questo, una subordinata di tipo circostanziale (*cum quadam die [...] funderet, et [...] interpellaret oratu* nell’esempio latino e *dove illo [...] lo suo dicto* in quello romanzo). Al termine della subordinata, prima della completiva annunciata dalla congiunzione espressa all’inizio del periodo, vi è in entrambi gli esempi una ripresa del complementatore (*ut* in un caso, *che* nell’altro).

L’unica differenza, dal punto di vista strutturale, tra i due esempi risiede dunque nella variazione della congiunzione che introduce la completiva. Un fenomeno che si osserva nel caso latino ma non in quello romanzo. Tuttavia non mancano esempi tratti da testi scritti in varietà romanze dotate di una doppia serie di complementatori, come quelle dell’Italia meridionale, in cui si riscontra effettivamente l’alternanza delle congiunzioni che introducono complete in contesti come quelli degli esempi (226) e (228).

- (229) Nuy trovamo scripto in lo libro del servo de deo Noè *che* quando fu in l'archa in tempo del diluvio, *ca* queste tre bestie foro più presso a lluy *ca* l'altre (*Sidrac* 46v. 8-9, cit. da Ledgeway 2003: 129)²⁵¹.

Nell'esempio (229) il costituente *che* rappresenta la prima espressione del complementatore (quella che segue il verbo reggente), mentre *ca* costituisce la sua ripresa dopo la frase circostanziale *quando fu in l'archa in tempo del diluvio*. Non è dunque forse un caso che l'alternanza delle congiunzioni *quia* ed *ut* si riscontri proprio in un testo scritto in una zona attigua geograficamente e culturalmente ad aree da cui provengono opere in cui si ritrova questo stesso fenomeno con i complementatori romanzi.

Non ci soffermeremo in maniera dettagliata sugli aspetti che sembrano favorire la ripresa della congiunzione completiva quando immediatamente dopo l'espressione del complementatore compare una subordinata di tipo circostanziale.

Ledgeway (2003: 128-134) ha proposto una spiegazione di questo fenomeno in termini generativisti basandosi sulle teorie legate alla cosiddetta "periferia sinistra della frase"²⁵². Noi riteniamo piuttosto che le motivazioni della ripresa del complementatore in certi contesti vadano inquadrare all'interno di tutti quei fenomeni di lenizione dei legami sintattici che, tanto nei testi romanzi quanto in quelli (tardo)latini, occorrono in concomitanza con l'interruzione della linearità dell'espressione²⁵³.

Per quanto riguarda la diatesi delle complete a verbo finito, ci sembra interessante sottolineare che nella parte di *Chronicon Vulturnense* da noi indagata solo gli AcI e le complete introdotte da *quia* occorrono con predicati al passivo. Nessuna completa introdotta da *quod*, *ut* o *quoniam* è caratterizzata da un verbo passivo. Si tratta di un *pattern* che non si ritrova in nessuna delle cronache da noi analizzate.

Le subordinate introdotte da *quia* e dotate di un predicato passivo sono due e sono state da noi discusse in (224) e (227). Come si ricorderà si tratta tuttavia di

²⁵¹ Ulteriori esempi sono segnalati in Ledgeway (2003: 128-129).

²⁵² Per la definizione ed le principali caratteristiche della periferia sinistra della frase si vedano almeno Rizzi (1997) e Benincà (2001).

²⁵³ Su questo aspetto si veda Greco (in corso di stampa₂).

due esempi piuttosto peculiari. Il primo riprende infatti il testo della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e, come si può notare confrontando il testo della fonte da noi presentato in (225), il verbo passivo si ritrova sostanzialmente (sebbene sotto la forma di un semplice participio passato) già nel testo di partenza ed è stato copiato dall'interpolatore che ha inserito la citazione nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno. Nel secondo invece la completiva a verbo finito è in realtà una coordinata ad un AcI caratterizzato dall'infinito al passivo. È dunque possibile che questa particolare posizione strutturale sia alla base della presenza di un predicato passivo nella completiva introdotta da *quia*.

Anche questi due esempi rappresentano dunque dei casi piuttosto particolari e la presenza di verbi passivi al loro interno sembra potersi spiegare attraverso meccanismi non legati allo stile dell'autore.

Veniamo infine alla discussione dei modi dei predicati delle completeive con *quod*.

Nella parte di *Chronicon Vulturnense* da noi analizzata si riscontra una sostanziale bipartizione dell'uso dell'indicativo e del congiuntivo in base alla congiunzione che introduce la completiva.

Le subordinate con *quia* sono infatti tutte all'indicativo tranne una, quelle con *quod* sono invece tutte al congiuntivo tranne una. Uno sguardo ravvicinato a questi due casi che non si uniformano alla tendenza generale rivela tuttavia degli aspetti interessanti.

Ad esempio, la completiva introdotta da *quod* caratterizzata dal verbo all'indicativo (si tratta dell'esempio che abbiamo discusso in (220), il cui verbo è *venit*) consiste sostanzialmente in una citazione da Paolo Diacono, ed il predicato della subordinata è semplicemente identico a quello che si riscontra nella corrispondente parte di testo della *Historia Langobardorum* (Paul., *Hist. Lang.*, VI, 40, 178, 24).

La completiva introdotta da *quia* dotata di verbo al congiuntivo è invece quella evidenziata nell'esempio (226), e, come si ricorderà, in questo passo *quia* rappresenta solo la prima espressione del complementatore, che viene in seguito ripreso dopo una subordinata circostanziale dalla congiunzione *ut*. È dunque in realtà probabilmente questo complementatore a selezionare la coniugazione del

verbo della subordinata, e dunque non può in nessun modo destare meraviglia che il predicato sia coniugato al congiuntivo.

Come nel caso della *Chronica Monasterii Casinensis* sembra dunque che l'alternanza di indicativo e congiuntivo nelle completeive con *quod* sia da legarsi piuttosto alla congiunzione che introduce la subordinata (*quod* tende ad occorrere con il congiuntivo, *quia* con l'indicativo) che a questioni di ordine semantico o pragmatico. Non pare infatti riscontrabile un atteggiamento diverso da parte dell'autore rispetto alle affermazioni che si ritrovano in completeive il cui verbo è coniugato all'indicativo o al congiuntivo, nemmeno nei casi (che, come abbiamo visto in precedenza sono piuttosto frequenti nella parte di *Chronicon Vulturnense* che abbiamo analizzato) in cui la subordinata veicola un discorso riportato.

3.4.5. *Quod, quia e quoniam* con valore causale

Esattamente all'opposto di quanto accade per le subordinate completeive, la congiunzione che introduce più frequentemente frasi causali nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno è *quoniam*. Come mostra la Tabella 109, infatti questa congiunzione occorre 10 volte con questa funzione, contro le 5 di *quia* e l'unica di *quod*.

Causali introdotte da <i>quod</i>	Causali introdotte da <i>quia</i>	Causali introdotte da <i>quoniam</i>
1	5	10

Tabella 109

Occorrenze di subordinate causali introdotte dalle congiunzioni *quod, quia e quoniam*

Le causali introdotte da *quoniam* occorrono in più della metà dei casi (6 casi su 10) ad inizio periodo (tipica la formula *et quoniam...*) e quelle con *quia* si trovano in prima posizione di enunciato in 4 casi su 5. La subordinata introdotta da *quod* segue invece la propria reggente.

Le uniche causali dotate di un verbo al congiuntivo sono la frase introdotta da *quod* e l'unica occorrenza di *quia* che non compare ad inizio periodo.

Qui di seguito presentiamo questi due esempi.

- (230) Ante hec tempora fertur, quod filia regis Francorum, per incontinentiam excedens, patrem offenderet, unde permotus rex, *quod pudoris torum violasset*, datis rebus necessariis, mandat ductoribus illam extra patriam exulem fieri (*Chr. Volt.*, II, 226, 8).
- (231) Cum enim locus ille, in quo beatorum corpora monachorum in ecclesia Beati Petri posita fuerant, frequenter veneraretur a multis, *maxime quia divina ibi sepe micuerint luminaria*, essetque patulus ibidem introeundi aditus, siquidem per totius ecclesie corpus magni edificiis camera ita constructa habebatur, ut horum infra eiusdem camere spacio corporibus repositis, desuper vero multorum abbatum, <ac> utrisque pie devocionis exhiberentur officia (*Chr. Vult.*, III, 375, 18).

Nelle subordinate causali presentate in questi due esempi non sembra possibile ravvisare un desiderio di smorzare la forza dell'asserzione o di negarle il *commitment* dell'autore. La presenza del congiuntivo in queste strutture non è dunque dovuta a fattori di questo tipo.

Ci sono però alcune caratteristiche che accomunano questi due esempi e che possono forse fornirci degli indizi per spiegare la coniugazione al congiuntivo dei verbi delle subordinate che stiamo discutendo. Entrambi i periodi contengono infatti subordinate causali che non sono poste in prima posizione di enunciato e sono sintatticamente incassate al secondo grado di subordinazione.

Riteniamo dunque che queste condizioni sintattiche possono aver favorito la flessione al congiuntivo di queste due subordinate causali. Le altre frasi causali da noi ritrovate dipendono infatti tutte direttamente dalla reggente.

- (232) *Et quoniam his temporibus Roma a Longobardis obsidebatur*, predictum venerabilem virum Atonem et Optatum abbatem Beati Benedicti, qui post Petronacem successerat, Stephanus papa secundus, pro necessariis rebus Sedis apostolice, sibi familiarissimos habebat (*Chr. Vult.*, I, 166, 5).
- (233) *Et quia his temporibus imperator Carolus*, postquam Papiam ceperat, *eciam omnem Italiam sibi subiugaverat*, Pipinum filium suum Italie regem constituens, ipse in Franciam regreditur (*Chr. Vult.*, I, 189, 5).

In (232) e (233) presentiamo due tipici esempi di subordinate causali introdotte da *quoniam* e da *quia*. La differenza rispetto ai due esempi evidenziati in (230) e (231) è evidente.

In (232) mostriamo inoltre anche l'unico caso di subordinata causale dotata di verbo coniugato al passivo da noi ritrovata nella parte di Cronaca che abbiamo analizzato.

Desideriamo infine terminare questo paragrafo discutendo una questione relativa alla categorizzazione di una subordinata causale introdotta da *quia*. Si tratta di una frase che abbiamo considerato come posta in prima posizione di enunciato, anche se in effetti occorre nel cuore di un periodo.

- (234) Tamen *quia*, sicut premissum est, predictus rex bello austerus erat, et populo Romano diversas persecuciones inferebat, urbes quoque ablatas reddere nolebat, || vel quia filios Caroli, fratris magni Caroli, cum matre illorum, ad se fugientes suscepit, super Papiam Carolus rex advenit, tempore Adriani pape mense iunio (*Chr. Vult.*, III, 352, 18).

L'esempio (234) presenta un periodo all'interno del quale occorrono due causali introdotte da *quia*. La prima, posta all'inizio del brano (preceduta dal solo costituente *tamen*) ha caratteristiche piuttosto simili a quelle della subordinata evidenziata in (233); ci sembra tuttavia che, nonostante l'apparente diversa posizione, anche la seconda frase con *quia* presenti delle peculiarità simili: si trova in effetti in una posizione tale da poter essere considerata ad inizio periodo. Si tratta infatti di una causale dipendente direttamente da una coordinata alla reggente introdotta dalla congiunzione *vel*, dopo la quale occorre immediatamente il costituente *quia*. In qualche modo dunque anche questo secondo *quia* viene ad occupare una posizione comparabile a quella del primo. La congiunzione *vel* in sostanza fa "ripartire" la forza enunciativa del brano, creando una sorta di nuovo inizio del periodo. Ci è sembrato dunque giusto considerare questo esempio come occorrente in prima posizione di enunciato.

3.4.6. La sintassi del *Chronicon Vulturnense* tra lingua e stile

Il quadro entro cui si iscrive il mondo culturale, linguistico, stilistico e letterario del *Chronicon Vulturense* è quello proprio dell'opera fondamentale prodotta da un importante monastero dell'Italia meridionale nel XII secolo. Pur non avendo lo stesso peso politico e culturale dell'abbazia di Montecassino, San Vincenzo al Volturno rappresenta comunque uno dei principali cenobi dell'Italia basso medievale. Possiamo dunque immaginare che il livello d'istruzione dei monaci che animavano la vita del monastero fosse piuttosto elevato e che, sulla scorta di quanto era avvenuto in altri cenobi, anche a San Vincenzo all'inizio del XII secolo serpeggiasse il desiderio di avere un'opera che magnificasse le origini e la storia dell'abbazia, ed al contempo ne sostanziasse le rivendicazioni territoriali attraverso una fitta documentazione.

Il sapore che lascia la lettura del *Chronicon Vulturense* è in effetti quello di un'opera per lunghi tratti noiosa e caratterizzata da scarsissimi interventi originali propriamente narrativi, ma che pure sa raggiungere picchi di vivace rappresentazione e di coinvolgimento emotivo quando la penna del cronista si lascia andare a racconti di ampio respiro e la diegesi pura sembra prendere il sopravvento. Il Terzo Libro, ad esempio, tutto incentrato su eventi tragici che colpiscono il monastero, presenta numerosi passaggi interessanti da questo punto di vista, ed il monaco Giovanni può dispiegare tutte le sue qualità di narratore e di attento artigiano della parola.

Le qualità propriamente stilistiche dei brani su cui il cronista di San Vincenzo al Volturno desidera richiamare l'attenzione del lettore coinvolgendolo emotivamente (si pensi ad esempio ai passi che abbiamo presentato in (194) o in (208), dove si riscontra un abile lavoro di organizzazione stilistica dell'ordine delle parole e delle figure retoriche) si scontrano però con una capacità di gestione dei legami sintattici che non sempre sembra all'altezza.

Accade infatti spesso che, al complicarsi dei periodi, i legami sintattici tra elementi lontani dal punto di vista sintagmatico possano indebolirsi e favorire la costituzione di strutture peculiari ed irregolari.

A parte il caso dell'esempio (226), in cui si ritrova un fenomeno, come quello della ripresa del complementatore, che si riscontra anche in molti testi romanzi medievali e che quindi potrebbe essere il riflesso di una caratteristica

forse “strutturale”, non mancano nel nostro testo brani che presentano interessanti costruzioni che evidenziano il collasso (almeno parziale) delle relazioni sintattiche in concomitanza con la presenza di periodi lunghi o complessi (si pensi agli esempi (205), (223) e (213), anche se quest’ultimo presenta delle caratteristiche forse comparabili a quelle del brano evidenziato in (226)).

Questo tipo di fenomeni allontanano evidentemente la lingua del monaco Giovanni da quella di Leone Ostiense e degli altri autori della *Chronica* di Montecassino, avvicinandola invece a quella dei cronisti del X secolo che abbiamo analizzato in questo studio.

Ci sono però almeno due principali differenze che a nostro avviso sussistono tra il cronista di San Vincenzo al Volturno da una parte, e l’Anonimo di Salerno e Benedetto di Sant’Andrea del Soratte dall’altra.

La prima riguarda la capacità di gestione e di manipolazione delle citazioni. Da questo punto di vista il monaco Giovanni evidenzia abilità pari a quelle degli scrittori della *Chronica Monasterii Casinensis* (si pensi al brano che abbiamo presentato in (197) ed a come il cronista di San Vincenzo al Volturno si mostra in grado di adattare alcune citazioni bibliche alla sintassi del periodo in cui le inserisce) piuttosto che a quelle dei due autori del X secolo che abbiamo analizzato. Sia l’Anonimo di Salerno, sia, a maggior ragione, il monaco Benedetto di Sant’Andrea del Soratte si dimostrano infatti da questo punto di vista meno abili. Nel *Chronicon Salernitanum* è in effetti possibile evidenziare alcuni casi in cui l’adattamento di una citazione di un’altra opera alla narrazione della Cronaca si risolve in alcune incongruenze di natura sintattica. Nel *Chronicon* di Sant’Andrea del Soratte, invece, quasi ogni passo tratto da altre opere ed inserito nel testo della Cronaca dà luogo a numerosissimi problemi sintattici.

La seconda differenza riguarda a nostro avviso il rapporto che gli autori di queste tre cronache paiono avere con la lingua in cui scrivono. I due testi del X secolo presentano infatti forme e costruzioni le cui funzioni scartano a volte in maniera anche piuttosto vistosa rispetto a quelle che gli stessi elementi e le stesse strutture avrebbero avuto in età classica o post-classica, né i cronisti sembrano curarsi di quelle che a noi appaiono come delle profonde incongruenze sintattiche. Il monaco Giovanni al contrario scrive in un latino che, pur non essendo forse

sempre brillante e scorrevole, è costituito da elementi in cui il rapporto forma - funzione è “pienamente latino”. D'altronde non è da escludere che la scarsa complessità dei periodi che si ritrovano nel *Chronicon Vulturnense* (si tratta in generale di frasi brevi e dotate di un basso incassamento sintattico) possa essere legata ad un desiderio di mantenere un maggiore controllo sulla sintassi da parte del cronista.

4. Confronti e tendenze generali

4.1. Principali caratteristiche e principali fattori connessi con l'uso dell'*Accusativus cum Infinitivo*

4.1.1. Questioni numeriche

In questo paragrafo, ed in quelli che seguiranno, proveremo a sbrogliare i fili intrecciati delle numerose riflessioni che abbiamo svolto nel corso dell'analisi, cercando di evidenziare le tendenze comuni e quelle divergenti presenti nei nostri testi.

Inizieremo con la discussione degli aspetti numerici dell'alternanza tra l'AcI e le complete con *quod*.

In tutte le cronache da noi analizzate gli AcI rappresentano la struttura più diffusa tra quelle che abbiamo indagato, sebbene si riscontrino delle divergenze anche forti in termini di frequenza d'uso tra i due testi del X secolo da un lato e le due opere del periodo normanno dall'altro.

Nella Cronaca di Salerno ed in quella di Sant'Andrea del Soratte il rapporto tra le occorrenze di AcI e quelle di complete con *quod*, pur essendo in favore dei primi (la subordinata infinitiva è usata rispettivamente nel 59,6% e nel 67,5% dei casi)¹, è infatti simile a quello che si riscontra, secondo le statistiche di Wirth-Poelchau (1977: 42), in testi merovingici. Le percentuali d'uso dell'AcI non sono d'altronde lontane da quelle che si possono trarre dagli studi di Bejarano (1973) e (1994) per alcune opere di Agostino, Ambrogio e Girolamo². Si tratta in ogni caso di percentuali molto più basse di quelle che la stessa Wirth-Poelchau (1977: 70) ha evidenziato per testi del X secolo scritti in area carolingia. Sembra

¹ Le nostre percentuali si basano sul rapporto tra le occorrenze degli AcI governati da *verba dicendi et sentiendi* e quelle delle complete introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam* rette dallo stesso tipo di verbi. Per una discussione più dettagliata con un maggior numero di statistiche relative a questi aspetti numerici del *Chronicon Salernitanum* e del *Chronicon* di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte si vedano rispettivamente i paragrafi 3.1.2. e 3.2.2.

² I testi studiati da Bejarano (1973) e (1994) evidenziano una percentuale d'uso dell'AcI che oscilla tra il 61,5% (in Girolamo) ed il 70% (in Ambrogio). In Agostino le subordinate infinitive sono utilizzate invece nel 62,8% dei casi.

dunque che il rinnovamento culturale e linguistico che si ebbe nelle zone toccate dalla “riforma carolingia” non avesse interessato l’Italia meridionale longobarda³.

Risultati molto diversi sono invece offerti dall’analisi della frequenza d’uso delle subordinate infinitive rispetto alle complete con *quod* nella *Chronica Monasterii Casinensis* e nel *Chronicon Vulturnense* (l’AcI compare rispettivamente nel 79,2% e nel 78,6% dei casi)⁴. I due testi scritti tra l’XI ed il XII secolo presentano infatti un rapporto tra questi due tipi di subordinate che è in linea con i dati provenienti dalle opere coeve del resto d’Europa⁵.

In questa differenza tra le due cronache del X secolo e le due più recenti entrano probabilmente in gioco almeno due ordini di questioni.

Da un lato infatti, come torneremo a sottolineare in maniera più distesa nelle Considerazioni conclusive, la storia politica e sociale dell’Italia centro-meridionale tra i secoli X e XII è piuttosto complessa e presenta numerose peculiarità che rendono il quadro di questa area denso di specificità. La conquista normanna, in particolare, ha costituito un vero e proprio spartiacque storico, i cui riflessi e le cui implicazioni risultano di profonda entità sia dal punto di vista sociale che da quello culturale.

D’altro canto non ci sembra da sottovalutare un dato indipendente dalle trasformazioni storiche dell’Italia centro-meridionale e cioè l’importanza come centri di cultura dei monasteri di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno. Non è dunque da escludere che il livello di lingua più alto evidenziato dalle due cronache più tarde possa essere legato anche all’importanza ed alla ricchezza dei due monasteri. Purtroppo la pressoché totale assenza di studi sulla lingua dei testi alto-medievali dell’Italia centro-meridionale ci impedisce di spingerci oltre in

³ Sull’importanza che in anni recenti la ricerca linguistica ha accordato ai riflessi culturali della riforma carolingia per l’evoluzione del latino e sulle peculiarità della situazione storico-culturale dell’Italia meridionale si veda il paragrafo precedente.

⁴ Anche in questo caso le nostre percentuali si basano sul rapporto tra le occorrenze degli AcI governati da *verba dicendi et sentiendi* e quelle delle complete introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam* rette dallo stesso tipo di verbi. Per una discussione più dettagliata con un maggior numero di statistiche relative a questi aspetti numerici della *Chronica Monasterii Casinensis* e del *Chronicon Vulturnense* si vedano rispettivamente i paragrafi 3.3.2. e 3.4.2.

⁵ Ci sembra interessante sottolineare che comunque le percentuali d’uso dell’AcI evidenziate dalle nostre cronache sono sensibilmente più basse da quelle riscontrate da D’Angelo (1996) in altri testi di epoca normanna. La frequenza con cui occorrono subordinate infinitive nei testi analizzati da D’Angelo (1996) oscilla infatti tra l’81,8% del *Chronicon* di Romualdo Salernitano ed il 93,9% del *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius* di Goffredo Malaterra.

queste riflessioni. In assenza di confronti con i dati di altre opere, è infatti impossibile stabilire in maniera chiara l'importanza di questi due fattori nella determinazione della frattura linguistica che si può osservare tra i due testi del X secolo ed i due del periodo normanno⁶.

In ogni caso, in questo primo confronto si adombra già un *leit motiv*, quello delle differenze linguistiche tra le cronache del X secolo e quelle dell'XI-XII secolo, che ritroveremo spesso nel corso di questo e dei prossimi paragrafi.

Sempre dal punto di vista delle frequenze d'occorrenza delle strutture da noi analizzate, ci sembra che risultati piuttosto interessanti siano dati anche dal seguente confronto.

In tutte le cronache analizzate, seguendo un suggerimento di Herman (1989), abbiamo ritenuto opportuno calcolare anche il rapporto tra le complete con *quod* e gli AcI il cui verbo è posto dopo quello della reggente. Se infatti le subordinate infinitive possono occorrere sia prima che dopo la frase che le governa, le complete a verbo finito non si trovano praticamente mai prima della proposizione da cui dipendono⁷.

Questo confronto, che tiene conto delle caratteristiche posizionali proprie dei due tipi di subordinate, offre risultati più favorevoli alle complete con *quod* dal punto di vista della frequenza d'uso.

Nel *Chronicon Salernitanum* la percentuale di AcI scende infatti al 44,1%, nel *Chronicon* di Benedetto al 62,9%, nella Cronaca di Montecassino al 72,2% ed in quella di San Vincenzo al Volturno al 71%.

Confrontando infine le complete con *quod* esclusivamente con gli AcI il cui infinito dipende da un *verbum dicendi* o *sentiendi* e gli è linearmente posposto

⁶ I risultati di D'Angelo (1996) (che abbiamo discusso nella nota precedente) pur evidenziando che anche in altre opere del XII secolo provenienti dall'Italia centro-meridionale le percentuali d'uso dell'AcI sono assolutamente comparabili a quelle che abbiamo riscontrato nelle Cronache di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino, nulla ci dicono ovviamente a proposito della situazione dei testi di epoche precedenti.

⁷ In tutte le cronache da noi analizzate abbiamo ritrovato un unico caso di completa con *quod* preposta al verbo della reggente contro 56 che mostrano invece l'ordine inverso. Il rapporto tra gli AcI è invece di 133 contro 98 (il 57,6% degli AcI è dunque dotato di un infinito che precede il verbo della reggente). Per giunta l'unico esempio di completa con *quod* che occorre prima della propria sovraordinata è anche costituito da un caso del tutto peculiare che solo molto marginalmente può essere considerato una vera e propria completa. Si tratta infatti di un esempio (per altro caratterizzato da un ordine delle parole piuttosto marcato) in cui il costituente *quod* possiede un valore che può essere inteso in senso pronominale. È infatti in dittico con un *id* di cui è epesegetico. Abbiamo in ogni caso discusso questo brano (tratto dalla *Chronica Monasterii Casinensis*) in (146) nel paragrafo 3.3.2.

si ottengono dei risultati non solo ulteriormente favorevoli alle subordinate a verbo finito ma anche interessanti nel paragone con le percentuali presentate in precedenza.

Si considerino i dati esposti nella Tabella 110, in cui utilizziamo la consueta notazione “AcI R + S” per identificare le subordinate infinitive il cui verbo segue quello della reggente.

	Percentuali di uso degli AcI governati da <i>verba dicendi et sentiendi</i> rispetto alle completive con <i>quod</i>	Percentuali d’uso degli AcI “R + S” rispetto alle completive con <i>quod</i>	Percentuali d’uso degli AcI “R + S” governati da <i>verba dicendi et sentiendi</i> rispetto alle completive con <i>quod</i>
<i>Chronicon Salernitanum</i>	59,6%	44,1%	38,7%
<i>Chronicon</i> di Benedetto di Sant’Andrea del Soratte	67,5%	62,9%	58,1%
<i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	79,2%	66,1%	63,6%
<i>Chronicon Vulturnense</i>	78,6%	71%	66,7%

Tabella 110

Confronto delle percentuali d’uso degli AcI rispetto alle completive con *quod* in diversi contesti

La Tabella 110 ci permette di svolgere una serie di riflessioni:

- a. La Cronaca di Sant’Andrea del Soratte rappresenta il testo in cui le subordinate infinitive il cui verbo occorre prima di quello della reggente hanno il minor peso in termini numerici (tra la prima e l’ultima statistica ci sono solo 9,4 punti percentuali di differenza). Al contrario il *Chronicon Salernitanum* è l’opera in cui gli AcI “S + R” sono più frequenti (la distanza tra la prima e l’ultima percentuale è del 20,9%). Le due cronache di epoca normanna si pongono invece a metà strada e presentano una

situazione molto simile: la differenza tra i dati presentati nella Tabella 110 oscilla tra il 15,6% della *Chronica Monasterii Casinensis* ed l'11,9% del *Chronicon Vulturnense*.

- b. Il *Chronicon Salernitanum* è l'unico testo tra quelli da noi analizzati in cui gli AcI il cui verbo segue quello della reggente sono meno numerosi delle completeive con *quod*. D'altronde, è in quest'opera che si riscontra la maggior quantità di quest'ultimo tipo di subordinate in confronto alle frasi infinitive.
- c. In tutti i testi da noi analizzati (ed in particolar modo nella Cronaca di Montecassino) i *verba dicendi et sentiendi* rappresentano le classi semantiche in cui può essere inclusa la stragrande maggioranza dei predicati che governano AcI il cui infinito segue il verbo della reggente.

4.1.2. Classi semantiche, diatesi e posizione dei verbi

L'osservazione evidenziata al punto c. dell'elenco posto alla fine del paragrafo precedente merita a nostro avviso un ulteriore approfondimento, poiché abbiamo riscontrato nei nostri testi delle interessanti relazioni tra classi semantiche dei predicati reggenti, diatesi degli infiniti degli AcI e loro posizione rispetto ai verbi da cui dipendono.

Un confronto tra le quattro tabelle che seguono (ciascuna relativa ad uno dei testi da noi analizzati) ci permetterà di evidenziare delle caratteristiche comuni a tutte le cronache che abbiamo indagato⁸.

	AcI R + S		AcI S + R	
	Attivi	Passivi	Attivi	Passivi
<i>Verba dicendi</i>	5	0	5	1
<i>Verba sentiendi</i>	5	2	1	6
<i>Verba voluntatis</i>	0	2	0	13

⁸ Non sarà forse inutile ricordare che le categorie semantiche attraverso cui abbiamo classificato i verbi che governano le strutture da noi analizzate sono quelle classiche dei *verba dicendi*, *sentiendi et voluntatis*.

Tabella 111⁹

Occorrenze degli AcI da noi ritrovati nel *Chronicon Salernitanum* ripartite in base alla classe semantica del predicato reggente, la posizione del verbo della reggente rispetto all'infinito della subordinata, e la diatesi di quest'ultimo

	AcI R + S		AcI S + R	
	Attivi	Passivi	Attivi	Passivi
<i>Verba dicendi</i>	5	2	6	0
<i>Verba sentiendi</i>	7	4	0	3
<i>Verba voluntatis</i>	1	3	2	7

Tabella 112

Occorrenze degli AcI da noi ritrovati nel *Chronicon* di Benedetto monaco di Sant'Andrea del Soratte ripartite in base alla classe semantica del predicato reggente, la posizione del verbo della reggente rispetto all'infinito della subordinata, e la diatesi di quest'ultimo

	AcI R + S		AcI S + R	
	Attivi	Passivi	Attivi	Passivi
<i>Verba dicendi</i>	13	1	19	0
<i>Verba sentiendi</i>	18	3	22	0
<i>Verba voluntatis</i>	1	1	8	17

Tabella 113¹⁰

Occorrenze degli AcI da noi ritrovati nella *Chronica Monasterii Casinensis* ripartite in base alla classe semantica del predicato reggente, la posizione del verbo della reggente rispetto all'infinito della subordinata, e la diatesi di quest'ultimo

	AcI R + S		AcI S + R	
	Attivi	Passivi	Attivi	Passivi
<i>Verba dicendi</i>	3	1	4	0

⁹ Alla Tabella 111 va aggiunto un AcI dipendente da *nequeo* ed uno retto da *sufficio*. Il primo è caratterizzato da un infinito passivo che occorre dopo il verbo reggente, mentre il secondo è dotato di un infinito attivo posto prima del predicato della reggente.

¹⁰ Rispetto alle occorrenze calcolate nella Tabella 113 ci sono in effetti, nella parte di *Chronica Monasterii Casinensis* che abbiamo analizzato, due ulteriori occorrenze di AcI "R + S". Una è di diatesi passiva e l'altra di diatesi attiva. Entrambe dipendono da verba dicendi (si tratta degli esempi che abbiamo analizzato in (176) e (177) nel paragrafo 3.3.4.). Queste due strutture sono tuttavia coordinate a delle complete con *quod* che linearmente le precedono. Non abbiamo dunque incluso nel novero dei verbi che governano AcI questi due predicati che in prima battuta reggono delle subordinate a verbo finito.

<i>Verba sentiendi</i>	12	2	7	3
<i>Verba voluntatis</i>	3	1	5	3

Tabella 114

Occorrenze degli AcI da noi ritrovati nel *Chronicon Vulturnense* ripartite in base alla classe semantica del predicato reggente, la posizione del verbo della reggente rispetto all'infinito della subordinata, e la diatesi di quest'ultimo

L'analisi comparata delle Tabelle 111-114 evidenzia delle caratteristiche a nostro avviso piuttosto interessanti:

- a. Da un punto di vista generale e non legato a questioni relative alle classi semantiche dei verbi reggenti (che toccheremo nei punti c.-g.), l'alternanza della diatesi delle subordinate infinitive presenta caratteristiche piuttosto diverse all'interno dei nostri testi. Come in altri casi che abbiamo discusso più sopra, anche da questo punto di vista si riscontra un comportamento differenziato delle due cronache del X secolo rispetto a quello delle due del periodo normanno. Nel *Chronicon* di Salerno ed in quello di S. Andrea del Soratte il numero di AcI attivi è molto simile a quello delle subordinate infinitive passive ed in un caso queste ultime sono addirittura più frequenti (nella Cronaca del monaco Benedetto il rapporto è di 21 AcI attivi contro 19 passivi, nel *Chronicon Salernitanum* si riscontrano invece 17 frasi infinitive attive contro 24 passive). Nella Cronaca di Montecassino ed in quella di San Vincenzo al Volturno si nota al contrario una schiacciante maggioranza di AcI attivi (Nella *Chroinca Monasterii Casinensis* il rapporto è di 82 occorrenze a 23 in favore delle subordinate attive, e nel *Chronicon Vulturnense* di 32 a 12). È dunque evidente che l'uso degli AcI con diatesi passiva rappresenta una di quelle caratteristiche linguistiche, di cui abbiamo parlato più sopra, che si ritrovano spesso nelle due cronache del X secolo e molto meno in quelle dell'XI e XII secolo. In particolar modo, a diminuire è la frequenza con cui occorrono gli AcI passivi il cui verbo precede quello della reggente. Questo dato può d'altronde essere almeno parzialmente legato ad un fenomeno che discuteremo al punto e. e cioè la relazione, chiara nei testi del periodo longobardo e meno evidente invece in quelli di epoca normanna (soprattutto nel *Chronicon*

Vulturnense), tra l'uso di un *verbum voluntatis* nella reggente, la sua posposizione rispetto all'infinito della subordinata e la diatesi passiva di quest'ultimo. I *verba voluntatis* tendono infatti in tutte le nostre cronache (in maniera più o meno marcata) ad occorrere dopo l'infinito che reggono. Tuttavia, mentre 15 dei 24 AcI passivi del *Chronicon Salernitanum* dipendono da verbi di volontà, ed in nessun caso un predicato di questo tipo governa frasi infinitive attive, nel *Chronicon Vulturnense* si ritrova da questo punto di vista una situazione opposta. Solo 4 AcI su 10 dipendono da *verba voluntatis*, e le occorrenze di subordinate infinitive attive rette da verbi appartenenti a questa classe lessicale sono addirittura più del doppio di quelle passive (10 contro 4).

- b. L'analisi della posizione dei verbi degli AcI rispetto a quella delle loro reggenti presenta dei risultati interessanti che evidenziano le specificità proprie di ciascuno dei testi da noi analizzati. La parte di *Chronicon Salernitanum* che abbiamo indagato contiene infatti 15 subordinate infinitive "R + S" e 26 "S + R" (la frequenza di occorrenza di queste ultime è dunque del 63,4%). Risultati simili offre la *Chronica Monasterii Casinensis* (39 casi di AcI il cui infinito segue il verbo della reggente contro 66 in cui l'ordine dei predicati è inverso. Il 66,7% delle strutture è dunque preposto al verbo della propria sovraordinata). Al contrario nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte sono gli AcI il cui infinito segue quello della reggente ad essere, almeno leggermente, in maggioranza (22 esempi contro 18), ed addirittura nel *Chronicon Vulturnense* si riscontra una perfetta simmetria dei dati per cui si hanno 16 AcI attivi "R + S" e 16 "S + R", 6 subordinate infinitive passive "R + S" e 6 "S + R". In totale si ritrovano dunque 22 AcI il cui verbo precede quello della reggente e 22 in cui l'ordine dei predicati è invertito. Le cronache che mostrano caratteristiche comuni non sono quindi in questo caso accomunate da uno stesso periodo di composizione. La posizione del verbo della reggente rispetto a quello della propria subordinata infinitiva appare dunque un aspetto relativo sostanzialmente alle scelte stilistiche del singolo autore. Nei prossimi punti proporrremo tuttavia un'analisi più nel dettaglio delle

caratteristiche lessicali dei verbi che governano AcI nelle cronache da noi indagate. Questo nuovo esame ci permetterà di mostrare, tra le altre cose, che è anche possibile ritrovare nei nostri testi alcune similitudini (che l'analisi puramente "posizionale" appena svolta non può cogliere) nelle caratteristiche che probabilmente entrano in gioco nella determinazione dell'ordine lineare dei verbi reggenti rispetto a quelli subordinati.

- c. I *verba dicendi* in tutte le cronache da noi analizzate tendono a governare AcI attivi. Il rapporto è di 60 contro 5. In particolare le subordinate infinitive il cui verbo precede quello della reggente sono caratterizzate da un predicato passivo in un solo caso contro 34 (si tratta di un brano tratto dal *Chronicon Salernitanum* in cui non solo l'infinito dell'AcI è *fieri* e dunque un predicato piuttosto peculiare, ma anche lo stesso verbo della reggente (*dico*) può essere inteso come un verbo di volontà)¹¹.
- d. I *verba sentiendi* presentano invece dati di diverso tipo. Nelle due cronache del X secolo infatti tendono a governare AcI attivi quando sono prima del verbo della subordinata infinitiva (12 casi contro 6) ed invece AcI passivi quando seguono il predicato da loro retto (9 casi contro 1). Nei due testi dell'XI e XII secolo invece mostrano da questo punto di vista tendenze d'uso più simili a quelle dei *verba dicendi* (anche se meno nette). In sole 8 occasioni su 59 governano AcI passivi e solo tre volte (tutte concentrate nel *Chronicon Vulturnense*) quando seguono il verbo della subordinata infinitiva.
- e. I *verba voluntatis* mostrano da questo punto di vista un comportamento ancora differente. In tutte i testi che abbiamo indagato occorrono infatti quasi esclusivamente dopo gli infiniti che governano e reggono tendenzialmente AcI passivi. I dati sono chiarissimi per la Cronaca di Salerno, in cui nessun AcI attivo dipende da verbi di volontà e solo 2 subordinate infinitive sulle 15 che dipendono da predicati di questo tipo sono caratterizzate dal verbo posposto a quello della reggente. Piuttosto lineari sono anche i risultati del *Chronicon* di Benedetto e della *Chronica*

¹¹ Il passo è il seguente: *quod ille, ut ferunt, audito ammonicionem tantorum patrum, talia fieri dixit* (*Chr. Sal.*, 22, 27, 9). Evidentemente questo passo può facilmente ricevere un'interpretazione nel senso di "ordinò che tali cose fossero fatte".

Monasterii Casinensis. Nel primo di questi due testi i verbi di volontà governano infatti 9 AcI “S + R” contro 4 “R + S”, e le subordinate infinitive attive dipendenti da questo tipo di verbi sono meno di un terzo di quelle passive. Nella cronaca scritta a cavallo tra l’XI ed il XII secolo si riscontrano invece ben 25 AcI i cui infiniti sono preposti ai *verba voluntatis* da cui dipendono, mentre in soli 2 esempi si ha l’ordine inverso. Meno netta, anche se comunque sensibile, è la differenza tra il numero delle occorrenze delle subordinate infinitive passive e di quelle attive dipendenti da questo tipo di verbi (18 AcI passivi contro 9 attivi). La questione della diatesi passiva associata all’uso dei verbi di volontà non sembra d’altronde più porsi per il *Chronicon Vulturnense*, in cui addirittura gli AcI attivi in dipendenza da predicati appartenenti a questa classe verbale sono maggioritari (8 casi contro 4). Ancora presente, anche se meno accentuata, risulta invece l’anteposizione del verbo della subordinata a quello della reggente quando quest’ultimo è un verbo di volontà (8 occorrenze contro 4). L’evoluzione che è possibile seguire attraverso i nostri testi sembra dunque spingere verso un affievolimento delle due tendenze che emergono chiaramente dall’analisi del *Chronicon Salernitanum*. Sia l’uso di strutture infinitive dotate di ordine “S + R” in dipendenza da *verba voluntatis*, sia soprattutto la presenza di AcI dotati di verbi passivi quando nella reggente si trova un predicato appartenente a questa classe semantica, sembrano divenire meno caratteristiche dello stile dei nostri autori. Si va dunque da un estremo (la Cronaca di Salerno) in cui i verbi di volontà non reggono alcun AcI attivo e governano solo 2 subordinate infinitive “R + S” contro 13 “S + R”, all’altro (il *Chronicon Vulturnense*) in cui gli AcI attivi in dipendenza da questo tipo di verbi sono il doppio di quelli passivi, e le subordinate infinitive anteposte ai *verba voluntatis* da cui dipendono, pur rappresentando la maggior parte dei casi, non costituiscono più la quasi totalità delle strutture di questo tipo come nel *Chronicon Salernitanum*.

- f. Mentre, come abbiamo visto al punto precedente, i *verba voluntatis* tendono ad essere posti dopo l’infinito che reggono in tutte le opere da noi

analizzate, gli AcI dipendenti da *verba dicendi* e da *verba sentiendi* occorrono nelle nostre cronache con frequenza pressapoco identica sia in anteposizione che in posposizione al proprio verbo reggente. L'unico testo che scarta, almeno parzialmente, rispetto a questa tendenza è il *Chronicon* di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte in cui i *verba sentiendi* sono quasi sempre posizionati prima degli AcI che governano.

- g. Per quanto riguarda la frequenza con cui occorrono i predicati appartenenti alle tre classi semantiche da noi individuate, ci sembra opportuno segnalare che nelle parti delle due cronache del X secolo che abbiamo analizzato si riscontra una ripartizione piuttosto uniforme delle occorrenze dei verbi che reggono AcI all'interno delle categorie di *verba dicendi*, *sentiendi et voluntatis*. Nel *Chronicon Salernitanum* ritroviamo ad esempio 11 casi di subordinate infinitive dipendenti da *verba dicendi*, 14 da *verba sentiendi* e 15 da *verba voluntatis*. La *Chronica Monasterii Casinensis* presenta dati paragonabili a quelli delle due opere del X secolo, anche se si nota una certa preferenza per l'uso dei *verba sentiendi* che è inesistente o comunque molto meno accentuata nelle cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte. All'interno della parte di testo che abbiamo analizzato si ritrovano infatti 33 AcI governati da *verba dicendi*, 43 da *verba sentiendi* e 27 da *verba voluntatis*. Una situazione piuttosto diversa si riscontra invece nella sezione di *Chronicon Vulturnense* da noi indagata. A fronte di 7 AcI retti da *verba dicendi* e 12 da *verba voluntatis*, ci sono ben 24 subordinate infinitive dipendenti da *verba sentiendi*. Come si vede, i dati evidenziati dalla Cronaca del monaco Giovanni estremizzano una tendenza che avevamo già sottolineato in quella di Montecassino.

4.1.3. Caratteristiche della diversificazione lessicale dei verbi che reggono *Accusativi cum Infinitivo*

In questo paragrafo discuteremo un aspetto che non è messo in evidenza dalle Tabelle 111-114, ma che è comunque relativo alle classi semantiche entro cui abbiamo incluso i verbi che governano AcI nelle cronache da noi analizzate.

Si tratta della diversificazione lessicale dei verbi appartenenti alle categorie semantiche che abbiamo utilizzato. Il rapporto tra il numero dei predicati che reggono AcI e quello delle effettive occorrenze di subordinate infinitive da loro dipendenti indica un'interessante similarità tra le cronache che abbiamo indagato. Come in molte delle questioni relative ad aspetti lessicali che abbiamo discusso nei punti precedenti, anche in questo caso l'unico testo che scarta rispetto agli altri è il *Chronicon Vulturnense*.

	Predicati che reggono AcI	Numero di occorrenze dei predicati	Occorrenza media di ogni predicato
<i>Verba dicendi</i>	7	11	1,6
<i>Verba sentiendi</i>	10	14	1,4
<i>Verba voluntatis</i>	4	15	3,7

Tabella 115

Numero di predicati che reggono AcI ripartiti in base alla classe lessicale, loro occorrenze ed occorrenza media di ogni verbo nel *Chronicon Salernitanum*

	Predicati che reggono AcI	Numero di occorrenze dei predicati	Occorrenza media di ogni predicato
<i>Verba dicendi</i>	10	13	1,3
<i>Verba sentiendi</i>	10	14	1,4
<i>Verba voluntatis</i>	6	13	2,2

Tabella 116

Numero di predicati che reggono AcI ripartiti in base alla classe lessicale, loro occorrenze ed occorrenza media di ogni verbo nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte

	Predicati che reggono AcI	Numero di occorrenze dei predicati	Occorrenza media di ogni predicato
<i>Verba dicendi</i>	18	33	1,8
<i>Verba sentiendi</i>	26	43	1,6
<i>Verba voluntatis</i>	9	27	3

Tabella 117

Numero di predicati che reggono AcI ripartiti in base alla classe lessicale, loro occorrenze ed occorrenza media di ogni verbo nella *Chronica Monasterii Casinensis*

	Predicati che reggono AcI	Numero di occorrenze dei predicati	Occorrenza media di ogni predicato
<i>Verba dicendi</i>	5	8	1,6
<i>Verba sentiendi</i>	16	24	1,5
<i>Verba voluntatis</i>	10	12	1,2

Tabella 118

Numero di predicati che reggono AcI ripartiti in base alla classe lessicale, loro occorrenze ed occorrenza media di ogni verbo nel *Chronicon Vulturnense*

Il confronto tra le Tabelle 115, 116 e 117 evidenzia che nelle cronache di Salerno, Sant'Andrea del Soratte e Montecassino ogni predicato categorizzabile come *verbum dicendi* o *sentiendi* occorre in media una volta e mezzo, i *verba voluntatis* presentano invece una diversificazione lessicale molto meno marcata ed in media ogni predicato compare tra le due e le tre volte e mezza. I verbi di volontà utilizzati per governare AcI sono dunque sostanzialmente pochi ma occorrono numerose volte. Non è d'altronde un caso che in questi tre testi *iubeo* e *praecipio* rappresentino due tra i verbi che compaiono più frequentemente.

Una situazione del tutto differente è invece mostrata dal *Chronicon Vulturnense* (Tabella 118). In questo testo i *verba voluntatis* presentano una diversificazione lessicale ed una frequenza di occorrenza di ogni predicato che è molto più bassa di quella che si ritrova negli altri testi da noi analizzati (ed è anche inferiore a quella dei predicati che abbiamo incluso nelle categorie di *verba dicendi et sentiendi*, che invece presentano frequenze d'uso medie di ciascun verbo assolutamente comparabili a quelle delle altre cronache).

Questa peculiarità relativa all'uso dei verbi di volontà nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno va dunque ad aggiungersi alle altre due che avevamo notato nel paragrafo precedente, e cioè al fatto che nel testo in questione i predicati di questo tipo reggono raramente AcI passivi e sono posposti al verbo della subordinata infinitiva da loro governata meno frequentemente di quanto non accada nelle altre cronache.

4.1.4. Caratteristiche degli *Accusativi cum Infinitivo* il cui verbo precede quello della reggente. La questione dell'adiacenza dei predicati

Una caratteristica che accomuna tutti i testi che abbiamo indagato riguarda la tendenza che mostrano i verbi delle reggenti e quelli delle subordinate infinitive ad occorrere uno accanto all'altro quando l'infinito dell'AcI è posto prima del predicato della sovraordinata.

Nelle nostre cronache, l'adiacenza dei verbi della subordinata infinitiva e della reggente nei contesti in cui il verbo della prima precede quello della seconda si riscontra con una frequenza che va dal 72% dei casi (13 su 18) nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte al 96,3% del *Chronicon Salernitanum* (26 occorrenze su 27). Nella *Chronica Monasterii Casinensis* e nel *Chronicon Vulturnense* si ritrovano percentuali di adiacenza tra i due predicati che sfiorano l'80% (rispettivamente 78,8%, 52 casi su 66, e 77,3%, 17 occorrenze su 22).

Nei casi in cui il verbo della reggente precede quello della subordinata, invece, i due predicati non sono quasi mai contigui linearmente. Nel *Chronicon Salernitanum* il fenomeno si ritrova in soli 5 casi su 15 (il 33,3%), nella Cronaca di Benedetto in 6 occasioni su 22 (il 27%), nel *Chronicon Vulturnense* in 4 occorrenze su 22 (il 18,2%) e nella *Chronica Monasterii Casinensis* addirittura non c'è mai adiacenza.

Abbiamo d'altronde ritrovato questa caratteristica con percentuali assolutamente comparabili anche nelle *Historiae* di Gregorio di Tours. Nel Primo e nel Sesto libro di quest'opera il verbo della reggente e quello della subordinata infinitiva sono linearmente adiacenti rispettivamente in 14 dei 21 casi (il 66,7%) ed in 31 delle 36 (l'86,1%) occasioni in cui l'infinito dell'AcI precede il predicato della sovraordinata. In totale, dunque, 45 dei 57 infiniti (il 78,9%) anteposti al verbo della propria reggente occorrono immediatamente prima di questo. Al contrario l'adiacenza tra i predicati si riscontra in percentuali di poco superiori al 10% quando l'ordine è inverso.

Questa tendenza che abbiamo individuato potrebbe dunque essere una persistenza di lunga durata, legata forse ad una tradizione stilistica che poteva al

contempo funzionare anche da “marcatore” formale dell’uso dell’AcI. La subordinazione infinitiva, come è stato dimostrato da Adams (2005), sembra infatti porre problemi a uomini di cultura non letteraria fin dai primi secoli dell’era volgare. Adams (2005: 201) nota infatti in alcuni documenti non letterari del II-III secolo dopo Cristo una certa tendenza alla standardizzazione ed alla formulaicità nell’uso degli AcI attraverso la ripetizione di schemi d’ordine fissi e la semplificazione sintattica dei periodi in cui le subordinate infinitive sono incluse. Il soggetto dell’AcI (spesso un pronome) è infatti, nel 61% dei casi analizzati da Adams, posto immediatamente dopo il verbo della reggente e la frase infinitiva è normalmente breve e priva di subordinate incassate o di coordinate (Adams 2005: 201)¹².

Ci sembra dunque possibile che la tendenza a posizionare l’infinito dell’AcI subito prima del proprio verbo reggente nei casi in cui quest’ultimo occorre in posposizione al predicato della subordinata possa essere legata, oltre che ad una questione stilistica, anche ad uno schema di ordine dei costituenti che rendesse più facilmente individuabile una costruzione come l’AcI che (soprattutto in contesti in cui il verbo della subordinata precedeva quello della reggente) doveva essere almeno dal VI secolo in via di scomparsa in molti registri linguistici. Non è dunque forse un caso che si riscontri tanta “standardizzazione” nell’uso delle frasi infinitive dotate di ordine “S + R”.

Gli AcI di questo tipo sono in effetti caratterizzati da numerose peculiarità che, come abbiamo visto in precedenza, ricorrono in maniera abbastanza regolare:

- a. I *verba voluntatis* tendono a governare esclusivamente AcI “S + R”.
- b. Gli infiniti degli AcI “S + R” retti da *verba voluntatis* sono quasi sempre passivi¹³.

¹² Sarebbe evidentemente di estremo interesse poter confrontare tutti questi dati con quelli di opere letterarie del periodo classico. Ci è tuttavia risultato impossibile stabilire quale fosse la situazione nell’epoca aurea della letteratura latina poiché non abbiamo ritrovato alcuno studio relativo a questo aspetto.

¹³ Quest’ultima tendenza si ritrova in tutti i testi tranne nel *Chronicon Vulturnense*. Nella Cronaca di Salerno invece quasi tutti gli AcI “S + R” sono passivi indipendentemente dalla classe verbale cui appartengono i verbi reggenti.

- c. L'infinito di un AcI "S + R" è quasi sempre linearmente adiacente al verbo della propria reggente.

4.1.5. Difficoltà sintattiche e grado di incassamento degli *Accusativi cum Infinitivo*

Le riflessioni svolte alla fine del paragrafo precedente evidenziano che tutti i testi da noi analizzati presentano un certo grado di ripetitività nell'uso degli AcI "S + R". Tuttavia, come abbiamo avuto modo di notare più volte nel corso di questo studio, il *Chronicon Salernitanum* è senza dubbio il testo che mostra il maggior grado di formulaicità e standardizzazione nell'utilizzo delle subordinate infinitive (ed in particolar modo di quelle il cui verbo precede il predicato della reggente).

D'altronde, anche nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte si ritrova un uso dell'AcI molto peculiare (che ci ha spinti nell'analisi a mettere in dubbio la possibilità stessa di adattare questa etichetta alle frasi infinitive che abbiamo rintracciato in questa Cronaca) e ci sembra che il monaco Benedetto evidenzi gravi problemi nella gestione delle subordinate infinitive.

Diverso è invece il quadro nei due testi del periodo normanno. La Cronaca di Montecassino rappresenta infatti l'unico testo in cui le abilità linguistiche degli scriventi si mostrano in grado di gestire periodi complessi e dotati di un alto livello di incassamento sintattico (senza che questo comporti problemi di organizzazione delle relazioni sintattiche del periodo, come invece accade nella Cronaca di Salerno ed in quella di Benedetto). Il *Chronicon Vulturnense* presenta infine una situazione ancora differente. Da un lato infatti in questo testo, come abbiamo visto più sopra, non si riscontrano (o si ritrovano in maniera meno evidente) molte delle tendenze ritrovate nelle altre cronache. Dall'altro il monaco Giovanni, per scelta stilistica o forse perché cosciente dei propri limiti di scrittore, pur mostrando capacità di gestione della struttura sintattica molto maggiori di quelle dei due cronisti del X secolo, tende a costruire periodi brevi e poco complicati. D'altronde è anche vero che le rare volte in cui all'interno di un brano vengono inserite subordinate di livello più elevato o altri elementi di complessità,

può accadere che si ritrovino strutture caratterizzate da problemi sintattici o comunque da un latino farraginoso nel suo procedere.

È tuttavia evidente che, anche in questi casi in cui la sintassi del monaco Giovanni non sembra del tutto coerente, il latino del *Chronicon Vulturnense* è molto diverso da quello delle Cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte.

Si vedano ad esempio i seguenti brani, che presentano periodi problematici dal punto di vista sintattico in questi tre testi. Si tratta di tre esempi che riportiamo qui di seguito per comodità ma che abbiamo già discusso nei paragrafi 3.1.5., 3.2.3. e 3.4.3. rispettivamente in (57), (103)¹⁴ e (207).

- (235) Ferunt plane nonnulli, quod ipsum sepe dictum Karolum in legati formam se transformasset, ut audita Arichis magnitudo cernere potuisset, et ipsum legatum quem supra diximus Karolus fuisset (*Chr. Sal.*, 13, 19, 33).
- (236) Causa adventus eius hec erat: perlatus est ad imperator estatem preterita, Christi sanguine in Mantua civitate fuisset repertum; propter hoc misit a papa, petens ut huius fame veritatem inquirere (*Chr. Ben. Sor.*, 107, 8 – *Ann. Reg. Franc.* a. 804, 119).
- (237) Interea surgentes, dum ceptum iter agere vellent, predictas martyrum reliquias requirentes et assumere volentes, repente *in ips<ius> cacumine arboris illas sublevatas esse viderunt* (*Chr. Vult.*, I, 199, 4)¹⁵.

Risulta evidente anche solo da un'analisi superficiale di questi esempi che, mentre in (237), nonostante una certa farraginosità del procedere narrativo, i rapporti sintattici tra gli elementi sono stabiliti secondo le regole della grammatica classica, in (235) e (236), le relazioni tra i costituenti seguono altre logiche¹⁶.

Un rapido confronto tra le tabelle 119-122 permetterà di evidenziare le differenze che intercorrono tra i nostri testi in termini di frequenza di occorrenze di frasi complete dotate di un alto grado di incassamento.

	AcI	Ut	Quod	Quia
--	-----	----	------	------

¹⁴ Si noti che questo esempio in particolare è stato da noi ripreso e brevemente discusso anche in 3.2.4. nel brano proposto in (124).

¹⁵ Per quanto riguarda il *Chronicon Vulturnense* da questo punto di vista si può vedere anche il lunghissimo brano che abbiamo discusso nel paragrafo 3.4.4. in (213).

¹⁶ Per un'analisi più dettagliata delle peculiarità sintattiche e stilistiche di questi tre brani si rimanda ai paragrafi 3.1.5., 3.2.3. e 3.4.3. in cui abbiamo discusso questi esempi.

1	27	35	6	4
2	14	13	4	0
3	2	1	2	1

Tabella 119

Grado di subordinazione degli AcI e delle complete introdotte da *ut* o da *quod* nella parte di *Chronicon Salernitanum* da noi indagata

	AcI	Complete introdotte da <i>ut</i>	Complete introdotte da <i>quod</i>	Complete introdotte da <i>quia</i>
1	27	19	5	2
2	14	7	4	1

Tabella 120

Grado di subordinazione degli AcI e delle complete introdotte da *ut* o da *quod* nella parte di *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte da noi indagata

	AcI	Complete introdotte da <i>ut</i>	Complete introdotte da <i>quod</i>
1	60	36	7
2	42	10	8
3	2	2	1
4	0	1	0
5	1	0	0

Tabella 121

Grado di subordinazione degli AcI e delle complete introdotte da *ut* o da *quod* nella parte di *Chronica Monasterii Casinensis* da noi indagata

	AcI	Complete introdotte da <i>ut</i>	Complete introdotte da <i>quod</i>	Complete introdotte da <i>quia</i>	Complete introdotte da <i>quoniam</i>
1	29	7	4	4	1
2	16	2	0	0	0
3	0	1	0	0	0

Tabella 122

Grado di subordinazione degli AcI e delle complete introdotte da *ut* o da *quod* nella parte di *Chronicon Vulturnense* da noi indagata

Come si vede, La Cronaca di Salerno, quella di Sant'Andrea del Soratte e quella di San Vincenzo al Volturno presentano percentuali assolutamente

comparabili di AcI incassati al primo ed al secondo livello (le subordinate di primo grado occorrono con una frequenza che oscilla tra il 62,8% ed il 65,9% dei casi, quelle di secondo livello occorrono con una percentuale racchiusa tra il 32,6% ed il 35,6%). L'unico testo che evidenzia una frequenza un po' più bassa di subordinate infinitive dipendenti direttamente dalle principali è la *Chronica Monasterii Casinensis*, in cui gli AcI incassati al primo livello costituiscono il 57,1% dei casi. Parallelamente, risulta leggermente più consistente la percentuale di subordinate di secondo grado (40%). La Cronaca di Montecassino rappresenta inoltre l'unico testo in cui si riscontrano frasi dotate di un livello di incassamento superiore al terzo.

Una tendenza che invece accomuna i due testi del X secolo e la *Chronica Monasterii Casinensis* riguarda le completeive con *quod*. In queste tre opere infatti questo tipo di subordinate è quello che occorre più frequentemente a livelli di subordinazione più elevati (nella più recente di queste cronache le completeive con *quod* di secondo e terzo grado sono più numerose di quelle dipendenti direttamente dalla principale). Sembra dunque che i nostri cronisti preferiscano utilizzare le completeive con *quod* all'interno di periodi sintatticamente più complessi.

L'unica cronaca che abbiamo analizzato che scarta rispetto a questa tendenza è il *Chronicon Vulturnense*. In questo testo le completeive con *quod* occorrono esclusivamente al primo grado di subordinazione. Abbiamo tuttavia già avuto modo di sottolineare che quest'opera si caratterizza per un uso molto limitato delle subordinate incassate all'interno di altre subordinate, e che il monaco Giovanni sembra cercare di costruire periodi poco complessi da questo punto di vista (concentrandosi semmai su effetti stilistici di altro tipo, come ad esempio l'uso di alcune figure retoriche o un ordine delle parole piuttosto ricercato)¹⁷.

4.1.6. Tempi verbali degli infiniti e diatesi degli infiniti passati

¹⁷ Si veda ad esempio la discussione relativa all'esempio (208) del paragrafo 3.4.3.

Prima di chiudere la discussione delle principali caratteristiche degli AcI nelle cronache che abbiamo analizzato, desideriamo infine affrontare ancora una questione: si tratta dell'uso dei tempi verbali degli infiniti nelle subordinate infinitive da noi ritrovate.

L'alternanza dei tempi verbali degli infiniti che fanno parte di AcI presenta una distribuzione che è piuttosto simile dal punto di vista quantitativo in tutte le cronache da noi analizzate.

	Presente	Passato	Futuro
<i>Chronicon Salernitanum</i>	28 / 43 (65,1%)	9 / 43 (20,9%)	6 / 43 (14%)
<i>Chronicon</i> di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte	27 / 41 (65,9%)	9 / 41 (21,9%)	5 / 41 (12,2%)
<i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	74 / 105 (70,5%)	23 / 105 (21,9%)	8 / 105 (7,6%)
<i>Chronicon Vulturnense</i>	28 / 45 (62,2%)	13 / 45 (28,9%)	4 / 45 (8,9%)

Tabella 123

Tempo verbale degli infiniti che funzionano da predicati per AcI nelle cronache da noi analizzate

Come mostra chiaramente la Tabella 123 le percentuali d'uso dei tre tempi verbali dell'infinito sono praticamente identiche nei due testi del X secolo. Anche quelle della *Chronica Monasterii Casinensis* sono d'altronde assolutamente comparabili, con una leggerissima flessione della frequenza di infiniti futuri, sostituiti da una più alta percentuale di verbi al presente. Leggermente diversi, ma comunque abbastanza simili, sono poi i dati del *Chronicon Vulturnense*. In questo testo gli infiniti passati sono infatti in proporzione più numerosi che nelle altre cronache, mentre quelli al presente ed al futuro sono lievemente meno frequenti.

Alcuni interessanti aspetti sono poi messi in luce dall'analisi lessicale dei predicati che governano gli AcI dotati di infiniti passati e futuri.

Verbi che governano AcI	Verbi che governano AcI	Verbi che governano AcI
-------------------------	-------------------------	-------------------------

dotati di un infinito futuro	dotati di un infinito passato attivo	dotati di un infinito passato passivo
Adnecto (<i>Chr. Sal.</i>)	Accipio (<i>Chr. Vult.</i>)	Agnosco (<i>Chr. Vult.</i>)
Audio (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Admiror (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Ambigo (<i>Chr. Vult.</i>)
Deputo (<i>Chr. Ben. Sor.</i>)	Affirmo (2) (2 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Audio (<i>Chr. Ben. Sor.</i>)
Dico (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Agnosco (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Cerno (4) (4 <i>Chr. Sal.</i>)
Eiulo (<i>Chr. Ben. Sor.</i>)	Assevero (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Consto (<i>Chr. Vult.</i>)
Existimo (<i>Chr. Vult.</i>)	Audio (3) (2 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Vult.</i>)	Disco (<i>Chr. Vult.</i>)
Firmo (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Cognosco (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Perfero (<i>Chr. Ben. Sor.</i>)
Nosco (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Commendo (<i>Chr. Vult.</i>)	Puto (2) (1 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)
Oro (<i>Chr. Vult.</i>)	Confido (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Video (5) (1 <i>Chr. Sal.</i> , 2 <i>Chr. Ben. Sor.</i> , 2 <i>Chr. Vult.</i>)
Polliceor (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Confiteor (<i>Chr. Ben. Sor.</i>)	
Profiteor (<i>Chr. Sal.</i>)	Consto (<i>Chr. Ben. Sor.</i>)	
Promitto (3) (1 <i>Chr. Ben. Sor.</i> , 1 <i>Chr. Mon. Cas.</i> , 1 <i>Chr. Vult.</i>)	Dico (4) (1 <i>Chr. Ben. Sor.</i> , 3 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
Respondeo (<i>Chr. Sal.</i>)	Existimo (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
Scio (<i>Chr. Ben. Sor.</i>)	Fateor (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
Spondeo (4) (2 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Ben. Sor.</i> , 1 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Fertur (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
Statuo (<i>Chr. Vult.</i>)	Invenio (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
	(Narro) (<i>Chr. Ben. Sor.</i>)	
	Nego (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
	Nosco (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
	Notifico (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
	Percipio (<i>Chr. Vult.</i>)	
	Promitto (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	

	Protestor (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
	Puto (<i>Chr. Vult.</i>)	
	Refero (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
	Reminiscor (<i>Chr. Vult.</i>)	
	Reperio (2) (1 <i>Chr. Mon. Cas.</i> , 1 <i>Chr. Vult.</i>)	
	Respondeo (<i>Chr. Sal.</i>)	
	Testor (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	

Tabella 124

Predicati che governano AcI caratterizzati da infiniti al futuro o al passato

In tutto il *corpus* da noi analizzato soltanto 2 occorrenze di frasi infinitive caratterizzate da un infinito futuro (entrambe poste nel *Chronicon Vulturnense*) sui 77 AcI dotati di infiniti passati o futuri sono governate da *verba voluntatis*. I predicatori di questa classe semantica tendono dunque in maniera molto netta a reggere esclusivamente AcI con il verbo al presente.

I *verba dicendi et sentiendi* sono abbastanza diffusi come reggenti sia di subordinate infinitive al passato che al futuro, anche se in tutti i testi da noi analizzati si nota una certa tendenza degli AcI al futuro ad occorrere in dipendenza da *verba dicendi*, mentre le frasi infinitive caratterizzate da un predicato al passato sono generalmente governate da *verba sentiendi*. In particolare modo, sono gli AcI dotati di un infinito passato passivo ad essere più spesso retti da questo tipo di predicatori. Su 18 strutture infinitive di questo tipo, ben 16 sono governate da *verba sentiendi*. Per altro, i verbi che reggono AcI caratterizzati da un infinito passato passivo evidenziano la minore differenziazione lessicale in assoluto (11 occorrenze su 17 dipendono dai soli tre verbi *cerno*, *puto* e *video*).

Ci sembra d'altronde interessante anche segnalare la distribuzione degli AcI con verbo passivo al passato nelle cronache che abbiamo analizzato.

	Diatesi Attiva	Diatesi passiva
<i>Chronicon Salernitanum</i>	3	6
<i>Chronicon</i> di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte	4	5

<i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	22	1
<i>Chronicon Vulturnense</i>	7	6

Tabella 124

Diatesi degli infiniti passati degli AcI che abbiamo ritrovato nel nostro *corpus*

La Tabella 124 evidenzia che nei due testi del X secolo la maggioranza degli AcI dotati di infinito al passato è caratterizzata da un verbo passivo.

Nelle due cronache del periodo normanno invece si osserva una differente distribuzione delle occorrenze di subordinate infinitive dotate di un infinito passato passivo. Se però nel *Chronicon Vulturnense* il numero di questo tipo di AcI è comunque solo leggermente inferiore a quello delle frasi con l'infinito passato attivo, la situazione nella *Chronica Monasterii Casinensis* è radicalmente diversa. Solo 1 caso su 23 di AcI al passato è caratterizzato da un predicato passivo¹⁸.

Un altro aspetto interessante è relativo alla realizzazione del predicato dell'AcI quando si tratta di un futuro o di un passato passivo. In questi casi infatti, il verbo è spesso formalmente un participio che può essere considerato un vero e proprio infinito solo considerandolo come una locuzione ellittica del verbo essere.

Gli infiniti futuri sembrano alternare piuttosto liberamente tra casi “privi” di verbo essere e casi in cui il participio futuro si lega invece all'infinito *esse* o alla forma *fore* (con l'aggiunta di un'occorrenza del *Chronicon* di Benedetto in cui il participio è congiunto all'elemento *esset*, una sorta di possibile infinito “coniugato”).

Gli infiniti passati al contrario sembrano seguire logiche diverse da testo a testo. A parte il caso della *Chronica Monasterii Casinensis* in cui occorre un solo caso di AcI dotato di infinito passato passivo (per altro “privo” del verbo essere), il *Chronicon Vulturnense* rappresenta l'unico testo in cui si osserva una vera e propria alternanza tra forme caratterizzate da un participio legato al verbo essere e forme che sono invece sprovviste dell'infinito *esse*¹⁹.

¹⁸ Si tratta per altro di un esempio piuttosto peculiare che occorre nella parte scritta da Leone Ostiense e che presenta una sensibile rielaborazione (sia pur non decisiva per la diatesi del predicato della frase infinitiva) nella seconda e nella terza stesura del testo. Abbiamo discusso questo brano e le sue modificazioni nel paragrafo 3.3.3., esempi (148)-(150).

¹⁹ Si noti che nel *Chronicon Vulturnense* si ritrova anche un interessante caso in cui un participio passato è legato ad una forma *fore* che sostituisce il canonico *esse*. È chiara in questo caso una

Le cinque occorrenze di infiniti passati passivi del *Chronicon* di Benedetto sono infatti così ripartite: in due casi si tratta di participi passati che possono avere valore di infinito ed in tre di forme di infinito passato passivo caratterizzate però dalla forma apparentemente coniugata *esset* in luogo del canonico *esse*²⁰.

Nel *Chronicon Salernitanum* infine, tutti i casi che abbiamo considerato come infiniti passati passivi sono in effetti dei participi passati che hanno valore di infinito solo se collegati con un verbo essere “sottinteso”.

Per altro, in quest’ultimo testo quasi tutti gli AcI caratterizzati da infiniti passati passivi (che, come detto, in questa cronaca sono sempre privi di verbo essere) dipendono da verbi di percezione diretta (si tratta di cinque casi su sei, l’unico verbo di diverso tipo è *puto*). Proprio questa caratteristica ci ha spinto nel corso dell’analisi a mettere in relazione questo tipo di costruzioni con gli AcP²¹. In altre parole, almeno nel *Chronicon Salernitanum*, i verbi di percezione diretta tendono in generale a reggere strutture al participio, indipendentemente dalla loro coniugazione al presente o passato.

D’altronde, come rende chiaro anche solo un rapido sguardo alla Tabella 123, il *Chronicon Salernitanum* presenta una scarsa differenziazione lessicale dei verbi che governano frasi dotate di infiniti passati passivi (tutti “con verbo essere sottinteso”). Riteniamo che questa scarsa differenziazione sia da collegarsi anche alla più generale tendenza alla standardizzazione ed alla formulaicità nell’uso dell’AcI da parte dell’Anonimo di Salerno²².

sorta di sovrapposizione tra i valori di questi due elementi, probabilmente dettata dall’apparente ampliarsi dei domini d’uso di *fore* che si osserva anche nelle altre cronache da noi analizzate.

²⁰ Sulla presenza nel *Chronicon Salernitanum* e nel *Chronicon* di Sant’Andrea del Soratte di infiniti “coniugati” che assomigliano formalmente a dei congiuntivi si vedano i paragrafi 3.1.3., 3.1.8. e 3.2.3. Ci limiteremo qui a sottolineare che questo fenomeno, pur ritrovandosi in varie tipologie di testi tardo-latini, risulta piuttosto frequente nelle *scriptae* notarili e nei documenti di natura giuridica più in generale (si veda Stotz (1998: 402-403), che segnala anche alcuni dei contesti che sembrano favorire l’occorrenza di forme di questo tipo). La presenza di elementi dotati delle stesse funzioni degli infiniti, ma caratterizzati da morfemi flessivi propri normalmente di forme verbali finite rappresenta dunque a nostro avviso un altro punto di contatto tra il latino dei due testi del X secolo che abbiamo analizzato e le tradizioni linguistiche e scritte dell’amministrazione laica ed ecclesiastica.

²¹ Per la definizione di AcP si veda il paragrafo 2.2.2. Sui rapporti tra gli AcI e gli AcP e sulle peculiarità dei verbi di percezione nel *Chronicon Salernitanum* si veda invece la sezione 3.1.3.

²² Si ricordi che tre delle quattro occorrenze di AcI passati passivi governati da *cerno* nel *Chronicon Salernitanum* sono esattamente identici tanto nella forma quanto anche nella loro funzione all’interno della sintassi dei periodi in cui si inseriscono. D’altronde, anche il restante caso di subordinata infinitiva dipendente da *cerno* e quello governato da *video* presentano strutture assolutamente comparabili. L’unico AcI dotato di verbo passato passivo che mostra caratteristiche diverse è proprio quello retto da *puto*. Come abbiamo evidenziato in 3.1.3. e 3.1.7., tuttavia,

4.2. Principali caratteristiche e differenze d'uso delle complete con *quod* e con *ut* nelle cronache analizzate

4.2.1. Questioni generali e questioni numeriche

In questo paragrafo ed in quelli che seguiranno cercheremo di descrivere sia i principali fenomeni connessi con l'uso delle complete con *quod* e con *ut* nei testi che abbiamo analizzato sia le principali caratteristiche di queste strutture²³. Inoltre, proveremo ad evidenziare le differenze d'uso tra questi due tipi di subordinate.

L'alternanza delle complete con *quod* e con *ut* è nelle nostre cronache generalmente legata alla classe semantica del verbo reggente. I predicati che si possono classificare come *verba voluntatis* governano esclusivamente frasi con *ut*, mentre dai *verba dicendi et sentiendi* dipendono tendenzialmente complete con *quod*. A dispetto delle indicazioni che ci forniscono i dati provenienti dalle lingue romanze (che evidenziano una pressoché totale assenza di diretti discendenti di *ut* nella Romania), non si riscontra dunque in nessuno dei nostri testi un'avanzata dell'uso delle subordinate con *quod* a scapito di quelle introdotte da *ut*. Come accade d'altronde anche in altri testi della tarda latinità, sono al contrario proprio queste ultime a guadagnare in alcuni casi terreno. In maniera più o meno marcata dal punto di vista quantitativo infatti, nei nostri testi si ritrovano alcune frasi introdotte da *ut* dipendenti da *verba dicendi et sentiendi* (come abbiamo segnalato durante l'analisi, il fenomeno è particolarmente frequente nel *Chronicon Salernitanum* e nelle sezioni del *Chronicon* di Benedetto tratte dalla *Vita Barbati Episcopi Beneventani*, ma si ritrova anche nelle due opere del periodo normanno).

Per di più, in tutte le cronache da noi indagate, le complete introdotte da *ut* sono nettamente più numerose di quelle con *quod* (la percentuale d'uso rispetto al totale delle complete a verbo finito va dal 67% delle cronache di Sant'Andrea

quest'ultimo esempio è piuttosto peculiare ed è caratterizzato da alcune anomalie sintattiche. Su tutti questi aspetti si veda il paragrafo 3.1.3. ed al suo interno in particolar modo la discussione degli esempi (27) – (32).

²³ Ricordiamo che con la designazione “complete con *quod*” ci riferiamo a tutte le complete introdotte dalle congiunzioni *quod*, *quia* o *quoniam*. La locuzione “complete con *ut*” identifica invece tutte le complete introdotte da *ut*, *ne* o *quatinus*.

del Soratte e di San Vincenzo al Volturno, fino al 74% della Cronaca di Montecassino, passando per il 72% del *Chronicon Salernitanum*).

Come si vede, dunque, il quadro offerto dai nostri testi è da questo punto di vista lontanissimo da quello che un ragionamento retrospettivo basato sulla conoscenza *a posteriori* delle evoluzioni romanze renderebbe attendibile. Come abbiamo avuto più volte modo di sottolineare in precedenza, la lingua delle opere che abbiamo analizzato, indipendentemente dalle sostanziose differenze tra il latino dei testi del X e quello delle cronache dell'XI e XII secolo, risulta dunque (sia pur in maniera diversa da testo a testo) molto distante da quelli che possiamo immaginare essere stati i registri parlati dell'epoca. In questa come in moltissime altre occasioni, guardare ai dati latini alla ricerca di attestazioni dirette di fenomeni romanzi si risolve in un fallimento. A nostro avviso infatti le opere latine vanno necessariamente analizzate nel loro contesto e secondo le loro regole. Per quanto la loro lingua possa essere lontana dal latino classico, infatti, si tratta comunque di documenti scritti con l'intenzione di essere latini. Non deve dunque in nessun modo meravigliare la distanza tra questi testi ed i dati che ci vengono dalle lingue romanze.

4.2.2. Le complete con *ut*: questioni lessicali

Tornando ora alle questioni di natura lessicale con cui abbiamo aperto il paragrafo precedente, ci sembra opportuno segnalare che il verbo *praecipio* è l'unico che governa complete con *ut* in tutte le cronache da noi analizzate. Con questa funzione si ritrova infatti 3 volte nelle cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte, 7 volte nella *Chronica Monasterii Casinensis* ed in 2 occasioni nel *Chronicon Vulturnense*, per un totale di 15 occorrenze. *Praecipio* è il predicato da cui dipendono più spesso complete con *ut* nel nostro corpus.

Vi è una netta differenza con la situazione che si riscontra prendendo in considerazione le reggenti degli AcI, e non solo, come era lecito attendersi, in termini numerici (le frasi infinitive sono molte di più delle complete con *ut*). Sono infatti ben 7 i verbi da cui dipendono AcI in tutte le opere che abbiamo indagato (si tratta di *audio*, *dico*, *iubeo*, *praecipio*, *promitto*, *scio* e *video*). Di

questi 7 predicati, quelli che ricorrono più frequentemente sono *iubeo* (20 volte), *praecipio* (16), *video* (14) e *dico* (12). A parte l'evidente constatazione che i due predicati più diffusi hanno sostanzialmente lo stesso significato e sono dei *verba voluntatis* (il che si iscrive perfettamente nella tendenza, che abbiamo evidenziato sia durante l'analisi che nel paragrafo precedente, ad una minore differenziazione lessicale dei predicati appartenenti a questa classe semantica), ci sembra opportuno analizzare più nel dettaglio le occorrenze di questi quattro verbi.

Iubeo occorre infatti frequentemente in tutti i testi eccetto nel *Chronicon Vulturnense*: se infatti si ritrova 9 volte nel *Chronicon Salernitanum*, 6 nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte (in entrambi i testi rappresenta il verbo più utilizzato per governare AcI) e 4 nella *Chronica Monasterii Casinensis*, compare una sola volta nell'opera del monaco Giovanni.

L'alto numero di occorrenze di *praecipio* è invece dettato soprattutto dalle 9 occasioni in cui questo verbo compare nella *Chronica Monasterii Casinensis* (è il predicato che in questo testo ricorre più frequentemente come reggente di AcI). A differenza di quanto vedremo più avanti per i casi in cui *praecipio* governa completeive con *ut*, le frasi infinitive dipendenti da questo verbo si ritrovano in tutte le sezioni che abbiamo analizzato della Cronaca di Montecassino. Quest'uso del predicato non sembra dunque specifico dello stile di uno solo degli autori della Cronaca.

Infine, i due verbi che non appartengono alla classe dei *verba voluntatis*, *dico* e *video*, occorrono più frequentemente nelle due cronache del periodo normanno che nei due testi del X secolo (questo aspetto risulta particolarmente evidente dall'analisi della provenienza delle occorrenze di *dico*, che compare con questa funzione solo una volta nelle cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte, mentre si ritrova in 6 occasioni nella *Chronica Monasterii Casinensis* e 4 nel *Chronicon Vulturnense*). Ancora una volta sembra dunque esistere una differenza linguistica tra le due opere più antiche e le due più recenti. D'altronde, questa divergenza, come altre che abbiamo evidenziato nei paragrafi precedenti, sembra essere in qualche modo legata anche all'opposizione tra il comportamento dei *verba voluntatis* e quello dei *verba dicendi et sentiendi*.

Tornando ora alle complete con *ut*, ci sembra opportuno segnalare che abbiamo ritrovato anche due predicati che governano questo tipo di subordinate in tre delle quattro cronache da noi analizzate. Si tratta della locuzione *factum est* (8 casi così ripartiti: 3 nel *Chronicon Salernitanum* e nel *Vulturnense*, 2 nella Cronaca di Montecassino) e del verbo *decerno* (5 occorrenze: 2 nella Cronaca di Montecassino ed in quella di Salerno, 1 nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte).

Vi sono poi 13 predicati che si ritrovano in due testi su quattro. Si tratta dei seguenti verbi: *admoneo*, *audio*, *constituo*, *deprecor*, *dico*, *dispono*, *intimo*, *peto*, *postulo*, *puto*, *rogo*, *videor* e della locuzione *iustum est*. La Tabella 125 evidenzia le coppie di cronache in cui compaiono questi predicati e ne segnala anche il numero di occorrenze.

<i>Chronicon Salernitanum</i> e <i>Chronicon</i> di Sant'Andrea del Soratte	<i>Chronicon Salernitanum</i> e <i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	<i>Chronicon Salernitanum</i> e <i>Chronicon Vulturnense</i>	<i>Chronicon</i> di Sant'Andrea del Soratte e <i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	<i>Chronica Monasterii Casinensis</i> e <i>Chronicon Vulturnense</i>
Deprecor (5) (3 <i>Chr. Sal.</i> , 2 <i>Chr. Ben. Sor.</i>)	Admoneo (3) (2 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Iustum est (2) (1 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Vult.</i>)	Constituo (4) (1 <i>Chr. Ben. Sor.</i> , 3 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Postulo (2) (1 <i>Chr. Mon. Cas.</i> , 1 <i>Chr. Vult.</i>)
Dispono (2) (1 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Ben. Sor.</i>)	Audio (2) (1 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)		Rogo (10) (3 <i>Chr. Ben. Sor.</i> , 7 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
Intimo (3) (1 <i>Chr. Sal.</i> , 2 <i>Chr. Ben. Sor.</i>)	Dico (2) (1 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)		Videor (2) (1 <i>Chr. Ben. Sor.</i> , 1 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)	
Peto (7) (2 <i>Chr. Sal.</i> , 5 <i>Chr. Ben. Sor.</i>)	Vereor (3) (2 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)			
Puto (6) (5 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Ben. Sor.</i>)				

Tabella 125

Predicati che governano complete con *ut* che si ritrovano in due cronache su quattro e loro occorrenze

La Tabella 125 evidenzia che nelle nostre cronache si ritrovano alcuni verbi (come ad esempio *peto* o *rogo*) che, in virtù della loro frequente occorrenza all'interno di un singolo testo, compaiono anche più spesso dei due predicatori che si ritrovano in tre delle quattro opere da noi analizzate.

Le abitudini stilistiche di un singolo autore relative al frequente uso di uno stesso verbo per governare un determinato tipo di subordinate possono infatti influenzare sensibilmente i dati messi in evidenza dalla Tabella 125. È ad esempio il caso di *rogo*, che in 5 occasioni governa complete con *ut* nella Cronaca di Montecassino, o di *puto*, che si trova con questa funzione 5 volte nella Cronaca di Salerno. Un caso ancora più particolare è poi rappresentato da *praecipio*, che nella *Chronica Monasterii Casinensis* occorre 7 volte come reggente di complete con *ut*, di cui 6 nella sola parte di Pietro Diacono.

La Tabella 125 mostra inoltre che il *Chronicon Salernitanum* ed il *Chronicon* di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte rappresentano le due cronache che condividono il maggior numero di predicatori che governano complete con *ut*. Anche in questo caso dunque, i due testi del X secolo presentano una certa affinità linguistica tra loro.

Di un certo interesse si rivela inoltre la suddivisione dei verbi che reggono complete con *ut* in base alla congiunzione che introduce le subordinate. Se infatti *ut* e *quatenus* (o *quatinus*) si alternano in maniera piuttosto libera in dipendenza da predicatori di diverso tipo, si osserva una certa standardizzazione nei verbi che governano le poche complete introdotte da *ne* (in totale si tratta di 6 subordinate, 4 nel *Chronicon Salernitanum* e 2 nella *Chronica Monasterii Casinensis*).

Il verbo *vereor* ad esempio compare esclusivamente nelle frasi che reggono complete con *ne*, e d'altronde anche le altre due frasi di questo tipo che si ritrovano nel *Chronicon Salernitanum* dipendono da uno stesso verbo: *metuo*.

La formulaicità e la ripetitività di certe costruzioni che occorrono nella Cronaca di Salerno diventano piuttosto evidenti in questo caso. D'altronde, il fatto che anche nella *Chronica Monasterii Casinensis* una delle due subordinate

introdotte da *ne* sia governata da *vereor* ci spinge a riflettere sul carattere profondamente stereotipato che doveva avere questo tipo di completeive.

4.2.3. Le completeive con *ut*: posizione del verbo rispetto a quello della reggente

Prima di passare alla discussione delle questioni lessicali relative ai verbi che governano completeive con *quod*, desideriamo infine mettere in evidenza alcuni aspetti legati all'ordine dei costituenti nelle subordinate con *ut*.

Se infatti i verbi delle completeive con *quod* non occorrono praticamente mai prima dei predicati delle reggenti (abbiamo riscontrato un solo caso nella *Chronica Monasterii Casinensis*, ma si tratta di una subordinata dotata di un antecedente nella reggente che dunque solo molto marginalmente può essere considerata una completiva con *quod*)²⁴, nelle nostre cronache si ritrovano alcuni esempi di completeive con *ut* il cui verbo precede quello della sovraordinata.

Riteniamo che l'anomala posizione di queste subordinate sia da collegarsi a fenomeni di diversa natura, che variano di testo in testo e che abbiamo discusso nel corso dell'analisi. Tuttavia, all'interno delle opere da noi analizzate ci sembra di poter evidenziare da questo punto di vista anche alcune tendenze che sembrano convergere.

Nel *Chronicon Salernitanum* le completeive con *ut* il cui verbo è preposto a quello della reggente sono governate in tre occasioni su cinque dal verbo *dico*. Questo aspetto può essere facilmente legato alle abitudini stilistiche dell'autore, così come ci sembra per altro da mettere in relazione con questioni simili il fatto che nel *Chronicon Vulturnense* gli unici due esempi di completeive con *ut* che precedono il verbo della reggente sono anche gli unici governati dal verbo *praecipio*.

Tuttavia, riteniamo opportuno segnalare che anche due dei cinque casi che nella *Chronica Monasterii Casinensis* condividono questa peculiarità di natura posizionale dipendono da *verba dicendi et sentiendi* (*audio* e *inquam*). Questo dato sembrerebbe dunque spingere verso l'idea che ci fosse una qualche abitudine stilistica per cui le completeive introdotte da *ut* dipendenti da *verba dicendi et*

²⁴ Si tratta del brano che abbiamo discusso in (146) nel paragrafo 3.3.2.

sentiendi tendevano ad essere preposte alla propria reggente. Non bisogna però dimenticare che, come abbiamo evidenziato durante l'analisi, i cinque casi di cui stiamo discutendo sono tutti caratterizzati da notevoli peculiarità sintattiche che possono probabilmente spiegare in maniera autonoma l'anomala collocazione della subordinata rispetto al verbo della reggente²⁵.

Ci è dunque impossibile stabilire se l'alta frequenza di completeive con *ut* governate da *verba dicendi et sentiendi* preposte al verbo della propria sovraordinata sia frutto delle abitudini stilistiche dell'Anonimo di Salerno e di una pura casualità, oppure sia da legare ad una vera e propria tendenza d'uso comune a più testi.

4.2.4. Le completeive con *quod*: questioni lessicali

Passando ora ai verbi che governano completeive con *quod*, dal punto di vista lessicale la situazione non è molto diversa da quella descritta per le completeive con *ut*.

Vi è un solo verbo, *scio*, che regge completeive con *quod* in tutte le cronache da noi analizzate (3 volte nel *Chronicon Salernitanum*, 2 nella *Chronica Monasterii Casinensis* ed 1 nelle cronache di Sant'Andrea del Soratte e San Vincenzo al Volturno). I verbi che invece si trovano con questa funzione in tre delle quattro cronache sono due, *dico* e *video*, che ricorrono rispettivamente in 4 ed in 3 occasioni. Il primo dei due non si ritrova nel *Chronicon Vulturnense*, il secondo invece non compare nella *Chronica Monasterii Casinensis*.

Sono invece 7 i predicati che abbiamo riscontrato in due delle quattro opere da noi analizzate. Si tratta di *assero*, *audio*, *memini*, *miror*, *fero*, *refero* e *respondeo*.

Nella Tabella 126 mettiamo in evidenza in quali cronache si trovano questi verbi e segnaliamo anche il numero delle loro occorrenze.

<i>Chronicon</i>	<i>Chronicon</i>	<i>Chronicon</i> di	<i>Chronicon</i> di
------------------	------------------	---------------------	---------------------

²⁵ Si tratta degli esempi che abbiamo discusso in (157) e (160) – (163) del paragrafo 3.3.4. Il brano presentato in (160), in particolare, è stato da noi ripreso e ridiscusso in maniera più ampia anche in (191) nel paragrafo 3.3.7.

<i>Salernitanum e Chronica Monasterii Casinensis</i>	<i>Salernitanum e Chronicon Vulturnense</i>	Sant'Andrea del Soratte e <i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	Sant'Andrea del Soratte e <i>Chronicon Vulturnense</i>
Assero (4) (3 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Fero (3) (1 <i>Chr. Sal.</i> , 2 <i>Chr. Vult.</i>)	Audio (3) (1 <i>Chr. Ben. Sor.</i> , 2 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Memini (2) (1 <i>Chr. Ben. Sor.</i> , 2 <i>Chr. Vult.</i>)
Miror (2) (1 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)	Refero (3) (2 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Vult.</i>)		
Respondeo (4) (2 <i>Chr. Sal.</i> , 2 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)			

Tabella 126

Verbi che governano complete con *quod* che si ritrovano in due cronache su quattro e loro occorrenze

La caratteristica forse più evidente che è mostrata dalla Tabella 126 è la totale assenza di predicati che si ritrovano esclusivamente nelle cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte. Le due opere che condividono il maggior numero di predicati che governano complete con *ut*, hanno infatti in comune solo i verbi *dico*, *scio* e *video* come reggenti di subordinate con *quod*.

Un altro non trascurabile aspetto reso manifesto dalla Tabella 126 riguarda poi la mancanza di marcate preferenze stilistiche per l'uso di un determinato verbo da parte dei singoli autori delle cronache da noi analizzate. Nessun predicato infatti compare più di tre volte in un singolo testo e d'altronde l'unico verbo che occorre in tre occasioni (*assero*) si trova nel *Chronicon Salernitanum* che, come abbiamo avuto modo di sottolineare più volte in questa ricerca, rappresenta l'opera che presenta la maggiore ripetitività delle costruzioni e risente di una certa stereotipicità delle strutture.

Risultati piuttosto interessanti sono inoltre forniti dall'analisi della suddivisione dei verbi che reggono complete con *quod* in base alla congiunzione che introduce le subordinate.

Il predicato *scio*, ad esempio, l'unico che compare in tutte le cronache con la funzione di reggente di complete con *quod*, governa in cinque casi su sette subordinate introdotte da *quia*. D'altronde, le uniche due occasioni in cui questo non avviene presentano delle caratteristiche piuttosto peculiari. Innanzitutto

rappresentano gli unici due casi di completeive introdotte da *quoniam* da noi ritrovati nel *Chronicon Salernitanum*; in secondo luogo, entrambe queste occorrenze compaiono in una parte piuttosto particolare della Cronaca di Salerno. Si trovano infatti all'interno di una lettera di Carlo Magno inclusa nel testo dell'Anonimo che, come abbiamo segnalato in 3.1.7., Westerbergh (1956: 218-219) ritiene essere stata fedelmente ricopiata dall'Anonimo²⁶. Si vede bene dunque che la loro condizione è del tutto peculiare e con tutta probabilità non riflettono lo stile e la sintassi dell'autore del *Chronicon*.

La posizione in cui si trova *scio* non è d'altro canto isolata: anche da *video*, uno dei due verbi che compaiono in tre delle quattro opere che abbiamo indagato, dipendono infatti solo subordinate introdotte da *quia*.

Diverso è invece il caso di *dico*, l'altro predicato che ricorre in tre testi, il quale regge sia completeive introdotte da *quod* che da *quia*.

I nostri dati sono ovviamente troppo esigui per generalizzare questo fenomeno, tuttavia ci sembra evidente, almeno nel caso di *scio* (e forse anche in quello di *video*) una relazione tra l'uso di un determinato predicato e la presenza di un certo tipo di completeive.

Riteniamo dunque possibile che esistesse una tradizione stilistica che favoriva l'uso delle completeive introdotte da *quia* in dipendenza da verbi come *scio* (e forse anche *video*).

I verbi *audio*, *assero*, *refero* e *respondeo* governano invece nei nostri testi esclusivamente completeive introdotte da *quod*. Il loro numero è tuttavia troppo basso per permetterci di azzardare commenti che vadano al di là della segnalazione di una singolarità.

Infine, il predicato *memini*, di per sé piuttosto particolare, è caratterizzato da una interessante peculiarità.

Più sopra in questo paragrafo abbiamo segnalato che le due completeive introdotte da *quoniam* presenti nel *Chronicon Salernitanum* sono rette dal verbo *scio* e occorrono all'interno di una lettera inclusa nella Cronaca e probabilmente non adattata linguisticamente dall'Anonimo.

²⁶ I due esempi sono stati da noi discussi in (60) e (61) nel paragrafo 3.1.7.

In tutti i testi da noi analizzati abbiamo in effetti riscontrato soltanto due altre completeive introdotte da *quoniam*, una nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte e l'altra in quella di San Vincenzo al Volturno²⁷. Entrambe sono governate dal verbo *memini* (che per altro in tutti i nostri testi ricorre in un solo altro caso, nella *Chronica Monasterii Casinensis*, come reggente di un AcI).

A causa dello scarsissimo numero di attestazioni in nostro possesso, non ci sembra in questo caso possibile ipotizzare l'esistenza di una vera e propria tradizione che favoriva l'occorrenza delle completeive introdotte da *quoniam* in dipendenza da *memini*. Tuttavia, i dati delle cronache che abbiamo indagato ci spingono almeno a sottolineare la rarità e l'uso probabilmente stereotipico di questo tipo di subordinate.

4.2.5. L'influenza del modo del verbo della reggente sulle subordinate completeive

Nel corso dell'analisi abbiamo evidenziato che in alcuni casi il modo del verbo della reggente sembra influenzare la scelta del tipo di subordinata che segue²⁸.

Ferma restando una generale alta frequenza di frasi dipendenti da predicati all'indicativo, è infatti possibile evidenziare delle tendenze di diverso tipo nelle cronache che abbiamo indagato.

Nel *Chronicon Salernitanum* e nella *Chronica Monasterii Casinensis*, ad esempio, le completeive con *quod* sono abbastanza frequentemente governate da verbi coniugati al participio (si tratta rispettivamente del 33,3% e del 37,5% dei

²⁷ Come sottolinea Herman (1963: 46), questo tipo di subordinate sono d'altronde in netta recessione in quasi tutti i testi latini a partire almeno dalla caduta dell'Impero d'Occidente.

²⁸ Ci sembra interessante da questo punto di vista sottolineare che D'Angelo (1996: 113) ha notato che in Ugo Falcando si ritrova una singolare relazione tra il verbo *dico* e le subordinate infinitive che governa: "quando il verbo di reggenza è al participio o al congiuntivo, la subordinata è portatrice di affermazioni false o indimostrabili; quando è all'indicativo, seguono asserzioni veritiere" (D'Angelo 1996: 113). In nessuno dei nostri testi si ritrova una correlazione di questo tipo, tuttavia i risultati di D'Angelo ci sembrano da questo punto di vista molto importanti perché evidenziano gli stretti legami che inevitabilmente si instaurano tra una frase completiva e la propria reggente. Queste relazioni possono a nostro avviso portare ad influenze reciproche di diverso tipo tra sovraordinate e subordinate completeive. In particolare, sia nei nostri testi che in Ugo Falcando, dunque, il modo cui è coniugato il verbo della reggente sembra essere tendenzialmente legato ad alcune caratteristiche della subordinata completiva. Ci sembra questo un aspetto di non secondaria importanza, anche perché, come abbiamo evidenziato in Greco (in corso di stampa₂) anche nelle *Historiae* di Gregorio di Tours i modi cui sono flessi i verbi delle reggenti sembrano essere legati ad alcune peculiarità delle completeive.

casi, contro l'11,1% del *Chronicon* di Benedetto e l'assenza totale di correlazione nel *Chronicon Vulturense*).

La percentuale di AcI governati da verbi al participio è invece abbastanza simile in tutte le opere da noi indagate (si va dal 14,3% del *Chronicon Salernitanum* al 22,9% della *Chronica Monasterii Casinensis*)

Un altro dato che sembra essere comune a tutte le cronache è poi la scarsa frequenza di subordinate con *ut* dipendenti da predicati al congiuntivo. Si tratta in effetti di 3 casi su 49 nel *Chronicon Salernitanum* (il 6,12%), di 1 su 26 (3,85%) nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte e di 2 su 49 (4,08%) nella *Chronica Monasterii Casinensis*. Nel *Chronicon Vulturense* addirittura non abbiamo riscontrato alcuna completiva con *ut* governata da verbi al congiuntivo.

Infine, ci sembra interessante sottolineare la distribuzione dei predicati reggenti coniugati all'imperativo all'interno dei nostri testi.

In nessuna delle cronache da noi analizzate infatti verbi coniugati in questo modo governano AcI, mentre sembra invece esserci una certa relazione tra l'uso dell'imperativo nella reggente e la presenza di una completiva introdotta da *quia* o da *ut* nella subordinata.

Nel *Chronicon Salernitanum* ad esempio, su quattro subordinate rette da verbi all'imperativo, tre sono complete introdotte da *ut* ed una è introdotta da *quia*. Nella Cronaca di Benedetto invece si ritrovano due complete introdotte da *quia* ed una da *quoniam* in dipendenza da predicati di questo tipo. Nella *Chronica Monasterii Casinensis*, infine, in questi contesti si riscontrano una completiva introdotta da *quia* ed una da *ut*.

In particolare, sembra esserci un legame piuttosto stretto tra i predicati all'imperativo nelle reggenti e le subordinate introdotte da *quia*. Queste ultime sono infatti piuttosto rare nei nostri testi, ed il 25% (4 casi su 16) è governato da imperativi.

Affini agli imperativi per valore sono poi i verbi coniugati al congiuntivo usato con valore iussivo. Si tratta di sei casi (di cui cinque con il verbo *scio*) in cui un congiuntivo ha un valore simile a quello di un imperativo.

- (238) Ille armatus quis sit, ipse videat, nam pro certo *sciat, quia sanctus Ianuarius protegit ac defendit hanc civitatem* (Chr. Mon. Cas., III, 45, 423, 19).

I sei congiuntivi iussivi presenti nel nostro corpus sono così ripartiti: uno nel *Chronicon* di Benedetto (si tratta dell'unico non caratterizzato dal verbo *scio*, ma dalla locuzione *indicium sit*), tre nel *Chronicon Salernitanum* (tutti inclusi però nella lettera di Carlo Magno, che, come abbiamo visto in precedenza, presenta peculiarità sintattiche e stilistiche che non sono proprie del resto della Cronaca poiché è stata probabilmente ricopiata in maniera fedele dall'Anonimo), uno nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno ed uno in quella di Montecassino.

Torneremo in ogni caso nel prossimo paragrafo sulle caratteristiche delle reggenti dotate di verbi coniugati all'imperativo o al congiuntivo iussivo, ed in particolar modo sulla questione della relazione tra questi predicati, le complete introdotte da *quia* ed i discorsi diretti.

4.2.6. I discorsi diretti e le subordinate complete

Come abbiamo accennato al termine del paragrafo precedente, le questioni relative alla presenza ed alle caratteristiche lessicali dei verbi reggenti coniugati all'imperativo o al congiuntivo iussivo sono a nostro avviso strettamente intrecciate con le peculiarità linguistiche proprie dei discorsi diretti. Quasi tutti gli esempi di reggenti coniugate in questi modi si trovano infatti all'interno di questo contesto.

C'è in effetti un solo caso di una completa dipendente da un congiuntivo iussivo al di fuori di un discorso diretto²⁹. Si tratta dell'unica occorrenza di un verbo coniugato in questo modo che si trova nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno. La subordinata che regge è per altro l'unico AcI governato da predicati di questo tipo.

²⁹ Si noti che all'interno della categoria di discorso diretto inseriamo anche le occorrenze che si trovano nella lettera di Carlo Magno inclusa nel *Chronicon Salernitanum*. Benché questa sia infatti caratterizzata da peculiarità sintattiche e stilistiche sue proprie, presenta comunque una lingua più vicina a quella che si riscontra nei discorsi diretti di questo testo piuttosto che a quella delle parti narrative.

L'assenza di verbi reggenti coniugati all'imperativo nel *Chronicon Vulturense*, così come il relativo basso numero di predicati di questo tipo nella *Chronica Monasterii Casinensis* sono in effetti a nostro avviso due fenomeni legati anche alla diversa importanza in termini numerici delle subordinate completive nei discorsi diretti dei testi che abbiamo analizzato. Nelle due cronache del X secolo, infatti, sia gli AcI che le completive esplicite nei discorsi diretti sono molto più frequenti che nelle due opere del periodo normanno.

Anche la mancanza di AcI dipendenti da verbi coniugati all'imperativo in tutti i testi da noi analizzati si può d'altronde probabilmente spiegare attraverso lo stesso tipo di argomenti. Infatti, come mostra chiaramente la Tabella 127, e come torneremo a sottolineare più avanti in questo paragrafo, gli AcI occorrono piuttosto raramente nei discorsi diretti.

		<i>Chronicon Salernitanum</i>	<i>Chronicon</i> di S. Andrea del Soratte	<i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	<i>Chronicon Vulturense</i>
Parti narrative	AcI	38 / 43	36 / 41	98 / 105	45 / 45
	Ut	38 / 49	21 / 26	42 / 49	10 / 10
	Quod	10 / 12	6 / 9	16 / 16	4 / 4
	Quia	1 / 5	1 / 3	2 / 4	4 / 4
Discorsi diretti	AcI	5 / 43 ³⁰	5 / 41	7 / 105	0 / 45
	Ut	11 / 49	5 / 26	7 / 49	0 / 10
	Quod	2 / 12	3 / 9	0 / 16	0 / 4
	Quia	4 / 5	2 / 3	2 / 4	0 / 4

Tabella 127

Distribuzione nelle parti narrative e nei discorsi diretti delle strutture da noi analizzate

La Tabella 127 rende manifesti alcuni aspetti:

- a. Nei due testi del X secolo, come accennato in precedenza, le completive (a verbo finito o meno) che occorrono nei discorsi diretti sono più numerose.

³⁰ Abbiamo inserito all'interno dei discorsi diretti anche l'AcI, la completiva introdotta da *quia* e quella introdotta da *ut* che occorrono all'interno di una lettera inclusa nel testo del *Chronicon Salernitanum*.

Nel *Chronicon Salernitanum* e nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte, infatti, la percentuale delle subordinate complete che si trovano in questo contesto è rispettivamente del 20,2% e del 19% (nel primo caso si tratta di 22 frasi su 109, nel secondo di 15 su 79). Nella *Chronica Monasterii Casinensis* questa percentuale scende al 9,2% (16 frasi su 174); nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno addirittura, su un totale di 63 subordinate, non abbiamo riscontrato alcuna completa all'interno di discorsi diretti. D'altronde i discorsi diretti svolgono un ruolo molto marginale nell'opera del monaco Giovanni, sia in termini quantitativi che funzionali. Al contrario, come vedremo più avanti in questo paragrafo, sono piuttosto frequenti (anche più che nelle altre cronache che abbiamo analizzato) gli interventi del narratore in prima persona e dunque il numero di complete (infinitive o a verbo finito) governate da reggenti dotate di soggetti di prima o seconda persona.

- b. In tutti i testi che abbiamo analizzato (tranne nel *Chronicon Vulturnense* che presenta una situazione da questo punto di vista del tutto peculiare), i diversi tipi di complete occorrono all'interno dei discorsi diretti con una frequenza che è piuttosto differente da quella che si osserva nelle parti narrative. In particolar modo, gli AcI sono molto più rari e le complete introdotte da *quia* sono invece molto più frequenti. Nel *Chronicon Salernitanum* le frasi infinitive che si ritrovano in questo contesto sono addirittura solo 5, meno della metà delle complete con *ut*, ed inferiori anche alla somma delle complete introdotte da *quod* e *quia*. Per di più, come abbiamo segnalato in 3.1.7., tutti questi 5 esempi sono caratterizzati da numerose peculiarità. Appare dunque chiaro che, almeno nella Cronaca di Salerno, all'interno dei discorsi diretti l'AcI risulta una struttura piuttosto marginale e comunque dotata di uno statuto problematico. La situazione non è d'altronde molto diversa nel *Chronicon* di Benedetto poiché in quest'opera le frasi infinitive che occorrono nei discorsi diretti sono solo 5, esattamente come le complete con *ut* e le complete con *quod*. La *Chronica Monasterii Casinensis*, pur non proponendo un quadro molto diverso, evidenzia comunque una leggera divergenza rispetto alle

due cronache del X secolo. L'assenza di completeive introdotte da *quod* nei discorsi diretti fa infatti sì che gli AcI risultino più frequenti almeno di questo tipo di subordinate. In ogni caso è chiaro che i nostri dati indicano una tendenza ad usare piuttosto le completeive a verbo finito che non gli AcI nei discorsi diretti. Questo aspetto, le cui ragioni vanno a nostro avviso rintracciate nel quadro di una tradizione stilistica che forse vedeva nelle subordinate infinitive un tipo di frase poco adatto al contesto di un discorso diretto, si pone in netta contraddizione con alcune delle ipotesi e dei risultati elaborati da Cuzzolin (1994b: 75-76, 183 e 296) sulla base di dati tratti da testi di epoche precedenti. Secondo lo studioso italiano infatti, “quando il soggetto della principale è una prima persona tanto maggiore sarà la probabilità che ci sia la subordinata nella forma sintattica che più è facilmente controllabile, in termini sia sintattici sia semantici, dalla prima persona, cioè l'AcI” (Cuzzolin 1994b: 75-76). Evidentemente questa tendenza non è confermata dai nostri discorsi diretti, che pure rappresentano il luogo per eccellenza dell'occorrenza di soggetti di prima e persona (ed anche di seconda, che in qualche modo è almeno latamente equiparabile alla prima dal punto di vista del tipo di relazioni che la sua presenza impone alla struttura linguistica in cui si inserisce)³¹. Questa differenza tra i nostri risultati e quelli di Cuzzolin (1994b) può a nostro avviso almeno in parte spiegarsi oltre che con la distanza temporale che separa i nostri testi dalle opere da lui prese in considerazione, anche con le particolarità proprie del discorso diretto. È infatti possibile che le abitudini stilistiche spingessero all'uso di certi tipi di strutture piuttosto che di altre in questo contesto. Come vedremo più avanti in questo paragrafo, infatti, in altre occasioni in cui si ritrovano soggetti di prima o di seconda persona all'interno di parti propriamente narrative, anche nei nostri dati si osserva una tendenza all'uso dell'AcI.

- c. Nelle cronache di Salerno, Sant'Andrea del Soratte e Montecassino le completeive con *quia* rappresentano il tipo di subordinata che mostra la più alta percentuale di occorrenze all'interno dei discorsi diretti. Nei due testi

³¹ Si noti che abbiamo già sollevato una problematica simile a proposito dei dati del *Satyricon* di Petronio e delle *Historiae* di Gregorio di Tours nel paragrafo 2.1.1.

del X secolo addirittura la maggior parte di queste frasi si trova in questo contesto (in entrambe le opere solo una subordinata di questo tipo occorre al di fuori dei discorsi diretti). Nella *Chronica Monasterii Casinensis* le completeive con *quia* sono invece equamente ripartite tra le parti narrative ed i discorsi diretti. Alla luce di questi dati risulta a nostro avviso opportuno ritornare sulla questione dei rapporti tra verbi reggenti coniugati all'imperativo o al congiuntivo con valore iussivo e completeive introdotte da *quia*. Come abbiamo visto più sopra in questo paragrafo infatti, quasi tutti i predicati che sono coniugati in questi modi e reggono subordinate completeive si trovano all'interno di discorsi diretti³². Se dunque guardiamo alle sole completeive con *quia* che si trovano all'interno di discorsi diretti, diviene chiaro che dipendono quasi tutte da verbi coniugati all'imperativo o al congiuntivo dotato di valore iussivo. Soltanto due frasi del *Chronicon Salernitanum* scartano rispetto a questa tendenza. All'interno dei discorsi diretti, le subordinate introdotte da *quia* dipendenti da verbi coniugati all'imperativo o al congiuntivo con valore iussivo rappresentano dunque il 75% del totale. Se invece prendiamo in considerazione tutto il campione, le completeive introdotte da *quia* rette da verbi di questo tipo costituiscono solo il 25%. È dunque chiara da questo punto di vista l'importanza del contesto in cui si trovano le subordinate.

Vi è inoltre almeno un'altra caratteristica che accomuna le completeive che occorrono nei discorsi diretti che non è però messa in evidenza dalla Tabella 127.

L'incassamento sintattico delle completeive che ricorrono all'interno dei discorsi diretti è meno elevato rispetto a quello delle subordinate che si trovano al di fuori di questo contesto. In particolare, soltanto 2 completeive a verbo finito su 36 sono dotate di un grado di subordinazione superiore al primo (si tratta di due frasi del *Chronicon Salernitanum*: una è la completiva con *ut* che si trova in *Chr. Sal.*, 34, 37, 2 e l'altra è la completiva introdotta da *quod* che si trova invece in *Chr. Sal.*, 11, 16, 28). Per altro, la frase con *ut* si trova all'interno della lettera di

³² Come abbiamo segnalato più sopra, al di fuori dei discorsi diretti abbiamo ritrovato un solo verbo coniugato al congiuntivo con valore iussivo che funziona come reggente di una completiva, e non a caso la subordinata in questo caso è un AcI.

Carlo Magno cui abbiamo già accennato più volte in questo paragrafo ed è dunque dotata di uno statuto piuttosto peculiare. Gli AcI, invece, sebbene meno frequentemente che nelle parti narrative, occorrono più spesso in dipendenza da subordinate. Su un totale di 17 frasi infinitive, 3 si trovano al secondo grado di incassamento (1 nel *Chronicon* di Benedetto e 2 nella *Chronica Monasterii Casinensis*) e 2 al terzo livello (1 nel *Chronicon Salernitanum* ed 1 nella *Chronica Monasterii Casinensis*)³³.

Infine, prima di chiudere la discussione sulle principali caratteristiche delle subordinate complete che si trovano nei discorsi diretti, desideriamo sottolineare che nei nostri testi vi sono anche alcuni esempi che, pur non occorrendo all'interno di questo contesto, sono caratterizzati comunque da verbi flessi nella prima o alla seconda persona (in generale si tratta di brani in cui è il narratore a prendere la parola).

Le opere che abbiamo indagato presentano tuttavia da questo punto di vista dei risultati non sempre comparabili; in particolare, come vedremo, anche in questo caso il *Chronicon Vulturnense* evidenzia dei dati diversi da quelli delle altre cronache.

Nel *Chronicon Salernitanum* si riscontra soltanto un AcI in cui l'infinito della subordinata ha le funzioni di un verbo flesso nella prima persona singolare mentre non abbiamo ritrovato alcuna reggente di subordinate complete dotata di un verbo flesso nella prima o nella seconda persona al di fuori dei discorsi diretti³⁴. Al contrario, nel *Chronicon* di Benedetto si ritrova una frase infinitiva in cui il verbo della reggente è flesso nella prima persona³⁵, e nella *Chronica Monasterii Casinensis* sono due gli AcI caratterizzati da un verbo reggente flesso nella prima persona³⁶.

³³ Le subordinate di secondo livello occorrono in *Chr. Ben. Sor.*, 73, 4, *Chr. Mon. Cas.*, IV, 98, 560, 32 e *Chr. Mon. Cas.*, 99, 561, 23. Quelle di terzo grado si trovano invece in *Chr. Sal.*, 11, 16, 9 e *Chr. Mon. Cas.*, IV, 98, 560, 16.

³⁴ Si tratta del brano che occorre in *Chr. Sal.*, 52, 54, 1.

³⁵ Si tratta del brano che occorre in *Chr. Ben. Sor.*, 45, 22. C'è poi anche un altro AcI che dipende da un verbo che ortograficamente è flesso alla seconda persona, ma che ha il valore di una terza singolare (*Chr. Ben. Sor.*, 45, 9). Una completiva introdotta da *quia* è invece caratterizzata da un verbo flesso nella seconda persona, anche se con la funzione di una terza persona (*Chr. Ben. Sor.*, 75, 2). I problemi di natura ortografica e morfologica nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte sono d'altronde, come abbiamo visto nel corso dell'analisi, enormi.

³⁶ Si tratta dei brani che occorrono in *Chr. Mon. Cas.*, III, 40, 417, 19 e IV, 99, 561, 27.

Come si vede, i dati delle cronache di Salerno, Sant'Andrea del Soratte e Montecassino, pur non identici risultano comunque non del tutto differenti.

Un quadro diverso è invece offerto dal *Chronicon Vulturense*. Se infatti, come mostra la Tabella 127, in questo testo non si ritrova alcuna completiva all'interno dei discorsi diretti, sono al contrario piuttosto frequenti i casi di subordinate complete governate da verbi dotati di soggetti di prima o di seconda persona (singolare o plurale).

Ben 9 AcI sono infatti governati da predicati coniugati alla prima persona ed altri 2 sono invece retti da predicati caratterizzati dalla seconda persona. Inoltre, anche una completiva introdotta da *quod* dipende da un verbo di prima persona.

Per quanto riguarda le subordinate invece, ci sono due frasi infinitive ed una completiva introdotta da *quia* i cui verbi hanno valore di prima persona.

Come si vede, al di là delle peculiarità di ogni singolo testo, le complete rette da verbi coniugati alla prima o alla seconda persona che occorrono al di fuori dei discorsi diretti presentano delle caratteristiche piuttosto differenti rispetto alle subordinate che si trovano all'interno di questo contesto.

Se infatti nei discorsi diretti abbiamo evidenziato una preponderanza netta delle complete a verbo finito, nelle parti narrative, in dipendenza da predicati di prima o di seconda persona, ricorrono quasi solo AcI.

Su 13 subordinate di questo tipo, si ritrova infatti soltanto una completiva introdotta da *quod* contro 12 frasi infinitive.

D'altronde, la situazione non varia di molto se invece prendiamo in considerazione i soggetti delle subordinate: su quattro casi di soggetti di prima o seconda persona, tre governano AcI ed uno solo una completiva introdotta da *quia*.

In ogni caso è chiaro che, al di fuori dei discorsi diretti, le frasi reggenti dotate di soggetti di prima o seconda persona tendono a governare subordinate infinitive piuttosto che complete a verbo finito. Da questo punto di vista i nostri risultati sono assolutamente comparabili con quelli di Cuzzolin (1994b). Se infatti, come abbiamo visto più sopra in questo paragrafo, i dati provenienti dai discorsi diretti si ponevano in netta opposizione con i risultati dello studioso italiano, al di

fuori di questo contesto la presenza di soggetti di prima o seconda persona nella reggente tende effettivamente a favorire l'uso dell'AcI anche nei nostri testi.

Riteniamo che quest'inversione della tendenza evidenziata nei discorsi diretti si iscriva perfettamente nel quadro dell'ipotesi che l'alta frequenza di subordinate complete a verbo finito che si osserva nei nostri discorsi diretti sia legata ad una tradizione stilistica che favoriva l'uso di frasi a verbo finito in questi contesti, forse perché l'AcI veniva associato ad uno stile più sostenuto che non si addiceva ai discorsi diretti.

4.2.7. L'alternanza dell'indicativo e del congiuntivo nelle complete con *quod*

Un aspetto importante che nei nostri testi sembra essere, almeno in parte, legato all'uso del discorso diretto è quello del modo verbale che si ritrova nelle complete con *quod*. Si tratta di un problema “classico” per quanto riguarda lo studio di questo tipo di strutture, ed ogni analista ha affrontato in maniera diversa la questione, in base alle proprie ipotesi interpretative ed all'analisi dei propri dati. Il risultato è un coacervo di proposte più o meno differenti, ma generalmente impennate intorno all'assioma indicativo = realtà e/o verità dell'enunciato / congiuntivo = irrealtà e/o falsità dell'enunciato³⁷.

L'interpretazione più recente del fenomeno, ed anche quella più raffinata nel suo adeguamento alla terminologia ed alle acquisizioni della ricerca linguistica degli ultimi decenni, è quella proposta da Cuzzolin (1994b). Lo studioso italiano propone che l'alternanza tra congiuntivo ed indicativo nelle complete con *quod* sia da legarsi al *commitment* dato o meno dall'autore a quanto viene affermato nella subordinata. Come abbiamo sottolineato in 2.3.3., riteniamo che questo modello esplicativo non sia da assolutizzare poiché, se appare in grado di spiegare un gran numero di casi, non ci sembra che possa dare conto del modo verbale cui sono coniugati i verbi di molte altre occorrenze. D'altronde, lo stesso Cuzzolin mantiene un atteggiamento sostanzialmente ambivalente nei confronti della questione, e se in alcuni casi sembra spingersi verso una posizione più radicale, in

³⁷ Abbiamo ampiamente discusso le posizioni assunte dagli studiosi che si sono occupati della questione nel paragrafo 2.3.3.

altri sottolinea l'impossibilità di applicare il modello del *commitment* a tutti i casi³⁸.

Per quanto riguarda i nostri dati, ci sembra che la questione sia piuttosto complessa e che i nostri testi propongano da questo punto di vista problemi piuttosto eterogenei. L'alternanza di congiuntivo ed indicativo nelle opere da noi analizzate appare inquadrabile solo attraverso un approccio che tenga conto di molti aspetti diversi. In moltissimi casi riteniamo infatti che l'impegno dell'autore circa la verità delle affermazioni che si trovano nelle complete possa rientrare solo marginalmente (o non rientrare affatto) tra i fenomeni che hanno favorito la presenza dell'indicativo o del congiuntivo.

Ferma restando una tendenza più o meno marcata all'uso del congiuntivo nelle complete con *quod* e dell'indicativo in quelle con *quia*³⁹, le cronache che abbiamo analizzato presentano infatti da questo punto di vista dei dati piuttosto differenziati che probabilmente necessitano spiegazioni di diverso tipo.

	<i>Chronicon Salernitanum</i>	<i>Chronicon</i> di Sant'Andrea del Soratte	<i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	<i>Chronicon Vulturnense</i>
<i>Quod</i> + indicativo	2	4	1	1
<i>Quod</i> + congiuntivo	10	5	15	3
<i>Quia</i> + indicativo	4	3	3	3
<i>Quia</i> + congiuntivo	1	0	1	1

Tabella 128
Modi delle subordinate introdotte da *quod* e da *quia*

Come abbiamo evidenziato nel paragrafo 3.1.7, nella Cronaca di Salerno, l'aspetto che sembra essere maggiormente responsabile del modo cui sono coniugati i verbi delle complete con *quod* è il contesto in cui le subordinate

³⁸ Per una discussione di questo aspetto il rimando è nuovamente al paragrafo 2.3.3.

³⁹ Le (poche) complete introdotte da *quoniam* che abbiamo ritrovato nei nostri testi sono sempre caratterizzate da un verbo all'indicativo.

occorrono. I discorsi diretti favoriscono chiaramente l'uso dell'indicativo, mentre le parti più propriamente narrative il congiuntivo.

In un solo caso all'interno di un discorso diretto compare una completiva con *quod* al congiuntivo.

- (239) “Verus est sermo quod audivi in harba mea super sapientia tua et super gloria tua, et non credebam narrantibus mihi, donec per memet ipsum veni, et vidi oculis meis, *et probavi quod media pars mihi nunciata non fuerit*” (*Chr. Sal.*, 13, 19, 30).

Abbiamo già discusso questo passo in (76) nel paragrafo 3.1.7., e abbiamo evidenziato le peculiarità sintattiche e stilistico-retoriche che ci sembra possano motivare l'uso del congiuntivo nella subordinata.

In un altro caso, invece, si ritrova una completiva all'indicativo introdotta da *quod* posta al di fuori di un discorso diretto. Si tratta dell'esempio che abbiamo analizzato in (77) nel paragrafo 3.1.7. e che per comodità riproponiamo qui di seguito.

- (240) *Referunt multis, quod* properante rex Karolus Campanie finibus, statim, ut diximus, *ipse Arichis obvia ei presules misit cum ipsum Romuald*, qui fastigium cum patre principatui optinebat (*Chr. Sal.*, 22, 27, 3).

Come abbiamo segnalato durante l'analisi, ci sembra probabile che in questo caso la coniugazione all'indicativo del verbo della subordinata possa spiegarsi con la distanza che separa il complementatore *quod* dal predicato della completiva. Non ci sembra da escludere, comunque, che in questo caso il modo cui è coniugato il verbo della frase introdotta da *quod* sia legato al *commitment* dato dall'Anonimo all'informazione che in molti riferiscono.

Le completeive introdotte da *quia* sono invece sempre caratterizzate da predicati all'indicativo nei discorsi diretti, mentre l'unica che compare al di fuori di questo contesto è dotata di un verbo coniugato al congiuntivo.

La situazione del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte è molto diversa da quella della Cronaca di Salerno. Se infatti in questo testo le completeive introdotte da *quia* sono tutte caratterizzate da verbi all'indicativo (secondo una tendenza che

si ritrova, più o meno estremizzata, in tutte le cronache che abbiamo analizzato), il quadro proposto dalle subordinate introdotte da *quod* è da questo punto di vista più complesso.

D'altronde, come abbiamo sottolineato anche nel paragrafo 3.2.5., la stessa struttura e le caratteristiche linguistiche del *Chronicon* di Benedetto rendono questo testo piuttosto difficile da analizzare dal punto di vista dell'alternanza dei modi verbali nelle completeive con *quod*. Tanto il difficile rapporto con le fonti, quanto la lingua particolarissima di questa cronaca rendono infatti assai difficile individuare le motivazioni di un'alternanza che a volte è la stessa che si ritrova nella fonte ma in altri casi sembra dettata da fenomeni di adattamento linguistico del testo originario che, date le difficoltà interpretative poste dal *Chronicon*, non ci sembrano né del tutto chiari né tanto meno riconducibili ad alcun modello esplicativo generale.

Un quadro ancora diverso è offerto poi dalla Cronaca di Montecassino. In quest'opera infatti si osserva una distinzione abbastanza netta tra il modo dei verbi delle completeive introdotte da *quod* (il congiuntivo) e quello dei predicati delle completeive introdotte da *quia* (l'indicativo).

Abbiamo infatti trovato due soli esempi che apparentemente non seguono questa correlazione. Si tratta dei brani che abbiamo discusso rispettivamente in (171) e (179) nel paragrafo 3.3.4. e che ripetiamo qui di seguito.

- (241) “*Scito certissime, quia, nisi hodie in monasterio Benedicti cibum potumque sumpsisses et panem de eodem loco allatum nunc in sinum tuum teneres, nulla interposita mora te confestim occiderem*” (*Chr. Mon. Cas.*, III, 40, 419, 1).
- (242) *Epistolarum vero portitor sciens, quid in ipsis contineretur epistolis, ad monasterium venit et id, quod in re erat, abbati per ordinem pandit* (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 98, 558, 32).

Il brano evidenziato in (241) presenta una completiva introdotta da *quia* caratterizzata da un verbo al congiuntivo. Per di più si tratta di un passo incluso in un discorso diretto e, come abbiamo visto più sopra in questo paragrafo, nella Cronaca di Salerno questo contesto tende a favorire l'uso piuttosto dell'indicativo

che del congiuntivo. Sembrerebbero dunque essere presenti in questo caso tutte le caratteristiche che in genere favoriscono l'occorrenza di un indicativo.

Tuttavia, se si analizza nel dettaglio questo esempio, ci si rende conto che in effetti la coniugazione al congiuntivo di *occiderem* si spiega per via puramente sintattica. Questo verbo è infatti il predicato dell'apodosi di un periodo ipotetico "dell'irrealtà", per costruire il quale la grammatica classica richiedeva appunto la coniugazione al congiuntivo.

Ci si può dunque domandare perché, se il contesto sintattico richiedeva un verbo al congiuntivo nella completiva, Guido non abbia scelto il complementatore *quod* per introdurla. La risposta va a nostro avviso cercata nelle caratteristiche lessicali e morfologiche del predicato della reggente. Come abbiamo sottolineato nel paragrafo 4.2.4., sembra esistere nei nostri testi una tendenza all'uso del verbo *scio* come reggente di completive introdotte da *quia*, mentre in nessun caso questo predicato governa subordinate introdotte da *quod*⁴⁰. Per di più, quando regge completive introdotte da *quia*, *scio* è quasi sempre coniugato all'imperativo o ad un congiuntivo dotato di valore iussivo (c'è un unico caso, nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno, in cui è invece coniugato al gerundivo).

	AcI	Completive introdotte da <i>ut</i>	Completive introdotte da <i>quia</i>	Completive introdotte da <i>quoniam</i>
Congiuntivo "iussivo"	0	0	2 (1 <i>Chr. Sal.</i> , 1 <i>Chr. Ben. Sor.</i>)	2 (2 <i>Chr. Sal.</i>)
Imperativo	0	0	2 (1 <i>Chr. Ben. Sor.</i> , 1 <i>Chr. Mon. Cas.</i>)	0
Indicativo	3 (1 <i>Chr. Sal.</i> , 2 <i>Chr. Ben. Sor.</i>)	1 (1 <i>Chr. Ben. Sor.</i>)	0	0
Congiuntivo	1 (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	0	0	0

⁴⁰ Si tratta di 5 occorrenze su un totale di 14 completive governate da *scio*. D'altronde se si prende in considerazione il numero di completive introdotte da *quia* nei nostri testi, ci si rende conto che su 14 subordinate, 5 (più di un terzo) dipendono dal verbo *scio*.

Participio	1 (<i>Chr. Mon. Cas.</i>)	0	0	0
Gerundivo	0	0	1 (1 <i>Chr. Vult.</i>)	0
Infinito	1 (1 <i>Chr. Vult.</i>)	0	0	0

Tabella 129

Modi cui è coniugato il verbo *scio* quando governa frasi complete nelle cronache che abbiamo analizzato

Ci sembra dunque possibile rintracciare all'interno dei testi che abbiamo analizzato una tradizione stilistica che favoriva l'uso delle complete introdotte da *quia* (o al limite da *quoniam*) in dipendenza da reggenti caratterizzate dal verbo *scio* coniugato all'imperativo o al congiuntivo utilizzato con senso iussivo. Questa abitudine linguistica è probabilmente responsabile dell'uso di *quia* nel brano che abbiamo presentato in (241).

Per quanto riguarda invece l'utilizzo di *quod* come introduttore di una completa all'indicativo in (242), ci sembra opportuno segnalare che in questo caso la congiunzione *quod* può solo molto latamente essere considerata un vero e proprio complementatore puro. La presenza (che per altro risulta molto rara nei testi che abbiamo analizzato) di un pronome cataforico *id* avvicina infatti il valore di questo *quod* a quello di un pronome relativo.

La peculiarità di questa subordinata, che d'altronde può soltanto marginalmente essere considerata una completa può spiegare, a nostro avviso, l'insolita coniugazione all'indicativo del verbo della frase introdotta da *quod* nonché la sua anteposizione alla reggente.

Una situazione da questo punto di vista assolutamente comparabile a quella che si ritrova nella *Chronica Monasterii Casinensis* è offerta dal *Chronicon Vulturense*.

Anche in questo testo si può infatti notare una ripartizione funzionale dell'uso dell'indicativo e del congiuntivo nelle complete con *quod*. I verbi delle frasi introdotte da *quod* sono tutti al congiuntivo, quelli delle subordinate introdotte da *quia* sono all'indicativo. A questa tendenza generale si sottraggono

soltanto due casi: li discutiamo qui di seguito poiché ci sembra che siano caratterizzati da alcune peculiarità che ne spiegano agevolmente l'anomalia⁴¹.

- (243) <[Refer]t Paulus diaconus ita de hoc [Petro]nace, quod, ductus divino amore, [Romam] venit et, hortatu Gregorii apostolice [Sedis p]ape secundi, Casinum castrum peciit [atque], cum ad sacrum corpus beati patris [Bened]icti pervenisset, ibi cum aliquibus sim[plicib]us viris iam antea ibidem residen[tibus h]bitare cepit, qui eundem vene[rabil]em virum Petronacem sibi abbattem [statu]erunt (*Chr. Vult.*, I, 152, 1).
- (244) *Fertur preterea, quia* cum quadam die idem felicissimus pater Authpertus in ecclesia Beate Dei genitricis Marie prolixè Domino preces funderet, et eandem Dei genitricem sedulo interpellaret || *oratu, ut sibi lingue dissertitudo largiretur* (*Chr. Vult.*, I, 182, 1).

Il brano proposto in (243) presenta numerose particolarità. Innanzitutto si tratta di un passo aggiunto da un interpolatore e dunque non desta meraviglia la sua differenza rispetto alle abitudini stilistiche del monaco Giovanni. In secondo luogo la frase che stiamo discutendo è inserita in una citazione diretta (e solo leggermente modificata) dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono ed il verbo *venit* si ritrova identico nella fonte.

Anche il quadro entro cui si inserisce la subordinata presentata in (244) è del tutto peculiare. Come abbiamo mostrato durante l'analisi, ci sembra infatti che questo esempio sia caratterizzato dalla presenza di un doppio complementatore. Dopo l'inciso introdotto da *cum* che segue la congiunzione *quia*, prima dell'inizio della subordinata completiva vera e propria, il complementatore viene infatti ripreso dal costituente *ut*. Si tratta in effetti di un fenomeno tipico di vari testi romanzi delle origini, ma che si ritrova anche in testi mediolatini⁴².

Riteniamo dunque che la coniugazione al congiuntivo del verbo della subordinata sia dettata dalla natura del secondo dei due complementatori, quello che precede immediatamente la completiva. I verbi delle frasi introdotte da *ut* sono infatti sempre coniugati esclusivamente al congiuntivo.

In ogni caso, al di là delle divergenze anche sostanziali che si riscontrano nei nostri testi, è chiaro che nelle cronache che abbiamo indagato le complete

⁴¹ Abbiamo già discusso questi esempi in (220) e (226) nel paragrafo 3.4.4.

⁴² Si veda Bourgain (2005: 86).

introdotte da *quia* occorrono quasi esclusivamente con l'indicativo, mentre quelle introdotte da *quod* si trovano tendenzialmente con il congiuntivo.

Questa correlazione è particolarmente evidente nei due testi del periodo normanno, mentre è meno chiara nelle due opere del X secolo. In particolar modo nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte, se le completive introdotte da *quia* sono sempre all'indicativo, l'uso della congiunzione *quod* non sembra in nessun modo implicare la coniugazione al congiuntivo del verbo della subordinata.

4.2.8. L'alternanza delle completive con *ut* e con *quod* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*

Un discorso a parte merita infine l'alternanza delle completive con *quod* e con *ut* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*.

Si tratta di un argomento che abbiamo toccato più volte nel corso dell'analisi⁴³ ed a cui abbiamo già accennato nel paragrafo 4.2.1. (in merito alla posizione che queste subordinate occupano rispetto alla propria reggente) e sul quale desideriamo tornare ora.

La distribuzione delle occorrenze delle completive introdotte da *ut* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* all'interno dei testi da noi analizzati è infatti piuttosto interessante.

Questo fenomeno, tipico di molti testi tardo-latini e spesso interpretato in chiave di "iperurbanismo", è infatti molto diffuso nel *Chronicon Salernitanum* ed in alcune parti del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte, mentre sono poche (e piuttosto problematiche) le subordinate con *ut* rette da verbi di dire e di sentire nelle cronache di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno.

Anche in questo caso sembra dunque presentarsi una frattura che separa le caratteristiche linguistiche dei due testi del X secolo da quelle delle due opere del periodo normanno. Il fenomeno di cui ci stiamo occupando, tuttavia, presenta una distribuzione assai peculiare che ci sembra opportuno analizzare nel dettaglio.

Il *Chronicon Salernitanum* è il testo che presenta sia il maggior numero di completive introdotte da *ut* dipendenti da *verba dicendi et sentiendi*, sia la

⁴³ Si vedano i paragrafi 2.3.4., 3.1.5. e 3.2.4.

maggior frequenza di queste strutture rispetto alle subordinate introdotte da *ut* rette dai più canonici *verba voluntatis* (si tratta di 19 occorrenze su 49 totali, il 38,8%)⁴⁴.

Nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte sono invece solo cinque i casi di *verba dicendi et sentiendi* che governano completeive introdotte da *ut* (si tratta del 19,2% del totale di questo tipo di strutture). Tuttavia, l'analisi della fonte da cui provengono queste cinque occorrenze, ci permette di delineare un quadro piuttosto interessante.

Due *verba sentiendi* ed un *verbum dicendi* (*puto*, *scio* e *testor*) si trovano infatti in parti del testo tratte dalla *Vita Barbati*, un verbo di dire (*iuro*) è invece incluso in una delle sezioni della cronaca di cui ignoriamo la fonte (in cui si tratta però di argomenti salernitani) ed un *verbum sentiendi* (*videor*) occorre invece nella parte di Cronaca ripresa dai *Dialogi* di Gregorio Magno.

Come si vede, se si esclude la frase dipendente da *videor* (un verbo che, come abbiamo avuto modo di sottolineare più volte nel corso dell'analisi, sotto certe condizioni anche in età classica poteva reggere frasi introdotte da *ut*), tutte le occorrenze di cui ci stiamo occupando provengono o dalla *Vita Barbati* (un testo beneventano del IX secolo) o da una sezione della Cronaca di cui ignoriamo la fonte ma che tratta di materia salernitana. Le completeive introdotte da *ut* rette da *verba dicendi et sentiendi* sembrano dunque tendere ad occorrere in parti tratte da fonti di area meridionale del IX-X secolo che trattano argomenti legati alla storia longobarda (e dunque in relazione con fonti di quella provenienza).

D'altronde, se calcoliamo la frequenza con cui occorrono questo tipo di strutture soltanto nella parte di *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte la cui fonte è la *Vita Barbati*, la percentuale d'uso delle completeive introdotte da *ut* in dipendenza da verbi di dire e di sentire sale al 30%, un dato che si avvicina a quello che abbiamo riscontrato nella Cronaca di Salerno.

I nostri dati sono evidentemente troppo esigui per proporre qualunque tipo di generalizzazione. Tuttavia, ferma restando una certa diffusione di questo fenomeno in numerosi testi tardo-latini, ci sembra interessante sottolineare che le

⁴⁴ I *verba sentiendi* che governano completeive introdotte da *ut* nel *Chronicon Salernitanum* sono i seguenti: *audio*, *cognosco*, *pervenio* e cinque occorrenze di *puto*. I *verba dicendi* sono invece: *contesto*, *fero*, *obtestor*, *percontor*, *promitto*, due occorrenze di *spondeo* e quattro di *dico*.

opere da noi analizzate mostrano che la maggior parte delle completeive introdotte da *ut* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi* occorrono nel *Chronicon Salernitanum* e nelle parti di *Chronicon* di Benedetto tratte dalla *Vita Barbatii*, e dunque in testi del IX-X secolo provenienti dall'Italia meridionale.

La situazione nelle due cronache del periodo normanno è invece, come accennato più sopra, radicalmente diversa. Nella Cronaca di Montecassino e nel *Chronicon Vulturnense* le completeive introdotte da *ut* governate da *verba dicendi et sentiendi* rappresentano infatti una sparuta minoranza e sono per di più tutte caratterizzate da numerose peculiarità sintattiche.

Nella *Chronica Monasterii Casinensis* si ritrovano infatti solo due casi di completeive introdotte da *ut* in dipendenza da verbi di dire o di sentire.

- (245) Nam inter eundum et redeundum per amicos et fideles monasterii de hac re interrogantes nil aliud, quam *ut illum capere vellet audierunt* (*Chr., Mon., Cas., IV, 98, 558, 24*).
- (246) *Visum demum omnibus est, ut ad eundem cancellarium et socios eius nuntios destinarent*, qui eos suppliciter exorarent, quatinus illis spatium darent, quousque de tanta re, sicut deceret, consiliari eisque respondere valerent (*Chr., Mon., Cas., IV, 98, 561, 11*).

Abbiamo già discusso questi due esempi in (157) e (158) nel paragrafo 3.3.4. In quella sede abbiamo sottolineato tanto la peculiare struttura sintattica del primo (in cui la locuzione *nil aliud, quam* rappresenta probabilmente un elemento di mediazione dal punto di vista sintattico del rapporto di reggenza tra il verbo *audierunt* ed il complementatore *ut*) quanto la presenza del verbo *videor* nel secondo. Come abbiamo avuto modo di sottolineare più sopra in questo paragrafo, *videor* è un predicato caratterizzato da un rapporto particolare con la congiunzione *ut* poiché già in età classica in alcuni casi poteva reggere subordinate introdotte da questo complementatore⁴⁵.

Nel *Chronicon Vulturnense* infine, abbiamo riscontrato un solo caso di completeiva introdotta da *ut* in dipendenza da *verba dicendi et sentiendi*. Si tratta

⁴⁵ Non discuteremo in questa sede i due casi di completeive introdotte da *ut* governate da *dico* e da *inquam* (che si trovano rispettivamente in *Chr. Mon. Cas., IV, 98, 560, 40* e *Chr. Mon. Cas., I, 15, 33, 2, I red.*) poiché questi due predicati sono a nostro avviso utilizzati con valore iussivo. Per l'analisi di questi due esempi si vedano i paragrafi 3.3.4. e 3.3.7. ed in particolare gli esempi (159), (160) e (191) – (193).

dell'esempio che abbiamo discusso in (210) nel paragrafo 3.4.4. e che proponiamo nuovamente qui di seguito in (247).

- (247) Imperator ergo, eos capere volens nec valens, *ait exercitibus suis, ut quecumque gens istos eicere ex palude potuisset, esset immunis a tributis et exactione imperiali annis decem* (Chr. Vult., I, 174, 15).

Riteniamo che in questo caso l'occorrenza della completiva introdotta da *ut* possa essere stata favorita dal contesto in cui la subordinata si inserisce. Il periodo presentato in (247) rappresenta un ordine dato da un comandante ai suoi eserciti. Sebbene dunque il verbo *ait* abbia a nostro avviso in questo periodo un valore pienamente assertivo ed in nessun modo iussivo, è comunque possibile che il senso generale della frase abbia influenzato in qualche modo la scelta della congiunzione⁴⁶.

L'unico testo in cui occorrono invece un paio di complete con *quod* che sembrano dipendere da un verbo di volontà è la Cronaca di Montecassino.

- (248) Aquinensis interea electus invidie stimulis incitatus et veneno nequitie debriatus regis cancellario per quendam scutiferum *mandat, quod Casinensis abbas* non pro ipsis, set contra ipsos ad suscipiendum imperatorem Lotharium et papam Innocentium se *prepararet* (Chr. Mon. Cas., IV, 98, 558, 28).
- (249) Igitur cum in planitie, que Casini contigua est, castra posuissent, Rychardum supradicti pontificis cappellanum et Casinensi cenobii monachum ad monasterium destinant *mandantes, quod*, si illos vellent recipere et pape Innocentio obedientiam exhibere, ipsi pro suo posse illos ut filios, ut fratres, ut socios diligerent et Casinense monasterium *sub imperatoris tutela et defensione semper haberent* (Chr. Mon. Cas., IV, 105, 566, 19)⁴⁷.

⁴⁶ Ci sembra interessante tornare a sottolineare anche che, a dispetto della presenza di un'unica completiva introdotta da *ut* retta da verbi di dire o sentire, nel *Chronicon Vulturense* solo la metà delle subordinate di questo tipo è governata da *verba voluntatis*. Il resto delle strutture dipende invece da locuzioni come *iustum est* e soprattutto *factum est*. Quest'ultima espressione compare in effetti in tre occasioni nella Cronaca del monaco Giovanni, e d'altronde, come abbiamo osservato nel paragrafo 4.2.2., rappresenta uno dei predicati che più frequentemente governano complete con *ut* nei nostri testi. Sembra in effetti che l'utilizzo della struttura *factum est ut* come incipit di un periodo sia uno stilema abbastanza diffuso nelle cronache di cui ci siamo occupati. Si noti per altro che la locuzione *unde factum est ut* si ritrova ad inizio periodo con una certa frequenza (3 casi) anche nel primo e nel sesto libro delle *Historiae* di Gregorio di Tours (si veda Greco (in corso di stampa₂)).

⁴⁷ Abbiamo già discusso questi due esempi in (174) e (175) nel paragrafo 3.3.4.

Tuttavia, come abbiamo evidenziato durante l'analisi, in questi due casi il verbo *mando* non sembra avere il valore di 'comandare', ma piuttosto quello di 'mandare a dire' o di 'far dire', come evidenzia per altro anche la presenza di "messaggeri" che comunichino le informazioni esposte nella subordinata (in un caso si tratta del *quendam scutiferum*, nell'altro di *Rychardum supradicti pontificis cappellanum*) che invece mancano nei casi in cui *mando* ha un valore più propriamente iussivo (si vedano i due esempi che seguono).

- (250) In frontispicio porro eiusdem ecclesie fenestras tres ac unam in absida distinguens similis decoris patrari *mandavit* (*Chr. Mon. Cas.*, III, 34, 409, 20).
- (251) Vehementique post hec indignatione permotus litteras habitantibus in Campania, Sampnio, Apulia, Lucania et Calabria direxit *mandans*, ut, quam citissime possent, cum diversis bellorum machinis ad Casinense monasterium obsidendum et capiendum venirent (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 100, 562, 32).

Ci sembra in ogni caso evidente la contiguità semantica tra i diversi valori di *mando* che abbiamo evidenziato attraverso gli esempi (248) – (251), tanto che l'interpretazione del senso di questo verbo non risulta sempre agevole né univoca. È dunque chiaro che in questo caso categorie d'analisi tradizionali come quelle di *verba dicendi* e di *verba voluntatis* paiono non del tutto soddisfacenti.

4.3. Principali fenomeni che sembrano favorire l'uso dell'*Accusativus cum Infinitivo* o delle complete a verbo finito

4.3.1. Diatesi dei verbi delle subordinate

Un aspetto che sembra essere connesso con l'alternanza degli AcI e delle complete a verbo finito nelle cronache che abbiamo analizzato riguarda la diatesi delle subordinate. Al di là delle differenze che discuteremo qui di seguito, ci sembra opportuno segnalare che, nei testi da noi indagati, in generale le uniche subordinate complete dotate di predicati passivi che ricorrono con una certa

frequenza sono gli AcI. È d'altronde singolare che gli unici due testi in cui le completeive a verbo finito presentano una percentuale di verbi passivi non del tutto trascurabile (a parte il caso delle completeive introdotte da *quia* nel *Chronicon Vulturense*) sono, come mostra la Tabella 130, i due testi che, tra quelli che abbiamo analizzato, presentano rispettivamente il livello di lingua più alto e quello più basso: la *Chronica Monasterii Casinensis* e la Cronaca di Sant'Andrea del Soratte (in entrambe queste opere le completeive con *ut* dotate di un verbo passivo rappresentano il 19% del totale).

	AcI		Completeive con <i>ut</i>		Completeive introdotte da <i>quod</i>		Completeive introdotte da <i>quia</i>	
	Attiva	Passiva	Attiva	Passiva	Attiva	Passiva	Attiva	Passiva
<i>Chronicon Salernitanum</i>	17	24	54	1	11	1	6	0
<i>Chronicon di Sant'Andrea del Soratte</i>	22	19	21	5	9	0	3	0
<i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	82	23	46	11	14	2	4	0
<i>Chronicon Vulturense</i>	32	13	10	0	4	0	2	2

Tabella 130
Diatesi delle strutture da noi analizzate

Il quadro offerto dai nostri testi è, come si vede, piuttosto variegato. La stessa frequenza con cui si ritrovano predicati passivi all'interno degli AcI varia sensibilmente, come abbiamo sottolineato nel paragrafo 4.1.2., in base all'opera considerata. Le due cronache del X secolo presentano infatti una percentuale di occorrenza di AcI passivi piuttosto elevata (nel *Chronicon Salernitanum* queste frasi infinitive sopravanzano addirittura in termini numerici quelle attive), mentre i due testi del periodo normanno evidenziano una più alta frequenza di predicati attivi all'interno di queste strutture.

Risultano d'altronde di un certo interesse sia i due casi di completeive introdotte da *quod* e dotate di un verbo passivo che occorrono nella Cronaca di

Montecassino sia le due subordinate passive introdotte da *quia* che si ritrovano nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno.

I due esempi della *Chronica Monasterii Casinensis* (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 100, 562, 23 e *Chr. Mon. Cas.*, IV, 100, 562, 29) non solo ricorrono a pochissimi righi di distanza l'uno dall'altro, ma sono anche entrambi governati dal verbo *dico* coniugato al participio presente (e rappresentano d'altronde gli unici due casi in cui questo verbo regge completeive introdotte da *quod* nella Cronaca).

Dietro tutte queste similitudini ci sembra di poter ravvedere una certa dose di formulaicità e di ripetitività nell'uso delle due strutture. Riteniamo dunque che queste due costruzioni, simili nella forma ed anche nelle funzioni, si siano influenzate vicendevolmente all'interno del paragrafo in cui sono inserite.

Piuttosto interessanti sono infine anche i due casi di completeive introdotte da *quia* e dotate di verbi passivi che si ritrovano nel *Chronicon Vulturnense*.

- (252) *Statimque infert quia hoc mona[steri]um precipui martiris Vincencii, iuxta [Vul]turnum fluvium situm, magna con[greg]acione refulgens, a tribus nobili[bus fra]tribus Paldone, Tatone et Tasone [iam] tunc edificatum erat* (*Chr. Vult.*, I, 152, 9).
- (253) *Quidam enim ex servis sacri monasterii, videntes se immenso certamine fatigari, et quia, divina gracia protegente, nulla dabatur facultas hostibus transeundi, magisque tyrannorum acies acrius prosternebantur, dominos suos deserentes, clam se subdixerunt, illisque in acie derelictis, Saracenorum regem adierunt, et libertatem cum vita ab eo postulantes, maioris lucris victorieque pocioris eventum se ferre posse dixerunt* (*Chr. Vult.*, III, 364, 2).

Abbiamo già discusso questi due brani in (224) e (227) nel paragrafo 3.4.4. ed in quell'occasione abbiamo messo in evidenza le peculiarità che a nostro avviso rendono questi esempi diversi dalla maggior parte degli altri.

Il primo occorre infatti all'interno di quella porzione di Cronaca del monaco Giovanni che riprende una parte della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono in maniera abbastanza fedele. Abbiamo già accennato a questa sezione del *Chronicon Vulturnense* tratta dall'opera dello storiografo dei Longobardi nel corso dell'analisi e nel paragrafo 4.2.7., ed abbiamo sottolineato che è stato per altro un interpolatore ad inserire queste citazioni nel testo della Cronaca. Non fa

dunque meraviglia che nel passo presentato in (252) le abitudini stilistiche del monaco Giovanni non siano seguite e d'altronde il verbo al passivo si ritrova identico nella Storia dei Longobardi⁴⁸.

La completiva introdotta da *quia* evidenziata in (253) è invece coordinata ad un AcI (dotato di infinito passivo) con cui condivide il verbo reggente. Riteniamo dunque che la coniugazione al passivo del predicato della subordinata a verbo finito sia legata alla relazione sintattica che intercorre tra la completiva introdotta da *quia* e l'AcI che la precede. La forma *dabatur* potrebbe in altre parole essere stata favorita per “attrazione” dall'infinito passivo della subordinata precedente.

4.3.2. Lunghezza delle subordinate

Un altro fattore che sembra essere connesso, almeno in alcuni dei testi che abbiamo analizzato, con l'alternanza delle completeive a verbo finito e degli AcI è quello della lunghezza delle subordinate.

Nel *Chronicon Salernitanum*, ad esempio, solo il 16,3% delle subordinate infinitive è costituito da quattro o più sintagmi, contro il 36,5% delle completeive con *ut* ed il 42,1% di quelle con *quod*.

È dunque piuttosto chiaro che gli AcI nella Cronaca di Salerno tendono ad essere più brevi delle completeive a verbo finito.

Come mostrano le tabelle 131 – 134 questa peculiarità non è tuttavia condivisa dalle altre opere che abbiamo analizzato, anche se un'analisi comparata di questi schemi ci permette di evidenziare altre tendenze che invece si ritrovano in tutti i testi da noi indagati.

	AcI	Completeive con <i>ut</i>	Completeive con <i>quod</i>
1	0	3	0
2	18	12	3
3	18	18	8

⁴⁸ Si veda Paul., *Hist. Lang.*, VI, 40, 179, 5-9. Si tratta dell'esempio che abbiamo evidenziato in (225) nel paragrafo 3.4.4.

4 (o più di 4)	7	19	8
----------------	---	----	---

Tabella 131

Numero dei sintagmi che compongono le strutture da noi ritrovate nel
Chronicon Salernitanum

Numero di costituenti	AcI	Completive con <i>ut</i>	Completive con <i>quod</i>
1	0	1	0
2	6	3	3
3	13	10	5
4 (o più di 4)	22	12	5

Tabella 132

Numero dei sintagmi che compongono le strutture da noi ritrovate nel
Chronicon di Sant'Andrea del Soratte

	AcI	Completive con <i>ut</i>	Completive con <i>quod</i>
1	0	1	0
2	13	12	4
3	37	13	3
4 (o più di 4)	55	29	13

Tabella 133

Numero dei sintagmi che compongono le strutture da noi ritrovate nella
Chronica Monasterii Casinensis

Numero di costituenti	AcI	Completive con <i>ut</i>	Completive con <i>quod</i>
1	0	0	0
2	5	1	1
3	17	1	1
4 (o più di 4)	23	8	7

Tabella 134

Numero dei sintagmi che compongono le strutture da noi ritrovate nel
Chronicon Vulturnense

Al contrario di quanto accade nel *Chronicon Salernitanum*, in tutti gli altri testi da noi indagati la percentuale di AcI dotati di quattro o più sintagmi si aggira intorno al 50%.

D'altronde nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte ed in quella di Montecassino anche le completeive con *ut* caratterizzate da quattro o più sintagmi rappresentano circa la metà del totale.

In queste due opere, dunque, gli AcI non sono tendenzialmente più brevi delle completeive con *ut*.

Nel *Chronicon Vulturnense* si ritrova invece una situazione per certi versi comparabile a quella del *Chronicon Salernitanum*. In entrambi i testi infatti gli AcI rappresentano la struttura che è meno spesso costituita da un alto numero di sintagmi, anche se le percentuali di strutture lunghe nella Cronaca del monaco Giovanni sono molto più alte di quelle della Cronaca di Salerno (le frasi infinitive composte da quattro o più sintagmi sono infatti il 51,1%, contro l'80% delle completeive con *ut* ed il 77,8% di quelle con *quod*)⁴⁹.

Infine, un quadro piuttosto interessante è offerto anche dall'analisi della lunghezza delle completeive con *quod*. In tutti i testi che abbiamo analizzato tranne che nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte queste strutture sono infatti spesso caratterizzate da un alto numero di sintagmi. Nel *Chronicon Salernitanum* e nella *Chronica Monasterii Casinensis* rappresentano la struttura che più frequentemente è dotata di quattro o più sintagmi, mentre nel *Chronicon Vulturnense*, pur essendo "lunghe" meno spesso delle completeive con *ut*, le costruzioni con *quod* costituite da almeno quattro sintagmi sono comunque il 77,8% del totale.

L'unico testo in cui le completeive con *quod* sono tendenzialmente piuttosto brevi è dunque la Cronaca di Sant'Andrea del Soratte, che è d'altronde anche l'unica opera tra quelle da noi analizzate in cui gli AcI rappresentano la struttura che è più spesso costituita da almeno quattro sintagmi (si tratta del 53,7% dei casi, contro il 46,1% delle completeive con *ut* ed il 38,5% di quelle con *quod*).

4.3.3. Tipi di soggetto delle subordinate completeive

⁴⁹ È dunque chiaro che le strutture completeive che abbiamo ritrovato nel *Chronicon Vulturnense* sono tendenzialmente piuttosto lunghe, più che in qualunque altra delle opere che abbiamo analizzato. Questo aspetto, insieme alla cura per le figure retoriche e per un ordine delle parole a volte propriamente artistico, mette in evidenza le qualità del latino del monaco Giovanni, a dispetto del basso grado di incassamento sintattico da cui sono caratterizzate le completeive che abbiamo riscontrato nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno (su questo aspetto si veda il paragrafo 4.1.2.),

Un ultimo aspetto che sembra entrare in gioco nell'alternanza tra gli AcI e le completeive a verbo finito riguarda il rapporto tra i soggetti delle strutture che abbiamo analizzato ed il contesto entro cui si inseriscono.

In tutte le cronache da noi indagate si ritrova infatti una chiara correlazione tra la costruzione completiva utilizzata (AcI, frasi con *ut* o frasi con *quod*) ed il tipo di soggetto che caratterizza la subordinata.

Gli AcI tendono infatti ad occorrere quando il soggetto della reggente è coreferente con quello della struttura completiva. Quest'ultimo è d'altronde molto spesso realizzato formalmente attraverso un pronome personale di ripresa (*se* nella quasi totalità dei casi, raramente *me* o *nos*). Altri contesti che sembrano favorire l'uso della subordinata infinitiva sono quelli in cui si stabilisce una relazione di coreferenza tra il soggetto dell'AcI ed elementi espressi in precedenza, ma al di fuori della reggente.

Le completeive con *quod* al contrario mostrano un'evidente tendenza ad occorrere quando il soggetto della subordinata è rappresentato da un elemento nuovo e non introdotto prima.

Le completeive con *ut*, infine, presentano un quadro meno omogeneo e più differenziato a seconda del testo che si prende in esame. Tuttavia ci sembra di poter ravvedere una certa correlazione tra l'uso di queste strutture e la presenza di soggetti coreferenti con elementi espressi in precedenza (nella reggente o in altre frasi). A differenza di quanto accade con gli AcI, però, il costituente che funge da antecedente per il legame di coreferenza del soggetto delle completeive con *ut* è solo molto raramente il soggetto della reggente.

Un confronto tra le tabelle che seguono ci permetterà di rendere manifesti questi aspetti e di evidenziarne altri.

	AcI	Completeive con <i>ut</i>	Completeive con <i>quod</i>
Coreferente con il soggetto della reggente	19 / 43	8 / 52	2 / 19
Coreferente con elementi della reggente che non	0 / 43	11 / 52	1 / 19

siano il soggetto			
Coreferente con elementi espressi in precedenza non nella reggente	7 / 43	16 / 52	2 / 19
Coreferente con i partecipanti all'atto discorsivo	0 / 43	0 / 52	4 / 19
Topicalizzato ⁵⁰	12 / 43	12 / 52	5 / 19
Nuovo	5 / 43	5 / 52	5 / 19

Tabella 135
Tipi di soggetti degli AcI e delle complete con *quod* nel *Chronicon Salernitanum*

	AcI	Complete con <i>ut</i>	Complete con <i>quod</i>
Coreferente con il soggetto della reggente	13 / 41	7 / 26	1 / 17
Coreferente con elementi della reggente che non siano il soggetto	0 / 41	6 / 26	0 / 17
Coreferente con elementi espressi in precedenza non nella reggente	9 / 41	2 / 26	3 / 17
Topicalizzato	6 / 41	2 / 26	2 / 17
Nuovo	13 / 41	8 / 26	11 / 17

Tabella 136
Tipi di soggetti degli AcI e delle complete con *quod* nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte

	AcI	Complete con <i>ut</i>	Complete con <i>quod</i>
Coreferente con il soggetto della reggente	30 / 105	1 / 55	1 / 19
Coreferente con	5 / 105	14 / 55	1 / 19

⁵⁰ Per soggetti "topicalizzati" intendiamo quei soggetti cui si accompagnano elementi "topicalizzatori" come l'aggettivo *suus* o il dimostrativo *ille*.

elementi della reggente che non siano il soggetto			
Coreferente con elementi espressi in precedenza non nella reggente	12 / 105	21 / 55	2 / 19
Coreferente con i partecipanti all'atto discorsivo	3 / 105	5 / 55	1 / 19
Topicalizzato	21 / 105	5 / 55	1 / 19
Nuovo	34 / 105	9 / 55	13 / 19

Tabella 137
 Tipi di soggetti degli AcI e delle completeive con *quod* nella *Chronica Monasterii Casinensis*

	AcI	Completeive con <i>ut</i>	Completeive con <i>quod</i>
Coreferente con il soggetto della reggente	19 / 45	1 / 10	0 / 9
Coreferente con elementi della reggente che non siano il soggetto	1 / 45	1 / 10	1 / 9
Coreferente con elementi espressi in precedenza non nella reggente	6 / 45	3 / 10	0 / 9
Coreferente con i partecipanti all'atto discorsivo	0 / 45	0 / 10	1 / 9
Topicalizzato	9 / 45	0 / 10	1 / 9
Nuovo	10 / 45	5 / 10	6 / 9

Tabella 138
 Tipi di soggetti degli AcI e delle completeive con *quod* nel *Chronicon Vulturnense*

A parte la questione dei soggetti coreferenti con i partecipanti all'atto discorsivo, legata sostanzialmente all'uso del discorso diretto⁵¹, ci sembra che le tabelle 135-138 mostrino delle interessanti caratteristiche.

Innanzitutto, gli schemi appena presentati evidenziano che, come abbiamo accennato più su, quando nei testi che abbiamo indagato si instaura un legame di coreferenza tra il soggetto della reggente e quello della subordinata, l'AcI è senza dubbio la costruzione completiva preferita dai nostri cronisti. Si tratta del 44,2% del totale delle strutture infinitive del *Chronicon Salernitanum*, il 31,7% di quelle della Cronaca di Sant'Andrea del Soratte, il 28,6% degli AcI della Cronaca di Montecassino ed il 42,2% di quelli del *Chronicon Vulturnense*. Le percentuali di complete con *quod* il cui soggetto è coreferente con quello della propria reggente non superano invece mai il 10,5%. Più complessa è invece la situazione delle complete con *ut*: nel *Chronicon* di Benedetto, ad esempio, 7 costruzioni su 26 di questo tipo sono caratterizzate da un soggetto coreferente con quello della sovraordinata (si tratta del 27% del totale). Nelle altre opere invece la percentuale di strutture di questo tipo non supera il 15,3%⁵².

Quando invece il soggetto della frase completiva è “nuovo”, cioè non è stato introdotto in precedenza, sono piuttosto le complete con *quod* ad essere preferite (anche se, nel *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte e nella *Chronica Monasterii Casinensis*, si riscontra una percentuale piuttosto elevata anche di AcI caratterizzati da soggetti “nuovi”).

Più in generale, l'esame delle tabelle 135-138 evidenzia che la presenza di legami di coreferenza tra il soggetto della subordinata ed elementi espressi in precedenza favorisce l'uso degli AcI. L'assenza di queste relazioni sembra invece essere una condizione propizia per l'uso delle complete con *quod*.

D'altronde, se sommiamo il totale delle occorrenze di AcI dotati di soggetti coreferenti con elementi precedentemente espressi (siano essi soggetti delle reggenti o altri costituenti delle stesse sovraordinate o di altre frasi) a quello

⁵¹ Non sorprende dunque che la maggior parte delle occorrenze di questo tipo siano rappresentate da complete con *quod*, tranne nella Cronaca di Montecassino, in cui si ritrovano anche molti *ut* completivi all'interno di discorsi diretti.

⁵² D'altronde, come vedremo più avanti in questo paragrafo, le tendenze evidenziate dei soggetti delle complete con *ut* sono meno lineari di quelle mostrate dai soggetti degli AcI e delle frasi con *quod*.

delle subordinate infinitive caratterizzate da soggetti “topicalizzati”⁵³, e lo confrontiamo con il numero di subordinate infinitive il cui soggetto non è mai stato precedentemente introdotto, ricaviamo i seguenti dati⁵⁴.

	AcI caratterizzati da soggetti coreferenti con elementi espressi in precedenza o topicalizzati	AcI caratterizzati da soggetti nuovi
<i>Chronicon Salernitanum</i>	38 / 43 (88,4%)	5 / 43 (11,6%)
<i>Chronicon</i> di S. Andrea del Soratte	28 / 41 (68,3%)	13 / 41 (31,7%)
<i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	68 / 102 (66,7%)	34 / 102 (33,3%)
<i>Chronicon Vulturnense</i>	35 / 45 (77,8%)	10 / 45 (22,2%)

Tabella 139

Occorrenze di AcI caratterizzate da soggetti coreferenti con elementi espressi in precedenza o topicalizzati confrontate con le occorrenze di AcI dotati di soggetti nuovi

È dunque evidente che in tutti i testi da noi analizzati (più chiaramente nelle cronache di Salerno e San Vincenzo al Volturno, meno nelle altre due) gli AcI tendono ad occorrere in presenza di legami di coreferenza tra il soggetto della subordinata ed elementi espressi in precedenza.

Si tratta d'altronde di un risultato che è assolutamente congruente con ricerche svolte su testi latini di epoche precedenti, come ad esempio quella di Cuzzolin (1994b), che anzi considera la coreferenza uno dei meccanismi più potenti tra quelli che favoriscono l'uso delle subordinate infinitive.

La Tabella 140 mostra invece che lo stesso test, se effettuato con le complete con *quod* dà risultati del tutto differenti.

	Complete con <i>quod</i> caratterizzate da soggetti coreferenti con elementi	Complete con <i>quod</i> caratterizzate da soggetti nuovi
--	--	---

⁵³ Come si ricorderà, abbiamo definito soggetti “topicalizzati” tutti quei costituenti che hanno funzione di soggetto e sono accompagnati da elementi “topicalizzanti” come i pronomi *ille* o *suus*.

⁵⁴ Abbiamo escluso dalla Tabella 139 (così come dalla Tabella 140) le subordinate il cui soggetto è coreferente con uno dei partecipanti all'atto discorsivo. Si tratta infatti, a nostro avviso, di un legame di diverso tipo rispetto a quello degli altri tipi di coreferenza.

	espressi in precedenza o topicalizzati	
<i>Chronicon Salernitanum</i>	10 / 15 (66,7%)	5 / 15 (33,3%)
<i>Chronicon</i> di S. Andrea del Soratte	6 / 17 (35,3%)	11 / 17 (64,7%)
<i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	5 / 18 (27,8%)	13 / 18 (72,2%)
<i>Chronicon Vulturnense</i>	2 / 8 (25%)	6 / 8 (75%)

Tabella 140

Occorrenze di complete con *quod* caratterizzate da soggetti coreferenti con elementi espressi in precedenza o topicalizzati confrontate con le occorrenze di complete con *quod* dotate di soggetti nuovi

Evidentemente la Tabella 140 mostra risultati diametralmente opposti rispetto a quelli ottenuti attraverso l'analisi degli AcI. Le complete con *quod* tendono ad occorrere nei casi in cui il loro soggetto non è mai stato espresso in precedenza. L'unico testo che da questo punto di vista mostra un comportamento almeno in apparenza inverso è il *Chronicon Salernitanum*, che però è anche l'opera in cui compaiono in generale meno soggetti "nuovi". La differenza in percentuale che si può osservare nella Cronaca di Salerno tra la frequenza di occorrenza di complete con *quod* e quella di AcI con questo tipo di soggetti (21,7%) è infatti piuttosto ampia e non è molto lontana da quella che si ritrova nel *Chronicon* di Benedetto (33%)⁵⁵.

I due testi del periodo normanno presentano invece in percentuale un incremento nell'uso dei soggetti "nuovi" con le complete con *quod* che è ancora più marcato (38,9% nella Cronaca di Montecassino, ed addirittura 52,8% in quella di San Vincenzo al Volturno).

Desideriamo ora discutere brevemente alcune questioni relative ai tipi di soggetti delle complete con *ut*.

Le complete con *ut* che si ritrovano nelle cronache di Salerno e di Montecassino tendono ad essere caratterizzate da soggetti coreferenti con

⁵⁵ D'altronde, se le percentuali di complete con *quod* e di AcI dotati di soggetti "nuovi" raggiungono nel *Chronicon Salernitanum* solo rispettivamente l'11,6% ed il 33,3%, non è diversa da questo punto di vista la situazione delle complete con *ut*. Nella Cronaca di Salerno, infatti, i soggetti di questo tipo di strutture che non intrecciano alcuna relazione di coreferenza con elementi espressi in precedenza rappresentano solo il 9,6% del totale. La scarsa presenza di soggetti "nuovi" può dunque a buon diritto considerarsi una particolarità propria del *Chronicon Salernitanum*.

elementi della propria reggente che non siano il soggetto oppure con costituenti espressi in altre frasi (si tratta del 51,9% dei casi del *Chronicon Salernitanum* e del 63,6% di quelli della *Chronica Monasterii Casinensis*)⁵⁶.

Il *Chronicon* di Benedetto e quello di San Vincenzo al Volturno sono invece caratterizzati da un numero piuttosto alto di completeive con *ut* dotate di soggetti “nuovi” (si tratta rispettivamente del 30,8% e del 50% dei casi).

In ogni caso, anche in queste ultime due cronache si ritrovano con una certa frequenza soggetti di completeive con *ut* coreferenti con elementi (che non abbiano la funzione di soggetto) espressi nella reggente o in frasi precedenti. Si tratta del 30,8% dei casi nel *Chronicon* di Benedetto (dunque una percentuale identica a quella dei soggetti “nuovi”) e del 40% di quelli della Cronaca di San Vincenzo al Volturno.

I soggetti delle completeive con *ut* in tutti i nostri testi sembrano dunque essere accomunati dalla tendenza ad instaurare legami di coreferenza con elementi espressi in precedenza.

In particolar modo, risulta evidente in tutte le cronache che abbiamo analizzato, tranne nel *Chronicon Vulturnense*, la differenza in percentuale tra il numero di subordinate con *ut* dotate di soggetti coreferenti con costituenti della reggente che non siano il soggetto e quello delle altre strutture completeive dotate di questa caratteristica.

Nelle cronache di Salerno, Sant’Andrea del Soratte e Montecassino infatti la percentuale di completeive con *ut* caratterizzate da soggetti di questo tipo oscilla tra il 21,1% ed il 25,4%. In questi stessi testi, i soggetti degli AcI e delle completeive con *quod* che sono dotati di coreferenza con costituenti della reggente che non siano il soggetto occorrono con una frequenza che oscilla tra lo 0% (in più di un caso) ed il 5,3%⁵⁷.

⁵⁶ Questo tipo di legami in queste due opere si ritrovano invece molto raramente negli AcI e nelle completeive con *quod* (con percentuali che oscillano tra il 15,8% ed il 16,3%).

⁵⁷ Questo risultato sembra per altro correlare piuttosto bene con un altro dato che abbiamo messo più volte in evidenza nel corso dell’analisi, e cioè che tendenzialmente le reggenti che governano frasi con *ut* sono più lunghe di quelle che reggono AcI e completeive con *quod*. L’unico testo in cui non si ritrova questa tendenza è il *Chronicon Vulturnense*, che rappresenta d’altronde anche l’unica opera in cui non si riscontra un’alta percentuale di subordinate con *ut* il cui soggetto è legato ad un costituente della reggente che non sia il soggetto.

In definitiva, al termine dei confronti che abbiamo svolto in questo e nei paragrafi precedenti, ci sembra di poter affermare che, al di là delle differenze anche piuttosto nette che contraddistinguono i nostri testi, è possibile evidenziare alcune tendenze comuni, che riguardano l'uso dell'AcI e delle completeive a verbo finito.

Tanto le caratteristiche proprie di queste due strutture quanto gli aspetti che sembrano favorire la presenza di AcI o di completeive a verbo finito sono di diversa natura, e sono in generale dettate da un'interazione tra fenomeni di tipo sintattico e pragmatico-semantic⁵⁸, anche se non mancano casi in cui sembra che entrino in gioco motivazioni più propriamente stilistiche, in un ambito in cui stilistica e sintassi vengono ad essere contigue ed intrecciate tra loro.

4.4. Principali caratteristiche delle subordinate causali introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam*

4.4.1. Questioni numeriche

In questo paragrafo ed in quelli che seguono descriveremo brevemente le principali caratteristiche che accomunano le subordinate causali introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam* nei testi che abbiamo analizzato.

A questo scopo presentiamo qui di seguito una tabella che evidenzia le differenze d'uso di queste tre congiunzioni nelle cronache da noi indagate.

	Causali introdotte da <i>quod</i>	Causali introdotte da <i>quia</i>	Causali introdotte da <i>quoniam</i>
<i>Chronicon Salernitanum</i>	5	19	2

⁵⁸ Si pensi ad esempio, per quanto riguarda gli AcI, alla relazione tra l'uso di un verbo di volontà nella reggente, la diatesi passiva dell'infinito subordinato, e la sua anteposizione rispetto al predicato della sovraordinata. D'altronde, un'interazione tra fenomeni di diverso tipo si ha anche nelle completeive introdotte da *quia*, che, come abbiamo visto nel paragrafo 4.2.6., sono spesso governate dal verbo *scio* coniugato all'imperativo o al congiuntivi con valore "iussivo" all'interno di discorsi diretti. In altri casi invece gli aspetti che abbiamo messo in evidenza sono più strettamente sintattici (come nel caso della relazione tra l'uso dell'AcI o delle completeive a verbo finito e gli eventuali legami di coreferenza stabiliti dal soggetto della subordinata completiva) o semantici (come nel caso della scarsa differenziazione lessicale dei *verba voluntatis* che governano AcI).

<i>Chronicon</i> di Sant'Andrea del Soratte	7	13	4
<i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	0	8	10
<i>Chronicon Vulturnense</i>	1	5	10

Tabella 141

Occorrenze di subordinate causali introdotte dalle congiunzioni *quod*, *quia* e *quoniam*

L'aspetto forse più evidente mostrato dalla Tabella 141 è la bassa frequenza con cui si ritrovano subordinate causali introdotte da *quod* in tutte le opere che abbiamo analizzato. Ci sembra che questo fenomeno, per altro già tipico anche di molti altri testi tardoantichi⁵⁹, possa essere messo in relazione con il sostanziale aumento delle funzioni di *quod* a partire da epoca post-classica. In altre parole, a nostro avviso, proprio il processo di trasformazione di *quod* in congiunzione "universale" può aver favorito l'uso di altri elementi per introdurre le subordinate causali. Questa ipotesi ci sembra d'altronde essere indirettamente avallata anche dal fatto che nelle cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte le causali non sono mai introdotte dal solo *quod*, ma sempre da una locuzione congiuntiva (*eo quod*, o a volte *pro eo quod*). Questo fenomeno può infatti a nostro avviso essere legato ad una sorta di specializzazione dell'uso di *quod* con funzione causale attraverso la sua unione con altri costituenti.

L'utilizzo di *eo quod* (o di *pro eo quod*) in luogo del semplice *quod* non rappresenta per altro l'unica differenza nell'uso delle subordinate causali che si riscontra tra le due cronache del X secolo e le due del periodo normanno.

In effetti, la Tabella 141 permette di evidenziare anche che, se *quod* è poco frequente in tutti i testi da noi analizzati, arriva quasi a scomparire nelle due opere più recenti.

Al contrario, la congiunzione *quoniam*, piuttosto rara con valore causale nelle cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte, diventa la più utilizzata

⁵⁹ Si vedano ad esempio i dati su Agostino, Ambrogio e Girolamo riportati in Bejarano (1973, 1975 e 1994). Nelle opere analizzate da Bejarano le causali introdotte da *quod* sono sempre consistentemente meno frequenti di quelle introdotte da *quia*.

con questa funzione nella *Chronica Monasterii Casinensis* e nel *Chronicon Vulturnense*⁶⁰.

4.4.2. Le subordinate causali introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam* nei discorsi diretti

Un'altra questione interessante relativa alle subordinate causali che abbiamo ritrovato nelle nostre opere riguarda la loro presenza nei discorsi diretti. Questo aspetto incide particolarmente sull'alta frequenza con cui occorrono le causali introdotte da *quia* nel *Chronicon Salernitanum*. Come si ricorderà, in questo testo, all'interno dei discorsi diretti si ritrova quasi esclusivamente *quia* come introduttore di frasi complete. La stessa cosa accade con le subordinate causali.

	Causali introdotte da <i>quod</i>	Causali introdotte da <i>quia</i>	Causali introdotte da <i>quoniam</i>
<i>Chronicon Salernitanum</i> ⁶¹	1	17	1
<i>Chronicon</i> di Sant'Andrea del Soratte	1	4	1
<i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	0	3	0

⁶⁰ Per quanto riguarda la *Chronica Monasterii Casinensis* ci sembra però opportuno segnalare che la distribuzione delle diverse congiunzioni è piuttosto diversa all'interno delle tre parti di testo che abbiamo analizzato. Se infatti nella sezione scritta da Leone Ostiense *quoniam* è nettamente più frequente di *quia* (6 esempi contro 1), la situazione è diametralmente opposta nella parte di Pietro Diacono, in cui abbiamo ritrovato 6 causali con *quia* ed 1 con *quoniam*. La maggior frequenza delle causali con *quoniam* è dunque dettata dalla preferenza accordata a questa congiunzione da parte di Guido (3 occorrenze con *quoniam* contro 1 con *quia*). D'altronde, se guardiamo ai dati di D'Angelo (1996: 103) risulta evidente che non in tutti i testi del periodo normanno la congiunzione *quoniam* è la più utilizzata per introdurre subordinate causali. Tra i testi analizzati dallo studioso napoletano infatti, solo l'*Ystoria Rogerii regis Sicilie, Calabrie et Apulie* di Alessandro di Teleso ed il *Chronicon* di Falcone da Benevento presentano un consistente numero di causali introdotte da questa congiunzione, e comunque, anche in queste due cronache, non rappresentano il tipo di subordinata causale più frequente.

⁶¹ Abbiamo incluso nel novero delle causali che occorrono all'interno dei discorsi diretti anche due subordinate introdotte da *quia* ed una con *quoniam* che si ritrovano nella lettera di Carlo Magno (cui abbiamo più volte fatto riferimento nel corso dell'analisi e delle conclusioni) inclusa nel *Chronicon Salernitanum*.

<i>Chronicon Vulturense</i>	0	0	0
-----------------------------	---	---	---

Tabella 142

Occorrenze delle subordinate causali introdotte dalle congiunzioni *quod*, *quia* e *quoniam* che si trovano all'interno di discorsi diretti

Come mostra la Tabella 142, la presenza di causali all'interno dei discorsi diretti riveste un'importanza cruciale per quanto riguarda le subordinate introdotte da *quia*. In particolare, delle 19 frasi con *quia* che abbiamo trovato nel *Chronicon Salernitanum*, ben 17 occorrono in questo contesto.

Sono invece pochissime in tutti i testi le causali introdotte da *quod* o da *quoniam* che ricorrono nei discorsi diretti. Addirittura, a dispetto del deciso aumento di causali con *quoniam* che è evidenziato dalle due opere del periodo normanno, in questo contesto non abbiamo ritrovato alcuna causale introdotta da *quod* o da *quoniam* né nella *Chronica Monasterii Casinensis* né nel *Chronicon Vulturense* ⁶².

4.4.3. L'alternanza dell'indicativo e del congiuntivo nelle subordinate causali introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam*

Interessante ci sembra infine anche l'alternanza dei modi cui sono coniugati i verbi delle subordinate causali che abbiamo ritrovato nei nostri testi.

	Causali introdotte da <i>quod</i>		Causali introdotte da <i>quia</i>		Causali introdotte da <i>quoniam</i>	
	Ind.	Cong.	Ind.	Cong.	Ind.	Cong.
<i>Chronicon Salernitanum</i>	2	2	19	0	2	0
<i>Chronicon</i> di Sant'Andrea del Soratte	4	2 ⁶³	13	0	4	0

⁶² In effetti, come mostra chiaramente la Tabella 142, non abbiamo ritrovato alcuna causale all'interno dei discorsi diretti del *Chronicon Vulturense*. D'altronde, come abbiamo evidenziato nei precedenti paragrafi delle conclusioni, sono piuttosto rari i discorsi diretti nella Cronaca del monaco Giovanni.

⁶³ Si noti che, oltre a quelli segnalati, c'è un esempio di subordinata causale introdotta da *eo quod* il cui verbo non è chiaro se sia all'indicativo o al congiuntivo. Si veda l'esempio (144) del paragrafo 3.2.6.

<i>Chronica Monasterii Casinensis</i>	0	0	7	1	10	0
<i>Chronicon Vulturnense</i>	0	1	4	1	10	0

Tabella 143

Modi cui sono flessi i verbi delle causali introdotte da *quod*, *quia* e *quoniam*

Nelle cronache che abbiamo analizzato dunque le causali introdotte da *quod* ricorrono sia con verbi all'indicativo che con verbi al congiuntivo, mentre quelle introdotte da *quia* e da *quoniam* si trovano quasi esclusivamente con verbi all'indicativo.

Questo dato è per altro assolutamente congruente con i risultati evidenziati da D'Angelo (1996: 103-104) e da Bejarano (1973, 1975 e 1994). Nei testi analizzati da questi studiosi, *quod* ricorre in funzione causale in combinazione sia con verbi all'indicativo sia con predicati al congiuntivo. Al contrario *quia* e *quoniam* evidenziano una netta preferenza per i verbi all'indicativo. In effetti, nei nostri dati ed in quelli di Bejarano, *quoniam* ricorre esclusivamente con predicati all'indicativo.

D'altronde, se analizziamo nel dettaglio i brani in cui sono incluse le uniche due subordinate causali al congiuntivo introdotte da *quia* che abbiamo ritrovato nelle nostre cronache, risulta evidente che si tratta di casi piuttosto peculiari.

- (254) Pandunt, que Casinensi ecclesie, camere scilicet Romani imperii, accidissent, qualiter Seniorectus defunctus et Raynaldus, qui fidelitatem regi Rogerio fecerat, abbas contra voluntatem multorum electus fuisset et *quia nonnulli ex fratribus de monasterio egredientes inimicorum manus vitassent* et plurimas perpessi essent calamitates (*Chr. Mon. Cas.*, IV, 104, 565, 36).
- (255) Cum enim locus ille, in quo beatorum corpora monachorum in ecclesia Beati Petri posita fuerant, frequenter veneraretur a multis, *maxime quia divina ibi sepe micuerint luminaria*, essetque patulus ibidem introeundi aditus, siquidem per totius ecclesie corpus magni edificii camera ita constructa habebatur, ut horum infra eiusdem camere spacio corporibus repositis, desuper vero multorum abbatum, <ac> utrisque pie devocionis exhiberentur officia (*Chr. Vult.*, III, 375, 18).

Il periodo presentato in (254) (che abbiamo già discusso in (186) nel paragrafo 3.3.6.) è costituito da una serie di frasi coordinate, tutte dipendenti da *pandunt*. All'interno di queste si ritrovano inoltre alcune subordinate di secondo grado che contribuiscono ad aumentare la complessità sintattica del brano.

La causale al congiuntivo introdotta da *quia* è, secondo l'ordine lineare delle frasi, l'ultima delle subordinate di primo grado dipendenti da *pandunt*.

In ogni caso, al di là della questione della complessità sintattica, la presenza del congiuntivo nella casuale può a nostro avviso spiegarsi in base alle regole d'uso dell'*oratio obliqua*. Tutte le frasi di questo brano, tranne la principale e la relativa il cui verbo è *fecerat*, costituiscono in effetti un discorso indiretto, e dunque l'uso del congiuntivo nella causale introdotta da *quia* è da ricollegarsi con tutta probabilità a questa caratteristica.

Le peculiarità del brano presentato in (255) (che abbiamo già discusso in (231) nel paragrafo 3.4.5.) sono forse meno evidenti, e vanno considerate nel quadro della sintassi e dello stile del monaco Giovanni.

Come abbiamo evidenziato durante nell'analisi, questo esempio rappresenta infatti l'unica causale introdotta da *quia* che non occorre ad inizio periodo, nonché l'unica subordinata di questo tipo che si trova al secondo livello di incassamento sintattico. C'è in effetti una sola altra causale che nel *Chronicon Vulturnense* condivide la posizione ed il grado di subordinazione della frase presentata in (255). Si tratta di una frase introdotta da *quod* e caratterizzata dal verbo al congiuntivo.

(256) Ante hec tempora fertur, quod filia regis Francorum, per incontinenciam excedens, patrem offenderet, unde permotus rex, *quod pudoris torum violasset*, datis rebus necessariis, mandat ductoribus illam extra patriam exulem fieri (*Chr. Volt.*, II, 226, 8).

In ogni caso, ci sembra che i confronti svolti sin qui abbiano evidenziato che all'interno delle subordinate causali è possibile rintracciare alcune tendenze comuni (come il frequente impiego di *quia* per introdurre questo tipo di frasi nei discorsi diretti e la scarsa o addirittura nulla presenza di causali al congiuntivo introdotte da *quia* o da *quoniam*) ed alcune differenze. Queste ultime tendono in

particolar modo ad opporre i due testi del X secolo alle due cronache del periodo normanno (si pensi ad esempio al ridottissimo peso che nelle cronache di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno ha la congiunzione *quod*, oppure all'aumento delle subordinate causali introdotte da *quoniam*, che invece ricorrono molto raramente nei due testi del X secolo).

Anche i nostri dati riguardanti le subordinate causali tendono dunque ad evidenziare una certa differenza linguistica tra le due cronache più antiche da noi analizzate e le due più recenti.

5. Considerazioni conclusive: ipotesi e prospettive di lavoro

Al termine di questo lungo studio ci sembra che l'immagine offerta dalle cronache che abbiamo analizzato sia quella di una composita costellazione di testi e di fenomeni dotati di numerose specificità e di altrettanti punti in comune.

Ciascuna delle opere da noi indagate rappresenta in effetti un mondo a sé, ed è caratterizzata da aspetti profondamente diversi da quelli che si riscontrano nelle altre.

Tuttavia, nei paragrafi precedenti abbiamo messo in luce che, al di là delle evidenti ed anche sostanziali peculiarità che caratterizzano questi testi, è possibile ritrovare alcune caratteristiche che non solo sono presenti in tutte le cronache ma svolgono anche apparentemente funzioni comparabili¹.

Al di là delle questioni specifiche di cui ci siamo occupati in precedenza, desideriamo ora svolgere alcune riflessioni di carattere più generale relativamente alla lingua ed alle caratteristiche delle cronache prese in esame.

Nel *Chronicon Salernitanum* si ritrovano un gusto per la narrazione ed una capacità affabulatoria che non è possibile rintracciare nelle altre tre opere. Anche dal punto di vista linguistico, d'altronde, la Cronaca dell'Anonimo di Salerno presenta delle caratteristiche del tutto singolari. Il codice linguistico in cui è scritto rappresenta una forma di latino "evoluto", per certi aspetti strutturalmente simile a quello che si riscontra in alcuni testi di epoca merovingica, ma dotato di alcune specificità che lo rendono del tutto peculiare. Il latino di questo testo è inoltre caratterizzato da una certa ripetitività degli schemi compositivi delle strutture sintattiche.

Ancora più lontano dalle regole grammaticali classiche, e forse più vicino alla tradizione linguistica dell'amministrazione laica ed ecclesiastica, è invece il latino del *Chronicon* di Benedetto, un'opera che risulta sostanzialmente composta dalla giustapposizione di lunghe citazioni (spesso stravolte nella morfologia e nella sintassi) da testi storiografici ed agiografici (in primo luogo la *Vita Barbati Episcopi Beneventani* e gli *Annales Regni Francorum*, ma anche Gregorio Magno

¹ Si vedano a questo proposito le riflessioni che abbiamo svolto al termine del paragrafo 4.3.3. ed in particolare nella n. 57.

e Beda) legate da poche frasi di trapasso non sempre coerenti con il contesto². Nella Cronaca sono poi presenti alcune lunghe sezioni (caratterizzate da una narrazione piuttosto scarna) di cui ignoriamo le fonti e che potrebbero anche essere originali. In ogni caso l'aspetto più peculiare del *Chronicon* di Benedetto è certamente il latino in cui è scritto. Come abbiamo sottolineato nel paragrafo 3.2.7., si tratta di una lingua dai contorni per noi sfuggenti ed al contempo affascinanti. Una lingua in cui non di rado gli elementi sono caratterizzati da un rapporto forma – funzione profondamente variato rispetto a quello del latino classico e post-classico ed in cui molto spesso sembra esistere una corrispondenza di tipo lessema – significato piuttosto che forma – significato³.

Alla lingua del *Chronicon* di Benedetto paiono d'altronde adattabili molte delle riflessioni svolte da Piera Molinelli riguardo alla prima redazione del testo del *Chronicon* di Andrea di Bergamo (IX secolo). Entrambe queste opere riflettono infatti una varietà di latino “che molto probabilmente non è più la lingua materna di qualcuno, ma la lingua veicolare della cultura e dell'amministrazione, sia laica che ecclesiastica” (Molinelli 2005: 384). Si tratta dunque di un codice forse legato, come accennato più su, all'evoluzione ed alla standardizzazione della lingua usata in contesti giuridici ed ecclesiastici; un latino che probabilmente resta lontano dai registri parlati e tuttavia non risulta “ancora uniformat[o] su un canone costruito e fissato sui classici latini” (Molinelli 2005: 385).

In effetti tanto nel *Chronicon* di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte quanto in quello di Andrea di Bergamo la stessa categoria di caso morfologico ha uno statuto piuttosto controverso e non di rado sembra che la flessione dei costituenti sia dovuta alla ricorrenza di formule stereotipate indipendentemente dal contesto sintattico in cui si trovano, oppure a fenomeni legati all'uso di forme latine dotate di funzioni non più latine, o ancora alla semplice casualità di un'allomorfia non funzionalizzata.

² Da questo punto di vista risulta del tutto evidente la differenza tra il *Chronicon* di Benedetto ed altri tipi di narrazioni storiografiche basate su fonti precedenti. Perfino opere come il *Liber Historiae Francorum*, che si pongono in stretta relazione con testi precedenti che trattano la stessa materia, presentano alcune variazioni di natura stilistica rispetto al testo originale (si veda da questo punto di vista l'interessante contributo di Kiss (1992)).

³ D'altronde, come sottolinea Herman, “le type flexionnel sans distinction casuelle était en train de se constituer dès le VII^e siècle en Espagne comme en Italie, alors que le système bicasuel se maintenait, se cristallisait même en Gaule” (Herman 1995: 75).

Nel *Chronicon* di Benedetto si ritrovano ad esempio soggetti flessi anche in casi obliqui, oltre che in accusativo come avviene nel *Chronicon Salernitanum* ed in altri testi tardi, e la quantità di accordi “irregolari” tra soggetti e verbi o tra pronomi di ripresa e loro antecedenti è enorme.

D'altronde in quest'opera non sono poche nemmeno le “irregolarità” macrosintattiche e, come abbiamo avuto modo di sottolineare più volte nel corso dell'analisi, la stessa definizione di AcI sembra spesso piuttosto inappropriata per descrivere le strutture da noi ritrovate nella Cronaca di Sant'Andrea del Soratte. Il tentativo di adattare a questa lingua classificazioni e schemi strutturali latini risulta in effetti spesso inefficace, e si configura comunque come un'operazione dal dubbio valore. Ci sembra infatti che il *Chronicon* di Benedetto presenti una lingua strutturalmente ibrida, a metà strada tra latino e qualcosa che (pur non essendo romanzo) non è più latino⁴.

Del tutto diversa è invece la situazione della *Chronica Monasterii Casinensis*, tanto dal punto di vista linguistico quanto da quello culturale. Si tratta infatti di un testo scritto in uno dei più importanti monasteri presenti sul suolo italiano nel medioevo ed i monaci che si sono susseguiti nella sua stesura possedevano una cultura grammaticale e letteraria di molto superiore a quella dell'Anonimo cronista di Salerno e di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte.

Tuttavia, oltre all'indubbia superiorità culturale degli autori della Cronaca di Montecassino, ci sembra che il latino di questo testo evidenzii anche una vera e propria diversa prospettiva culturale ed un differente rapporto tra il cronista e la propria lingua rispetto alle due opere del X secolo.

Il latino della *Chronica Monasterii Casinensis*, indipendentemente dalle divergenze stilistiche e linguistiche dei suoi diversi autori, non rappresenta più un latino “evoluto”, ma è piuttosto una lingua che ha come modelli la tradizione

⁴ È dunque chiara la differenza tra la lingua che si ritrova in opere come il *Chronicon* di Benedetto e quella dei testi merovingici. Come ha mostrato Herman (1992) anche i documenti di epoca merovingica di livello sociolinguistico più basso (come ad esempio le *Formulae Andecavenses*) presentano un codice in cui le principali caratteristiche strutturali del latino sono salde. Ad esempio, le declinazioni, sia pur in forma ridotta ed a volte in maniera fluttuante, mantengono le loro funzioni; l'uso dei verbi risulta poi ancora più conservativo ed in generale abbastanza vicino a quello classico e post-classico (su questo aspetto si vedano anche le conclusioni di Uddolm (1953: 93)). Effettivamente anche nel *Chronicon* di Benedetto la morfologia verbale sembra più vicina a quella latina di quanto non sia quella nominale, tuttavia è evidente che anche da questo punto di vista lo stato di lingua evidenziato dalla nostra cronaca è molto meno vicino ai canoni classici di quanto non sia quello dei documenti merovingici.

classica e post-classica. Si tratta dunque di un codice che non ha più legami con la tradizione linguistica e scrittoria dell'amministrazione giuridica ed ecclesiastica, e si rifà piuttosto a modelli letterari di epoche precedenti. In questo senso si può dire che il latino della *Chronica Monasterii Casinensis* è già medievale.

Infine, il latino del *Chronicon Vulturnense*, pur presentandosi come meno elegante della lingua della Cronaca di Montecassino, risulta comunque lontano dalla tradizione e dai canoni linguistici cui fanno riferimento la Cronaca di Salerno e quella di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte. La lingua del *Chronicon* del monaco Giovanni, pur essendo più semplice e meno "pulita" di quella della *Chronica Monasterii Casinensis*, è dunque lontanissima da quella dei due cronisti del X secolo. Non mancano d'altronde nella Cronaca di San Vincenzo al Volturno brani dotati di una notevole ed anche raffinata elaborazione stilistica, soprattutto per quanto riguarda l'uso di alcune figure retoriche e la ricerca di un elegante ordine delle parole.

Nonostante il rapporto molto stretto che intercorre tra la Cronaca di San Vincenzo al Volturno e testi di carattere giuridico (si tratta, come si ricorderà, di una cronaca "roborata"), il modello linguistico cui tende quest'opera non è quello della lingua che si ritrova nelle carte e nei documenti che contiene (sui quali grava anzi il dubbio di una possibile "normalizzazione" linguistica più o meno netta operata dal cronista)⁵. La sintassi e la morfologia del *Chronicon Vulturnense* sono infatti pienamente latine. I casi hanno i loro valori tradizionali, il rapporto tra forma e funzione è di tipo propriamente latino e le strutture sintattiche sono assolutamente latine. Non si tratta di un codice ibrido cui solo parzialmente e con molta difficoltà si possono applicare distinzioni e classificazioni valide per il

⁵ Non ci risulta alcuno studio sulle differenze tra la lingua delle parti narrative del *Chronicon Vulturnense* e quella dei documenti inclusi in quest'opera. Riteniamo tuttavia che un'indagine linguistica di questo tipo potrebbe mettere in risalto degli aspetti difficili da cogliere altrimenti che permetterebbero una nuova discussione relativa all'originalità o meno dei documenti inseriti nella Cronaca del monaco Giovanni. Finora infatti il discrimine tra documenti originali e falsificazioni è stato stabilito esclusivamente per via diplomatica o sulla base di eventuali incongruenze storiche presenti all'interno dei documenti. Non bisogna d'altronde dimenticare che proprio nel *Chronicon Vulturnense* si ritrovano alcune formule (di cui una risalente al 936) che sembrano l'esatto corrispondente latino di quelle incluse nei famosi placiti campani del 960 e del 963. Come sottolineano Folena (1960) e Castellani (1976: 65), non è dunque da escludere che la prassi di inserire brani in una varietà italo-romanza all'interno di documenti latini fosse in uso in Campania anche prima del 960 e che le formule tradite dalla Cronaca di San Vincenzo al Volturno siano state tradotte dal monaco Giovanni in latino. È infatti piuttosto singolare che le formule giunte fino a noi in originale sono in volgare mentre le copie sono in latino.

latino classico e post-classico. In questo senso, sebbene forse meno colto di quello della Cronaca di Montecassino, il latino del monaco Giovanni è comunque “medievale”.

Nonostante in alcuni casi l'autore sembri perdere un po' il controllo della sintassi e nonostante in alcuni casi la grafia della Cronaca paia essere legata ad evoluzioni fonetiche che non erano rappresentate dalla grafia classica (si pensi al nesso *ci* utilizzato spesso al posto di *ti*), è evidente che il latino del monaco Giovanni è profondamente diverso da quello che si ritrova nei due testi del X secolo.

Il codice utilizzato dal cronista di San Vincenzo al Volturno evidenzia infatti una normalizzazione ed una ri-latinizzazione delle spinte evolutive e delle profonde trasformazioni strutturali che si intravedono attraverso la lingua del *Chronicon Salernitanum* e del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte.

Risulta dunque chiaro che, per quanto riguarda le caratteristiche generali della lingua, i nostri testi possono suddividersi in due blocchi: da un lato le due cronache del X secolo (il *Chronicon Salernitanum* ed il *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte), dall'altro quelle del periodo normanno (la *Chronica Monasterii Casinensis* ed il *Chronicon Vulturnense*).

Tanto le caratteristiche strutturali del latino, quanto la prospettiva culturale ed il rapporto tra l'autore e la lingua in cui scriveva sono in effetti molto diversi in questi due gruppi di testi. Se infatti le due opere del X secolo, pur dicendoci probabilmente molto poco in maniera diretta sui registri parlati, sono scritte in una lingua che sembra mantenere un rapporto stretto con tradizioni linguistiche e scritte che si sono evolute linearmente nel corso dei secoli, la *Chronica Monasterii Casinensis* ed il *Chronicon Vulturnense* sono caratterizzate da un codice che pare aver rinunciato a quasi ogni legame con le evoluzioni della lingua scritta dei cinque secoli precedenti.

In altre parole, a nostro avviso, la lingua delle cronache di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte, pur non riflettendo in maniera diretta nessun codice realmente parlato, è ancora legata ad uno sviluppo evolutivo del latino.

Al contrario i due testi dell'XI e del XII secolo presentano un livello di lingua che non ha più nulla a che vedere con l'evoluzione del latino e risente

invece di un riallineamento della lingua scritta a modelli e canoni linguistici propri di epoche precedenti.

Le motivazioni di questa differenza di fondo possono a nostro avviso essere ricondotte a questioni di diverso ordine.

Da un lato infatti è probabile che, indipendentemente dal mutare delle condizioni storiche e culturali, l'istruzione di molti monaci delle abbazie di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno (due tra i principali centri monastici dell'Italia centro-meridionale) fosse piuttosto elevata.

Dall'altro è altrettanto plausibile che nel corso dell'XI secolo, in concomitanza con gli ultimi decenni del dominio longobardo e l'arrivo dei Normanni⁶, si sia operata in Italia centro-meridionale una complessa frattura culturale, che ha probabilmente avuto un certo peso nel cambiamento dei modelli linguistici di riferimento che si osserva nei nostri testi. Come abbiamo sottolineato più sopra è in effetti evidente che il rapporto tra i cronisti di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno e la lingua in cui scrivevano è profondamente diverso da quello che con questa avevano gli autori del *Chronicon Salernitanum* e del *Chronicon* di Sant'Andrea del Soratte.

Riteniamo che questi due aspetti siano interrelati e che siano entrambi necessari per delineare e descrivere le differenze linguistiche e di prospettiva culturale che si riscontrano nelle opere da noi indagate.

La distanza che separa il latino delle due cronache del X secolo da quello delle due opere del periodo normanno è dunque a nostro avviso legata anche alle complesse problematiche storiche, culturali e linguistiche che hanno caratterizzato il passaggio allo scritto lingue romanze.

D'altronde, come è stato notato da più parti (si vedano ad esempio Banniard (1992: 543-550) e Wright (1998: 84 e 2002a: 204-210)) la cronologia della nascita di una coscienza della transizione dal latino alle lingue romanze in Italia risulta piuttosto differente rispetto a quella della Francia carolingia o della penisola iberica, e presenta inoltre una certa differenziazione interna nonché numerosi lati oscuri.

⁶ Si ricordi che il definitivo tracollo della presenza longobarda nell'Italia del Sud avvenne nel 1076, quando Roberto il Guiscardo conquistò Salerno in seguito ad un assedio durato alcuni mesi.

La questione della nascita in Italia di una vera e propria coscienza dell'esistenza di registri linguistici non più qualificabili come latini ed in nessun modo riducibili al latino appare ancora aperta, ed ha finora ricevuto solo risposte parziali e malcerte.

La situazione italiana occupa ad esempio uno spazio piuttosto ristretto nell'ampio lavoro di Banniard (1992), il quale effettivamente sottolinea che la sua è soltanto una trattazione provvisoria. Lo studioso francese si limita a discutere la propria interpretazione di alcuni brani di testi dell'VIII, IX e X secolo mettendo in evidenza che a suo giudizio il primo testo in cui “la distinction entre italien et latin soit certaine est [...] la célèbre épitaphe du pape Grégoire V (996-999)” (Banniard 1992: 549)⁷. Di qui la sorpresa di Banniard (1992: 549-550), che sottolinea la straordinaria stabilità dei rapporti tra comunicazione scritta ed orale in Italia centrale e settentrionale. In questa parte della Penisola la “comunicazione verticale” in latino sarebbe dunque stata possibile fino al 900/950, “soit 100 à 150 ans plus tard qu'en France, et sans doute un siècle plus tard qu'en Espagne” (Banniard 1992: 550)⁸. Per quanto riguarda l'Italia del Sud, d'altronde, lo stesso Banniard, in una modellizzazione successiva, è costretto ad evidenziare che per il momento è impossibile stabilire il periodo in cui ha smesso di essere operativa la comunicazione verticale in latino. Si veda il seguente schema tratto da Banniard (1997):

**Fin de la communication verticale latine
(schéma chronologique)**

France d'oïl:

750-800.

⁷ Si tratta dunque come si vede di un documento che non solo è più tardo di circa un secolo del graffito della catacomba di Commodilla (sul quale si veda Sabatini 1966), ma è anche posteriore ai placiti campani. Ci sembra che in questa distanza tra le prime attestazioni di un codice scritto che si può qualificare come romanzo e la modellizzazione di Banniard si annidi la problematicità di alcune riflessioni e di parte dell'impostazione di questo studioso. La questione della coscienza linguistica dei parlanti (o per meglio dire degli scriventi) nei secoli dell'alto medioevo ci appare infatti piuttosto delicata, non foss'altro che per la inevitabile estrema parzialità dei documenti in nostro possesso (si tratta tutto sommato di non moltissimi brani provenienti comunque da pochi scrittori rappresentanti una microscopica *élite* culturale). Più avanti discuteremo i nostri dubbi riguardo ad alcune riflessioni di Banniard, e cercheremo di suggerire un possibile quadro entro il quale sia possibile coniugare le suggestioni della “sociolinguistica diacronica” con altre riflessioni di carattere storico e linguistico.

⁸ Per “comunicazione verticale” Banniard intende una “communication orale adressée par un ou *n* locuteurs de niveau culturel supérieur à un ou *n* auditeurs de niveau culturel inférieur. Les prédicateurs du VI^e siècle, lettrés latinophones, adressent leurs sermons à des fidèles latinophones illettrés” (Banniard 1997: 117).

France d'oc:	800-850.
Espagne mozarabe:	850-900.
Italie du Nord et du Centre:	900-950.
Italie du Sud:	?
(Afrique:	750-800?) (Banniard 1997: 37).

In ogni caso, al di là della questione del meridione d'Italia, la peculiarità della situazione della Penisola si spiegherebbe, secondo lo studioso francese, con il mantenimento di una competenza passiva degli incolti “plus large et plus intense en Italie qu'ailleurs, justement parce qu'elle y a été entretenue et nourrie par un niveau de compétence active exceptionnelle chez les prélats et responsables ecclésiastiques” (Banniard 1992: 550 n.33).

Riflessioni di questo tipo, sia pur molto affascinanti e stimolanti, rischiano però a nostro avviso di risultare azzardate. Se infatti le prospettive aperte dalla “sociolinguistica diacronica” di Banniard appaiono di grande interesse ed in grado di apportare proficui risultati, riteniamo che sia necessaria molta cautela nel maneggiare i dati con cui questo indirizzo di ricerca lavora. Il rischio di sopravvalutare l'importanza delle autovalutazioni degli scriventi e le loro riflessioni metalinguistiche è ad esempio sempre in agguato. In effetti, come sottolinea acutamente Vårvaro (1998: 67), se è giusto porsi con forza il problema della coscienza linguistica, non bisogna dimenticare di chiedersi “di chi sia la coscienza linguistica su cui costruiamo le nostre ipotesi: naturalmente di chi scriveva, anzi di una parte di coloro che scrivevano. Cosa possiamo sapere della coscienza linguistica di tutti gli altri? Nulla, e non è detto che fosse analoga a quella di chi la rivela esplicitamente o implicitamente” (Vårvaro 1998: 67). Il problema è dunque quello di riflettere sui limiti intrinseci di questo metodo e su quanto le considerazioni metalinguistiche di una ristretta cerchia di scriventi possono dirci sulla lingua effettivamente parlata.

D'altronde riteniamo che un'analisi delle condizioni che nelle diverse zone della Romania hanno portato in epoche diverse alla nascita delle lingue romanze non possa prescindere da una più generale riflessione storica e sociale.

In altre parole, è a nostro avviso necessario contestualizzare all'interno di un quadro di riferimento più ampio le problematiche relative al funzionamento della comunicazione “verticale” ed “orizzontale” nell'epoca della transizione ed i

loro rapporti con le questioni riguardanti la coscienza linguistica degli scriventi. Solo nell'ambito di una specifica riflessione storica e sociale ci sembra possibile valutare la portata di fenomeni culturali che rischiano altrimenti di essere interpretati in maniera non aderente alle concrete condizioni storiche in cui si inseriscono. Come sottolinea Vàrvaro,

la transizione è [...] un fenomeno insieme unitario e diverso da regione a regione. Il crollo del riferimento sostanzialmente unitario, che orientava la variazione del latino parlato, è certo conseguenza della trasformazione politica e soprattutto sociale che ha fatto seguito alla caduta dell'impero, ma non è detto che il contraccolpo sia stato immediato. [...] In momenti certamente diversi, si determinarono [...] in aree più o meno vaste identità sociali nuove, più ristrette di quella romana ma non propriamente locali, che si riconobbero in caratteristiche comuni del parlare (Vàrvaro 1998: 75)⁹.

Riteniamo che sia fondamentale inserire in questo quadro qualsiasi considerazione sulla transizione dal latino alle lingue romanze. Si rischia altrimenti di sopravvalutare eventi o contingenze storiche. Ad esempio, all'interno di questo contesto è a nostro avviso possibile cercare di dare il giusto peso anche ad un momento storico come la "rinascenza carolingia" che negli ultimi decenni, almeno a partire da Wright (1982), è stato considerato come l'evento chiave per la transizione dal latino alle lingue romanze nelle zone interessate dal dominio e dall'influenza carolingia. Questo fenomeno storico, che pure è stato certamente fondamentale ed ha avuto riflessi linguistici enormi, va però a nostro avviso interpretato nel quadro dei più ampi rivolgimenti storico-culturali che ebbero luogo in Europa nei secoli che seguirono la caduta dell'Impero Romano. Non bisogna in altre parole perdere di vista il fatto che, come sottolinea Herman, "en Gaule au moins, l'illusion même de l'unité communicative s'efface vers le milieu

⁹ Riteniamo opportuno segnalare che queste riflessioni di Vàrvaro si inseriscono a nostro avviso perfettamente nella linea di interpretazioni del fenomeno della transizione dal latino alle lingue romanze che lo studioso italiano ha tracciato attraverso diversi contributi negli ultimi decenni (si vedano almeno Vàrvaro (1982-83, 1991 e 1995)). Ci sembra che la riflessione di Vàrvaro sia sostanzialmente imperniata sull'idea che alla base del cambiamento dal latino alle lingue romanze sia da porre il crollo del sistema culturale dell'Impero Romano e la nascita di nuove specificità territoriali ed un senso di appartenenza diverso da regione a regione. Dato questo quadro di riferimento unitario, la "catastrofe", anzi le "catastrofi" (usiamo questo termine con il senso che ha in Vàrvaro (1998)), che hanno portato alla nascita delle lingue romanze sono invece diverse da regione a regione. Questa impostazione è d'altronde legata a temi classici della riflessione sulla nascita delle lingue romanze, ed in particolare ci sembra che si iscriva perfettamente in una tradizione italiana che si può far risalire almeno a Terracini (1957: 24-35).

du VIII^e siècle, et la réforme dite carolingienne – sans déclancher le processus – en tire les conclusions” (Herman 1998: 23).

Ci sembra dunque che, a partire dagli importanti risultati ottenuti nel corso degli ultimi decenni dalla riflessione storica, culturale e linguistica di numerosi ricercatori, sia oggi inevitabile riflettere in maniera articolata sulla transizione dal latino alle lingue romanze¹⁰.

La nostra idea è che una discussione sull’origine delle lingue romanze non possa essere affrontata se non attraverso un quadro teorico di riferimento che contemperi almeno i seguenti aspetti:

- a. Uno studio dettagliato sia delle questioni relative al funzionamento della comunicazione “verticale” ed “orizzontale” nel periodo storico e nella zona geografica che si è scelto di indagare, sia delle informazioni dirette o indirette riguardo la coscienza linguistica degli scriventi (nei casi in cui è possibile rintracciare dati di questo tipo).
- b. Un’analisi attenta della lingua dei testi, volta non solo alla ricerca di “romanismi” diretti o indiretti ma anche e soprattutto alla descrizione ed alla comprensione delle logiche grammaticali e stilistiche dei singoli testi indagati, nonché dell’alternanza delle diverse varianti in documenti coevi o all’interno di una stessa opera.

¹⁰ Il numero dei contributi scientifici all’analisi delle condizioni entro cui è avvenuto il passaggio dal latino alle lingue romanze è impressionante e sarebbe impossibile in questa sede fornire un quadro sia pur approssimativo degli studi che si sono susseguiti nel corso anche solo degli ultimi tre decenni. Ci limiteremo dunque a segnalare quegli studi che a noi paiono aver maggiormente influenzato lo sviluppo della ricerca su questi temi. Oltre ai già citati lavori di Vårvaro (si veda la nota precedente), riteniamo imprescindibili i lavori di natura statistica e sociolinguistica di Herman (si vedano almeno Herman gli articoli raccolti in Herman (1990), oltre che a studi maggiormente legati alla problematica della coscienza linguistica ed ai rapporti tra scritto e parlato come Herman (1991 e 1999)). Un impatto profondo sul panorama della ricerca sulle origini delle lingue romanze hanno avuto anche i lavori nati nel quadro della “sociolinguistica diacronica” di Banniard (si veda Banniard (1992), ma anche almeno Banniard (1993, 1995 ed il già citato 1998)) e della “sociofilologia” di Wright (si vedano Wright (1982), ed anche Wright (1995), nonché i contributi raccolti in Wright (2002b)). Di grande importanza sono inoltre gli studi sulla latinità merovingica di Van Uytanghe ed i lavori raccolti in Selig – Frank – Hartmann (a cura di) (1993). Ci sembra che tutti questi contributi siano stati particolarmente proficui tanto nei risultati ottenuti quanto nella vivacità dei dibattiti che hanno contribuito a creare. Segnaliamo infine che un quadro introduttivo ma ben organizzato dei principali risultati delle ricerche più o meno recenti sull’evoluzione dal latino alle lingue romanze si trova in Zamboni (2000: 71-100).

- c. Una riflessione approfondita sulle condizioni storiche e sociali del periodo preso in esame nel quadro dell'area geografico-politica che si intende indagare.

Se dunque, alla luce di queste riflessioni, torniamo alla situazione dell'Italia meridionale, risulta evidente che, in assenza di adeguati studi linguistici sui testi provenienti da quest'area, ed a causa dalle peculiari vicende storiche e sociali che hanno caratterizzato il Sud della Penisola nell'alto medioevo¹¹, ci si trova nell'impossibilità di tracciare una fenomenologia del passaggio dal latino alle lingue romanze. Risulta dunque a nostro avviso impossibile per il momento fornire una descrizione non aleatoria della situazione linguistica dell'Italia meridionale nei secoli in cui è avvenuto il passaggio allo scritto delle varietà neolatine, sia per la complessità della conformazione storica e culturale di questa zona, sia per la stessa natura e la parzialità dei dati a nostra disposizione.

La questione della coscienza della trasformazione del latino in varietà propriamente italo-romanze si pone quindi in Italia meridionale in maniera forse ancora più complessa e di difficile definizione che in altre zone della Romània¹².

In sostanza, per quanto ci riguarda, data la complessità del quadro di riferimento storico e culturale in cui si inseriscono le cronache da noi analizzate, ci sembra opportuno limitarci a segnalare, come abbiamo fatto più sopra in questo paragrafo, che i nostri testi del X secolo evidenziano un rapporto tra lo scrittore e la propria lingua che è diverso da quello che viene messo in mostra dai due testi del XI-XII secolo e che questa differenza è probabilmente dovuta a congiunture di tipo culturale e storico, tra le quali devono aver giocato sicuramente un ruolo almeno i seguenti fattori:

¹¹ Si noti che in Italia meridionale la "Rinascenza carolingia" ha avuto un'influenza molto scarsa se non del tutto nulla ed una ripresa culturale, concomitante con una certa stabilità politica, si avrà solo con l'XI secolo e l'invasione normanna. Sulla peculiarità e la complessità della situazione storica e culturale dell'Italia meridionale nei secoli che seguirono la caduta dell'Impero romano e fino almeno alla conquista normanna si veda Vârvaro (2000).

¹² Come torneremo a sottolineare più avanti in questo paragrafo ci sembra d'altronde che la questione della coscienza linguistica della trasformazione del latino in varietà romanze in Italia meridionale si situi per il momento al di fuori della portata degli analisti, almeno fino a quando non sarà disponibile un maggior numero di studi linguistiche dei testi e dei documenti latini provenienti da quest'area e scritti nei secoli della transizione.

- a. La mutata condizione delle influenze politiche (si pensi alla caduta dei longobardi ed all'arrivo dei normanni, ma anche alle mutate condizioni politiche nel Regno della Chiesa)¹³.
- b. La generale ripresa culturale dell'XI secolo (non si dimentichi che il limite dell'anno 1000 è stato simbolicamente usato per separare l'alto-medioevo dal basso medioevo).
- c. Infine, la stessa condizione privilegiata dei monasteri di San Vincenzo al Volturno e soprattutto di Montecassino: due monasteri molto importanti in cui è probabile che i monaci fossero stati sempre piuttosto istruiti, indipendentemente dal mutare delle condizioni esterne.

È dunque possibile che nel corso dell'XI secolo ci sia stata una frattura di tipo culturale in Italia meridionale, ma è altamente probabile che questa "frattura" sia stata multiforme e variegata, e non contemporanea in tutte le zone dell'area.

Da un lato infatti le due cronache del X secolo evidenziano un latino comparabile a quello che in altre zone della Romania viene definito "pre-carolingio", e le coordinate linguistiche e culturali proprie dei due testi dell'XI e XII secolo sono invece già pienamente "post-caroline". Dall'altro, la posizione culturalmente privilegiata dei monasteri di Montecassino e San Vincenzo al Volturno ci spinge a ritenere che il livello di lingua più elevato che si riscontra nelle più tarde delle cronache da noi indagate possa essere dovuto ad un'interazione tra questioni storico-culturali di ampio respiro (punti a. e b. dello schema precedente) ed un fattore culturale indipendente dalle contingenze storiche (punto c.).

La nostra analisi non ci permette dunque di costruire un quadro abbastanza articolato entro cui interpretare le complessità storiche e culturali che si celano ed al contempo si lasciano intravedere dietro le caratteristiche linguistiche dei testi da noi analizzati. D'altronde, la pressoché totale assenza di studi linguistici sui testi latini di epoca alto-medievale provenienti dall'Italia centro-meridionale, rende le nostre riflessioni delle ipotesi che non possono ancora essere verificate¹⁴.

¹³ Sulla rilevanza storica e sui riflessi culturali dell'insediamento dei normanni nel Sud della Penisola si vedano le riflessioni di Vårvaro (2000: 210).

¹⁴ In ogni caso, si noti che la possibile datazione all'XI secolo di una frattura culturale nelle regioni dell'Italia meridionale (suggerita dalle differenze linguistiche evidenziate dai nostri testi) è in

Tuttavia, al di là degli inevitabili limiti di uno studio come il nostro, che non ha per altro tra i suoi principali obiettivi quello di fornire una cronologia della transizione dal latino alle lingue romanze in Italia centro-meridionale, riteniamo che la profonda frattura culturale e linguistica evidenziata dalle differenze tra il latino della Cronaca di Salerno e di Sant'Andrea del Soratte da un lato e della *Chronica Monasterii Casinensis* e del *Chronicon Vulturnense* dall'altro, possa rappresentare un'ipotesi di lavoro ed un primo passo verso la produzione di studi linguistici specifici sui documenti e sui testi alto-medievali dell'Italia meridionale.

Soprattutto speriamo che il nostro lavoro possa contribuire a riportare al centro dell'attenzione degli analisti che si occupano della transizione dal latino alle varietà romanze un aspetto fondamentale e purtroppo spesso paradossalmente messo da parte, e cioè lo studio puntuale delle strutture linguistiche dei testi.

Al di là delle costruzioni teoriche (che pure sono certamente importanti), riteniamo infatti che sia profondamente necessaria la sommessata acribia di lavori specifici e circoscritti sulla lingua dei testi latini alto-medievali, per contribuire a diradare la nebbia del composito e differenziato panorama entro cui è avvenuto il passaggio allo scritto delle lingue romanze.

D'altronde, ci sembra che uno dei principali risultati della nostra analisi riguardi un aspetto apparentemente un po' scontato e forse banale, che però tende ad essere spesso dimenticato da coloro che si occupano della transizione dal latino alle lingue romanze: i testi su cui si lavora sono stati scritti con l'intenzione di essere latini e come tali vanno analizzati. Gli eventuali rapporti tra la lingua di queste opere ed i registri linguistici parlati non possono che essere di natura indiretta.

La teleologia retrospettiva di chi cerca di descrivere le strutture linguistiche di questi testi attraverso la conoscenza *a posteriori* che abbiamo delle lingue neolatine e secondo il miraggio di categorie romanze, non ci sembra meno

qualche modo congruente con la posizione, raggiunta attraverso ragionamenti piuttosto diversi da quelli svolti in questo studio, di Wright (1998: 84 e 2002a: 207-210). Lo studioso inglese si spinge in realtà anche oltre le nostre affermazioni, sottolineando che a suo giudizio "nell'undicesimo secolo l'introduzione di queste riforme (sc. quelle che caratterizzano secondo Wright il "latino riformato" di stampo carolingio) nelle regioni non carolingie dava l'ultimo impulso all'idea che la variabilità linguistica che esse conoscevano costituiva la differenza tra due lingue diverse, anziché tra stili diversi della stessa lingua. [...] Il contesto metalinguistico è cambiato come conseguenza delle due Rinascenze, quella carolingia e quella del dodicesimo secolo" (Wright 1998: 84).

dannosa, per una corretta interpretazione dei codici linguistici di queste opere, del tentativo di incasellarli all'interno di regole e categorie proprie del latino classico.

Le strutture linguistiche che si ritrovano nei testi latini alto-medievali sono dunque a nostro avviso interessanti in sé, indipendentemente dai possibili legami più o meno diretti con i registri parlati soggiacenti. Riteniamo infatti che solo un'analisi dettagliata delle caratteristiche linguistiche dei testi alto-medievali possa sostanziare e rendere più affidabili le riflessioni teoriche e sociolinguistiche sulla transizione dal latino alle lingue neolatine, permettendo una migliore e più corretta comprensione della complessa situazione linguistica entro cui è avvenuto il passaggio allo scritto delle lingue romanze.

Fonti e Bibliografia

Fonti:

- Agost., *Confess.* = Saint Augustin, *Confessions*, II vol. (Libri IX-XIII), a cura di P. De Labriolle, Paris, Les Belles Lettres, 1969⁷ (prima ed. 1926).
- Agost., *De civ. Dei* = Sanctii Aurelii Augustini Episcopi, *De Civitate Dei Libri XXII*, I vol. (Libri I-XIII), a cura di A. Kalb, Leipzig, Teubner, 1928.
- Ann. Reg. Franc.* = *Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829 qui dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Einhardi*, a cura di F. Kurze, *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, Hahn, 1895.
- Beda, *Chron.* = Beda, *Chronica Maiora ad a. DCCXXV et Chronica Minora ad a. DCCIII*, a cura di Th. Mommsen, in *Chronica Minora saec. IV-V-VI-VII*, III vol., a cura di Th. Mommsen, *Monumenta Germaniae Historica*, Berlin, Weidmann, 1898, pp. 223-333.
- Bellum Hispaniense* = Pseudo-César, *Guerre d'Espagne*, a cura di N. Diouron, Paris, Les Belles Lettres, 2002² (prima ed. 1999).
- Catone il censore = v. Plinio, *Nat.*
- Chr. Ben. Sor.* = *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte*, a cura di G. Zucchetti, *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, Tipografia del Senato, 1920.
- Chr. Mon. Cas.* = *Chronica Monasterii Casinensis / Die Chronik von Montecassino*, a cura di H. Hoffmann, *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, Hahn, 1980.
- Chr. Sal.* = *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, a cura di U. Westerbergh, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1956.
- Chr. Vult.* = *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, I vol., a cura di V. Federici, *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, Tipografia del Senato, 1925.
- Cic., *Ad Att.* = M. Tullius Cicero, *Epistulae ad Atticum*, vol. I, Libri I – VIII, a cura di D. R. Shackleton Bailey, Stuttgart, Teubner, 1987.

- Cic. *Arch.* = Cicéron, *Pour le poète Archias*, in *Discours*, XII vol., a cura di F. Gaffiot, Paris, Les Belles Lettres, 1966 (prima ed. 1938).
- Cic., *De off.* = M. Tulli Ciceronis, *De Officiis*, a cura di C. Atzert, Leipzig, Teubner, 1963
- Ennio, *Medea* = v. *Gramm. Lat.*
- Gramm. Lat.* = *Grammatici Latini*, a cura di H. Keil, I vol. (*Flavii Sosipatri Charisii Artis Grammaticae Libri V. Diomedis Artis Grammaticae Libri III. Ex Charisii Arte Grammatica Excerpta*), Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1961 (riproduzione dell'ed. Leipzig, 1857).
- Greg. Magn, *Dial.* = Gregorio Magno, *Storie di Santi e di Diavoli* a cura di S. Pricoco - M. Simonetti, 2 voll. Milano, Lorenzo Valla – Mondadori, 2005.
- Greg. Tur., *Hist.* = *Gregorii Episcopi Turonensis, Decem Libri Historiarum*, a cura di B. Krusch - W. Levison, *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, Hahn, 1951.
- Lib. Pont.* = *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a cura di L. Duchesne, I vol., Paris, E. De Boccard, 1955.
- LIMALI = *Latinitatis Italicae Medii Aevi inde ab a. 476. usque ad a. 1022. Lexicon Imperfectum*, a cura di F. Arnaldi – P. Smiraglia, 3 voll., Torino, Bottega d'Erasmus, 1970 – 1984 (I ed., Bruxelles, UAI, 1939-1964).
- LSDG = *Libru de lu dialagu de sanctu Gregoriu*, a cura di S. Santangelo, Palermo, Scuola tipografica Boccone del Povero, 1933.
- Lucr., *De rer. nat.* = T. Lucretii Cari, *De rerum natura*, a cura di C. Bailey, Oxford, Clarendon, 1967 (prima ed. 1900, seconda ed. 1922).
- Paul., *Hist. Lang.* = *Pauli Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann – G. Waitz, in *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, a cura di G. Waitz, *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, Hahn, 1878, pp. 12-187.
- Petr., *Sat.* = Pétrone, *Le Satyricon*, a cura di A. Ernout, Paris, Les Belles Lettres, 1990¹⁰ (prima edizione 1923).
- Pl., *As.* = Plaute, *Asinaria*, in *Comédies*, I vol., a cura di A. Ernout, Paris, Les Belles Lettres, 1970⁷ (prima edizione 1932).

- Plinio, *Nat.* = Pline l'ancien, *Histoire Naturelle. Livre XXIX*, a cura di A. Ernout, Paris, Les Belles Lettres, 1962.
- Sidrac* = *Il "libro di Sidrac" salentino*, a cura di P. Sgrilli, Pisa, Pacini, 1983.
- Sulp. Sev., *Vita S. Mart.* = Sulpicio Severo, *Vita Martini*, a cura di J. W. Smith, in *Vite dei santi*, vol. 4, *Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*, a cura di Chr. Mohrmann - A.A.R. Bastiaensen - Jan W. Smit - L. Canali - C. Moreschini, Milano, Lorenzo Valla – Mondadori, 1975.
- ThlL* = *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig, Teubner, 1900 -
- Vita Barb. Ep. Ben.* = *Vita Barbatii Episcopi Beneventani*, a cura di G. Waitz, in *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, a cura di G. Waitz, *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, Hahn, 1878, pp. 555-563.
- Vulg.* = *Biblia Sacra Iuxta Vulgatam Versionem*, a cura di R. Weber, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1994⁴.

Bibliografia:

- Adams, James N. (1977), *The Vulgar Latin of the Letters of Claudius Terentianus*, Manchester, Manchester University Press.
- Adams, James, N. (1978), "The Vocabulary of the *Annales Regni Francorum*", *Glotta*, LV, pp. 257-282.
- Adams, James N. (2005), "The accusative + infinitive and dependent *quod-/quia*-clauses. The evidence of non-literary Latin and Petronius", in Kiss, Sándor - Mondin, Luca - Salvi, Giampaolo (a cura di) (2005), pp. 195-206.
- Aikhenvald, Alexandra Y. - Dixon, R. M. W. (a cura di) (2003), *Studies in Evidentiality*, Amsterdam, Benjamins.
- Auerbach, Erich (1946), *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern, A. Francke Ag. Verlag (cit. dalla trad. it., *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, I vol., Torino, Einaudi, 2000).
- Banniard, Michel (1992), *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Paris, Études Augustiniennes.

- Banniard, Michel (1995), "Latin tardif et latin Mérovingien: communication et modèles langagiers", *Revue des Etudes Latines*, 73, pp. 213-230.
- Banniard, Michel (1997), *Du Latin aux Langues Romanes*, Paris, Nathan.
- Banniard, Michel (1998), "Diasystèmes et diachronie langagières du latin parlé tardif au protofrançais (III^e-VIII^e siècles)", in Herman (a cura di) (1998), pp. 131-153.
- Bejarano, Virgilio (1973), "Un aspecto del latin de san Jerónimo: el uso de las conjunciones 'quod', 'quia', 'quoniam', *BIEH*, 7, pp. 19-26.
- Bejarano, Virgilio (1975), "Oraciones completivas y causales en dos obras de San Ambrosio", *Anuario de Filologia*, 1, pp. 51-57.
- Bejarano, Virgilio (1994), "Las proposiciones completivas y causales en dieciocho sermones de san Agustín", *Augustinus*, 39 (*Charisteria Augustiniana*), pp. 75-83.
- Benincà, Paola (2001), "The position of topic and focus in the left periphery", in Cinque, G. – Salvi G. (a cura di), *Current Studies in Italian Syntax. Essays Offered to Lorenzo Renzi*, Amsterdam, Elsevier, pp. 39-64.
- Bennet, Charles E. (1910), *Syntax of Early Latin*, Vol. I, *The Verb*, Boston, Allyn and Bacon (cit. dalla ristampa: Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1982).
- Blaise, Albert (1955), *Manuel du latin chrétien*, Strasbourg, Le latin chrétien, Dijon, impr. de Darantière (cit. dalla trad. ingl., Id., *A Handbook of Christian Latin*, Turnhout, Brepols, 1994).
- Blasco, Eduardo (1989) [1984], "Le proposizioni complete e causali introdotte da QUID e QUIA in sardo e nelle lingue romanze", *Orbis*, XXXIII/1-2, pp. 195-210.
- Bloomfield, Leonard (1933), *Language*, New York, Holt, Rinehart and Winston (cit. da trad. it, Id., *Linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1996).
- Bodelot, Colette (2000), *Espaces fonctionnels de la subordination complétive en latin*, Leuven, Peeters.
- Bodelot, Colette (a cura di) (2003), *Grammaire fondamentale du latin*, Vol. X, *Les propositions complétives en latin*, Leuven, Peeters.

- Bolkestein, A. Machtelt (1976a), "A.c.i.- and ut-clauses with verba dicendi in Latin", *Glotta*, LIV (3-4), pp. 263-291.
- Bolkestein, A. Machtelt (1976b), "The Relation between Form and Meaning of Latin Subordinate Clauses Governed by *Verba Dicendi*", *Mnemosyne*, XXIX, pp. 155-175 e 268-300.
- Bolkestein, A. Machtelt (1977), "Part II: The Difference between free and obligatory ut-clauses", *Glotta*, LV (3-4), pp. 231-250.
- Bolkestein, A. Machtelt (1979), "Subject-to-Object raising in Latin?", *Lingua*, 48, pp. 15-34.
- Bolkestein, A. Machtelt (1989), "Parameters in the expression of embedded predications in Latin", in Calboli (a cura di) (1989), pp. 3-35.
- Bonnet, Max (1890), *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris, Hachette (cit. dalla ristampa: Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1968).
- Bourgain, Pascale (2005), *Le latin médiéval*, Turnhout, Brepols.
- Boyce, Bret (1991), *The Language of the Freedmen in Petronius' Cena Trimalchionis*, Leiden, E. J. Brill.
- Calabrese, Andrea (1993), "The sentential complementation of Salentino: a study of a language without infinitival clauses", in Belletti, A. (ed. by), *Syntactic Theory and the Dialects of Italy*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 28-98.
- Calboli, Gualtiero (1978), "Die entwicklung der klassischen Sprachen und die Beziehung zwischen Satzbau, Wortstellung und Artikel", *Indogermanische Forschungen*, 83, pp. 197-261 (cit. da Calboli (1997a), pp. 1-48).
- Calboli, Gualtiero (1980), "Bemerkungen zum Akk.c.Inf. und zu verwandten Konstruktionen im Lateinischen", in Calboli (a cura di) (1980), pp. 189-208 (cit. da Calboli (1997a), pp. 49-67).
- Calboli, Gualtiero (1983), "The Development of Latin (Cases and Infinitive), in Pinkster (a cura di) (1983), pp. 41-57 (cit. da Calboli (1997a), pp. 68-82).
- Calboli, Gualtiero (1987), "Aspects du latin mérovingien", in Herman, József (a cura di), *Latin vulgaire - Latin tardif*, Tübingen, Niemeyer, pp. 19-35 (cit. da Calboli (1997a), pp. 122-134).

- Calboli, Gualtiero (1989), "Subordination and Opacity", in Calboli (a cura di) (1989), pp. 37-64 (cit. da Calboli (1997a), pp. 237-252).
- Calboli, Gualtiero (1994), "Le changement des modes verbaux du latin au roman et l'emploi du réfléchi", in Calboli, Gualtiero (a cura di), *Papers on Grammar IV*, Bologna, CLUEB, pp. 29-63 (cit. da Calboli (1997a), pp. 263-293).
- Calboli, Gualtiero (1996), "The accusative as a default case in Latin", in Rosén (a cura di) (1996), pp. 423-436.
- Calboli, Gualtiero (1997a), *Über das Lateinische vom Indogermanischen zu den romanischen Sprachen*, Tübingen, Niemeyer.
- Calboli, Gualtiero (1997b), "AcI-Konstruktion, Fokus und Nominaldeterminanten", in Calboli (1997a), pp. 315-331.
- Calboli, Gualtiero (a cura di) (1980), *Papers on grammar I*, Bologna, CLUEB.
- Calboli, Gualtiero (a cura di) (1989), *Subordination and other Topics in Latin*, Amsterdam, Benjamins.
- Callebat, Luis (ed.) (1995), *Latin vulgaire – Latin tardif. Actes du 4e colloque international sur le latin vulgaire et tardif. Caen, 2-5 Septembre 1994*, Zürich - Hildesheim, Olms-Weidmann.
- Caspar, Erich (1909), *Petrus Diaconus und die Monte Cassinenser Fälschungen: ein Beitrag zur Geschichte des italienischen Geisteslebens im Mittelalter*, Berlin, Springer.
- Castellani, Arrigo (1976), *I più antichi testi italiani. Edizione e commento. Seconda edizione riveduta*, Bologna, Pàtron (I ed. 1973).
- Chiara, Piero (1969), *Il Satiricon (nella versione di Piero Chiara)*, Milano, Mondadori.
- Chomsky, Noam (1971), *Conditions on transformations*, Reproduced by the Indiana University Linguistics Club (ora in Id, *Essays on Form and Interpretation*, New York, North Holland, 1977, pp. 79-160).
- Chomsky, Noam (1981), *Lectures on Government and Binding. The Pisa Lectures*, Dordrecht, Foris (cit. da rist., Berlin – New York, Mouton de Gruyter, 1993; basata sulla 3^a edizione rivista, 1984).

- Ciaffi, Vincenzo (1995), "Intermezzo nella 'cena' petroniana (41, 10 - 46, 8)", in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, XXXIII, pp. 113-145.
- Comrie, Bernard (1981), "The theoretical significance of the Latin accusative and infinitive: a reply to Pillinger", *Journal of Linguistics*, 17 (2), pp. 345-349.
- Cugusi, Paolo (1992), *Corpus Epistularum Latinarum: papyris tabulis ostracis servatarum*, 2 voll., Firenze, Gonnelli.
- Cuzzolin, Pierluigi (1991), "Sulle prime attestazioni del tipo sintattico *dicere quod*", *Archivio Glottologico Italiano*, LXXVI, pp. 26-78.
- Cuzzolin, Pierluigi (1994a), "On sentential complementation after *verba affectum*", in Herman, József (a cura di), *Linguistic studies on Latin*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, pp. 201-210.
- Cuzzolin, Pierluigi (1994b), *Sull'origine della costruzione dicere quod: aspetti sintattici e semantici*, Firenze, La Nuova Italia.
- D'Angelo, Edoardo (1996), "Subordinazione causale e subordinazione completivo/dichiarativa negli storiografi meridionali d'età normanna", in Germano, Giuseppe (a cura di), *Classicità, medioevo e umanesimo. Studi in onore di Salvatore Monti*, Napoli, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli studi di Napoli "Federico II", pp. 325-346 (cit. da D'Angelo (2003), pp. 100-117).
- D'Angelo, Edoardo (1998), *Falcone di Benevento. Chronicon Beneventanum: città e feudi nell'Italia dei Normanni*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo.
- D'Angelo, Edoardo (2003), *Storiografi e cronologi latini del mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli, Liguori.
- D'Angelo, Edoardo (2004), *Storia della letteratura mediolatina*, Montella, Accademia Vivarium Novum.
- de Carvalho, Paulo (1989), "Subordination, parties de langue et signification. A propos de la syntaxe des 'verba affectum' et des 'verba dicendi, sentiendi, iudicandi' ", in Calboli, Gualtiero (a cura di) (1989), pp. 375-399.
- Delogu, Paolo (1977), *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, Liguori.

- De Prisco, Antonio (1991), *Il latino tardoantico e altomedioevale*, Roma, Jouvence.
- Dokkum, Thomas (1900), *De constructionis analyticae vice accusativi cum infinitivo fungentis usu apud Augustinum*, Snecae, Druten.
- Ernout, Alfred (1908-1909), “Recherches sur l’emploi du passif latin à l’époque républicaine”, *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, 15, pp. 273-333.
- Ernout, Alfred - Thomas, François (1953), *Syntaxe Latine*, Paris, Klincksieck (II ed. 1964).
- Federici, Vincenzo (1939), “Ricerche per l’edizione del ‘Chronicon Vulturnense’ del monaco Giovanni I”, *Bullettino dell’Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano*, 53, pp. 147-236
- Federici, Vincenzo (1940), *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni. Prefazione (da preporsi al vol. I, n. 58 della Serie)*, Roma, Tipografia del Senato, 1940.
- Federici, Vincenzo (1941), “Ricerche per l’edizione del ‘Chronicon Vulturnense’ del monaco Giovanni II”, *Bullettino dell’Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano*, 57, pp. 71-114.
- Folena, Gianfranco (1960), “I mille anni del placito di Arechisi”, *Veltro*, 4, pp. 49-57.
- Fredouille, Jean-Claude (1992), “Niveau de langue et niveau de style: note sur l’alternance A.c.I. / *quod* dans Cyprien, *Ad Demetrianum*”, in Jullien, Marie-Hélène (a cura di), *De Tertullien aux Mozarabes. Tome I, Antiquité tardive et christianisme ancien (III^e-VI^e siècles)*, Paris, Institut d’Etudes Augustiniennes, pp. 517-523.
- Fruyt, Michèle (1996), “La syntaxe de l’infinitif en latin tardif: Réflexions sur la nature des processus évolutifs”, *Recherches Augustiniennes*, 29, pp. 43-72.
- Fuchs, Catherine (1982), *La paraphrase*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Fugier, Huguette (1989), “Quod, quia, quoniam et leurs effets textuels chez Cicéron”, in Calboli (a cura di) (1989), pp. 91-119.
- Galasso, Giuseppe (a cura di) (1983), *Storia d’Italia*, Vol. III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, UTET.

- Gardner Hale, Wm. (1894), "The 'Prospective Subjunctive' in Greek and Latin", *The Classical Review*, 8, pp. 166-169.
- Gerola, Berengario (1950), "Aspetti della sintassi del nominativo e dell'accusativo nel tardo latino", *Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti*, 108, pp. 207-236.
- Goodrich, W. J. (1917), "On the Prospective Use of the Latin Imperfect Subjunctive in Relative Clauses", *The Classical Review*, 31, pp. 83-86.
- Greco, Paolo (2005), "La subordinazione participiale nel primo libro della *Historia Francorum* di Gregorio di Tours", *Medioevo Romano*, XXXIX, 3-71 e 161-210.
- Greco, Paolo (in corso di stampa₁), "La doppia serie di congiunzioni complete in un dialetto dell'alto Meridione italiano: il caso del puteolano", in *Atti del III Dies Romanicus Turicensis. Zurigo, 16-17 giugno 2006*.
- Greco, Paolo (in corso di stampa₂), "*Accusativus cum Infinitivo* and *quod*-clauses in the first and sixth books of the *Historiae* by Gregory of Tours", in *Acts of the 8th International Conference on Late and Vulgar Latin. St. Catharine's College, Oxford 6th - 9th September 2006*.
- Greco, Paolo (in corso di stampa₃), " 'Progression through Accumulation' in a Late Latin and in a Romance Text", in *Latin – roman, oral – écrit: une histoire de continuités et de variabilités. Actes du colloque, Gand, 21-23 Mars 2006*.
- Hahn, Adelaide E. (1950), "Genesis of the Infinitive with Subject-Accusative", *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, 81, pp. 117-129.
- Herman, József (1963), *La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlin, Akademie Verlag.
- Herman, József (1978), "Facteurs sociolinguistiques et changements linguistiques – portée et limites d'un principe d'explication", in AA.VV., *Proceedings of the Twelfth International Congress of Linguists*, Innsbruck, pp. 291-293, cit. da Herman (1990), pp.351-354.
- Herman, József (1982), "Sociolinguistique et linguistique romane", in AA.VV., *Actes, XVI Congrès International de Linguística i Filologia Romàniques*,

- Tom I, Session plenàries i taules rodones*, Palma de Mallorca, pp.203-208, cit. da Herman (1990), pp. 50-54.
- Herman, József (1989) “Accusativus cum infinitivo et subordinnées à quod, quia en Latin tardif - Nouvelles remarques sur un vieux problème”, in Calboli, Gualtierio (a cura di) (1989), pp. 133-152.
- Herman, József (1990), *Du latin aux langues romanes. Etudes de linguistique historique*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Herman, József (1991), “Spoken and written Latin in the last centuries of the Roman Empire. A contribution to the linguistic history of the western provinces”, in Wright (a cura di) (1991), pp. 29-43.
- Herman, József (1992), “Sur quelques aspects du latin mérovingien: langue écrite et langue parlée”, in Iliescu – Marxgut (a cura di) (1992), pp.173-186.
- Herman, József (1995), “Les ardoises wisigothiques et le problème de la différenciation territoriale du latin”, in Callebat (a cura di) (1995), pp. 63-76.
- Herman, József (1998), “La chronologie de la transition: un essai”, in Herman (a cura di) (1998), pp. 5-26.
- Herman, József (a cura di) (1998), *La transizione dal latino alle lingue romanze. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica. Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 giugno 1996*, Tübingen, Niemeyer.
- Herman, József (1999), “La conscience linguistique de Grégoire de Tours”, in Kettermann, Rudolf – Petersmann, Hubert (a cura di), *Latin vulgaire - Latin tardif V: actes du Ve Colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Heidelberg, 5-8 septembre 1997*, Heidelberg, Winter, pp. 31-39.
- Herman, József (2003), “Notes syntaxiques sur la langue de Trimalcion et de ses invités”, in Herman, József - Rosén, Hannah (a cura di), *Petronniana. Gedenkschrift für Hubert Petersmann*, Heidelberg, Winter, pp. 139-146.
- Hoffmann, Hartmut (a cura di) (1980), *Chronica Monasterii Casinensis / Die Chronik von Montecassino, Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, Hahn, 1980.
- Hofmann, Johann Baptist – Szantyr, Anton (1965), *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, C. H. Beck.

- Hooper, Joan B. (1975), "On assertive predicates", in Kimball, John P. (a cura di), *Syntax and Semantics 4*, New York - San Francisco - London, Academic Press, pp. 91-124.
- Iliescu, Maria – Marxgut, Werner (a cura di) (1992), *Latin vulgaire – Latin tardif III. Actes du IIIe colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Innsbruck, 2-5 sept. 1991)*, Tübingen, Niemeyer.
- Inge, W. R. (1893), "The 'Prospective Subjunctive'", *The Classical Review*, 7, pp. 148-149.
- Jeanjaquet, Jules (1894), *Recherches sur la conjonction «que» et des formes romanes équivalentes*, Neuchâtel, Librairie Attinger Frères.
- Karlsen, Espen (2001), *The Accusativus cum infinitivo and Quod clauses in the Revelaciones of St. Bridget of Sweden*, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt a. M.-New York-Oxford-Wien, Peter Lang.
- Kiparsky, Paul – Kiparsky, Carol (1970), "Fact", in Bierwisch, Manfred - Heidolph, Karl Erich (a cura di), *Progress in Linguistics (A Collection of Papers)*, The Hague, Mouton, pp. 143-173.
- Kiss, Sándor (1992), "Koinê littéraire et conscience linguistique étudiées dans quelques chroniques latines des VI^e-VIII^e siècles", in Iliescu – Marxgut (a cura di) (1992), pp.195-202.
- Kiss, Sándor - Mondin, Luca - Salvi, Giampaolo (a cura di) (2005), *Latin et langues romanes. Etudes de linguistique offertes à József Herman*, Tübingen, Niemeyer.
- Lakoff, Robin (1968), *Abstract syntax and Latin complementation*, Cambridge Mass., MIT Press.
- Lavency, Marius (2003), "La proposition infinitive (A.c.I.)", in Bodelot (a cura di) (2003), pp. 97-192.
- Ledgeway, Adam (2000), *A comparative Syntax of the Dialects of Southern Italy: A Minimalist Approach*, Oxford, Blackwell.
- Ledgeway, Adam (2003), "Il sistema completivo dei dialetti meridionali: la doppia serie di complementatori", *Rivista Italiana di Dialettologia*, XXVII, pp. 89-147.

- Ledgeway, Adam (2006), "The Dual Complementizer System in Southern Italy: *Spirito Greco, Materia Romanza?*", in Lepschy, Anna Laura – Tosi, Arturo, *Rethinking Languages in Contact. The Case of Italian*, Oxford, Legenda.
- Lehmann, Christian (1988), "Towards a typology of clause linkage", in Haiman, John - Thompson, Sandra A., *Clause Combining in Grammar and Discourse*, Amsterdam, Benjamins, pp. 181-225.
- Lehmann, Christian (1989) "Latin Subordination in Typological Perspective", in Calboli (a cura di) (1989), pp. 153-179.
- Löfstedt, Einar (1911), *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala, Almqvist & Wiksell (cit. da rist., 1936).
- Löfstedt, Einar (1959), *Late latin*, Oslo, Schehough. Trad. it., Id., *Il latino tardo. Aspetti e problemi*, Bologna, Paideia, 1980.
- Loporcaro, Michele (1986), "L'infinito coniugato nell'Italia centro-meridionale: ipotesi genetica e ricostruzione storica", *L'Italia Dialettale*, XLIX, pp. 173-240.
- Loporcaro, Michele (2003), "The Unaccusative Hypothesis and participial absolutes in Italian: Perlmutter's generalization revised", *Rivista di Linguistica / Italian Journal of Linguistics*, 15, pp. 199-263.
- Loporcaro, Michele (2006), "Sintassi romanza, ovviamente comparata: il caso del participio assoluto", in Dahmen, H. - Holtus, G. - Kramer, J. - Metzeltin, M. - Schweickard, W. - Winkelmann, O. (a cura di), *Was kann eine vergleichende romanische Sprachwissenschaft heute (noch) leisten?. Romanistisches Kolloquium XX*, Tübinger, Narr-Francke-Attempto, pp. 207-221.
- Manitius, Max (1923), *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Vol. II, *Von der Mitte des zehnten Jahrhunderts bis zum Ausbruch des Kampfes zwischen Kirche und Staat*, München, C.H. Beck.
- Maraldi, Mirka (1980), "The Complement Structure of Perception Verbs in Latin", in Calboli, Gualtiero (a cura di) (1980), pp. 47-79.
- Maraldi, Mirka (1983), "New Approaches to accusative Subjects: Case Theory vs. Raising", in Pinkster (a cura di) (1983), pp. 169-176.

- Maraldi, Mirka (1996), "The single infinitive as a control structure. The case of the verbs of wishing in Latin", in Rosén (a cura di) (1996), pp. 437-449.
- Mayen, Georg (1889), *De particulis QVOD QVIA QVONIAM QVOMODO VT pro acc. cum infinitivo post verba sentiendi et declarandi positis*, Kiliae, Ex officina H. Fiencke.
- Miller, D. G. (1974), "On the history of infinitive complementation in Latin and Greek", *The Journal of Indo-European Studies*, 2, pp. 223-246.
- Mohrmann, Christine (1958), *Études sur le latin des chrétiens*, Vol. I, *Études sur le latin des chrétiens*, Roma, Edizioni di storia e letteratura (cit. dalla seconda ed., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1961).
- Mohrmann, Christine (1961), *Études sur le latin des chrétiens*, Vol. II, *Latin chrétien et médiéval*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Mohrmann, Christine (1965), *Études sur le latin des chrétiens*, Vol. III, *Latin chrétien et liturgique*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Mohrmann, Christine (1977), *Études sur le latin des chrétiens*, Vol. IV, *Latin chrétien et latin médiéval*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Molinelli, Piera (2005), "Livelli di lingua e di cultura nel *Chronicon* di Andrea di Bergamo (IX secolo)", in Kiss, Sándor - Mondin, Luca - Salvi, Giampaolo (a cura di) (2005), pp. 383-391.
- Norberg, Dag (1943), *Syntaktische Forschungen. Auf dem Gebiete des Spätlateins und des frühen Mittellateins*, Uppsala, A. - B. Lundequistska Bokhandeln / Leipzig, Otto Harassowitz.
- Norberg, Dag (1944), *Beiträge zur Spätlateinischen Syntax*, Uppsala, Almqvist & Wiksells.
- Norberg, Dag (1968), *Manual pratique de latin médiéval*, Paris (cit. dalla trad. it., *Manuale di Latino Medioevale*, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 1999).
- Oldoni, Massimo (1972), *Anonimo Salernitano del X Secolo*, Napoli, Guida, 1972.
- Orlandi, Giovanni (1996), "Un dilemma editoriale: ortografia e morfologia nelle *Historiae* di Gregorio di Tours", *Filologia mediolatina*, 3, pp. 35-71.
- Palmer, Frank R. (1986), *Mood and Modality*, Cambridge, Cambridge University Press (cit. da II ed., 1988).

- Paris, Gaston (1905), *Histoire poétique de Charlemagne*, Paris, Bouillon.
- Pepicello, W. J. (1977), "Raising in Latin", *Lingua*, 42, pp. 209-218.
- Perrochat, Paul (1932), *Recherches sur la valeur et l'emploi de l'infinitif subordonné en latin*, Paris, Les Belles Lettres.
- Pertz, Georgius Henricus (a cura di) (1839), "Benedicti Sancti Andreae Monachi Chronicon", in Pertz, G. H., *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, III, pp. 695-719.
- Pillinger, O. S. (1980), "The accusative and infinitive in Latin: a refractory complement clause", *Journal of Linguistics*, 16 (1), pp. 55-83.
- Pinkster, Harm (1990), *Latin Syntax and Semantics*, London & New York, Routledge.
- Pinkster, Harm (a cura di) (1983), *Latin linguistics and linguistic theory. Proceedings of the 1st International Colloquium on Latin Linguistics, Amsterdam, April 1981*, Amsterdam, Benjamins.
- Postal, P. M. (1974), *On raising: one rule of English grammar and its implications*, Cambridge Mass., MIT Press.
- Rizzi, Luigi (1997), "The Fine Structure of the Left Periphery", in Haegeman, L. (ed. by), *Elements of Grammar. Handbook in Generative Syntax*, Dordrecht/Boston/London, Kluwer Academic Publishers, pp. 281-337.
- Rohlf, Gerhard (1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- Rosén, Hannah (a cura di) (1996), *Aspects of Latin. Papers from the Seventh International Colloquium on Latin Linguistics. Jerusalem, April 1993*, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck.
- Saabanéeva, M. (1996), *Essai sur l'évolution du subjonctif latin*, Louvain-Paris, Peeters.
- Sabatini, Francesco (1966), "Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX", *Studi Linguistici Italiani*, 6, 43-80 (cit. dalla rist. aggiornata in Sabatini, Francesco – Raffaelli, Sergio – D'Achille, Paolo, *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*, Roma, Bonacci Editore, 1987, pp. 5-34).

- Salonius, A. H. (1920), *Vitae Patrum. Kritische Untersuchungen über Text, Syntax und Wortschatz der Spätlateinischen Vitae Patrum (B. III, V, VI, VII)*, Lund, C. W. K. Gleerup.
- Saltarelli, Mario (1976), "Theoretical Implications in the Development of Accusativus cum infinitivo Constructions", in Luján, Marta – Hensey, Fritz (eds.), *Current Studies in Romance Linguistics*, Washington D. C., Georgetown University Press, pp. 88-99.
- Sanguineti, Edoardo (1993), *Satyricon di Petronio nella traduzione di Edoardo Sanguineti*, Torino, Einaudi.
- Savj-Lopez, P. (1900), "Studi di antico napoletano", *Zeitschrift für Romanische Philologie*, XXIV, pp. 501-507.
- Schrijnen, Joseph (1932), *Charakteristik des Altchristlichen Latin*, Nijmegen, Dekker & van de Vegt (cit. da trad. it., *I caratteri del Latino cristiano antico*, a cura di Silvano Boscherini, con un'appendice di Christine Mohrmann, Bologna, Pàtron Editore, 1977).
- Scivoletto, Nino (1962), "«Dico quod», «dico quia»", *Giornale Italiano di Filologia*, 15, pp. 1-34.
- Serbat, Guy (1980), "Qvid impedit qvin explanationem fingamvs? Propositions pour l'anayse de quelques complétives", *Vita Latina*, 78, pp.5-9.
- Serbat, Guy (1988), "Remarques sur les procédures d'analyse des «subrdonnées complétives»", in Id., *Linguistique latine et linguistique générale*, Louvain-La-Neuve, Peeters, pp. 29-36.
- Serbat, Guy (2003), "Les complétives en *quod*", in Bodelot (a cura di) (2003), pp. 528-753.
- Sonnenschein, E. A. (1893a), "The Prospective Subjunctive", *The Classical Review*, 7, pp. 7-11.
- Sonnenschein, E. A. (1893b), "The Prospective Subjunctive. A Reply", *The Classical Review*, 7, pp. 202-203.
- Sonnenschein, E. A. (1918), "The Prospective in Subjunctive Clauses", *The Classical Review*, 32, pp. 20-21.
- Sonnenschein, E. A. (1919), "The 'Prospective'", *The Classical Review*, 33, pp. 141-143.

- Sornicola, Rosanna (2003), “Aspetti sincronici e diacronici delle funzioni coordinative e avverbiali di *come*, con particolare riguardo all’area italiana meridionale”, *Bollettino Linguistico Campano*, 3/4, pp. 177-210.
- Sornicola, Rosanna (2007), “Riflessioni sullo studio del cambiamento morfosintattico dalla prospettiva di un romanista: sincronia e diacronia rivistate”, *Revue de Linguistique Romane*, 71, pp. 5-64.
- Stotz, Peter (1998), *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, Vol. IV, *Formenlehre, Syntax und Stilistik*, München, C. H. Beck.
- Svennung, Josef (1935), *Untersuchungen zu Palladius und zur Lateinischen Fach- und Volkssprache*, Uppsala, Almqvist & Wiksell / Leipzig, Otto Harrassowitz.
- Sznajder, Lyliane (1995), “*Dico EVM IRE / DICO UT EAT*. À propos des verbes tantôt constatifs tantôt prescriptifs”, in Longrée, Dominique (éd.), *De VSV. Études de syntaxe latine offertes en hommage à Marius Lavency*, Louvain-La-Neuve, Peeters, pp. 279-294.
- Sznajder, Lyliane (2001), “Complétives latines sans mot subordonnant”, *Les Etudes Classiques*, 69, pp. 369-388.
- Sznajder, Lyliane (2003), “Les complétives au subjonctif sans conjoncteur”, in Bodelot, Colette (a cura di) (2003), pp. 13-95.
- Tekavčić, Pavao (1980), *Grammatica storica dell’italiano*, Vol. II, *Morfosintassi*, Bologna, Il Mulino.
- Terracini, Benvenuto (1957), *Conflitti di lingue e di cultura*, Vicenza, Neri Pozza (cit. da rist. a cura di Maria Corti, Torino, Einaudi, 1996).
- Touratier, Christian (2005), “Esquisse de l’histoire de la complétive en *quod*”, in Kiss - Mondin - Salvi (a cura di) (2005), pp. 77-86.
- Tramontana, S. (1983), “La monarchia normanna e sveva”, in Galasso (a cura di) (1983), pp. 435-768.
- Uddolm, Alf (1953), *Formulae Marculfi. Études sur la langue et le style*, Uppsala, Almqvist & Wiksell.
- Ungeheuer, Gerold (1969), “Paraphrase und syntaktische Tiefenstruktur”, *Folia Linguistica*, 3, pp. 178-227.

- Väänänen, Veikko (1967), *Introduction au latin vulgaire. 2ème édition revue et complétée d'une anthologie avec commentaires*, Paris, Klincksieck.
- Vàrvaro, Alberto (1963), *Il roman de Tristan di Béroul*, Torino, Bottega d'Erasmus (cit. dalla trad. ingl., Manchester, Manchester University Press, 1972).
- Vàrvaro, Alberto (1982-83), "Omogeneità del latino e frammentazione della romania", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli Federico II*, 24, pp. 65-78.
- Vàrvaro, Alberto (1991), "Latin and Romance: fragmentation or restructuring?", in Wright (a cura di) (1991), pp. 44-51.
- Vàrvaro, Alberto (1995), "Problemi di sociolinguistica nelle origini delle lingue romanze", in Lönne, K-E. (ed.), *Kulturwandel im Spiegel des Sprachwandels*, Tübingen und Basel, Francke Verlag, pp. 31-57.
- Vàrvaro, Alberto (1998), "Documentazione ed uso della documentazione", in Herman (a cura di) (1998), pp. 67-76.
- Vàrvaro, Alberto (2000), "La preistoria delle parlate meridionali e siciliane", in Herman, József – Marinetti, Anna (a cura di), *La preistoria dell'italiano. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica. Università Ca' Foscari di Venezia, 11-13 giugno 1998*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 205-217.
- Vecchio, Paola (2006), "La distribuzione dei complementatori ka e ku nel dialetto salentino settentrionale di Francavilla Fontana (BR)", *Relazione presentata alla conferenza: "CIDSM - 1st Cambridge Italian Dialect Syntax Meeting", University of Cambridge, April 21st - 22nd 2006*.
- Viljamaa, Toivo (1985), "The *Accusativus cum Infinitivo* and *Quod-*, *Quia-*, *Quoniam-* Clauses in Latin", *Arctos, Acta Philologica Fennica*, Supplementum II, *Studia in Honorem Iiro Kajanto*, pp. 337-349.
- Vincent, Nigel (1996), "Appunti sulla sintassi dell'infinito coniugato in un testo napoletano del '300", in Benincà, Paola – Cinque, Guglielmo - De Mauro, Tullio – Vincent, Nigel (a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo*, Roma, Bulzoni, pp. 387-406.
- Von Falkenhausen, Vera (1983), "I Longobardi meridionali" in Galasso (a cura di) (1983), pp. 251-367.

- Waitz, Georg (a cura di) (1878), *Vita Barbati Episcopi Beneventani*, in *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, Hahn, pp. 555-563.
- Wales, M. L. (1982), "Another look at the Latin Accusative and Infinitive", *Lingua*, 56, pp. 127-152.
- Westerbergh, Ulla (a cura di) (1956), *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1956.
- Wirth-Poelchau, Lore (1977), *AcI und quod-Satz im lateinischen Sprachgebrauch mittelalterlicher und humanistischer Autoren*, Inaugural Dissertation, Nürnberg, Friedrich Alexander Universität.
- Woodcock, E. C. (1959), *A new Latin Syntax*, Cambridge Mass., Harvard University Press.
- Wright, Roger (1982), *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool, Cairns (cit. dalla trad. sp., *Latín tardío y Romance temprano en España y la Francia carolingia*, Madrid, Gredos, 1989).
- Wright, Roger (a cura di) (1991), *Latin and Romance languages in the early Middle Ages*, London and New York, Routledge.
- Wright, Roger (1995), "L'ensemble latin-roman du septième siècle", in Callebat (a cura di) (1995), pp. 103-112.
- Wright, Roger (1998), "Il latino: da madrelingua nativa a lingua straniera", in Herman (a cura di) (1998), pp. 77-85.
- Wright, Roger (2002a), "Periodization and Language Names: Italo-Romance in 1000 A.D.", in Wright (2002b), pp. 193-210.
- Wright, Roger (2002b), *A Sociophilological Study of Late Latin*, Turnhout, Brepols.
- Zamboni, Alberto (1998), "Cambiamento di lingua o cambiamento di sistema? Per un bilancio cronologico della transizione", in Herman, József (a cura di) (1998), pp. 99-127.
- Zamboni, Alberto (2000), *Alle origini dell'italiano*, Roma, Carocci.